# POLITECNICO DI TORINO

Facoltà di Architettura

**Corso di Laurea Magistrale**
**in Architettura per il Progetto Sostenibile**

Tesi di Laurea Magistrale

# La conoscenza come strumento per la conservazione e valorizzazione del Paesaggio

## Proposta per un ecomuseo delle "case di pietra" a Ischia


**Relatore**

Prof. Emanuele Romeo

**Correlatore**

Arch. Riccardo Rudiero

**Candidato**

Brigida D'Abundo


Anno Accademico 2017/ 2018

*Ai miei nonni*

*A nonno Vito Maria e nonna Brigida*
*che coltivavano uva e producevano vino*
*sulla collina di Montecorvo.*

*A nonno Giuseppe*
*che non ho mai conosciuto ma,*
*sento vicino nelle tappe importanti della vita.*

*A nonna Ortensia*
*che mi ha insegnato ad affrontare le difficoltà*
*con ottimismo e positività.*

*A nonno "Anilluccio"*
*che con le sue gite nei boschi e nei campi,*
*al mare e in montagna,*
*con i suoi curiosi aneddoti e*
*con le sue fantastiche storie di tempi lontani,*
*mi ha trasmesso, fin da bambina,*
*l'amore e il rispetto per la natura e*
*ha innescato in me*
*il desiderio di scoprire e conoscere*
*l'anima della mia terra.*

*Alle mie radici*

# INDICE

**INTRODUZIONE** p. **7**

**I - L'ARCHITETTURA VERNACOLARE**

1.1 IL DIBATTITO CULTURALE

1.1.1 IDENTITÀ CULTURALE E SVILUPPO SOSTENIBILE p. 13
1.1.2 «RURALISMO» E «MEDITERRANEITÀ» p. 20
1.1.3 ARCHIETTURA «SPONTANEA», «SENZA ARCHITETTI», «POPOLARE» p. 59

**II - L'«ARCHITETTURA DELLA SOTTRAZIONE»**

2.1 NATURA E ARTEFATTO p. 89

2.2 IL FENOMENO RUPESTRE: TRA MISTICISMO E DIFESA p. 97

**III - GLI ASPETTI TERRITORIALI E AMBIENTALI DELL'ISOLA D'ISCHIA**

3.1 LE CARATTERISTICHE DEL TERRITORIO

3.1.1 POSIZIONE E CONFIGURAZIONE FISICA p. 125
3.1.2 LA GENESI DELL'ISOLA E I PROCESSI VULCANO-TETTONICI p. 130
3.1.3 L'ATTIVITÀ VULCANICA: TERREMOTI ED ERUZIONI p. 137

3.2 CARATTERISTICHE CLIMATICHE

3.2.1 CLIMA E OROGRAFIA p. 155
3.2.2 VEGETAZIONE E FAUNA p. 161

**IV - LA STORIA**

4.1 LA NASCITA E LE DIVERSE DOMINAZIONI

4.1.1 DALLE ORIGINI ALL'EPOCA ROMANA p. 175
4.1.2 DALLA TARDA ANTICHITÀ AL MEDIOEVO p. 202
4.1.3 L'ETÀ MODERNA p. 208

4.2 ASPETTI SOCIO-ECONOMICI E CULTURALI

4.2.1 AGRICOLTURA E TERRITORIO p. 220
4.2.2 SVILUPPO ECONOMICO, DEMOGRAFICO E URBANISTICO p. 246

**V - L'ARCHITETTURA RUPESTRE**

5.1 L'ARCHITETTURA TRADIZIONALE p. 257

5.2 L'ARCHITETTURA RUPESTRE

5.2.1 LE ORIGINI p. 280
5.2.2 SISTEMA ARCHITETTONICO-ABIENTALE p. 299
5.2.3 CARATTERISTICHE FUNZIONALI DELLE "CASE DI PIETRA" p. 311
5.2.4 "CASE DI PIETRA" ESEMPLARI p. 314

**VI – LA NORMATIVA DI RIFERIMENTO: DAL DIBATTITO INTERNAZIONALE ALLE DIRETTIVE ISOLANE** p. 383

6.1 DAL MONUMENTO AL CENTRO STORICO, DALL'AMBIENTE URBANO AL PAESAGGIO p. 384

6.2 PIANIFICAZIONE MANCATA E ABUSIVISMO NELL'ISOLA D'ISCHIA p. 439

**VII – IL PROGETTO PAESAGGISTICO**

7.1 L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI PAESAGGIO p. 473

7.2 IL PROGETTO DI CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO CULTURALE

7.2.1 ECOMUSEO: RISCOPERTA DELL'IDENTITÀ E SVILUPPO SOSTENIBILE p. 494
7.2.2 ECOMUSEO A ISCHIA: STORIE DI GIGANTI, PIRATI E CONTADINI p. 533

**CONCLUSIONI** p. 563

**ALLEGATI** p. 567

**BIBLIOGRAFIA** p. 689

**SITOGRAFIA** p. 707

## INTRODUZIONE

La presente tesi ha come oggetto un caso del tutto particolare di architettura rupestre: le “case di pietra” dell’isola d’Ischia.

L’originalità di questo complesso non risiede tanto nella matrice tecnologica, in quanto le tecniche utilizzate per lo scavo sono pressoché le stesse di quelle adoperate negli esempi maggiormente conosciuti e diffusi in tutto il mondo, ma piuttosto nella morfologia delle rocce interessate.

Se infatti quando si parla di architettura rupestre si è soliti riferirsi a formazioni compatte che hanno sfruttato, per lo più, la natura del suolo scosceso per ricavare gli spazi entro i fianchi di roccia calcarea o tufacea, dando vita così a strutture murarie di chiusura verso valle, nel contesto isolano lo scavo ha riguardato massi erratici, enormi frammenti di roccia staccatisi dal massiccio che domina Ischia, il monte Epomeo. Significativo è perciò che tale fenomeno sia noto sull'isola con il nome di “case di pietra”, in quanto la posizione isolata in aperta campagna di ogni singolo masso, piuttosto che in formazioni compatte, e la possibilità di effettuare aperture lungo tutto il perimetro, fa sì che essi possano essere paragonati a vere e proprie case. Si tratta, dunque, di un momento di cultura rupestre inconsueto, che assume fisionomia e matrici autoctone strettamente legate all'eccezionalità dei fattori ambientali.

Oggi la maggior parte di queste antiche abitazioni troglodite risulta irrimediabilmente manomessa, fagocitata dall’espansione edilizia che ha stravolto l’isola d’Ischia a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso. Tuttavia, in alcune zone difficilmente accessibili, escluse da questo processo di sviluppo urbanistico incontrollato, è ancora possibile imbattersi in esempi di “case di pietra” pressoché inalterati. Aree collinari un tempo dedite alla coltivazione della vite, con il passaggio da un’economia agricola ad una basata invece sul turismo di massa hanno perso la loro funzione produttrice e sono state lasciate all’incuria. Questo abbandono per certi versi può essere considerato addirittura provvidenziale perché ha fatto sì che le “case di pietra” dimenticate non fossero assoggettate a mortificanti trasformazioni. È qui che è ancora possibile intervenire con la volontà di conservare e valorizzare un patrimonio vulnerabile, espressione dell’anima contadina dell’isola, per sottrarlo ad un preannunciato destino di distruzione e oblio.

Per poter sviluppare un progetto che fosse in grado di soddisfare tali obiettivi il primo passo è stato lo studio approfondito del dibattito culturale sul tema

dell'architettura vernacolare. Si è ritenuto indispensabile non solo avere ben chiaro cosa è da intendersi per "architettura vernacolare", ma anche comprendere come e perché l'interesse nei confronti di tale tematica si sia evoluto dagli inizi del secolo scorso ad oggi.
Successivamente si è approfondito lo studio dell'architettura rupestre nel mondo, al fine di conoscere i motivi che hanno spinto l'uomo, fin dalle epoche più remote e in luoghi molto distanti tra loro, a scegliere la roccia come riparo. È stato questo un passaggio fondamentale: la comparazione degli esempi esaminati con il fenomeno dell'architettura rupestre sull'isola.
Solo a questo punto si è dato il via ad una serie di analisi più circoscritte riguardanti l'isola d'Ischia.
Lo studio dettagliato degli aspetti territoriali, della storia, degli aspetti socio-economici e dell'architettura tradizionale ha permesso di tracciare un quadro preciso del contesto e dei fattori che hanno dato origine alle "case pietra". Sono state avanzate diverse ipotesi riguardo alla provenienza della tecnica dello scavo e al momento in cui essa è stata utilizzata sull'isola; è stato indagato il sistema architettonico-ambientale e sono state illustrate le caratteristiche funzionali e tipologiche di questi particolari manufatti rupestri. Le abitazioni ricavate dai massi, hanno in comune con le case rurali "costruite" molte analogie, poiché comune è il substrato originario. La strutturazione della famiglia contadina, con i suoi bisogni ed i suoi legami con la terra, richiede infatti un impianto architettonico difficilmente modificabile; le differenze tra i due sistemi costruttivi sono pertanto relative e riguardano solo le caratteristiche tecnologiche che la roccia compatta presenta rispetto alla giustapposizione di singole pietre. Si ritrova quindi, il tipico schema della casa contadina ischitana con il vasto cellaio al piano terra, nel quale si concentrano le risorse familiari, e la parte abitata al piano superiore.
Non solo le abitazioni, ma anche i ricoveri temporanei, i cellai, i rifugi, i depositi, gli annessi agricoli e difensivi, sono completamente ricavati dallo scavo di grossi massi di tufo e presentano dettagli architettonici specifici a seconda della funzione alla quale sono destinati. Ricorrenti sono i sistemi di raccolta delle acque piovane e quelli per la ventilazione naturale; le finestre sono di dimensioni ridotte e le aperture opportunamente ombreggiate per garantire il confort termico già in gran parte assicurato dall'elevata inerzia termica dell'involucro tufaceo. Così il fenomeno delle "case di pietra" rappresenta una preziosa testimonianza di creatività e di sapienza

tecnica espresse dalle comunità contadine dell'isola, un esempio di architettura vernacolare che si presta anche ad eventuali approfondimenti sugli aspetti energetici, in quanto fonte di soluzioni bioclimatiche e passive.
Oltre ad interessanti caratteristiche architettoniche, esse racchiudono tre aspetti fondamentali e ricorrenti: agricoli-produttivi, difensivi e mistico-religiosi
Le motivazioni che indussero le genti locali alla trasformazione dei massi, infatti, sono da ricollegarsi, da un lato alla necessità di recuperare nuove aree da destinare alla coltivazione, dall'altro all'esigenza di trasferirsi in zone collinari ritenute più sicure, più distanti dalla costa e meno esposte alle incursioni dei pirati. La conversione delle grosse pietre operata dalle popolazioni però, al di là delle ragioni funzionali, si connota anche di ben altre valenze, assumendo una diversa dimensione culturale: la loro provenienza dalla grande vetta dell'Epomeo, considerata l'epicentro dei vari fenomeni vulcanici che caratterizzano l'isola, riproponeva la stretta dipendenza che le comunità avevano instaurato con il territorio circostante. È infatti proprio la natura vulcanica dell'isola ad essere considerata distruttrice, ma al contempo fonte di vita, in quanto conferisce quella particolare fertilità al suolo che ha fatto sì che la viticoltura si sviluppasse e costituisse per tradizione il fondamento dell'economia isolana dai tempi remoti della fondazione della prima colonia greca fino ad un recente passato. È in questo contesto rurale che la memoria di condizionamenti storico-culturali ed economici s'interseca con i fattori ambientali determinando il paesaggio culturale delle "case di pietra".
Una volta individuato tale patrimonio culturale e aver chiarito i valori materiali e immateriali che le "case di pietra" sottendono si è passati ad un ulteriore approfondimento per cercare di comprendere le ragioni che hanno portato alla loro quasi totale distruzione.
Pertanto sono stati studiati i diversi provvedimenti normativi, le iniziative legislative, amministrative e operative che, in modo particolare a partire dagli anni Sessanta, sono stati formulati, soprattutto in ambito internazionale e nazionale riguardanti il patrimonio culturale e la sua tutela. Ci si è avvicinati poi alla scala locale, passando per quella regionale, e si è avuto modo di conosce le motivazioni legate sia allo sviluppo urbanistico incontrollato dell'isola, sia allo stato attuale di conservazione delle "case di pietra" ischitane.
Si è giunti a concludere che è persistito nel corso degli anni un enorme divario tra ciò che era condiviso e formulato nei dibattiti culturali e le prescrizioni legislative, e che

altrettanto grande spesso continua ad essere il gap tra ciò che quest'ultime prevedono e la realtà.
In particolare sull'isola d'Ischia, una legislazione ipervincolistica che non ha tenuto conto della crescita demografica, in nome della difesa paesaggistica e ambientale, ha negato ogni possibilità di sviluppo. In tal modo piuttosto che procedere ad una pianificazione che prevedesse una crescita ordinata e organica, si è preferito tentare di "mummificare" uno stato di fatto, che però era inevitabilmente in evoluzione. Soluzioni utopistiche che di fatto hanno avuto effetti paradossali e devastanti sul territorio. Tuttavia va sottolineato che la responsabilità dell'abusivismo diffuso e della cementificazione selvaggia non possono certo essere imputate solo ed esclusivamente alle ingarbugliate vicende che riguardano la mancata pianificazione, ma andrebbero suddivise equamente tra tutti i livelli istituzionali e la popolazione.
A partire da queste riflessioni è stata formulata una proposta ecomuseale che si prefigge lo scopo di migliorare in termini qualitativi la fruizione del paesaggio isolano e il rapporto tra gli abitanti e il loro ambiente di vita, oltre che la conservazione e la valorizzazione del patrimonio delle "case di pietra".
Il fine principale è quello di comunicare e far conoscere alla popolazione i valori emersi dalle diverse analisi svolte, affinché possa essere consapevole del patrimonio culturale della sua terra e possa così avvertire l'esigenza di tutelarlo e tramandarlo alle nuove generazioni.
La conoscenza è lo strumento imprescindibile per avviare e sviluppare il processo conservativo.
Affinché possa esserci tutela bisogna attivare l'interesse della collettività per la valorizzazione di alcuni aspetti della natura e della cultura dei luoghi fino ad oggi non considerati come risorsa.
Nonostante sull'isola ci sia stato uno sviluppo turistico "tradizionale" legato al turismo costiero, possono ancora trovarsi le condizioni per un cambio di indirizzo. Pertanto, la proposta di un ecomuseo delle "case di pietra" si offre innanzitutto come strumento di sviluppo locale sul piano culturale, ma anche come strumento per lo sviluppo turistico ed economico, nell'ottica di un turismo sostenibile. Un turismo, dunque, che non sia incentrato sullo sfruttamento delle risorse, ma sulla loro valorizzazione, un turismo che ricerca nella cultura materiale e immateriale dei luoghi un sistema per ricostruire quell'identità sociale e culturale sempre meno

riconoscibile a causa del cambiamento socio-economico vissuto a partire dalla metà del secolo scorso.

Il progetto prevede il recupero di un'area collinare, chiamata Montecorvo, situata sul versante occidentale del monte Epomeo, un tempo rinomata per le sue produzioni vitivinicole, che oggi versa in uno stato di abbandono quasi totale. L'area presenta il tipico paesaggio terrazzato che caratterizza l'intera isola d'Ischia ed è attraversata da un antico sentiero che conduce alle fumarole. Qui sono state individuate "case di pietra" appartenenti a diverse tipologie. Sono state svolte analisi riguardanti lo stato di conservazione dell'intero sito e tracciate linee guida per gli interventi da attuare, i quali spaziano dal restauro conservativo alla valorizzazione virtuale.

L'ecomuseo sarà configurato in un percorso che metterà a sistema non solo le "case di pietra", ma anche altri elementi di interesse naturalistico e geologico. Si svilupperà in un itinerario che prevede punti di sosta panoramici, punti di ristoro e soprattutto punti di sosta narrativi e/o interattivi, che consentiranno di ripercorrere non solo la "storia delle pietre", ma anche le vicende geologiche e storiche che hanno riguardato l'intera isola d'Ischia.

# I - L'ARCHITETTURA VERNACOLARE

## 1.1 IL DIBATTITO CULTURALE

### 1.1.1 IDENTITÀ CULTURALE E SVILUPPO SOSTENIBILE

Lo studio dell'architettura vernacolare trova una definitiva legittimazione a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso con la creazione di reti internazionali come il *Vernacular Architecture Forum* (VAF) [1], *l'International Association for People-Environment Studies* (IAPS)[2] e *l'International Association for the Study of Traditional Settlements* (IASTE)[3]. Si tratta di associazioni multidisciplinari e interculturali che hanno lo scopo di stimolare il dibattito e la riflessione sul tema. Sarà alle soglie del Duemila che le ragioni del valore dell'architettura vernacolare saranno finalmente codificate, nell'ambito della dodicesima Assemblea generale dell'ICOMOS (Messico, 1999), con la Carta dell'architettura vernacolare: *Charte du patrimoine bâti vernaculaire/Charter on the Built Vernacular Heritage*.

Il documento definisce il patrimonio vernacolare come «l'espressione fondamentale della cultura di una comunità, delle sue relazioni con il territorio e allo stesso tempo, l'espressione della diversità culturale nel mondo[4]».

---

[1] Il Forum Vernacolare di Architettura (VAF) è un'organizzazione scolastica fondata nel 1979 per sostenere lo studio e la conservazione di tutti gli aspetti dell'architettura vernacolare e dei paesaggi. L'organizzazione ha riunito studiosi e praticanti di un'ampia varietà di discipline, tra cui la storia, la storia dell'architettura, la geografia, l'antropologia, la sociologia, la storia del paesaggio, la conservazione storica, e gli studi di cultura materiale. Sponsorizza una conferenza e pubblicazioni annuali tra cui la rivista *Buildings & Landscapes.* In http://www.vernaculararchitectureforum.org/

[2] L'IAPS è stata ufficialmente fondata nel 1981, anche se le sue origini vanno da una serie di conferenze di successo in diversi paesi europei dal 1969 in poi. L'IAPS è ormai consolidata e un'associazione internazionale e multidisciplinare che riunisce ricercatori e professionisti provenienti da tutto il mondo, con un interesse comune: lo studio dell'interazione tra le persone e il loro ambiente. La psicologia, la sociologia, la geografia, la progettazione, la pianificazione sono solo alcune delle discipline rappresentate. L'IAPS funge da piattaforma per la discussione disciplinare e come piattaforma per la collaborazione. in https://iaps-association.org/

[3] L'Associazione Internazionale per lo Studio degli Ambienti Tradizionali (IASTE) è stata istituita presso il primo Simposio Internazionale di Abitazioni Tradizionali e Insediamenti tenutosi a Berkeley nell'aprile 1988 per operare come un forum interdisciplinare dove gli studiosi di varie discipline e paesi possono scambiarsi idee, discutere metodi e approcci e condividere i risultati. A differenza delle società disciplinari che interessano l'avanzamento di discipline particolari, lo IASTE è maggiormente interessato al confronto, alla cultura interculturale. Lo scopo di tale associazione è quello di servire da riferimento per tutti gli studiosi che studiano ambienti costruiti vernacolari, indigeni, popolari, informali e tradizionali, in http://iaste.berkeley.edu/

[4] *Charter on the Built Vernacular Heritage*, approvata durante la 12ª Assemblea Generale ICOMOS (*International Council on Monuments and Sites*) in Messico nel 1999. Tutte le citazioni riportate in italiano sono state tradotte da chi scrive facendo riferimento al testo originale consultabile sul sito internet dell'ICOMOS: https://www.icomos.org/charters/vernacular_e.pdf

Non è un caso, dunque, che il patrimonio vernacolare costruito sia solo raramente rappresentato da singole strutture, e quasi sempre, invece, formato da gruppi o insediamenti. Inoltre, l'insieme delle conoscenze tradizionali legate alla costruzione, sono abitualmente conservate e tramandate dalle comunità locali e appartengono ad un universo più ampio nel quale si ritrovano anche le espressioni orali, gli antichi saperi e l'artigianato tradizionale, consuetudini sociali ed eventi rituali e festivi, in altri termini appartengono al patrimonio immateriale che caratterizza un gruppo umano[5]. In ragione di ciò, la sua conservazione passa attraverso quella di unioni e istituzioni rappresentative locali; esso è una parte integrante del paesaggio culturale[6] di una comunità e tale rapporto non può non essere preso in considerazione nella preparazione del progetto atto alla sua conservazione. A proposito Monica Naretto sottolinea come la conservazione del patrimonio vernacolare sia oggi «affidata alla consapevolezza, alla cura e alla sensibilità delle comunità», ed è «improrogabile salvaguardare sia la dimensione simbolica sia la componente materiale[7]». Questi sistemi di conoscenze sono considerati elementi chiave per uno sviluppo sostenibile degli ambienti costruiti, in quanto «espressione della diversità culturale e fonte di saperi pratici e tecnologici fortemente connessi alle esigenze ambientali, economiche e sociali dei luoghi[8]».

---

[5] Si veda a proposito la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, Cap. VI

[6] Si veda Cap. VII

[7] MONICA NARETTO, *Il patrimonio architettonico delle Alpi occidentali: luogo storico dell'abitare, risorsa attiva*, in CHIARA DEVOTI, MONICA NARETTO, MAURO VOLPIANO, (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino*, ANCSA, Associazione Nazionale Centri Storici-Artistici, Torino 2015, p. 63

[8] *Ibid*
Inoltre a tal proposito si ricorda che secondo la definizione proposta nel rapporto *Our Common Future* pubblicato nel 1987 dalla Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo (*Commissione Bruntland*) del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, per sviluppo sostenibile si intende uno sviluppo in grado di assicurare «il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri». Il concetto di sviluppo sostenibile fu elaborato sulla base di due elementi fondamentali: l'ambiente quale dimensione essenziale dello sviluppo economico e la responsabilità intergenerazionale nell'uso delle risorse naturali.
«La Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (*UNCED, United Nations Conference on Environment and Development*), tenuta a Rio de Janeiro nel 1992, ha consolidato il principio dello sviluppo sostenibile attraverso la sua formalizzazione negli atti adottati a conclusione del Vertice: la *Dichiarazione di Rio* su ambiente e sviluppo, l'*Agenda 21*, e la *Dichiarazione sulla gestione, la conservazione e lo sviluppo sostenibile delle foreste*.
Gli atti di Rio e le successive conferenze mondiali promosse dalle Nazioni Unite, in particolar modo la *Conferenza di Johannesburg del 2002*, confermano una configurazione del principio dello sviluppo sostenibile fondata su tre fattori interdipendenti: tutela dell'ambiente, crescita economica e sviluppo

Il patrimonio vernacolare è anche «il modo naturale e tradizionale attraverso cui le comunità hanno prodotto il loro proprio habitat. Forma parte di un processo, che include i cambiamenti necessari e un continuo adattamento, come risposta alle esigenze sociali ed ambientali[9]».

In questo dinamismo risiede la sua vulnerabilità, in quanto i processi di trasmissione e condivisione sono fortemente sensibili ai cambiamenti sociali, economici e ambientali, ma al tempo stesso il suo valore. Il maturare di una coscienza collettiva della tutela e della valorizzazione di questo fragile patrimonio è dunque, il punto di partenza per lo sviluppo di un piano di conservazione che deve essere eseguito da competenze multidisciplinari ma, al contempo dovrebbe prevedere un coinvolgimento dal basso che metta in atto una conservazione partecipata[10].

La carta sul patrimonio vernacolare, suggerisce delle linee guida su come intervenire a favore della tutela, ma quello della conservazione "operativa" è un tema si tratterà in maniera approfondita in seguito, cercando di concentrare l'attenzione dapprima sul tentativo di inquadrare e definire un argomento, che come si vedrà, presenta molteplici sfaccettature[11].

Paul Oliver definisce l'architettura vernacolare come il «risultato di una stratificazione di conoscenze empiriche, segni e linguaggi, che hanno preso forma, attraverso un lungo processo di tentativi ed errori, in stretta relazione con la morfologia dei luoghi, le risorse locali, le caratteristiche climatiche e ambientali e le esigenze socio-economiche, culturali e di protezione dall'ambiente di una determinata comunità[12]».

---

sociale. Pertanto lo sviluppo sostenibile viene generalmente rappresentato come l'intersezione dei tre insiemi dello sviluppo economico, sociale ed ambientale sottolineando che nel caso vengano privilegiate solo due delle sue dimensioni, non si verifica uno sviluppo sostenibile ma uno sviluppo in un'ottica conservazionista, ecologista oppure meramente socio-economica», cit. in http://www.treccani.it/enciclopedia/sviluppo-sostenibile/

[9] *Charter on the Built Vernacular Heritage*, Messico 1999.

[10] MONICA NARETTO, *op. cit.,* p. 65

[11] Il Cap. VI tratterà nello specifico la normativa di riferimento sia per quanto riguarda il patrimonio vernacolare, ma anche quello paesaggistico e più in generale come si sia passati dal concetto di «monumento» a quello di «bene culturale». Lo scopo sarà quello di evidenziare come il tema della conservazione sia mutato nel corso del tempo e di come questa evoluzione si sia poi trasposta a livello giuridico.

[12] PAUL OLIVER, *Built to Meet Needs: Cultural Issues in Vernacular Architecture*, Routledge, 2006

«Fra gli effetti negativi della globalizzazione e dell'industrializzazione si annovera la tendenza all'omogeneizzazione culturale, che in architettura si traduce con l'impiego di soluzioni progettuali standard, che in molti casi richiedono un alto consumo di risorse ambientali ed energetiche e presentano scarsi riferimenti al patrimonio culturale dei luoghi[13]». Tenendo conto di tali considerazioni, sempre più spesso l'architettura vernacolare, viene considerata come un potenziale riferimento da cui attingere principi per una progettazione contemporanea sostenibile. Sono numerosi gli studi che si sono concentrati sugli aspetti energetici delle architetture vernacolari, fonti di soluzioni bioclimatiche e passive a basso costo. L'attenzione è stata focalizzata sulla scelta, l'uso e il riutilizzo di specifici materiali costruttivi, sul funzionamento o sulle performance di determinate tecnologie, o sulla relazione fra la composizione formale e spaziale di determinate tipologie edilizie e il modo in cui queste interagiscono sul benessere termoigrometrico. Questo approccio tuttavia non prendendo in considerazione i fattori sociali, culturali ed economici ha determinato lo sviluppo di soluzioni che provocano, il più delle volte, l'abbandono o il rifiuto di queste stesse tecniche o tipologie. Del resto quello energetico è solo uno degli aspetti dello sviluppo sostenibile, che per potersi attuare necessita di un approccio trasversale, sistemico e multidisciplinare che tenga conto, oltre che di quello ambientale, anche degli ambiti socioeconomico e socioculturale[14].
Il recentissimo lavoro *Vernacular Architecture: Towards and Sustenible Future*[15], frutto della Conferenza internazionale Versus (Valencia 2014)[16] attraverso una serie

[13] LETIZIA DIPASQUALE, IPPOLITA MECCA, *L'architettura vernacolare come modello codificato per il progetto contemporaneo sostenibile*, in TECHNE, Journal of Technology for Architecture & Environment vol. 12, 2016, p. 190

[14] LETIZIA DIPASQUALE, IPPOLITA MECCA, *op. cit.,* p. 191

[15] C. MILETO, F. VEGAS, L. GARCÍA SORIANO, V. CRISTIN, *Vernacular Architecture: Towards and Sustenible Future*, CRC Press, 2014

[16] *International Conference on Vernacular Heritage, Sustainability and Earthen Architecture VerSus2014 | 2o MEDITERRA| 2o ResTAPIA*, si è svolta nel settembre 2014 a Valencia, promossa dal progetto *VerSus: Lessons from Vernacular Heritage to Sustainable Architecture*. Il progetto, finanziato nell'ambito del programma europeo Culture 2007-2013, è stato condotto dal 2012 al 2014 da cinque gruppi di ricerca universitari, con ampia esperienza sul recupero e la valorizzazione del patrimonio architettonico e culturale. Si tratta di *ESG Escola Superior Gallaecia di Villa Nova de Cerveira* (PT) nel ruolo di coordinatore, Unità di ricerca INN-LINK-S, Università degli Studi di Firenze (IT), *CRAterre-Ecole d'Architecture di Grenoble* (FR), Università degli Studi di Cagliari (IT), *Universitat Politècnica di València* (ES), con la collaborazione di Culture Lab (B), e il sostegno della Cattedra Unesco *Architecture de terre, culture sconstructives et developpement durable*, ICOMOS-CIAV- *International Committee of Vernacular Architecture*, ICOMOS-ISCEAH - *International Scientific Committee on Earthen Architectural Heritage*.

di contributi di esponenti provenienti da diverse parti del globo, presenta un concetto di sostenibilità ampio e comprendente non solo questioni ambientali, ma anche socioculturali e socioeconomiche. È evidenziato come le lezioni che si possono imparare dallo studio dell'architettura vernacolare, in queste tre grandi sfere, sono molteplici e possono essere molto utili, non solo a promuovere la conservazione e il recupero di quella già esistente, ma a ripensare la nuova architettura alla luce di ciò che abbiamo appreso. La sostenibilità è un concetto che ha monopolizzato un gran numero di dibattiti scientifici in una vasta gamma di campi, legati non solo all'architettura, alla pianificazione urbana e alla costruzione, ma anche al mercato dei prodotti, al turismo, alla cultura in genere. Tuttavia, la sostenibilità è indissolubilmente legata all'architettura vernacolare e alle lezioni che questa architettura del passato può insegnarci per il futuro.

«Come un fiume sotterraneo che si snoda attraverso le fessure della roccia e sale in superficie di tanto in tanto per poi sparire ancora una volta, così la tradizione vernacolare fu fonte di costante aspirazione per l'architettura, l'urbanistica e il design[17]».

Attualmente è tornata all'attenzione nell'ambito di un più ampio dibattito che si divincola tra valori ambientali, sociali e culturali del costruito, del paesaggio e dello sviluppo sostenibile, ma in realtà lo studio sull'architettura vernacolare è stato condotto, in periodi diversi, a partire dagli anni Venti del Novecento in Italia, e già sul finire del XIX secolo in ambito europeo. Gli aspetti che in ogni tempo sono stati presi in considerazione riguardano i valori sociali, politici, culturali, etnografici, ambientali, e i propositi delle ricerche sono stati molto vari, perché vario è stato il punto di vista con cui si è approcciato alla tematica. Pertanto, la varietà dei contributi che sono stati prodotti ed anche i termini che a seconda del contesto storico sono stati utilizzati per individuare ciò che oggi definiamo «architettura vernacolare», almeno in un primo momento, disorientano lo studioso che si approccia ad un tema tanto sfaccettato.

Per cercare di fare chiarezza in questo quadro, almeno a prima vista confuso, si è deciso di partire dalla definizione oggi universalmente condivisa proposta dalla Carta redatta a Città del Messico, cercando di evidenziarne i diversi aspetti per cui oggi

---

[17] MICHELANGELO SABATINO, *Orgoglio della modestia. Architettura moderna italiana e tradizione vernacolare*, Ed. Franco Angeli, Milano 2013, p. 235

suscita un rinnovato interesse. Ma non si può non ricordare che fino a tempi recenti i termini architettura «rurale», «rustica», «popolare», «minore», «spontanea», «primitiva», «senza architetti», hanno fatto riferimento a quella stessa architettura che oggi definiamo «vernacolare» o ad alcune "sotto-categorie" di essa[18].
Questo è avvenuto perché non esisteva una definizione chiara del tema, non a caso sul finire degli anni Settanta del secolo scorso Bernard Rudofsky scriveva: «essa è così poco conosciuta che non abbiamo addirittura una parola per definirla. In mancanza di un'etichetta generica potremmo chiamarla "vernacolare", "anonima", "spontanea", "indigena", "rurale", a seconda del caso[19]».
In realtà ciascuno di questi termini, oltre a delineare aspetti diversi della stessa architettura vernacolare, denota anche differenze generazionali, preferenze politiche e visioni culturali di chi li ha adoperati. Alcune di queste terminologie hanno avuto una sorta di stagione di successo in determinati momenti storici, soprattutto in Italia, per essere poi abbandonate a vantaggio di altre espressioni via via ritenute più corrette. Per comprendere le diverse sfumature terminologiche è indispensabile comprendere il contesto storico-politico-culturale in cui le diverse espressioni sono germinate. Sarà interessante notare come il dibattito culturale proprio di ogni tempo abbia finito per costituire una sorta di lente attraverso cui cogliere aspetti diversi che l'architettura vernacolare racchiude.
La pluralità di espressioni, dunque, svela le molteplici letture del fenomeno.
L'aggettivo vernacolare deriva dal latino *vernaculus*, "domestico", "familiare", che riguarda il vernacolo, ma era anche utilizzato con il significato di "appartenente ai servi nati in casa", la cui esistenza era confinata in un villaggio o in una proprietà e quindi "domestico", "paesano"[20]. Vernacolare è il linguaggio plebeo e vernacolari

[18] Come si vedrà la locuzione «architettura minore» coincide con la stagione del restauro tra le due guerre e si intreccia con la questione del regionalismo e con la «questione rurale».
Va considerato che il termine fu utilizzato in quegli anni con riferimento alla «cultura del luogo» sia degli ambiti rurali, sia dei centri urbani. Dunque, potremmo dire che l'architettura vernacolare in generale (intesa nell'accezione di architettura rurale o rustica in questo caso) rientra nella definizione più ambia di «architettura minore», che comprende al tempo stesso anche i tessuti edilizi, l'edilizia degli alloggi a costo contenuto, dei grandi quartieri o *ensembles*, l'edilizia industriale e quella dei servizi e delle infrastrutture.

[19] MICHELANGELO SABATINO, *Orgoglio della modestia. Architettura moderna italiana e tradizione vernacolare*, Ed. Franco Angeli, Milano 2013, p.1

[20] CHIARA PICCARDO, DAVIDE SERVENTE (a cura di), *Architettura e modernità*, Percorsi multidisciplinari di ricerca vol. II, Università degli Studi di Genova, Ed. De Ferrari, Genova 2015, p. 291

sono gli aspetti locali della cultura. Nella prima accezione aveva certamente un significato dispregiativo, in quanto parlare in "vernacolo" significava non conoscere né il greco né il latino, né tantomeno essere in grado di utilizzare un lessico raffinato e complesso, al contrario voleva dire esprimersi senza seguire alcuna regola grammaticale. Il vernacolo era il linguaggio della plebe, delle persone umili e prive di cultura[21]. È dunque al secondo significato del termine, quello legato alle caratteristiche "locali" proprie di un determinato ambito territoriale ristretto, che l'aggettivo oggi fa riferimento. Assume un significato assolutamente positivo, in quanto rappresenta qualcosa che potremmo definire quasi unico, certamente raro, fa riferimento alle specificità di una comunità, alle caratteristiche culturali proprie che la contraddistinguono e che quindi ne stabiliscono l'identità.

Eppure quando il termine fu utilizzato per la prima volta da George Gilbert Scott, nella sua opera *Remarks on secular and domestic architecture*, assunse un valore profondamente dispregiativo. «Da molti anni sono stato fortemente colpito dai seguenti fatti: in primo luogo, che l'architettura vernacolare nazionale dei nostri giorni è del tutto indegna del nostro stato di civiltà e richiede una profonda riforma. […]. Vorrei richiamare l'attenzione sulla meschinità della nostra architettura vernacolare, sul davvero molto parziale successo che fino ad ora hanno presentato i tentativi di migliorarlo[22]». L'autore prosegue evidenziando una netta distinzione tra edifici «spontanei», cioè quelli che successivamente verranno definiti come patrimonio vernacolare ai quali la riflessione appena riportata fa riferimento e gli edifici che rientrano nella definizione di «*vernacular revival*» ai quali invece riconosce il merito di formare idilliaci sfondi pittoreschi nei parchi ottocenteschi. Non ci soffermeremo su queste considerazioni evidentemente anacronistiche e non condivisibili, se non per notare che anche in questo caso, il valore attribuito al patrimonio vernacolare è strettamente legato al punto di vista da cui si guarda che a sua volta dipende dal contesto storico. Siamo nell'Inghilterra della Rivoluzione Industriale, e l'architettura vernacolare, per questo architetto, non può che rappresentare un modo di vivere inadeguato e barbaro, tipico soprattutto delle realtà

[21] DE PAOLI CRISTINA, *Il paesaggio vernacolare: dall'interpretazione teorica del patrimonio al riconoscimento materiale,* Politecnico di Torino, Corso di laurea magistrale in Architettura per la sostenibilità, Torino 2013, pp. 20-21

[22] GEORGE GILBERT SCOTT, *Remarks on secular and domestic architecture. Present and future,* Jhon Murray, 1857, p.VII, cit. in DE PAOLI CRISTINA, *op. cit*., p. 32

contadine ed extraurbane in contrapposizione ad una architettura pittoresca e raffinata certamente più idonea a rappresentare la modernità della nazione. Come vedremo, però, questa non sarà l'unica posizione sposata ai tempi e ci saranno intellettuali che manifesteranno un diverso pensiero.
Tenendo sempre ben presente il rapporto tra il contesto storico-culturale e il valore-significato che all'architettura vernacolare si attribuisce, passeremo ad illustrare il dibattito che, alternando periodi di più o meno attenzione, ha interessato l'Italia, e non solo, a partire dagli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, e poi in particolare dagli anni Venti del Novecento fino ad arrivare ai nostri giorni.

### 1.1.2 «RURALISMO» E «MEDITERRANEITÀ»

L'origine dell'interesse nei confronti dell'architettura vernacolare sul finire del XIX secolo, come anticipato, si colloca in un contesto socio-economico che vede l'Europa sconvolta dai cambiamenti apportati nelle città e negli ambienti naturali dalla recente industrializzazione. Se da un lato ci saranno studiosi che, schierandosi in favore del rinnovamento e della modernità, mostreranno una certa insofferenza nei confronti dei metodi di costruzione tradizionali e locali considerandoli obsoleti e non in grado di dimostrare il progresso tecnologico e le nuove competenze acquisite, dall'altro ci sarà chi prenderà le difese del patrimonio tradizionale, non solo architettonico, ponendo la questione anche sul piano politico, e contrapponendolo alla indiscriminata logica privatistica e mercantile[23].
L'intensificazione e l'estensione crescente dell'opera di trasformazione del mondo, consentita dallo sviluppo tecnico e soprattutto dai nuovi modi produttivi che caratterizzano l'industrializzazione, dilatarono ogni oltre limite il fenomeno di antropizzazione dell'ambiente e stimolarono riflessioni in merito.
Per la prima volta all'attenzione degli artisti e degli scienziati si propose anche la «questione ambientale». Sarà dunque, all'interno di una riflessione focalizzata sul rapporto tra l'uomo ed il suo contesto ambientale, sia naturale che artificiale, che l'architettura vernacolare sarà oggetto di interesse sia da parte di architetti che di

[23] L'opera assidua di personaggi come John Ruskin e William Morris, nell'Inghilterra di fine Ottocento, avrà un ruolo determinante in tale dibattito. Temi quali il rispetto della natura, la considerazione delle tradizioni, l'attenzione all'artigianalità, l'interesse per l'architettura vernacolare, stimoleranno diverse considerazioni e analisi tra cui quella del rapporto tra l'«estetica della povertà» e l'architettura moderna. Riflessioni che per certi versi possono essere considerate in anticipo sui tempi e che condizioneranno, in seguito, la materia del restauro e la conservazione.

geografi e ciò sarà possibile anche grazie al delinearsi di nuove moderne metodologie d'indagine. Tra queste avrà un grande riscontro *l'antropogeografia,* la cosiddetta «geografia storica[24]», scienza che lega i fenomeni della geografia fisica a quella umana, ed attribuisce alla casa rurale un ruolo fondamentale nella ricerca geografica, in quanto espressione dell'adattamento dell'uomo alle condizioni geo-climatiche.

Inoltre, in un contesto condizionato non solo da cambiamenti socio-economici e ambientali, ma anche politici, con la trasformazione di numerosi imperi in nazioni, l'interesse per il vernacolare si colloca anche tra gli elementi ispiratori del «Romanticismo nazionalista» in molti paesi europei, gettando così i semi di una discussione tra «tradizione e modernità» che verrà approfondita pochi decenni dopo con il Movimento Moderno.

L'interesse nei confronti del patrimonio vernacolare si colloca dunque in un contesto di profondi cambiamenti che stimolano riflessioni sull'ambiente e sul rapporto tra uomo e natura, sul progresso tecnologico e il rapporto tra produzione artigianale e produzione industriale, tra modernità e tradizione nell'ambito della ricerca di uno «stile architettonico» che fosse in grado di esprimere l'identità nazionale.

Anche in Italia, come in molti paesi europei, la ricerca di un linguaggio dello stile nazionale guarda all'architettura vernacolare, all'artigianato rurale, come pure a retaggi medioevali[25].

Alla vigilia della prima guerra mondiale, Giovanni Crocioni sostenne ne *Le regioni e la cultura nazionale* che la costruzione della cultura nazionale italiana avrebbe potuto essere facilitata da una più approfondita conoscenza delle diverse culture regionali[26]. Il filosofo riteneva che le tradizioni popolari rappresentassero un punto di

---

[24] Alla «geografia storica» si farà riferimento nel Cap. VII evidenziando come proprio lo sviluppo di questo particolare filone abbia favorito la nascita e l'affermazione dell'idea di paesaggio come prodotto della storia e testimonianza di civiltà. Ulteriori considerazioni sul tema del paesaggio e di come questo abbia subito un'evoluzione fino a giungere alla formulazione del moderno concetto di «paesaggio culturale» verranno trattate nel suddetto capitolo.

[25] A proposito della scelta di uno stile che sia in grado di rappresentare un'identità nazionale e sul come e il perché questa scelta ricadde sull'arte medioevale e in particole quella romanica, (con conseguenze spesso negative nel campo del restauro, dove si assistette frequentemente ad un forzato ripristino stilistico) si veda la posizione di Camillo Boito, cfr CAROLINA DI BIASE, *Camillo Boito*, in STELLA CASIELLO (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori,* Marsilio editore, Venezia 2009, pp. 159-228

[26] . GIOVANNI CROCIONI, *Le regioni e la cultura nazionale*, Francesco Battiato editore, Catania 1914, cit. in MICHELANGELO SABATINO, *op. cit*., p.56

unificazione ideale perché possedevano un codice morale con il quale tutti gli abitanti italiani, seppur appartenenti a diverse regioni, potevano identificarsi[27]. Il suo libro fu promotore del cosiddetto «regionalismo culturale» e sostenitore del riconoscimento dell'espressione del vernacolare.

Mentre gli ideali nazionali unificarono politicamente il paese, la cultura vernacolare e i dialetti, che continuarono ad essere usati in ogni regione, divennero i temi di tre campi di attività correlati tra loro: etnografia, geografia e progettazione, sia in campo architettonico che in quello dell'oggettistica.

Da un lato geografi, etnografi, storici e linguisti studiarono e analizzarono le condizioni di vita e le forme d'arte della classe contadina e la relazione con il paesaggio agrario; dall'altro gli architetti iniziarono ad interessarsi ad edifici ed ambienti fino a quel momento ignorati.

«Non appena l'Italia riuscì a consolidare la sua identità politica in un'Europa instabile e alle porte della prima guerra mondiale, si manifestò nel paese un'esigenza di trasformare il contadino in cittadino italiano che volesse prendere parte attiva alla creazione di un'identità collettiva del paese[28]».

Fu così che per rispondere in parte a questa iniziativa, nel 1911, a distanza di cinquant'anni dall'unità d'Italia, il governo italiano fece allestire a Roma l'Esposizione del Cinquantennio che ospitava sia la Mostra Etnografica italiana e regionale, sia l'Esposizione internazionale di Belle arti[29].

La Mostra di etnografia fu curata da Lamberto Loria, etnografo all'avanguardia, ed insieme alla ricostruzione di esemplari di architetture vernacolari delle varie regioni d'Italia, fu esposta anche una collezione di estremo interesse di studi antropologici ed etnografici. Gli edifici rurali, definiti «fabbricati etnografici[30]» furono ricostruiti con

---

[27] Per approfondire il contributo di Giovanni Crocione sulla questione del regionalismo in Italia si veda LUIGI AMBROSOLI, GIUSEPPE ANCESCHI, CARLO DIONISOTTI, ENZO SANTARELLI, *Il Regionalismo di Giovanni Crocioni*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1972

[28] MICHELANGELO SABATINO, *op. cit*., p.57

[29] È interessante notare come gli edifici rurali della Mostra etnografica venivano contrapposti ai padiglioni in «stile» della Mostra regionale che furono commissionati ad architetti noti, e avevano il compito di restituire un'idea di italianità «colta» a livello internazionale. Gli edifici vernacolari della Mostra etnografica furono presumibilmente considerati, da parte di alcuni organizzatori e politici, come di un livello artistico inferiore e ciò rendeva necessario prevedere anche edifici di più alta qualità «promozionale» e «celebrativa».

[30] Tale definizione fu utilizzata dallo storico Francesco Baldasseroni che si occupò del catalogo della mostra.

materiali locali e riproducevano fedelmente le diverse tipologie regionali proprio per evidenziare come differenti metodologie e forme si fossero sviluppate in risposta a specifiche condizioni climatiche e topografiche. Il desiderio degli organizzatori era quello di catalogare e mostrare differenze e analogie tra le varie tradizioni vernacolari della penisola italiana, nonché dare una nuova visibilità all'architettura e alle arti contadine. Certamente la mostra riuscì in questo intento e stimolò la riflessione artistica ed intellettuale sul mondo vernacolare[31], tuttavia è innegabile che il pregiudizio, tipico dei circoli di artisti e di architetti a quel tempo, era difficile da sradicare. Così se da un lato c'era chi elogiava gli edifici e i prodotti degli artigiani, nei quali si poteva ammirare «fierezza, cortesia, semplicità e grazia primitiva, forza rustica e leggerezza sponatnea[32]», e riusciva ad intravedere in ciò, oltre che nei saperi tradizionali, i valori sui quali puntare anche per un riscatto sociale, di fatto rimasero profonde resistenze verso la classe contadina considerata dai più analfabeta e addirittura selvaggia.

L'associazione tra gli sforzi dei contadini raccontati nelle opere artistiche e la rinascita artistica e spirituale dell'Italia dopo il disastroso primo conflitto mondiale fu di fondamentale importanza negli anni Venti. In questo periodo le discussioni

---

[31] Artisti come Giuseppe Pelizza da Volpedo, Giovanni Sagatini, Gaetano Previati, Angelo Morbelli, dipingevano quadri divisionisti che rappresentavano paesaggi agresti italiani e contadini intenti a svolgere il loro lavoro quotidiano. Questi artisti, identificandosi nella posizione dei contadini marginalizzati, dipingevano con partecipazione i loro stenti quotidiani con toni che generalmente esaltavano nel contempo la fatica e la serenità, mescolata inscindibilmente alla rassegnazione. In tal modo speravano di combattere il disprezzo e l'indifferenza borghesi verso questa classe priva di diritti, che veniva esclusa dalla vita civile dello stato a causa della debolezza politica e dell'alfabetismo. In realtà la raffigurazione del mondo contadino, si poneva all'interno di una «battaglia sociale» che vedeva coinvolti anche gli operai e i lavoratori in genere.
È emblematico, dunque, che il dipinto di Giacomo Balla *Contadina davanti a due capanne*, facesse parte di una serie di dodici dipinti esposti in una delle capanne di paglia ricostruite in occasione della Mostra di etnografia. L'enfasi che il pittore pone sulla grazia e sull'umiltà della contadina vista sullo sfondo di una granulosa capanna di paglia, fa trapelare la sua solidarietà nei confronti della classe sociale alla quale il soggetto del quadro appartiene., cfr. *Lavoro e Lavoratori nell'arte figurativa italiana: un percorso iconografico*, Epidemiologia&Prevenzione n.3-4; maggio-agosto 2014; Rubrica/Libri e storie, p.5- 13 in http://www.epiprev.it/materiali/2014/EP3/3-4/RUB_Libri-Lungo-EP3_4OK.pdf

Nella letteratura fu soprattutto Gabriele D'Annunzio a rivolgere l'attenzione al mondo contadino che fu scelto come *clichè* delle passioni «primitive». Da ricordare è la sua tragedia pastorale in tre atti *La figlia di Iorio,* nel quale è evidente l'intenzione di celebrare l'eroismo proprio dei contadini.

[32] LUIGI ANGELINI, *I palazzi e gli edifici dell'esposizione di Roma. I padiglioni delle regioni d'Italia*, in Emporium, XXXV, 205, gennaio 1912, p. 35 in http://www.artivisive.sns.it/fototeca/scheda.php?id=22892#

riguardanti la tradizione vernacolare saranno caratterizzate da sviluppi e approfondimenti.

Per comprendere le ragioni di questo fenomeno che si innesta in una più ampia «questione rurale» non si può prescindere dal contesto socio-politico, culturale ed economico del nostro Paese in quegli anni: gli anni del regime fascista.

L'adesione al «ruralismo», inteso come «quell'atteggiamento di esaltazione dei valori e dei costumi della società contadina[33]», conosce nel primo dopoguerra una grande adesione da parte della Chiesa, di intellettuali e delle classi al potere, adesione talvolta solo culturale. In particolar modo però sarà Benito Mussolini ad assegnare un ruolo strumentale all'agricoltura, con il ricorso ad una propaganda volta all'esaltazione del mondo contadino. Non sono dunque casuali, ma volte a comunicare un preciso messaggio, le numerose le istantanee che lo ritraggo intento a svolgere lavori manuali nei campi. Ricorrenti sono anche i discorsi alla folla in cui egli stesso evidenzia le sue origini contadine, fornendo così un'immagine di sé di "uomo comune", di "uomo del popolo" in cui gli appartenenti alle classi più umili possono facilmente identificarsi. La retorica fascista si basa sulla contrapposizione tra mondo contadino e mondo urbano. Il primo è contraddistinto da forza morale e fisica ed è composto da persone dedite al lavoro e a una vita semplice; il secondo è considerato il luogo simbolo della corruzione e della mancanza di valori. Lo scopo è quello di decretare una superiorità del mondo rurale che si esplicita anche nell'esaltazione dell'*homo rusticus*, ma in realtà gli interessi della politica fascista sono orientati verso lo sviluppo e la modernizzazione del settore industriale. Interessi celati dietro la suddetta propaganda e che di fatto causano un peggioramento delle condizioni di vita dei contadini, il quali sono relegati ad un ruolo subordinato[34].

«Chiare sono quindi le contraddizioni che stanno alla base della propaganda fascista, strettamente collegata alla volontà di creare un consolidato stato totalitario basato su una società ben gerarchizzata, il cui successo dipende dall'appoggio e dal consenso di

[33] ROBERTA LATTEO, *Espressione del ruralismo nell'architettura italiana del secondo dopoguerra. Giuseppe Spatrisano e il villaggio turistico "Le Rocce" di Taormina (1954-59),* Tesi di Laurea in Storia dell'Architettura, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2015/2016, p. 7

[34] *Ibid*

tutta la popolazione e in particolare di quella contadina che possiede il maggior peso numerico ma scarso, se non quasi nullo, peso politico[35]».

Tali contraddizioni possono essere intraviste anche nelle scelte dell'architettura ufficiale del regime che, nonostante la facciata populista, fece suo l'ecclettismo del classicismo. La strumentalizzazione dell'eredità romana classica da parte del fascismo è ben nota, anche se lo stesso Mussoline in un discorso nel 1926, così si espresse: «Oggi, su questo terreno ben preparato, una nuova e grande arte può rinascere tradizionalista e moderna al tempo stesso. Noi dobbiamo creare, altrimenti sfruttiamo solo il nostro patrimonio. Noi dobbiamo creare un'arte nuova, un'arte fascista[36]». Nonostante l'incoraggiamento di reinterpretazione del passato, il Duce sfruttò la lingua del classicismo, d'altra parte era quella che meglio si prestava a rappresentare grandezza e magniloquenza essendo stata già adoperata per secoli da imperatori, oligarchi e papi come veicolo propagandistico di forza e di potere.

L'architettura rurale per quegli artisti e architetti che avevano sposato l'ideologia fascista si tradusse in un catalogo di forme a cui ispirarsi nella ricerca di un nuovo stile basato sulla tradizione costruttiva, che portò, ad esempio, alla fondazione di città in cui furono proposte espressioni che si potrebbero definire «neovernacolari»[37].

Si delinearono, pertanto, all'interno del Movimento Moderno due differenti posizioni: i tradizionalisti, che come detto, considerarono l'architettura rurale come una fonte da cui prendere spunto nella ricerca formale di uno stile nazionale in continuità con la tradizione, dall'altro gli esponenti del Razionalismo che riconobbero nell'architettura rurale i parametri essenziali del moderno linguaggio architettonico: rapporto immediato forma-funzione, assenza di decorazione, sincerità costruttiva.

---

[35] ANDREA DI MICHELE, *Aspetti della politica agraria del regime fascista. Scelte economiche e orientamenti sociali in rapporto alle ideologie ruraliste,* Università degli Studi di Bologna, 1993, pp. 243-267

[36] *Opinioni sull'arte fascista, Arte fascista,* in Critica fascista, 15 ottobre 1926 cit. in MAX PONTE, *Potere futurista*, Nasrcissus, 2015, p.45

[37] Il regime fasciata sfruttò la tipologia della casa colonica perché offriva un modello, per l'architettura residenziale rurale, dai costi contenuti e facilmente riproducibile, che avrebbe potuto essere offerta ai contadini una volta inserite alcune varianti di carattere regionale. Fu il caso ad esempio di Sabaudia e Littoria (l'attuale Latina) o di Carbonia in Sardegna dove si costruirono nuovi edifici riproducendo fedelmente edifici vernacolari. La grande attenzione rivolta alla progettazione delle città di fondazione agricola dimostra fino a che punto Mussolini volesse sfruttare l'immagine e i frutti della sua campagna ruralista.

Al primo gruppo appartengono architetti come Marcello Piacentini[38] e Gustavo Giovannoni. I due agli inizi degli anni Venti affrontarono il tema dell'architettura vernacolare da loro nominata «architettura minore», che qualche anno più tardi sarà anche il titolo assegnato ad una collana di libri da loro pubblicata[39], e promossero, in collaborazione con Vittorio Morpugno, la Mostra di arte rustica (1921)[40].
L'interesse non era tanto lo studio scientifico dell'arte e dell'architettura vernacolare (o minore) quanto piuttosto il suo uso operativo per l'architettura contemporanea, ed infatti prova di ciò sono la realizzazione dei quartieri operai La Garbatella (1920-1922) e la Città-Giardino di Aniene (1920) ai quali venne conferito una foggia piuttosto rustica, riprendendo aspetti folcloristici e stilistici delle abitazioni della campagna romana. Gustavo Giovannoni, non era interessato alle abitazioni

[38] Durante gli anni Venti Marcello Piacentini ha realizzato una serie di edifici ispirati alle forme e ai materiali dell'architettura minore. Per Villa Nobili (1916-1918), situato nel quartiere Parioli di Roma, trasse ispirazione dalla tipologia del casale romano. Con volumi semplici, facciate intonacate, tegole in terracotta e alcuni accenti decorativi questa villa fu anche tra i pochissimi esempi di architettura contemporanea esposta alla Mostra di arte rustica. Altre opere con spunti vernacolari della campagna romana, sono la Villetta del critico d'arte Arturo Jahn-Rusconi (1914-17) e Casa Giobbe della Bitta (1922-25). È doveroso notare che l'interesse nei confronti del vernacolare e la conseguente applicazione in una fusione di «arte aristocratica e arte paesana» sono antecedenti all'adesione al regime fascista o comunque risalenti ai primissimi anni, quando Mussolini aveva ancora poca influenza sulla direzione presa dall'arte e dall'architettura contemporanea. In un necrologio scritto poco dopo la sua morte, avvenuta nel 1960, il critico e storico Bruno Zevi notava come nei primi progetti, fino al 1925, vi fosse stata tutta l'espressività creativa di Piacentini, prima della sua «morte» simbolica, ovvero la sua adesione al fascismo, che lo portò ad abbandonare l'architettura minore in favore di un linguaggio classico monumentale.

[39] ASSOCIAZIONE ARTISTICA FRA I CULTORI DI ARCHITETTURA IN ROMA, *Architettura minore in Italia, Roma vol. I e vol. II,* Società italiana edizioni artistiche C. Crudo & C., Torino, 1926, ristampa Colombo editore, 1990, nell'introduzione si legge: «Se si volesse dichiarare che la presente pubblicazione porta un contributo o riempie una lacuna, il contributo e la lacuna sarebbero questi: che mentre per le altre forme d'arte spesseggiano gli studi e le raccolte, così per le forme più solenni, quanto per le più modeste, le forme modeste sono trascurate del tutto o quasi per l'architettura. Noi troviamo per la scultura interi e ben esaurienti trattati sui bozzetti, le medaglie e placchette, le monete, le gemme e poi gli stucchi, i legni intagliati.
Noi troviamo per la pittura esaurienti trattazioni sull'incisione in rame e in legno, la litografia, la miniatura figurata, l'arte dei manoscritti. Ma niente di simile per l'architettura minore nostrana del passato, cioè per quelle manifestazioni architettoniche che nelle varie città italiane rappresentano non già grandiose espressioni monumentali, ma opere modeste, come case, aggruppamenti edilizi, edicole, ecc., cioè la prosa architettonica accanto al poema».

[40] La Mostra di arte rustica (1921), non diversamente dalla Mostra di etnografia, curata un decennio prima da Lamberto Loria, evidenziava le differenze e le somiglianze tra l'artigianato e l'architettura contadina del Nord, Centro e Sud Italia con l'interesse, dunque, di rappresentare l'intero territorio nazionale, ma l'intento non era tanto quello di indagare questo patrimonio con rigorosità scientifica, quanto piuttosto evocarne l'essenza pittoresca. Inoltre, sebbene gli architetti partecipanti provenissero da tutta Italia, per quanto i curatori, c'era una chiara dominanza degli esponenti della nascente «scuola romana», che comprendeva un gruppo ben preciso, interessato per lo più a promuovere la figura dell'architetto integrale: figura formata dalla fusione dello storico, del restauratore e dell'architetto in un unico professionista.

poverissime delle campagne, quanto piuttosto all'architettura minore residenziale romana del Quattrocento, come si evince anche dai dettagli rustici delle facciate. La sua architettura non condivideva nemmeno lo spirito di quella economia dai mezzi forzatamente limitati che caratterizzava le case vernacolari realizzate da e per i contadini. La sua interpretazione stilizzata delle città contadine e dei borghi «garbati», tipici della campagna romana, può essere interpretata come la risposta italiana alla tradizione pittoresca delle città-giardino inglesi. Si tratta, dunque, di un *revival* del vernacolare, un fenomeno elitistico, nostalgico e sentimentale, ma soprattutto stilistico-formale.

«Accadeva cioè che una parte della stessa cultura che aveva avuto il merito di scoprire quei valori e quell'originarietà d'ispirazione si proponesse poi di migliorarla e integrarla secondo dettami che traevano, è vero, spunto da quegli stessi valori, ma finivano inevitabilmente col deformarli attraverso la mimesi e l'imitazione[41]».

Se questo era l'approccio maggiormente diffuso in quegli anni, è vero anche che, nel contempo, c'era chi sosteneva un atteggiamento diverso e vedeva nell'architettura vernacolare non un patrimonio da riproporre fedelmente in stile, ma da utilizzare come fonte di ispirazione per un linguaggio che fosse dichiaratamente moderno. Furono soprattutto gli esponenti del Razionalismo che riconobbero nelle abitazioni contadine quegli aspetti funzionalistici e allo stesso tempo «veri» in contrapposizione alla fallacità e falsità prodotte dall'ornamento, e adatti ad ispirare la moderna architettura.

Del resto già Adolf Loos, riprendendo il concetto di tradizione teorizzato ben quarant'anni prima da Eugene Emmanuel Viollet-le-Duc[42] e da Gottfried Semper[43],

---

[41] GIULIO PANE, *L'architettura vernacolare e il primo Movimento Moderno. Fortuna di una dialettica*, in MARINA DOCCI, MARIA GRAZIA TURCO (a cura di), *L'architettura dell'"altra" modernità. Atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura*, Gangemi editore, Roma 2010, p.531

[42] Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, che muore a Losanna nella sua villa alpina nel 1879, aveva fondato la sua teoria dell'architettura sugli aspetti analizzabili della tradizione, e aveva definito l'architettura regionale come una "*architecture soumise aux besoins, appropriée aux abitudes de la population ou au climat, aux materiaux*". La tradizione, secondo Viollet-le-Duc, deve servire al progetto, non per imitare e riproporre in modo acritico forme del passato, ma per comprendere i principi che sottendono quelle forme: gli studi delle architetture del passato «devono far sì che sia in grado di applicare non delle forme che vediamo, bensì dei principi che hanno originato tali forme». Una volta compresi tali principi, le forme della tradizione devono essere re-interpretate nel presente, adattate alle nuove esigenze, ai nuovi usi e materiali. Viollet-le-Duc distingue l'imitazione pedissequa di una forma tradizionale dall'applicazione dei principi della tradizione. Solo quest'ultima può essere espressione veritiera delle esigenze reali del presente: «nello studio delle arti del passato, bisogna dunque separare assolutamente la forma che è semplicemente l'impronta di una tradizione, forma irriflessiva, dalla forma che è l'espressione immediata di un'esigenza, dello stato di una società, e solo quest'ultimo studio può avere delle conseguenze pratiche, non certo per l'imitazione di tale forme,

affermò che «una tradizione non è ripetizione di modelli formali passati, ma comprensione profonda dei principi e delle ragioni che hanno generato le forme architettoniche tradizionali. Solo la conoscenza di queste ragioni profonde può evitare la riproposizione "*pittoresca*" delle forme del passato, e può agevolare la loro innovazione, per adattarle alle mutate esigenze e alle nuove possibilità tecniche[44]».

---

bensì per la comprensione che essa trasmette circa l'applicazione di un principio. […] Devo scartare, in quanto derivante da un falso principio, qualsiasi arte che, influenzata da tradizioni, si lasci così trasportare al di fuori della verità nella sua espressione; devo invece impegnarmi nel considerare con attenzione con quali mezzi certi popoli sono giunti a conferire una forma alla loro architettura, adattandola alle loro necessità, ai loro usi, e ai materiali di cui disponevano». Cit. in EUGENE EMMANUEL VIOLLET-LE-DUC, *Decima conversazione. Sull'architettura nel XIX secolo. Sul Metodo*, in EUGENE EMMANUEL VIOLLET-LE-DUC, *Entretiens on Architecture*, Parigi, 1875, ed. it. MARIA ANTONIETTA CRIPPA (a cura di), *Conversazioni sull'architettura: Selezione e presentazione di alcuni "Entreitiens"*, Jaca book, Milano, pp. 121-125, 127, 135

[43] Nella seconda metà del XIX secolo, l'architetto svizzero Gottfried Semper, definisce la tradizione come il rapporto vivo tra le «forme base» (*Grundformen*), che stanno all'origine dell'architettura, e la loro evoluzione. Nell'introduzione al suo famoso saggio *Der Stil in den technischen und tektonischen Künsten oder Praktische Ästhetik* (1861-1863), scrive: «Se non teniamo conto di questa remota influenza delle arti tecniche sulla genesi delle forme e dei tipi tradizionali, non potremo mai avere un giusto approccio alla comprensione dell'architettura. Come le radici delle parole conservano, intatta, la loro vitalità e attraverso i successivi mutamenti e ampliamenti dei concetti che vi si ricollegano riaffiorano sempre nella loro forma originaria; come è impossibile, per un nuovo concetto, trovare un termine assolutamente nuovo senza fallire lo scopo principale, che è quello di farsi comprendere; così non ci è lecito trascurare o rifiutare questi arcaici tipi dell'arte, che sono le radici del suo simbolismo, a vantaggio di altri». L'evoluzione dell'architettura, come quella del linguaggio, è, secondo l'autore, profondamente ancorata alla tradizione costruttiva, alla trasmissione delle tecniche e dell'uso dei materiali. Conoscere l'origine dell'architettura risulta perciò fondamentale per progettarne lo sviluppo., Cfr. GOTTFRIED SEMPER, *Der Stil in den technischen und tektonischen Künsten oder Praktische Ästhetik* (1861–1863), cit. in BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Architettura, arte e scienza: scritti scelti 1834-1869*, Clean edizioni, Napoli 1987, p. 84

[44] ADOLF LOOS, *Regole per chi costruisce in montagna,* 1913, in ADOLF LOOS, *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi Edizioni, 1972, p.272. Nello stesso testo troviamo molte considerazioni interessanti che chiariscono ulteriormente il pensiero dell'architetto riguardo all'atteggiamento da seguire nel costruire ispirandosi alla tradizione: «non costruire in modo pittoresco. Lascia quest'effetto ai muri, ai monti e al sole. L'uomo che si veste in modo pittoresco non è pittoresco, è un pagliaccio. Il contadino non si veste in modo pittoresco. Semplicemente lo è». E più avanti: «anche quando vai in montagna. Con i contadini parla la tua lingua. L'avvocato viennese che parla con i contadini usando il più stretto dialetto da spaccapietre deve essere eliminato». La tradizione alpina rappresenta per Loos un patrimonio che deve essere studiato nelle sue ragioni più profonde, e che deve essere adattato ai cambiamenti sociali e ai miglioramenti offerti dalla tecnica contemporanea. Nello stesso saggio Loos afferma: «fa' attenzione alle forme con cui costruisce il contadino. Perché sono patrimonio tramandato dalla saggezza dei padri. Cerca però di scoprire le ragioni che hanno portato a quella forma. Se i progressi della tecnica consentono di migliorare la forma, bisogna sempre adattare questo miglioramento. Il coreggiato è stato sostituito dalla trebbiatrice». E ancora: «Non pensare al tetto, ma alla pioggia e alla neve. In questo modo pensa il contadino e di conseguenza costruisce in montagna il tetto più piatto che le sue cognizioni tecniche gli consentono. In montagna la neve non deve scivolare giù quando vuole, ma quando vuole il contadino. Il contadino deve quindi poter salire sul tetto per spalar via la neve senza mettere in pericolo la sua vita. Anche noi dobbiamo costruire il tetto più piatto che ci è consentito dalle nostre cognizioni tecniche». Per Loos, la tradizione è la «verità», la risposta più sincera ai problemi ambientali e culturali di un luogo specifico. La tradizione non può essere imitazione pedissequa delle forme del passato, ma deve essere «risposta sincera» alle esigenze attuali.

Facendo proprie le ammonizioni dell'architetto e teorico austriaco, un folto gruppo di architetti italiani che si identificheranno con il Movimento Razionalista, si interesserà alla tradizione, sia classica che vernacolare, respingendo la monumentalità e la retorica. Si alimenterà un'accelerazione degli studi sull'arte e sull'architettura vernacolare che sfocerà, come vedremo meglio in seguito, nell'acceso dibattito sul Razionalismo e la sua assimilazione classica e vernacolare. All'interno dello stesso gruppo di architetti razionalisti ci sarà chi proporrà un approccio più «lirico» e chi uno più propriamente «tecnico». Si plasmerà il concetto di «Mediterraneità», promosso in particolar modo dagli architetti del Gruppo7 che sosterranno l'idea di recuperare la tradizione non nelle forme ma nello "spirito", e contemporaneamente architetti e ingegneri come Giuseppe Pagano e Ignazio Gardella che si mostreranno maggiormente interessati agli aspetti metodologici e pragmatici.

Queste tendenze generali, quali che siano gli scopi, l'attenzione ad uno stile rurale funzionale alla propaganda fascista, un recupero di impronta nazionalistica delle tecniche tradizionali, un recupero stilistico o la ricerca di un'ulteriore giustificazione ideale a supporto di una architettura spinta verso l'essenzialità delle forme, denotano una considerazione crescente verso l'architettura rurale.

Negli anni Trenta le ricerche sugli insediamenti e sull'architettura contadina conosceranno una prima sistematizzazione e vedranno il coinvolgimento di geografi e architetti che ne indagheranno diversi aspetti, a seconda della propria sfera di interesse.

«L'evoluzione dell'approccio assunto dai geografi italiani nello studio della casa rurale nazionale, portò a studiare in maniera molto più approfondita questo tipo di architettura, completando le ricerche più settoriali già affrontate nel passato, che avevano comunque apportato il loro contributo fondamentale[45]».

Le più considerevoli analisi sulla casa rurale furono condotte dal noto geografo Renato Biasutti. Allo studioso va riconosciuto il merito di aver impostato una metodologia di studio che terrà conto soprattutto del contesto economico e della struttura sociale. Questa metodologia sistematica delle dimore rurali venne da lui

---

L'utilizzo di forme tradizionali è possibile solo se queste sono ancora attuali e, dall'altra parte, l'innovazione della tradizione è accettata solo se è veramente migliorativa.

[45] ROBERTA LATTEO, *op. cit*., p. 33

proposta già nel 1924 in occasione del IX Congresso Geografico Italiano, ma solo successivamente sarà applicata e concretizzata[46].

Nel 1938, per dar corpo alle sue teorie, fondò la collana intitolata «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», studi che furono finanziati dal CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) sotto la direzione di Lucio Gambi e Giuseppe Barbieri. Ricerche che durarono ben dodici anni che portarono alla redazione di più di trenta volumi, ognuno, o più di uno, dedicato ad una regione d'Italia.

Secondo il geografo la casa rurale non può essere considerata esclusivamente come una risposta a problemi ambientali e funzionali in quanto, oltre al suo valore formale, essa è il risultato di determinate situazioni economiche, rapporti di lavoro, tradizioni popolari che determinano e confluiscono nella configurazione finale e che quindi necessitano di accurati approfondimenti per comprendere e conosce tutte le ragioni che hanno interagito e contribuito al risultato finale. La casa rurale si distingue per il suo carattere "spontaneo"[47], che la lega profondamente al contesto in cui sorge, in cui fattori geografici quali il clima, l'altitudine, la morfologia del territorio, i materiali autoctoni si intrecciano con fattori economici e storico-sociali.

«Capire quali siano i fattori più influenti o predominanti sugli altri, nei svariati contesti e situazioni, è molto difficile in quanto gli stessi possono manifestarsi non solo in forma diretta ma anche indiretta e non raramente avviene che per la scelta di un solo elemento possano concorrere fattori diversi allo stesso tempo[48]». Data la grande varietà di soluzioni tipologiche e formali che differiscono anche all'interno di una stessa regione, individuare una linea conforme d'azione risulta articolato e complesso. Nonostante ciò, Renato Biasutti ai fini della sua ricerca, per cercare di facilitare questo immane lavoro di analisi della casa rurale, divise il territorio italiano in grandi categorie omogenee all'interno delle quali poi si andavano via via a specificare le innumerevoli variabili. L'analisi generale inizia dalle categorie climatiche, dei materiali e degli elementi da costruzione, per addentrarsi in analisi sempre più specifiche, fino ad indagare le organizzazioni economiche. Questo

[46] RENATO BIASUTTI, *Per un'inchiesta sui tipi dell'abitazione rurale in Italia*, in AA. VV. *Atti del IX Congresso Geografico Italiano*, Genova 1924, pp. 205-211

[47] Sulla questione della «spontaneità» e di come oggi sia considerato improprio attribuire tale epiteto a quegli edifici o agglomerati che rappresentano un'espressione della cultura vernacolare di una comunità, si vedrà in seguito.

[48] ROBERTA LATTEO, *op. cit*. p. 34

meticoloso lavoro, nonostante i limiti cui è soggetto inevitabilmente data la corposità, è da considerarsi la priva vera opera di sistematizzazione del patrimonio vernacolare ed ebbe un forte riscontro intellettuale, di conoscenza dei manufatti e del territorio, di lettura critica della storia rurale regionale italiana[49]. Inoltre, creò un ponte tra diverse discipline dal momento che ebbe proprie origini nell'ambito geografico, ma coinvolse anche quello storico-architettonico ed economico, generando un processo osmotico tra le impostazioni metodologiche proprie di ciascuna materia.

In campo architettonico si portò avanti il dibattito sulla «Mediterraneità» e si svilupparono parallelamente, le prime ricerche che riguardarono il carattere tecnologico-costruttivo e formale-funzionale. A queste si intrecciarono altri filoni di studi, altrettanto rilevanti, che si interessarono al rapporto tra «architettura colta» e «architettura minore» e alla relazione tra la casa rurale e il paesaggio. Si getteranno così le basi di un dibattito, che si svilupperà soprattutto nel secondo dopoguerra, che come tema avrà la tutela e la conservazione di questo patrimonio[50].

Gli anni Trenta saranno gli anni in cui il dibattito sarà molto fervido e diversi intellettuali-architetti esponenti del Movimento Razionalista esprimeranno le proprie idee su riviste di settore interrogandosi anche sulla validità del movimento rispetto all'agenda politica fascista[51]. In questo clima il confronto riguarderà soprattutto il rapporto tra architettura vernacolare e tendenze razionaliste, tra tradizione classica e modernità.

---

[49] Esito delle ricerche di Renato Biasutti è il libro *La casa rurale nella Toscana (Bologna 1938),* che costituisce il primo volume della collana dedicata alle dimore rurali in Italia. Per un quadro generale si veda: GIUSEPPE BARBIERI, LUCIO GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Olschki, Firenze 1970.

[50] Come già precedentemente specificato la conservazione e la valorizzazione saranno temi affrontati approfonditamente nel Cap. VI, dove un excursus riguardante tutta la normativa di riferimento evidenzierà come l'«architettura minore», e più in generale il paesaggio, abbiano subito non solo un'evoluzione concettuale, ma siano via via diventati oggetto di un'attenzione sempre crescente, anche dal punto di vista giuridico.

[51]La mostra dell'architettura razionalista promossa dal Movimento Italiano per l'Architettura Razionale (MIAR) del 1931 provocherà la fine del razionalismo come movimento approvato dalla Stato. Fu in quella occasione, infatti, che Pier Maria Bardi mostrò il suo «Tavolo degli orrori», un collage fortemente polemico che denunciava l'architettura eclettica e storicista adottata dal regime. Dopo ripetuti tentativi di instaurare un dialogo con i gerarchi fascisti, gli architetti razionalisti più progressisti, come Adalberto Libera, si trovarono in disaccordo con la crescente insistenza del regime sugli atteggiamenti prescrittivi che banalizzavano il classicismo in edifici sponsorizzati dallo Stato. Anche Giuseppe Terragni, la cui «Casa del Fascio» a Como fu completata nel 1936, avevano assorbito la lezione del classicismo senza cedere alla banale mimesi e si sentirono traditi da un regime che aveva progressivamente abbandonato sia il futurismo che il razionalismo.

Mario Tinti sarà tra i primi ad individuare nelle case rurali un esempio di architettura ispirato ai principi di razionalità e funzionalità, estraneo alla retorica degli stili, pensiero che esporrà in un articolo su *Casabella*[52] nel 1933 e che approfondirà con una pubblicazione dedicata alle case coloniche toscane[53]. Sulle pagine di *Domus* compaiono i primi articoli sull'architettura minore del bacino del Mediterraneo[54], evidenziando l'uso sapiente dei materiali e la rispondenza alle condizioni ambientali; mentre Giovanni Michelucci presenta sulle pagine della stessa rivista un progetto di case coloniche come «fonti della moderna architettura italiana[55]».

La riflessione sull'architettura rurale si intreccia ulteriormente al dibattito sulla mediterraneità a seguito degli scritti di Carlo Enrico Rava[56] che genera una nuova tendenza all'interno del Razionalismo italiano, come dimostra l'articolo pubblicato sulla rivista *Quadrante* da Enrico Peressutti, dove afferma che le architetture tipiche delle case mediterranee, con tutte le loro caratteristiche volumetriche e funzionali, sono un patrimonio prettamente italiano, «scoperto dai Gropius, dai Le Corbusier, dai Mies van der Rohe e camuffato come una novità di sorgente nordica, come un'invenzione del secolo ventesimo[57]». In realtà che l'architettura vernacolare mediterranea abbia un'influenza su esponenti del Movimento Moderno nordico, è un

---

[52] MARIO TINTI, *L'equivoco dell'architettura rustica*, in Casabella, VI, n.1, gennaio 1933, pp.51-52.

[53] MARIO TINTI, *L'architettura delle case coloniche in Toscana*, Rinascimento del libro, Firenze 1934.

[54] Carlo Enrico Rava e Federico Portanova scrivono alcuni saggi sull'architettura minore a Capri ed in Libia: cfr: CARLO ENRICO RAVA, *Di un'architettura coloniale moderna,* in Domus n.41-42, maggio-giugno 1931, p.39-89; FEDERICO PORTANOVA, *Ragguaglio sull'architettura rustica a Capri*, in Domus n.74, febbraio 1934, pp.58-60.

[55] GIOVANNI MICHELUCCI, *Fonti della moderna architettura italiana*, in Domus n.56, 1932, pp.460-461

[56] . «Rileverò innanzitutto come il ritorno a quello «spirito mediterraneo», spirito fondamentale della nostra razza, che già da parecchi anni - ed anche su queste pagine - ho sostenuto, con la parola e con l'applicazione, debba essere la base della rinascita architettonica d'Italia, e debba ricercarsi alle sorgenti intimamente nostre di una "architettura minore" fiorita lungo le nostre coste e le nostre riviere in forme di una così definitiva purità di linee da renderla perennemente attuale (a tal proposito, mi è di molta soddisfazione e vanto il constatare che finalmente tutti se ne sono accorti, dato che il recentissimo programma della prossima «Triennale di Milano» prevede una vasta ed esauriente sezione dedicata appunto alla nostra architettura minore, considerata nella sua qualità di fonte d'ispirazione per la più moderna architettura italiana) [...]», cit. CARLO ENRICO RAVA, *Prodromi di un nuovo romanticismo*, in Domus n.77, maggio 1934, p. 35. Si veda anche CARLO ENRICO RAVA, *Svolta pericolosa. Situazione dell'Italia di fronte al razionalismo europeo*, in Domus n. 37, gennaio 1931.

[57] ENRICO PERESSUTTI, *Architettura mediterranea*, in Quadrante n.21, gennaio 1935, pp. 40-41

pensiero condiviso anche dall'architetto spagnolo José Luis Sert che nello stesso anno scrive: «Tecnicamente, l'architettura moderna è in gran parte una scoperta dei paesi nordici, ma spiritualmente, è l'architettura mediterranea senza stile quella che influenza questa nuova architettura. L'architettura moderna è un ritorno alle forme pure, tradizionali, del Mediterraneo. È un'altra vittoria del Mare latino![58]». Da questa esclamazione finale dell'architetto spagnolo, si evince una certa voglia di rivalsa dell'architettura del «Sud». Se infatti, in generale, a partire da Willam Morris in Inghilterra, Hermann Muthesius in Germania, Alvar Aalto in Finlandia, l'influenza dell'architettura vernacolare sul modernismo nordico era stata ampiamente riconosciuta, furono ben pochi in quegli anni a riconoscere l'impatto dell'architettura vernacolare della regione mediterranea su architetti nordici appartenenti al Movimento Moderno, primo fa tutti Le Corbusier[59]. Fu solo successivamente che la critica riconobbe l'«ispirazione mediterranea» nell'opera di tali architetti.
La mostra al MoMA del 1932, *Lo Stile Internazionale: Architettura del 1922*, di Philip Johnson e Henry-Russel Hitchcock, e il catalogo che raccoglie le opere presentate, ne sono un esempio. Sebbene i due curatori vi pubblicarono l'Hotel Nord-Sud a Calvi di André Lucart (1931) e Villa de Mandrot di Le Corbusier, non riconobbero l'adesione ad una tradizione vernacolare mediterranea caratterizzata da lisce superfici bianche e tetti piani[60]. Commentatori italiani come Gio Ponti si affrettarono a notare il «perfetto carattere mediterraneo» della costruzione di André Lucart evidenziando come questo non fosse in contrasto con lo schietto stile moderno dell'opera[61]. Negli anni Cinquanta fu soprattutto James Strirling ad evidenziare l'«ispirazione mediterranea» di Le Corbusier in opere come Villa Mandrot (1931), la Maison Jaoul (1956) e la Capella Notre Dame du Haut a

[58] JOSÉ LUIS SERT, Raices Mediterraneas de la arquitectura moderna, in AC n.18, 1935, pp.31-36

[59] MICHELANGELO SABATINO, *Nazionalismo, Regionalismo, Internazionalismo: architettura moderna italiana e tradizione vernacolare*, in UGO ROSSI (a cura di), *Tradizione e modernità. L'influsso dell'architettura ordinaria nel moderno*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa 2015, p. 40

[60] JEAN-LOUIS COHEN, *André Lucrcat:1894-1970*: *Autocritique d'un moderne Liege*: Mardaga 1995 p.110-120, cit. in MICHELANGELO SABATINO, *L'orgoglio della modestia*, *op. cit.* pp. 146-147

[61] GIO PONTI, *Esempi da fuori per le case da Riviera. Una interessante costruzione mediterranea a Calvi in Corsica*, in Domus, novembre 1932, pp.654-655

Ronchamp[62]. Ma come detto, il riconoscimento dell'influenza dell'architettura vernacolare mediterranea sugli architetti razionalisti nordici fu un fatto che avvenne a molti anni di distanza, in seguito anche ad un ripensamento "a freddo" del concetto di moderno che non escludeva il rapporto con una componente regionalista[63]. In quegli anni, invece, la maggior parte degli esponenti del modernismo, sosteneva con fermezza che l'architettura moderna dovesse riflettere uno stile internazionale ed universale, e fu questo il motivo per cui anche Philip Johnson e Henry-Russel Hitchcock non furono interessati a riconoscere le interazioni regionali o nazionali della modernità.

Ma in Italia «esiste un tale substrato classico e lo spirito della tradizione (non le forme le quali sono ben diversa cosa) è così profondo, che evidentemente o quasi meccanicamente la nuova architettura non potrà non conservare una tipica impronta *nostra.* E questa è già una grande forza; poiché la tradizione, come si è detto, non scompare, ma cambia aspetto[64]».

L'idea della «mediterraneità» si fondava su un dialogo tra antico passato classico e architettura vernacolare, cioè quella tradizione architettonica anonima che era sopravvissuta nel corso dei secoli nelle varie regioni della penisola italiana e del bacino del Mediterraneo. Che la tradizione classica abbia avuto un'influenza determinante sull'architetto del *Modulor* è fuori dubbio, fu egli stesso, in occasione della serata inaugurale del IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM) tenutasi ad Atene il 3 agosto del 1933, a più di un ventennio dal suo *Voyage d'Orient*[65] avvenuto tra il 1910 e il 1911, ad indicare l'«ordine mediterraneo» come

---

[62] A proposito dell'interesse dell'architetto franco-svizzero per gli edifici rurali del Mediterraneo James Stirling dirà: «Se l'architettura vernacolare dovrà rigenerare il Movimento Moderno, sarà prima necessario capire cosa sia moderno nell'architettura moderna. Le aperture apparentemente casuali nei muri della cappella potrebbero richiamare il De Stijl, ma una simile espressione è comune negli edifici rurali della Provenza. L'influenza dell'arte popolare è anche evidente nella casa del monaco e negli edifici per ostello», cit. in JAMES STIRLING, *Ronchamp: Le Corbusier's Chapel and the Crisis of Rationalism*, in The Architectural Review n.711, 1956, pp.155-161

[63] JAMES STIRLING, *Regionalism and Modern Architecture*, Architects' Year Book n.8, 1954, pp.62-68; GEORGE EVERARD KIDDER SMITH, *L'Italia costruisce: sua architettura moderna e sua eredità indigena,* Milano, Edizioni di Comunità, 1955

[64] Così si legge in un passo del Manifesto del Gruppo7, *La Rassegna italiana*, in Architettura n.1 dicembre 1926

[65] Il *Voyage d'Orient*, fu una sorta di *Grand Tour* che il giovane Le Corbusier intraprese all'età di 24 anni, appena laureato. Un tragitto che abbraccia la gran parte delle coste del Mediterraneo, iniziato nel 1910 e terminato dopo un anno. Si trattò di percorso spirituale e iniziatico, al mondo dell'architettura, al quale lo stesso architetto attribuì sempre un'importanza fondamentale per lo sviluppo del proprio pensiero sull'architettura moderna. «In ogni cosa che ho fatto avevo in mente, nel fondo del mio

una delle fonti del Movimento Moderno. Molti ritengono che fu proprio in occasione del ritorno in terra ellenica che Le Corbusier scoprì l'architettura vernacolare della Grecia cicladica, restando abbagliato dal nitore della luce, dal paesaggio e dai contrasti di superfici e linee[66]. In realtà già le foto, i disegni, gli appunti tracciati nei *carnets* del viaggio giovanile, rivelano un interesse conoscitivo del giovane architetto non limitato ai sacri recinti dell'architettura, ma esteso agli oggetti artigianali, ai vasi, ai contadini, agli abiti, ai volti ed ai corpi delle figure umane, in una parola alla cultura vernacolare nella sua ampia accezione[67].

Non solo nelle architetture classiche, ma anche nelle costruzioni «anonime» delle coste mediterranee fu riconosciuta una razionalità di regole; nel secondo caso si trattava di regole non scritte, ma convalidate da un'esperienza millenaria vincolata a necessità primarie: si riscoprirono gli stessi principi moderni fondati su basi teoriche. Nell'apparente «casualità» dell'architettura minore del Mediterraneo si ricercarono, dunque i principi di un'armonia che conciliava mito e ragione, poesia e rigore, bellezza e necessità.

Furono soprattutto gli architetti della cerchia del *Quadrante* a considerare Le Corbusier un mentore, e rispettarono profondamente l'architetto d'oltralpe che fondeva l'antichità e l'*art paysan*. Tra l'altro alcuni di loro in occasione del CIAM del 1933, avevano avuto l'opportunità di incontrarlo a bordo del Patris II, il panfilo

---

stesso ventre, questa Acropoli… La verità che avevo colto in questi luoghi ha fatto di me un provocatore, uno che ha qualcosa da proporre..Così mi hanno accusato di essere un rivoluzionario…E' stata l'Acropoli a fare di me un ribelle…Lo spirito greco è rimasto simbolo di controllo: rigore matematico e legge dei numeri sono alla base dell'armonia… Questa parola esprime la vera ragione d'essere dell'ora presente… In nome dell'Acropoli, invochiamo un'armonia forte, efficace, coraggiosa, senza debolezze. Costruisci con spirito netto. Questo è l'ammonimento dell'Acropoli», Le Corbusier, *Air, son, lumière*. Discorso tenuto il 3 agosto 1933, nell'assise IV Ciam in Texnika Xeonika- Annales Techniques, organo ufficiale della Chambre Technique de Gréce, anno B IV, 15 ottobre-15 novembre 1933/ 44-45-46; ripubblicato in *Discours d'Athènes*, in *"L'Architecture d'aujourd'hui*", n°10,1933, p.81; trad.it in BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Electa, Napoli, 1994, p.59.
«L'ascesa sul monte sacro, oltre a essere un rito propiziatorio, sarà per Le Corbusier l'inizio ai tracciati regolatori e alla sezione *aurea*, principi ripresi anni dopo nell'elaborazione del *Modulor*. La ricerca spasmodica della misura armonica per eccellenza in Le Corbusier parte dalla concezione di preesistenza del corpo nello spazio. La misura antropocentrica del *Modulor* viene introdotta per la prima volta nel 1945 dopo una lunga gestazione legata alle coordinate della Natura e del Cosmo», cit. AUROSA ALISON, *La Mèditerranéè di Le Corbusier: una lezione sull'armonia*, Civiltà del Mediterraneo, Rivista del Consorzio omonimo Università di Napoli Federico II, n.27, 2016, Diogene Edizioni, p. 4

[66] ALESSANDRO LANZETTA, *La lezione di Bernard Rudofsky*, Archphoto, giugno 2002, p.3

[67] BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Sulle tracce di Giano. Antico e moderno nell'odissea mediterranea di Le Corbusier*, in AA.VV. *Le Corbusier e l'antico. Viaggi nel Mediterraneo*, Electa, Napoli, 1997, p. 57

messo a disposizione dal mecenate greco Zervos e partito da Marsiglia per fare rotta verso le isole dell'Egeo, potendo così confrontare e condividere le loro idee al di fuori dei confini dell'Italia. Giuseppe Terragni, Gino Pollini, Luigi Figini furono i delegati italiani del CIAM, ma ad offrire una risposta anti-accademica al classicismo e alla mediterraneità, anche attraverso la sottoscrizione del programma della rivista, che portò avanti le agende progettuali di ognuno di loro, furono: Piero Bottoni, Mario Cereghini, Gino Frette, Enrico A. Griffini, Pietro Lingeri, Gian Luigi Banfi, Ludovico B. Belgiojoso, Enrico Peresutti ed Ernesto N. Rogeres. Questi architetti volevano ingaggiare le possenti e quasi oniriche qualità visive e spaziali dell'assoluto ambiente mediterraneo, sia classico che vernacolare, e del suo patrimonio culturale che aveva già affascinato molti artisti nei secoli precedenti e si riproponevano di farlo «nello spirito e non nelle forme o nel folklore[68]».

Ad apprezzare gli edifici vernacolari, al pari dei monumenti classici e dei siti archeologici, in particolare dell'Italia del sud, erano stati numerosi architetti europei provenienti soprattutto dai paesi nordici, già agli inizi del Novecento; dunque il «sogno mediterraneo» aveva origine anni addietro[69].

Da Karl Friedrich Schinkel a Gottfried Semper, da Joseph Maria Olbrich a Josef Hoffmann, il viaggio nelle isole e sulle coste meridionali d'Italia, pur motivato dall'esigenza di un bagno nella classicità, fu occasione per un contatto con le piccole realtà rurali, con quell'edilizia minore di cui si indagarono modalità abitative e sistemi costruttivi[70]. Anzi, furono proprio i padri della Secessione viennese, a guardare alla produzione rurale come fonte di ispirazione per un rinnovamento dell'architettura e come elemento di meditazione per farla uscire dalle secche dell'accademismo e del romanticismo.

Oltre al già citato contributo di Adolf Loos, che si interessò principalmente di architettura vernacolare alpina, merita un'attenzione particolare l'apporto di Josef Hoffman che dopo aver visitato Capri nel 1897 promosse all'attenzione

---

[68] LUCIANO PATETTA (a cura di), *L'architettura in Italia 1910-1943: Le polemiche*, Cooperativa Libraria Universitaria del Politecnico, Milano 1972, pp.149-151

[69] FABIO MANGONE, *Viaggi a Sud: Gli architetti nordici e l'Italia 1850-1925*, Electa, Napoli 2002

[70] . BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, *op. cit*., p. 109

internazionale il valore morale e didattico della tradizione costruttiva ed artistica dell'isola delle sirene e di altri luoghi circostanti[71].

Al ritorno dal suo viaggio pubblicò sulla rivista *Der Architekt* un articolo nel quale dirà che il pregio maggiore di Capri, per cui rimaneva indimenticabilmente nel cuore di ciascuno, era la «popolare tecnica del costruire, generalmente quasi ancora pura[72]». E, nel comunicare le sue esperienze all'amico e collega Joseph Maria Olbrich, che lo aveva preceduto di poco, dirà: «L'esempio di un'arte popolare come quella che sussiste realmente qui, in queste semplici case di campagna, è di grande effetto su ogni anima spassionata e semplice e ci fa sentire sempre di più di quanta penuria si soffra da noi...Ma l'esempio di Capri e di qualche altro luogo...non ci deve indurre a imitare questo modo di costruire; deve avere piuttosto lo scopo di risvegliare dentro di noi il concetto di un abitare intimo e accogliente...deve stimolarci a ricercare una distribuzione semplice, piena di comprensione e di un'atmosfera adatta all'individuo[73]». Considerazioni queste che gettano molta luce sulle ragioni di una predilezione e sul ruolo che l'architettura minore ebbe in quella spasmodica ricerca di mediterraneità, *peregrinatio* mentale per molti. La sintonia intellettuale tra queste posizioni, quelle già citate di Le Corbusier e degli architetti esponenti del razionalismo italiano è evidente.

Nonostante fosse meta di intellettuali nordici già nei primissimi anni del Novecento, sarà in particolare dai primi anni Venti che Capri vedrà accrescere sempre più la sua attrazione su artisti ed architetti affascinati per ragioni diverse, dai suoi edifici vernacolari, dalla topografia rocciosa e calcarea e dal paesaggio scarsamente abitato e verdeggiante, divenendo così un'importante meta di pellegrinaggio per il tempo libero e lo stimolo intellettuale. Dopo la prima guerra mondiale, grazie agli sforzi del

---

[71] G. FANELLI, E. GODOLI, *La Vienna di Hoffmann architetto della qualità*, Roma-Bari 1981, p.11 cit. in ILIA DELIZIA, *Recupero di tradizione e modernità a Ischia nella prima metà del Novecento*, in MARINA DOCCI, MARIA GRAZIA TURCO (a cura di), *L'architettura dell'"altra" modernità. Atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura*, Gangemi editore, Roma 2010, p.668

[72] . JOSEF HOFFMANN, *Architektonisches von der Insel Capri*, in Der Architekt, III, p.13, trad. it. In GAETANA CANTONE, ITALO PROZZILLO, *Case di Capri. Ville, palazzi, grandi dimore*, Napoli 1994, p.75

[73] E. SEKLER, *Zu den italianischen Reisekizzen von Josef Hoffmann und Joseph Maria Olbrich*, Wien, 1972, cit. in ILIA DELIZIA, op. cit., p. 669

carismatico sindaco dell'isola Edwin Cerio[74], un ingegnere datosi alla politica, Capri diventerà un rifugio non solo per la nobiltà italiana e straniera, ma anche per artisti, architetti e scrittori. In quegli anni molti futuristi, tra cui Filippo Tommaso Marinetti, Fortunato Depero, Virgilio Marchi ed Enrico Prampolini visitarono Capri regolarmente. Architetti razionalisti, tra cui Adalberto Libera, Giuseppe Capponi, Luigi Cosenza, dedicarono molto tempo all'esplorazione dell'isola e allo sviluppo di progetti[75].

In un discorso tenuto a Capri in occasione del Convegno del Paesaggio nel 1922, Filippo Tommaso Marinetti elogiò lo «stile pratico» delle architetture vernacolari[76]. «Ironia della sorte, i futuristi che avevano cercato di rompere con la storia ed evocato addirittura la distruzione di citta come Venezia, che Marinetti aveva sprezzantemente etichettato "la grande fogna", si trovavano coinvolti in discussioni sul patrimonio architettonico italiano su un'isola che non aveva neppure un'automobile[77]». Sebbene i futuristi non fossero interessati alla salvaguardia del patrimonio di per sé, il dibattito che ne seguì certamente li rese consapevoli della tradizione vernacolare del Paese. Il fondatore del movimento futurista celebrò l'architettura vernacolare dell'isola per le sue audaci qualità scultoree piuttosto che pittoresche e affermò: «Ma io sento l'Isola plasticamente futurista, cioè gonfia di originalità infinite come se fosse scolpita dagli architetti futuristi Sant'Elia, Virgilio Marchi, dipinta da Balla, Cepero, Russolo, Prampolini, cantata e musicata da Francesco Cangiullo e da

---

[74] La figura di Edwin Cerio, scrittore e ingegnere-architetto, contribuisce a rapportare l'architettura caprese degli anni tra le due guerre, al fenomeno peculiare dell'architettura mediterranea e ai più generali ambiti nazionale ed internazionale. All'inizio degli anni Venti si ritira a Capri dove si dedica allo studio di luoghi, opere e personaggi isolani e all'architettura. Resta protagonista indiscusso per decenni della storia dell'isola per quello che riscopre e tramanda, per gli esiti della casa caprese nei suoi progetti e per l'influenza che ebbe il suo «Stile di Capri» su architetti che insieme a lui o dopo di lui, lavorarono sull'isola. Nonostante il merito di aver portato all'attenzione la tradizione costruttiva dell'isola, è evidente nella sua produzione una ricaduta nell'ecclettismo e un eccessivo formalismo stilistico. Per approfondire la figura dell'intellettuale caprese e comprendere come il suo operato si colloca nel panorama italiano del Movimento Moderno, si veda GAETANA CANTONE, *Un caso di "altra" modernità: Edwin Cerio scrittore e architetto a Capri*, MARINA DOCCI, MARIA GRAZIA TURCO (a cura di), *L'architettura dell'"altra" modernità. Atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura*, Gangemi editore, Roma 2010, p. 513-523

[75] GAETANA CANTONE, ITALO PROZZILLO, *op. cit.* p. 130

[76] FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Lo stile pratico*, cit. in EDWIN CERIO (a cura di), *Il convegno sul paesaggio*, Ed. Gaspera Casella, Napoli 1923, p. 66-68; ristampato in GIUSEPPE GALASSO, ALBERTO G. WHITE, VALERIA MAZZARELLI (a cura di), *1923-1993: Contributi a settanta anni dalla pubblicazione degli atti del Convegno del Paesaggio*, Ed. La Conchiglia, Capri 1993

[77] MICHELANGELO SABATINO, *L'orgoglio della modestia*, *op. cit*., p. 131

Casella![78]». Più di un decennio dopo il grido di guerra del Manifesto del 1909 per «liberare questo paese dalla cancrena puzzolente di professori, archeologi, ciceroni e di antiquari», Marinetti scagionava l'architettura vernacolare, risparmiandole la sua ira anti-storicista e dichiarando che la tradizione vernacolare giaceva al di fuori del flusso degli stili storici, poiché non si era inserita profondamente nei discorsi ufficiali della storia dell'architettura alla mercé dei monumenti del passato[79]. Fu così che i futuristi nei loro soggiorni a Capri, e in altre parti del sud Itala, scoprirono a poco a poco l'affascinante «primitivismo» dell'architettura vernacolare e dell'arte contadina. Questo nuovo dialogo con il vernacolare non implicava la fine delle avanguardie, ma piuttosto la riformulazione degli obiettivi verso un punto situato tra tradizione, nazionalismo e modernità[80].

Il fascino di Capri stava nel suo irresistibile ambiente naturale e architettonico e nella sua posizione, non troppo lontana dal continente, ma distante a sufficienza da dare un senso di isolamento dalla realtà politica e sociale italiana. Attraverso siti naturali e artificiali dell'isola, ma anche dell'isola d'Ischia o di altri luoghi del Golfo di Napoli, come Amalfi, si poteva ritornare alle origini, in un viaggio che non era guidato né dalla nostalgia, né da un atteggiamento storicista.

Sebbene futuristi e razionalisti avessero adottato posizioni diverse riguardo al ruolo della tradizione, condividevano, nondimeno, un interesse comune verso le qualità espressive spoglie, di quelle forme del vernacolare semplici e persino grezze. Il futurismo aspirava ad una vivace espressività attaccando le convenzioni e la

[78] *Il discorso di Marinetti*, EDWIN CERIO, *op. cit*., p.38

[79] Durante il periodo fascista affiorarono nozioni contrastanti di italianità che temperarono gradualmente quella retorica della *tabula rasa*, che aveva riscosso grande successo tra i futuristi prima della disfatta della prima guerra mondiale a seguito della pubblicazione del Manifesto del futurismo da parte di Filippo Tommaso Marinetti. Dopo le polemiche del 1909 e sotto condizioni politiche decisamente diverse, dettate dal regime, gli artisti e gli architetti futuristi e razionalisti con tendenze cosmopolite furono attratti dalla remota e primitiva isola di Capri, «il mondo antico, la natura prima delle civiltà e delle sue nevrosi», per trovare spunti nella reinvenione delle origini, origini situate tra la *tabula rasa* e l'ibridismo.

[80] Alessandro Del Puppo ha notato come arcaismo, primitivismo e classicismo fossero coesistiti in Italia; si veda ALESSANDRO DEL PUPPO, "*Lacerba" 1913-1915 Arte e critica d'arte*, Ed. Lubrina, Bergamo 2000, pp.211-219

timidezza borghese[81], il razionalismo cercava invece un lirismo più etereo attingendo a cultura e contesto.

La Casa Malaparte sulla punta Masullo a Capri che sviluppò la collaborazione dello scrittore Curzio Malaparte, dell'architetto razionalista Adalberto Libera e del capomastro Adolfo Amitrano può considerarsi emblema delle sovrapposizioni tra futurismo e razionalismo, con la sua mescolanza di riferimenti tipici dell'età della macchina e di tecniche costruttive locali. Questa abitazione per le vacanze è l'esempio di come futurismo e razionalismo partirono dall'ambiente caprese per costruire una nuova e ibrida modernità italiana che sposava futuro e passato[82].

Tra il 1938 e il 1942, Curzio Malaparte lavorò con l'architetto e il capomastro sul disegno e la costruzione della sua casa in pietra su un promontorio con vista sui celeberrimi faraglioni.

«Sono stato il primo a costruire una casa così. E fu con trepidazione reverenziale che mi misi all'opera, aiutato non da architetti o ingegneri (salvo che per le questioni giuridiche o formalità legali), ma da un semplice capomastro, il migliore, il più onesto, il più intelligente, il più retto che io abbia mai conosciuto.[…] Per mesi e mesi squadre di muratori hanno lavorato su quel lontanissimo balcone di capri, fino a quando la casa ha cominciato lentamente a emergere dalla roccia alla quale era sposata, e mentre prendeva forma, essa si rivelava come la casa più audace e intelligente e moderna di Capri[83]». L'elogio di Malaparte per il suo «semplice capomastro» non sorprende, se si considera che l'intellettuale aveva lasciato il

[81] La maggior parte degli studi sul futurismo ha rivolto l'attenzione all'architettura futurista soprattutto in merito alla sua problematica affiliazione con l'ideologia fascista e solo raramente si è focalizzata sul ruolo svolto dal vernacolare e dal primitivo. Eppure, l'ascesa del fascismo fece rapidamente crescere all'interno del movimento futurista un interesse verso l'italianità che aprì possibilità per un futurismo meno statico e in grado di cambiare nel tempo. Appena l'ossessione per la meccanizzazione dei primi anni Dieci iniziò a scemare, la riscoperta del Meridione italiano, e in particolare delle piccole isole, indusse i futuristi a ripensare il loro atteggiamento verso il passato. Per la seconda generazione di futuristi e razionalisti, i quali concentrarono la loro attenzione sull'italianità, il carattere primitivo delle forme vernacolari infuse nella dimensione razionale dell'estetica meccanicistica una qualità organica espressiva e scultore che andava oltre il primato della trasparenza dell'architettura «radicale» d'origine nordica. Cfr. MICHELANGELO SABATINO, *L'orgoglio della modestia*, *op. cit*., p. 129

[82] Mentre la prima generazione futurista celebrava l'automobile e l'età della macchina e una rottura totale con il passato, il nuovo interesse per Capri sembra rivelare un'attitudine più conciliante verso la tradizione. Anche se il paesaggio naturale e l'architettura dell'isola azzurra avevano ben poco in comune con la verticalità della «Città nuova» di Antonio Sant'Elia, il loro essere così remoti dalla civiltà servì ad alimentare gli impulsi creativi dei «primitivi di una sensibilità nuova».

[83] MARIDA TALAMONA, *Casa Malaparte*, Princeton Architectural Press, New York 1992, p.49

giornale cosmopolita di Massimo Bontempi per aderire a *Il Selvaggio* di Mino Maccari, un giornale che promuoveva i valori della campagna italiana in opposizione ai valori urbani cosmopoliti. Nel 1925 pubblico il suo «*Italia Barbara*» scrivendo che «in Italia è finalmente giunto il tempo di lodare i barbari – gli spiriti creativi e liberi dei contadini che sono rimasti fedeli alle loro tradizioni e costumi[84]». I suoi contadini barbari sono i protagonisti della cultura vernacolare e l'autore li tratta chiaramente con rispetto, nonostante l'uso ironico di un aggettivo dispregiativo. Con le sue mura rustiche e massicce e il suo tetto piano e moderno, la Casa Malaparte sembra rievocare qualità eremitiche e al contempo mostra potenti associazioni metafisiche: appare come una nave galleggiante che, nonostante l'allusione al movimento attraverso il riferimento nautico, si deve arrendere al suo essere radicata nella roccia.

La similitudine concettuale alle case costruite sui grossi blocchi di tufo sulla vicina isola d'Ischia è immediata. Del resto seppur vero che Capri richiamò una folta schiera di artisti ed intellettuali, l'isola sorella non fu da meno e dunque non si esclude che l'architettura rupestre ischitana sia in qualche modo rientrata tra le fonti di ispirazione.

Tra gli architetti che si interessarono alla più grande delle isole del golfo di Napoli troviamo Giuseppe Capponi, il quale come molti altri architetti che simpatizzavano con il razionalismo, era affascinato da ciò che chiamava «semplicità primitiva». Scavando nelle radici della tradizione costruttiva e spaziale delle architetture ischitane, egli ritrova i segni e le ragioni della bellezza della vita quotidiana.

I caratteri e gli spazi che disegna e fotografa non sono modelli formali ma architetture «perfettamente elaborate e raggiunte», capaci di azzerare schematismi e formalismi, postulando sul loro esempio una «nuova tradizione» basata su un «costruttivismo rigido ed organico» che conferiva alle architetture ischitane «quel senso di lieta serenità e di semplicità signorile…autentica caratteristica della nostra stirpe[85]». Incluse i suoi disegni più rappresentativi nel breve articolo «Motivi di architettura ischitana» del 1927, un saggio che aveva intenzione di espandere in un libro, ma ciò non avvenne mai. Tuttavia fu proprio la volontà di incorporare quanto

[84] CURZIO MALAPARTE, *Italia barbara*, Pietro Gobetti Editore, Torino 1925, p. 39

[85] ILIA DELIZIA, op. cit., p. 672

aveva imparato disegnando e fotografando gli edifici vernacolari dell'isola a fare emergere il suo stile «razionalista espressionista». Esponente romano del MIAR, definito fautore di un «razionalismo dolce[86]» elevò le architetture rurali ischitane ad archetipi, in quanto le predispose a giocare un ruolo non imitativo ma critico.
È, dunque, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta e da quel momento in poi, che gli architetti in Italia usarono il termine Razionalismo per descrivere un movimento all'interno del Movimento Moderno che metteva in primo piano la funzionalità, ma non a scapito dell'espressione artistica e della tradizione.
Una posizione diversa sarà quella di Giuseppe Pagano Pogatschnig, convinto sostenitore dell'ideologia razionalista sia di matrice classica che vernacolare, ma in opposizione «all'evocazione di canoni greci e di ideali neoplatonici che comporta il mare Mediterraneo[87]» richiamati dagli architetti del Gruppo 7 o del gruppo della rivista «Quadrante». Nella «sua» casa mediterranea egli riconoscerà caratteri prettamente funzionalisti. Nonostante tutti questi intellettuali si identificassero ugualmente con il Movimento Razionalista, Giuseppe Pagano non condivide l'adesione ad un concetto nostalgico di mediterraneità secondo cui l'attenzione si sposta su una nozione di «architettura di pareti bianche, rettangole o quadrate, orizzontali o verticali: architettura di vuoti e di pieni, di colori e di forme, di geometria e proporzioni[88]». Secondo l'architetto istriano la ripresa di suddetti temi, benché sia fatta con l'intenzioni di una rievocazione metodologica e non stilistica, rischia fortemente di ridursi ad un atto di puro formalismo che si rispecchia nella nuova architettura del «sole e del mare[89]». È da ciò che nasce la sottile distinzione elaborata tra "ruralismo" e "rusticismo" che trova la sua ragione d'essere proprio nei diversi atteggiamenti assunti dagli architetti moderni nei confronti della tradizione vernacolare. «L'approccio ruralista, in cui egli si identifica, si manifesta in edifici funzionali e sobri, quello rustico sentimentale è fatto proprio dai fautori della

[86] ROSANNA BOSSAGLIA, *Capponi o del razionalismo dolce*, in PAOLO CORTESE (a cura di), *Giuseppe Capponi:1893-1936*, Gangemi editore, Roma 1991, p. 9

[87] SILVIA DANESI, *Aporie dell'architettura italiana in periodo fascista – mediterraneità e purismo*, in SILVIA DANESI, LUCIANO PATETTA (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Electa, Milano 1976, p. 24

[88] ENRICO PERESSUTTI, *op. cit.,* p. 40

[89] SILVIA DANESI, *op. cit.,* p.25

Mediterraneità[90]». Sulla prima linea prettamente pragmatica è impostata la Mostra *Architettura rurale italiana* presentata alla Triennale di Milano nel 1936, curata insieme a Guarniero Daniel e a cui fa seguito un catalogo della stessa.
Gli edifici e luoghi sono presentati per regioni e piuttosto che seguire un ordine cronologico prevede una disposizione del materiale elaborato suddiviso per tipologia. Questa organizzazione costituisce un elemento innovativo dell'allestimento insieme all'uso esclusivo della fotografia[91]. Il lavoro fotografico sull'architettura rurale giunge a contare circa duemila fotografie realizzate dallo stesso Giuseppe Pagano e poi successivamente selezionate per la mostra e per il catalogo, oltre ad un numero considerevole di ulteriori immagini di Guarniero Daniel e di altri architetti, che fornirono il proprio contributo attraverso la fotografia di precise aree geografiche italiane ed estere[92]. È probabile che i curatori avessero evitato schizzi e disegni proprio per scoraggiare qualsiasi lettura pittoresco-sentimentale e per la stessa ragione abbiano proceduto anche ad un abbandono totale della figura umana nelle immagini, alle quali, nonostante ciò, riescono a conferire un senso di drammaticità grazie all'uso di sole foto in bianco e nero disposte in fasce orizzontali. L'assenza di un quadro temporale, invece, fa sì che la tradizione vernacolare assuma un carattere atemporale seguendo quindi un approccio operativo che rifiuta la nozione di stile d'epoca usata di solito dagli storici dell'arte per distinguere le varie architetture[93].
«La mostra rappresenta una sorta di documentario dell'architettura rurale di piccoli centri, borghi e campagne, un'indagine avente carattere di analisi urbanistico e architettonico ma anche di denuncia sociale di luoghi miserevoli dominati da povertà

[90] ROBERTA LATTEO, *op. cit.* p.63

[91] Sull'uso innovativo da parte di Giuseppe Pagano della fotografia come mezzo di comunicazione e di divulgazione LUIGI COMENCINI, *Le fotografie di Pagano*, in FRANCO ALBINI, GIUSEPPE PALANTI, ANNA CASTELLI (a cura di), *Giuseppe Pagano Pogatschnig: architetture e scritti*, Editoriale Domus, Milano 1947; e ancora GIUSEPPE PAGANO, *Un cacciatore d'immagini*, in Cinema, dicembre 1938

[92] È lo stesso Giuseppe Pagano che, nella prefazione al catalogo sull'architettura rurale, menziona tutti i nomi di coloro che hanno collaborato alla realizzazione del vasto materiale fotografico, secondo le diverse sezioni territoriali: la casa toscana, le case rurali del basso Egitto, l'architettura rurale del Lazio, l'architettura rurale spagnola, Ischia e Capri (fotografie realizzate da Roberto Pane), la Tripolitania, il Sahara ed il sud algerino, architetture venete con tetti di paglia ed ancora le case rurali della provincia di Palermo, piuttosto che la ricca raccolta fotografica dei trulli pugliesi, in GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *op. cit.*, p. 6

[93] Non è un caso, dunque che lo storico Guglielmo de Angelis d'Ossat criticasse l'esposizione e il libro, proprio per la quasi totale mancanza di un approccio storico convenzionale (nota 15)

e arretratezza[94]». L'idea che pervade tutto il lavoro, di analisi prima ed espositivo poi, è quella di voler restituire una realtà autentica di quella dimensione contadina e popolare, fatta di gente umile, che ha dato vita a soluzioni costruttive ingegnose. Per l'architetto è in queste abitazioni la vera architettura italiana da tempo dimenticata e ingiustamente sottovalutata.

Nonostante già ci fossero state manifestazioni precedenti di interesse nei confronti dell'architettura rurale italiana, questo patrimonio continuava ad essere poco conosciuto e pertanto dietro tale ricerca sussisteva, tra l'altro, la volontà di rintracciare quella linea genuina appartenente alla tradizione nazionale, celata da una cultura architettonica disattenta e incapace di leggere nel passato preziosi ed opportuni modelli di riferimento. Afferma a tal proposito Giuseppe Pagano:

«l'analisi di questo grande serbatoio di energie edilizie […] può riserbarci la gioia di scoprire motivi di onestà, di chiarezza, di logica, di salute edilizia là dove una volta si vedeva solo arcadia e folclore[95]».

Ma se tra gli scopi dell'esposizione c'era certamente quello divulgativo, ciò che più di tutto interessava comunicare era la ricerca tipologica, far comprendere e ritrovare le origini e le tecniche di quel patrimonio antico che rappresenta un «immenso dizionario della logica costruttiva dell'uomo, creatore di forme astratte e di fantasie plastiche spiegabili con evidenti legami col suolo, col clima, con l'economia. […] Un esame dell'architettura rurale perciò, condotto con questi criteri, può essere non soltanto utile ma necessario per comprendere quei rapporti tra causa ed effetto che lo studio della sola architettura stilistica ci ha fatto dimenticare. L'architettura rurale rappresenta la prima e immediata vittoria dell'uomo che trae dalla terra il proprio sostentamento[96]». Da queste parole dell'autore, è evidente che la sua attenzione sia puntata sull'assoluta funzionalità della casa rurale che «[…] nella sua assoluta onestà, non stilisticamente falsificata, corrisponde in ogni suo particolare ai bisogni della vita agricola, semplice e laboriosa[97]».

L'approccio di Giuseppe Pagano alla tradizione vernacolare, diverso rispetto ad altri esponenti del Razionalismo italiano su cui si è abbondantemente disquisito, è da

[94] ROBERTA LATTEO, *op. cit*., p. 39

[95] GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *op. cit.*, p. 15

[96] GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *op. cit.*, pp. 12-13

[97] GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *op. cit.*, p. 23

attribuire, almeno in parte, alla sua formazione mista ingegneristico-architettonica, che fa sì che egli tenda ad individuare nelle abitazioni rurali quelle qualità funzionali e costruttive, nonché l'uso dei materiali, da poter e dover riproporre nella contemporaneità per una sana progettazione. Per Giuseppe Pagano lo studio dell'architettura rurale è incentrato sul cogliere gli elementi tecnici.
L'essenza della casa contadina è racchiusa proprio nella sua immunità da dogmi stilistici e da intellettualismi. Sarà, dunque, il suo interesse verso questi aspetti, a legittimare l'architettura rurale vista come fenomeno costruttivo, collettivo ed anonimo, che caratterizzerà tutta la sua attività di teorico e architetto.
Se la Mostra di *Architettura rurale italiana* e il catalogo rappresentano un'opera quanto mai completa sull'architettura vernacolare della penisola, va detto che essa è il frutto di un'indagine iniziata anni addietro. È raccogliendo l'appello di Mario Tinti, che già prima di lui aveva pubblicato diversi articoli sulla rivista *Casabella*, che Giuseppe Pagano approfondisce le tematiche legate all'architettura rurale. Rappresentativi sono tre articoli storici[98], che scrive nel 1935 e attraverso i quali maturerà il progetto per l'esposizione che curerà l'anno successivo alla VI Triennale di Milano. Nel numero di febbraio riporta i progetti di alcune case coloniche, tra i quali le proposte di Gino Levi Montalcini, dichiarando di voler riportare l'attenzione degli architetti su un tema che richiede «una costante e rigorosa osservanza dei principi funzionali, imposti dalle abitudini edilizie del luogo […], dalle necessità climatiche e dalle necessità tecniche imposte dal tipo di coltivazioni[99]». Senza rivelare le proprie fonti, l'architetto e teorico dimostra di essere a conoscenza del dibattito contemporaneo, riprendendo la terminologia dei geografi che intendevano l'architettura rurale come «strumento di lavoro» e trae ispirazione dalle pubblicazioni dell'epoca per legittimare la dimensione culturale del fenomeno. Forme generate direttamente da necessità tecniche e funzionali definiscono forme «estetiche», ed è l'analisi sistematica del paesaggio che permette di chiarire tale rapporto anche dove la relazione forma-funzione appare meno immediata.

[98] GIUSEPPE PAGANO, *Case rurali*, in Casabella n.86, febbraio 1935; GIUSEPPE PAGANO, *Documenti di architettura rurale,* in Casabella n.95, novembre 1935;
GIUPEPPE PAGANO, *Architettura rurale italiana*, in Casabella n.96, dicembre 1935.

[99] GIUSEPPE PAGANO, *Case rurali*, *op. cit*., pp.8-15.

Questo costituirà il tema che Giuseppe Pagano porrà alla base della propria ricerca sull'architettura rurale italiana. Un'architettura che, come chiaramente espresso sulle pagine di *Casabella* nel numero di dicembre 1935, rappresenta un antidoto all'architettura retorica e monumentale a lui contemporanea, per la «solida aderenza alla realtà del clima, all'economia agricola e all'onestà costruttiva» sottolineandone «il suo immenso valore di costruzione pura, a-stilistica e funzionale[100]».
Per comprendere pienamente il pensiero di questo architetto-intellettuale, oltre a porre l'attenzione sul materiale inerente la Mostra, che resta il suo più importante contributo, è utile dedicarsi alla lettura degli innumerevoli articoli, che pubblicò in più fasi sulla rivista *Casabella*, di cui dal 1930, anno in cui inizia le prime indagini tecnologiche sul patrimonio rurale, è direttore insieme ad Edoardo Persico. Inoltre, non si può non tenere conto del contesto storico-politico in cui egli opera, ed infatti, l'interesse per l'argomento, di colloca in relazione al programma di ruralizzazione fascista che guardava con una certa attenzione al mondo contadino, riproponendone ed esaltandone i valori morali. Fu proprio l'adesione al partito che gli consentì una certa libertà di espressione, libertà quasi totale di discutere e promuovere la tradizione vernacolare dell'architettura rurale. La sua attenzione all'architettura contadina, per lo meno agli inizi degli anni Trenta, ben si sposava con l'ideologia ruralista del regime per il quale egli lavorò. Tuttavia, la sua profonda ammirazione verso la "sobrietà" della casa rurale «come fonte per la costruzione di sistemi concettualmente moderni da poter adottare nella progettazione di ville, abitazioni popolari e di altri tipi di edifici come alberghi e scuole[101]» si pone inevitabilmente in contrasto col monumentalismo di Marcello Piacentini e col mimetismo rurale dei quartieri popolari di Gustavo Giovannoni, e lo porterà inevitabilmente a contrapporsi alla visione mussoliniana dell'architettura.
Giuseppe Pagano, non sposò mai posizioni nostalgiche, al contrario alimentò la sua ricerca per l'industrializzazione e la costruzione di abitazioni residenziali in serie, proponendo l'architettura rurale come antidoto alla monumentalità classicheggiante. La sua visione sull'architettura vernacolare e su come attingere da questo patrimonio, dunque, si colloca in netta opposizione a quella fascista. In comune è l'interesse per il modo contadino e per i suoi valori, ma assolutamente non è condivisibile per

[100] GIUPEPPE PAGANO, *Architettura rurale italiana*, *op. cit*., pp.16-23.

[101] MICHELANGELO SABATINO, *Orgoglio della modestia, op. cit.,* p. 169.

l'architetto istriano l'idea di riproporne lo «stile» o il «linguaggio» scevro dalla funzione originaria; per Giuseppe Pagano è una questione di «metodo», e rifiuterà sempre sia «il rusticismo di maniera» che la «retorica ampollosa».
Questo forse chiarisce anche perché sia morto prematuramente nel lager di Mauthausen dove fu deportato dopo essere stato fatto prigioniero per mano di quel regime che egli stesso un tempo aveva sostenuto.
«La fede nell'architettura spinse e guidò Pagano nella pericolosa strada del collaboratore prima, del dissidente poi e infine dell'avversario[102]».
Lo scollamento dal regime fu preparato dai contatti stabiliti nella seconda metà degli anni Trenta con intellettuali europei d'avanguardia, ad esempio con Le Corbusier, e da un illuminante viaggio in Svezia e Finlandia dove conobbe Alvar Aalto.
Tuttavia prima di giungere alla rottura definitiva con il Regime, egli portò avanti una battaglia allo scopo di persuadere i rappresentanti del governo all'adozione di un linguaggio moderno ispirato alla tradizione popolare italiana, in alternativa a quel classicismo altisonante scelto come stile rappresentativo delle città fasciste[103].
Il tentativo purtroppo fu vano, ma Giuseppe Pagano rimase sempre fedele alle sue idee in merito all'architettura rurale e a come essa dovesse fungere da ispirazione metodologica e tecnologica per i progettisti del suo tempo, e così diede il via, soprattutto a partire dal 1937, alla pubblicazione di svariati articoli di denuncia.
Emblematico risulta un discorso tenuto in occasione di una conferenza al Centro per le arti di Milano nel dicembre 1940, dal quale si evince anche il ruolo sociale che egli assegna all'architettura rurale e l'importanza che attribuisce all'onestà che questa architettura possiede e che dovrebbe ispirare.

---

[102] MIMMO FRANZINELLI, *Giuseppe Pagano l'intellettuale (in)attuale*, archivio online www.mimmofranzinelli.it/tool/download.php?id=735&idst=481 p. 5

[103] Prova di ciò è un messaggio inviato all'architetto romano Amedeo Luccichenti al quale era legato nel comune impegno per un'architettura svincolata dai «maneggioni» di Stato. Giuseppe Pagano vorrebbe convincere il duce dell'esigenza di una radicale svolta sul terreno dell'urbanistica, dell'edilizia popolare e più in generale dell'architettura razionalista «come arte di Stato», ma alla richiesta di udienza gli si risponde di inviare un memoriale: «Come vedi – scrive a Luccichenti – siamo fregati in pieno e non credo che sia il caso di insistere oltre»; Pagano evoca «una dignità umana che non può essere superata» e indica la via di una battaglia di testimonianza, per «cercare ancora di creare una minoranza moralmente pura, vigilissima e piena di fede in modo di salvare, per la storia, il buon nome dell'architettura italiana», senza speranze di vittoria: «moriremo sulla breccia con la bandiera dell'architettura moderna» (lettera del 1° gennaio 1940), cit. in FURIO LUCCICHENTI (a cura di), *Giuseppe Pagano, Lettere ad Amedeo Luccichenti (1941-1943)*, Roma, 1987, cit. in MIMMO FRANZINELLI, *op. cit*. p. 5

«Architettura moderna significa anzitutto architettura fatta per uomini appartenenti alla civiltà contemporanea; significa architettura moralmente, socialmente, economicamente, spiritualmente legata alle condizioni del nostro paese; significa costruire per rappresentare la civiltà di un popolo, per soddisfarne i bisogni, per "servire" nel vero senso della parola. È necessario mettersi bene nella testa che tutte le opere di architettura devono sottoporsi a questa schiavitù utilitaria. […] Modestia di obiettivi e modestia di risultati, ma in compenso chiarezza, onestà, rettitudine economica e, soprattutto, buona educazione urbanistica[104]».
In realtà, a ben vedere, anche nelle parole che accompagnarono la Mostra del 1936 era chiaro un messaggio dal profondo significato politico, con la rivendicazione di una «responsabilizzazione morale» degli intellettuali nei confronti della propria attività e del proprio impegno civile e culturale[105].
Mettendo da parte lo spessore morale e la carica utopica di questo intellettuale dalla biografia straordinariamente originale e avventurosa[106], e concentrando maggiormente l'attenzione su quello che è il suo lavoro riguardo al patrimonio vernacolare, si può così sinteticamente riassume: un'indagine meticolosa, che diede origine ad una appassionata posizione critica, che individuava in presupposti di natura meramente funzionale le cause dell'origine di forme e sistemi costruttivi.
In tal modo, l'architettura rurale veniva a rappresentare l'incarnazione del fondamento principale dell'architettura razionalista, e non solo le veniva attribuito valore estetico autonomo, ma le veniva assegnata una posizione preminente rispetto all'architettura ufficiale.
Negli stessi anni Luigi Cosenza e di Bernard Rudofsky si avviano alla carriera professionale condividendo lo stesso interesse per il tema dell'architettura vernacolare che li porta a svolgere insieme studi e ricerche e sperimentazioni progettuali.

---

[104] GIUPEPPE PAGANO, *Sconfitte e vittorie dell'architettura moderna*, Conferenza tenuta al Centro per le arti di Milano, dicembre 1940 in FRANCO ALBINI, GIUSEPPE PALANTI, ANNA CASTELLI (a cura di), *op. cit.*, p. 20.

[105] FRANCESCO LA REGINA, *Architettura rurale. Problemi di storia e conservazione della civiltà edilizia contadina*, Ed. Calderini, Bologna 1980, p.20

[106] Per approfondire aspetti personali della vita dell'architetto istriano si veda MIMMO FRANZINELLI, *op. cit.*

L'interesse di Bernard Rudofsky per l'architettura spontanea inizia dunque in Italia attraverso la scoperta dell'architettura mediterranea di Capri che ha modo di studiare da vicino, direttamente sull'isola insieme al collega napoletano Luigi Cosenza.
I progetti frutto della loro collaborazione mostrano una lampante influenza di Giuseppe Pagano, ed infatti riprendono il carattere pratico e funzionale dell'architettura rurale facendo attenzione a non cadere in una banale imitazione formale. Emblematico simbolo del razionalismo mediterraneo è Villa Oro a Posillipo (1934 – 1937), nata da una collaborazione che ha visto impegnati i due dalla fase progettuale a quella della realizzazione. L'idea di progetto «si basa sulla riproposizione di modelli dell'architettura locale riconfigurati secondo le moderne esigenze, creando una perfetta sintesi tra ambiente naturale e costruito[107]».
La stima reciproca tra Luigi Cosenza e Giuseppe Pagano è ulteriormente confermata da un lato dagli appunti sull'architettura rurale[108] dell'architetto napoletano; dall'altro dalla scelta dell'architetto istriano di pubblicare progetti del primo nella rivista da lui diretta[109].
Più articolata appare la posizione di Roberto Pane, al quale, tra l'altro si deve il merito di aver approfondito le ricerche di Giuseppe Pagano spostando l'attenzione, prima incentrata solo sull'architettura, anche all'urbanistica rurale. Il pensiero di Roberto Pane è da considerarsi innovativo per essere giunto ad una concezione di paesaggio[110] assolutamente moderna in cui, oltre all'edificio rurale in sé, si tiene

---

[107] ALESSANDRO CASTAGNARO, *Architettura del Novecento a Napoli,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, pp. 111-112

[108] LUIGI COSENZA, *I 17 punti sull'architettura rurale,* in F. D. Moccia (a cura di), *Cosenza. Scritti e progetti di architettura,* Napoli, Clean, 1994,

[109] «Casabella» si è occupata ripetutamente di Luigi Cosenza. La prima volta in occasione del suo progetto per il concorso del palazzo del Littorio; la seconda volta per il progetto del salone da concerti presentato al concorso dell'auditorium di Roma. Fin dal suo primo progetto, che rivelava una nuova forza attiva napoletana, mi convincevo di una cosciente volontà architettonica, di una ricerca spirituale volta a risolvere in profondità quei problemi estetici e costruttivi che troppo spesso sono soltanto sfiorati da accademiche esercitazioni formali. […] il progressivo definirsi del suo temperamento ha percorso un tracciato logico: una ricerca di ordine e di coerenza estetica condotta con il rigore di chi desidera trasformare un'opera di ingegneria in un'opera d'arte. […] Per chi conosce la geometrica serenità delle case di Torre del Greco, di Positano, di Amalfi o la spregiudicata astrazione cubica di Boscotrecase o la plastica e nitida fantasia di Ischia e Capri l'affermazione di un temperamento moderno a Napoli – diciamo pure la parola di un temperamento razionalista – non dovrebbe apparire come una novità., cit. in GIUSEPPE PAGANO, *Un architetto: Luigi Cosenza,* in Casabella n.100, aprile 1936; altro articolo dedicato all'architetto napoletano lo si trova in GIUSEPPE PAGANO, *Villa in cemento armato di Luigi Cosenza*, in Casabella n.178, 1942

[110] Si veda cap. VII p. 478

conto di come esso si integra nell'ambiente circostante, sia naturale che urbanizzato. In questo senso lo studioso porrà l'accento sul concetto di «coralità», sul rapporto tra architettura minore e architettura colta e sulla conseguente necessità di una dimensione territoriale della pianificazione ai fini della conservazione. Sarà questa una tematica che svilupperà in particolar modo a negli anni Ottanta, pertanto se ne rimanda la trattazione approfondita al paragrafo successivo nel quale verrà affrontato il dibattito culturale che ha coinvolto l'architettura vernacolare nella seconda metà del XX secolo, allor quando esigenze di conservazione di tale patrimonio sono diventate oggetto di interesse particolarmente sentito da parte di diversi studiosi. Per ora ci soffermeremo sulle riflessioni inerenti la ricerca delle origini dell'architettura rurale, dalla quale, come vedremo, scaturiranno a catena ulteriori temi meritevoli di approfondimento.

L'interesse di Roberto Pane per l'architettura vernacolare e per il paesaggio risalgono già alla sua tesi di laurea (dicembre 1922) che, fatto abbastanza insolito per quei tempi, è dedicata infatti ad uno studio sull'architettura rurale dei Campi Flegrei[111]. Una sintesi del lavoro di laurea sarà pubblicata qualche anno dopo sulla rivista «Architettura e Arti Decorative[112]», con il titolo *Tipi di architettura rustica in Napoli e nei Campi Flegrei*, illustrata da un ampio numero di disegni dello stesso autore. Nel saggio l'attenzione è dedicata a due temi principali: «gli aspetti pittoreschi», i «valori chiaroscurali», i «rapporti d'insieme» delle costruzioni rurali napoletane da un lato e dall'altro «l'umile arte, ridiventata anch'essa natura, per la sua perfetta necessità e per la sua aderenza alla vita che si svolge intorno[113]». Per questo «la semplice necessità costruttiva riesce ad esprimersi con immediatezza senza compromessi[114]». La trattazione è svolta in una chiave vagamente nazionalistica sostenendo che «una parte della moderna architettura straniera […] deriva, in forme

[111] MAURIZIO BARIANI, *Roberto Pane: «architettura rustica», «coralità», «stratificazione storica», «ecologia umana»,* in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di) *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Università degli Studi di Napoli Federico II, 27-28 ottobre, Ed. Marsilio, Venezia 2010, p. 456

[112] ROBERTO PANE, *Tipi di architettura rustica in Napoli e nei Campi Flegrei*, in Architettura e Arti Decorative VII n.12, 1928, pp.529-543

[113] ROBERTO PANE, *op. cit.,* p.543

[114] *Ibid.*

più o meno evidenti dalla nostra architettura rustica[115]» e che «Paragonate alle case di Procida, le pretese novità di Le Corbusier diventano una timida esercitazione di volumi, specialmente se si pensa alle messianiche parole da cui queste sono accompagnate[116]». I toni forse appaiono un po' forzati, ma che i grandi maestri dell'architettura nordeuropei si fossero ispirati alle tradizioni costruttive mediterranee, sia nei loro progetti che nella formulazione delle teorie moderne, come abbiamo già visto, era un pensiero condiviso da gran parte degli intellettuali italiani in quegli anni.

Dunque, Roberto Pane esordisce con un interesse nei confronti dell'architettura vernacolare e seppure ne apprezza i valori pittorici d'insieme (non è forse un caso che in quegli anni pratica la pittura e l'incisione), viene sempre esplicitamente rifuggita un'ottica nostalgica e *retro*, attraverso la rivendicazione dell'attualità dell'insegnamento che queste architetture tramandano.

In linea con il pensiero di Giuseppe Pagano condivide con questi l'idea di recuperare e approfondire le lezioni dei modesti contadini sulle logiche costruttive; e ancora concorda con l'architetto promotore della mostra sull'architettura rurale, rifuggendo da «ingannevoli» posizioni romantiche e storiciste di riproposizioni stilistico-formali del repertorio edilizio tradizionale, e definisce la sua posizione critica nei confronti di questa architettura «rustica» imitativa. Tuttavia, nonostante questi punti di contatto, non mancano quelli di divergenza, ed in particolare egli manifesta scetticismo nei confronti di un approccio prettamente funzionalistico. Secondo Roberto Pane alla base della creazione architettonica non sussistono esclusivamente ragioni pratiche, e ritiene più importante considerare, invece, la complessità degli influssi culturali che hanno dato origine a tali forme architettoniche.

La domanda che si pone sulle origini dell'architettura rurale e sulle influenze esercitate su di essa, trova una risposta nel 1936 in *Architettura rurale campana*[117](e nel dopoguerra sarà ulteriormente approfondita), ma ha modo di esplicitarsi anche in occasione di due dibattiti che coinvolgono non solo architetti ma anche geografi.

Il primo motivo di confronto è rappresentato dalla questione delle origini della casa con tetto a volta, tipica di alcuni luoghi della Campania, in particolare delle isole e

[115] . ROBERTO PANE, *op. cit.,* p.533

[116] ROBERTO PANE, *op. cit.,* p.535-536

[117] ROBERTO PANE, *Architettura rurale campana*, Ed. Rinascimento Del Libro, Firenze 1936

delle zone costiere. Tale quesito, affrontato inizialmente da alcuni architetti[118], viene successivamente considerato da geografi, in particolare da Renato Biasutti[119]. La constatazione dell'impossibilità di spiegare in modo esaustivo, l'origine di questo elemento architettonico mediante l'esame delle influenze ambientali e dei fattori economici secondo un approccio prettamente geografico, spinge alla considerazione di motivi di natura storica ed estetica indagati principalmente dagli architetti.
«Il dibattito sull'origine dei tetti a volta significò, dunque, il confronto tra il mondo "geografico" di considerare la casa rurale come diretta espressione di determinate esigenze ambientali e l'approccio "estetico" più attento, al contrario, agli elementi stilistici formali frutto di complessi influssi culturali[120]». Così gli architetti Edwing Cerio, Camillo Jona, Plinio Marconi attribuiscono alla volta origini arabo-normanne; il geografo Renato Biasutti sospetta influenze greco-bizantine; il geografo Giotto Dainelli ritine la casa a volta una occasionale derivazione del tipo più diffuso di casa con tetto piano; Giuseppe Pagano afferma che l'origine sia da riconoscersi in una graduale evoluzione della cupola sferica o di quella conica dei trulli pugliesi[121].
Roberto Pane si porrà in contrasto con le posizioni della cultura ufficiale e in particolare con le tesi espresse da Giuseppe Pagano. Più in generale confuta il riferimento alla capanna[122], primitiva risposta ad esigenze funzionali, come origine

---

[118] EDWIN CERIO, *La casa nel paesaggio di Capri*, Roma 1923 ristampa Ed. Nabu Press, Firenze 2010; e ancora CAMILLO JONA, *L'architettura rusticana nella costiera di Amalfi*, Ed. C. Crudo & C., Torino 1920

[119] RENATO BIASUTTI, *L'Architettura rurale in Campania: I tetti*, in Le vie d'Italia, novembre 1925, pp.1379-1387

[120] PATRIZIA PAPAGNA, *L'apporto di Roberto Pane sulla casa rurale nel dibattito tra geografi e architetti*, in Napoli Nobilissima, n.29/1990, pp. 83-84

[121] «L'applicazione di materiali agglomerati come le terre pozzolane e l'uso del tufo, del laterizio e della pomice permettono un abbassamento e quindi un alleggerimento del tetto: il cono si trasforma nel percorso della evoluzione in cupola. Dalla cupola si sviluppa il tetto a padiglione, la fusione di elementi a padiglione crea il tetto a botte, dal tetto a botte deriva la forma a botte incrociata e, finalmente l'evoluzione procede fin alla forma di tetto completamente piano: il terrazzo»., cit. in GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *op. cit.*, p. 58

[122] Nel catalogo della Mostra *Architettura rurale italiana* Giuseppe Pagano articola la sua posizione sull'origine dell'architettura rurale individuando nella capanna in paglia, o genericamente costruita con materiali vegetali, la forma primitiva dalla quale sarebbero poi derivate attraverso un meccanismo «evolutivo» le diverse tipologie architettoniche di case contadine in pietra.
La necessità di costruire un pagliaio avrebbe provocato la primitiva forma cilindrica: un palo attorno al quale veniva ammucchiato il fieno in forma cupolare o conica perché fosse facilitato lo scolo delle acque. Tra la capanna e il pagliaio ricorre uno strettissimo rapporto in quanto entrambi presentano le stesse necessità di difesa dai venti e dalle acque. Di conseguenza, non sembrò sorprendente che la forma esterna della capanna si identificasse con quella del pagliaio: un palo al centro per reggere una

del fare architettonico e ritiene che la formazione delle case a volta non possano essere ridotte o semplificate in preordinati schemi, ma al contrario, evidenzia la complessità degli influssi culturali originari di queste coperture, inspiegabili in termini di funzionalità ed economicità. Lo studioso ritiene necessario indagare nel periodo antecedente all'influenza araba, poiché la copertura a volta era già presente sul territorio campano sin dalla fine dell'Impero, inoltre fa notare come in Sicilia, dove si è direttamente manifestata la dominazione araba, non vi sia la presenza di coperture a volta per le case rurali. Alla luce di tali considerazioni sarebbe, dunque, più coretto ipotizzare l'origine delle volte come un fenomeno strettamente legato alle tradizioni costruttive e alla presenza *in loco* di determinati materiali che si prestano alla realizzazione di tali soluzioni architettoniche[123]. Al posto di astratti modelli evolutivi Roberto Pane propone documentate ipotesi storiche e geografiche, avvicinandosi per certi versi alle parallele considerazioni di Renato Biautti che aveva intuito che la casa rustica non è determinata esclusivamente da fattori geo-economici e non può essere spiegata solo funzionalmente, in quanto risulta influenzata da motivi etnico-culturali in modo più o meno significativo.

L'originalità e, in un certo senso l'isolamento della posizione di Roberto Pane, è confermata, una seconda volta, dal confronto con le posizioni ufficiali sull'architettura rurale emerse in occasione del IV Convegno di Arti e Tradizioni Popolari (1940). In tale occasione, nel tentativo di mediare i diversi fattori in gioco nella determinazione della dimora, venne proposto un nuovo modello di

---

struttura di bastoni infissi nel terreno secondo un tracciato circolare e legata in alto al palo centrale. Dalla necessità di ampliare la capanna, e non potendosi allargare il cerchio di base, perché in tal caso i bastoni disposti a raggiera avrebbero richiesto una misura troppo lunga, si sarebbe giunti all'unione di due capanne dando così origine al configurarsi della pianta ellittica e di conseguenza il delinearsi del colmo del tetto che collega orizzontalmente le due punte delle singole capanne (esempi di questo tipo si ritrovano in Toscana, Trentino, Lombardia, Lazio, Campania). La fusione di tre capanne, allungando i lati, avrebbe allora trasformato l'ellisse in un rettangolo con i lati minori ancora curvi (esempi si ritrovano in Lombardia e nei caratteristici raggruppamenti della laguna di Grado). In seguito, anche i lati minori sarebbero diventati dritti fino a stabilire il passaggio dalla capanna alla casa. Tutto ciò sarebbe avvenuto fino a quando i materiali leggeri non hanno suggerito di sostituire pareti in muratura. Anche in tal caso però il tetto avrebbe mantenuto la forma derivata dal primitivo sistema costruttivo: alto, acuto. Questo spiega perché materiale come la paglia e l'applicazione in una determinata forma si ritrovano uguali tanto in Sicilia che in Veneto, poiché uguali sono state le premesse logiche. […] cfr. LILIANA GRASSI, *Storia e cultura dei monumenti*, Società editrice libraria, Milano 1960, p. 52

[123] A tal proposito e a sostegno delle sue tesi che bandiscono categorizzazioni e generalizzazioni, nel saggio *Architettura rurale campana* del 1936 indicando nelle tradizioni costruttive e nella presenza in loco di materiali particolari, anziché nelle influenze arabe, l'origine della volta, sottolinea la peculiarità delle case campane distinguendole dai tipi arabi e siciliani, rifiutando l'idea di una comune e generale matrice dell'architettura mediterranea. ROBERTO PANE, *op. cit*., pp. 8-11

ricostruzione delle origini e dell'evoluzione dell'architettura rurale mediterranea. Ma anche questo modello risulta, ancora una volta, fondato su teorie evolutive biologiche[124], in analogia con quello proposto da Giuseppe Pagano. Al tempo stesso, però, presenta anche una differenza: rifiuta il presupposto di un'origine esclusivamente funzionale e pratica e viene preso in considerazione il peso del fattore umano, della fantasia, del gusto e della cultura nella creazione architettonica. In sostanza le posizioni espresse, seppur con le dovute differenziazioni, sono in comune accordo nel negare la tesi di Giuseppe Pagano, vale a dire, l'attribuzione di un valore autonomo all'architettura rurale e il riconoscimento della sua supremazia sull'architettura «maggiore». Architettura rurale e architettura maggiore vengono considerate entrambe sul piano della creazione ma, naturalmente, con stature e risultati diversi.

Dunque, sul versante dell'interpretazione estetica sembra possibile cogliere analogie tra le posizioni espresse al Convegno e il pensiero di Roberto Pane, il quale affrontando il rapporto tra «prosa» e «poesia»[125], giungerà ad una chiara negazione

---

[124] Il modello di interpretazione della dimora rurale mediterranea viene proposto da Giuseppe Ciribini. La casa si evolve a partire dall'organismo unicellulare (la capanna o il vano) fino alle aggregazioni pluricellulari (case a più vani e a più piani). Cfr. GIUSEPPE CIRIBINI, *Genesi e sviluppi dell'abitazione rustica italiana nel quadro dell'architettura mediterranea*, in AA. VV. *Atti dei sindacati proviciali fascisti degli ingegneri di Lombardia*, n.7 luglio 1940, Milano pp. 189-206

[125] La distinzione tra prosa e poesia è un tema ricorrente negli anni Trenta del Novecento, che scaturisce direttamente dalla lezione del filosofo Benedetto Croce. L'applicazione in architettura costituisce uno degli apporti più noti di Roberto Pane che riprese più volte il tema del saggio *Architettura e Letteratura* pubblicato nel 1948 sulla rivista «Architettura e arti figurative», non senza sensibili aggiornamenti. La fortuna di cui ha goduto «l'equazione» è rimasta però essenzialmente circoscritta alla cultura del restauro ed in particolare alle problematiche d'intervento nei centri storici e alla conservazione dei valori ambientali. Per coglierne l'aspetto inerente al dibattito sull'architettura rurale o minore che in quegli anni imperversava in Italia, non si può non tener conto dell'interpretazione di Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini che furono tra i primi a parlare di «prosa dell'architettura accanto al poema», mostrando consapevolezza sul tema, ma scarsa percezione critica e minore ancora filosofico-estetica, com'è facile evincere dall'osservazione dei loro interventi che mostrano chiaramente una separazione tra pensiero e prassi. Per Benedetto Croce non si trattava di una categorizzazione fatta per attribuire più o meno valore, ma un suggerimento ad un diverso approccio di comprensione della diversa natura dei due atteggiamenti linguistici. Cfr. GIULIO PANE, *op.cit*. pp. 530-536 Un'interpretazione del concetto assolutamente crociana sarà quella di Roberto Pane, che come detto ricorrerà in quasi tutti i suoi scritti. Per una sintesi chiara e completa del pensiero dell'intellettuale napoletano riguardo a tale tematica si veda CETTINA LENZA, *Poesia e letteratura architettonica*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di), *op. cit,* pp. 36-41, dove tra l'atro l'autrice a sua volta consiglia RAFFAELE MORMONE, *Roberto Pane. Teoria e storia dell'architettura*, Napoli 1982, in part. pp.10-15; *Ricordo di Roberto Pane*, Atti dell'Incontro di studi (Napoli, 14-15 ottobre 1988), Dipartimento di Storia dell'architettura e Restauro, Università degli studi di Napoli Federico II, Napoli 1991, in specie: R. BONELLI, *Pane innovatore di metodo nella storia dell'architettura e nel restauro*, pp. 1-6; LUIGI GUERRIERO, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Napoli 1995, in part. pp. 164 ss.

dell'autonomia artistica dell'«architettura minore» nei confronti dell'«architettura colta». Idee che, come accennato, saranno teorizzate, in particolar modo, a partire dagli anni Cinquanta, ma la loro genesi è da rintracciarsi in questa ricerca delle origini delle influenze culturali che porterà Roberto Pane a riscontrare l'influsso dell'architettura colta, in primo luogo l'architettura della *domus* romana, riconosciuta come un riferimento storico importante per la configurazione strutturale e per il lessico stilistico delle case rustiche della Campania[126]. In particolare nel testo dedicato all'isola di Capri egli indica nei resti dell'architettura aulica delle ville romane, probabilmente occupati dagli abitanti nel Medioevo, l'origine di quegli elementi che oggi caratterizzano l'architettura rurale caprese: peristili si sono trasformati in orti e i portici con colonne in pergole con viti. Si tratterebbe di ingenue volgarizzazioni di caratteri formali dell'arte colta che, ripetuti spesso con notevoli ritardi, si manifestano nell'arte contadina. «Esempi di ciò può trovarne ognuno nei più diversi campi; e si potrebbe cominciare con quello già citato della colonna rustica che rinnova nei secoli il ricordo dell'antica colonna marmorea…Intesa dunque come una produzione autonoma, l'arte popolare non esiste, così come non esiste una cultura popolare. […] Si vedrà come, specie negli esempi di più vivo interesse, quelle forme, che a prima vista potevano sembrare indipendenti dall'insegnamento tramandato dalle botteghe e dalle scuole, sorsero, invece, sotto l'influenza più o meno diretta di esse[127]». Secondo l'autore capita che l'ammirazione per una certa opera architettonica inevitabilmente ne comporti poi l'imitazione e sottolinea come quelle stesse case rurali sorte per derivazione dall'architettura colta abbiano finito a loro volta per essere imitate nel momento in cui se n'è riconosciuto il valore. «Non di rado, l'ammirazione per queste fabbriche popolari ha suggerito un confronto tra esse e le non poche ville borghesi che offendono il nostro paesaggio; […] si è ritenuto opportuno suggerire la imitazione di ciò che se fosse stato inteso nella sua genuina natura, si sarebbe dovuto considerare inimitabile. Ma, ad accreditare l'imitazione ha anche contribuito l'equivoco culturale degli stessi uffici che erano

[126] «In questa disposizione che tende a raccogliere la casa intorno ad uno spazio libero chiudendola verso l'esterno, è facilmente riconoscibile la sopravvivenza di una tradizione antichissima, quella che si rispecchia nelle case di Ercolano e Pompei e che già tanti secoli prima, sin dall'età cretese-micenea, era praticata in tutti i paesi del Mediterraneo». Cit. in. ROBERTO PANE, *Architettura rurale campana, op. cit.* p. 8

[127] ROBERTO PANE, *Capri: Mura e Volte*, Venezia 1954; la citazione fa riferimento alla II edizione, Napoli 1965, pp.18-19

preposti alla tutela degli aspetti artigiani e paesistici. […] Nessuna cosa pur seducente che sia, dovrebbe essere imitata nei suoi particolari. Sia un'opera d'arte che un'opera di natura dovrebbero solo fornire uno stimolo ed un insegnamento di ordine generale ed astratto, inerente alla qualità del sentimento che esse suggeriscono[128]». Secondo Roberto Pane, dunque, della casa rurale non sono da imitare gli aspetti formali, che a loro volta non solo altro che elementi attinti da un'architettura storica colta, ma lo spirito con cui il contadino ha fatto fronte a determinate necessità; l'attenzione va posta sulle ragioni che spiegano la forma e i caratteri distributivi in rapporto ai materiali edilizi disponibili e ancora, soprattutto, a come esse si collocano nel territorio costituendo un complesso di valori di insieme che acquisisce una sua forza autonoma. In altre parole ritroviamo l'identificazione crociana dell'edilizia minore con la letteratura, che è da considerarsi «sorella di minor statura» della poesia identificata invece con architettura colta. Troppo soverchiata e condizionata da bisogni pratici è la prima per poter aspirare alle altezze della seconda. Le più alte aspirazioni e possibilità creative dello spirito umano si manifestano in una ricerca del bello che è debitrice solo verso l'opera del genio, sempre unica, irripetibile, insostituibile e inimitabile[129]. Pertanto i valori da attribuire all'architettura minore non possono essere ricercati nelle forme, le quali, come abbiamo visto, non costituisco un'opera inventiva del contadino, ma ciò che rende l'architettura rurale meritevole di attenzione, studio e conservazione sono i valori corali, funzionali e testimoniali.

A questo proposito risulta utile riportare la risposta che Roberto Pane diede ad uno studente che gli chiedeva se fosse lecita la «mimetizzazione»: «Nessun esempio è più significativo dei risultati negativi dei quell'architettura "sparsa", che si è voluto realizzare in molti ambienti naturali di particolare bellezza, come a Capri ad esempio, dimenticando che il fascino di questi paesaggi è dato appunto dal rapporto tra nuclei edilizi relativamente compatti ed accentrati e le ampie distese di verde initerrotto[130]».

---

[128] ROBERTO PANE, *Capri: Mura e Volte*, *op. cit*. pp. 17-18

[129] STEFANO F. RUSSO, *Architettura rurale e paesaggio, a vent'anni da Roberto Pane: tra «rudimentale necessità» ed «equivoci della cultura»,* in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di), *op. cit.,* p. 462

[130] ROBERTO PANE, *La tutela dell'ambiente*, in Edilizia e Urbanistica – Ciclo di conferenze, Facoltà di Ingegneria di Napoli, AA. 1958/59, Napoli 1960, pp. 101-107, cit. in ALBERTO WHITE, *Roberto*

La condanna dei tentativi di mimetizzazione stilistica adottati da alcuni architetti moderni è aspramente sostenuta perché ritiene giustamente innaturale e anti-storica la riproposizione di tecniche edilizie e materiali costruttivi non più legati alle realtà produttive moderne[131]. Questa tesi è annunciata fin da subito da Roberto Pane che infatti già in occasione del Convegno sul paesaggio tenutosi a Capri nel 1922 respinge le proposte di quanti auspicavano una ripresa ed una continuazione dei modi di costruire e di formare le case secondo il tradizionale magistero dell'*astrico* battuto[132].

«Certo che il rifare la casa rustica riproducendone archi e volte […] deve necessariamente apparire come un assurdo e artificioso ritorno e non come un logico indirizzo suggerito dalle sane esigenze di vita. La pittoresca asimmetria con cui sono distribuite le masse, in quelle fabbriche rustiche, è dovuta alle ragioni pienamente accidentali di tempo e di spazio che non possono né debbono essere imitate in un programma prestabilito. D'altra parte una rustica semplicità, ad imitazione di quella suddetta, quando una vita assai più complessa ci impone sviluppi e materiali diversi, rischia di divenire artificiosa e falsa[133]».

Infatti era sicuramente antistorico il tentativo di proporre tradizioni edilizie e materiali non più legati alla realtà produttiva e, nello stesso tempo, cosa ancora più assurda, il volere estendere tali sistemi di costruzione alla realizzazione di ville e villette borghesi per utenti con diversi modelli abitativi[134].

In questo la posizione di Roberto Pane non si discosta da quella degli architetti razionalisti italiani che pure condannavano la mimetizzazione, ma lo studioso

---

*Pane e il problema critico dell'architettura popolare o spontanea*, Napoli Nobilissima n.29/1990, p.36

[131] Nel Cap. V si tratterà dell'architettura vernacolare ischitana, anch'essa caratterizzata dalla caratteristica copertura a volta e nel merito di un'analisi tipologica, saranno riprese alcune considerazioni che Roberto Pane esprime a riguardo.

[132] Tra i sostenitori di questa proposta ritroviamo soprattutto Edwin Cerio, personaggio già menzionato precedentemente, si veda nota 74

[133] ROBERTO PANE, *Tipi di architettura rustica a Napoli e nei Campi Flegrei, op. cit.,* p. 531

[134] Purtroppo però ciò è avvenuto, e non solo a Capri. Anche l'isola di Ischia, oggetto di interesse di questo studio, è stata vittima di una costruzione sfrenata di case vacanza, e non solo, che è stata la causa maggiore del degrado e della banalizzazione e volgarizzazione della cosiddetta «architettura mediterranea». In questa fase si cercherà di restare nei confini di un dibattito culturale nazionale, anche se come evidenziato, le isole del golfo di Napoli, ma in particolare Capri, sono entrate a pieno titolo in questo dibattito. Si rimanda al Cap. V per una riflessione strettamente riguardante l'isola d'Ischia e la sua architettura rurale e «rustica».

napoletano ritiene comunque una forzatura quella sostenuta dai suoi contemporanei di voler strumentalizzare a fini progettuali lo «spirito» di queste costruzioni che secondo lui dovrebbero essere oggetto della ricerca storica e dovrebbero godere di un'autonoma dimensione. Sul versante dell'interpretazione storica, dunque, Roberto Pane si discosta dalle tesi ufficiali, rifiutando astratte schematizzazioni e generalizzazioni e, di conseguenza, modelli con i quali interpretare globalmente l'architettura mediterranea, in quanto ritiene che è proprio il voler a tutti i costi riconoscere una motivazione funzionale a determinate forme che poi ha fatto sì che l'architettura rurale si fosse spesso trasformata in un mero pretesto progettuale, il quale esclude il vero e profondo significato storico, aspetto sul quale maggiormente, se non unicamente, andrebbe posta l'attenzione.

«L'angustia che così spesso contraddistingue gli scritti degli architetti è denunziata dal fatto che essi rivelano, quasi sempre, nel loro superficiale schematico, il costante proposito di trovare delle pezze d'appoggio alla polemica contemporanea. È vero che la storia la si intende in modo positivo solo quando ci si volge al passato per ritrovarvi all'origine esigenze del nostro presente; ma è anche vero che il più sicuro modo di falsificarla è di ricercarvi dentro solo quello che si vuole trovare; e ciò non sia detto solo per la storia[135]».

Per quanto si possa essere d'accordo con Roberto Pane riguardo ai limiti di teorie «spontaneistiche» o «evoluzionistiche» che facilmente conducono a generiche schematizzazioni, al tempo stesso anche l'esclusione di ragioni funzionali e la conseguente netta distinzione tra edilizia e architettura, appare troppo rigida in quanto impedisce proprio quell'indagine storico-critica di cui lo studioso era fervido sostenitore. Ma si vedrà che nel secondo dopoguerra la ricerca sull'architettura vernacolare italiana continuerà con nuovi sviluppi, e lo stesso Roberto Pane portando avanti le sue riflessioni individuerà, anticipatamente, gli stretti rapporti di necessità esistenti tra la difesa dell'ambiente e la conservazione dei beni architettonici, ci offrirà un contributo importantissimo per la conoscenza e la difesa del patrimonio inestimabile della cosiddetta «letteratura» edilizia, urbana e ancor più rurale.

[135] ROBERTO PANE, *Capri: Mura e Volte*, *op. cit*. p. 29

### 1.1.3 ARCHIETTURA «SPONTANEA», «SENZA ARCHITETTI», «POPOLARE»

Nel secondo dopoguerra l'Italia, uscita a pezzi dal conflitto, si trova a dover compiere grandi sforzi per rimettersi in piedi; il crollo del regime fascista e soprattutto la distruzione delle città e delle campagne avevano creato uno stato di ansia e di povertà. L'urgenza principale riguardava la necessità di procedere alla ricostruzione e di conseguenza questo fu il tema principale sul quale si confrontarono intellettuali e architetti. Inoltre, quest'ultimi, molti dei quali erano compromessi a livello ideologico con il passato regime fascista, si ritrovarono a riflettere su come riavviare la loro attività al «servizio del complesso lavoro di ricucita dello spirito lacerato della nazione e dell'ambiente fisico[136]». Il ruolo dell'architetto si connotò di una forte componente sociale che ebbe modo di esplicitarsi nelle periferie, luoghi prescelti per dare l'avvio alla ricostruzione con la realizzazione di quartieri popolari. L'urgenza di procedere alla ricostruzione ed il crescente fabbisogno abitativo spostarono, dunque, l'interesse degli architetti verso altri temi e gli studi sull'architettura rurale furono ripresi per una necessità di definire linguaggi compositivi e impostazioni tipologiche all'interno del vasto e ricco patrimonio rurale nazionale. Si ignorarono quasi del tutto i risultati del dibattito culturale che aveva coinvolto il vernacolare all'interno delle riflessioni del Movimento Moderno, e vi fu quindi un «sostanziale arretramento» dell'ambito teorico a favore di quello pratico della ricostruzione del patrimonio artistico e dell'edilizia residenziale.
Alcuni progettisti coinvolti nella ricostruzione, iniziarono ad attingere all'architettura vernacolare quale fonte inesauribile di lezioni progettuali e costruttive, ma cambiò il punto di vista dal quale si muoveva l'attenzione, e cioè un nuovo dibattito che coinvolgeva il ruolo della memoria in un più ampio dilemma: il «rapporto tra antico e nuovo». In un panorama generale che vedeva vicina la crisi del Movimento Moderno[137], l'architettura vernacolare si fece spazio in un nuovo confronto culturale che riguardò «organicismo, neorealismo e nostalgia della storia[138]», ma come accennato seppur non mancarono le riflessioni in merito, il grande apporto si ebbe

---

[136] . MICHELANGELO SABATINO, *L'orgoglio della modestia*, *op. cit*., pp. 201-202

[137] La crisi del Movimento Moderno si identifica in Italia con lo scioglimento del CIAM (*Congès International d'Architecture Modern*) a Otterlo nel 1959 che segnò la fine della collaborazione tra architetti di generazioni diverse e provenienti da diversi Paesi.

[138] LUIGI PRESTINENZA PUGLISI, *La storia dell'architettura 1905 – 2008*, in http://presstlette r.com*/2013/07/storiadellarchitettura-1905-2008-testo-completo-di-lpp/*, p. 297

soprattutto sul piano tangibile e concreto della progettazione e della realizzazione architettonica.

Emblematico è il titolo del libro di George Everard Kidder Smith, *L'Italia costruisce: sua architettura moderna e sua eredità indigena* (1955) che si occupa del modernismo in relazione a quello che lui definiva «eredità indigena», giungendo alla formulazione del concetto di *sachlichkeit*, che secondo Guido Canella non è altro che il termine tedesco per indicare il Neorealismo[139].

Tale denominazione, fa riferimento al decennio compreso tra la seconda metà degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta del Novecento, caratterizzato da un vasto movimento culturale che interessò il cinema, la pittura, la letteratura, tutte espressioni che fecero dei limiti culturali, sociali e ideologici della «realtà» del momento gli ingredienti di un nuovo linguaggio, ed anche l'architettura non fu immune dal desiderio di contribuire in questa ricerca.

La tradizione vernacolare andò dall'essere un canale marginale, seppur importante, della sovversione, se lo si confronta con il diffuso uso di un linguaggio classicista durante gli anni del regime fascista, ad assumere una nuova posizione di centralità nei processi di progettazione di complessi residenziali nel tentativo di definire «un'architettura parlante» per i ceti popolari[140].

Lo scenario nel quale opera il Neorealismo è caratterizzato da un'estrema desolazione provocata, al centro-nord, per lo più dai bombardamenti della guerra mondiale, mentre al Sud da una realtà socio-economica arretrata e cronicizzata dove il problema spesso non è dare una casa a chi l'ha persa, ma a quanti non l'hanno mai avuta. Le proposte risolutive provengono principalmente da Roma e Milano: la prima offre soluzioni realizzate con materiali semplici e tradizionali, dalle forme che riecheggiano l'immaginario collettivo dell'antico borgo medioevale fatto di piccoli cortili, tetti aguzzi e balconcini, con un carattere di «costruita spontaneità» che rasenta a volte il *naïf*. Un linguaggio, quello romano, che rifugge dal rigore formale del Movimento Moderno, non solo per motivi socio-culturali, ma anche ideologici: l'architettura razionalista veniva identificata con un periodo storico, quello fascista, che si voleva fortemente dimenticare.

---

[139] GUIDO CANELLA, *Figura e funzione dell'architettura italiana dal dopoguerra agli anni sessanta*, in Hinterland n. 13-14, 1980, pp. 48-77, cit. in PAOLA DI BIAGI (a cura di), *La grande ricostruzione: il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta,* Ed. Donzelli, Roma 2010, p. 214

[140] PAOLA DI BIAGI (a cura di), *op. cit.* p. 214

Così in opposizione agli architetti razionalisti degli anni Trenta che ammiravano in un'ottica funzionalista le superfici imbiancate e le volumetrie pure della «Mediterraneità», negli anni Cinquanta l'interesse si spostò alle architetture vernacolari delle cittadine di collina con facciate in mattone e tetti di tegole in terracotta che evocavano gli ambienti rurali da cui proveniva la nuova classe operaia. Si credette che adottando aspetti spaziali e materiali di queste architetture vernacolari e ricreando edifici e spazi pubblici sulla falsariga di quei villaggi e paesi, l'architettura avrebbe potuto svolgere un attivo ruolo sociale aiutando, in questo modo, a contrastare l'alienazione e lo spaesamento che dovevano provare i contadini trasformati in operai e costretti a lasciare i loro ambienti rurali di origine per trasferirsi in città.

La scuola milanese, invece, forse perché lontana dai palazzi del potere destituito o forse perché caratterizzata da una realtà socio-culturale più evoluta, non rinuncia all'eredità moderna e propone soluzioni avvalendosi della prefabbricazione e della industrializzazione secondo il metodo gropiusiano, non cadendo in un realismo esasperato espresso con un linguaggio eccessivamente paesano e localistico del quale invece si fa portavoce la scuola romana[141].

A fare da propulsore al Neorealismo, a partire dal 1949, fu il piano INA-Casa che grazie all'intervento statale costruì gran parte dei quartieri popolari di quegli anni affidandosi alla professionalità dei migliori architetti italiani.

Gli interventi più rappresentativi sono il quartiere romano del Tiburtino (1949-54) su progetto di un gruppo guidato da Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi e il quartiere La Martella[142](1951-54) alla periferia di Matera realizzato ancora da Ludovico Quaroni

---

[141] Seppure meno rilevante, non va dimenticato in questo quadro sintetico il ruolo che ebbe la scuola veneta con l'IUAV, dove emersero a partire dal 1947 figure come Giuseppe Samonà, esponente di un razionalismo «moderato» e Carlo Scarpa che riuscì a coniugare con rigore la tradizione artigianale locale e la raffinatezza delle istanze borghesi.
Merita di essere ricordata anche la scuola napoletana, in particolare con Luigi Cosenza, che si cimenta nel tentativo di riconciliare l'architettura contemporanea con i suoi destinatari, proponendo nelle periferie napoletane (Barra, Fuorigrotta) soluzioni di edilizia economica e popolare ispirate all'architettura tradizionale campana, allontanandosi, in tal modo, dalle forzature ideologiche e progettuali caratterizzanti le tipologie abitative proposte dal Funzionalismo.

[142] Il quartiere la Martella a Matera, progettato da Ludovico Quaroni con Federico Gorio, Michele Valori, Piero Maria Lugli e Michele Agati, fu uno dei primi esperimenti del dopoguerra in cui furono impegnati modelli vernacolari come la casa colonica, al fine di creare un paese autonomo per contadini che in precedenza avevano vissuto in abitazioni primitive note come i Sassi di Matera. Nel resoconto di questo contributo alla cultura architettonica italiana, Giancarlo De Carlo elogiò apertamente il realismo alla base della concezione e della realizzazione: «Gli urbanisti che hanno costruito questo villaggio non hanno pensato di realizzare un loro sogno di città ideale. Di fronte al problema di dover costruire un organismo che ospitasse una parte dei contadini sfollati dai Sassi di

come capogruppo. Più raffinata la costruzione delle case a torre in viale Etiopia a Roma (1951) a opera di Maio Ridolfi e Wolfang Frankl: qui il linguaggio «vernacolare» venne sapientemente fuso alla lezione moderna.

Ma a parte questo ultimo caso, in generale tra le esperienze degli architetti romani e quelle provenienti dal mondo milanese è evidente uno scarto linguistico facilmente individuabile nel progetto del quartiere Ina-Casa di Cesate (1951-1958) la cui progettazione e realizzazione vide impegnati diversi architetti: gli esponenti del gruppo BBPR, Franco Albini, Gianni Albricci, Ignazio Gardella, Enrico Castiglioni; in quello di via Harar Dessiè (1951-1955) ad opera di Luigi Figini, Gino Pollini e Gio Ponti; o ancora nel quartiere QT8 (1947-60) progettato da Piero Bottoni, nei quali si è ben lontani dalle cadute folcloristiche di matrice romana.

«Nonostante le differenze sostanziali tra le innumerevoli manifestazioni, si può denotare un elemento comune che sta proprio nel carattere di anonimità di queste architetture, le quali si trovano a ricoprire funzioni secondarie e ad essere destinate a luoghi periferici. Discriminazione che verrà meno durante il periodo della ripresa economica a cui si accompagnerà anche una ripresa morale e sociale della popolazione italiana e da cui deriverà un'ulteriore e differente approccio alla materia[143]». Nella seconda metà degli anni Sessanta, infatti, merito il boom economico, l'ispirazione vernacolare non servirà più alla realizzazione di edilizia residenziale popolare, ma di edilizia residenziale per i luoghi di villeggiatura[144].

---

Matera, hanno cominciato il loro lavoro dallo studio dei limiti reali di questo problema», cit. in GIANCARLO DE CARLO, *A proposito de La Martella*, in Casabella-Continuità n.200, febbraio-marzio 1954, p. V-VIII. Così per Giancarlo De Carlo, l'adozione strategica di modelli architettonici rurali esistenti come una parte di un'idea della città come villaggio, in cui l'architettura residenziale coesisteva con piccole botteghe artigianali, con una chiesa e altri edifici comunali per creare una comunità autonoma e autosufficiente, rifletteva una risposta alle condizioni reali attraverso proposte concrete che evitavano l'utopismo astratto. Anche se La Martella presenta alcuni punti in comune con esperimenti già condotti negli anni Trenta nelle città di fondazione del regime fascista, come Sabaudia e Littoria (oggi Latina), le condizioni politiche ed economiche che avevano dato vita a questi progetti, cambiarono radicalmente con la caduta del fascismo. Nel dopoguerra l'obiettivo principale degli architetti era da ricercare nella speranza di offrire un miglioramento concreto delle condizioni di vita dei contadini e al tempo stesso far sì che essi potessero identificarsi in una comunità. Cfr. MICHELANGELO SABATINO, *L'orgoglio della modestia*, *op. cit*., pp. 218-219

[143] ROBERTA LATTEO, *op. cit.,* p. 95

[144] Il vernacolare è scelto come riferimento in quanto si ritiene fortemente attrattivo, perché rinvia a luoghi ameni e tranquilli che si contrappongono alla grande confusione e rumorosità delle città. Una delle zone più significativa dei modelli di sperimentazione furono le Alpi, con i suoi *chalet* e alberghi, dove una ricchezza maggiore portò alla nascita di un'industria del tempo libero e generò un nuovo mercato per gli architetti. Furono le costruzioni a tralicci, in legno e pietra delle regioni alpine ad ispirare i progetti degli architetti delle città industriali come Milano e Torino per quelle che Thorstein Veblen chiamò "le classi agiate", le quali potevano permettersi case di villeggiatura. L'architettura

L'interesse nei confronti della cultura contadina, andrà oltre i bisogni «neoralistici». Un'attenzione che il critico Paolo Portoghesi definirà, a distanza di circa due decenni, un'«antica passione». In uno studio intitolato *Dopo l'architettura moderna* scrisse: «Il tema della memoria emerse nel lavoro dei maestri italiani durante i primi anni della ricostruzione e le prime immagini erano legate a una vecchia passione, coltivata da Pagano, per i modelli della cultura contadina[145]». Ma in realtà già precedentemente aveva notato come «l'apprezzamento per lo spontaneo, il rustico e l'anonimo aveva già avuto un lungo periodo di successo durante il XX secolo in Italia, che fosse quindi nel sangue della generazione di mezzo che in quel periodo era alla guida della cultura dell'architettura[146]». Quelle dell'architetto e teorico romano sono osservazioni che non possono che essere condivise, è innegabile che nel clima del dopoguerra, ancora una volta, lo sguardo al passato, e anche al vernacolare, interessò gli architetti; in quel contesto specifico fu considerato il punto di partenza per una corretta ricostruzione.

In questo clima un ruolo fondamentale fu quello dell'architetto e critico Ernesto Nathan Rogers che pur guardando alla tradizione, rifuggì dalla retorica. Secondo l'architetto milanese il concetto di tradizione era da intendersi come l'insieme di esperienze culturali prodotte dalle generazioni del passato che nel corso dei secoli si accumulano stratificandosi e arricchendosi. Da questa considerazione scaturisce la sua posizione riguardo alla progettazione contemporanea. Egli ritiene indispensabile che l'inserimento di una nuova architettura in uno spazio storicizzato avvenga in maniera armoniosa e rispettosa del contesto, ma senza cadere nel "conservatorismo", ponendosi in linea con i tempi storici durante i quali l'intervento si realizza e dunque in maniera "dichiaratamente moderna".

«[…]la modernità non solo non contraddice la tradizione ma è l'istanza più evoluta della tradizione stessa; e avremo fatto un passo avanti nel conferire qualità alla

---

delle ville di lusso e dei *resort* seguì le tradizioni vernacolari di queste regioni. Tra gli architetti di queste abitazioni sofisticate sono da evidenziare: Franco Albini che progettò l'Albergo rifugio Pirovano a Cervinia (1949-1951); Edoardo Gellner che progettò il centro per le vacanze a Corte di Cadore (1954-1963); Carlo Mollino che progettò la Stazione albergo al Lago Nero a Sauze d'Oulx (1946-47) e la casa del Sole a Cervinia (1947-1955); Mario Chereghini che fu l'autore di un importante studio intitolato *Costruire in montagna* (1950); cit. in MICHELANGELO SABATINO, *L'orgoglio della modestia*, *op. cit*., pp. 221-225

[145] PAOLO PORTOGHESI, *«Italy in Retreat», After Modern Architecture*, Rizzoli, New York 1980, p.36

[146] PAOLO PORTOGHESI, *Dal neorealismo al neoliberty*, Comunità n.12, dicembre 1958, pp. 69-79

quantità[147]». Tramite la rivista *Casabella-Continuità,* di cui diviene direttore nel dopoguerra, egli proporrà le sue idee riguardo alla progettazione contemporanea, idee che si basano sul concetto di «continuità[148]». Vengono superate le posizioni estreme dei conservatori e quelle dei progressisti, che fissavano l'oggetto architettonico entro dei modelli statici. Entrambi cadevano in un inevitabile formalismo con l'utilizzo di forme che non rispondevano al contesto in cui dovevano sorgere e pertanto da questo non sarebbero mai state assimilate.
Considerando la storia come un processo in continua evoluzione egli considera ogni esperienza architettonica come un "ponte tra passato e futuro". Bisogna dunque guardare al passato, ma interpretarlo in chiave moderna: «Non si può realizzare la semplicità perduta riconquistandola, traverso il processo selettivo della cultura: questo è un atto profondo del pensiero che rielabora i sentimenti e l'intuizione, trasferendoli sul piano dell'attività artistica, con nuovi solchi, con nuove sementi, con nuovo faticoso lavoro[149]». In questi termini l'architetto milanese si pone nei confronti del Movimento Moderno, proponendone una revisione critica che sia in linea con le mutate necessità del presente.
Mentre architetti e urbanisti dirigevano lo sguardo allo studio dell'«urbanistica minore», rispondendo ad un movimento interessato a ripristinare i centri storici, il patrimonio edilizio dei centri collinari, e contemporaneamente a far fronte alle accresciute esigenze abitative, Giancarlo De Carlo si occupava all'allestimento della sua *Mostra di Architettura spontanea* che fu presentata in occasione della IX Triennale di Milano nel 1951. Collaborarono con lui Ezio Cerutti e Giuseppe Samonà, con lo scopo di realizzare un'esposizione che presentasse edifici vernacolari esistenti, i quali operativamente potevano essere presi a modello come fonte di soluzioni concrete e attuabili nel progetto di architettura contemporanea. Sebbene la

[147] ERNESTO NATHAN ROGERS, *Programma: Domus, la casa dell'uomo,* in «Domus», gennaio 1946, n. 205*,* p. 257.

[148] Il concetto di «continuità» fu sostenuto anche da Edoardo Vittoria che nel 1954 pubblicava sulla rivista «Società» il saggio *La retorica nell'architettura italiana*, denunciando l'arretratezza culturale degli architetti italiani e li invitava, senza rinunciare alla *continuità* con la tradizione, a sperimentare soluzioni appropriate per urgenze ed esigenze senza precedenti. Il testo fu considerato un appello, di grande respiro, all'azione, e lo si legge chiaramente nella relazione che Carlo Aymonino presentò, nello stesso anno, alla prima conferenza internazionale delle Facoltà di Architettura. Il titolo dello scritto *L'architettura contemporanea e la tradizione nazionale*, contiene un altro di quei semi di continuità di cui E. N. Rogers era il vessillo; Cfr. PAOLA DI BIAGI (a cura di), *op. cit*. pp. 218-219

[149] ERNESTO NATHAN ROGERS, *Responsabilità verso la tradizione*, in Casabella-Continuità n.202, 1954, p. 2

mostra fu all'allestita per dare l'opportunità agli architetti italiani di riflettere sul lascito di personaggi quali Giuseppe Pagano[150], che aveva tra l'altro promosso l'architettura rurale con la precedente mostra del 1936, fu coniato strategicamente da Franco Albini il termine «spontaneo», in quanto seppure anche questa espressione condividesse elementi con l'architettura rurale, permetteva comunque di evitare un'associane negativa al regime fascista che aveva incoraggiato il ruralismo. L'etimo indicò: «esempi di pianificazione urbanistica e di architettura spontanea che si sviluppano in stretta armonia con il loro ambiente culturale, economico, sociale e naturale e non attraverso influenze esterne che furono a loro volta imposte su di loro[151]».

L'espressione «architettura spontanea» scatenò qualche polemica. Il noto critico Gillo Dorfles ribattè che tutte le forme di creazione artistica sono, in qualche modo, spontanee[152]. Liliana Grassi dedicò un intero capitolo del suo compendio *Storia e cultura dei monumenti* al tema, riportando anche l'opinione di illustri colleghi. «È noto che la qualificazione "spontanea" è ormai ritenuta abbastanza imprecisa o addirittura impropria. Con tale termine si suole indicare quell'architettura anonima, che sembrerebbe quasi attuata per germinazione spontanea[153]». Con l'utilizzo di questo termine, dunque, si corre il rischio di perdere di vista la presenza di un sistema di regole in queste costruzioni, e non si riesce a spiegare come nel corso dei secoli si siano trasmesse le conoscenze tecniche, la sapienza dell'uso dei materiali, il rapporto con i luoghi, i motivi economici e tutto il contesto che le ha generate. Usando in modo superficiale l'aggettivo «spontaneo» si tende poi ad attribuire un significato agreste e bucolico, che rammenta un'improbabile arcadia letteraria, assolutamente lontana dalla realtà di fatica, impegno, sapienza, intelligenza nell'uso delle risorse disponibili, sensibilità ed educazione formale che contraddistingue

[150] È significativo che alla Triennale del 1951, oltre alla Mostra di architettura spontanea, Giancarlo De Carlo e sui collaboratori, presentarono anche un'istallazione commemorativa dedicata ad architetti che avevano perso la vita durante la seconda guerra mondiale e che si identificarono con il modernismo: Giuseppe Pagano, Edoardo Persico, Giuseppe Terragni e il critico Raffaello Giolli furono considerati in un modo o nell'altro vittime del regime fascista dopo che si rivoltò contro di loro, sebbene molti di loro avessero di fatto collaborato con esso in momenti diversi.

[151] FRANCO ALBINI, *Nota per il coordinamento degli studi regionali per la Mostra di Architettura spontanea alla IX Triennale,* IUAV, Fondo Giuseppe Alberto Samonà, fascicolo 058.

[152] GILLO DORFLES, *Architettura «spontanea» e tutela del paesaggio*, in Domus n.305, aprile 1955, p.64, cit. in MICHELANGELO SABATINO, *L'orgoglio della modestia*, *op. cit*., p. 208

[153] LILIANA GRASSI, *op. cit.* p. 39

queste architetture[154]. Inoltre escludendo le «influenze esterne», non si tiene conto, ad esempio degli influssi culturali che pure incidono.

A proposito Agnolo Domenico Pica scrisse: «Piuttosto, pare a noi, sarebbe da riconoscere l'assoluta impossibilità, anche pratica, di stabilire limiti di qualsiasi natura, e l'impertinenza dell'espressione "arte spontanea" proposta per le manifestazioni di arte popolare, le quali sono invece – nella più parte dei casi – il frutto di un'elaborazione particolare e, spesso, particolarmente libera e vivace o particolarmente ingenua e magari rozza di motivi illustri, schiettamente e risolutamente "stilistici" e dunque spesso finisce per trattarsi di espressioni ben altrimenti che "spontanee" e anzi, doppiamente riflesse[155]». Queste considerazioni ci riportano alle analisi di Roberto Pane, di cui si è già parlato, il quale evidenziava, in altri termini, proprio come l'architettura rurale, espressione di una comunità contadina, non potesse considerarsi autonoma (spontanea) in quanto si sviluppa non come frutto del genio e della creatività popolare, ma come un'imitazione dell'arte colta. L'intellettuale napoletano, continuava criticando l'atteggiamento di molti suoi contemporanei, i quali non facevano altro che riproporre quei caratteri formali che in realtà non erano altro che a loro volta la riproposizione "stilistica" di architetture auliche. La stessa obiezione è posta anche da Liliana Grassi, la quale non concorda con quanti prendendo spunto da edifici vernacolari ne ripropongono dettagli pittoreschi come accenti o motivi piuttosto che prendere ispirazione dalla qualità empirica e pratica dell'architettura «spontanea». Ed infatti afferma: «Il pericolo di una valutazione errata dell'architettura spontanea sta proprio nell'eventuale idea di ritenere possibile un effetto di spontaneità ripetendo certi particolari caratteri di talune architetture già viste altrove, senza per altro preoccuparsi della necessità intrinseca di tale trasposizione. Quel che nasce in questi casi è allora un prodotto estremamente povero, che testimonia manchevolezza spirituale piuttosto che apporto di cultura. […] L'architettura spontanea, infatti non offre il canone formale per divenire spontanei né per imitare la spontaneità nei termini già realizzati[156]».

---

[154] VALENTINA PICCININO (a cura di), *Parlando di architettura spontanea*, Ed. Forum, Udine 2006, p.97

[155] AGNOLO DOMENICO PICA, *Minor musa*, in Spazio n.4, gennaio-febbraio 1951, p. 101, cit. in LILIANA GRASSI, *op. cit.* p. 39

[156] LILIANA GRASSI, *op. cit.* p. 46

Ad opporsi all'adozione dell'architettura vernacolare in riproposizioni folcloristiche e pittoresche fu anche Bruno Zevi, che tra l'altro, in queste tendenze vedeva un provincialismo tutto italiano assolutamente da bandire, in favore di modelli di carattere internazionale. Il critico appena rientrato dagli Stati Uniti, dove aveva ammirato e studiato le architetture di Frank Lloyd Wright, incoraggiò ad abbracciare l'organicismo e in *Verso un'architettura organica* scrisse: «La tendenza provincialista è nata da altri motivi, falsamente nazionalistici, si è accentuata nel periodo in cui è cominciata la reazione contro il moderno. Ha ricercato sapori locali, colori paesani; l'aneddoto decorativo, il sentimento stantio del pittoresco folcloristico delle costruzioni di stile "minore", la traduzione moderna dell'"atmosfera" del luogo (veneziana, comasca, ecc.) attraverso la cosiddetta stilizzazione di forme indigene tradizionali. Ma poiché per superare gli equivoci bisogna non solo condannarli ma chiarire le ragioni del loro sorgere, va detto che quegli architetti che sono venuti incontro al provincialismo, alle forme dell'"architettura minore", quando non l'hanno fatto per ragioni tattiche - cioè con la coscienza di compromettere qualche cosa per non compromettere tutto – sono stati sollecitati da un sincero desiderio di rendere l'architettura moderna più *umana*, più vicina alla realtà. […] prodotto di un equivoco romantico furono spesso le teorie sull'ambientismo, che favorirono sia la corrente monumentale che quella del provinciale[157]».

Bruno Zevi rappresenta un'eccezionalità di pensiero all'interno dell'ambiente romano che grazie al suo contributo oltre a caratterizzarsi per un'ampia adesione alla tematica neorealista sarà anche il centro propulsore delle teorie organiche in Italia.

A ben vedere è rintracciabile un'unità d'intenti con i principali esponenti della scuola neorealista, in quanto partono dall'idea comune di procedere ad un rinnovamento della società tramite una progettazione a scala umana portata avanti dall'impegno civile degli architetti e da un bisogno di rottura totale con il classicismo e la monumentalità; ma nell'applicazione pratica di questi presupposti, le loro posizioni divergono totalmente. Il pensiero organicista presenta diverse affinità con gli elementi caratterizzanti l'architettura spontanea: l'uso di materiali costruttivi suggeriti dall'intorno naturale, la libertà da schemi geometrici precostituiti, lo spontaneo adattamento all'ambiente paesistico circostante; pertanto ciò egli critica alle recenti manifestazioni architettoniche neorealiste è l'utilizzato del linguaggio

[157] BRUVO ZEVI, *Verso un'architettura organica*, Einaudi, Torino 1945, p. 47

“spontaneo” esclusivamente a fini populistici e folcloristici. Questo atteggiamento è per Bruno Zevi da considerarsi deleterio e piuttosto che arricchire il Movimento Moderno ne compromette la sua evoluzione.
Qualche anno più tardi sarà lo stesso Bruno Zevi a dare impulso agli studi sugli insediamenti rurali scrivendo alcuni saggi sull'argomento e ponendo con chiarezza l’accento sulle ragioni del rinnovato interesse dimostrato dalla storiografia architettonica nei confronti dell’architettura minore[158].
La tematica sarà ulteriormente approfondita in *Architectura in nuce* dove a favore della definitiva legittimazione di tale architettura come campo di interesse afferma: «La storiografia moderna ha accentrato l'attenzione sull'architettura anonima e artigianale: al precedente atteggiamento aristocratico ha contrapposto una volontà di democratizzazione, che nasce non soltanto dalla constatazione che il monumento è inscindibile dal contesto urbano e paesistico, ma anche dall'interesse per il "costume edilizio" e dalla comprensione degli ambienti e dei linguaggi popolari. I vernacoli della California e della Scozia, gli agglomerati dei pescatori spagnoli, i paesi della Puglia e della Lucania, le città africane sono ormai oggetto di assidue ricerche. Da che cosa muove questo interesse? da semplice curiosità sociologica e psicologica, dalla decadente stanchezza delle forme auliche, dal romantico gusto del primitivo e dell'esotico? Senza dubbio, questa storia dell'edilizia, differenziata da quella architettonica, è di regola pretesto per una verifica sui modi di vita e di associazione, e solo per velleità demagogiche può essere confusa con la storia dell'arte.
Nell'indagine sull'architettura "minore" si sono certamente scoperti numerosi edifici di anonimo autore, case rurali, capanne di pastori, granai, rifugi montani e via dicendo, che hanno effettiva validità artistica; in questi casi non esiste problema di metodo, si tratta di legittimarli nella storia architettonica […][159]».
Un'invocazione, pertanto, a favore della definitiva legittimazione dell'architettura minore come campo di interesse della moderna storiografia architettonica, nell’ambito di una visione crociana dove permane la distinzione tra architettura come fatto poetico e costruzioni edili come fatto di letteratura. Tale distinzione non ha scopo «discriminatorio», al contrario porta alla riflessione sull’importanza dell’intrinseco valore artistico dell’architettura minore, che merita di essere

[158] BRUNO ZEVI, *Urbanistica e Architettura Minore*, in Urbanistica n.4, 1950, pp.68-70.

[159] BRUNO ZEVI, *Architettura in nuce*, Istituto per la collaborazione culturale, Roma 1960,

approfondito. Pertanto, ciò che interessa Bruno Zevi è proprio questo valore e lo studio del rapporto che intercorre tra queste due manifestazioni dell'arte, liberando l'architettura minore dall'essere necessariamente e forzatamente una fonte di ispirazione progettuale.

Un concetto di nuovo promosso al convegno *Paesaggistica* e *linguaggio grado zero dell'Architettura,* tenutosi a Modena nel settembre 1997, dove denunciò il perdurare del disinteresse degli storici dell'architettura nei confronti «dell'architettura dei paesaggi derelitti, *barriadas*, *favelas*, *bidonvilles*, baracche, *slums* e via dicendo e soprattutto nei confronti dell'edilizia anonima, dialettale, vernacolare e gergale, l'"architettura senza architetti" di Bernard Rudofsky[160]».

Il riferimento all'architetto americano non è certamente casuale ed infatti è da ricordare che Bernard Rudofsky aveva già evidenziato l'importanza di studiare le architetture vernacolari rimaste per troppo tempo al di fuori dell'interesse degli storici, ma mai aveva affermato che queste architetture fossero modelli da imitare. Piuttosto, aveva riconosciuto l'architettura vernacolare come un patrimonio culturale dell'umanità, ponendo l'attenzione sul valore universale che essa possiede, uscendo così dall'ottica che pone al centro «una architettura-una civiltà[161]» e superando quella tendenza nazionalistica che intravedeva in queste architetture motivi di identità patriottiche, le quali, declinate in modi diversi, avevano comunque sempre condizionato l'interesse sul tema in Italia. Questa nuova prospettiva non può che trovare d'accordo Bruno Zevi, il quale da sempre si era schierato contro un certo «provincialismo» invocando il bisogno di un carattere internazionale (universale) dell'architettura[162].

Bernard Rudofsky, poliedrico architetto nato in Austria e in seguito naturalizzato statunitense, è ricordato soprattutto per aver curato nel 1964 la nota mostra al MoMA di New York, dal titolo *Architecture Without Architects*, nella quale aveva documentato svariate soluzioni selezionate in ogni parte del mondo, rispondenti in

---

[160] PAOLO DI PALMA, ANTONELLA MARCIANO, *Fonti bibliografiche per lo studio dell'architettura rurale,* in MICHELE CENNAMO (a cura di), *Le masserie Circumvesuviane*, Fiorentino Art & Books, Benevento 2006, p. 294

[161] MICHELANGELO SABATINO, *Nazionalismo, Regionalismo, Internazionalismo: architettura moderna italiana e tradizione vernacolare*, in UGO ROSSI, *op. cit*., p. 99

[162] BRUNO ZEVI, *Controstoria dell'architettura in Italia: Dialetti architettonici*, Newton & Compton Editori, Roma 1996

maniera naturale alle condizioni climatiche del luogo, utilizzando materiali e tecnologie disponibili *in loco*. Il titolo della mostra rivela la natura intrinseca dell'architettura, dove non è l'architetto ad imporre sé stesso nell'edificio, bensì sono le esigenze a definire il disegno che risolve il dato estetico sull'intuizione di una funzionalità di natura culturale.

Con questa espressione Rudofsky riunisce l'architettura anonima, spontanea, indigena e rurale[163] e tutte le innumerevoli facce di quella produzione alternativa non riducibile ad un un'unica formula, mostrando le scoperte fatte da costruttori anonimi, «uomini le cui teorie talvolta si avvicinano all'utopia e la cui estetica tende al sublime[164]».

Non avendo codici da rispettare, l'architettura senza architetti si colloca nel punto di rottura dei linguaggi ufficiali. Essa si riferisce ad una "realtà declassata" che «non segue i cicli della moda. In realtà, è quasi immutabile, non perfettibile, poiché risponde allo scopo in modo eccellente. Di solito, l'origine delle forme architettoniche indigene e dei metodi di costruzione si perde in un lontano passato[165]». In queste parole è rintracciabile anche il significato che Bernard Rudofsky attribuisce al termine «spontaneo» che userà per intitolare il suo libro più famoso: *Le meraviglie dell'architettura spontanea*. In realtà già nell'articolo di commento alla mostra aveva chiarito che: «si era inteso chiamare spontanee quelle manifestazioni di architettura e di urbanistica nate dalle esigenze elementari di comunità autonome e indipendenti, non determinate da influenze esterne alle loro antiche ragioni di vita[166]». Questa descrizione, ci riporta alla definizione che Franco Albini coniò in occasione della IX Triennale di Milano più di un decennio prima. Anche Bernard Rudofsky attribuisce un valore autonomo a queste espressioni architettoniche, che risiede appunto nella loro «spontaneità». Autonomia che invece era stata negata, negli anni Cinquanta, da intellettuali come A.D. Pica e Roberto

---

[163] BERNARD RUDOFSKY, *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura non blasonata*, Editoriale scientifica, Napoli 1977, p.3., trad. I edizione, MoMA, New York, 1964

[164] *Idib*

[165] BERNARD RUDOFSKY, *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Laterza, Roma 1979, p.

[166] . BERNARD RUDOFSKY, *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura non blasonata, op. cit.*, p.5

Pane, ma anche da Bruno Zevi, e in generale da tutti coloro che avevano sposato la concezione crociana dell'arte.

Il superamento di questa diatriba intellettuale avviene separando e posizionando su piani diversi, ma attigui, da un lato l'architettura minore e dall'altro l'architettura spontanea.

Se infatti in linea generale si può dire che entrambe rappresentano, nella loro diversa accezione, un'antitesi dell'architettura detta «colta», cioè prodotta da un atto avvertito della coscienza e della cultura, in realtà si concretizzano in manifestazioni diverse e la prima trova le sue ragion d'essere dentro sé stessa, la seconda, invece, subisce forti influssi esterni derivanti dall'arte maggiore.

La confusione sul significato dei termini, che spesso fa sì che vengano utilizzati erroneamente come sinonimi, è da rintracciare sia nell'origine della locuzione «architettura minore», sia nei dilemmi e nei paradossi intriseci ad entrambe le espressioni. Tanto è vero che oggi si ritengono tutte e due superate, e si considera più corretto utilizzare il vocabolo «vernacolare» per indicare quella stessa architettura che in passato, a seconda del momento storico e del valore che in essa veniva riconosciuto, era identificata sia in un modo che in un altro[167].

Per quanto riguarda la dicitura «architettura minore», essa fu utilizzata per la prima volta da Gustavo Giovannoni, ma ha caratterizzato una parte rilevante della storia dell'architettura e dell'urbanistica italiane del XX secolo. L'esordio della ricerca temporalmente coincide con la stagione del restauro che si colloca tra le due guerre, ma si è intrecciata poi con la questione del regionalismo italiano, con i problemi legati alla ricostruzione e con le questioni riguardanti la tutela e la conservazione[168]. L'espressione, infatti, sottintende la salvaguardia del patrimo della tradizione, che nello specifico sarà affrontata in seguito. Ciò che ci preme sottolineare è che tutte quelle espressioni siano esse rurali, mediterranee o urbane, purché facciano parte del patrimonio edilizio inteso nel significato più ambio di beni che rappresentano l'espressione di una civiltà, sono state genericamente raggruppate nella dicitura

[167] A voler essere più esaustivi, bisognerebbe specificare che oltre alle espressioni «minore» e «spontanea», furono utilizzati anche l'aggettivo «rurale» o «mediterranea», e vedremo più avanti che ci sarà anche chi utilizzerà l'accezione «popolare».

[168] CAROLINA DI BIASE, *Architettura minore del XX secolo, patrimonio e risorsa,* in FRANCESCA ALBANI, CAROLINA DI BIASE (a cura di), *Architettura minore del XX secolo: strategie di tutela e di intervento,* Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna, 2013, pp. 7-8

«architettura minore». Se è questo il senso che all'architettura minore si attribuisce, anche l'architettura vernacolare potrebbe rientrare a pieno titolo sotto questa dicitura, ma se ad essa viene negata un'autonomia allora, con i suoi caratteri di «spontaneità endogena», inevitabilmente ne resta fuori.

Riflettendo sull'espressione «spontaneità» potremmo dire che essa è la qualità dell'espressione, cioè una qualità soggettiva dello spirito ed indica, pertanto, un valore della fantasia creatrice che riguarda gli aspetti figurativi dell'unità di un'opera architettonica. È chiaro che questo valore impropriamente si può applicare ad un'edilizia per definire quella certa semplicità con cui sono risolte in essa talune forme di vita sociale elementare, con l'impiego di mezzi modesti in organismi semplici, i quali per questo appaiono spontanei senza esserlo affatto.

Ma per comprendere a pieno il significato che Bernard Rudosky attribuiva all'architettura «spontanea», bisogna andare al di là delle questioni semantiche, ed interessarsi alle sue considerazioni. Ad esempio egli è convinto che la costruzione della forma avvenga per adattamenti, e che sia «permeata di caratteri di immutabilità, costanza e permanenza, perché si confronta con un modello i cui cambiamenti sono tanto graduali e avvengono nel corso dei secoli in modo impercettibile. Una forma che si nutre della storia, che raccoglie la memoria di un intero popolo, e che allo stesso tempo assume un forte carattere di atemporalità[169]».

Ma «fin dove si tratta di istinto e fin dove di una cultura tramandata e assimilata al punto di sembrarci prodotto dell'istinto stesso?[170]». È questo il quesito che si pone Liliana Grassi, e al quale pare di avere in parte risposto.

In realtà l'architetto e teorico del restauro, nell'evidenziare la problematicità legate all'utilizzo del termine «spontaneo», aveva anche evidenziato la difficoltà di stabilire se effettivamente queste architetture fossero originate da una «derivazione» o piuttosto da una «spontaneità». Questa riflessione ci riporta nuovamente al precedente dibattito sulle origini dell'architettura vernacolare che aveva caratterizzato gli anni Trenta e come vedremo in seguito, sarà Enrico Guidoni, negli anni Ottanta, a proporre un approccio differente che supera entrambe le posizioni.

[169] ADELINA PICONE (a cura di), *Culture mediterranee dell'abitare*, Clean Edizioni, Napoli 2014, p.16

[170] LILIANA GRASSI, *op. cit.,* 44

Ciò che sembra di fondamentale importanza, dopo aver ampiamente ribadito l'utilizzo improprio del termine, è che esso esprime un orientamento critico intendendo caratterizzare la materia entro i limiti di una sfera culturale di pari dignità di quella che include le architetture più studiate. In questo senso si ricollega anche ad alcune riflessioni anticipate da Giuseppe Pagano e proprio in continuità con il pensiero dell'architetto istriano, anche Bernard Rudofsky riconosce un notevole valore estetico all'architettura anonima. Se per l'architetto degli anni Trenta questo era da rintracciarsi nello stretto rapporto forma-funzione, per l'architetto austro-americano picchi notevoli di bellezza si raggiungono poiché la forma gode di una duplice condizione: «non è casuale, in quanto il modello che l'ha prodotta è il risultato di una consapevolezza collettiva, ma non è neanche intenzionale, in quanto chi l'ha prodotta non era mosso da finalità estetiche[171]». Ed è forse proprio in questa non intenzionalità estetica e nei valori tradizionali stratificati (quindi non spontanei nel senso letterario del termine) espressione di un fare libero dagli ostacoli della tradizione erudita che va ricercata la «spontaneità» a cui Bernard Rufofsky fa riferimento.

Il pensiero di Bernard Rudosky che è certamente mosso da una profonda passione personale, non nacque certo dal nulla. Influirono sia la sua preparazione accademica, sia i numerosi viaggi che egli intraprese, fin da giovanissimo, in giro per il mondo e che gli diedero la possibilità di osservare da vicino numerosi episodi di «architetture senza architetti» di numerose civiltà.

Quando nel 1922 si iscrisse alla *Techische Hochshule* di Vienna, era in corso un acceso dibattito tra Accademia e Modernità, Otto Wagner e Adolf Loos cercavano, nell'abbandono dello «stile» e nella «modernità», il riscatto dall'assoggettamento all'apparato stilistico tipico dell'opera degli architetti accademici. Una battaglia che non si compiva solo contrastando il tradizionale strumento dell'applicazione ornamentale degli stili di facciata, e con uno sguardo alla purezza delle architetture "domestiche", ma anche esprimendo le proprie perplessità sulla validità dell'egemonia professata dal Movimento Moderno, dell'idea meccanicista dell'*Existenzminimum* e della schematica matrice tempo libero-lavoro-abitazione, che si andava sviluppando nei lavori dei CIAM in Europa.

[171] LEA MANZI, *Minimalia. Architettura sacra nel paesaggio rurale dell'Emilia,* Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Dottorato di Ricerca in Architettura - Scuola di Dottorato in Ingegneria Civile e Architettura, Bologna 2017, p. 27

Le critiche che Bernard Rudofsky indirizzerà nei confronti di quel Moderno che confida nello sviluppo della tecnica costruttiva e nel progresso continuo dimenticando in tal modo la dimensione «umana», dunque, probabilmente affondano le loro radici negli anni della sua formazione.
Come altri architetti coevi, cercando di liberarsi dal retaggio della tradizione accademica, Bernard Rudofsky sostiene la possibilità di misurarsi con i principi e i dogmi "macchinisti" del Movimento Moderno, ammettendo che essi possano essere letti anche nelle tradizioni costruttive delle civiltà antiche e delle culture popolari. Ma mentre molti colleghi contemporanei sembrano interessati agli aspetti formali e/o funzionali, egli sembra sostanzialmente attirato dall'indagine sul "modo di vivere"[172] che queste architetture suggeriscono. Così come egli stesso dice più volte, sebbene anche lui sia un architetto laureato, smette di praticare negli anni Quaranta la sua professione, per diventare una sorta di "obiettore di coscienza". Un obiettore non dell'architettura, ma dei modi con cui l'architetto professionista procede[173].
«Il volto di un paese, di una città, non è il risultato di una pianificazione; è il riflesso di un modo di vivere. Ogni società ha l'architettura che si merita. Se la nostra a volte ci rende meno felici è perché la tecnologia e la ricchezza da sola non necessariamente producono i migliori risultati. Architettura senza architetti afferma questo punto, confrontando, anche se solo implicitamente, la serenità di architetture di paesi cosiddetti sottosviluppati con il caos e il degrado delle nostre metropoli e dei suoi sobborghi[174]». Per Bernard Rudofsky l'architettura moderna è disumana nel momento in cui non è espressione di logiche culturali, quando non è conforme alla natura, alle abitudini e alla vita degli uomini, o quando è influenzata, come la moda, da tendenze effimere. L'architettura senza architetti, al contrario si fa portavoce di tutti quanti questi valori e trae la sua linfa vitale proprio dalla capacità di ogni comunità di soddisfare la necessità, non solo di insediarsi, ma anche di vivere sfruttando risorse endogene dell'ambiente nel quale è stanziata, fissando così un'immagine che non è altro che la rappresentazione identitaria di quella stessa

[172] UGO ROSSI, *Bernard Rudofsky architetto*, Clean Edizioni, Napoli 2016, p.16

[173] UGO ROSSI, *Bernard Rudofsky: panorami differenti. Cinquant'anni di Architettura senza architetti*, in UGO ROSSI (a cura di), *Tradizione e modernità. L'influsso del'architettura ordinaria nel moderno*, Ed. Lettera Ventidue, Palermo 2015, p. 98

[174] BERNARD RUDOFSKY, *Lectures Virginia,* Rudofsky Paper, Getty 1973 (?), p. 4, cit. in UGO ROSSI, *Tradizione e modernità. L'influsso del'architettura ordinaria nel moderno, op. cit.,* in, p. 98

comunità. È evidente che ci sia una fortissima similitudine tra questa opinione e quella che attualmente è la concezione dell'architettura vernacolare, che come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, non è altro che «l'espressione fondamentale della cultura di una comunità, delle sue relazioni con il territorio e allo stesso tempo, l 'espressione della diversità culturale nel mondo».

Dal riconoscimento del valore culturale rintracciabile in queste architetture che fanno parte di un più ambio contesto ambientale e tradizionale, oggi nasce l'esigenza della conservazione e della tutela. Ma questa necessità, seppure in un'ottica solo in parte diversa, è stata avvertita da Bernard Rudosfky che già cinquant'anni fa, si preoccupava della possibile perdita delle espressioni eterogenee delle civiltà a causa della semplificazione dei modi di vivere, della standardizzazione e della visione tecnologica e meccanicista, che avrebbero condotto ad una "civiltà omologata"[175].

Altro punto fondamentale avvertito con anticipo è proprio la «la diversità culturale nel mondo» che evidenzia attraverso una lettura trasversale e unitaria.

«Bernard Rudofsky esprime un punto di vista che individua nell'architettura di tutte le culture, e soprattutto in tutte le architetture, la sostanziale aspirazione dell'uomo all'*abitare*. Un caso emblematico, non tanto quindi dello scontro tra posizioni divergenti, che ancora oggi persiste, ma piuttosto nell'esprimere la necessità e affermare l'importanza di apprendere dalla molteplicità e dalla diversità, per evitare la stagnazione culturale[176]».

La sua mostra *Architetecture Without Architects* segna un punto di non ritorno del rapporto tra modernità e vernacolo, a lungo oggetto di un conflitto ideologico che, come abbiamo visto finora, origina nello scontro per l'individuazione delle origini della modernità stessa. È evidenziando le contraddizioni che emergono dal delineare una marcata separazione tra opposte posizioni, che si giunge alla proposta di guardare all'architettura vernacolare "semplicemente" come una materia meritevole

[175] Qualche anno prima, nel 1961, anche Paul Ricoeur aveva espresso simili riflessioni: «Abbiamo la sensazione che questa unica civiltà mondiale eserciti allo stesso tempo una sorta di attrito o di logoramento a danno delle risorse culturali che hanno creato le grandi civiltà del passato. Questa minaccia viene espressa, fra altri effetti di disturbo dal diffondersi sotto i nostri occhi di una civiltà mediocre. Ovunque nel mondo possiamo ritrovare lo stesso brutto film, le stesse *slot machines*, le stesse atrocità in plastica o alluminio, lo stesso linguaggio […]. Sembra che il genere umano, avvicinandosi *en masse* a una elementare cultura di consumo, si sia fermato *en masse* a un livello sub-culturale», PAUL RICOEUR, *Universal Civilization and National Cultures*, 1961, cit. in KENNETH FRAMPTON, *Prospects for a Critical Regionalism*, in Perspecta vol. 20, 1983, p.148

[176] UGO ROSSI, *Bernard Rudofsky: panorami differenti. Cinquant'anni di Architettura senza architetti, op. cit.,* p. 96

di entrare a far parte della storia dell'architettura, liberandola da qualsiasi intenzionalità di erigerla a fonte di ispirazione e/o imitazione.
Lo scopo infatti non era quello di far sì che le architetture vernacolari fossero prese ad esempio per una moderna progettazione e costruzione, ma di rompere il silenzio mantenuto su un intero mondo di architetture, silenzio che nascondeva un patrimonio culturale di grande interesse; di conseguenza l'invito era quello di estendere la conoscenza ad architetture e culture che architetti, storici e critici ignoravano.
Nell'introduzione al catalogo della mostra Bernard Rudofsky sottolineerà: «La storia dell'architettura, com'è scritta e insegnata nel mondo occidentale, non si è mai interessata che di poche elette culture. In termini di spazio, essa abbraccia soltanto una piccola parte del globo […] Europa, alcune zone dell'Egitto, l'Anatolia[177]»
Se infatti, in Italia e in altri paesi europei, ma anche in America[178], il tema dell'architettura vernacolare era stato più volte analizzato, si trattava comunque di

---

[177] . BERNARD RUDOFSKY, *Architecture without architects: a short introduction to no-pedigreed architecture, op. cit.*, p.1

[178] Il caso dell'America, in realtà, è particolare, perché qui l'interesse nei confronti del vernacolare parte non dagli episodi americani, ma da quelli italiani. Gli americani a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, iniziano ad apprezzare gli edifici vernacolari italiani, le cittadine collinari storiche e quelle del bacino del Mediterraneo. Questo sviluppo è in parte dovuto al contributo di Bernard Rudofsky che prima di trasferirsi permanentemente a New York aveva vissuto in Italia negli anni Trenta e aveva collaborato con architetti italiani interessandosi all'architettura vernacolare del nostro Paese.
Una serie di studi attestano un diffuso interesse per gli edifici vernacolari italiani e mediterranei: *Folk Architecture of the East Mediterranean* di Daniel Paulk Branch (1966), *Stone Shelters* sui trulli della Puglia di Edward Allen (1969), *Villages in the sun. Mediterranean Community Architecture* di Myron Goldfinger, con prefazione di Louis Kahn. Questi testi dimostrano l'intenzione, da parte di questi architetti di trarre ispirazione dai modelli vernacolari per i loro progetti contemporanei.
L'interazione tra la prassi, la critica e la storiografia americana ed europea svolse un ruolo chiave nel dirigere l'attenzione della coscienza collettiva sull'importanza delle tradizioni vernacolari italiane per temperare un modernismo astratto.
È dunque, nell'ambito di un dibattito culturale che mette in crisi il Movimento Moderno e conseguentemente scatena una serie di riflessioni sugli aspetti negativi della "modernità", che l'interesse nei confronti di tale tema si sviluppa in America. Emblematico è il saggio di Jane Jacobs *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* (1961) in cui l'autrice tenta di richiamare l'attenzione pubblica verso forme più tradizionali di urbanistica nel momento in cui la pesante mano dei programmi di riqualificazione urbana si apprestava a radere al suolo gran parte del tessuto urbano delle città americane del XIX secolo.
In questo contesto «Rudofsky divenne il riferimento per un'architettura che propugnava una maggiore sensibilità al contesto e alle tecniche costruttive locali, contrapposta all'approccio macchinista e determinista dell'*international style*. La codificazione di questo approccio venne definito *Regionalismo Critico* da Kenneth Frampton con la precisazione che «non dovesse abbandonare quegli aspetti emancipatori e progressisti dei retaggi dell'architettura moderna» (Frampton 1982), ovvero non imboccasse pericolose derive pauperiste o finto-storiciste».
Negli anni Settanta Robert Venturi, che si era formato a Princeton e aveva avuto come insegnante E. N. Rogers, insieme a Scott Brown, iniziò ad interessarsi al vernacolare, sostenendo che il carattere ordinario viene declinato come esaltazione del mondo reale e dell'uomo comune, con una riabilitazione critica delle sue espressioni estetiche e delle nuove forme urbane come lo *sprawl*, gli *shopping mall* e le *strip commerciali*. Nel loro processo progettuale, infatti, i due architetti presero

guardare alle manifestazioni interne agli stessi Paesi, si trattava pur sempre di civiltà occidentali. L'intenzione dei Bernard Rudofsky era invece quella di mostrare architetture lontane, appartenenti a civiltà sconosciute e per far ciò attinse a fonti secondarie quali riviste, libri e pubblicazioni d'epoca che per lungo tempo erano state trascurate e relegate nei depositi delle biblioteche. Scelse di riportare alla luce raccolte di archivi geografici ed etnografici, ma soprattutto si avvalse del suo archivio personale di immagini raccolte in tutto il mondo durante i numerosi viaggi che hanno caratterizzato la sua vita[179]. Un lavoro di ricerca faticoso, compiuto totalmente al di fuori degli apparati istituzionali: nessuna storia dell'architettura, nessuno storico si era dedicato alla ricerca e alla catalogazione di architetture senza età, senza documentazione, senza autore. Inoltre la mancanza di studi riguardanti altre civiltà e l'architettura non ufficiale, era accompagnata anche da un'atra complicazione riguardante la persuasione dei responsabili scientifici del MoMA ad ospitare un'architettura misconosciuta. Per comprendere tale difficoltà basti pensare che la proposta di Bernard Rudofsky per una mostra sui paesaggi vernacolari, di civiltà non occidentali, risale al 1941, a ben ventitré anni prima. Al tempo la proposta fu scartata perché non ritenuta adatta ad un museo di arte moderna in quanto, con i

---

spunto da un repertorio eterogeneo di architetture rintracciabili all'interno del paesaggio informale delle *commercial strip* di Las Vegas, come il *MERBISC Mart* (1970), il *Product Catalog Showroom* (1977), gli uffici direzionali dell'*ISI Corporation* (1978), la *Guild House* (1961) e la *Vanna Venturi House* (1961) adattando caratteri tipici dell'architettura vernacolare a tipologie insediative indotte dalle trasformazioni della società di massa: un'ibridazione tra il linguaggio compositivo classico e la *pop-art* ad una scala che trascende quella dell'architettura e si propone soprattutto per la sua valenza urbana. La citazione è tratta da MARCO RAGONESE, *Ordinarietà Liminale*, p. 98; L'argomentazione generale che segue da EMANUELE SOMMARIVA*, The everyday today*, pp.115- 116 in CHIARA PICCARDO, DAVIDE SERVENTE (a cura di), *Architettura&Ordinarietà*, Università degli Studi di Genova, Genova University Press, 2015

[179] Nato a Suchdol nad Odrou, in Moravia, ex territorio dell'Impero austro-ungarico, nel 1922 si trasferì a Vienna per intraprendere gli studi universitari. Nel 1923 e visitò la Bulgaria, la Turchia, la Francia, l'Italia e la Svizzera. Nel 1928, dopo un viaggio in Svezia, lavorò presso lo studio di Rudolf Otto Salvisberg a Berlino e nel 1929 ritornò in Bulgaria e in Turchia, spingendosi fino in Grecia, dove si fermò per due mesi a Santorini; da lì il partì alla scoperta della Jugoslavia. Nel 1932 si trasferì a Capri, iniziando una collaborazione con l'ingegnere Luigi Cosenza e dopo tre anni si trasferì a Procida. In questi anni progerttò, insieme a Cosenza, uno dei simboli del razionalismo mediterraneo: Villa Oro e sempre con l'architetto napoletano redasse i progetti per una villa a Positano; mentre un progetto in solitaria fu l'idealizzazione di una casa a corte a Procida, ma entrambi i progetti non furono mai realizzati. Nel 1936 collaborò per due mesi con Gabor a Pittsburgh, dopo un anno avviò una collaborazione anche con l'italiano Giò Ponti e nel 1938 fu a Rio de Janeiro e successivamente a San Paolo dove si stabilì provvisoriamente. Dal 1941 si trasferì negli Stati Uniti e nel 1948 divenne cittadino statunitense. Dal 1950 al 1960 fu professore presso l'Università di *Waseda* a Tokio e nel 1955 visitò il Giappone. Nel 1969 viaggiò in Andalusia e nel 1975 visitò Copenaghen. Pochi anni prima di morire (1988), nel 1985 si dedicò alla scoperta dell'India.

suoi contenuti, rischiava di essere una minaccia per la chiarezza del programma modernista[180].

«L'architettura vernacola, semplicemente, non era rispettabile. Per renderla tale era auspicabile procurarsi il sostegno simbolico di colleghi eletti, benché il loro interesse per le case arboree e gli alloggi trogloditici non fosse più che tiepido[181]». José Louis Sert, Gio Ponti, Kenzo Tange e Richard Neutra risposero amabilmente all'invito, mentre Walter Gropius «dovette venir cortesemente persuaso ad assecondare il progetto di uno studio alieno alla sua mentalità[182]». Tutt'altra fu invece la reazione di Pietro Belluschi, decano per l'architettura al *Massachusetts Institute of Technology*, quando vide il materiale iconografico. Rimase così piacevolmente colpito che in una lettera al presidente della Jhon Simon Guggenheim Fundation, Gordon N. Ray, scrisse: «In qualche modo per la prima volta nella mia lunga carriera di architetto ho avuto una visione entusiasmante dell'architettura come manifestazione dello spirito umano al di là degli stili e delle mode e, cosa più importante, al di là delle strettoie della nostra tradizione greco-romana[183]».

Al di là delle aspettative la Mostra ebbe un notevole successo di pubblico, tanto che le richieste di numerosi musei sia negli Stati Uniti che all'estero indussero a produrre due versioni itineranti dell'allestimento. In soli undici anni queste due edizioni furono presentate in ottantaquattro tra musei e gallerie di sessantotto Paesi, ma nonostante ciò la critica ufficiale e gli "addetti ai lavori" la considerarono sovversiva[184].

La mostra *Architecture without Architect* di Bernard Rudofsky al MoMA ha aperto lo sguardo verso l'architettura senza *pedigree*, quella trascurata nella storia dell'occidente, dalla quale, egli sosteneva, fosse possibile imparare tanto, ma solo attraverso un'analisi che non ne desse una lettura secondo canoni artistici.

---

[180] Si ricorda che il MoMa di New York nel 1922 aveva ospitato la mostra *The international Style: Architecture since 1922* a cura di Henry-Russel Hitchcock e Philip Johnson.

[181] . BERNARD RUDOFSKY, *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, *op. cit*., p. 362

[182] *Idib*

[183] BERNARD RUDOFSKY, *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, *op. cit*., p. 364

[184] In particolar modo furono gli intellettuali della rivista *Progressive Architecture*, ed in particolar modo Reyner Banham e Josef Rykwert ad esprimere un giudizio negativo e ad evidenziare il pericolo della deriva della professione verso il dilettantismo.

Egli andò più a fondo, andò oltre: ricercò nella vita autentica che osservava fatta di intrecci e relazioni architettoniche, antropologiche e sociologiche, non tanto le basi per una nuova disciplina, ma per un «nuovo modo di vivere[185]».
Questa visione si colloca in un quadro più ampio che vedrà gli anni Sessanta diventare lo scenario di importanti cambiamenti, con il passaggio dallo studio dei monumenti a quello delle intere città[186]. L'importanza che verrà attribuita al contesto, via via diventerà sempre maggiore ed oltre a fare riferimento alle testimonianze materiali di questo «tessuto», ci si interesserà sempre più all'«ambiente dell'abitare[187]» e a quell'insieme di condizioni intangibili che oggi costituisco il «patrimonio culturale immateriale».
Bernard Rudofsky, dunque, riaccese i riflettori su un patrimonio che, per quanto in Italia fosse stato già indagato, dopo di lui verrà certamente visto sotto una nuova luce.
Complesse motivazioni di ordine soprattutto culturale hanno dunque originato una rivalutazione più decisa dell'architettura non ufficiale, all'opposto di quella più dipendente da istanze formali ed estetiche.
Sottratta alle tipiche classificazioni della storiografia ufficiale, l'architettura vernacolare si presenta oggi per quella che realmente è: un tema multidisciplinare, che necessita dell'apporto dei dati provenienti da vari settori quali «la linguistica storica, l'etnologia, la toponomastica, l'archeologia, e le storie delle istituzioni giuridiche, del paesaggio agrario, dell'organizzazione del lavoro, ed altre ancora[188]».
Ma l'attuale concezione è il frutto di un processo avviato sul finire degli anni Sessanta e sviluppatosi poi nel corso degli ultimi decenni.
In seguito alla mostra *Architecture Without Architects* si assiste al fiorire di pubblicazioni in campo etnografico e geografico. Tra queste, in Italia, risalta lo studio di Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi che nel 1970 danno alle stampe il 29°

---

[185] BERNARD RUDOFSKY, *Non ci vuole un nuovo modo di costruire, ci vuole un nuovo modo di vivere*, in Domus n.123, marzo 1938, p. 6-15, cit. in ALESSANDRO LANZETTA, *op. cit.*, p. 4

[186] A segnare questo passaggio dal monumento al centro storico, all'architettura corale diffusa, sarà la Carta di Venezia, sottoscritta proprio nello stesso anno della Mostra di Bernard Rudofsky, il 1964

[187] PIER CARLO PALERMO, *Paradossi e dilemmi della "architettura minore"*, in FRANCESCA ALBANI, CAROLINA DI BIASE (a cura di), *op. cit.,* p. 42

[188] PAOLO DI PALMA, ANTONELLA MARCIANO, *op. cit.*, pp. 295-296

volume della collana di studi sulle *Dimore rurali in Italia,* fondata da Renato Biasutti nel 1938. I due geografi riconoscono all'abitazione rurale «un valore come espressione di soluzioni ecologiche, di situazioni economiche, di tradizioni popolari, di rapporti di lavoro[189]». In tal modo viene definitivamente superata quella visione descrittiva che aveva fino ad allora caratterizzato lo studio del paesaggio agrario, del quale la casa rurale era parte integrante. La descrizione tipologica ed analitica degli elementi del paesaggio e l'impostazione data da Renato Biasutti che tentava una categorizzazione, tra l'altro già messa in discussione, verranno definitivamente messi da parte. Da questo momento ci si concentrò maggiormente sul rapporto tra l'edifico, il paesaggio agrario e il sistema socio-economico che lo aveva prodotto.
Il paesaggio inizia ad essere inteso come una porzione di territorio in cui sia l'ambiente naturale, sia gli elementi storico culturali cooperano e determinano la configurazione del suo disegno complessivo.
In campo architettonico si segnala il contributo offerto dal breve saggio di Giorgio Grassi nel 1974, *"Rurale"* e *"Urbano" nell'Architettura*, nel quale si sottolinea «la scarsa attitudine alle brusche trasformazioni» che contraddistingue la casa rurale rispetto a quella urbana, attitudine che si spiega non tanto a causa del maggiore isolamento del mondo rurale rispetto «alle trasformazioni strutturali più decisive», quanto con «la differente collocazione economico sociale dei manufatti urbani e rurali[190]» i primi legati ad un valore di scambio; i secondi legati al valore del fondo a cui appartengono. Questa osservazione, in parte anticipata da Bernard Rudofsky che parlava di «costanza» delle architetture vernacolari[191], o anche da Christopher Alexander che chiamava «integrità» quella capacità di crescere con passo lento, senza che i cambiamenti alterassero il carattere dell'insediamento, ha conseguenze rilevanti sulla valutazione storica dell'architettura rurale e sarà ripresa da molti altri intellettuali[192]. Infatti proprio la persistenza culturale o anche, la «tenace resistenza»

---

[189] GIUSEPPE BARBIERI, LUCIO GAMBI (a cura di), *La Casa rurale in Italia,* in *«Ricerche sulle dimore rurali in Italia»,* n.29, Firenze, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1970, p. 8

[190] GIORGIO GRASSI, *"Rurale" e "urbano" nell'architettura,* in *L'architettura come mestiere e altri scritti,* Franco Angeli, Milano, 1980, pp. 141-156.

[191] BERNARD RUDOFSKY, *Prodigious Builders*, London-NY, Harcourt Brace, 1977, p. 13

[192] AVI FRIEDMAN, *Planning new Suburbia*, UBC Press, Vancouver 2002 p. 3, cit. in SIMONE CORDA, *La flessibilità dell'abitare contemporaneo*, Dottorato di ricerca in architettura, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2009-2010, p. 25

di valori ed esperienza accumulati nel corso di secoli, la lenta formazione di una solida memoria collettiva, che si oppone con la forza della continuità al rapido disgregarsi e riapparire di nuove forme ed ideali, intese in senso tettonico e sociale, è uno degli aspetti più emblematici ed interessanti dell'architettura vernacolare.
Un apparente immobilismo, in grado però di mantenere intatta la sua ricchezza culturale e di tramandarla.
Dagli inizi degli anni Ottanta, questo concetto sarà ripreso, in particolar modo da Francesco La Regina e da Enrico Guidoni, entrambi, tra l'altro, autori di diverse ricerche sul tema, con un'attenzione specifica alla conservazione dell'architettura vernacolare.
Francesco La Regina nel suo testo *Architettura rurale*, enuncia le insidie culturali sottese allo studio di un settore privo di una sistematizzazione compiuta. Prima di dare un contributo al dibattito, osserva, sarebbe bene chiedersi quali siano i suoi confini e quindi cosa debba intendersi per architettura rurale[193], sgombrando preliminarmente il campo dalle suggestioni «spontaneistiche» che, dagli anni Cinquanta in poi, hanno condotto alla sterile e dannosa ricerca di un «codice linguistico vernacolare» da applicare all'edilizia moderna. Prosegue poi, sottolineando come l'architettura rurale sia da intendersi un «documento storico». Rintraccia le motivazioni di tale affermazione nella più lenta evoluzione dell'architettura rurale rispetto a quella urbana e a quella di altri elementi del paesaggio. Paradossalmente l'isolamento e il sottosviluppo di gran parte delle zone agrarie dell'Italia «hanno di fatto "protetto" una notevole parte del patrimonio in esame, sottraendolo, se non al degrado e all'abbandono, alla distruzione ed alla

[193] «Quest'opera si propone di compiere un'indagine sul patrimonio di antiche costruzioni rurali, tuttora esistenti in Italia, e sui principali problemi riguardanti la sua conservazione. Ci siamo proposti di studiare la situazione di tale patrimonio in relazione a tre interrogativi fondamentali i quali, in termini preliminari e schematici, possono essere espressi nel modo seguente:
1) che cosa si intende, al giorno d'oggi, per architettura rurale?
2) quali sono le principali caratteristiche delle antiche costruzioni, direttamente legate all'attività agricola, esistenti nel nostro paese?
3) quali orientamenti e quali soluzioni si prospettano ai fini di una protezione attiva e di una valorizzazione adeguata di questo patrimonio?», cit. in FRANCESCO LA REGINA, *op. cit.,* p. 1
Questi sono gli interrogativi che l'autore, senza alcuna pretesa di fornire una risposta completa ed esaustiva, si pone e che ci è sembrato opportuno riportare in quanto sono anche alcuni degli interrogativi dai quali muovono le ragioni di questo lavoro di tesi.

manipolazione indotte dai criteri assurdi con cui nel nostro paese sono state utilizzate le risorse primarie dalla metà del secolo scorso[194]».

Un altro aspetto sottolineato dall'architetto e teorico del restauro è la necessità di inquadrare l'architettura rurale nel suo contesto ambientale, condividendo molte delle riflessioni dei geografi e dimostrando sensibilità nei confronti di un approccio multidisciplinare. Inoltre, per Francesco La Regina i problemi specifici connessi alla salvaguardia e al recupero delle costruzioni rurali è strettamente intrecciato con «questioni ecologiche» e con le «questioni del rapporto fra l'uomo e l'ambiente[195]», pertanto ritiene necessario un approccio che miri allo stesso tempo alla tutela e alla conservazione dei beni culturali e ambientali.

Posizione questa sposata anche da Roberto Pane, che anzi aveva lucidamente e anticipatamente individuato gli stretti rapporti di necessità esistenti tra la difesa dell'ambiente e la conservazione dei beni architettonici[196].

A differenza di Roberto Pane, riguardo al tema delle origini delle molteplici forme architettoniche che caratterizzano le diverse regioni d'Italia, Francesco La Regina presenta una visione più ampia. Roberto Pane infatti, per rintracciare tali origini, riteneva necessario indagare gli influssi dell'architettura colta e non quelli delle diverse dominazioni, o meglio sottolineava l'importanza fondamentale di un'analisi storica approfondita per poter determinare quali fossero gli apporti culturali. Tali informazioni, in ogni caso, andavano confrontate con i dati riguardanti la presenza di

---

[194] FRANCESCO LA REGINA, *op. cit.,* p. 23; questa considerazione sarà ripresa più avanti, quando si parlerà nello specifico dell'architettura rurale e rupestre dell'isola d'Ischia. Si è notato, infatti, che anche nel caso isolano, frequentemente e paradossalmente l'abbandono di determinate aree in cui sorgono queste manifestazioni architettoniche, ha costituito la "salvezza" delle stesse, evitando che fossero oggetto di pesanti manomissioni.

[195] FRANCESCO LA REGINA, *op. cit.,* p. 101

[196] A tale proposito Roberto Pane, pur riconoscendo una specificità e una differenza tra l'approccio urbanistico e quello paesaggistico, aveva affermato la necessità di un'interrelazione tra i due approcci e i due strumenti: il piano paesaggistico «deve essere concepito e attuato come parte organica ed inseparabile del piano regolatore», in ROBERTO PANE, *Città d'arte e paesaggio*, in Nord e Sud IV n. 26, 1957, p. 91, cit. in LIONELLA SCAZZOSI, *Roberto Pane e il paesaggio: attualità del pensiero*, STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di), *op. cit*., p. 467; Nel saggio citato l'autrice riporta anche l'esperienza dello studioso napoletano alla partecipazione del piano paesistico della costiera sorrentina. In quella occasione Roberto Pane, convinto sostenitore delle sue idee, collaborò con agronomi e naturalisti, lavorando per la conoscenza, la tutela e il miglioramento del patrimonio vegetale; si impegnò per il rispetto dell'uso agricolo del suolo, della forma dei lotti e dei campi, per la conservazione delle colture e delle piantagioni ai fini di garantire la tutela del paesaggio agrario. È dunque evidente la particolare attenzione al contesto nel quale gli interventi dell'uomo si inseriscono.

determinati materiali in loco, ai quali attribuiva una grande responsabilità nella determinazione formale[197]. Francesco La Regina da un lato concorda nell'attribuire un peso importante alla particolare litologia del territorio, affermando che i materiali utilizzati nelle costruzioni rurali sono praticamente quelli del suolo su cui esse sorgono, per principi elementari di economia costruttiva tipici della società contadina; dall'altro, invece, ritiene indispensabile considerare l'apporto culturale delle diverse genti che nel corso dei secoli hanno alternato la loro presenza nei diversi territori della penisola italiana.

«Una spiegazione esauriente dell'esistenza di molteplici forme costruttive, immediatamente legate all'attività agricola nel nostro paese, è possibile soltanto a patto di rilevare che la grande varietà e qualità compositiva […] è direttamente proporzionale alla ricchezza e alla storia e della cultura locale. È infatti noto che le vicende storiche e politiche delle popolazioni che hanno costruito la civiltà italiana hanno favorito l'esaltazione dei caratteri regionali e l'accentuazione dei fattori distintivi fra le varie aree geografiche del paese. Tale situazione […] è indice di una vivacità culturale che non trova paragoni in nessun altro luogo conosciuto[198]».

La causa dell'esistenza di molteplici forme architettoniche, le cui innumerevoli testimonianze danno un'impronta particolare al paesaggio agrario del territorio italiano, non si esaurisce nell'aver individuato cause legate ai materiali locali e cause legate agli influssi culturali, ma a questi va aggiunta la varietà dei fattori morfologici e climatici. Dunque per Francesco La Regina esiste anche un legame tra le forme architettoniche e le esigenze funzionali. «Dai monti e dalle valli delle catene alpine ed appenniniche, dove si hanno versanti talora molti ripidi e dove le costruzioni rurali debbono tener conto dei rigori invernali, si passa nelle aree dell'Italia meridionale ed insulare, caratterizzate da estati aride e lunghe, e nelle aree intermedie collinari e in quelle di pianura dove si registrano influenze diverse, determinate anche dal tipo di coltura[199]».

Ammettendo influenze ambientali e funzionali, oltre a quelle culturali, ci si avvicina ad una visione multidisciplinare dell'architettura vernacolare e al tempo stesso si

---

[197] Si veda nota 123

[198] FRANCESCO LA REGINA, *op. cit.,* p. 23

[199] *Ibid.*

supera la netta distinzione tra architettura colta e architettura minore e la conseguente negazione di qualsiasi grado di autonomia della seconda.
Inoltre, l'argomento che l'influenza esercitata dall'architettura colta sia la dimostrazione della non esistenza dell'architettura vernacolare non sembra probante in quanto la dignità artistica non è conferita dalla mancanza di influenze o rapporti, quanto dalla capacità di elaborare dei processi formali che, pur partendo da un'altra cultura, raggiungono dei risultati validi. Per esplicitare meglio questo concetto si può considerare l'esempio che lo stesso Roberto Pane propone: se è vero, come egli sostiene, che la «colonna rustica» può essere un ricordo, una memoria della colonna aulica, ciò non toglie che le svariate elaborazioni plastico-tettoniche di questo elemento nelle pergole e nei terrazzi dell'architettura mediterranea non possano dirsi privi di valori estetici autonomi, anche se non nati dall'intenzionalità di un architetto[200].
Sembra allora maggiormente condivisibile un approccio che faccia uso di indagini storico-critiche del fenomeno con gli strumenti propri della storia dell'architettura e di altre discipline scientifiche.
Enrico Guidoni, a differenza di Pane, non nega un'autonomia artistica all'architettura vernacolare, (o popolare per citare il termine da lui utilizzato), anzi, attribuendole uno spessore culturale autonomo riesce a confutare sia le teorie spontaneistiche, secondo le quali l'architettura popolare segue i fenomeni naturali, sia quelle evoluzionistiche, per le quali l'architettura popolare non è altro che una ingenua volgarizzazione dell'architettura colta.
«Riconoscere nel mondo contadino una intenzionalità e uno spessore storico e culturale per nulla inferiore rispetto allo sviluppo dell'architettura urbana, significa già contestare la teoria spontaneistica (che accosta i fenomeni dell'architettura popolare e primitiva a quelli della natura), ma anche la teoria evoluzionistica, secondo la quale gli sviluppi secolari dell'architettura contadina non sarebbero che riflessi pallidi e impacciati di quanto avvenuto nei centri propulsori, le città.
Entrambe queste abitudini mentali cadono non appena si consideri l'architettura, prima di ogni altra cosa, come il prodotto locale di una stratificazione storica

[200] Come fa notare a proposito Alberto White, se accettassimo una visione così estrema, allora forse per assurdo si dovrebbe negare la validità artistica alle molte case di Ercolano e di Pompei, che ripropongono in alcuni casi motivi rozzamente ed ingenuamente ripresi dal repertorio aulico. ALBERTO WHITE, *op. cit.,* p. 39

continuamente rivissuta e riusata dalla comunità che vive in un determinato territorio e ne controlla le risorse[201]».

Nel 1980, Enrico Guidoni pubblica una monografia intitolata *L'architettura popolare italiana* nella quale si dedica «all'insieme delle manifestazioni – riferibili a gruppi e comunità organizzate (preferibilmente rurali o artigiane) svolgenti attività produttive in condizioni di relativa autonomia culturale nei confronti delle società urbane e degli organi dello stato inerenti alla costruzione, alla trasformazione e all'uso dello spazio abitato[202]». Come spiega lo stesso autore il termine «popolare» è quello che maggiormente garantiva, almeno teoricamente, l'ampiezza del ventaglio metodologico[203], ed è probabile che esso derivi dalla traduzione della parola inglese *folk* utilizzata per descrivere quelle architetture che erano espressione delle realtà contadine. Preme sottolineare le motivazioni dell'utilizzo di questa espressione perché essa può generare facilmente confusione con il significato di "edilizia popolare a basso costo-casa popolare" che per quanto, come si è visto, può riprendere caratteri formali dell'architettura vernacolare per svariati motivi, è pur sempre disegnata da professionisti, allo scopo di soddisfare la domanda di abitazione delle parti più deboli della società. Sembra, dunque, quasi superfluo sottolineare ulteriormente l'estraneità all'argomento trattato.

Enrico Guidoni, insieme a dei collaboratori, ha impostato un vasto programma di ricerca sull'architettura «popolare» italiana, interessato, anche, ad individuare i rapporti esistenti tra la produzione progettuale moderna ed i linguaggi preesistenti nelle diverse aree regionali italiane. Pur sviluppando un discorso che si concentra sull'analisi dell'architettura, estende ragionamenti anche sul paesaggio agrario, sugli insediamenti isolati e sull'urbanistica vernacolare. Egli, infatti, sottolinea che le comunità contadine per millenni hanno lasciato un segno sul territorio non solo di tipo architettonico - cascine, casali, ricoveri, depositi per attrezzi o prodotti della terra -, ma anche urbanistico, con la localizzazione di insediamenti permanenti o

---

[201] ANDRÉ CHASTEL, *La Revue de l'Art*, Parigi 1980, traduzione in italiano *L'uso della storia dell'arte*, Bari 1982; le citazioni sono riprese dal saggio *L'invetariazione*, pp. 50-51. Nei passi citati l'autore richiama una frase di George Kubler tratta dal volume *The shape of time*, Yale 1962, traduzione in italiano GEORGE KUBLER, *La forma del tempo*, Einaudi, Torino 1972

[202] ENRICO GUIDONI, *L'architettura popolare italiana*, Laterza, Bari 1980, p. 3

[203] «Il titolo si richiama non alla solida e sperimentata tradizione di studi di matrice geografica, ma a quella più recente e promettente nella sua impostazione metodologica generale degli studi di folklore», cit. in ENRICO GUIDONI, *op. cit.*, p.79

stagionali, e infrastrutturale con strade, sentieri, canali che denotano il volto del paesaggio. Evidenzia così che l'autogestione e l'organizzazione del lavoro, in molte aree lontane dai grandi sviluppi urbani, ha consentito la realizzazione di imprese di ampio respiro che al di là della singola abitazione o del singolo insediamento rurale, hanno coinvolto l'intero territorio.

Nel suo lavoro egli insiste sulla componente antropologica-culturale che ha spinto alcune comunità contadine ad insediarsi in un determinato territorio piuttosto che altrove: questa decisione non è mai una meccanica risposta alle necessità imposte dall'ambiente, ma è una scelta di «codificazioni e di tradizioni locali[204]».

Enrico Guidoni critica più volte l'approccio geografico per due motivi in particolare: innanzitutto non concorda con lo spirito classificatorio che talvolta frettolosamente porta ad identificare un "tipo" di costruzione con un "tipo" di proprietà o di conduzione agricola; inoltre, com'era del resto già avvenuto nel campo dell'architettura colta, gli rimprovera di aver spesso privilegiato il singolo episodio architettonico rispetto ad un tessuto edilizio, perdendo così di vista il significato storico dell'insediamento vernacolare. L'attenzione agli aspetti più semplici e umili delle manifestazioni architettoniche «popolari» è un altro aspetto innovativo della ricerca di Enrico Guidoni, che gli permette di giungere all'individuazione della «spiritualità». Ovvero a quell'insieme di manifestazioni stratificate nelle tradizioni locali che oggi definiamo «patrimonio culturale immateriale», e che anche Roberto Pane, con parole diverse e sviluppando ben altre articolate argomentazioni, aveva già individuato riconoscendo una «valenza extra materica dei beni culturali[205]».

Le conclusioni a cui arriva Enrico Guidoni appaiono decisamente critiche: la conservazione dell'ambiente storico, dipende soprattutto dalla forza con cui la comunità «folklorica» conserva il proprio «habitat». Probabilmente le comunità più popolose, o più lontane dai moderni centri cittadini, manifestano ancora oggi i segni evidenti della tradizione ed inoltre solo quelle che hanno deciso di puntare sul «folklore» sono riuscite a sopravvivere e a reinventarsi. Da queste considerazioni e

---

[204] ENRICO GUIDONI, *op. cit*., p. 159

[205] EMANUELE MOREZZI, *Roberto Pane e l'istanza psicologica: sviluppi di un concetto nel caso-studio di Hiroshima*, STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di), *op. cit*., p. 277; come suggerisce il titolo dal quale è tratta la citazione, l'individuazione di elementi "immateriali" carichi di memoria, porterà Roberto Pane alla teorizzazione del noto concetto dell'«istanza psicologica» che esula dal filo del nostro discorso, ma risulta fondamentale nel dibattito culturale sul restauro.

dall'esigenza di conservare e tutelare questo patrimonio, nasce la *Carta per la tutela e il recupero dell'architettura popolare e del paesaggio rurale*, che Enrico Guidoni elabora con diversi collaboratori[206]. La premessa per la nascita di questa carta è nell'osservazione della disastrosa situazione del patrimonio architettonico-ambientale e nella necessità di giungere a efficaci forme di tutela e di restauro.
Dunque, «ha lo scopo di promuovere una riflessione sui problemi di tutela e recupero di un patrimonio culturale le cui preziose testimonianze vengono quotidianamente distrutte». L'obiettivo principale è «la conservazione, il restauro e la tutela degli insiemi e degli insediamenti singoli individuati sulla base di unità di intervento, definiti attraverso lo studio, la conoscenza e l'analisi della cultura storica e materiale del territorio[207]». Tra le varie indicazioni presenti, che riguardano anche suggerimenti operativi di intervento sui diversi elementi architettonici dei manufatti, ciò che è importante sottolineare è la proposta di salvaguardare, non i singoli oggetti, ma i contesti territoriali. Viene quindi evidenziata, anche da Enrico Guidoni, la necessità di tutelare, ma pure di valorizzare, unitamente il patrimonio storico-artistico e quello ambientale.
Una tematica questa già affrontata, e come sottolineato più volte, fondamentale per le formulazioni odierne del concetto di «architettura vernacolare» e delle linee guida emanate in sua difesa, formulazioni strettamente interconnesse con il tema del paesaggio al quale verrà dedicato il giusto spazio nel capitolo VII.
Trattandosi di un argomento multidisciplinare e multi sfaccettato inevitabilmente porta con sé questioni sempre aperte, ciò che però è oggi certo, è che l'architettura vernacolare è oggetto di un'attenzione intensa. La necessità di salvaguardia e tutela sono bisogni finalmente ampiamente, se non universalmente, condivisi, e il compito che ci attende è proprio quello di dare un contributo affinché le intenzioni siano messe in pratica.

---

[206] La Carta è stata elaborata nell'ambito dell'Associazione Italiaviva negli anni 1989-1990 da un gruppo di studio coordinato dal Prof. Enrico Guidoni e composto da: Giovanni Spalla, Antonio Maria Michetti, Braccio Oddi Baglioni, Ugo Soragni, Sandro Spini; e con il contributo di: Felice Gianani, Beatrice Rangoni Macchiavelli, Paolo Stella Richter, Elisabetta Minciaroni. La Carta è stata presentata a Roma il 6 dicembre 1990.

[207] ENRICO GUIDONI, *Carta per la tutela e il recupero dell'architettura popolare e del paesaggio rurale,* in Storia della città n.53, gennaio-marzo 1990, Milano, pp. 3-4

# II - L'«ARCHITETTURA DELLA SOTTRAZIONE»

## 2.1 NATURA E ARTEFATTO

La lezione di Bernard Rudofsky sull'architettura vernacolare, ha segnato una svolta nella storia dell'architettura e ha contribuito alla nozione attuale che, per sua definizione, impone il confronto con il contesto, rispondendo così a questioni cruciali concernenti il paesaggio, il luogo, i patrimoni culturali, la tradizione e l'identità.
I caratteri topologici del luogo, i modelli insediativi, le tipologie degli edifici, i materiali e le tecniche costruttive tradizionali, sono tutti elementi che definiscono l'architettura vernacolare, e al tempo stesso contribuiscono anche alla definizione del paesaggio, conferendo al luogo e alla comunità che lo abita una propria identità[208].
L'architettura vernacolare riflette il contesto ambientale, culturale, tecnologico e storico in cui essa esiste, presentando una elevata flessibilità e una forte capacità di adattamento alle condizioni dell'intorno in cui si sviluppa.
L'uomo, in fondo, da sempre ha dovuto cercare di sfruttare al massimo delle sue potenzialità, ogni tipo di territorio, trasformando e adattando alle proprie necessità, dopo una lunga fase di conoscenza ed esperienza, anche le aree più inospitali.
«Il primitivo atto insediativo che definisce culturalmente il rapporto tra l'uomo e la natura è storicamente rappresentato da due archetipi: la grotta e la capanna (o tenda)[209]».
Come scrive Oswald Mathias Ungers, «l'architettura conosce due tipologie fondamentali: la caverna e la capanna. La prima simboleggia il durevole, la costante, è persistente e legata ad un luogo. La seconda è mobile, ha un che di temporaneo ed effimero, e può cambiare continuamente luogo. Nella caverna prende corpo la stabilità, nella capanna la mobilità[210]». Da questi due capostipiti tipologici si sono sviluppate due opposte concezioni del costruire: l'una è la costruzione continua e avvolgente, costituita da una muratura che si sviluppa senza interruzioni scaricando il proprio peso lungo tutto il perimetro e sorreggendo una copertura voltata; l'altra consiste in una struttura trilitica, ovvero organizzata da travi e pilastri.

---

[208] ALDO DE PAOLI, *Tradizione vs Immaginazione. Architettura contemporanea nell'area alpina. 1981-2001*, Tesi di Dottorato in Ingegneria civile, dell'Ambiente, del Territorio e Architettura, Università di Parma, a.a. 2008/2009, p. 374

[209] PAOLO GIARDILELLO, *L'abitare in movimento*, in Architettura & Co., luglio 2012

[210] OSWALD MATHIAS UNGERS, *Pensieri sull'architettura*, in Casabella n. 657, giugno 1998

«Da un lato l'architettura della massa, della solidità e della permanenza, dall'altro quella della trasparenza, della leggerezza e del temporaneo. Se l'evoluzione di tali due modelli è evidente, i principi dell'abitare ad essi correlati non sono così diretti[211]».

C'è chi fa notare, infatti, che più «l'architettura è "stabile", "durevole" e quindi definita ed immutabile nella sua espressione fisica, più i suoi contenuti, legati alla funzione e ai significati stessi dello spazio, rischiano, in caso di perdita o di spostamento dei valori, di non corrispondere, col passare del tempo, alla struttura costruita; più invece il contenitore che delimita lo spazio fisico è "flessibile", "instabile" e pertanto modificabile, maggiormente i principi insediativi e gli stili di vita vengono assecondati e confermati grazie proprio all'adattabilità dell'involucro che li definisce. La "tenda" rappresenta quindi un archetipo che, dietro l'apparente fragilità e una fraintesa debolezza dei "significati", nasconde, in realtà, una logica abitativa stringente, basata su valori e contenuti forti e durevoli, […][212]».

La caverna è attanagliata alla natura, il suo realizzarsi è possibile solo in presenza di situazioni morfologiche appropriate: rocce compatte, pareti scoscese, forre, gravine. La capanna, invece, è strettamente collegata all'arte del costruire che permette lo stanziamento in ogni luogo. Essa rappresentò pertanto una conquista importante nel processo di adattamento, in quanto l'atto del costruire da un lato implica l'apprendimento di tecnologie molteplici e difformi, dall'altro è indice di un maggiore livello di socialità e prevede gerarchie ben definite all'interno di un gruppo, con un centro di comando che coordina gli esecutori. Inoltre, le diverse tecnologie da adottare presuppongono un apprendimento che è già sapere trasmissibile e nel contempo impongono la suddivisione specialistica del lavoro. L'archetipo della capanna è dunque alla base dell'evoluzione del costruire, della formazione di insediamenti e cittadine e dello sviluppo di sistemi di scambio tra comunità per l'approvvigionamento di materiali diversi non sempre disponibili in loco. È per questi motivi che nel corso dei secoli, ha continuato a stimolare l'attenzione degli storici dell'architettura; ma la ragione unica sottesa risiede nella

[211] PAOLO GIARDILELLO, *op. cit.*

[212] *Ibid.*

sua "artificialità": presuppone la formulazione di un progetto razionalmente concepito i cui esiti sono stati descritti anche da Vitruvio nel suo *De Architettura*[213]. La caverna, invece, fino a tempi recenti, non è stata indagata dalla storia dell'architettura, non ha suscitato interesse, probabilmente proprio perché ritenuta un rifugio non progettato, come sottolinea anche Bernard Rudofsky, il quale, erettosi paladino delle architetture ingiustamente sconosciute, dedica il primo capitolo del suo libro «In lode delle caverne»[214].

Con la capanna l'uomo impone il suo segno nell'ambiente, dapprima in modo dinamico con tende smontabili, successivamente con insediamenti permanenti che a seconda dei luoghi sono stati causa o conseguenza dello sviluppo dell'agricoltura[215]. Così da essere che abitava nell'ambiente in rapporto simbiotico con la natura, l'uomo si andò trasformando in un costruttore del paesaggio, modificando l'ambiente naturale per adattarlo alle coltivazioni e, in genere, alle sue esigenze insediative.

È il rapporto natura-artefatto che segna una profonda differenza concettuale tra la caverna e la capanna. Ma forse ad una analisi più approfondita si scoprirebbe che anche nel primo caso l'uomo, a partire da elementi naturali, ha finito poi per realizzare interventi che incidono e modificano i luoghi. Dunque così come l'albero è all'origine del binomio pilastro-trave che risiede nel binomio colonna-architrave dell'antichità classica che a sua volta ha un'origine da rintracciare nel telaio naturale che l'uomo costruì tagliando dal bosco quattro rami, rizzandoli, ponendoli in quadrato, e legandone sopra trasversalmente altri quattro sino a coprire il tutto con

---

[213] Nel capitolo II del *De Architettura* Vitruvio tratta il tema della capanna e di come essa sia all'origine degli ordini architettonici. Rispetto alle spiegazioni che sono contenute nel suo trattato è interessante il tema della terra, che riporta all'interno dei significati degli ordini stessi i temi mitici legati all'albero attraverso numerosi culti diffusi pressoché in tutte le società primitive. Se Vitruvio fa derivare l'origine della colonna dall'albero, Viollet le Duc sottolinerà individuerà l'utilizzazione primitiva di un albero all'origine della capanna. In ogni caso, la struttura trave-pilastro sembra avere la sua genesi negli elementi naturali. Cfr. FRANCO PURINI, nuova edizione GIANFRANCO NERI (a cura di), *L'architettura didattica*, Gangemi Editore, Roma, I edizione 1980, II edizione 2002, p.71

[214] BERNARD RUDOFSKY, *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, op. cit. pp. 17- 43

[215] Alcuni studi recenti ritengono che in Medio Oriente, i villaggi sorsero prima della stabilizzazione dell'agricoltura, contribuendo forse alla sua adozione come sistema fisso di approvvigionamento del cibo, mentre altrove in Asia orientale e nelle Americhe, piante diverse vennero domesticate e coltivate da popolazioni che restarono semi-nomadi ancora per molti secoli. Così in generale, oggi, a differenza del passato, la nascita dell'agricoltura non è più considerata una diretta conseguenza della stabilizzazione umana in insediamenti. Cfr. FRANCO PANZINI, *Progettare la natura. Architettura del paesaggio e dei giardini dalle origini all'epoca contemporanea*, Zanichelli, Bologna 2009, p.16

fitto fogliame[216], così le grotte naturali, ancor prima che alle architetture in muratura continua, hanno dato origine alle cosiddetta «architettura delle caverne».
Manfredi Nicoletti a proposito del rapporto natura-artefatto parla di un'ambiguità linguistica: «La natura non ha linguaggio né segni, ma semplicemente "è". La natura è un'essenza, non ha una convenzione. Quando noi parliamo di "tramonto romantico" o di "rupe arcigna", attribuiamo delle "essenze" dei sentimenti che sono soltanto in noi.
L'architettura invece è linguaggio. È convenzione di segni. Ma l'architettura delle caverne impone connotazioni linguistiche alla natura; formazioni geologiche e accidentalità del terreno sono scelte in quanto già architettura e divengono parte di un progetto[217]».
Così i «coni delle fate» della Cappadocia scavati si trasformano in torri; il semicratere di Çavuşin, sempre in Turchia, e la tettonica a strati di Guermessa in Tunisia, di Nalut in Libia, o del vallone di Matera in Italia, si trasformano in supporto per cittadine terrazzate; gli enormi anfratti della Mesa Verde sono i cieli rocciosi di interi villaggi; le immense pareti delle montagne di Bāmiyān in Afghanistan, di Vardzia in Georgia o di Lung-Mên in Cina, si traforano per ospitare le celle degli asceti[218]; i grossi massi di tufo verde staccatisi dalla vetta dell'Epomeo sull'isola d'Ischia si trasformano in "case di pietra" contadine. Questi sono solo alcuni esempi, e sempre si tratta di interventi artificiali, anche se fortemente mimetici, che danno una nuova fisionomia al territorio «con voci e parole già racchiuse nel suo petto di roccia[219]».
In effetti, l'ambiguità linguistica della caverna svela una fusione profonda con l'ambiente. Nella formazione dell'architettura rupestre interviene un *animus* che non scinde affatto il mondo naturale da quello artificiale. Si tratta di un'attitudine sostanziale: la natura è utilizzata con il minimo sforzo, ottimizzando le sue potenzialità. Nulla di più sbagliato che considerare la caverna come qualcosa di naturale solo perché «affondata», «mimetizzata», «intimamente fusa» nella naturale

[216] È la metafora della capanna naturale descritta nel 1753 dall'abate Marc Antoine Laugier, identificandola nell'origine dell'Architettura, in UMBERTO CAO, *Elementi di progettazione architettonica,* Laterza, Bari 1995, p.36

[217] MANFREDI NICOLETTI, *L'architettura delle caverne*, Laterza, Bari 1980, p. 63

[218] *Idib*

[219] *Idib*

roccia. Dell'ambiente naturale l'architettura troglodita ha stravolto caratteri e strutture, esattamente come l'architettura costruita; ha mutato l'aspetto di monti e pianure con i segni della volontà vitale, dando all'ambiente storia e connotazioni umane. L'intenzionalità è in tal caso nell'atto «sottrattivo», allo stesso modo in cui l'architettura costruita in superficie è il risultato di un atto «additivo», cioè di unione, accorpamento, aggiunta di materiali. La prima nasce andando ad intervenire direttamente sul paesaggio naturale modellandolo e scolpendolo, in esso si confonde perché ne costituisce parte integrante; la seconda è calata nel contesto, è un oggetto estraneo in esso inserito e per tanto ben riconoscibile[220]. In entrambi i casi si dunque tratta di artifici umani.

Erodoto di Alicarnasso definisce l'architettura in base a due diversi atteggiamenti costruttivi da cui derivano due diversi tipi di spazio: «Da una parte, un'azione progettuale intesa a costruire tramite il togliere e lo scavare, il cavare, l'estrarre, l'erodere e il sottrarre materia, un diminuire il volume per asporto […] sintetizzabile con il segno meno. Dall'altra il comporre spazi per aggiunta, sovrapposizione, contrapposizione, distribuzione, legame, unione di elementi, membrature, apparecchi e materiali, un addizionare e un aumentare il volume per combinazione sapiente di parti che potremmo sintetizzare col segno aritmetico opposto del più[221]».

L' «architettura della sottrazione[222]» costituisce l'evoluzione di grotte naturali e caverne utilizzate dagli uomini preistorici come riparo, frutto di uno scavo manuale effettuato, in direzione orizzontale o verticale, in una conformazione compatta di roccia.

Etimologicamente il termine «scavare», dal latino *excavare*, significa «rendere cavo» mediante l'azione del *subtrahĕre* ovvero «sottrarre». «Tuttavia il significato del

---

[220] DONATA BORI, *Il raffrescamento passivo degli edifici. Tecniche, tecnologie, esempi.,* Ed. Esselibri Simone, Napoli 2006, p. 12

[221] ERODOTO DI ALICARNASSO, *Storie*, Libro III, 60, III sec. a. C. in SERGIO POLANO, *L'architettura della sottrazione*, in Casabella n. 659, settembre 1998, p. 2

[222] Ritroviamo questa definizione in diversi testi che trattano l'architettura troglodita, in particolare riportiamo MANFREDI NICOLETTI, *op. cit.,* p. 70; SERGIO POLANO, *op. cit.*; la definizione sarà successivamente ripresa in diverse pubblicazioni: A. DJERBI, *Analyse d'une architecture triglodytique: la Soustraction. Univers de l'Architecture troglodytique a Matmata*, Tesi di laurea discussa presso *l'Ecole Nationale d'Architecture et d'Urbanisme* de Tunisi, 1998; GIUSEPPE DI BENEDETTO, *Per via di levare: scavare e sottrarre in architettura*, in *Proyecto y ciudad*, *Área de Proyectos Arquitectónicos, Universidad Politécnica de Cartagena,* 2014; VALENTINA SIRACUSA, SPINACI ANNA, *Architettura della sottrazione*, in Atelier Abitare, maggio 2015

termine all'interno della sua necessaria disambiguazione non può essere inteso limitatamente alla luce dell'etimologia latina. Si dirà allora che la tecnica dello scavo è opposta e complementare alla tecnica dell'accumulazione. È un procedere per sottrazione di volumi, un operare in negativo per asportazione di materiale[223]», per definire così lo spazio.

«Lo spazio è un vuoto, una manciata d'aria racchiusa da materia che ne definisce il limite. La sua precisione coincide con l'esistenza necessaria del suo intorno, che gli conferisce identità[224]». Lo spazio in architettura non è uno spazio privo di materia, come invece viene definito in campo matematico e fisico, ma è la materializzazione di un limite e presuppone sempre una relazione con il pieno.

«Definito da forma, trama, colore, temperatura, luce, lo spazio si costruisce con un vuoto, una sottrazione: processo mentale di controllo della costruzione di cui è fulcro. Aggiungendo sottrazione, costruendo scavo, il centro dell'esperienza si sposta dalla forma alla vita. Protagonista è lo spazio[225]». Il vuoto così prodotto per sottrazione non è uno spazio residuale, informe e indeterminato, ma è l'esito di un processo progettuale. La sottrazione diviene una strategia compositiva che permette «di modificare l'esistente, lavorare per togliere, predicare l'assenza, progettare il vuoto[226]».

Se si tiene conto, non solo degli esempi lontani dal nostro presente, ma anche di architetture contemporanee che si rifanno idealmente allo «scavo», allora si comprende che tale tecnica è da considerarsi non tanto una modalità costruttiva, ma un preciso atto teorico, «una tecnica figurale, un ricorrere all'essenza delle cose», poiché allo scavo sono implicitamente legati sia la purezza delle forme che chiari e razionali principi compositivi. Sottrazione *versus* ridondanza. Ricerca di essenzialità espressiva in contrapposizione all'eccesso e alla ridondanza di forma e di elementi. Un'architettura in cui gesti e procedimenti sono riportati a una loro essenzialità, che

---

[223] GIUSEPPE DI BENEDETTO, *op. cit.,* p. 19

[224] FRANCISCO e MANUEL AIRES MATEUS, *Voids*, in *People meet in architecture*, catalogo della XII Biennale di architettura, Marsilio, Venezia 2010, p. 48, cit. in GIANPAOLA SPIRITO, *Forme del vuoto: cavità, concavità e fori nell'architettura contemporanea*, Gangemi Editore, Roma 2011, p. 13

[225] *Idib*

[226] ANTONIO TERRANOVA (a cura di), *Nota introduttiva* di *Il progetto della sottrazione*, Groma quaderni, n.3, Palombi, Roma 1997, cit. in GIANPAOLA SPIRITO, *op. cit*., p. 14

oggi potrebbe essere intesa come «tentativo del recupero di un vissuto, di una memoria ancestrale di un tempo originario[227]».

Ma ritornando alle architetture arcaiche, basta semplicemente avere a mente un elementare concetto e cioè che nella caverna quanto si è sottratto non può essere più aggiunto, per presuppone che il processo esecutivo sia affrontato non solo con una certa cautela, ma con un controllo assoluto del programma architettonico oltre che dei mezzi tecnici e di una profonda conoscenza della natura della materia lapidea. La roccia costituisce il solo impasto concreto ed omogeneo dei pieni destinati a definire e connotare lo spazio, è l'unico materiale, quello proprio dell'ambiente naturale, a definire l'architettura della sottrazione. Non solo, lo sfruttamento delle sole materie offerte direttamente sul luogo incentiva la facoltà creativa, così che la roccia scolpita puntigliosamente, oltre a lasciare emergere pareti, o in alcuni casi più elaborati addirittura colonne e bassorilievi, è utilizzata per scolpire anche gli arredi. Si determina così una grande varietà spaziale attraverso l'uniformità del mezzo. «L'architettura non perde complessità, ma si qualifica in una sua essenziale semplicità, nel suo "economico" realizzarsi concettuale prima che in quello fisico. Nell'utilizzazione delle energie linguistiche vi è un rigore e un'austerità capaci di sfidare continuamente la fantasia, eludendo i facili effetti, imponendo il confronto con difficoltà che divengono fonte di contrappunti e di un ragionare impegnativo, senza pigrizia[228]».

Per tali motivi, l'architettura della sottrazione può a pieno titolo essere comparata alla tecnica dell'accumulazione e dell'agglomerazione, eppure come già è stato fatto notare, «appare tutto sommato trascurata (salvo celebri, isolate eccezioni) dalla storiografia[229]». Anche coloro i quali avevano mostrato interesse per le architetture vernacolari e per gli aspetti funzionali che esse esprimono, trascurarono le caverne, eppure, nessuna architettura è più «razionale» di una caverna dove la forma segue sempre e necessariamente la funzione.

Si riscopre oggi l'architettura troglodita, in un momento di ansia ecologica, in quanto essa rappresenta anche un esempio di economia energetica, consentendo di ottenere

---

[227] GIUSEPPE DI BENEDETTO, *op. cit.,* p. 20

[228] MANFREDI NICOLETTI, *op. cit.,* p. 70

[229] SERGIO POLANO, *op. cit.*, p. 2

una coibentazione termica molto elevata e quasi impossibile da raggiungere con altri metodi e tecnologie costruttive. La grande massa termica offerta dalla roccia, specialmente in estate, risultava un ottimo espediente per evitare la calura, in quanto il calore assorbito arriva all'interno in modo molto attenuato. Viceversa, durante l'inverno, la temperatura delle pareti è sempre superiore a quella dell'aria esterna. Gli insediamenti troglodíti rappresentano quindi anche un esempio di adattamento climatico, e non a caso, infatti, sono prevalentemente localizzati in un'area compresa tra la zona temperata ed equatoriale. In particolare essi si sviluppano soprattutto nei territori che si affacciano sul Mediterraneo e nelle zone aride, caratterizzate da una forte escursione termica giornaliera e stagionale[230].

In ogni regione hanno poi finito per svilupparsi specifiche tipologie.

Nelle aree desertiche, ad esempio, caratterizzate da forti venti carichi di sabbia, le architetture ipogee rappresentano ottime soluzioni di riparo, in quanto la grande massa degli involucri rocciosi risulta molto resistente all'azione meccanica delle correnti; estremamente funzionali sono anche le soluzioni scavate verticalmente nel terreno come i patii a pozzo, che riparano gli ambienti domestici dai venti sovrastanti. Esempi emblematici sono i cosiddetti *matmātā*, insediamenti troglodíti diffusi soprattutto in Tunisia, nell'omonimo villaggio posto a sud di Gabés sugli altopiani settentrionali della catena degli Ksour, ma riscontrabili anche in altri villaggi come Tidjma, Beni Aissa, Heddege e Beni Zeltene. Il *matmātā* si compone di una corte di accesso aperta al livello del suolo che, attraverso un tunnel, immette in un patio, di solito rettangolare, circondato da vani scavati su due o più livelli: quelli superiori sono destinati a granaio, quelli inferiori ad abitazione. Nel cortile sono presenti ambienti di servizio: la cucina all'aperto e il lavatoio. Nei primi secoli dell'era cristiana, i romani imitarono il concetto dei *matmātā* in lussuose abitazioni, duplicando i vani costruiti sopra il livello del suolo con altri sotterranei utilizzati soprattutto nella stagione estiva. La tipologia trovò larga applicazione soprattutto nella pianura di Bulla Regia, l'attuale Hammam-Darradi, ai piedi delle catene del Tell settentrionale. L'impianto si distacca da quello tradizionale della *domus* romana per la presenza di un piccolo peristilio inferiore, sul quale si affacciano i vani ipogei

[230] DONATA BORI, *op. cit*., p.12

provvisti di prese d'aria e prese di luce praticate nei cortili superiori. Seguono questo schema la cosiddetta «Casa della pesca» e la «Casa della caccia»[231].

Le ragioni climatiche, hanno spesso stimolato lo sviluppo di forme architettoniche rupestri, ma tali realizzazioni sono state possibili grazie alla conformazione geologica del terreno o dei rilievi, la presenza di rocce «morbide» tufacee e calcaree, infatti, ha costituito senz'altro una condizione favorevole alla lavorazione dello scavo. Altra caratteristica dei contesti in cui ha avuto larga diffusione l'architettura rupestre è la mancanza del legno, materiale da costruzione indispensabile per la realizzazione delle coperture sia piane che inclinate. Questa scarsità è stata affrontata e risolta con tecnologie diverse, ad esempio le coperture voltate, delle quali lo scavo rappresenta la tecnica più accessibile: «la roccia è autoportante e non necessita di altre strumentazioni se non di forza umana e di attrezzi per scavare[232]».

Tra le supposizioni più note è che dall'immagine della caverna derivi l'invenzione della volta. La volta, infatti, sembra storicamente apparire molto prima della corretta soluzione del suo problema statico, ottenuta mediante conci contrastanti. Auguste Marinette, sostiene che il ritardo nell'adozione del sistema dipenda dalla sua notevole labilità, e giustificò così la quasi completa assenza nell'Egitto antico dove era forte il desiderio di costruire per l'eternità, «poiché la volta porta con sé il suo germe di morte[233]». Un concetto ripreso anche da Raimondo D'Aronco che vedeva nell'uso del cemento armato la possibilità di ricondurre la volta alle sue più corrette e durature origini rupestri monolitiche[234].

## 2.2 IL FENOMENO RUPESTRE: TRA MISTICISMO E DIFESA

L'origine della copertura voltata, utilizzata all'interno delle caverne, va forse anche ricercata in una visione della natura come immagine del cosmo. La caverna, presso

[231]MANFREDI NICOLETTI, *op. cit.,* p. 161-164

[232] DONATA BORI, op. cit., p. 14

[233] MANFREDI NICOLETTI, *op. cit.,* p. 180

[234] Una posizione questa diametralmente opposta a quella di Roberto Pane, che come abbiamo visto, ritracciava l'origine nella volta nella presenza di materiali lapidei idonei alla costruzione di questo elemento architettonico e criticava aspramente l'utilizzo del cemento armato per riprodurre tali forme architettoniche. L'argomento è trattato soprattutto nel testo *Capri, mura, volte*, (1951), secondo l'autore le volte realizzate in cemento armato non sono altro che delle imitazioni del sistema originario. Si veda Cap. V, in particolare la citazione riportata in nota n. 639 p. 279

numerose culture è stata considerata l'emblema allegorico dell'universo, oppure è l'universo stesso a essere stato concepito nella forma di una caverna.
Immagine fascinosa attribuita da Louis Pauwels e Jacques Bergier, in *Le matin des magiciens*[235], all'americano Marshall B. Gardner, il quale nella sua «Teoria della terra vuota» aveva dichiarato: «noi abitiamo un'enorme caverna, racchiusa in una massa rocciosa infinitamente estesa, premuti sulla concavità sferica della crosta terrestre dalle radiazioni di un minuscolo sole, centrale al sistema, e parte di un "universo fantasma" responsabile dei cicli diurni e stagionali[236]». Questa idea espressa agli inizi del Novecento, in realtà non era affatto nuova, al contrario risale ai primordi della civiltà.
Le teorie cosmologie sono rintracciabili in molte religioni e filosofie dell'Oriente asiatico, e presentano tutte degli aspetti notevolmente concordanti anche se sviluppate presso gruppi culturali e in tempi deversi. Il vedismo, i cui testi scritti risalgono al XV secolo a. C., racconta di una terra circolare e piatta circondata dagli oceani situata all'interno della caverna cosmica, che risultava così spaccata a metà in due calotte sferiche, di cui quella superiore era il regno della luce, degli dei e dei puri, e quella inferiore l'abisso sotterraneo delle tenebre, dei demoni e dei malvagi.
Tutte le religioni orientali risultano influenzate in qualche modo dalla letteratura vedica, compreso il buddhismo e l'atto dello scavare assume spessissimo motivazioni misteriche e rituali.
In Thailandia il cielo era considerato come il soffitto di una grotta.
L'antica «casa degli uomini» cinese, che era una grotta, al suo interno posizionato al centro, conteneva un palo a rappresentare l'Asse del mondo. Il sovrano per dimostrare la propria filiazione celeste doveva arrampicarsi fino al punto più alto per "poppare" le stalattiti della volta che rappresentavano i seni del cielo[237].
Per riprodurre l'idea della caverna cosmica i buddhisti adottarono spesso nell'architettura costruita, la pseudo cupola a lanterna alla sommità della quale veniva lasciato un foro a significare la continuità del passaggio dalla sfera della luce a quella della terra. La caverna, dunque, sia che si tratti di un'abitazione troglodita,

[235] LOUIS PAUWELS, JACQUES BERGIER, *Le matin des magiciens*, versione italiana *Il mattino dei maghi,* Oscar Mondadori, 1997

[236] MANFREDI NICOLETTI, *op. cit.,* p. 256

[237] MORENO NERI, *Studi di simbologia. Il simbolo della caverna*, in Rito simbolico italiano, 2001

sia essa simbolicamente riprodotta in edifici, presenta quasi sempre un foro al centro del soffitto voltato, funzionale al passaggio del fumo del focolare e della luce, ma anche dell'anima dei morti: è la «porta del sole» o l'«occhio cosmico», da cui si effettua l'uscita dal cosmo[238].

Quando non era possibile realizzare questo «occhio di luce», come ad esempio nei monasteri rupestri di Bāmiyān in Afghanistan o del Sinkiang in Cina, esso veniva allegoricamente riprodotto con coloriture in oro o in azzurro.

L'antropologia simbolica del Taoismo identifica il cranio umano con il monte K'un-Lun, considerato al contempo il centro del mondo. Esso nasconde una grotta che permette il ritorno allo stato primordiale prima dell'uscita dal cosmo[239].

La connessione tra la caverna e la montagna è molto frequente, soprattutto presso la filosofia hindu, ma la ritroviamo anche nell'architettura funeraria egizia.

Le piramidi, infatti, non sono altro che dell'enormi montagne artificiali, al centro delle quali, venivano create artificiali caverne per il riposo eterno dei faraoni.

Dietrich Secker ha notato come l'architettura tradizionale indiana attribuisca a grotte e templi scavati dall'uomo un significato sostitutivo delle caverne naturali. Il tempio rupestre, scolpito nella la montagna, contiene a sua volta uno *stupa*, (un tempio nel tempio), il quale è chiaramente considerato come una caverna sacra atta a custodire le reliquie[240]. Il tempio-grotta è posto esattamente al centro del tempio-montagna, in corrispondenza dell'asse del mondo[241], che attraversando entrambi da un lato si prolunga nel cielo, dall'altro, per mezzo di uno stretto pozzo, sotto terra; quando contiene un *lingam*, una colonna di pietra, che rappresenta l'esplicitazione materiale

---

[238] «La caverna della cultura mediterranea, invece, trova il suo massimo sviluppo nel Pantheon, che con la sua cupola copre uno spazio di forma circolare. È molto simile ai *tholos* già costruiti nella Grecia di età micenea, con pseudo cupole, date dalla sovrapposizione di elementi litici, disposti a cerchio, di poco aggettanti gli uni rispetto agli altri, fino a poter coprire lo spazio sepolcrale. In cima veniva lasciato un ultimo cerchio di luce, per poter esalare i fumi di un possibile fuoco rituale, che ritroviamo nell'opera di epoca romana, nel vuoto circolare, rifinito da un anello d'oro, che fa entrare la luce nella cupola cassettonata». Cit. in MARCELLA PETICCA, *Genius loci: perdita e riscoperta del luogo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2014/2015, p. 40

[239] MORENO NERI, *op. cit.*

[240] DIETRICH SECKEL, *Il buddhismo*, Ed. il Saggiatore, Milano 1963, pp. 209-211

[241] A sostenere tale ipotesi «una leggenda dei Tai del Nord Vietnam, racconta che le acque del mondo penetrano in una caverna, ai piedi della montagna cosmica e fuoriescono dalla sommità per costituire il fiume celeste». Secondo un altro racconto, invece, «l'Immortale Han-Tzû, che un giorno era entrato in una caverna di montagna, ne uscì dalla cima, trovandosi così nella residenza celeste: ciò indica che la caverna è situata sull'asse stesso che attraversa la montagna e che si identifica con l'asse del mondo», cit. in MORENO NERI, *op. cit.*

e concreta, la traccia, dell'asse[242]. «La montagna è il principio maschile, ciò che è visibile ed esterno, mentre la caverna dentro la montagna è il femminile, nascosto e chiuso; entrambi sono centri cosmici. Essendo parte della montagna, la caverna ne condivide il principio assiale[243]».

René Guénon ha notato che la montagna era solitamente raffigurata con un triangolo, mentre la caverna era raffigurata con un triangolo più piccolo e con il vertice rivolto verso il basso, situato all'interno del primo. Un triangolo capovolto simboleggiava anche il cuore. La caverna, dunque, contemporaneamente e verosimilmente, rappresentava il centro spirituale del macrocosmo e il centro spirituale del microcosmo, il centro del mondo e il centro dell'uomo fin dai tempi remotissimi delle caverne paleolitiche[244].

Così come nelle tradizioni dell'Estremo Oriente, anche nel mondo greco-romano, la caverna rappresentava simbolicamente l'Universo.

In particolare nella Grecia classica, dove le grotte erano consacrate ad eroi, ninfe e dei, ma anche ad esseri mostruosi, l'antagonismo tra il bene e il male, tra luce ed ombra sono particolarmente sentiti e il dualismo di significati si manifesta in maniera molto evidente.

Emblematico è il mito della caverna di Platone in cui la dicotomia tra ignoranza e verità rivelata, tra oscurità e luce, viene risolta nella missione etica e civile del filosofo. Secondo il pensatore greco il mondo è un luogo di ignoranza, sofferenza e punizione, un luogo in cui, per volere degli dei, le anime degli uomini sono arginate in tali condizioni tormentose. Il filosofo immagina che gli uomini siano imprigionati in un'abitazione ipogea a forma di caverna con l'ingresso aperto verso l'esterno e che si trovino qui «fin da fanciulli con le gambe e con il collo in catene in

---

[242] «Le tre grandi divinità indiane sono Brahma, che presiede alla creazione, Vishnu, che presiede alla conservazione, e Shiva, preposta alla distruzione. Secondo un'antica leggenda (*Śiva Mahāpurāṇa*) Brahma e Vishnu iniziarono a discutere per la supremazia in tutto il creato ed allora per risolvere definitivamente il dibattito il Signore Shiva intervenne, assumendo la forma di un enorme colonna di luce risplendente, trafiggendo con essa i tre mondi: il fisico, l'astrale ed il causale. Questa colonna di luce appariva come un enorme pilastro senza inizio né fine; proprio come un *lingam*, che rappresenta, appunto, l'aspetto infinito e senza forma di Dio. Si dice che, successivamente, questo enorme *lingam* di luce si raffreddò, solidificandosi nell'attuale montagna sacra di Arunachala», cit. in MARIA GRAZIA LOPARDI, *Architettura sacra medievale: mito e geometria degli archetipi*, Ed. Mediterranee, Roma 2009, p. 164
In alcuni tempi si ritrova una colonna di pietra che sta appunto ad indicare il passaggio dell'asse del mondo. Secondo alcuni il *lingam* è anche da intendersi come un simbolo fallico associato alla fertilità e alla virilità, ed infatti non a caso attraversa la grotta associata invece alla femminilità.

[243] MORENO NERI, *op. cit.*

[244] *Ibid*

maniera da dover star fermi e guardare solamente davanti a sé e che dietro di loro e più lontano arda una luce di fuoco[245]». Tutto ciò che passa fuori davanti al fuoco genera ombre, visibili dagli abitanti della caverna i quali, quindi, vedono solo delle riproduzioni di una realtà a loro inaccessibile. Per poter contemplare il mondo della realtà, il mondo delle idee, l'anima deve uscire dalla caverna che, insieme con il proiettarsi delle ombre, rappresenta il mondo sensibile dell'apparenza. La luce indiretta che rischiara le pareti rocciose proveniente da un sole invisibile, indica la strada che l'anima deve seguire per raggiungere il bene e il vero: «l'ascesa e la contemplazione del mondo superiore equivalgono all'elevarsi dell'anima verso il mondo intellegibile[246]». Il filosofo è colui che riesce a giungere all'esterno, alla "contemplazione del Sole". Egli dovrebbe avvertire il desiderio e il bisogno di soccorrere l'umanità rimasta imprigionata nella caverna e ritornare nella cavità per aiutare gli altri a liberarsi. «Il simbolismo platonico ha quindi un significato non soltanto cosmico ma soprattutto etico e morale[247]».

Numerosissime sono le cerimonie di iniziazione che vedono protagonista "la caverna".

Nel rituale eleusino in onore di Demetra, ad esempio, ritroviamo un'evidente corrispondenza tra la logica simbolica e gli atti concreti dell'iniziazione: gli iniziati erano realmente incatenati nella grotta e dovevano liberarsi e fuggire verso la luce[248].

Secondo una concezione più mistica è Dionisio, guardiano della caverna, a soccorrere e liberare il prigioniero spezzando le sue catene: «Anche l'iniziato è un Dioniso, ovvero è lui stesso che si tiene dapprima in prigione ed è lui stesso che alla fine si libera; come hanno detto Platone e Pitagora, l'anima è tenuta prigioniera dalle proprie passioni e liberata dal *Nous*, cioè dall'intelletto[249]».

Ma Platone si rifà a concetti che già Omero aveva utilizzato, indicando la caverna come simbolo del cosmo e come luogo in cui la divinità poteva essere ricercata.

---

[245] PLATONE, *Repubblica*, libro VII, 514a - 521b, in GIUSEPPE IANNOTTA, ALBERTO MANCHI, DANIELA PAPITTO (a cura di), *Platone. Opere complete*, Laterza, Bari, 1967, pp. 339-342

[246] *Idib*

[247] STEFANO NASETTI, *Il lato oscuro di Marte. Dal Mito alla Colonizzazione*, Ed. Narcissus.me, p.183

[248] VICTOR MAGNIEN, *I misteri di Eleusi*, Edizioni di Ar, 1996 cit. in MORENO NERI, *op. cit*.

[249] MORENO NERI, *op. cit*.

Anche Empedocle, anticipando il mito platonico, aveva visto nella caverna un potere cosmico che guida le anime, così come Pitagora, il quale si era addirittura costruito una caverna scavando con le proprie mani, in modo da poter emergere, dopo una discesa dell'oscurità, nuovamente alla luce del giorno e poter così simbolicamente risorgere. Parecchio tempo dopo l'epoca di Platone, Porfirio fu affascinato da tali immagini e parlando delle caverne come simboli di poteri invisibili, affermò che esse fossero luoghi sacri e immagini del cosmo. «Penso che fu in virtù di questi influssi che i pitagorici e Platone dopo di loro, chiamarono *Cosmos* una caverna o grotta[250]». Sempre Porfirio, commentando il passo del XII Libro dell'*Odissea* sulla Caverna delle Ninfe, nota come le caverne fossero consacrate agli dei già molto prima che si costruissero i primi templi. A conferma di ciò le cerimonie religiose istituite da Zoroastro, che si svolgevano, con riti e iniziazioni, all'interno di un antro naturale consacrato al dio Mitra. La grotta addobbata con fiori e fogliame, rappresentava una miniatura di quell'universo creato dalla stessa divinità.

La «tradizione greca collega strettamente il simbolismo metafisico e il simbolismo morale[251]»: un "io armonico" si compie a immagine e somiglianza di un "cosmo armonico". Per tutti i neoplatonici l'Universo è rappresentato dalla caverna che al contempo rappresenta anche il solo mezzo attraverso il quale potersi liberare dal male e dall'ignoranza.

Il termine «catarsi», che sta ad indicare il rito magico della purificazione, è usato da Platone in senso metafisico e morale, ma viene anche connesso alla leggenda e ai riti purificanti di Orfeo, disceso nel mondo sotterraneo dell'Ade. L'immergersi nella semioscurità del profondo, intraprendere un viaggio negli Inferi o nello spirito, costituisce un'esperienza terrificante ma salvifica, necessaria a risorgere[252].

---

[250] PORFIRIO, *L'antro delle ninfe* (*De antro nympharum)*, 5-8 Laterza, Bari 1997, cit. in CHRISTIANE L. JOOST-GAUGIER, *Pitagora e il suo influsso sul pensiero e sull'arte*, traduzione in italiano a cura di Pasquale Faccia, Arkeios Edizioni, Roma 2008, p. 191

[251] MORENO NERI, *op. cit.*

[252] Sigmund Freud riprenderà e reinterpreterà il mito della caverna di Platone. L'inconscio di Freud è, infatti, paragonabile all'oblio che Platone descrive nel mito della caverna dove gli uomini sono condannati a vedere soltanto le ombre del vero. «Le ombre della caverna di Platone corrispondono alle credenze contenute nell'inconscio, gli oggetti proiettati il contenuto delle pulsioni, il bagliore del fuoco le resistenze, le maglie delle catene la repressione. Il sole la coscienza». Attraverso la psicoanalisi sarà possibile intraprendere un viaggio dentro sé stessi e fare luce, ma proprio come nella caverna di Platone il prigioniero che si deve liberare è lo stesso Platone, così nella caverna-incoscio la liberazione dall'oscurità, che corrisponde al raggiungimento della consapevolezza, è un'azione che spetta allo stesso soggetto che deve liberarsi. In questo senso «la caverna rappresenta simbolicamente il luogo dell'identificazione, vale a dire il processo di interiorizzazione psicologica, per cui l'individuo

L'aspetto seteriologico del paganesimo greco-romano, che poi trapasserà nel cristianesimo, ha origini nel misticismo orientale. Se nel primo caso, come si è visto di tratta di una rinascita morale legata all'intelletto, nel secondo caso si tratta di una rinascita spirituale fortemente legata alla religiosità.

Il Canone Pāli, ovvero la più antica collezione di testi canonici buddhisti pervenutaci integralmente, riporta il termine *lena* con il duplice significato di «caverna-rifugio», ma anche di «salvezza nel nirvana», quasi a sottolineare il ruolo che il ventre della roccia svolge nel processo di liberazione dal male dell'esistenza sino all'interruzione definitiva delle reincarnazioni. Ma è soprattutto dall'osservazione dei numerosi santuari e complessi monastici ed eremitici orientali che si può cogliere il significato purificatore che alla roccia veniva affidato.

È la totale assenza di luce della caverna, anche in questo caso, a costituire la condizione fisica da cui scaturisce, mediante la riflessione, la luce interna della coscienza. Una tale oscurità, dunque, non è connotata negativamente come un non-essere, ma al contrario è presenza, è un'essenza palpabile che con la sua fluidità purifica proprio come l'acqua dei fiumi sacri.

Ad Ellora, ad esempio, una località del subcontinente indiano che fin da tempi antichi è stata simultaneamente centro di pellegrinaggio di tre religioni: buddhismo, brahmanesimo e giainismo, troviamo spesso la simbologia della caverna. La variegata influenza culturale ha determinato la fioritura artistica di questa località ricchissima di esempi di architettura rupestre[253]. Nel grande santuario monolitico, ma anche in quelli tradizionalmente costruiti, è posta in evidenza la penetrazione del tempio-monte sino al *garbha-griha*, la «stanza dell'utero», a cui si giunge attraverso angusti ambulacri sempre più scuri, fino all'oscurità assoluta, riproponendo in una metafora circolare, l'itinerario della morte, della fecondazione e della nascita.

---

diventa sé stesso e raggiunge la maturità», cit. in TEODORO CARICATI, *Da Platone a Freud: il mito della caverna*, in www.psicoterapiacaricati.it/Psicoterapia.aspx

[253] «Presso questa località si trova infatti, un complesso di ben trentaquattro grotte adibite a templi grazie a scavi nella roccia. La realizzazione di questi dimore divine copre un periodo che va dal V al X secolo; dodici sono le grotte che appartengono alla tradizione buddhista, sedici quelle che convengono all'arte *Chalukya* di tradizione brahmana e induista (VII-IX secolo), e quattro (IX-X secolo) sono invece gianiste. Tra il gruppo buddhista particolare importanza hanno i vihara *Do Thal* e *Tin Thal* e il chaitya di *Visvakarma*. Del secondo gruppo spiccano i templi *Ravanaka-Khai* e *Dasavatara* dedicati rispettivamente a Shiva e a Visnu ma soprattutto il famoso tempio *Kailasanatha* (o *Kailasa*) dedicato a Shiva che, costruito con un solo blocco, tenta di rendere visibile all'uomo il sacro Monte *Kailash* dimora del dio». cit. in http://www.intornoalmondo.net/geostoria

«Nella caverna l'oscurità e il silenzio divengono un'"assenza" non inerte, una sostanza forse più concreta dello stesso involucro litico. È un vuoto vivente, che spasmodicamente risucchia, per colmarsi ogni parte dell'animo, anche la più segreta e riposta. Secondo Muriel Neff, nella "stanza dell'utero" si ricrea lo stato di esistenza fetale dove coincidono la massima protezione e la massima perdita dell'individualità[254]». Per l'asceta in meditazione, immerso nel buio silenzioso della grotta, la luce non può che provenire dalla propria interiorità: un lampo rischiaratore che nasce dall'assenza estrema di stimoli e di personalità e che è l'obiettivo del processo salvifico e di purificazione.

La caverna, come veicolo rivelatorio, è presente anche in Medio Oriente, presso le popolazioni di cultura islamica. È in una grotta, oggi detta Gharhira, sulla collina granitica di Arafah, ad est di Mecca, che il profeta Maometto concepì le parole del «grande discorso del commiato».

Nella storia del cristianesimo, invece, anche se non mancano apparizioni nella semioscurità[255] e i ritiri meditativi, specialmente quest'ultimi, costituiscono momenti connotanti soprattutto la prima fase della diffusione della nuova religione. Infatti, fu nei primi secoli che tali pratiche attecchirono in quelle aree come l'Anatolia, il Caucaso e la Siria, dove il nuovo credo si innestava su precedenti dottrine misterico-soteriologico e allo spiritualismo gnostico. Quest'ultimo presupponeva una conoscenza salvifica secondo la quale l'uomo, caduto nelle tenebre, torna alla luce attraverso severe rinunce fisiche e l'ascesi, per realizzare un'esperienza illuminante, non riconducibile né a quella della scienza né a quella della religione. Le grotte monastiche della Cappadocia e della Georgia, dunque, contribuivano ad una specie ibrida di cristianesimo, una sorta di «neoplatonismo monistico», centrato sulla contemplazione intuitiva dell'Assoluto e nell'identificazione con esso mediante l'astrazione dal corpo e dai suoi appetiti materiali e sensibili. Esse rappresentarono anche una sorta di monachesimo misto tra eremitismo e cenobitismo, almeno in

---

[254] MANFREDI NICOLETTI, *op. cit.,* p. 260

[255] Significativa è l'apparizione della Madonna alla piccola Bernadette Soubirous nella grotta di Massabielle, conosciuta in tutto il mondo come la grotta di Luordes.
I reperti archeologici ritrovati all'interno, testimoniano che prima di Bernardette, forse qualche altra donna ebbe visioni divine: perché i luoghi come Massabielle, le "stanze" naturali che si sono formate nell' arco di millenni di storia geologica nelle viscere della terra, ospitarono, da tempi immemorabili, una divinità femmina e madre, collegata con la vita ma anche con la morte. Cfr. MICHELA ZUCCA, *Le Madonne delle Grotte*, articolo presentato al Convegno di Trento (dicembre 2005) presso il Centro di Ecologia Alpina.

quella fase che precedette la fondazione dell'ordine di San Basilio. Va ricordato, infatti, che il monachesimo cristiano fu caratterizzato da una primissima fase eremitica, durante la quale i monaci ricercavano la solitudine totale, e da una seconda fase cenobica che prevedeva la vita in comunità di religiosi. Questa evoluzione del fenomeno è da ricondurre alla tradizione giudeo-cristiana, la quale sostiene che Dio ha creato l'uomo in una concezione sociale o relazionale dell'umanità. Pertanto la solitudine non può mai essere considerata come scopo di una vocazione cristiana, bensì essa è da intendersi solo come uno strumento, un mezzo attraverso il quale perseguire un particolare scopo spirituale. Dunque, se da un lato il monaco trascorreva una vita interamente dedicata alla lode di Dio attraverso la penitenza e la preghiera, al tempo stesso egli non poteva dimenticare la sua vera missione a servizio dell'umanità, e l'aiuto e la carità verso i bisognosi potevano attuarsi solo in condizioni che non prevedevano il totale isolamento. È questa la differenza sostanziale con il monachesimo dell'Oriente asiatico, che si traduce anche in una diversa configurazione dello spazio dei monasteri rupestri. Nelle caverne cristiane non si legge quella formulazione assoluta del nulla che appare nei ritiri religiosi buddhisti; in esse il sentimento della finalità dell'esistenza non cancella i segni della vita terrena: arredi e simboli scolpiti nella roccia, nonché pitture parietali emergono dalla penombra della spelonca.

La grotta come luogo nel quale ritirarsi per accostarsi con Dio ritornerà negli *Esercicios espirituales* di Ignazio da Loyola, il quale nel 1522 nella solitudine di una caverna di Manresa, concepirà un cammino rivelatorio in cui il silenzio e l'autosegregazione saranno indicati come i mezzi primi per «vedere, sentire e desiderare solo cose celesti». Duemila anni prima di lui, Buddah aveva individuato nell'allucinazione mistica il veicolo delle «otto liberazioni», l'ultima della quale, la liberazione totale, consentiva di raggiungere la completa assenza del proprio sé[256].

[256] L'emergere di questa luce interna in condizioni di segregazione è stato oggetto di studi nel campo della psicologia. Esperimenti noti come *sensory deprivation* hanno dimostrato che sessioni a breve termine della deprivazione sensoriale possono avere effetti rilassanti e favorevoli alla meditazione; tuttavia, qualora questa condizione di isolamento percettivo diventa estesa o forzata può provocare ansia estrema, allucinazioni, pensieri bizzarri e depressione. In riferimento alle visioni mistiche dei monaci rinchiusi nell'oscurità delle celle rupestri, è interessante constatare come l'allucinazione sia una manifestazione che frequentemente insorge in soggetti confinati per molte ore nella «stanza nera» un cubicolo completamente buio e isolato acusticamente. Ma ancora più curiose sono le osservazioni sull'attività cognitiva in condizioni di semioscurità, allor quando l'impossibilità di distinguere il sonno dalla veglia conduce all'«inabilità di pensare a qualcosa a cui pensare». Questa sensazione corrisponde allo stato di liberazione derivato dall'auto-contemplazione mistica e prova quale potente ausilio dovessero costituire le condizioni ambientali della caverna.

La grotta indipendentemente dalle differenziazioni culturali e religiose è il luogo attraverso il quale si raggiunge il contatto con Dio, con la Verità Suprema.
È questo il motivo per cui nell'architettura sacra la nicchia, ovvero il luogo in cui il fedele attraverso la preghiera ricerca Dio, diviene spesso il surrogato di una "caverna universale" con la sua forma emisferica o con un apice che punta verso il cielo.
Ciò può essere riscontrato sia nell'abside della chiesa cristiana, sia nella *mihrab* della moschea islamica, sia nei *iwan* delle culture orientali[257], i quali assicurano così un senso di sicurezza e di raccoglimento. Ma già la cella o *naos* del tempio classico, può considerarsi metafora della caverna sacra delle religioni più antiche, essendo sprovvista di finestre: lo spazio interno risultava oscuro come quello di una grotta.
La caverna è metafora di rinascita spirituale, ma prima ancora è simbolo di nascita: è nella grotta che va ricercata l'origine dell'umanità.
Non è dunque un caso che siano molteplici le divinità, ma anche profeti, principi e messia, nati in una grotta; e che altrettanto numerose siano le culture presso le quali l'origine del primo uomo è da rintracciarsi nelle cavità oscure della Terra.
«Antichi miti egizi narrano che, quattro millenni prima di Cristo, la dea Iside diede alla luce Horus in una caverna nascosta tra i giunchi del delta del Nilo; circa tremila anni dopo, secondo la religione induista, la nascita del principe Krishna, ottavo Maha Avatara, incarnazione della divinità in un corpo fisico del dio vedico Visnù, sarebbe avvenuta in una grotta della montagna sacra Meru; leggende greche tramandano che Rhéa partorì Zeus, signore degli dei olimpici, in un antro del monte Díktē, a Creta, e suo figlio Hermes, in Grecia, venne al mondo in una grotta del monte Cillene; nella tradizione latina, i gemelli Romolo e Remo furono allevati dalla leggendaria lupa sul colle Palatino, in una caverna detta Lupercale; secondo i Veda, mille e duecento anni prima di Cristo, il dio solare Mitra nacque in una angusta caverna, come il celebre filosofo cinese fondatore del Taoismo, Lao Tzu, nato in una grotta nei pressi del villaggio di Chu'jen, nella Cina orientale, e Zarathuštra, noto anche con il nome di Zoroastro, profeta iranico, nato sempre in una grotta a Bactra, città della Battriana, in Persia, nel IV secolo a.C.; anche Gesù, secondo la tradizione

---

[257] ANNA SPINELLI, *Arte islamica. La misura del metafisico*, Vol. II, Fernandel scientifica, Ravenna 2008, p. 570

popolare cristiana, sarebbe stato partorito in una modesta grotta poco distante da Betlemme[258]».

Secondo diversi popoli è l'origine dell'umanità a dover essere ricercata nelle caverne e questo è da ricollegarsi ad una visione animistica del mondo, secondo la quale le grotte, al pari delle altre fessurazioni rocciose, sono consacrate come utero.

Nella simbologia cinese il "femmnile", il principio *yin,* è associato alla caverna, mentre il "maschile", il principio *yang* è congiunto alla montagna. Il termine *K'iao* indica allo stesso modo sia l'utero che la caverna, luogo in cui gli uomini nascono e fanno ritorno[259].

Nella visione del mondo egiziana l'acqua del Nilo sgorgava era da un antro rupestre; in Medio Oriente, il primo uomo nacque in una caverna, identificata così con l'utero primordiale. In Turchia è diffusa una leggenda, risalente al XIV secolo, tradotta da Pertev Boratov secondo la quale: «Ai confini con la Cina, sulla Montagna Nera, le acque inondano una grotta e vi portano dell'argilla che riempie una fossa di forma umana. La grotta serve da calco e in capo a nove mesi, per effetto del calore solare, il modello prende vita: è il primo uomo, chiamato Ay-Atam, *mio Padre-Luna*.

Per quarant'anni quest'uomo vive solo, poi una nuova inondazione fa nascere un secondo essere umano, ma questa volta la cottura è incompleta: nasce un essere imperfetto, la donna. Dalla loro unione nascono quaranta figli che si sposano fra loro e generano l'umanità. Quando Ay-Atam e sua moglie muoiono il figlio maggiore li sotterra nella fossa della grotta, sperando così di riportarli in vita[260]».

Anche in molte culture dell'America Centrale il mondo sotterraneo delle caverne, poste nel ventre della Terra, aveva valenza femminile, e pertanto posto concettualmente in stretta relazione con la fertilità[261]. Ancora oggi le caverne sono

---

[258] PIERO RAGONE, *Nati in grotta*, in http://pieroragone.com/2014/07/nati-in-una-grotta-divinita-e-profeti.html

[259] PASQUALE BELLIA, *Un abitare sotto la materia*, in Relazione introduttiva al Convegno sulla Pietra Madre Terra presso il Museo della Pietra di Sampieri, 25 giugno 2011

[260] MORENO NERI, *op. cit*.

[261] Le scoperte di recipienti sacrificali offerte al dio della pioggia testimoniano che già in epoche molto remote, nel mondo Maya le caverne carsiche venivano utilizzate a scopi rituali. Alle pareti si ritrovano spesso pitture che fanno presumere rituali di carattere sessuale, come ad esempio nella grotta di Naj-Tunich. Gli organi riproduttivi femminili erano messi in correlazione con le caverne, associando la sessualità alla fertilità in senso generale. Anche fra gli Aztechi gli dei nani della pioggia, che portavano un bastone fallico, venivano rappresentati come abitanti delle caverne. Cfr MORENO NERI, *op. cit.*

interpretate come simboli del grembo di una madre, credenze che affondano le loro radici nei miti della nascita del mondo e dell'umanità[262].

Un testo risalente all'epoca paleocristiana intitolato *La caverna del tesoro*[263] fa iniziare la propria narrazione nella caverna in cui in seguito alla cacciata dal paradiso Adamo venne sepolto. Secondo il racconto fu Noé ad ordinare a suo figlio Sem di recuperare dalla grotta le ossa del primo uomo per dargli una nuova sepoltura al «centro della Terra». Si tratta di un racconto che ritroviamo in uno testo apocrifo, ed infatti in genere la visione uterina delle caverne nella cultura cristiana ufficiale non è mai riportata, probabilmente a causa della misoginia paolina, alla quale è da ricondurre la rimozione di tutti i simboli collegati direttamente o indirettamente alla sessualità. Tuttavia se da un lato manca la corrispondenza tra gli organi della fertilità femminile e la caverna, essa simbolicamente ritorna in una visione ciclica della vita, così il Cristo nato in una grotta, giunto alla fine della sua esistenza terrena è accolto nella cavità rocciosa del sepolcro.

«La caverna nella sua introflessione, denuncia segregazione totale al mondo esterno, ma nel contempo ne simboleggia la continuità illimitata per il suo simmetrico estroflettersi[264]». La caverna è la porta del mondo dell'Aldilà, ed è per questo che i popoli dalle credenze escatologiche affidano all'eternità della roccia i loro defunti. La fede nella sopravvivenza dopo la morte trova abbondanti riscontri nell'architettura funeraria rupestre non solo nei sepolcri cristiani scavati nei fianchi del Monte degli Olivi a Gerusalemme o nelle catacombe ipogee che ritroviamo da Roma a Napoli, da Palermo a Cagliari, ma anche in molte civiltà antecedenti al Cristianesimo o geograficamente molto distanti. Complessi funerari rupestri si ritrovano in Italia nei territori dell'antica Etruria ma anche in Egitto, basti pensare alla «Valle dei Re» a Tebe o al «Grande Tempio» di Ramses II ad Abu Simbel, in territorio nubiano; in Licia troviamo i complessi funerari della città di Telmessos, Limyra, Xanthos e le importanti tombe di Myra; in Frigia ricordiamo, tra le diverse tombe rupestri quella presso il villaggio di Yazilikaya; in Libia sulle colline intorno a Cirene sorge la necropoli più vasta della Cirenaica; in Iran diverse sono le tombe

[262] ANTONIO THIERY, *La caverna cosmica*, in http://www.antoniothiery.it/caverna%20cosmica.htm

[263] FLAVIO BARBIERO, *Il segreto della montagna sacra. Alla ricerca della parola perduta*, Collection Liber Faber, 2013

[264] MANFREDI NICOLETTI, *op. cit.,* p. 255

rupestri soprattutto nei territori dell'Azerbaigian e del Kurdistan; nell'Oriente asiatico ricordiamo in particolare i grandiosi episodi funerari in roccia della dinastia Ming, completamente ricavati nelle colline nei dintorni di Pechino.
Sebbene tali sepolcri, generalmente ipogei o scavati nelle rupi, presentino tra loro molte difformità, condividono tutti la stessa contraddizione: sono provvisti di arredi preziosi e cibi succulenti per assicurare la continuità dell'esistenza del defunto tra i vivi, ma il loro spazio interno, ritualmente sigillato ed immerso nell'oscurità e non più percepibile a chi è all'esterno, distacca le due condizioni, la vita e la morte, con una frattura che tuttavia non è mai netta. Nel buio silenzioso e protettivo della caverna, in un certo senso, si manifesta un ritorno alla vita, un *regressus ad uterum*[265]. Del resto la discesa nel regno dei morti è universalmente un momento preliminare alla nuova nascita, un ritorno all'origine.
La grotta è dunque un luogo di passaggio dalla terra al cielo[266], oltre che dal cielo alla terra. È al tempo stesso simbolo dell'universo, il centro del mondo e il cuore, centro dell'uomo; è il luogo d'unione del Sé e dell'Io e il luogo d'incontro del divino e dell'umano; è il principio femminile, il grembo della Madre Terra dal quale spunta la vita e contemporaneamente un luogo di sepoltura; è un luogo di iniziazione e di rinascita, di mistero, accrescimento e rinnovamento, dal quale l'uomo emerge e al quale ritorna dopo la morte. La caverna è un gigantesco ricettacolo di energia, energia tellurica e ctonia, è un Tempio sotterraneo che al di là di ogni significato simbolico conserva i ricordi tangibili del periodo glaciale, testimonianza concreta della seconda vera nascita dell'umanità che ivi ha trovato riparo e soprattutto spunto per la genesi dell'architettura di pietra.
Dunque, se è certamente innegabile, come è stato approfonditamente visto finora, che la caverna racchiude in sé moltissimi significati simbolici, mistici, spirituali, tuttavia le particolarità di tutte le manifestazioni dell'architettura della sottrazione non possono essere costituite esclusivamente dal fenomeno dell' "ingrottamento sacro": «l'uomo, nel corso della sua storia ha usato e modellato il paesaggio rupestre riempendolo anche di contenuti economici, civili, culturali, oltre che religiosi

[265] MIRCEA ELIADE, *Mito e realtà*, Traduzione di Giovanni Cantoni, Boria editore, Torino, Prima edizione 1966, pp. 107-111

[266] Questo ruolo di intermediazione potrebbe spiegare perché il Purgatorio sia stato, soprattutto nella cultura celtica, localizzato nelle grotte. Inoltre, anche la caverna di Platone potrebbe essere vista come una sorta di Purgatorio, dove gli uomini stanziano in uno stato di attesa prima della loro conversione e prima dell'ascesa della loro anima verso la contemplazione diretta della Luce.

Dalla preistoria alla storia, il vivere in grotta si è configurato come uno fra i modi di risolvere i complessi problemi della sicurezza e della produzione[267]».

Pertanto non può essere trascurata l'importanza e la specificità del fenomeno definito dell' "ingrottamento civile" che il professor Jacek Rewersk, presidente del comitato scientifico *Històire Architecture Découverte Etude Sauvegarde* nel suo lavoro *Il troglodita, questo sconosciuto* ha così efficacemente sintetizzato: «Scavare la propria casa nella roccia è più facile che costruirla, ma ciò esige una notevole comprensione dell'ambiente e suppone una grande capacità di adattamento a esso. La casa sotterranea, contrariamente all'idea generale, non è una forma regressiva di architettura: è una maniera più economica; […] meglio ancora della grotta naturale, è a dimensione dell'uomo e delle sue necessità. I vantaggi economici ed ecologici di questo habitat ancestrale, in particolare la sua stabilità termica, interessano anche gli architetti moderni, che vedono in esso numerose possibilità per il presente ed il futuro [...] Modo di vita e di architettura originale, il trogloditismo fa parte della diversità culturale del mondo. [...] Studiare le tecniche trogloditiche vuol dire studiare dei gruppi umani, la loro storia, la loro vita particolare. La conservazione degli habitat cosiddetti "naturali" costituisce un progresso. Si tratta, al tempo stesso, di comprendere le forme di integrazione nell'ambiente che essi rappresentano e di preservarli dall'erosione […]. Un monumento rupestre è un tutt'uno con la terra; vive, si evolve ed invecchia con essa[268]».

L'uso di abitare in caverne naturali, già in auge nel Paleolitico, dovette coincidere con il momento in cui l'uomo sviluppò la capacità di padroneggiare e controllare il fuoco (circa 750.000 anni fa).

A Chou-k'ou-Tien, presso Pechino, una caverna ha restituito resti di *homo erectus* e di animali carbonizzati risalenti a cinquecentomila anni fa; comunità umane, che occuparono le caverne abbastanza stabilmente, iniziarono a formarsi nel Paleolitico medio, ossia ottantamila-cinquantamila anni fa, quando l'*Uomo di Neanderthal*, per difendersi dal freddo della glaciazione wurmiana e dalle bestie feroci, scelse grotte

---

[267] RENZO PATERNOSTER, *La grotta, un focolare domestico millenario*, in «Storia in Network» n. 188, giugno 2012

[268] JACEK REWERSK, *Il troglodita, questo sconosciuto*, in Il Corriere dell'Unesco, Firenze, 1996, pp. 10-11, cit. in NATALE MAGLIO, *Osservazioni sull'attualità della civiltà rupestre. Clima e migrazioni nella Puglia della colonizzazione trogloditica bizantina*, in «Riflessioni-Umanesimo della pietra» n. 26, Martina Franca, luglio 2003, p. 2

naturali come rifugio. Non a caso i resti che diedero il nome alla specie furono scoperti nell'agosto 1856 da scavatori in una grotta di calcare nella valle di Neander, in Germania. Nel Neolitico l'*Uomo di Cro Magnon* cominciò a modellare timidamente la natura, iniziò ad ampliare manualmente le grotte naturali per renderle più confortevoli e adeguate alla vita domestica[269]. Anche in questo caso egli prende il suo nome dai reperti ritrovanti in alcune grotte e più precisamente da quattro scheletri provenienti dal riparo sottoroccia di Cro-Magnon, rinvenuti nel 1868 presso Les Eyzies-de-Tayac-Sireuil nella provincia francese di Dordogna e da sette scheletri raccolti nelle Grotte dei Balzi Rossi in Liguria. Successivamente altri scheletri riconducibili ai «cromagnonoidi» sono stati ritrovati all'interno di grotte, dalla Romania al Veneto, dalla Germania al Lussemburgo.

L'*homo sapiens sapiens* scelse le grotte naturali come riparo stabile, le modificò ed adattò alle proprie esigenze: gli anfratti naturali non furono solo ampliati, ma dotati di corridoi di collegamento, di condotti e cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, tutto ricavato dallo scavo, e le pareti si adornarono con graffiti e pitture.

«Nelle grotte palestinesi di Megiddo, di Gezer e di Maresa, infatti, l'uomo neolitico ha scavato corridoi, comunicazioni tra due o più caverne, condotti d'acqua piovana, cisterne, nicchie per lampade, fregi raffiguranti animali domestici e selvatici[270]».

Nello stesso periodo grotte artificiali cominciarono a essere scavate nella regione cinese dello Shanxi per essere utilizzate come abitazioni. Il più antico villaggio rupestre di grotte artificiali, comunque, è stato localizzato presso Beersheba in Israele e risale al IV millennio a.C.

Durante l'Età dei Metalli (3000-1000 a.C. circa), caratterizzata da condizioni climatiche più temperate, alcune popolazioni abbandonarono le abitazioni rupestri preferendo capanne e case costruite; altre continuarono ad abitare soltanto episodicamente le caverne; altre ancora restarono nelle "case-grotte" per lungo tempo dando vita a civiltà rupestri che in alcuni casi, evolvendosi, si sono protratte sino ai nostri giorni.

Se il periodo preistorico è caratterizzato da cavità naturali adibite ad abitazione che in ogni caso risultano poco alterate dalla mano dell'uomo, l'età classica e soprattutto quella medievale diedero vita, invece, a delle vere e proprie «architetture della

[269] RENZO PATERNOSTER, *op. cit.*

[270] SERGIO NATALE MAGLIO, *op. cit.* p. 108

sottrazione», dove lo scavo ha interessato ampie porzioni di roccia ed è stato effettuato per soddisfare specifici scopi. Si trattò di una scelta funzionale legata soprattutto a ragioni concrete di convenienza economica e alla scarsità di materie prime per la costruzione, come il legno; alla duttilità della pietra che si prestava ad essere lavorata con pochi mezzi e strumenti; alla sua natura autoportante; alla possibilità di usufruire dell'elevata massa termica del terreno per proteggersi dal clima rigido invernale e da quello caldo estivo. Aspetti ai quali già si è precedentemente accennato e che hanno indubbiamente inciso fortemente sulla scelta di questi popoli di scavare e modellare la natura in forma di abitazioni, luoghi di culto, depositi e cisterne, originando «complesse forme di antropizzazione, veri e propri insediamenti urbani[271]».

Numerose informazioni sulla consistenza e la localizzazione degli insediamenti troglodi in epoca classica sono giunte fino a noi grazie alle opere di molti autori antichi, greci e latini. Attraverso questi testi possiamo sappiamo che le popolazioni che, fino all'Età Classica, scelsero di vivere nella roccia erano concentrate per la maggior parte nell'attuale regione climatica subtropicale temperata dell'emisfero settentrionale, posta tra il 20° e il 40° parallelo, comprendente: Cina, India, Afghanistan, Iran, Armenia, Anatolia, Palestina, Giordania, Nord Africa. Successivamente, nel Medioevo si affermarono ulteriori insediamenti in Cina, in Cappadocia, in America settentrionale[272] e in Messico, ossia nella stessa area planetaria, ma si registrò, anche, uno sconfinamento del «vivere in grotta» verso nord, fino al 50° parallelo, che coinvolse l'Italia meridionale, la Spagna, la Francia, i Balcani, la Georgia e l'Ucraina, fino all'area mitteleuropea; quest'ultima fu interessata dal fenomeno dei misteriosi labirinti ipogei chiamati *erdstall*[273].

---

[271] RENZO PATERNOSTER, *op. cit.*

[272] Nelle Americhe i *pueblos,* insediamenti semi-rupestri realizzati nei ripari sottoroccia dagli indigeni *Anasazi* della Mesa Verde, progenitori dei *Navahos*, si formarono già dal VII secolo d.C. e furono popolati fino al XIV secolo.

[273] Un *erdstall* è un tipo di tunnel che si ritrova in tutta Europa. L'origine è sconosciuta ma si ritiene che risalgano al Medioevo. Sono state avanzate varie ipotesi sul loro scopo, incluso che possano essere stati utilizzati come vie di fuga o luoghi nascosti, ma la teoria più importante è che essi abbiamo una motivazione religiosa o spirituale. Ci sono pochissimi riferimenti storici - un documento del 1449 indica l'area sopra le gallerie come "*auf den erdstelln*". Anche se il termine moderno usa *Stall* (stabile, capannone) insieme a *Erde* (terreno, terra). Il tedesco *Stollen* (tunnel in miniera) ha la stessa origine. Nomi regionali alternativi sono *Schratzlloch* (Baviera), *Zwergloch* e *Grufen* (Austria) che riportano i nomi regionali per i nani che la fede popolare li ha connessi.

Gli scritti di Annone (VI secolo a.C.), Strabone (I secolo a.C.) e Plinio (I secolo d.C.) documentano l'esistenza di insediamenti trogloditi presso i popoli berberi del Nord Africa[274]. Seneca (I sec. a.C. - I sec. d.C.), invece, parla di popoli che vivevano «nella terra», per difendersi dal caldo, sul golfo della Sirte: «*Non in defosso latent Syrticae gentes, quibus propter nimios solis ardores nullum tegimentum satis repellendis caloribus solidum est, nisi ipsa arens humus?* (Forse che gli abitanti della Sirte non si riparano sottoterra, come fanno tutte le popolazioni della zona torrida che, per difendersi dal sole, non trovano altro efficace riparo se non la stessa terra infuocata?)[275]». La «Berenice Troglodyta», antica città sulla costa del Mar Rosso, in Egitto, era conosciuta da Tolomeo, Diodoro Siculo, Strabone, Mela, Stefano di Bisanzio e da Plinio il Vecchio[276]; mentre Virgilio (I sec. a.C.) descrisse le dimore degli sciti della Russia meridionale come antri ipogei scavati nel terreno e ricoperti con tetti di paglia e legno, abitazioni simili a quelle raccontate da Vitruvio (I secolo a.C.) per i Frigi dell'Asia Minore, e da Tacito (I-II secolo d.C.) a proposito dei nordici germani[277].

Da queste descrizioni si ricavano preziose informazioni riguardanti gli aspetti sia difensivi che produttivi di tali insediamenti rupestri e trogloditi.

Nell'*Anabasi*, lo storico ateniese Senofonte (V-IV secolo a.C.) racconta di intere città sotterranee in Turchia orientale, nelle regioni dell'Armenia e dell'Anatolia, l'attuale Cappadocia. «Le abitazioni erano sotto terra, all'entrata strette come l'apertura di un pozzo, si allargavano procedendo verso il basso. Gli accessi per il bestiame erano stati scavati e le persone scendevano giù per mezzo di scale. Nelle abitazioni c'erano

---

[274] RENZO PATERNOSTER, *op. cit.*

[275] LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio,* libro XIX, lettera 90,17 (traduzione di GIUSEPPE MONTI), Milano 2000, vol. II, pp. 694-695

[276] «La "Berenice Trogloditica" (*Berenice Trog[l]odytices*), o *Berenice Troglodyta*, ben nota presso molti autori antichi (Tolomeo, Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Mela, Arriano, Stefano di Bisanzio, ecc.), ai tempi di Plinio, evidentemente era ancora un importante porto sul Mar Rosso, l'antico Golfo Arabico, situato al centro della regione della «Trogloditica» cioè in quell'area desertica che si estende a oriente del Nilo e che prendeva il nome dagli antichi abitanti di quel deserto, cioè dalla popolazione dei «Trogloditi», che gli autori classici, quasi all'unanimità, situavano tra la città di Coptos (l'attuale Kuft) fino al Golfo di Aden, dove si faceva iniziare il Mare Eritreo, l'attuale Oceano Indiano. Plinio il Vecchio afferma nella sua celebre *Historia Naturalis* che le città tolemaiche situate nella regione Nord Africana della «Trogloditica» e chiamate col nome di Berenice sono tre (lib. VI: 169, 170 e 171)» cit. in GIANCARLO NEGRO, *Le tre città di Bernice*, in «Cultura e storia», novembre 2005

[277] SERGIO NATALE MAGLIO, *op. cit.,* p. 6

capre, pecore, manzi e volatili con la loro prole[278]». Si tratta della fonte più antica che descrive questi particolari insediamenti, i quali non è noto se fossero contemporanei all'epoca dello scrittore o se fossero antecedenti, ma quel che è certo si tratta, di opere davvero sorprendenti se si pensa che sono state realizzate in epoche così remote.

Ad oggi sono state individuate, in questo territorio, molte città sotterrane, alcune fonti ne citano trentasei, altre cinquanta, altre ancora addirittura duecento, il numero preciso non è dunque noto, ma certamente numerose devono essere quelle ancora inesplorate, soprattutto se di tiene conto del fatto che i ritrovamenti a volte sono avvenuti in maniera casuale. Gli studiosi ritengono che tali complessi ipogei siano connessi tra loro da una serie di cunicoli che si snodano per diversi chilometri orizzontalmente, ma anche verticalmente congiungendo da un minimo di due-tre fino a ben tredici piani di profondità.

Stabilire l'esatta cronologia è molto difficile, in quanto alloggi, depositi, piccionaie, frantoi e laboratori sono stati continuamente rimaneggiati; inoltre la tecnica dello scavo presenta un carattere che potrebbe definirsi «atemporale»: manca di elementi decorativi o «stilistici» che potrebbero ricondurre ad un determinato periodo; come invece avviene nel caso di strutture rupestri religiose, dove le pitture parietali e le incisioni risultano importati elementi per la datazione.

L'ipotesi del Dipartimento turco della Cultura è quella che esse furono scavate dai Frigi[279], un popolo indoeuropeo, nel VIII-VII sec. a.C.; altri ritengono siano risalenti agli Ittiti. È possibile che esse siano ancora più antiche, sicuramente si sono espanse nel corso dei secoli ed in particolare in epoca bizantina quando vennero utilizzate come rifugi per difendersi dagli Arabi mussulmani durante le guerre arabo-bizantine

---

[278] SENOFONTE*, Anabasi,* libro IV, 5.25, cit. in SIMONE CORDA, *L'architettura ipogea*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, febbraio 2007, p.15

[279] È opinione degli esperti che le varie popolazioni, durante i secoli e millenni, abbiano contribuito «sia alla costruzione che all'ampliamento delle città ipogee, ma in base alle informazioni di Senofonte, è probabile che almeno un nucleo del sistema sotterraneo esistesse già all'epoca dei Frigi. Un altro passaggio dell'Anabasi (libro I), infatti, racconta di come i Frigi, per sfuggire all'arrivo imminente del persiano Ciro (VI secolo a.C.), abbandonarono le loro città e si rifugiarono sulle montagne. È dunque probabile che queste popolazioni abbiano iniziato a costruire un sistema di tunnel sotterranei per difendersi dagli attacchi degli Assiri», cit. in www.storia-controstoria.org/antiche-culture/citta-sotterranee-cappadocia/

(VIII-XIII sec.) come testimoniano le cappelle con iscrizioni greche che certamente rappresentano delle aggiunte successive.
La ragion d'essere di questi insediamenti ipogei è dunque da ricercare nelle esigenze difensive delle popolazioni di questa area geografica che nel corso dei secoli ha visto avvicendarsi numerosi popoli: dagli Assiri agli Ittiti, dai Persiani ai Macedoni, dai Siriani fino ai Romani. Fu quindi per sfuggire dapprima agli eserciti predoni e successivamente alle persecuzioni iconoclaste[280] e alle scorrerie arabe, che furono realizzate queste vere e proprie «città sotto le città» che fungevano da sicuro rifugio per intere comunità durante queste invasioni. Quando incombeva il pericolo, i cappadoci si ritiravano sottoterra con provviste e bestiame finché la minaccia non era passata.
Kaymakli e Derinkuyu costituiscono gli aggregati più vasti di una regione che si estende in un raggio di circa trenta chilometri. Pur essendo città sotterranee esse si presentano completamente abitabili e autosufficienti ed infatti accolgono numerose risorse: cantine con torchi per il vino, magazzini per la conservazione dell'olio e provviste alimentari, stalle per il bestiame, pozzi, mense, botteghe, chiese e numerosi saloni che fungevano da spazi aggregativi. La vita nel sottosuolo era possibile grazie a pozzi di ventilazione e bocchette che portavano l'aria fino ai livelli più profondi, e grazie a sistemi di approvvigionamento dell'acqua da falde sotterranee. Fu realizzata una rete di captazione, ma anche una di smaltimento, che permetteva di allontanare all'esterno le acque scure. Sistemi ingegneristici che, in quegli ambienti, sarebbe difficile effettuare perfino oggi con le conoscenze e le tecnologie moderne.
Anche l'aspetto architettonico sorprende: a causa della morbidezza e della friabilità della pietra, bisognava prestare molta attenzione a fornire supporto ai piani superiori ed infatti si ritrovano, a svolgere tale funzione, grossi pilasti monolitici. L'assenza di qualsiasi traccia di collasso grave fa supporre che gli antichi abitanti-costruttori dovessero essere particolarmente abili e che conoscessero molto bene la natura e le caratteristiche del materiale roccioso. A queste città sotterranee si giungeva per mezzo di passaggi scavati, il cui ingresso era nascosto nei cortili delle abitazioni fuori terra, che venivano sbarrati con enormi porte di pietra circolari, realizzate con grande maestria e ingegno, posizionate in modo da poter essere spostate facendo leva

[280] Si veda Cap. V pp. 288-289

solo dall'interno. In alcuni casi, a rafforzare il sistema difensivo, c'erano dei fori sopra i tunnel attraverso i quali si bagnava il nemico con dell'olio bollente.
L'accuratezza di tali sistemi di sicurezza, non lascia dubbio agli archeologi sul fatto che queste città, che affondano le loro radici nell'esigenza dell'uomo primitivo di difendersi dalle belve feroci, abbiano subito un notevolissimo sviluppo per far fronte alle invasioni nemiche, così rudimentali caverne ipogee hanno finito per trasformarsi in vere e proprie formidabili fortezze.
Un altro esempio di città ipogea utilissima in caso di attacco nemico è An1i, in Armenia, capitale dei Bagratidi tra il IX e il XII secolo e metropoli commerciale fino a tutto il XIII secolo. Questa città conviveva parallelamente alla citta costruita ospitandone attività complementari e sussidiarie e pertanto risultava utilissima in caso di assedio prolungato. L'Ani sotterranea era collegata alla città in superficie tramite scale e passaggi in roccia, poteva ospitare circa quattrocento abitanti ed oltre agli alloggi per la popolazione conteneva ben trenta chiese e cappelle e gruppi di sale a volta che costituivano ambienti comuni di complessi conventuali. Numerosi erano anche i vani a destinazione agricola utilizzati come depositi di derrate e cisterne; quindici le piccionaie, due delle quali a pianta circolare utilizzate per la raccolta del guano utilizzato come fertilizzante. Si tratta di uno dei più importanti insediamenti «scavati» a destinazione mista, residenziale, di servizio e di culto, tra i più raffinati dell'area cristiano-orientale[281].
Un'altra cittadella fortificata, andata in rovina nel corso dell'invasione mongola (XII sec.) ed oggi disabitata è Hasankeyf, che letteralmente significa «il castello di Hasan». In questo caso, non si tratta di una struttura ipogea, bensì ricavata dallo scavo del costone montuoso. «Ubicata nella parete di uno dei canyon ortogonali alla valle del Tigri, sulla sommità di una vertiginosa muraglia naturale simile a un bastione precipite sul fiume, è posta a difesa della valle che qui si restringe per poi riaprirsi verso i territori mesopotamici. Una sorta di acropoli rupestre, ben difesa dalla morfologia naturale e, nello stesso tempo, punto di controllo della «porta» settentrionale della Mesopotamia. Le aperture scavate nello strapiombo, a prima vista, appaiono inaccessibili. In realtà, dissimulati nella parete, vi sono almeno due camminamenti, in parte scalinati, scavati nella roccia che risalgono, con rampe dal

[281] ROBERTO BIXIO, FRANCESCO DAL CIN, MAURO TRAVERSO, *Sulle orme di Senofonte. Opere sotterranee in Turchia orientale*, in «Opera ipogea» Anno IV n. 2, maggio-agosto 2002, pp. 8-10

movimento a zig-zag semisotterranee, fino all'orlo superiore[282]». Questi stretti cunicoli rappresentavano dei veri e propri "stratagemmi" difensivi, in quanto oltre ad essere facilmente controllabili e difendibili, rappresentavano una via di fuga che in caso di necessità permetteva di raggiungere rapidamente il fiume. Ma la cosa sorprendente è che esiste un'altra via per raggiungere o per allontanarsi dalla cittadina di pietra, quasi una sorta di passaggio segreto. È un tortuoso sentiero mimetizzato nella roccia che dalla sommità del rilievo conduce alle spalle del fiume. Qui celata da parete rocciosa che cade a strapiombo, si estende un'ampia conca, utilizzata per custodire il bestiame, nella quale si può penetrare soltanto attraverso lo stretto cunicolo. La realizzazione di questa sorprendente struttura difensiva, che fu nell'antichità avamposto delle legioni romane e poi sede vescovile bizantina fino all'arrivo dei Selgiuchidi, è stata possibile grazie alla presenza di morbide rocce calcarenitiche[283].

È nella morbidezza delle rocce vulcaniche che caratterizzano il territorio della Cappadocia che va ricercata l'origine delle molteplici manifestazioni di architettura della sottrazione, sia civili che religiose, che si sono sviluppate nel corso dei millenni. Questo territorio montuoso, nacque dalle eruzioni di più vulcani avvenute milioni di anni fa, primo fra tutti l'imponente *Erciyes*, la montagna che oggi s'innalza a sud di Kayseri fino a raggiungere i 4000 metri di altezza. «Questi centri di eruzione, potenti focolai nel cuore della Terra, hanno cessato le loro attività in superficie da decine di migliaia di anni, ad eccezione di episodi isolati avvenuti in epoca storica. L'erosione degli agenti atmosferici ha completato l'opera lavorando le colate vulcaniche raffreddate, sublimandole in forme curvilinee, sagomando le onde chiare di un vasto mare di tufo e le alte cime aguzze che si stagliano contro l'azzurro del cielo[284]». L'opera dell'uomo si è quindi innestata sull'opera della Natura. Inoltre essendo un centro strategico dell'Asia Minore punto d'incontro tra Oriente e Occidente, è stato caratterizzato dall'influenza di diverse culture fin da tempi antichissimi. Ciò ha comportato il proliferare di svariate tipologie rupestri, che si diversificano non solo per il tipo di scavo (ipogeo o a parete), ma anche per la funzione che può essere civile, religiosa o mista. Oltre ai centri fortificati

[282] ROBERTO BIXIO, FRANCESCO DAL CIN, MAURO TRAVERSO, *op. cit*., pp. 12-14

[283] *Ibid*

[284] ROBERTO BIXIO, V. CASTELLANI, C. SUCCHIARELLI, *Cappadocia. Città sotterranee*, Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2002, p. 176

completamente mimetizzati nelle montagne e posti in punti strategici, grande diffusione hanno avuto i centri monastici soprattutto paleocristiani e bizantini. Tra il IX e il XII secolo, nella vallata di Sogali, le comunità cristiane modellarono e affrescarono molte strutture a cono. Ma non furono i soli a sfruttare le possibilità dell'architettura rupestre ed infatti, esistono mausolei pagani di epoca romana e moschee parzialmente o totalmente scolpite nella roccia. Tuttavia, fu certamente in epoca bizantina che l'architettura della sottrazione subì un notevole incremento, tant'è che sono numerosi i complessi rupestri, che seppur di origine probabilmente antecedente, mostrano dettagli di una notevole espansione sotto tale influenza. Sono molti anche gli storici che attribuiscono ai monaci della Cappadocia l'esportazione della tecnica dello scavo in Armenia, Grecia[285], Georgia, Siria e nell'Italia meridionale[286].

La città di Vardzia, in Georgia, nacque come città fortificata, ma successivamente fu trasformata in un convento.

Completamente ricavata da un atto di sottrazione, è una delle cittadelle fortificate rupestri che trovano nella regione della Kartlia, una zona morfologicamente molto varia nella quale i complessi montuosi si restringono verso la valle solcata dal fiume Kura. È considerata l'esempio più suggestivo di architettura rupestre georgiano e deve ciò certamente alla sua posizione privilegiata dalla quale domina la valle

---

[285] «Nel IX secolo in Grecia fiorirono gli eremitaggi in grotta lungo le falde della Meteora e del Monte Athos, che divenne il centro guida della religiosità cristiana orientale nel X secolo». «Meteora» in lingua greca *Μετέωρα*, significa letteralmente «in mezzo all'aria» dal greco *meta* «in mezzo» e *aer* «aria», «sospeso in aria» o «in alto nei cieli», è una famosa località ubicata nel nord della Grecia, al bordo nord occidentale della pianura della Tessaglia, nei pressi della cittadina di Kalambaka. È un importante centro della chiesa ortodossa ed è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco. «Dei ventiquattro monasteri edificati con enormi sacrifici in cima a falesie di arenaria, attualmente solo sei sono ancora abitati, in parte recuperati dopo anni di abbandono. I primi insediamenti risalgono all'XI secolo, quando i primi eremiti occuparono alcune grotte nei fianchi dei dirupi. Nei pressi della formazione rocciosa detta «Dupiani», agli inizi del XII secolo si formò una comunità di asceti che dette avvio ad uno stato monastico organizzato. Nel XIV secolo, allo scopo di difendersi dai turchi, furono costruiti monasteri sulle cime di rocce inespugnabili. Si narra che Atanasio, nel fondare il monastero della Trasfigurazione (Gran Meteora) con le severe regole monastiche del monte Athos, abbia chiamato «Meteoro» la roccia a base dell'edificio, dando così origine al termine di meteora ancora oggi in uso. Dopo un periodo di proliferazione e di ampliamento dei monasteri, il passare del tempo e le calamità, come le incursioni di vari conquistatori, condussero al declino molti di essi, in particolare dopo il XVII secolo»., cit. in THEOCHARIS M. PROVATAKIS, *Meteora. Storia dei monasteri e del monachesimo*, Edioni Michalis Toumbis-Atene, 1991

[286] L'origine dell'architettura rupestre dell'Italia meridionale e la possibilità che essa sia strettamente legata al fenomeno delle migrazioni dei monaci basiliani provenienti dai territori della Cappadocia, verrà argomentata nel Cap. V.

sottostante. L'opera fu voluta da re Giorgio III (1156-1184) per prevenire gli attacchi dei confinanti arabi e a tale scopo scelse un impervio sperone di breccia tufaceo che si erge a strapiombo su un'antica via militare nella regione dell'Aspindza a confine con la Turchia. I lavori iniziarono, ma la morte prematura del re impedì di completarli e così la figlia Tamara che gli successe, trovandosi a dover affrontare notevoli opposizioni da parte dei feudatari, decise di regalare il forte ad una comunità di monaci. Ai circa cinquecentocinquanta ambienti che erano stati già ricavati si aggiunse una chiesa, una cappella ed un refettorio. La forma complessiva, ma ancor di più le parti lasciate incompiute restituiscono moltissime informazioni sui procedimenti costruttivi adottati che dovevano essere basati una rigorosa pianificazione che consentisse la suddivisione del lavoro in opere simultanee e complementari. I sette piani della città vennero scavati contemporaneamente a partire da gallerie parallele alla faccia del baluardo roccioso. A questo punto si proseguì con scavi in senso perpendicolare trasformando così le gallerie in portici orizzontali e ben soleggiati, tra loro interconnessi per mezzo di ripide gradinate[287]. È proprio il complesso sistema di comunicazione e distribuzione attraverso scale, gallerie, portici, cunicoli e passaggi segreti che contraddistingue questo insediamento; al pari degli ingegnosi dispositivi di approvvigionamento e smaltimento idrico, che tra l'altro prevedevano lo studio accurato della pendenza del pavimento delle celle e un articolato sistema di gronde scalpellato nei fianchi della rupe. Tutti gli arredi sono stati realizzati scolpendo la roccia, ed intagli particolarmente accurati, insieme alle coperture a botte, caratterizzano le lunghe caverne adibite alla residenza dei personaggi più importanti. Tuttavia, tali decorazioni scolpite nel vivo della roccia, per quanto accurate, appaiono rudimentali se paragonate a quelle della città di Petra dove la ricchezza delle incisioni raggiunge i massimi livelli di precisione e complessità.

Descritta da Strabone nella sua *Geografia*, come una città caratterizzata da «uno stile architettonico unico nel suo genere[288]» Petra, situata tra il Mar Morto e il Golfo di Aqaba, nell'attuale Giordania, è l'unica città al mondo a essere stata completamente

[287] AA. VV. *Atti del I simposio di architettura georgiana*, Bergamo 1974, Litografia Solari, Milano 1977

[288] RENZO PATERNOSTER, *op. cit.*

ricavata scavando e scolpendo la roccia ed è pertanto chiamata anche la «metropoli del deserto».
È menzionata nell'Antico Testamento, dove si legge che fu la capitale del regno di Edom. San Girolamo (IV secolo d.C.) la identifica con l'importante centro carovaniero trogloditico chiamato *Sela* ovvero «Roccia».
Nei *Manoscritti di Qumran* il suo nome semitico era invece *Reqem* o *Raqmu* la «Variopinta», probabilmente in ragione del fatto che l'arenaria, oltre ad essere una pietra resistente e al contempo facile da scavare, permette straordinarie variazioni cromatiche che vanno dal giallo ocra al rosso fuoco.
L'insediamento risale ad epoche preistoriche, ma l'aspetto oggi conosciuto è dovuto all'arrivo dei Natabei verso il VI sec. a.C. L'origine di questo popolo semita è oscura. Probabilmente si tratta di popolazioni arabe nomadi descritte da Diodoro Siculo come «predatori» che ad un certo punto dovettero decidere di occupare stabilmente la zona di Petra che rappresentava un punto cruciale del commercio carovaniero[289]. Si trovava infatti esattamente all'incrocio tra la «via dell'incenso», originata dall'Arabia meridionale, la «strada reale» dei Faraoni, tra l'Egitto, Damasco e l'Eufrate, e la «via della seta» proveniente dalla Cina.
Non appena Roma apparve sulla scena del Medio Oriente, i Natabei ne ricercarono l'amicizia e l'influsso, ma Traiano esigeva il dominio assoluto, così nel 106 d. C. fu deposto l'ultimo re natabeo, Rabel II e così tutto il territorio comprendente l'odierna Siria, Giordania e Libano si trasformò nella Provincia Romana d'Arabia. Petra decadde e dopo circa un secolo venne abbandonata a favore delle città siriane di Palmira e Bosra.
Oltre alle spettacolari abitazioni tutte scavate nella roccia, dove è evidente l'influenza architettonica di Alessandria, principale sbocco del commercio nabateo, da cui attinse non solo stili e tendenze, ma anche artisti e scultori; ciò che colpisce è il complesso sistema della raccolta dell'acqua piovana. A nordest e a sudest della città, le acque del fiume Sîq erano convogliate in gallerie scavate nella roccia e rese impermeabili con un intono di gesso oppore in tubi di terracotta che completavano la rete idrica. Questo impianto, superando i dislivelli del terreno, alimentava l'acquedotto, ben duecento cisterne, i bacini di raccolta ed un ninfeo, che fungeva da

[289] MANFREDI NICOLETTI, *op. cit.,* p. 334

una fontana pubblica. Un altro impianto, con portata maggiore, era concepito per captare l'acqua di sorgenti più lontane e rifornire i quartieri posizionati più in alto. A completamento di tutto il sistema si aggiungevano delle ingegnose e singolari strutture in pietra per la raccolta dell'acqua per condensazione, così che nemmeno una goccia di brina potesse essere sprecata[290]. Tutta l'acqua raccolta e convogliata consisteva in circa quaranta milioni di litri al giorno e oltre a garantire i bisogni primari degli abitanti, alimentava giardini e fontane, facendo sì che Petra fosse una ridente oasi nel deserto, sosta obbligata per i carovanieri e i loro cammelli. Dal punto di vista tecnologico, questo sistema idrico è stato paragonato a quello progettato, nello stesso periodo storico, dalla città di Roma. E furono proprio i Romani ad utilizzare la rete idrica come sistema di pressione militare, tagliando l'acquedotto in occasione dell'assedio.

Il sistema messo a punto dagli ingegneri nabatei, all'avanguardia per quei tempi, consentì agli antichi abitanti di Petra di rendere fertile il deserto, di produrre vino e olio di oliva e fare così dell'agricoltura una delle attività portanti dell'economia della città. Senza l'implementazione di tecniche per incanalare, purificare, pressurizzare e immagazzinare l'acqua, Petra non sarebbe potuta esistere.

Petra, dunque, rappresenta anche un esempio di opera infrastrutturale rupestre[291] strettamente connessa al sistema produttivo della città.

Da quanto detto finora si evince che nel corso dei secoli gli insediamenti rupestri si sono evoluti fino a diventare opere di «ingegneria urbanistica all'apparenza elementare, ma di grande efficienza e funzionalità», ma anche «un atto di fondazione altamente simbolico. […] Tutto ciò impone la considerazione positiva di un habitat rupestre fatto di cultura e civiltà propria, con vicende architettoniche e iconografiche

---

[290] PIETRO LAUREANO*, La tradizione contro la siccità*, in «Ambiente», agosto 2002

[291] Esempi di opere infrastrutturali idrauliche scavate nella roccia si annoverano in Isdraele già durante il periodo del Primo Tempio (X sec.- 587 a.C.). Comprendevano tunnel e cisterne destinate al rifornimento idrico di città e fortificazioni come Megiddo, Gibeon, Hazor, Beer Sheba e Gerusalemme. Notevole è il nucleo di cisterne scavato sulla collina di Masada, trasformata da Erode in un lussuoso palazzo. Anche la *Piscina Mirabilis* a Bacoli, non è altro che un'enorme cisterna per la raccolta e lo stoccaggio dell'acqua.
Altre opere infrastrutturale possono essere considerati i corridoi difensivi a sezione costante scavati nel sottosuolo come ad esempio la *Crypta Neapolitana* a Napoli, o l'Antro della Sibilla e *Crypta Romana* a Cuma.

ad esse connesse[292]». Per tali ragioni tutti gli insediamenti di roccia dovrebbero essere considerati come degli immensi serbatoi di memoria.

Allo scopo di rafforzare tale tesi, in questo paragrafo, è stato intrapreso un «percorso» nel tentativo di rintracciare le origini del vivere in ambienti rupestri. Si è visto che dal Mediterraneo, al Medio Oriente, dall'Oriente Asiatico all'America, le motivazioni vanno ricercate principalmente in ragioni mistico-religiose e in ragioni pratiche di tipo difensivo, che si intrecciano tra loro di pari passo con le vicende storiche e culturali dei popoli che hanno generato tali architetture. Le motivazioni strettamente legate agli aspetti produttivi, invece, restano in secondo piano risultando più delle conseguenze che delle cause.

Questo, in realtà potrebbe dipendere anche da uno scarso approfondimento dell'architettura troglodita civile, come mostra la bibliografia sull'argomento. La maggior parte degli studiosi, infatti, ha concentrato la propria l'attenzione soprattutto sugli episodi religiosi che mostrano tra l'altro una notevole iconografia.

Nino Lavermicocca, tra i più attenti alla comparazione del fenomeno rupestre religioso e civile nell'area del Mediterraneo e nel Medio Oriente, fa rientrare i villaggi rupestri nella categoria degli agglomerati *agro-urbani,* città rurali in muratura o scavate nella roccia, peculiari di tutta l'area mediterranea, senza, tuttavia, avanzare al riguardo particolari approfondimenti[293].

Il caso dell'architettura rupestre sull'isola d'Ischia, che questo lavoro di tesi ha lo scopo di analizzare al fine di ipotizzare una proposta di tutela e di salvaguardia, come vedremo, è fortemente legato agli aspetti agricoli-produttivi già nella sua origine. Tuttavia, non mancano altri significati, da quello mistico-religioso, a quello difensivo che si intrecciano con la storia e con il mito di questa terra.

È proprio l'intrico di contenuti che l'architettura di pietra condensa a costituire un valore aggiunto, che stimola la riflessione e affascina travalicando l'aspetto prettamente architettonico. Del resto uno sguardo olistico, un ampio respiro culturale che va oltre il riduzionismo analitico e tecnico, può risultare molto utile «per rafforzare la nostra "sensibilità", quando cerchiamo le ragioni per "salvare" quello che ancora permane di quel patrimonio e, soprattutto, quando cerchiamo i modi per

[292] RENZO PATERNOSTER, *op. cit.*

[293] NINO LAVERMICOCA, *Gli insediamenti rupestri nel territorio di Monopoli,* Università degli Studi di Bari, 1977, pp. 3-4

comunicare al mondo quelle ragioni, affinché altri possano condividerle e, in tal modo, renderle davvero forti[294]».

L'architettura della sottrazione racchiude svariate ragioni, ma se non fosse per la natura delle «morbide» pietre, nulla sarebbe stato possibile realizzare. Ad ispirare l'uomo, nei vari punti del pianeta, è stata senza dubbio la natura dei luoghi.

Nel caso di Ischia si tratta di una natura vulcanica, che ha offerto la materia prima e ha stimolato la capacità creativa del contadino-costruttore. Pertanto il primo argomento che verrà affrontato sarà la storia geologica dell'isola, perché è nel verde tufo dell'Epomeo che va rintracciata una delle ragioni dell'origine delle singolari "case di pietra" ischitane.

[294] STEFANO F. RUSSO, *op. cit*., in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, *op. cit.,* p.463

# III - ASPETTI TERRITORIALI E AMBIENTALI

## 3.1 LE CARATTERISTICHE DEL TERRITORIO

### 3.1.1 POSIZIONE E CONFIGURAZIONE FISICA

L'isola d'Ischia, la più grande delle isole che accompagnano il litorale laziale-campano da Gaeta alla penisola sorrentina, delimita ad Ovest il Golfo di Napoli[295]. In direzione ovest-sud ovest, si trova a circa 2km dall'isolotto di Vivara e 5.5 km da Procida, a 7 km da Monte di Procida, il punto più vicino alla terraferma, e a 33 km da Napoli. Ampi tratti di mare di circa 35 km, la dividono sia in direzione nord-ovest da Ventotene sia in direzione sud-est da Capri.

Appartiene geograficamente all'arcipelago campano, detto anche napoletano o partenopeo, insieme alle isole di Procida e Capri, ma non ha in comune con quest'ultima l'origine geologica[296], che invece condivide con le isole dell'arcipelago pontino di Ventotene e Santo Stefano[297].

L'isola d'Ischia è il rialzo più estremo del lembo che funge da base ai Campi e alle altre isole Flegree (Procida e Vivara; Ventotene e Santo Stefano). Si innalza dal fondo marino per 1.300 metri, e di cui 789 emergono in superficie.

Canali dalle acque poco profonde, dagli 8 ai 20 metri, la separano dal continente in corrispondenza di Torregàveta e dall'isola di Procida, mentre subito al largo delle sue coste (cioè in direzione sud, ovest e nord), i fondali marini raggiungono considerevoli profondità sprofondando bruscamente, mantenendosi però sempre al di sotto delle centinaia di metri. Il geologo Massimo Mattera, fa notare che se «i mari

---

[295] L'area dell'isola è di 46,3 km quadrati, contro i 10 di Capri e i 3,07 di Procida, i 7,5 di Ponza e 1,9 di Ventotene. L'isola si estende tra i 40°41'29'' (Punta S. Angelo) e i 40°45'39'' (Punta Cornacchia) di latitudine Nord e tra i 13°36'10'' (Punta Imperatore) ed i 13°58'9'' (Castello d'Ischia) si longitudine Est. Della determinazione dell'area dell'isola si sono occupati in particolare F. Minitulli e L.F. De Magistris nel 1903.

[296] Tutte le isole del gruppo partenopeo sono di origine vulcanica, ad eccezione di Capri che ha origine sedimentaria, ed è costituita da terreni formatisi per gran parte nel mare mesozoico. Tali terreni hanno identica natura di quelli che costituiscono la vicina penisola sorrentina, di cui Capri era, probabilmente, la prosecuzione occidentale, e di cui, quindi, rappresenterebbe un frammento separato dalla massa continentale in seguito a fratture e a depressione della zona interposta. Cft. Dizionario enciclopedico Treccani

[297] L'arcipelago pontino o ponziano, è costituito da isole di origine vulcanica che, si sono formate in ere geologiche diverse. Le tre isole poste sul versante settentrionale: Ponza, Zannone e Palmarola, si sono sviluppate 2,5 milioni di anni fa e risalgono alla fine del Pliocene. Esse sono il frutto di eruzioni sottomarine di magmi acidi (ricchi di silice -SiO2). Le isole di Ventotene e Santo Stefano invece, hanno una formazione più recente e hanno avuto origine è dalle eruzioni avvenute nella zona flegrea.

venissero leggermente prosciugati (cioè di ca. 20 m) Ischia apparirebbe come l'avamposto del braccio settentrionale del Golfo di Napoli[298]».

Il «prosciugare», nell'immaginario collettivo, sembra un fenomeno appartenente alla sfera del soprannaturale – stando al noto episodio biblico di Mosè – invece è un processo verificatosi più volte sul nostro pianeta e per cause naturali. Tra queste quella più comune è costituita dalle glaciazioni che si manifestano con l'espansione dei ghiacciai dai poli verso l'equatore. L'acqua solidificandosi si ritira causando un abbassamento del livello del mare che sconvolge la fisionomia delle terre emerse. Ischia per la sua giovane età (non più di 150.000 anni), ha vissuto solo una glaciazione, la Wurn, l'ultima delle glaciazioni quaternarie che raggiunse l'acme intorno a 19.500 anni fa, quando l'Europa fu ricoperta da una coltre di ghiaccio spessa 2000-3000 metri. L'isola, pur non essendo invasa dai ghiacci, risentì dell'effetto dell'abbassamento del mare, divenendo il lembo più settentrionale del Golfo di Napoli. Dunque, 19.500 anni fa Ischia non era neppure un'isola, e se oltre a ciò consideriamo anche la sua natura vulcanica, risulterà facile immaginare come e quanto le sue dimensioni siano variate nel corso della storia.

Attualmente la sua configurazione fisica si presenta estremamente varia e complessa e ciò è determinato soprattutto dalla sua origine vulcano-tettonica e dalle tante eruzioni che si sono succedute nel tempo e che hanno dato origine a sistemi vulcanici costituiti da materiali assai vari resistenti in modo diverso all'azione erosiva delle acque piovane e marine e del vento. Questa varietà di forme determina l'esistenza di zone che fisicamente si distinguono l'una dall'altra influenzando in differente maniera anche i modi di vita degli isolani.

Ischia è composta da due nuclei orografici tra loro indipendenti, il Monte Epomeo, quale nucleo principale e il Monte Vezzi-Monte di Campagnano, quale nucleo minore. I due massicci sono separati da una depressione SO-NE, e costituiti l'uno in prevalenza di materiali tufacei e l'altro di lava. Il primo risulta notevolmente spostato verso ovest ed è cinto, sui versanti settentrionale ed occidentale da una fascia costiera pianeggiante o appena collinare, sul versante orientale da colline e dossi che vanno ad allinearsi in direzione S-N e che geologicamente costituiscono un elemento indipendente. Il secondo, invece, occupa l'estremità sud orientale dell'isola ed è

[298] MASSIMO MATTERA, *Il vulcano Ischia. Miti, storia, scienza,* Imagaenaria, Ischia, prima ed. 2011, seconda ed. 2015, p. 90

limitato all'esterno da una costa alta e ripida, mentre all'interno degrada verso la zona di depressione che lo separa dal nucleo orografico principale.
Il settore nord-occidentale è dunque quello più ampio ed è dominato dalla presenza del Monte Epomeo che con i suoi 16 km quadrati occupa circa il 34,5% dell'intera superficie dell'isola. La linea di cresta di questo settore, si articola lungo il versante settentrionale con il colle Jetto (589 m), Punta Jetto (663 m), la Montagna Bianca (714) e infine il monte Epomeo (789 m). Da qui si biforca: il ramo che procede a sud-ovest e giunge alla «Pietra dell'Acqua[299]» e più giù al pizzo di Bocca di Serra, mentre il ramo nord-ovest porta a Capo dell'Uomo. La linea di cresta, che è la linea di massima pendenza, passante per i punti di vetta e di sella, agisce come spartiacque e scandisce tre versanti dalle caratteristiche geologiche e geomorfologiche profondamente diverse.
Sul versante settentrionale la sommità dell'Epomeo si staglia su irte pareti che, completamente spoglie, cadono a precipizio. La pendenza è interrotta, di quando in quando, da tratti di declivio più lieve che formano ampie terrazze fino alla costa. Evidente appare, su tutto il versante, l'azione erosiva delle acque piovane che sulle pareti più ripide e su quelle difese dal fitto rivestimento boscoso, ha scavato solchi superficiali, mentre dove la pendenza è meno accentuata ed il bosco meno folto, ha formato veri burroni, detti localmente «cave». Su questo versante ripido e ricoperto di vegetazione, ed in cui è minore la quantità di materiale detritico incoerente, le cave sono poco ramificate, molto più strette e meno profonde dei quelle del versante meridionale che hanno uno sviluppo grandioso e presentano aspetti particolari. In fondo alle cave, durante la stagione invernale e primaverile, si raccoglie e defluisce l'acqua piovana.
Sul versante meridionale dell'Epomeo, all'interno della cresta tufacea che lo limita a nord e a ovest, troviamo il bacino di Fontana, chiuso a oriente dai rilievi collinari di Monte Trippodi e Costa Sparaina. Da questo lato l'Epomeo digrada con pendio lieve, interrotto da terrazze e balze scoscese dovute a dislocazioni tettoniche. Dall'interno

[299] La «Pietra dell'Acqua» è un imponente cisterna, interamente ricavata dallo scavo di un grosso masso di tufo, all'interno della quale confluisce l'acqua piovana, mediante appositi solchi ricavati dalla superficie del masso stesso. Essa rappresenta un riferimento topografico, nonché un esempio dell'ingegnosità del contadino che ha trasformato grosse pietre tufacee, provenienti dalla vetta epomeica, per utili scopi. Di questo particolare masso si parlerà in maniera dettagliata nel Cap. V pp. 328-329

del bacino, che raggiunge la quota massima di 700 metri circa, le pareti delle alture dell'Epomeo appaiono inclinate da lievissima pendenza. La conca di Fontana, larga 2.500 metri nella parte superiore, si va restringendo tra i rilievi collinari posti ad est ed ovest, man mano che declina verso la costa. Essa è interamente costituita di detriti incoerenti di tufo con qualche inclusione di argilla sottomarina. Tutti questi materiali precipitarono dalle alture soprastanti in seguito a movimenti tettonici, ma in buona parte furono anche trascinati dalla forza delle acque dilavanti che vi hanno scavato solchi profondi fino a 200 metri. È tutto un sistema di burroni che iniziano più superficiali nella parte alta del bacino subito sotto la cresta montuosa, si allargano nella parte mediana e diventano sempre più profondi e stretti, incassati tra ripide pareti, nella parte terminale. Spesso si dividono in numerose ramificazioni che assumono nomi differenti e si riuniscono verso il basso dove sfociano in tre aperture sulla spiaggia dei Maronti: Cava Scura, Cava Petrella e Cava Acquara.
Su questo versante l'opera di erosione delle acque piovane è più accentuata a causa della maggiore incoerenza del materiale e della minore pendenza della regione, e dà luogo alla formazione di piramidi di terra[300] che ricordano quelle del Trentino Alto-Adige o della lontana Cappadocia. Questo fenomeno è diffuso qua e là in tutta la regione delle cave, ma si presenta con caratteri accentuati nella parte superiore di Cava Scura che viene chiamata significativamente i Pizzi Bianchi[301].
Notevole è dunque in questa zona l'instabilità morfologica che costringe gli insediamenti a svilupparsi sulle terrazze e negli spazi che si allargano tra una cava e l'altra, dove il pendio è più limitato. Le sedi umane, inoltre, sorgono a partire dalla

[300] «Sono caratteristici pinnacoli di terra, alti fino a 30 metri, molto diffusi in Trentino-Alto Adige nell'altopiano del Renon ma anche a Perca, ove vengono denominate Piramidi di Plata.
Si formano in detriti morenici solidificati (materiali particolarmente friabili, prodotti dai ghiacciai durante le glaciazioni) che vengono erosi dall'acqua. Ogni piramide è sempre sormontata da un masso (nelle Alpi essi possono raggiungere i 100kg), il cosiddetto cappello, che svolge un'essenziale azione di protezione. E, difatti, la morte della piramide è segnata dalla caduta del cappello, in quanto, esposta direttamente alle piogge, si sfalda in breve tempo.
A Ischia i ghiacciai delle glaciazioni non sono arrivati e, dunque, non esistono detriti morenici. Tuttavia, anche se passa quasi inosservata, esiste una particolare varietà di piramidi assolutamente originale: è formata dal tufo (materiale friabile) generalmente sormontato da una bomba vulcanica (il cappello). Begli esemplari si possono vedere ai Maronti e a Serrara, in località Pizzi Bianchi, nome con cui sono state denominate localmente», cit. in MASSIMO MATTERA, *op.cit*., p.104

[301] In prossimità dei Pizzi Bianchi è possibile osservare un insediamento rupestre ed un piccolo eremo. La consistenza friabile del terreno ha certamente favorito le opere di scavo dando vita a questo villaggio rurale oggi completamente abbandonato. Nel Cap. V verrà descritto nel dettaglio. Si vedano pp. 295-297

quota di 200 metri circa, poiché nella parte inferiore del bacino lo sviluppo delle cave è tale da escludere ogni possibilità di insediamento e viabilità.

Del tutto diversa appare la morfologia del versante occidentale dell'isola, dal quale la cresta delle alture dell'Epomeo appare dentellata come una sega. Le pareti di nuda roccia cadono a picco dai 750 metri della cima ai 550 circa della Falanga, un ampio pianoro appena ondulato, e scendono ancora, a balze sempre meno ripide, verso la regione quasi pianeggiante di Forio. Isolato si erge, a NO della Falanga, il monte Nuovo, che probabilmente è il risultato dell'immane smottamento, verificatosi in epoca romana, di cui parla anche Plinio il Vecchio nel suo «Naturalis Historia[302]» e al quale si attribuisce il crollo di un'intera parete rocciosa che avrebbe dato origine ai tantissimi massi erratici, presenti soprattutto su questo versante, trasformati successivamente in "case di pietra".

Mancano su questo versante le cave, effetto del fenomeno erosivo di cui si è detto, e ciò si spiega col fatto che la pendenza è troppo accentuata perché l'acqua vi possa esercitare la sua azione e, d'altra parte, il materiale tufaceo caduto dalle alture consiste in grossi blocchi piuttosto che in minuti detriti.

La fascia costiera, che cinge questo versante delle alture, è mossa da modesti rilievi collinari che si attenuano in prossimità di Forio.

Ad oriente del bacino di Fontana, come si è osservato, il nucleo orografico principale è completato da una serie di colline e dossi, geologicamente indipendenti. Questi modesti rilievi si articolano in direzione nord-sud e raggiungono le quote massime con il monte Trippodi (502 m) ed il monte Toppo (427 m). A sud i rilievi digradano in terrazze su cui sorgono gli abitati. Ad oriente di queste colline si estende la fascia quasi pianeggiante che divide le alture dell'Epomeo dal gruppo minore di Monte Vezzi-Monte Campagnano. È questo il settore sud-orientale, quello meno esteso che presenta una caratteristica forma triangolare i cui vertici coincidono con Ischia Porto, Punta San Pancrazio e Testaccio. La linea di cresta, che si affaccia su panorami mozzafiato, presenta prevalentemente sviluppo S-SO: da Torri di Sopra (333m) si

[302] «ante nos et iuxta Italiam inter Aeolias insulas, item iuxta Cretam emersit MM.D passuum una cum calidis fontibus, altera Olympiadis CLXIII anno tertio in Tusco sinu, flagrans haec violento cum flatu, proditurque memoriae, magna circa eam multitudine piscium fluitante confestim expirasse quibus ex his cibus fuisset. sic et Pithecussas in Campano sinu ferunt ortas, mox in his montem Epopon, cum repente flamma ex eo emicuisset, campestri aequatum planitiei. in eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emersisse, et alio provolutis montibus insulam extitisse Prochytam», cit. in PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, Libro II cap. 203

arrampica fino a Torrione (376 m), per poi svettare su Monte Vezzi (392 m), la massima quota del settore. Qui i materiali sono completamente diversi ed infatti, seppure si notano numerosi solchi, il fenomeno erosivo è nel complesso meno accentuato per il limitato spessore della coltre di ceneri e lapilli. I versanti si presentano poco pendenti verso l'interno, verso l'esterno, invece, a sud degradano al mare con alte falesie (Guardiola, Scarrupata, e San Pancrazio) a nord diventano sempre più dolci e lasciano il posto ad ampi arenili.
La suddivisione dell'isola in due settori, che individuano i principali lineamenti geomorfologici dell'isola, sono il risultato, più che dell'attività vulcanica, dei recenti processi geo-tettonici. L'isola, infatti appare composta da un blocco, pressoché rettangolare che si innalza con il Monte Epomeo che costituisce l'*horst* (settore nord-occidentale), e da una lunga depressione di forma triangolare che costituisce il cosiddetto *gabren* o fossa tettonica (settore sud-orientale).
Fu Alfred Rittmann[303], nel 1930 a sostenere per primo la tesi che l'isola d'Ischia costituiva un unico e raro esempio di *horst vulcano-tettonico*, cioè un complesso di zolle, diversamente sollevate e inclinate separate da «faglie dirette».

### 3.1.2 LA GENESI DELL'ISOLA E I PROCESSI VULCANO-TETTONICI

Per lungo tempo si è ritenuto che l'isola d'Ischia fosse un solo grande edificio vulcanico, cosparso qua e là di centri eruttivi secondari, ed il cui cratere, in buona parte eroso e distrutto, veniva individuato nel bacino di Fontana. Le alture dell'Epomeo avrebbero costituito l'orlo nord occidentale della bocca craterica. Furono di questo parere i primi geologi che studiarono l'isola.
Nel 1798 il geologo Scipione Breislack sostenne che ad Ischia fosse esistito un grande vulcano centrale e che la morfologia dell'isola fosse la conseguenza di uno smantellamento dovuto ad erosione ed abrasione marina. Successivamente, nel 1809

[303] Alfred Rittman (Basilea, 23 marzo 1893 – Piazza Armerina, 19 settembre 1980) è considerato il padre fondatore della vulcanologia moderna in Europa. Fu direttore dell'Istituto di vulcanologia dell'Università degli Studi di Catania e dell'Istituto internazionale di vulcanologia, fondato dal CNR e dall'UNESCO.
Nel 1954 fu nominato presidente dell'Associazione internazionale di vulcanologia e di chimica dell'interno della terra (IAVCEI) e ricoprì tale carica per tre mandati consecutivi.
Per vacanza usava trascorrere il mese di agosto ad Ischia dagli inizi degli anni '60 fino al 1979.
Girò l'isola in lungo e largo, con martello e scalpello, per effettuare le sue ricerche geologiche.
Di Ischia disse: «Ischia è certamente un Paradiso perchè vi si vedono certe cose che in nessuna altra parte della terra ho potuto vedere ed ho girato molto e qui ci sono cose sbalorditive».
Dai suoi studi sull'isola d'Ischia dette alle stampe nel 1930 il libro *Geologie der Insel Ischia* e nel 1948 *Origine e differenzazione del magma ischitano***.**

il famoso geologo L.V. Buch, durante un soggiorno sull'isola d'Ischia, contestò questa teoria, sostenendo che il monte Epomeo, data la sua morfologia, non potesse essere la cima di un vulcano. Nonostante ciò, quasi tutti i successivi studiosi non considerarono la giusta critica di L. V. Buch proseguendo i loro studi secondo i dettami lasciati da Scipione Breislack[304]. Fu così che durante tutto il XIX secolo i tanti geologi che si interessarono all'isola, a partire da F. Fonseca (1847), A. Sacchi (1845), C.W.C Fuchs (1872), H. J. Johnston Lavis (1883), G. Mercalli (1884, 1907), G. De Lorenzo, fino a F. Jovene (1928), continuarono a basarsi su una teoria errata[305].

Solo nel 1927-28 il geologo svizzero Alfred Rittmann[306] riuscì a dimostrare in modo inconfutabile l'imprecisione della teoria di Scipione Breislack.

I risultati delle sue ricerche furono pubblicati in un libro nel 1930: *Die Geologie der Insel Ischia*, e le sue teorie fecero finalmente luce su un argomento mai trattato con la giusta attenzione prima, portando ad una visione più approfondita e reale del problema dell'origine e dell'evoluzione geologica dell'isola.

Fu dimostrato che l'Epomeo non era un vulcano ma la parte più alta di una zolla centrale di un *horst vulcano-tettonico*[307] sollevata ed inclinata verso sud-est e che i numerosi vulcani dell'isola si sono insediati su questo *horst*. Ischia non è, in effetti, un unico vulcano ma è costituita da un complesso di zolle di materiali tufacei, diversamente inclinate e sollevate da forze tettoniche, e accresciute e modificate da successivi fenomeni vulcanici e vulcano-tettonici.

---

[304] STEFANO CARLINO, *La storia dei vulcani napoletani e il contributo alla ricerca vulcanolgica,* Istituti Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, sezione di Napoli "Osservatorio Vesuviano", Scienze e Ricerche n.17 novembre 2015

[305] DORA BUCHNER NIOLA, *L'isola d'Ischia. Studio geografico*, Istituto di Geografia dell'Università di Napoli, 1965, p. 9

[306] Alfred Rittmann era a quei tempi ricercatore presso l'Istituto Vulcanologico «Immanuel Fried Laender» di Napoli e stava compiendo degli studi sull'isola d'Ischia. Il suo lavoro consistette nel rilevamento geologico dell'isola d'Ischia in scala 1:10.000 e nello studio petrografico di oltre seicento campioni completato da una revisione di oltre trecento specie di fossili trovati ad Ischia.

[307] «Nella letteratura scientifica tedesca l'horst è definito come un *pilastro tettonico*, cioè una porzione di crosta rialzata da un sistema di faglie dirette. Un *horst* è sempre delimitato da un gabren o fossa tettonica, cioè una porzione della crosta terrestre abbassata dallo stesso sistema di faglie dirette. In Europo, esempi di horst sono le catene montuore dei Vosgi e della Foresta Nera. Nel 1930 Rittmann ipotizzò che il blocco del M. Epomeo costituisse un horst risorgente e che ai suoi piedi si spandesse il gabren (gabren d'Ischia) e cioè la depressione triangolare di Ischia Porto, Barano e Casamicciola. Lungo le faglie che separano i blocchi ascenderebbe magma responsabile dell'attività vulcanica isolana. Per questo, Ischia costituirebbe un raro esempio di quello che il vulcanologo svizzero definì un *horst vulcano-tettonico*», cit. in MASSIMO MATTERA, *op.cit*., pp. 106-107

Ad invalidare la vecchia teoria dell'unico vulcano centrale, oltre ai risultati delle ricerche geologiche, sta anche la morfologia del nucleo orografico principale dell'isola. Sui fianchi del supposto vulcano, infatti, là dove dovrebbero degradare dolcemente, le pareti precipitano ripide, mentre nella parte interna, dove sarebbe stato l'imbuto craterico, si trova un declivio che scende gradatamente verso il mare. L'isola ha avuto origine da quel complesso di fenomeni vulcanici che interessarono, alla fine del Terziario, anche il Bacino Campano con intrusione di magmi relativamente acidi e leggeri che provocarono il sollevamento della coltre sedimentaria. In seguito all'intrusione di tali materiali magmatici si assistette ad un periodo connotato da eruzioni esplosive molto violente, eruzioni di entità inferiore e intervalli di inattività. Tale fase terminò 55.000 anni fa circa con l'eruzione esplosiva del tufo verde dell'Epomeo che portò alla formazione di ignimbriti e così le rocce sedimentarie furono ricoperte di spessi strati di rocce vulcaniche, tra cui il cosiddetto tufo verde dell'Epomeo è certamente il più cospicuo[308] .Una ripresa dell'attività tettonica distensiva regionale, nel Quaternario medio, generò la formazione di un bacino laccolitico[309] locale il cui tetto emerso formò l'isola d'Ischia. Il sollevamento fu accompagnato da singolari eruzioni che generarono i vulcani sinottici del primo ciclo eruttivo ischitano.

Seguì un lungo periodo d'inattività finché circa 28.000 anni fa, secondo molti autori, deve essersi avviato il «meccanismo della risorgenza del Monte Epomeo, con ogni probabilità innescato dall'arrivo di nuovo magma nel bacino laccolitico. Si è trattato di un lento movimento verso l'alto, protrattosi per migliaia di anni e che come principale conseguenza, ha portato al sollevamento del blocco centrale dell'isola trasformandolo in una montagna, movimento che tra l'atro è tuttora in corso»[310].

---

[308] Secondo una comunicazione orale di ALFRED RITTMANN riportata da DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 10, ricerche eseguite nei Campi Flegrei mediante trivellazioni profonde hanno messo in luce anche ivi l'esistenza di uno spesso strato di questo tufo. Come in genere avviene dopo violente eruzioni, il tetto del bacino magmatico sarebbe sprofondato restando sommerso.

[309] Il laccolite (dal greco *lakkos* «cavità» e *lithos* «roccia») è una massa rocciosa formata dall'intrusione di magma fra due strati di rocce sedimentarie. La pressione è tale da sollevare lo strato di roccia superiore mentre lo strato inferiore rimane pressoché orizzontale.

[310] ALFRED RITTMAN, VIOLETTA GOTTINI, *L'isola d'Ischia*", Geologia. Boll. Serv. Geol. d'Italia, n.101, 1980, pp.131-274

Il fenomeno della risorgenza dell'*horst* e l'esistenza di un bacino magmatico locale che espandendosi dà vita a tale manifestazione, è confermato da inequivocabili evidenze.

Charles Lyell fu tra i primi fondatori della geologia moderna e della teoria del gradualismo a cogliere il ruolo fondamentale che gli agenti endogeni esercitano nel modellamento della superficie della Terra in un lungo arco temporale. La sua tesi fu avvalorata proprio sull'isola, dove, durante una visita nel 1928, trovò rilevanti testimonianze geologiche.

«Si trovano sull'isola attuale fino all'altezza di 500 m., depositi di argilla pieni di fossili i quali dimostrano che la prima isola d'Ischia era più piccola e bassa, e dove oggi verdeggiano i suoi allegri vigneti e frutteti si spandevano fondi marini popolati dalla ricca fauna del Tirreno[311]».

Osservò un notevole sollevamento del settore centrale dell'isola verificatosi di recente. Tali osservazioni furono possibili anche grazie alla collaborazione del naturalista napoletano Oronzo Gabriele Costa.

Charles Lyell sosteneva che le trasformazioni della superficie del Pianeta, sono generalmente, non da associare a cambiamenti repentini e catastrofici, in opposizione alla teoria del catastrofismo ancora di stampo Aristotelico, ma da correlarsi ai lenti processi geodinamici in atto da miliardi di anni. Secondo la sua teoria lo studio delle stratificazioni e della composizione delle rocce che formano la crosta della Terra è fondamentale per comprendere i fenomeni naturali, il loro sviluppo, e le attuali composizioni.

Dunque, oltre al ritrovamento di fossili, anche lo studio delle stratificazioni rocciose dell'isola può dare informazioni riguardanti la sua origine. I materiali eruttivi nel corso di un'eruzione formano uno o più livelli facilmente riconoscibili e databili. Luigina Vezzoli, nel 1988 ha individuato la presenza di depositi di frane intercalati ai prodotti piroclastici e lavici corrispondenti ad alcune eruzioni risalenti agli ultimi 30.000 anni[312] e questo, quindi, è da considerarsi un altro elemento che conferma la risalita dell'*horst* empomeico.

---

[311] PAOLO BUCHNER, *Formazione e sviluppo dell'isola d'Ischia. Studi di geologia, zoologia e preistoria*, in NATURA Rivista di scienze naturali, Ed. Società Italiana di Scienze Naturai, Vol. XXXIV- Fascicolo II, Milano 1943, p.3

[312] LUIGINA VEZZOLI, *Island of Ischia,* Quaderni de La Ricerca Scientifica, CNR, n.114/10, pp. 133-134

Altri elementi che inducono a ritenere corretta la teoria di Alfred Rittmann sono da riscontrarsi, da un lato nell'intensa attività idrotermale dell'isola, dall'altro nei frequenti terremoti estremamente superficiali: entrambi fenomeni collegati dall'attività tettonica, che però a sua volta è dipendente da quella vulcanica.
«L'interpretazione del geologo svizzero è fondamentale, poiché definisce la correlazione tra evoluzione tettonica, faglie tettoniche e fratture di origine vulcanica, ed interpreta i fenomeni di sollevamento ed abbassamento del suolo, per l'azione di masse magmatiche superficiali. La sua moderna visione della vulcanologia, fino a quel momento concepita quasi esclusivamente come studio mineralogico delle rocce vulcaniche, pone in rilievo il ruolo esercitato dalla tettonica nel fenomeno vulcanico, sia a scala locale che regionale[313]».
Anche Giuseppe Luongo, insieme con molti altri vulcanologi, ritiene che la serie di faglie e fratture, che circondano da ogni parte la zolla centrale con numerose strette zolle secondarie, siano una conseguenza del meccanismo della risorgenza[314].
Infatti, il versante settentrionale, che è stato quello maggiormente soggetto al sollevamento è anche quello caratterizzato dal maggior numero di sciami di faglie. Sebbene in parte ricoperte da fango ivi depositatosi, la loro esistenza è attestata dalla vivace attività idrotermale di questa zona, attività legata alla presenza delle sorgenti termali di Casamicciola e La Rita. Più in alto un'altra frattura taglia Monte Cito e determina un ulteriore allineamento di fumarole. La connessione tra gli elementi della tettonica e l'attività idrotermale è evidente: le fenditure tra una faglia e l'altra, permettono la risalita in superficie di vapore acqueo e acque calde che formano fumarole e sorgenti termali. Non è un caso, dunque, l'allineamento delle fumarole lungo le fenditure che fanno da condotto ai vapori magmatici, anzi denuncia spesso l'andamento delle faglie.
Anche il versante occidentale è caratterizzato da una serie di fratture parallele che rende seghettata la cresta montuosa su questo lato.
Del resto, le ripidissime pareti che strapiombano sul pianoro boscoso della Falanga, e che limitano ad ovest e ad est la zona dei Frassitelli, denunciano chiaramente le dislocazioni tettoniche cui sono dovute.

---

[313] STEFANO CARLINO, *op. cit.*

[314] GIUSEPPE LUONGO, ELENA CUBELLIS, FRANCESCO OBRIZZO, *Storia di un'isola vulcanica*, Ed. Liguori, Napoli 1987, p.146

Tutta la regione è, inoltre, cosparsa di grossi blocchi di tufo caduti dall'orlo della cresta, in seguito a movimenti tettonici. Alcuni di questi massi sono arrivati fino in mare, altri si sono distribuiti lungo il pendio, e come già evidenziato, sono stati trasformati ad opera dei contadini in "case di pietra", cellai, ricoveri.
Gli elementi tettonici rilevanti di questo versante dell'*horst* sono la faglia che passa per Pietra dell'Acqua-Serra-Cava Petrella e la faglia Rione Bocca-Serra.
Sul fianco del monte, l'attività tettonica è meno evidente rispetto alla cresta, a causa dei detriti e dei blocchi franati dall'alto che ricoprono i pendii, ma è evidenziata, anche qui, dall'allineamento delle fumarole.
Il versante meridionale, che è quello meno interessato dal meccanismo di risorgenza, si presenta come una monoclinale[315] che discende verso sud est. Qui troviamo due distinti sciami di faglie, uno tra Pantano e Fontana e l'altro tra Buonopane e Cava Petrella.
Nella parte bassa del monoclinale diverse faglie lastriche EO sono probabilmente connesse alla tettonica regionale.
«Il complesso reticolo di strutture tettoniche e vulcano-tettoniche di Ischia è, infatti, ubicato all'intersezione di due sistemi di faglie regionali a direzione NE-SO e NO-SE, il primo dei quali interessa anche Procida e i Campi Flegrei»[316].
I due maggiori sistemi di faglie regionali riconoscibili sono localizzati sul versante meridionale dell'*horst*, di cui si è appena detto, e nel settore sud-orientale, che costituisce il *gabren*.
Anche questo settore è di origine tettonica ed è diviso in due da una faglia NE-SO, che corre lungo la valle di Rio Corbore.
Nella regione posta, a sud est della frattura, la dorsale vulcanitica di Torri - Monte di Vezzi - Monte Cotto, chiarisce la sua origine tettonica nelle ripide scarpate che ne caratterizzano entrambi i versanti. Quello orientale risulta essere a strapiombo sul mare e dà origine ad una costa alta e frastagliata che si protende da Carta Romana a punta della Signora. Il versante nord-occidentale, invece, denuncia la sua origine tettonica, oltre che con rettilineità del versante, anche con l'allineamento dei coni

[315] Una monoclinale è una piega a gradino in strati rocciosi composta da una zona di maggiore inclinazione all'interno di una successione poco inclinata o suborizzontale.

[316] LUCIA CIVETTA, MASSIMO D'ANTONIO, GIOVANNI ORSI, *Ischia: un'isola vulcanica*, in UGO LEONE, *Il vulcano Ischia,* in Ambiente, rischio, comunicazione, Quadrimestrale di analisi e rischio ambientale, Ed. Amra, n.11 luglio 2016, p. 10

vulcanici di Vateliero, Molara e Cava Nocelle. La dorsale è costituita da rocce vulcaniche, tra le più antiche dell'isola, delle quali non è possibile definire il preciso momento di formazione della prima fase evolutiva. La regione a nord ovest della faglia, è anch'essa caratterizzata dalla presenza di antichi vulcani: Costa Sparaina, Monte Trippodi, il bosco della Maddalena e il Monte Rotaro. «Quasi fosse un gradino, a valle di questo primo allineamento di centri eruttivi se ne sviluppa un secondo, marcato da altri e coevi centri eruttivi e duomi lavici: selva del Napolitano, Posta Lubrano, fondo Ferraro, monte Maschiata, Montagnone e Porto d'Ischia»[317]. Qui l'attività vulcanica preistorica e storica è stata prolungata ed è da associare a tre principali sistemi di faglie: la faglia che delimita il margine orientale dell'*horst* dell'Epomeo, e le faglie NE-SO e NO-SE ascrivibili all'attività tettonica regionale. Dalla descrizione dei due principali settori dell'isola, quello nord occidentale e quello sud orientale, appare evidente che l'esistenza del bacino magmatico locale a bassissima profondità, abbia dato luogo ad azioni vulcaniche e vulcano-tettoniche che hanno modellarono variamente l'isola

Il settore orientale con il suo intreccio di faglie e centri eruttivi evidenzia come l'attività vulcanica sia, ad Ischia, strettamente collegata al processo di ricostruzione strutturale che ha caratterizzato tutte le fasi della sua storia eruttiva.

Il settore occidentale, dove l'attività vulcano-tettonica è, in buona parte, piuttosto recente, come indica l'asprezza delle forme, e costituisce una specie di cintura sismica intorno alla zolla centrale, testimonia che il sollevamento dell'*horst* sia stato la causa di un'estesa ridistribuzione delle masse sotterranee e, di conseguenza, di un'elevata attività sismica. I terremoti, dunque, che sono avvenuti nei tempi storici e cha hanno interessato questo settore, trovano la loro causa nei movimenti di assestamento delle zolle che giacciono sul bacino magmatico.

È interessante notare come le scosse si propaghino lungo le faglie che limitano le zolle interessate e non si trasmettono ad altre zolle vicine ma separate dalle prime da fratture beanti[318].

---

[317] FILIPPO RUSSO, *I Campi Flegrei e Ischia*, in *Morfologia Vulcanica*, a cura di FRANCESCO DRAMIS (Responsabile d'area - Università degli Studi di Roma «Roma tre»), ELVIDIO LUPIA PALMIERI (Coordinatore - Università degli Studi di Roma «La Sapienza»), p. 334

[318] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p.12

### 3.1.3 L'ATTIVITÀ VULCANICA: TERREMOTI ED ERUZIONI

La ricostruzione della storia sismica isolana non va oltre il 1228, anno in cui, in seguito a un terremoto con epicentro a Casamicciola, si sarebbe distaccata dal Monte Epomeo una grossa frana, che avrebbe provocato circa 700 vittime[319].

Nei secoli successivi non sono stati segnalati terremoti di particolare rilievo.

L'attività sismica sarebbe ripresa solo nel 1557, quando si sarebbe verificato un sisma che avrebbe distrutto la chiesa parrocchiale di Campagnano.

Forte e numerose scosse si sarebbero verificate anche durate il 1622, ma i danni riportati avrebbero interessato solo cose.

Nella seconda metà del XVIII secolo si verificarono diversi terremoti, tutti nell'area settentrionale dell'isola. Da questo momento in poi, gli eventi sismici iniziano ad essere meglio documentati e il maggior numero di informazioni ha permesso agli studiosi di comprendere quali possano essere i processi responsabili.

Il 23 luglio 1762 Ischia tremò scossa da un terribile terremoto, con epicentro a Casamicciola, «oltre il gran terrore dato a quegli abitanti, ed ad una quantità di convalescenti colà per causa de bagni, e stufe di quei minerali, aveva cagionato del notabilissimo danno, colla caduta di un intiera chiesa in Casamicciola di alcune colonnate, ed altri danni[320]».

La notizia fu riportata da diverse gazzette europee. Non si registrarono vittime e danni in altre località dell'isola, né tantomeno ci furono riscontri di avvertimento del terremoto nella vicina città di Napoli.

Nel 1767 si avvertirono forti scosse al Rotaro, che causarono il crollo della chiesa[321].

Il 18 marzo 1796 un ulteriore terremoto colpì l'isola: a Casamicciola crollarono varie case «presso la parrocchia» (Mercalli,1884; Baratta, 1901)[322], e fortunatamente non si registrarono ulteriori danni né a Casamicciola stessa né in altri luoghi dell'isola.

«Nessuna traccia del terremoto emerge dalle numerose gazzette a stampa del tempo a conferma del carattere strettamente locale degli effetti prodotti da questo

---

[319] GIUSEPPE LUONGO, ELENA CUBELLIS, FRANCESCO OBRIZZO, *op. cit.,* p. 35

[320] INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia), *Il terremoto di Ischia 21 agosto 2017*, Rapporto di sintesi preliminare sul terremoto dell'isola d'Ischia (Casamicciola) m4.0 del 21 agosto 2017, p.19

[321] FRANCESCO IOVENE, *Note geologiche sull'isola d'Ischia,* II edizione Tip. Marnfredi, Napoli 1928 (I edizione Tip. M. D'Auria, 1902), Estratto riportato in La Rassegna d'Ischia n. 5/1994, p. 13

[322] Rapporto INGV, *op.cit*. p.19

evento, anche se alcuni autori riportano oltre agli ingenti danni anche la morte di sette persone[323]».

Per tutto l'Ottocento l'attività sismica dell'isola avrà numerose repliche, più o meno intense.

Nel 1805, il 26 luglio, l'isola intera fu colpita da un forte terremoto, tuttavia non provocò gravi danni; anche se alcune testimonianze asseriscono che crollarono diverse case nella città d'Ischia, e in particolare nel borgo Gelso.

Nella metà di settembre del 1812, si percepì sull'intera isola una scossa di lieve entità.

Nel 1827, l'11 aprile, una forte scossa agitò nuovamente Ischia e nell'arco dell'intero anno si registrarono altre tredici deboli scosse.

Il 2 febbraio del 1828, in mattinata, un terremoto scosse in particolare Casamicciola, dove, secondo una corrispondenza da Napoli del *Giornale del Regno delle Due Sicilie* «produsse ivi orribili guasti. Parte delle case ed edifizi di quel comune crollò dalle fondamenta e parte per le enormi lesioni; il numero degli individui rimasti estinti sotto le ruine ascende a 29 […] non picciolo è pure il numero dei feriti[324]». Ingenti danni si registrarono anche a Lacco Ameno e al Fango, mentre a Serrara Fontana, Forio e Ischia, dove la scossa era stata distintamente avvertita, danni non furono riportati. Questo terremoto, seppur di rilevante intensità, non si avvertì nell' area napoletana. Nello stesso anno, il 14 febbraio, fu avvertita ad Ischia un'ulteriore lieve scossa che causò, a Casamicciola, il crollo di fabbricati già danneggiati dal precedente terremoto, e nella località del Fango comparvero nuove fumarole. Numerose repliche, seppur di bassa intensità, seguirono per tutto l'anno.

Nel 1834, si avvertirono parecchie scosse che però non provocarono alcun danno.

Il 6 marzo del 1841, un violento terremoto fece sobbalzare l'isola e la massima intensità si registrò a Casamicciola, dove parecchie case riportarono lesioni.

Il 7 giugno del 1852, Ischia fu nuovamente colpita da un terremoto ondulatorio che durò tre o quattro secondi e fortunatamente non produsse gravi danni.

Nel 1863, si registrarono tre terremoti: il 30 gennaio, il 20 marzo e il 20 aprile. Il primo fu di notevole intensità, infatti a Casamicciola si verificò il crollo di vari muri a secco, si ebbero frane in punti del Monte Epomeo e si intensificò l'attività delle

[323] MASSIMO MATTERA, *op. cit.,* p. 119

[324] Rapporto INGV, *op.cit*. p.19

fumarole di Monte Cito. Il 20 aprile si avvertirono due lievi scosse. Un anno dopo, nel 1864, nella notte tra il 30 e il 31 ottobre, anche a Forio si percepì una leggera scossa.

Il 16 agosto 1867, un ulteriore terremoto fu avvertito sull'intero territorio isolano, ma non fece registrare alcun danno.

Il 23 febbraio 1874, fu Casamicciola ad avvertire una leggera scossa, così come, il 13 luglio del 1875, quando ad un forte boato, seguì una nuova scossa di tre secondi, che, sempre a Casamicciola, fu avvertita maggiormente.

Il 23, 24, 25, 26, 27 luglio del 1880 a ripetuti boati, seguirono a Ischia diverse scosse di lieve intensità, infatti non furono sempre avvertite. «Quella, però, avvenuta il 24, a Casamicciola fu abbastanza forte, tanto che la gente che a quell'ora era in chiesa, fuggì fuori presa dallo spavento»[325].

Tutta questa intensa attività sismica, che caratterizzò tutto l'Ottocento, raggiunse il suo apice con i sismi del 1881 e del 1883.

Il 4 marzo del 1881, poco dopo l'una pomeridiana, una breve scossa, che permise a molti di uscire dalle case e mettersi in salvo, precedette di pochi minuti, una scossa molto violenta che generò un terremoto, ondulatorio, sussultorio e vorticoso, diretto da ovest ad est. Durò sette secondi e i danni furono gravissimi. A "Casamicciola di sopra", si registrarono ingenti danni dati dal crollo e dalla lesione di diversi fabbricati; crollarono due chiese: quella dell'Oratorio e del Purgatorio, la chiesa parrocchiale e quella di S. Antonio riportarono importanti lesioni. Al Fango, vari fabbricati e la chiesa di S. Giuseppe crollarono, molte case si lesionarono gravemente anche nella zona più costiera di Lacco Ameno. A Forio, in particolare in località Monterone, si ebbero danni ingenti, ma non ci furono vittime. A Casamicciola invece, purtroppo 124 persone morirono e altre 5 persero la vita a Lacco Ameno, si contarono oltre 100 feriti e 300 sfollati. L'avvertimento seppur più leggero raggiunse Procida, le isole Pontine e i Campi Flegrei, mentre a Napoli non si ebbe alcun riscontro. Nel mese si di marzo si registrarono a Casamicciola altre tre scosse: una leggera durante la notte del 7; un'altra relativamente intensa il 16, che determinò il crollo di case già lesionate; ed infine all'alba del 21 non causando danni.

[325] FRANCESCO IOVENE, *op. cit.,* p. 13

L'8 luglio del 1882, sempre a Casamicciola si ebbe una lieve scossa e nell'arco dell'anno si avvertirono saltuariamente boati o rombi sotterranei.
Il 23 luglio 1883, a Casamicciola e a Lacco Ameno si registrò una leggera scossa, che risultò un piccolo avvertimento per quello che sarebbe stato cinque giorni dopo, quando Ischia fu colpita da un terremoto memorabile sia per la sua intensità che per i danni causati, tristemente passato alla storia: il terremoto del 28 luglio 1883.
«Verso le ore 21,30 di quel giorno, si sentirono due rombi sotterranei, e nel medesimo istante l'isola fu violentemente scossa per la durata di 14-16 secondi. Furono due o tre oscillazioni, separate da piccole pause, le quali avevano diverse direzioni, e si avvertirono bene nei luoghi più lontani da Casamicciola, epicentro sismico. I danni arrecati da questo terremoto furono immensi. A Casamicciola crollarono tutti gli edifici, tranne due in contrada Perrone, che restarono lesionati. A Lacco caddero i fabbricati di Lacco di sopra e quelli siti sulle alture; i fabbricati della marina subirono lesioni, ed alcuni crollarono addirittura. A Forio diroccarono i fabbricati di Monterone; nelle altre parti del comune le case lesionarono in guisa da rendersi inabitabili. A Panza, Ciglio e Fiaiano, molte case crollarono, le altre lesionarono. Negli altri comuni dell'isola le case rimasero lesionate, poche crollarono; solo nel comune di Ischia si ebbe appena qualche fabbricato lesionato»[326]. In questo terremoto morirono, tra i residenti, a Casamicciola 1325 persone, a Forio 307, a Lacco 128, a Serrara Fontana 28, a Barano 10, e ben 625 forestieri, per un totale di 2.333 persone[327]. In tutta l'isola ci furono più di mille feriti. «Nella stessa notte si ripetettero altre 15 scosse, che provocarono la caduta di molti fabbricati già lesionati durante la prima scossa, e produssero delle frane al lato orientale del Monte Buceto, al fianco occidentale del Monte Rotaro, due grandi frane al Fango ed altre piccole al Pennacchio ed alla Bocca. Nuove fumarole si aprirono sulle pendici settentrionali dell'Epomeo, e dalle fenditure del suolo si elevarono vapori misti ad idrogeno solforato e ad altri aeriformi[328]». Il giorno seguente, il 29 luglio e nei successivi mesi di agosto, settembre e ottobre altre scosse poco rilevanti e frequenti boati si verificarono a Casamicciola, Lacco Ameno e Forio.

[326] FRANCESCO IOVENE, *op. cit.,* p.14

[327] I dati riguardanti i morti, i feriti, gli orfani, i poveri e gli inabili al lavoro sono stati ricavati dal lavoro di NICOLA POLITO, *Terremoto a Ischia 1883-1983*, Pozzuoli, 1984, p. 57. Lo scritto riporta in allegato una serie di documenti ufficiali, articoli del tempo e materiale vario concernente il tragico evento che colpì l'isola sul finire dell'Ottocento.

[328] FRANCESCO IOVENE, *op. cit.,* p.15

Fortissima fu la scossa del 3 agosto, che si avvertì soprattutto a Ischia e a Forio. Il 7 e il 23 dicembre dello stesso anno si ebbero altre due scosse.

Il terremoto del 28 luglio 1883 fu una vera catastrofe, stimata, dalla maggior parte degli studiosi, del IX grado della scala Mercalli; anche se c'è chi ritiene sia più corretto attribuire un grado X[329] se si tiene conto delle innumerevoli vittime e degli ingentissimi danni riportati.

All'indomani del terremoto, oltre all'istituzione dell'Osservatorio Geofisico[330] di Casamicciola Terme in località Sentinella, venne elaborato un piano urbanistico tendente a salvaguardare il territorio.

L'alto numero di morti e di abitazioni distrutte fece emergere la necessità di misure che mitigassero il più possibile gli effetti di un altro eventuale evento sismico. Il dibattito, alimentato dai contributi di eminenti personaggi del mondo della scienza, portò al varo di una serie di validissimi accorgimenti quali: evitare le volte, utilizzare

---

[329] È di questo parere GIUSEPPE LUONGO, Professore Emerito di Geofisica della terra solida ed ex Direttore dell'Osservatorio Vesuviano che vanta numerose pubblicazioni riguardanti l'attività vulcanica dell'isola d'Ischia.

[330] Le tragiche conseguenze del terremoto del 1883 e il forte impatto sull'opinione pubblica indussero nel 1885 il Governo ad istituire sulla collina la Sentinella di Casamicciola un Osservatorio Geofisico, destinato ad osservazioni sia geofisiche che geodinamiche. Il provvedimento fu accompagnato dall'allestimento di un'efficiente rete sismica, a livello nazionale, composta da altri osservatori e uffici telegrafi, che trasmettevano i dati raccolti all'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica di Roma. La direzione dell'Osservatorio di Casamicciola fu affidata, nel 1876 a Giulio Grablovitz (1848-1928), austriaco naturalizzato italiano, in quegli anni membro della Commissione Reale Geodinamica. Pur autodidatta Grablovitz interpretò il suo incarico con grande impegno: gli va riconosciuto il merito di aver migliorato la strumentazione sismica dell'Osservatorio, rendendola una delle più efficienti dei tempi. Tra i suoi meriti si ricordano l'ideazione e la costruzione di un particolare tipo di sismografo a lungo periodo battezzato «vasca sismica». Tramite questo ingegnoso sistema, oltre all'attività sismica prodotta dall'eruzione del Vesuvio nell'aprile del 1906, in quello stesso anno furono addirittura registrati i devastanti terremoti di San Francisco (USA) e Valparaiso (Cile); risultati importantissimi che valsero all'intrepido direttore molte onorificenze, come la medaglia d'oro e la nomina ad accademico d'Italia. Tuttavia negli anni successivi, con la riduzione dell'attività sismica ischitana, l'Osservatorio perse sempre più interesse e, nel 1923, fu ufficialmente sospeso. Grablovitz, ormai ottantenne potè, a titolo personale, occuparne ancora gli ambienti per realizzare altre osservazioni. Dopo la sua morte, della struttura si occupò la figlia, fino a quando molte strumentazioni, alcuni anni dopo, furono trasferite all'Osservatorio di Trieste. Più recentemente, Cristoforo Mennella (1907-1976), utilizzò nuovamente alcune delle apparecchiature presenti, per compiere osservazioni, soprattutto climatologiche, divenute poi oggetto di un celebre libro sul clima d'Italia. In tempi recenti si era avviato la ristrutturazione della sede dell'Osservatorio, ormai in disuso, per trasformarlo in un museo. In seguito al recente terremoto del 21 agosto 2017, diversi personaggi del mondo scientifico ne hanno proposto l'ammodernamento e la riapertura, ma è troppo presto per sapere quale sarà il destino di quello che fu il primo Osservatorio Geofisico in Italia., Cfr. MASSIMO MATTERA, op. cit., pp. 129-132

pietre squadrate, edificare solo edifici di non oltre due piani, non costruire in collina o in zone franose, preferire aree dove emerge la lava vulcanica per edificare.
Queste nuove linee guida furono probabilmente le responsabili della «scomparsa» del tetto a «carusiello» elemento distintivo dell'architettura tradizionale dell'isola che fu sostituito da più leggeri solai in legno[331].
Recependo queste indicazioni, il 30 novembre 1883, solo quattro mesi dopo la sciagura, l'ingegnere Domenico Lo Gatto, su incarico dello stesso Ministero dei Lavori Pubblici stilò il Progetto di «Piano Regolatore alla Marina di Casamicciola». Su grandi linee, il progetto prevedeva la costruzione delle principali aree urbane a ridosso della costa e non sulle aree collinari dove, come indicato dagli scienziati, era più alto il pericolo. Lungo la marina il progettista previde anche la costruzione di una strada, a riprova che considerava irrisorio il pericolo di maremoti causati da terremoti sull'isola e questa interpretazione, a parere del geologo Massimo Mattera è da considerarsi giustissima perché confortata dalla storia vulcanica e sismica dell'isola, in quanto solo l'eruzione del Porto d'Ischia sarebbe stata accompagnata da un maremoto[332].
A oltre un secolo dal varo del progetto di Domenico Lo Gatto, confrontandolo con l'attuale assetto urbanistico di Casamicciola, si scopre che è stato completamente disatteso. Le ragioni sono da ricercare in quella che potrebbe essere definita non una «mancata ricostruzione», ma certamente una «ricostruzione incompleta», in quanto dei rioni previsti dal Piano ne fu realizzato soltanto uno. Fu così che con il trascorrere degli anni, e la perdita della memoria del disastroso evento, le baracche che erano state alloggiate in maniera provvisoria nei luoghi terremotati hanno finito per trasformarsi in abitazioni[333].
Dopo il terremoto del 1883 fino al 1889 furono registrate diverse deboli scosse, che furono ritenute di assestamento.

---

[331] Si veda Cap. V dove si tratta approfonditamente l'abitazione contadina nell'isola di Ischia e dove vengono riportate le Disposizioni della Commissione per le prescrizioni edilizie in seguito al terremoto di Casamicciola del 1883.

[332] MASSIMO MATTERA, *op. cit.,* p. 128

[333] GIUSEPPE LUONGO, ILIA DELIZIA, STEFANO CARLINO, ELENA CUBELLIS, FRANCESCO OBRIZZO, *Casamicciola Milleottocentottantatre. Il sisma tra interpretazione scientifica e scelte politiche,* Bibliopolis Edizioni di Filosofia e Scienze, Napoli 2012

Il 28 marzo 1884, a Serrara Fontana e Panza si registrò una leggera scossa mentre a Forio fu avvertito solo un boato; nelle altre parti dell'isola non vi fu alcuna percezione dell'evento sismico. Sempre nel 1884, il 23 luglio, a Panza, Forio e Fango si percepirono due rombi sotterranei, seguiti da lievi scosse che al Fango provocarono il distaccamento dalle frane di alcune pietre e anche Casamicciola tremò.

«Nel 1886, il 27 agosto, si avvertì in tutta l'isola, specialmente ad Ischia, una forte scossa di terremoto ondulatorio, diretto da nord-est a sud-ovest, della durata di tre secondi, senza però recarvi danno. Questo terremoto fu anche avvertito a Napoli, a Salerno, nelle Puglie, in Sicilia, con più o meno intensità[334]» ed è probabilmente, da ricondurre ad assestamenti tettonici di tipo regionale e non locale, come testimonia il fatto che abbia riguardato principalmente il settore orientale dell'isola.

L'8 novembre 1889, fu nuovamente Casamicciola il centro dell'epicentro e anche a Fiaiano si avvertì una leggera scossa di terremoto ondulatorio. Il giorno dopo, negli stessi luoghi, gli abitanti sentirono dieci rombi distinti che tuttavia non determinarono alcuna vibrazione della.

Per tutto il Novecento l'unico terremoto di una entità rilevante fu avvertito il 25 maggio 1904.

Si sono infatti registrate altre scosse, ma di minore importanza; alcune colte esclusivamente da apparecchi sismici, altre anche dagli abitanti dei luoghi interessati, ma tutte di lievissima entità.

Dopo quasi un secolo di «calma apparente», il 23 aprile del 1980 un terremoto abbastanza forte, scosse l'intera isola, produsse tanto spavento ma fortunatamente nessun danno[335].

Negli anni a seguire, e in particolare con lo sviluppo e il potenziamento della Rete Sismica di Monitoraggio ha reso possibile aumentare il livello di dati raccolti, in quanto permette di registrare e localizzare anche eventi di bassa magnitudo.

[334] FRANCESCO IOVENE, *op. cit,* p.15

[335] Nel rapporto INGV, già più volte citato, si afferma che questo terremoto merita un cenno particolare in quanto sarebbero probabilmente riportati a riguardo valori di Magnitudo troppo elevati per l'area interessata. Pertanto i relatori del Rapporto evidenziano la necessità di effettuare nuove verifiche dei dati disponibili per eventualmente ridimensionare e ricollocare l'evento.

In ogni caso, negli ultimi anni la sismicità si è mantenuta su livelli decisamente bassi sia come frequenza che come energia, almeno fino al recente terremoto che ha scosso l'isola il 21 agosto 2017.

Nel rapporto di sintesi preliminare riguardante quest'ultimo evento, redatto dall'INGV, si legge che «a partire dalla seconda metà degli anni '90, da quando cioè sono disponibili dati strumentali affidabili della sismicità dell'isola d'Ischia, e fino all'evento del 21 agosto 2017, il livello di attività sismica rilevato è stato molto basso con solo tre eventi che hanno raggiunto una magnitudo massima di 2.4[336]».

L'ultimo di questi si è verificato il 31 agosto 2016, accompagnato da un forte boato, come spesso capita per i terremoti che coinvolgono Ischia, ed è stato avvertito con una energica scossa da tutta la popolazione di Casamicciola, la quale spaventata si è riversata in strada. Non sono stati registrati danni e il resto dell'isola non si è accorto di nulla.

Non può dirsi lo stesso dell'ultimo terremoto che ha sconvolto l'isola il 21 agosto 2017, che ha causato la morte di due persone, una quarantina di feriti e ingenti danni al patrimonio edilizio con conseguenti 2000-3000 sfollati[337].

«La scossa è stata avvertita, con diversa intensità, ma ha provocato danni gravi solo a Casamicciola alta, in particolare in zona Piazza Maio-La Rita, ed in una piccola area in località Fango a Lacco Ameno.mImmediatamente ai margini di queste zone (ad es. in località Sentinella, Piazza Bagni e nell'area intorno al Municipio) si rilevano numerosi edifici danneggiati, ma con danni di entità lieve e solo in rari casi media. Per quanto è stato possibile osservare, allontanandosi ancora dalla zona epicentrale (ad es. nella zona centrale di Lacco Ameno e nel rione Perrone di Casamicciola), non si riscontrano edifici con lesioni significative né l'attivazione di meccanismi di danno. Nel Comune di Ischia, situato nel settore orientale dell'isola, non si rileva alcun danno, a Ischia Ponte, per esempio, la scossa ha provocato solo apprensione tra la popolazione anche se da alcuni non è stata nemmeno avvertita[338]».

---

[336] Rapporto INGV, *op.cit*. p. 27

[337] Il numero degli sfollati è impreciso e approssimato in quanto, al momento in cui si scrive, non sono disponibili, né rilievi né schedature di danno ed agibilità. Quantificare l'entità dei danni e di conseguenza delle persone che hanno perso la propria abitazione risulta attualmente impossibile.

[338] GIULIO ZUCCARO, FRANCESCO CACACE, STEFANO NARDONE, MAURO IACUANIELLO, *Rapporto analisi critica della tipologia, del danno e dei meccanismi di collasso in occasione del sisma di Casamicciola del 21 agosto 2017,* Missione Centro Studi PLINIVS del 23 agosto 2017, p. 2

Non è stato così nel settore occidentale, dove, preceduto da un forte rombo, il terremoto si è sentito fortemente.

«La circoscrizione dei danni ad un'area molto ristretta è conseguenza della bassissima profondità e di un marcato effetto di amplificazione locale. Per questo motivo la scossa ha fatto registrare valori di accelerazione al suolo piuttosto elevati in prossimità dell'epicentro (0.28g[339] alla stazione OV-OC9, posta a circa 0.8 km dall'epicentro)[340]», scaricando una grande quantità di energia su una superficie molto piccola, e determinando un'attenuazione estremamente rapida in località poco distanti. È questa una caratteristica che accomuna tutti i terremoti che si sono susseguiti sull'isola: «a stime di magnitudo piuttosto modeste (valori calcolati con procedure specifiche per terremoti di area vulcanica e con valori di incertezza molto forti) corrispondono effetti di intensità macrosismica molto elevata e distruttiva, che però in genere interessano un'area estremamente limitata. Anche l'area complessiva di risentimento di questi terremoti è in genere poco estesa[341]».

La storia sismica di Casamicciola è il risultato di un concorso di fattori complessi, ma la presenza di faglie sismogenetiche a bassa profondità lungo tutto il borbo dell'*horst* vulcano-tettonico del Monte Epomeo costituisce un fattore inequivocabile. La bassa profondità dell'ipocentro è confermata, da un lato dalla circoscrizione ristretta dell'area colpita dai danni, dall'altro dagli elevati gradienti termici che caratterizzano l'isola. «Poiché la temperatura delle rocce nel sottosuolo ischitano

---

339 Si ricorda a proposito che Ischia è classificata zona sismica 2 come indicato nell'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3274/2003, aggiornata con la Delibera della Giunta Regionale della Campania n. 5447 del 7.11.2002. Le norme tecniche per le costruzioni NTC 20018 approvate con D.M. 14 gennaio 2008, prevedono per edifici in Zona 2 accelerazione massima orizzontale convenzionale di 0,25g. Ciò evidenzia come per edifici costruiti seguendo le prescrizioni della normativa antisismica vigente, si sarebbero attesi, comunque, gravi danni ai fabbricati. Probabilmente perché la normativa non tiene conto degli effetti di sito e delle reali accelerazioni che un terremoto estremante superficiale può provocare in zone dalle specifiche caratteristiche geologiche.

340 IUNIO IERVOLINO, GEORGIOS BALTZOPOULOS, EUGENIO CHIOCCARELLI, *Preliminary engineering report on ground motion data of the aug 21st 2017 Ischia earthquake,* ReLUIS, Rete dei Labiratori Universitari di Ingegneria Sismica, p.5

341 «In conseguenza del fatto che anche per terremoti maggiori, eventi ischitani che producono danni hanno una buona probabilità di non essere avvertiti a Napoli, che è l'unico centro che ha una buona continuità di osservazione a partire dal Cinquecento, sia per l'elevata produzione di fonti cronachistiche e memorialistiche, sia per l'opera di selezione di informazioni sulla storia sismica operata dal Pacca (XVI) e dal Bonito (1691), la storia sismica maggiore nota dell'isola d'Ischia si deve ritenere rappresentativa della sismicità reale solo per gli ultimi due secoli. L'individuazione di numerosi eventi minori (solo un paio dei quali raggiungono apparentemente la soglia del danno) a partire da metà '500 non è garanzia di completezza del catalogo dei terremoti italiani sopra la soglia del danno per una finestra temporale tanto ampia»., Cit. Rapporto INGV, *op.cit*. p. 21

aumenta molto velocemente con l'aumentare della profondità, a circa 2 Km le rocce smettono di comportarsi in maniera fragile e cominciano a comportarsi in maniera duttile. In prima approssimazione ciò vuol dire che le rocce, a partire da 2 Km di profondità, «non si spaccano» ma si deformano senza fratturarsi. Ma se la roccia non si frattura, non può generare un terremoto»[342]. È dunque da ricercare nella presenza di un bacino magmatico, tecnicamente definito laccolite, «il motivo per cui un terremoto a Ischia non può avere un ipocentro più profondo di 2Km»[343].

La presenza di una «bolla» di magma sotto l'isola è testimoniata anche dell'attività idrotermale. Fumarole, campi solfatarici e sorgenti di acqua calda che si addensano lungo le faglie che bordano l'*horst* del Monte Epomeo e altre linee di frattura apertesi sull'isola dimostrando di essere strettamente legate sia alla tettonica (responsabile della formazione di faglie e fratture lungo le quali ascendono vapori e gas) sia all'attività vulcanica. Osservando questi fenomeni è evidente che il vulcanesimo ad Ischia è ancora attivo e, attestata la presenza di magma nel sottosuolo, non è da escludersi, in futuro, il verificarsi di una nuova eruzione. Va ricordato infatti, che Ischia non è stata scenario solo di eventi sismici, ma anche di importanti eruzioni, ed anche se queste appartengono ormai ad un lontano passato, ciò che per l'uomo appare come «un'eternità», nella scala geologica non è altro che «un battito di ciglia».

«L'età di inizio dell'attività vulcanica sull'isola non è precisamente nota, infatti le rocce più antiche datate, hanno un'età di circa 150.000 anni e appartengono a un

---

[342] www.bartolomeogarofalo.wordpress.com/2017/08/25/il-terremoto-di-casamicciola-del-21-agosto-2017/

[343] «I gradienti termici elevati in tutta l'isola, superiori a 150° C/km, indicano la presenza di rocce ad alta temperatura a piccola profondità che, in analogia con quanto osservato ai Campi Flegrei, fanno ritenere ragionevole l'ipotesi che lo strato fragile abbia uno spessore non superiore a 2 km, sovrastante uno strato duttile incapace di accumulare energia elastica. La sismicità nell'isola conferma una tale ipotesi in quanto i dati macrosismici sono associati a sorgenti poco profonde. In particolare per il terremoto del 1883 è stata ottenuta una profondità compresa tra 1 e 2 km», cit. in Allegato 4, Permesso di Ricerca per Risorse Geotermiche Finalizzato alla Sperimentazione di Impianti pilota denominato «Forio», *Analisi sismica e Monitoraggio Microsismico*, INGV sezione di Napoli Osservatorio Vesuviano, 2016.
Analogamente, e dunque per ragioni fisiche, anche il recente terremoto del 21 agosto 2017 deve avere avuto un epicentro compreso tra 1 e 2 km. Difatti, in seguito ad iniziali comunicazioni da parte degli enti scientifici preposti (INGV) che hanno localizzato un ipocentro prima a 10km e successivamente a 5km, si è passati alla rettifica di tali dati e si è giunti alla localizzazione dell'ipocentro a 1.73 km di profondità. Quest'ultima comunicazione appare maggiormente verosimile, in quanto tiene conto delle caratteristiche vulcanologiche dell'isola.

complesso vulcanico trachitico-fonolitico attualmente in parte eroso e ricoperto dai prodotti dell'attività più recente, esposto nel settore sud-orientale dell'isola[344]».
I prodotti dell'attività vulcanica successiva si sovrappongono al complesso appena descritto e sono costituiti da piccoli duomi lavici che hanno un'età compresa tra 150.000 e 75.000 anni. Uno di questi duomi è quello esogeno su cui è stato costruito il Castello Aragonese; altri possono essere osservati lungo tutto il perimetro costiero dell'isola e sono: Monte Campagnano, Monte Vezzi, Monte Barano, Punta della Signora, Sant'Angelo, Punta Chiarito, Capo Negro, Punta Imperatore, Monte Vico[345].
Il periodo tra 75.000 e 50.000 anni fa è stato caratterizzato dall'attività vulcanica più più intensa. Si verificarono dieci eruzioni esplosive, classificate tra le più terribili dell'intera storia sismica dell'isola d'Ischia. «La maggior parte di questi eventi produsse colonne eruttive sostenute che generarono depositi piroclastici da caduta, e correnti piroclastiche che devastarono ampie aree del territorio dell'isola a quel tempo.
Circa 55.000 anni fa si ebbe l'eruzione del Tufo Verde del Monte Epomeo, l'evento a più alta magnitudo noto sull'isola, fu alimentato da magma trachitico»[346].
Ischia è un campo vulcanico, e come tale in caso di eruzione, l'attività si svilupperà attraverso un nuovo cratere che si aprirà improvvisamente in un'area qualsiasi. Fu ciò che avvenne anche in questa occasione, con l'apertura di un'enorme bocca craterica che però, verosimilmente, collassò, determinando lo sprofondamento di quella parte dell'isola che è divenuta sede del Monte Epomeo. «La depressione calderica fu invasa dal mare e sul suo fondo si adagiarono i depositi delle correnti piroclastiche dell'eruzione. Questi depositi, costituiti da ignimbriti, ricoprirono in parte anche le adiacenti zone emerse che oggi formano gli alti morfologici alla periferia dell'isola, l'isola di Procida e parte dell'estremità sud-occidentale dei Campi Flegrei»[347].

---

[344] LUIGINA VEZZOLI, *op. cit.*, p. 134

[345] S. CHIESA, L. CIVETTA, M. DE LUCIA, G. ORSI, S. POLI, *Volcanological evolution of the island of Ischia*, in: P. DI GIROLAMO, *The volcanoclastic rocks of Campania (Southern Italy):Geochemical, Geophysical, Geological, Mineralogical, Paleomagntic, Petrographical and Volcanological aspects*, Rend. Acc. Sci. Fis. Mat., Napoli, 1987 p.69-83.

[346] MASSIMO MATTERA, *op. cit.,* p. 162

[347] LUCIA CIVETTA, MASSIMO D'ANTONIO, GIOVANNI ORSI, *op.cit.*, p. 8

«La parte del tufo verde del Monte Epomeo depositata in ambiente subacqueo nella depressione calderica, è attualmente esposta al Monte Epomeo, mentre quella depositata in ambiente subaereo, affiora a Monte Vico, Punta Imperatore e lungo la costa meridionale a Sant'Angelo e alla Scarrupata di Barano»[348].

La natura ignimbritica del tufo verde è confermata dalla sua struttura caotica non stratificata, dall'aspetto fibroso delle pomici che sono state schiacciate quando erano ancora incandescenti e viscose e dalla tessitura delle schegge vetrose.

In seguito all'eruzione, infatti, un'enorme massa di prodotti di depositò al centro della caldera mentre volumi minori ricoprirono soprattutto i rilievi meridionali. Pertanto, pur se generati dallo stesso magma, si determinarono due diversi tipi di tufo verde che, tra l'altro, seguirono processi specifici: per questo, oggi, presentano un aspetto e caratteristiche geotecniche completamente diversi.

I depositi di tufo verde dell'ambiente sub-aereo, nonostante i tanti sconvolgimenti patiti dall'isola fino ai nostri giorni, non hanno subito particolari modifiche. Essi si rinvengono come *facies* sciolte, con una ricca matrice cineritica, grosse pomici vescicolari sparpagliate, scarso materiale litico e pochi cristalli. Il colore non è verde, ma varia dal bianco al giallastro.

I prodotti caduti nella depressione, invece, vennero a trovarsi in ambiente marino e qui l'acqua salata, infiltrandosi nelle ignimbriti molto porose, reagì per scambio ionico con il vetro diffuso nella formazione ignimbritica. Il conseguente disfacimento sottomarino, tecnicamente detto almioriolisi[349] trasformò gradualmente l'ignimbrite in tufo verde imbibito d'acqua. Tali depositi restarono ricoperti dal mare fino alla risorgenza dell'*horst* che iniziò ben 27.000 anni dopo. È per questo che il tufo verde affiora solo in corrispondenza del rilievo con la sua caratteristica colorazione, attribuibile alla citata azione dell'acqua marina sull'ignimbrite in un ambiente

[348] *Ibid*

[349] L'almioriolisi è insieme delle trasformazioni fisiche e chimiche che interessano i sedimenti al contatto con le acque marine, soprattutto a causa della temperatura e dei sali contenuti. Nel caso del tufo verde di Ischia, l'acqua di mare ricca di Sali, infiltrandosi nelle pomici, in condizioni geotermiche eccezionali, favorì processi chimici di interscambio ionico, determinando la cementificazione delle piroclasti e il viraggio cromatico. Furono dunque una serie di circostanze, probabilmente irripetibili a determinare il colore verde (verde chiaro, verde-grigiastro) del tufo d'Ischia che è infatti una peculiarità unica al mondo dell'isola.

geotermico particolare e dunque in condizioni eccezionali e probabilmente irripetibili[350].

L'eruzione del Tufo Verde del Monte Epomeo fu seguita da un'intensa attività vulcanica che, fino a circa 33.000 anni fa, si manifestò attraverso diverse eruzioni esplosive di natura magmatica. In particolare tali fenomeni interessarono il versante sud-occidentale e quello nord-occidentale. Infatti tra Sant'Angelo e Punta Imperatore, a Citara e a Monte Vico sono ancora oggi osservabili le rocce che proprio da tali eruzioni hanno avuto origine. Il lungo periodo di quiescenza che seguì, terminò circa 28.000 anni fa con l'eruzione di Grotta di Terra, avvenuta lungo la costa sud-orientale dell'isola, che segnò la ripresa dell'attività eruttiva.

Molti studiosi, supportati da dati geologici e petrologici, ritengono che la risorgenza dell'*horst* epomeico sia stata attivata proprio in corrispondenza di questa eruzione. Altro magma, meno evoluto e di conseguenza più caldo, penetrò nella camera magmatica, da un lato innescando il fenomeno di risalita, dall'altro alimentando l'eruzione.

Fino a 18. 000 anni fa, questa attività continuò sporadicamente, manifestandosi attraverso eruzioni sia effusive che esplosive. Quelle effusive hanno dato origine a duomi lavici e a colate di lava, mentre le seconde hanno prodotto depositi piroclastici. Le rocce appartenenti a questo periodo di attività sono ben esposte a Grotta del Mavone, a Monte Vezzi, nell'area degli Scogli di Sant'Anna e Carta Romana, a Monte Cotto e tra Punta Imperatore e Sant'Angelo.

Intanto la conformazione geografica l'isola si modificava sempre più, non solo a causa delle continue eruzioni vulcaniche, ma anche in conseguenza dell'emersione della sua parte centrale, dovuta all'avvio del fenomeno di sollevamento di quell'enorme frammento di caldera dapprima generata dall'eruzione del Tufo Verde del Monte Epomeo e poi finita sul fondo del mare. Anzi a voler essere più precisi, stando a ciò che affermò Alfred Rittmann, non si tratterebbe di un «avanzo di un intero cratere centrale, ma piuttosto di un frammento sollevato di un più vasto vulcano sottomarino, circondato da un sistema di fratture[351]». Tale fenomeno, del

---

[350] ALFRED RITTMANN, VIOLETTA GOTTINI, *L'isola d'Ischia, Geologia*, Bollettino del Servizio Geologico d'Italia, 1981

[351] DE VITA S., SANSIVERO F., ORSI G. & MAROTTA E., *Cyclical slope instability and volcanism related to volcano-tectonism in resurgent calderas: The Ischia island (Italy) case study. Engineering Geology*, 86: 148-165, 2006 cit. in SILVIO DI NOCERA, FABIO MATANO,

quale si è più volte parlato, non ha innescato solo fenomeni sismici, ma ha anche «fortemente condizionato l'attività vulcanica, determinando le condizioni per la risalita dei magmi prevalentemente nel settore orientale dell'isola. Infatti, dopo un periodo di stasi iniziato circa 18.000 anni fa, con l'intrusione di nuovo magma nel sistema, il vulcanismo sull'isola riprese 10.000 anni fa, dando inizio all'ultimo periodo di attività, che è proseguito anche in epoca storica con una serie di eruzioni, di cui l'ultima nel 1302 d.C. Questo periodo è stato caratterizzato da un'intensa attività vulcanica sia effusiva che esplosiva che ha alternato periodi di quiescenza a periodi di attività; in particolare si è concentrata intorno a 10.000 e 5.000 anni fa, e fra circa 3.000 anni fa e il 1302 d.C.[352] ». Sono stati individuati prodotti di 46 eruzioni diverse, le quali hanno formato vari tipi di edifici vulcanici: duomi lavici, coni di pomici, coni di scorie e coni di tufo; e hanno generato depositi piroclastici da caduta e da flusso. In questo periodo, i centri eruttivi attivi sono concentrati nella depressione orientale del Monte Epomeo, e tra essi troviamo: Selva del Napolitano, Monte Trippodi, Costa Sparaina, Posta Lubrano, Monte Rotaro e Montagnone, nell'area immediatamente a ridosso dei versanti del Monte Epomeo; Punta La Scrofa, Cafieri, e l'abitato di Ischia Porto, lungo la costa settentrionale; Vateliero, Cava Nocelle, Molara, Arso e Fondo Bosso, nel settore sud-orientale dell'isola[353]. Circa 1.860 anni fa, si verificò l'evento di più alta magnitudo che diede vita all'eruzione esplosiva del Cretaio, detta anche del Monte Rotaro, alimentata da magma trachitico. L'episodio si manifestò attraverso esplosioni magmatiche che formarono depositi da caduta.

«L'ultima eruzione, avvenuta nel 1302, dopo circa 250 anni di quiescenza, è quella dell'Arso. Durò quasi due mesi e fu caratterizzata da fasi esplosive di bassa energia e da fasi effusive. Le prime produssero depositi da caduta nell'area circostante il cratere, mentre le seconde generarono colate di lava complessivamente lunghe 2,7 km e larghe fino a 1 km, che raggiunsero il mare nell'area dell'attuale Punta Molino, poco a est del cratere in cui oggi è ubicato il porto di Ischia. Essa provocò la morte di

---

GIUSEPPE ROLANDI, ROBERTO ROLANDI (a cura di), *Storia geologica e vulcanologica dell'isola di Ischia - Contributo sugli aspetti geologici e vulcanologici di Monte di Vezzi per lo studio degli eventi franosi dell'aprile 2006*, La Rassegna d'Ischia, n.6/2010, p. 39

[352] PAOLO BUCHNER, *op. cit*., p. 6

[353] Rapporto INGV, *op.cit*. p. 16

uomini e animali, e l'inaridimento dei suoli[354]». Molti furono coloro che scapparono e trovarono rifugio a Baia, Pozzuoli, Napoli, Procida e Capri[355].

Secondo gli studi più recenti sull'attività sismica di Ischia, negli ultimi 10.000 anni si assiste ad una alternanza tra periodi di quiescenza, anche plurisecolari, e periodi di significativa attività eruttiva. Ne consegue che, essendo l'attività vulcanica strettamente legata alle dinamiche della risorgenza del Monte Epomeo, anche questo fenomeno non è stato continuo nel tempo, ma ha registrato l'alternanza di fasi di sollevamento e fasi di quiete tettonica.

Questo ci fa capire anche perché le popolazioni dell'isola abbiano attribuito un valore sacrale alla grande vetta, essa rappresentava l'epicentro di tutti i fenomeni, e da questa straordinaria presenza dipendeva la loro esistenza[356].

«A partire dall'ultima eruzione verificatasi a Ischia, il sistema vulcanico dell'isola ha continuato a manifestare la sua attività attraverso una intensa sismicità, (culminata nel disastroso terremoto di Casamicciola del 1883 e nuovamente ripresentatasi il 17 agosto 2017); una diffusa attività fumarolica e idrotermale, ed anche una intensa attività gravitativa con fenomeni franosi che interessano larga parte del territorio ischitano[357]».

Tali fenomeni sono una manifestazione esplicita della dinamicità del sistema che di conseguenza si impone come attualmente attivo e in grado di generare possibili eruzioni future.

---

[354] PAOLO BUCHNER, *op. cit*., p. 9

[355] L'eruzione dell'Arso è considerato l'ultimo evento eruttivo verificatosi ad Ischia da tutta la letteratura scientifica, eppure Paolo Buchner riporta di un'altra eruzione, seppure di entità ridotta avvenuta in epoca medievale: «Finora questa eruzione dell'Arso, della quale parlano diverse cronache e i registri angioni, pareva l'unica medievale. Perciò fu una grande sorpresa, quando ci accorgemmo che ne avvenne anche un'altra, quasi contemporanea, ma molto meno importante, al margine del cratere di S. Michele, che seppellì ruderi di case coloniche e moltissimi cocci smaltati insieme con qualche moneta dello stesso Carlo II», cit. in PAOLO BUCHNER, *op. cit*., p. 17

[356] Il rapporto con la montagna delle popolazioni primitive e nello specifico degli ischitani con il Monte Epomeo, verrà sviscerato nel Cap. V quando si parlerà dell'architettura rupestre dell'isola e del valore culturale delle «case di pietra».

[357] «Tale attività si manifesta attraverso fenomenologie superficiali, che spesso interessano le coltri detritiche lungo i versanti acclivi del Monte Epomeo, frane di crollo/ribaltamento, che invece sono molto frequenti lungo le falesie della fascia costiera, ma è caratterizzata anche da deformazioni gravitative profonde». Cit in INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia), *Il terremoto di Ischia 21 agosto 2017*, Rapporto di sintesi preliminare sul terremoto dell'isola d'Ischia (Casamicciola) m4.0 del 21 agosto 2017, p.16

Se da un lato i fenomeni non eruttivi possono rappresentare un pericolo per Ischia, dall' altro è proprio questa natura vulcanica che costituisce la più grande fortuna dell'isola determinando un'eccezionale fertilità dei suoli e alimentando oltre cento sorgenti di acqua calda che costituiscono un ricchissimo patrimonio idrotermale[358], le cui le proprietà terapeutiche sono note fin dall'antichità.
La presenza delle sorgenti termali esercitò l'interesse verso il patrimonio endogeno dell'isola, e questo è testimoniato dalle innumerevoli sorgenti, sudatori, ninfei scavati nella roccia. Anche la storia letteraria dell'isola ne è testimone, recuperandone spesso l'aspetto mitologico. Di particolare interesse in questo senso si può considerare il poema epico-barocco opera del monaco gesuita Camillo Eucherio de Quinzi, *Inarime, de Blaneis Pithecusarum*, dedicati a Giulio Iasolino[359]. L'autore immagina il medico calabrese, nelle mitiche vesti di Podalirius, il semidio figlio di Esculapio e fratello di Machaon, depositario della scienza medica. Nella suggestiva illustrazione di Antonio Baldi, che accompagna il testo, Camillo Eucherio de Quinzi bambino è introdotto da Giulio Iasolino alla conoscenza dei misteri del sottosuolo dell'isola. La discesa nella profondità della terra, dove coesistono le forze endogene, avviene tra straordinari incontri, mente l'elemento mitologico è adattato ai luoghi e alle caratteristiche dell'isola. Sullo sfondo la ninfa Inarime nella Grotta del Mago[360] rigenera le sorgenti sotterranee con le sue alchimie.

---

[358] «Dalle sorgenti idrotermali, distribuite sia a mare che su tutta l'isola, sgorgano acque minerali, a temperatura generalmente superiore a 30°C e fino a 85°C. Molte delle acque sorgive sono radioattive per la presenza di radon. Le manifestazioni superficiali sono alimentate da acque meteoriche e marine, e da fluidi termali derivanti da due serbatoi idrotermali distinti e sovrapposti in cui arrivano gas profondi di probabile origine magmatica. Molte fumarole e sorgenti sono sfruttate commercialmente per attività quali fangoterapia, balneoterapia, arenoterapia, inalazioni, stufe e irrigazione, e pertanto alimentano la fiorente economia locale basata sul turismo termale», cit. in LUCIA CIVETTA, MASSIMO D'ANTONIO, GIOVANNI ORSI, *op.cit.*, p.10

[359] CAMILLO EUCHERIO DE QUINTIIS, *Inarime, de Balneis Pithecusarum*, Prima edizione 1726, Traduzione a cura di RAFFAELE CASTAGNA, La Rassegna d'Ischia, Tipografia Punto Stampa, Forio, 2003

[360] «Sulla costa sud-orientale dell'isola d'Ischia, tra Punta del Lume e Punta Parata, si apre una grotta che, nel corso dei secoli, ha spesso cambiato di nome: *Grotta di Terra*, *Grotta di Bordo*, *Grotta del Tisichiello*, *Grotta del Mago*, *Grotta d'Argento*, *Grotta del Sole*.
Nel 1588 Giulio Iasolino la descrisse in questi termini: Dopo il promontorio delli Cefaglioli segue l'altro detto dell'*Aguglia* e fra questi due si vede una grotta, o speco grandissimo, e luogo molto orribile, nel quale si può entrare con fragate grosse e possono starvi più vascelli piccioli, fatto credo dalla Natura maravigliosamente".
La descrizione sveglia l'ironia di d'Ascia: Bisogna dire da ciò che ai tempi del Jasolino le fregate e i vascelli dovevano avere la dimensione di una barca di pesca, o che il Dottore Jasolino come medico di Monteleone poco si era curato veder mare ed osservar la portata delle fregate e dei vascelli.

D'Ascia, comunque, la chiama *Grotta di Terra*, nome che dà anche alla punta, detta per lo più promontorio della Guglia.
Nel 1930 in *Geologie der Insel Ischia* il Prof. Alfred Rittmann, dopo aver descritto il massiccio di trachite di Campagnano e il filone che si trova all'interno, scriveva: il dicco tra le pareti di sodalite-trachite molto resistente venne levato via dal mare, venendosi cosi a formare la caverna.
I pescatori, un tempo, vi si rifugiavano per ripararsi dalla pioggia e la chiamavano *Grotta del Mago*, perché, dicevano, avevano visto un vecchio gigantesco, con chioma e barba fluenti, seduto su una delle rocce della grotta. Sembra che si sentissero anche voci misteriose ed avevano, infatti, intravisto tre belle fanciulle. Generalmente, dopo la pioggia, la cattura del pesce riesce più agevole, ma i pescatori lo attribuivano all'aiuto di quel misterioso spirito benigno.
Fu, però, negli anni '30 che la grotta ebbe una certa celebrità, divenendo anche la causa di una disputa fra dotti. Da una parte, i professori Giovanni Platania, Mario Puglisi e l'ingegnere Nicola Ciannelli, dall'altra il Dottor Giorgio Buchner e il Professor Immanuel Friedlaender.
Nell'estate del 1932, infatti, i due professori tedeschi (in seguito, il regime li volle italiani), avvinti dal fascino della grotta, la esplorarono palmo a palmo e notarono nella parte di fondo un cunicolo, tagliato nella roccia e ostruito da massi. Nei giorni seguenti, fatti saltare i massi, s'ingolfarono con un sandolino nel cunicolo e, puntando le mani contro le pareti, riuscirono, nonostante l'oscurità, a far avanzare l'imbarcazione e si trovarono, dopo un tempo che sembrò senz'altro lungo, in una nuova grotta. "Attoniti per l'inaspettata scoperta, i violatori del mistero erano soprattutto incantati dalla fosforescenza argentea che faceva scintillare le loro mani in funzione di remi e la chiglia del battellino, accendendo bagliori diamantini negli spigoli delle rocce; ma non riuscirono a stabilire se questa fosforescenza fosse veramente l'unica sorgente luminosa da cui la visibilità derivava". I due scoprirono anche un altro cunicolo, "in fondo al quale suonava - ampliata dagli echi della caverna - l'onda della marea che sospingeva contro la costa lievemente degradante una piccola massa di ciottoli scintillanti (...)". La scoperta invoglia il can. G. Giuseppe Sasso, proprietario dei terreni sovrastanti, a valorizzare la spelonca e la galleria. Ottenuta la concessione governativa, compì alcuni lavori e costruì una passerella con ringhiera tra le due grotte, vi impiantò l'illuminazione per aumentare la visibilità, portò anche una zattera nella grotta. Fu, inoltre, costruita una scalea, tagliata nella roccia, "per accedere ad una grande terrazza messa sulla verticale della grotta", dove fu organizzato un servizio di ristorante. I giornali diedero notizia della scoperta; si distribuirono volantini con la descrizione della grotta e con cenni sulla leggenda del Mago. Fu Luigi Patalano che, per il riverbero argenteo della luce sull'acqua, la chiamò *Grotta d'argento* in opposizione anche alla Grotta Azzurra di Capri. Intitolò infatti un suo articolo per il "Corriere d'America" di New York: "La Grotta d'argento a Ischia". Il giornale pubblicò l'articolo il 24 settembre 1933 con il titolo, però, "La Grotta d'argento a Capri".
Trovandosi a villeggiare a Lacco Ameno, il prof. Mario Puglisi fece numerose visite alla grotta, in compagnia dell'ing. Nicola Ciannelli e ne trasse la convinzione che "quella fosse stata, in tempi preistorici, un tempio dedicato al culto solare". La forma, la disposizione, le inconfondibili caratteristiche che la grotta mostrava, lo confermarono sempre più nella sua opinione e, dopo aver segnalato il suo punto di vista alla Direzione dei Monumenti e Scavi di Napoli, espose il risultato delle sue ricerche in un articolo sul "Popolo di Roma" il 28 ottobre 1934-XIII. Sosteneva, in altri termini, che quella grotta fosse opera umana, adibita in tempi preistorici come luogo di culti magico-religiosi e, più precisamente, solari. Nello stesso anno Mons. Onofrio Buonocore pubblicava: *L'isola del sole* (Ischia) su "La Cultura" XV n. 178, in cui, dopo aver descritto la grotta, enunciava argomenti favorevoli alle ipotesi di Puglisi e trattava del bradisismo per convalidare, appunto, le vedute del professore.
La scoperta ebbe vasta risonanza anche all'estero e, in Germania, A. E. Roehrle, nel 1936 pubblicò: *Eine Sonnenkulstdtte aus vorhistorischer Zeit. Die "Crotta del Mago" auf lschia* (Un luogo destinato al culto del sole dei tempi preistorici: la Grotta del Mago di Ischia). L'opinione del prof. Puglisi fu anche sostenuta dal prof. Giovanni Platania ("La Grotta del sole"), ma contro di essa si schierarono il dott. Giorgio Buchner sul Bollettino di paletnologia italiana: *Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola d'Ischia* (Tivoli 1936-37) e il prof. Immanuel Friedlaender nel Bollettino della Società Geografica Italiana: *Sui bradisismi dell'isola d'Ischia e sulla grotta del*

Ritroviamo, dunque, il «mito della caverna», che come abbiamo visto nel capitolo precedente, spesso si fa portavoce di complesse sfaccettature, tra la visceralità delle sembianze antropomorfe viste come abissali profondità uterine. Le profondità della terra come naturale luogo della riproduzione, come incarnazione della fertilità e della femminilità, richiamano alla mente anche l'accorata declamazione di Giulio Iasolino che quando parla della mitica sepoltura di Tifeo dice: «che meraviglia sarà, se io mi metto, con tanto timore a trattar di materia tanto ascosa, ed in tutto riposta nelle viscere dell'antica madre?»[361].

Ecco che il mito di Tifeo, l'irrequieto gigante imprigionato sotto l'isola, si intreccia con quello della ninfa Inarime, nascosta in una grotta e intenta a versare metallo fuso nelle sorgenti d'acqua per accrescerne le proprietà[362], entrambi ispirati dai fenomeni del sottosuolo e dal loro manifestarsi.

---

*mago* (Roma, serie VII, vol. VIII, Gennaio 1938).
Secondo il prof. Puglisi, erano "due articoli dall'intonazione alquanto stizzosa e polemica", per il che si permise, nella sua risposta (La grotta del sole e i culti preistorici in Gli Abissi - Rivista di Speleologia e Geografia fisica, 1938) qualche frecciatina ironica soprattutto nei riguardi del prof. Friedlaender. Comunque, la polemica divampò fra quelli che sostenevano che la grotta fosse opera naturale, "fatica millenaria dei continui baci del mare", per esprimerci alla Buonocore, e fra quelli che sostenevano la tesi che la grotta, in origine naturale, fosse stata poi, nell'epoca neolitica, adattata a culti solari.
Ma quando una violenta mareggiata spazzò via tutte le impalcature e le condutture elettriche, distruggendo la zattera, anche la polemica a mano a mano si spense e la grotta ritornò nel suo oblio, calmo riparo per i pescatori in caso di pioggia. Nessuno più ha tentato di interpretare i petroglifici delle pareti né i diversi particolari di quella grotta, che fu allora definita importantissimo monumento della civiltà neolitica».
Cit. in www.larassegnadischia.it/argomenti/paesaggio/pages/grottamago.htm
Per approfondire le vicende riguardanti la «grotta misterica» UGO VUOSO, *Ischia esoterica. Pratiche magiche e una nuova religiosità*, Valentino editore, Casamicciola Terme, 2002, pp. 11-16; GIOVANNI PLATANIA, *La Grotta del Sole nell'isola d'Ischia*; MARIO PUGLISI, *La Grotta del Sole e i culti preistorici;* ALFONSO FRESA *I santuari solari di Ischia, Delo e Tebe*; si tratta di tre scritti di diversi autori pubblicati su La Rassegna d'Ischia n.1/1998, pp. 3-10

[361] GIULIO IASOLINO, *De' Rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa, hoggi detta Ischia*, I edizione 1588. L'opera è stata ristampata da Imagaenaria Edizioni, Ischia nel dicembre 2000, p. 7

[362] I miti dell'isola d'Ischia, ed in particolare quello del Gigante Tifeo, verranno descritti successivamente nel Cap. III.

## 3.2 CARATTERISTICHE CLIMATICHE

### 3.2.1 CLIMA E OROGRAFIA

Il clima prettamente mediterraneo dell'isola d'Ischia viene determinato dalla posizione geografica rispetto al continente e dalla morfologia interna che si configura come varia e mossa da un'orografia accidentata.

Posta lungo il versante occidentale della penisola italiana, l'isola si espone ai venti che soffiano da Ovest e che provengono dal mare, dominanti a latitudini intermedie. Inoltre risente del vantaggio della maggiore penetrazione del mare lungo la costa continentale.

Gli Appennini inoltre, riparano l'isola dai venti freddi continentali provenienti da nord-est e, contestualmente, non determinano la presenza di rilevanti perturbazioni atmosferiche essendo situati ad una notevole distanza.

Per quanto riguarda la morfologia, il rilievo, pur raggiungendo quote modeste, si articola variamente favorendo la circolazione dell'aria locale e causando interessanti fenomeni di differenziazione nelle precipitazioni.

La conformazione orografica complessiva, è infatti, quella di un cono il cui apice è rappresentato dalla punta del monte Epomeo (789 m) e da una serie di colli isolati, dossi e pianori che sono distesi lungo i suoi pendii. Queste presenze vanno a costituire un territorio che si caratterizza in modo molto vario sui diversi versanti: il territorio di Forio si presenta piuttosto ripido sulle pendici del monte e con una vasta piana sul livello del mare circondata dai promontori di Punta Caruso e di Punta Imperatore; la costa sud-ovest è alta e scoscesa e cinge il ripiano formato dall'antico cratere di Campotese; a sud la costa ridiventa bassa per un chilometro e mezzo definendo la spiaggia dei Maronti mentre si rifà alta e scoscesa toccando i 400 mt con il monte Vezzi. Il territorio ritorna ad essere più pianeggiante con la costa nord-orientale caratterizzata dal cratere immerso dal quale, nel secolo scorso si è ricavato il porto d'Ischia. Una condizione orografica, dunque, già molto varia che viene maggiormente movimentata da una fitta rete di solchi a fondo alluvionale, detti comunemente «cavoni». Tale condizione orografica influenza notevolmente il clima, molto particolare dell'isola, e ne determina la lussureggiante vegetazione, tanto da far dire Cristoforo Mennella, insigne studioso isolano, che questa sembra «un'isola

esotica fuori posto[363]». Difatti se paragonata a qualunque delle condizioni climatiche dei vicini centri costieri, siano essi campani o laziali, si rileva sempre un notevole scarto a favore dell'isola d'Ischia e della vicina isola Procida, sia in merito a temperature che a venti, piogge e umidità.

Cristoforo Mennella, condusse uno studio accuratissimo negli anni Cinquanta, pubblicato in «Ischia, gemma climatica d'Italia», e utilizzando un metodo sperimentale che comparava l'isola con altre località italiane simili e attraverso l'interpolazione dei dati, determinò, con accettabile approssimazione, temperatura media, media delle massime, media delle minime ed escursione termica per la zona nord-occidentale dell'isola, più vicina al golfo partenopeo. Lo studio concludeva che, per ogni periodo dell'anno, la temperatura, per quanto riguarda questa zona, si presentava almeno di un grado più favorevole (+1,5°C in inverno e -1°C circa in estate), rispetto alla vicina città di Napoli[364].

L'azione moderatrice del mare, di cui l'isola fruisce più della città, è il fattore che determina la maggiore mitezza del clima ischitano.

Partendo, dai dati così ricavati per Ischia Porto, lo studio passava alla formulazione degli stessi dati per gli altri versanti dell'isola. Attraverso la comparazione con quelli delle prospicienti isole pontine, si ricavò un ulteriore scarto di un grado e mezzo a favore delle temperature medie della zona di Forio rispetto al versante ischitano.

Per quanto riguarda le precipitazioni, per determinare le medie mensili e annue, lo studioso ricorse allo stesso metodo per interpolazione. I risultati ottenuti evidenziarono interessanti fenomeni di distribuzione delle piogge su Ischia, sia in riferimento ai diversi versanti dell'isola stessa, sia rispetto alle altre isole dei Campi Flegrei. Dall'esame dei dati risulta infatti che la stazione di Ischia Porto con i suoi 985mm annui di pioggia supera la media delle stazioni napoletane (Napoli città 919mm; Napoli Capodimonte 881mm), costituendo un'eccezione anche nei confronti

[363] CRISTOFORO MENNELLA, *Ischia gemma climatica d'Italia*, Ed. I Quaderni dell'isola verde, Ischia, 1956, p. 41

[364] I dati a cui si fa riferimento dedotti dallo studio di CRISTOFORO MENNELLA, *op. cit.,* risalgono agli anni Cinquanta. Dal confronto con dati più moderni, ma non dal valore ufficiale, notiamo il persistere della condizione descritta: a Napoli si registrano medie di 4°C nel mese di gennaio e 30°C in agosto; ad Ischia invece la temperatura minima, registrata sempre nel mese di gennaio è stimata di 7°C, mentre quella massima estiva di 29°C. Notiamo, dunque che lo scarto per quanto riguarda il periodo estivo è sempre di -1°C, mentre lo scarto invernale sarebbe passato da +1.5°C a +3°C

delle isole Ponziane (Ponza 632mm, Ventotene 619mm), dei Campi Flegrei (Pozzuoli 662mm) e come si vedrà delle altre stazioni dell'isola stessa[365].
È noto come tra le cause che determinano i particolari caratteri di un regime pluviometrico, oltre all'esposizione, la distanza dal mare, la direzione dominante e l'altitudine, vi sia la configurazione del rilievo. In genere i rilievi di una certa importanza, interrompono il corso dei vapori, causando abbondanti precipitazioni sui versanti sopravvento e minime su quelli sottovento. Tenuta presente, dunque, la posizione a ridosso dell'Epomeo della stazione di Ischia Porto, non si spiegherebbe l'eccezionale piovosità in essa registrata se non rilevando come la modesta altura di forma subconica non sia tale da determinare il processo di condensazione delle nubi spinte dai venti di sud ovest e sud est, ma solo di produrne il sollevamento. La condensazione, quindi, raggiunge il suo massimo sviluppo sulla verticale del rilievo e subito dopo, producendo le maggiori precipitazioni sul versante N-NE di Ischia, al di sopra dell'isola, cioè sul mare, e in maniera attenuata nella vicina isola di Procida. Questo fenomeno giustifica una media annua così elevata e superiore non solo a quella delle altre isole, ma dello stesso continente, mentre, in genere le piogge aumentano a mano a mano che dal mare si procede verso la terraferma. Si spiega così anche la media annua di Procida (745mm), relativamente elevata quando si pensa alla sua piccola estensione, alla mancanza di rilievi e dall'uniformità della sua morfologia[366].
Particolarmente, questo fenomeno di inversione pluviometrica chiarisce i regimi ben differenziati che hanno luogo sull'isola stessa, con medie più elevate sul versante settentrionale e nord orientale, sottovento rispetto ai venti portatori di pioggia, e con medie via via più basse sui versanti meridionale, sud-occidentale e sud-orientale che pure sono sopravvento rispetto allo scirocco e al libeccio.

---

[365] I dati riportati fanno riferimento allo studio svolto negli anni Cinquanta dello scorso secolo da CRISTOFORO MENNELLA, *op. cit.,* pp. 92 -103, in uno studio più recente M. RICCIARDI, R. NAZZARO, G. CAPUTO, A. DI NATALE, G. VALLARIELLO, *La flora dell'isola di Ischia (Golfo di Napoli),* Webbia 59(1): 1-113, 2004, p. 5, sono riportati dati più aggiornati riguardanti le precipitazioni, ma essi riguardano solo l'isola d'Ischia, pertanto non è possibile un confronto diretto con altri dati inerenti la terraferma e le isole pontine. Tuttavia gli autori, pur riportando una media annua di 891mm e quindi inferiore rispetto a quella calcolata da Cristoforo Mennella (985mm), evidenziano che «Le precipitazioni medie sia annuali che mensili presentano anche esse valori più elevati rispetto alla fascia costiera. Tale maggiore piovosità è particolarmente accentuata nei mesi autunnali e invernali durante i quali le precipitazioni si mantengono, in media, sempre al di sopra dei 100 mm con un massimo di 174,3 mm in dicembre».

[366] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 18

Dunque le correnti umide provenienti da sud, vengono sollevate dalla presenza del monte e completano la condensazione sull'altro versante determinando precipitazioni più abbondanti di circa un terzo, mentre la zona meridionale, si attesta su valori più prossimi a quelli della terraferma.
Interessante è la carta delle isoiete (curve chiuse che indicano aree interessate dalla stessa quantità di precipitazioni), delineata dallo stesso Cristoforo Mennella che mostra come tali curve, di forma ellittica per la proiezione orizzontale del sollevamento dei vapori operata dalla sopraelevazione subconica dell'Epomeo, si incontrano su due assi diretti da SO a NE e da SE a NO e come quelle più vicine agli assi delimitano fasce di maggiore piovosità[367].
Ancora più interessante, per l'anticipo sui tempi, è il piano che lo studioso appronta e suggerisce per il recupero e il riutilizzo dell'acqua piovana ad usi agricoli, recuperando una abitudine degli isolani di qualche secolo addietro. Come si vedrà più avanti, quando si parlerà dell'architettura rurale di Ischia, la cisterna, fin da tempi antichissimi, era sempre stata considerata un accessorio fondamentale per qualsiasi abitazione, e non si trova «casa di pietra» che non ne possegga almeno una.
Lo studio di Cristoforo Mennella, resta tutt'oggi il più esauriente studio climatologico sull'isola d'Ischia e non si limita all'elaborazione di dati riguardanti la temperatura e le precipitazioni, ma continua occupandosi dell'umidità dell'aria e della pressione atmosferica utilizzando sempre lo stesso sistema sperimentale di deduzione dei dati attraverso la comparazione con quelli rilevati dalle varie stazioni meteorologiche. Anche per questi elementi i dati dedotti risultano, pur nella varietà di ogni versante, sempre favorevoli a qualsiasi attività umana più che in altre zone costiere della nostra penisola.
Poiché manca un'idrografia superficiale, l'umidità dell'isola è essenzialmente in rapporto con la presenza del mare e con il soffiare dei venti apportatori di vapore acqueo. I vapori più alti dell'umidità assoluta si registrano nei mesi estivi di luglio ed agosto (rispettivamente 15.4 e 15.6 i valori medi) quelli più bassi nei mesi invernali

[367] Le zone delineate dalla carta delle isoiete di Cristoforo Mennella sono:
1) Zona di SO (Panza-Succhivo) e di S (S.Angelo) con 700mm annui di pioggia;
2) Zona di Forio e di Campagnano con 750mm annui;
3) Zona di Lacco Ameno, Barano e Serrara Fontana con 800-850mm annui;
4) Zona orientale di Casamicciola con 900mm annui;
5) Zona di Ischia Porto con 985mm annui;
6) Zona di Buceto con 1000-1050mm annui
Dati tratti da CRISTOFORO MENNELLA, *op. cit.,* p. 127

di gennaio e febbraio (rispettivamente 6.5 e 6.6 valori medi). La media annua assoluta è di 10.6 mm. La variabilità è notevole in settembre, ottobre e marzo, limitata in novembre. Quanto all'umidità relativa il massimo si verifica in ottobre (73%), il minimo in luglio-agosto (62-63%), la media annua dell'umidità relativa è di 67%. La pressione atmosferica è in genere stabile nei mesi estivi, cioè da giugno ad ottobre, e instabile nei mesi da novembre a maggio. Il minimo principale si verifica in aprile (759.8), minimi secondari cadono in luglio e dicembre (761.4 e 762.0). La più bassa pressione in aprile non coincide, dunque, con il mese di maggior piovosità che è ottobre, e ciò avviene poiché i periodi di depressione di quest'ultimo mese sono di breve durata, ma con piogge molto intense, e alternati a più lunghi periodi di alte pressioni[368].

Circa la frequenza dei venti nell'isola è notevole la prevalenza per Ischia Porto e ver il versante nord orientale, del vento di maestrale (NO) nei mesi da marzo ad ottobre, mentre lo scirocco (SE) prevale da settembre a dicembre insieme al vento di mezzogiorno (S). Tra novembre e dicembre si ha il maggior numero di calme, essendo ormai caduto il regime di brezze estivo, dovuto ad eccessi termici ed accentuato dall'orografia accidentata che favorisce la circolazione d'aria locale. Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo soffia prevalentemente la tramontana (N)[369].

Raramente cade la neve sulle zone basse dell'isola, ogni quattro-cinque anni forse, ma sulle alture dell'Epomeo e nelle vicine località a più di 500 metri di altitudine ogni anno, o quasi, nei mesi di gennaio e febbraio è probabile che si verifichi almeno una nevicata.

Significativa, a questo proposito, è l'esistenza di grandi fossi sul pianoro della Falanga (550m) in cui, fino agli inizi del secolo scorso si raccoglieva la neve per ricavarne giacchio da vendere[370]. La neve sull'Epomeo raggiunge, salvo annate eccezionali come quella del 1956 e più recentemente del 2010 e del 2017, uno spessore massimo di 10-15 centimetri, con una durata media di due giorni. È raro che

[368] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 19

[369] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 20

[370] Delle «fosse della neve» e dei «nevaioli» si parlerà in seguito, a proposito dei rifugi scavati nel tufo che venivano utilizzati come riparo durante lo svolgimento di tale attività stagionale. Si veda Cap. V.

nevichi più di una volta nel corso dello stesso inverno, e di solito ogni nevicata dura solo poche ore.

Nel complesso il clima di Ischia ha favorevoli caratteri particolari, quali una notevole mitezza invernale ed una maggiore mitigazione delle temperature estive, per quanto riguarda i valori termici; precipitazioni sufficienti o addirittura abbondanti su alcuni versanti e condizioni anemologiche ottime. Tutti questi fattori influiscono positivamente sull'agricoltura, che tradizionalmente è stata la fonte dell'economia isolana prima dell'avvento del turismo di massa. Al tempo stesso anche lo sviluppo dell'industria turistica è stato certamente favorito da queste privilegiate condizioni climatiche che rendono piacevoli i soggiorni non solo nei mesi prettamente estivi, ma anche in aprile e maggio e soprattutto in settembre ed ottobre.

I fattori climatici principali, asciuttezza estiva e piogge mal distribuite, uniti alla permeabilità del suolo vulcanico e soprattutto alla ridotta superficie di raccolta, si traducono nella mancanza di una vera idrografia superficiale nell'isola. La concentrazione delle piogge nei mesi autunnali provoca tuttavia, in talune zone dove domina la morbida coltre di tufo detritico misto ad argille e marne, la formazione di piccoli corsi d'acqua dalla portata scarsa e dalla breve durata di due o tre giorni l'anno, che si potrebbero paragonare a piccole fiumare. Essi scorrono con violenza sul fondo delle cave, sui versanti settentrionale e meridionale dell'isola, trascinando ciottoli e fanghiglia.

Maggiore importanza ha invece, grazie alla permeabilità del suolo vulcanico e all'esistenza in alcune zone di strati d'argilla ad esso sottostanti, l'idrografia sotterranea. Oltre alle sorgenti termali, di cui già si è parlato, essa dà vita ad alcune sorgenti di acqua fredda potabile che scaturiscono appunto là dove l'acqua piovana incontra uno strato impermeabile di argilla. Le sorgenti di acqua potabile, non mineralizzata né riscaldata, sgorgano in genere ad una quota superiore ai 400 metri e la loro portata varia a seconda delle stagioni, toccando il massimo in primavera.

La portata media complessiva di queste sorgenti è di 170 litri al minuto, ovvero 89.000 metri cubo l'anno, che sommati agli 814.000 metri cubi delle sorgenti termali, costituiscono il 4% delle precipitazioni annue[371].

[371] Nel 1944 Mario Caccioppoli, geometra dirigente del Servizio idrico alle dipendenze dell'Ente per la Valorizzazione dell'Isola d'Ischia, antecedentemente alla realizzazione delll'acquedotto sottomarino, redasse un accurato studio in merito alle acque fredde potabili., cit. in DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 21

Il più importante gruppo di sorgenti è quello che sgorga dal bacino imbrifero di Buceto, a nord est dell'Epomeo, al quale appartengono nove fonti. Le più importanti sono la Militare, che è anche la più alta dell'isola (470m), la Municipale (420) e la Pozzale, che servivano prima della costruzione dell'acquedotto sottomarino (1958), le Terme Militari e il comune di Ischia, come del resto il loro nome suggerisce. Altre piccole sorgenti dello stesso bacino sono quelle di Cava Ervaniello, Piesco e Fontana che fornivano l'acqua al comune di Casamicciola.
Al di fuori del bacino di Buceto sgorgano anche atre sorgenti.
Da ricordare è quella del Pisciariello che sgorga a soli dieci metri dal mare, a Lacco Ameno, fornendo acqua subtermale e semiminerale, purtroppo oggi non più utilizzata[372].
Nel versante meridionale dell'isola la sorgente del Ciglio serviva il piccolo abitato omonimo e la sorgente di Nitrodi, nella Cava del Ponte, sebbene minero-termale, veniva un tempo adoperata per usi domestici dagli abitanti di Buonopane e delle zone vicine. Sorgenti minori sono al Pantano nei pressi di Serrara, a Succhivo e a Panza, e qua e là sui fianchi dell'Epomeo, con portate molto modeste e spesso completamente asciutte d'estate.

### 3.2.2 VEGETAZIONE E FAUNA

Osservando l'isola, la cosa che colpisce maggiormente è il "suo verde" che si presenta con giochi di sfumature caratterizzando la morfologia dell'intero territorio isolano. Non è un caso dunque che ad Ischia sia stato affibbiato l'appellativo, sempre valido, di «isola verde». Alcuni sostengono che furono i primi visitatori, incantati dalla quantità di vegetazione che ricopriva l'intero territorio, ad assegnare questo soprannome, altri ritengono, invece, sia da ricercare nell'abbondante tufo verde, che solo qui si trova. Una ragione non esclude l'altra pertanto possono essere ritenute comunque valide.
È la fertile natura vulcanica, unita ad un microclima eccezionale che ha dato origine ad un vero e proprio giardino nel centro Mar Tirreno.
Interessante è notare come, la flora dell'isola, in passato, oltre ad essere oggetto dell'attenzione di numerosi floristi della scuola napoletana[373], ha anche suscitato la

[372] GIOVANNI CASTAGNA, *Antiche sorgenti. Il Pozzillo del Lacco,* La Rassegna d'Ischia n.5/2011, pp. 41-45

curiosità di quanti ne hanno parlato per altre situazioni, come quelle storiche e termali. In questi scritti l'isola si configura spesso come un unico grande giardino. Già Giulio Iasolino parlando di Ischia, così si rivolge al lettore: «vedrà con infinita meraviglia che quest'isola contiene quasi, come un piccolo giardino, tutte quelle circostanze et compartimenti, che contiene l'universal giardino di tutta la terra» e l'osservatore «non altramente potrà contemplare l'artificio, et l'architettura di questo piccolo giardino, fabricato et dipinto dal sommo Architetto[374]». Questa idea di microcosmo, emblema rimpicciolito e ideale osservatorio di una realtà terrestre concepita come organizzata da Dio non è certo originale del medico calabrese, che risente dello spirito bucolico del suo tempo e che animerà anche la descrizione di alcuni luoghi di Ischia. Tuttavia è singolare che due secoli dopo lo stesso concetto sia espresso con toni pressoché analoghi da George Berkeley che, nel 1717 soggiornava sull'isola. Il filosofo definisce Ischia «epitome di tutto il mondo», perché nel suo perimetro essa contiene come un microcosmo una incredibile varietà di paesaggi, aggiungendo che «i frutti esposti dappertutto senza recinzioni rendono il paese, a guardarlo, simile ad un grande giardino […][375]».

Il poema latino *Inarime seu de balneis Pithecusarum* (1726) di Camillo Eucherio De Quintiis contiene anch'esso riferimenti alla fertilità della terra e alla conseguente produzione agricola; l'autore, dopo aver elogiato i vini ischitani, passa in rassegna

---

[373] Tutte le principali opere di MICHELE TENORE (TENORE, 1811-38; 1823; 1831; 1833; 1835; 1842) trattano delle piante dell'isola e in particolare una breve nota che ha come oggetto specifico la flora di Ischia (TENORE, 1858).
«Opera fondamentale di riferimento, e per molti versi tuttora attuale, sul popolamento floristico ischitano, resta il prezioso e analitico contributo che GIOVANNI GUSSONE (1855) elaborò sulle piante dell'isola dove operò per conto della Reale Casa di Borbone negli anni compresi tra il 1830 e il 1854. Numerosi sono anche i riferimenti e le note critiche relative a piante di quest'area insulare che BÉGUINOT (1905) inserì nella pregevole monografia da lui dedicata alla flora delle isole ponziane e napoletane. Un ulteriore, anche se frammentario, contributo alla conoscenza della flora dell'isola è rappresentato poi da alcune brevi note, frutto di visite sporadiche da parte di botanici interessati al suo popolamento vegetale e, più spesso, al ritrovamento e allo studio di alcune entità rare presenti sull'isola (BOLLE, 1865; MATTEUCCI, 1891; MARTELLI & TANFANI, 1892; PAMPANINI, 1911; MEROLA, 1957; SARFATTI, 1957; AGOSTINI, 1959; CAPUTO & DE LUCA, 1968-69)».
Cfr. M. RICCIARDI, R. NAZZARO, G. CAPUTO, A. DI NATALE, G. VALLARIELLO, *op. cit*., p.8

[374] GIULIO IASOLINO, *op.cit.,* p.32

[375] GIORGIO VUOSO, *Ischia negli scritti del filosofo inglese George Berkeley*, Ricerche, Contributi Memorie Atti del Centro di Studi su l'Isola d'Ischia relativi al periodo 1970 – 1984 Volume II, p.6

tutti prodotti che il contadino «mette nei capaci canestri[376]». Dedica ampio spazio alla coltivazione del frumento, che stando a quanto dicevano Giulio Ialosolino e Strabone, suoi riferimenti, un tempo doveva essere molto più abbondante. «L'isola pur al presente è ferace di frumento, però gli agricoltori curano poco questa semina, per non rinunciare, occupando il suolo per il frumento, all'abbondanza del vino da cui gli abitanti ricavano grande ricchezza[377]». Ciò che questi autori ci restituiscono è un quadro del paesaggio isolano nel XVIII secolo, che appariva contraddistinto da una «selvaggia e bella varietà» per la mescolanza di colline e di valli, gole profonde e coste frastagliate, campi coltivati e boschi. Ciò che maggiormente colpisce il filoso inglese sono le colline, coperte di vigne, «delle quali Voi non immaginereste che prodigiosa abbondanza ce n'è[378]».

Oltre ai frutteti, dunque, caratterizzavano significativamente il territorio i campi di grano e soprattutto i numerosi vigneti, essendo la viticoltura la principale risorsa agricola di Ischia[379]. Tali aspetti, sebbene depauperati, permangono tuttora in alcune località, nonostante lo sviluppo turistico abbia sicuramente contribuito a mettere in crisi ulteriormente un'economia agricola già in difficoltà dalla seconda metà del secolo XIX e sebbene alcune aree precedentemente coltivate a vigneto, come ad esempio il pianoro della Falanga, siano state trasformate in boschi. Qui, infatti, dove un tempo si coltivavano le viti, si trovano oggi fitti castagneti, da cui si ricavano i cedui per sostenere le viti. Ma quello della Falanga è un caso particolare, perché in generale i castagneti, così come le pinete, presenti sull'isola sono il frutto dell'azione dell'uomo, che però è intervenuto significativamente a modificare la macchia mediterranea originaria.

Il castagno (*Castanea sativa* L.) si diffonde tra i 100 e i 700 metri: alle quote più basse, fino ai 250 metri, si sviluppa qua e là tra i vigneti; oltre costituisce una fascia densa ed ininterrotta. Vigorosi boschi di castagno crescono arroccati intorno ad

---

[376] CAMILLO EUCHERIO DE QUINTIIS, *op. cit.* in RAFFAELE CASTAGNA, *La letteratura della flora dell'isola d'Ischia*, La Rassegna d'Ischia n.1/2001, p. 6

[377] *Ibid*

[378] GIORGIO VUOSO, *op. cit.,* p.6

[379] Alla viticoltura, e alla conseguente produzione e vendita del vino, verrà dato ampio spazio nel Cap III, Vedi p.

antichi crateri, a volte accompagnati da acacie, soprattutto sul versante settentrionale e orientale, meno favorevole alla coltivazione della vite. Nella regione sud-orientale, ritroviamo il castagno, sulle colline di Monte di Barano tra i 150 ed i 200 metri e di Monte Vezzi dove si estende tra i 170 e i 370 metri sul versante volto a nord che riceve poco sole, mentre sul versante volto a sud sud-est cede il posto al vigneto intorno ai 350 metri. Sul versante occidentale, invece, dove prevalgono nettamente i terrazzamenti vitati, il castagno è presente a tratti ed è spesso accompagnato da alberi autoctoni o introdotti. Come elementi autoctoni si annoverano il nocciolo (*Corylus, Ulmus minor* Miller), e diverse specie di querce (soprattutto *Quercus robur* L.) e roverella (*Quercus pubescens*). Tra gli elementi arborei introdotti vi è la nordamericana robinia (*Robinia pseudacacia* L.), spesso causa di danni. A quote più elevate di questo stesso versante il castagno inizia ad infittirsi con il bosco della Falanga che gira poi verso nord, continuando verso Lacco Ameno e Casamicciola, cingendo la parte sommitale del Monte Epomeo. «Il castagno è stato fortemente favorito dall'uomo a scapito di boschi di caprini, querce e frassini. Oggi ad Ischia, come altrove in Italia, si assiste ad un forte deperimento del castagno, dovuto a gravi malattie che lo colpiscono ed in qualche misura anche dal decadimento del valore economico di suoi frutti. Inoltre in concomitanza dal cambiamento del tipo di economia della popolazione ischitana, sono state abbandonate le laboriose pratiche colturali indispensabili al mantenimento dei castagni da frutto e si è avuta la conservazione del ceduo, oppure la sostituzione con conifere o, dove possibile, con la vite ed alberi da frutto»[380].

Attualmente la superficie boscata di Ischia, circa 800 ettari è comunque prevalentemente occupata da cedui di castagno, che insieme a querceti e macchia mediterranea, coprono, con circa 738 ettari, il 92% dell'area complessiva. Il restante 8%, circa 58 ettari, è lasciato alle pinete[381].

Pini marittimi (*Pinus pinea* L. detti anche comunemente pini da pinoli) e in numero minore pini di Aleppo (*Pinus halepensis* Mill*.)* formano ampi boschi lungo la colata

[380] GIUSEPPE SOLLINO, *Ischia verde. Itinerari ecologici e botanici,* Valentino Editore, Casamicciola Terme, 2004, p. 115

[381] La superficie boscata complessiva di circa 800 ettari è di proprietà pubblica per ettari 721 pari al 90%, di proprietà privata ettari 75 pari al 10%. Ed è così suddivisa nei diversi comuni: Casamicciola Terme 227 ha, pari al29%; Barano 206 ha, pari al 27%; Ischia 132 ha, pari al 16%; Forio 124 ha, pari al 15%; Serrara Fontana 82 ha, pari al 10%; Lacco Ameno 25 ha, pari al 3%. Cft. GIUSEPPE SOLLINO, *Il verde nell'isola d'Ischia. Le pinete*, La Rassegna d'Ischia n.1/2006, p. 29

dell'Arso; sulla collina del Castiglione, sulle lave antiche del Fondo dell'Oglio; alla Maddalena, sul Rotaro; a Zaro, soprastante la Baia di San Montano; nel bosco di Pietra Marina, alle falde del Monte Vezzi. «Le prime pinete impiantate nell'isola d'Ischia risalgono alla metà del XIX secolo. Fu il botanico Giovanni Gussone, medico personale di Ferdinando II di Borbone, che scelse di impiantare il pino domestico (*Pinus pinea L.*) nell'area costiera del Comune di Ischia che al tempo si presentava arida e senza vita in conseguenza dell'ultima eruzione che aveva flagellato l'intera isola. A proposito così scrisse Norman Douglas: «Un flusso di lava, denominato *Arso* o *Cremato*, scese dalla montagna al mare nel 1301/02. La via che percorse ora è distinguibile dai pini che coprono le pietre; essi sono stati piantati soltanto dopo il 1850; diversamente da altri flussi di lava che prima o poi cedono all'avanzata della vegetazione, questo luogo è rimasto per cinque lunghi secoli una macchia nel paesaggio, una sterile desolazione, refrattario ad ogni tentativo di coltura. Con l'avvento dei pini tutto è cambiato.

Un giardino naturale con percorsi labirintici, una meraviglia di gusto e di paziente lavoro, copre una parte di questa zona una volta arida. Ancora dominano le pietre bruciate in mostruose contorsioni di pinnacoli e di forre e le loro masse lacerate, verniciate con il lichene grigio-rosato, si contorcono in atteggiamenti minacciosi dei demoni terrestri che serrano i pugni e rifiutano di rendere il loro antico impero. Ma stanno già per essere inghiottiti ed i loro giorni sono contati. Dove altre piante non hanno attecchito, si sono insediati i pini[382]».

Questa specie di conifera si adatta molto bene ai suoli vulcanici e si presenta maestosa e imponente grazie all'ampiezza della sua chioma, così la facile acclimatazione da un lato e il suo pregio estetico paesaggistico dall'altro hanno fatto sì che dato il buon esito del primo impianto ad esso ne seguissero molti altri.

L'abbondante vegetazione che caratterizza l'«isola verde» è dunque costituita prevalentemente da vigneti e da boschi di castagni e di pini, oltre che dalla caratteristica macchia mediterranea.

«La presenza dell'uomo e l'attività agricola portarono nel corso dei secoli a sostituire la macchia con i vigneti e in parte con formazioni forestali di maggior pregio quali le

---

[382] NORMAN DOUGLAS, *Isole d'estate. Ischia e Ponza*, Guida editore, Napoli 1985, p. 57

pinete e i castagneti[383]». Ma in tempi remoti, deve essere stata «proprio la macchia mediterranea e la formazione forestale, che formava quasi un unico mantello verde, a colpire i diversi popoli che hanno frequentato l'isola, a partire dagli Eubei che nell'VIII secolo a. C. vi fondarono la prima colonia della Magna Grecia e la chiamarono *Pithecusa*»[384]. In passato Ischia doveva presentare una macchia mediterranea estremamente fitta costituita da scuri lecceti, querceti, presenti soprattutto nelle zone più umide e da pini mediterranei spontanei.

L'azione dell'uomo è stata dunque rilevante nella determinazione del paesaggio vegetale attuale a causa dell'avvenuta sostituzione di colture spontanee sia con colture prettamente agrarie (viti, olivi, ortaggi, alberi da frutto), sia con colture comunque utili a fini agricoli (castagno ceduo). A questo poi va aggiunto, il ruolo avuto, negli ultimi decenni dall'industria turistica, che ha profondamente segnato ampie zone di verde, sottraendo alla natura notevoli porzioni di territorio, soprattutto nelle aree costiere.

Ciò nonostante, la rigogliosa vegetazione continua ad essere una caratteristica saliente dell'isola, e seppur ridotta dall'edificazione dissennata, costituisce ancora un importante patrimonio; così nelle località più calde e più aride, «la macchia mediterranea ancora domina e ciò anche grazie alle condizioni microclimatiche molto favorevoli che ne hanno permesso lo sviluppo e la conservazione[385]»

In una struttura geologica e idrogeologica così varia, la natura ha regalato all'isola molte forme vegetali, tutte meritevoli di interesse, che si sviluppano a seconda del microclima, della consistenza dei suoli e della posizione più o meno distante dal mare. Notevoli sono alcune specie la cui esistenza è in relazione con l'attività fumarolica, diverse sono le specie rare, mentre solo in qualche sporadico caso si può parlare di vere e proprie specie endemiche.

Le aree litorali rocciose sono caratterizzate da vegetazione sia xerofila che alofila, quindi piante di tipo arbustivo adattate a vivere in ambienti caratterizzati da lunghi periodi di siccità (xerofilo dal greco *ξηρος*, «secco» e *φυτον*, «pianta») e piante

[383] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 22 ricorda come la macchia mediterranea che cresceva vigorosa sul fianco settentrionale del Rotaro venne sdraticata nel 1932 ad opera della Milizia Forestale e sostituita con pini.

[384] GIUSEPPE SOLLINO, *op. cit.,* (2006), p. 29

[385] PATRIZIA DI MEGLIO, *Ischia. Natura, cultura e storia*, Imagaenaria Edizioni, Ischia 2015 p. 30

hanno dovuto adeguarsi alla notevole e sempre costante azione della salinità apportata dei venti marini. «Arroccati sui pendii tufacei e sulle balze trachitiche che arrivano fino al mare, colpiscono per la loro vitalità gli splendidi elierisi e gli spinosi fichi d'India. I loro fiori, unici, insieme alle agavi, ai coloratissimi mesembriantemi e alle piante d'aloe conferiscono un tocco di atmosfera esotica ad un'isola che solo geograficamente si trova lontano dai tropici[386]». Tra queste le specie più diffuse sono: l'assenzio aromatico (*Artemisia arborescens*), elicriso dei litorali (*Helichrysum litoreum*), il finocchio marino (*Crithmum maritimum*), la rara statice di Ischia (*Linonium inarimense* Guss), una pianta di piccole dimensioni che fu scoperta dal botanico napoletano Giovanni Gussone mai più trovata in nessun'altra parte del mondo, l'erba cristallina (*Mesembryanthemum nodiflorum*) unica specie autoctona in Europa di questo genere, timelea barbosa detta comunemente anche spazzaforno (*Thymelaea hirsuta*) e il rosmarino (*Rosmarinus officinalis*). Queste ultime tre specie si diffondono particolarmente sul versante meridionale dell'isola. Le specie ornamentali sono maggiormente presenti nelle zone in cui l'influenza dei flutti è inferiore: la violaciocca (*Matthiola incana*), la cosiddetta barba di Giove (*Anthyllis barba-iovis*) e il garofano delle rupi (*Dianthus rupida* Ten.). La ginestra odorosa (*Spartium junceum* L.) cresce nelle zone più riparate come talvolta anche l'euforbia arborea (*Euforbia dendroides* L.).

Lungo le aree costiere caratterizzate dalla presenza di arenili, troviamo invece, soprattutto piante alofile, tra cui: la cosiddetta euforbia delle spiagge (*Euforbia paralis*), il cardo marino detto anche il cardo di sabbia (*Eryngium maritimum*) e la barbatella o erba stella (*Plantago coronopus*)[387].

Nei terreni più fertili, meno esposti al vento e ancora "vergini" dagli interventi deleteri dell'uomo, sono ampiamente diffusi il corbezzolo (*Arbutus unedo*) e il leccio (*Quercus ilex* L.).

I lecci risultano particolarmente diffusi sul promontorio di Zaro e, tra le pinete costiere dell'Arso, associati da elementi arborei sempreverdi.

Altre specie tra le più diffuse e tipiche che compongono la macchia dell'isola sono: il mirto (*Myrtus communis*), l'erica arborea detta anche «scopa da bosco» (*Erica arborea*), il lentisco (*Pistacia lentiscus*) e diverse specie di cisto.

---

[386] GIUSEPPE SOLLINO, *op. cit.,* (2004), pp. 111

[387] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 22; GIUSEPPE SOLLINO, *op. cit.,* (2004), p. 112

Le radure sono molto rare e questo determina l'assenza della flora mediterranea primaverile. Si individuano invece diverse specie lianose, che si associano a quelle arbustive, per ragioni di sostegno, difesa e protezione, tra cui l'asparago selvatico (*Asparagus acutifolis*) che viene usato dai fiorai come erba decorativa e la robbia o rubia selvatica (*Rubia tinctorum*) denominata dagli abitanti dell'isola "rova". Dalle radici questa piccola pianta erbacea si ricava un colore rosso con cui si usa tingere le uova per Pasqua, secondo antica usanza di origine greco-ortodossa, acquisita dalla tradizione popolare ischitana[388]. Altre specie lianose sono la salsapariglia nostrana (*Similax aspera* L.) e l'edera (*Hedera helix* L.) che si ritrovano soprattutto al di sopra della baia di S. Montano dove si è formato un tipo di bosco misto a prevalente struttura xerofila: permangono gli elementi della macchia e, insieme ai soliti arbusti, si rinvengono diverse specie di querce, cui si accompagnano il nocciolo (*Corylus avellana* L.) e l'orniello (*Fraxinum ornus* L.)

«Nei terreni costituiti da detriti di falda, cioè nelle fiancate ripide o pianeggianti in fondo a piccole valle o depressioni, nelle aree scoperte che si intercalano alla macchia e fino ai terreni rimaneggiati e poi abbandonati dall'uomo, si rilevano prati erbosi di minuscole proporzioni, colorati spesso in primavera da anemoni e ciclamini[389]».

Folte Felci crescono nelle zone che presentano un substrato umido e con esposizioni a nord. Tra queste la cedracca (*Ceterach officianarum* Willd.), adianto nero (*Asplenium adiantum nigrum*), il capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*) e la minuscola selaginella denticolata (*Selaginella denticulata* L. Spring). «In settori con caratteristiche identiche alle precedenti, ma vicini a sorgenti o con substrato tufaceo è possibile rinvenire l'equiseto ramosissimo (*Equisetum ramosissimum* Desf.) e il ranuncolo favagello (*Ranunculus ficaria*) [390]».

Tra le specie tropicali e subtropicali che trovano le condizioni adatte a vegetare presso le fumarole dell'isola troviamo alcune stazioni di piante rare che furono identificate già nel XIX secolo da illustri botanici della scuola napoletana.

---

[388] ROBERTA VALLARIELLO, *L'utilizzazione di Rubia tinctorum L. nell'isola d'Ischia,* in http://www.larassegnadischia.it/argomenti/flora/laflora/larubia.htm#rubia

[389] GIUSEPPE SOLLINO, *op. cit.,* (2004), p. 112

[390] GIUSEPPE SOLLINO, *op. cit.,* (2004), pp. 113-115

Si tratta di due particolari specie di felci e di un particolarissimo papiro.
La prima è la felce bulbifera (*Woodwardia radicans*), una felce gigante presente principalmente nell'area subtropicale e mediterranea-atlantica, pertanto ad Ischia era più diffusa quando il clima era caldo umido. Fu segnalata da Giovanni Gussone nei valloni dell'Epomeo, di Campagnano e di Fontana dove attualmente è ancora presente. L'altra felce rara, legata agli ambienti fumarolici isolani, è quella a foglie lunghe (*Pteris vittata*) della quale molte stazioni sono oggi scomparse, ma è ancora possibile osservare una piccola colonia nella «Cava del Bubù» a Casamicciola.
Infine, particolare attenzione merita il cosiddetto «dente di cavallo» conosciuto anche con il nome improprio di «papiro delle fumarole». Si tratta del *Pycreus polystachius*, una specie rarissima, diffusa solo nei paesi tropicali e subtropicali, al di fuori di questa fascia, in Europa, si ritrova solo sull'isola d'Ischia.
Il *Pycreus polystachius,* è una specie termofila, igrofila e fotofila, affine alle graminacee, che attecchisce nell'isola là dove la presenza delle fumarole determina un microclima adatto alle sue necessità di vita, cioè elevati valori di temperatura e di umidità. È da notare, pertanto, che non si diffonde presso tutte le fumarole isolane, ma solo se l'ambiente offre tutti i requisiti ottimali, in quanto la sua diffusione rappresenta, in realtà, già un adattamento. In ambiente fumarolico, infatti, la pianta trova anche fattori dannosi quali: particolare natura chimica del terreno, emanazioni gassose, surriscaldamento delle radici, che può tollerare solo se non sono eccessivi[391].
Di questo rarissimo «papiro» parla, tra gli altri, J. E. Chevalley De Rivaz sottolineando come fosse stato già individuato agli inizi del XIX da Michele Tenore. «Un'osservazione della più grande importanza per la geografia delle piante, che è stata pubblicata dal celebre autore della *Flora particolare della provincia di Napoli*, è quella che riguarda la scoperta del *Cyperus Polystachyus*, che questo stimato scienziato aveva notato già nel 1803[392]», formazioni di questa pianta crescono «in diversi luoghi delle Indie, dell'Arabia e dell'Africa, non erano state trovate sino ad allora, tranne che ai Tropici. Ciò che prova che esse sono straniere in questo clima è

[391] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., pp. 22-23

[392] . J. E. CHEVALLEY DE RIVAZ, *Descrizione delle acque termo-minerali e delle stufe dell'isola d'Ischia*, Napoli 1837, traduzione dal francese a cura di NICOLA LUONGO, La Rassegna d'Ischia, p.11

il fatto che, quando si è voluto trapiantarle nel giardino botanico di Napoli, sono morte durante l'inverno, tutte le volte che non sono state messe in serra: così, per spiegare la presenza in un luogo così lontano dalla loro origine e ad una temperatura così diversa dal loro suolo natio, è necessario ammettere che il calore che si sviluppa intorno a queste fumarole ha potuto da solo contribuire a sostenere la vegetazione»[393].

È a Michele Tenore che si deve la divulgazione, nel 1824, di questo ritrovamento quando affermò di aver individuato alcune composizioni nei pressi delle fumarole di Frasso e le stufe di San Lorenzo. Dopo di lui Giovanni Gussone, nel 1854, sostenne la presenza della specie nelle prossimità di tutte le fumarole dell'isola «omnia vaporaria naturalia […][394]»

A distanza di un secolo, solo nel 1956, il prof. Aldo Merola si dedicò ad «uno studio specifico sull'ecologia del *Cyperus polystachyus* di Ischia e tra l'altro produsse una mappa dell'isola con tutte le fumarole da lui visitate indicando sia quelle con la specie, che quelle dove la specie non era presente[395]». Quale significato abbia questa pianta nell'isola d'Ischia è ancora controverso. L'ipotesi più accreditata è che si tratti di un relitto del rivestimento vegetale che ricopriva l'isola nei periodi interglaciali. Negli ultimi anni il papiro delle fumarole d'Ischia ha riscosso l'interesse di comunità scientifiche nazionali e internazionali.

Attualmente diverse formazioni si ritrovano nell'area del Cretaio, a Fondo d'Oglio, a Fiaiano e soprattutto presso le fumarole del Bellommo in località Montecorvo, ma pur essendo abbastanza diffusa la sua presenza, risulta comunque una specie in regressione e pertanto andrebbe tutelata[396].

---

[393] *Idib*

[394] GIOACCHINO VALLARIELLO, *Le specie vegetali endemiche dell'isola d'Ischia, ed altre ad areale ristretto, puntiforme. (Situazione attuale e problematiche connesse),* La Rassegna d'Ischia 3-4/2001 p. 7

[395] ALDO MEROLA (1957) cit. in DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p.23

[396] Un recente studio condotto da Giulianna Balestriere fornisce una mappatura aggiornata riguardo alla presenza di questa specie vegetale presso le fumarole dell'isola. Inoltre la studiosa evidenzia come essa sia spesso erroneamente indicata con il nome *Cyperus polystachyus,* ma termine *Cyperus* nella classificazione botanica, indica il genere e non la specie che quindi dovrebbe essere indicata dal termine *Pycreus.* Le citazioni fin qui riportate sarebbero dunque da considerarsi non corrette, tuttavia, si è scelto di riportarle senza alterazioni che avrebbero potuto avere il solo scopo di correggere un'eventuale errore degli autori. Per uno studio approfondito sul tema si veda GIULIANNA BALESTRIERE, *Le stazioni di Pycreus Polystachyus (Rottb.) P. Beava dell'isola d'Ischia,* Tesi di Laurea in Scienze Biologiche, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2013-2014

Parimenti andrebbero tutelati i sentieri e gli itinerari che si divincolano nel verde d'Ischia. Seppur la presenza del "verde" si è ridotta, chi è animato dal desiderio e dall'interesse di conoscere il ricco patrimonio vegetale che Ischia ancora conserva, nonostante l'intensa attività edilizia registrata, avrebbe tanti sentieri da poter percorrere. Il problema vero è che questi itinerari nella maggior parte dei casi mancano di indicazioni e spesso risultano poco agevoli a causa di una scarsa, se non nulla, manutenzione e pulizia. Ciò che manca dunque è una vera e propria cultura in tal senso, ed iniziative che puntino alla valorizzazione di tali risorse, facendone, perché no, un'attrazione turistica creando punti di riferimento in loco e riscoprendo una sentieristica che potrebbe essere offerta in anteprima in prospetti illustrativi. Per far ciò, questo patrimonio, prima ancora che essere rispettato secondo la normativa vigente in materia ambientale, dovrebbe essere ritenuto tale dalla popolazione residente che comprendendone il valore, dovrebbe prendersene cura maturando un'ottica di tutela.

A proposito vanno segnalate due manifestazioni interessanti che negli ultimi anni hanno riscosso una partecipazione sempre maggiore, sia da parte degli isolani che dei turisti, che puntano alla riscoperta della parte più nascosta e sconosciuta dell'isola. Si tratta delle iniziative promosse dalla Proloco Panza: «Andar per sentieri» e «Andar per cantine», che come è facile intuire, guidano i partecipanti lungo itinerari naturalisti ed enogastronomici. L'associazione dei cittadini del piccolo paese, frazione del comune di Forio, ha anche il merito di aver promosso un'altra meritevole iniziativa «la pulizia dei sentieri d'Ischia» con l'intento di rendere fruibili, puliti e decorosi alcuni dei percorsi più interessanti dell'isola[397]. Certamente ciò che è stato fatto non è sufficiente, e sarebbe opportuno che tali azioni non fossero relegate a gruppi di volontari. Tuttavia il fatto che la popolazione di tutta l'isola abbia partecipato numerosa, armata di guanti, ramazza e tanta buona volontà, resta, in ogni caso, un segnale positivo testimone di un risveglio della coscienza ecologica degli isolani.

[397] Nell'ambito di questa iniziativa si è provveduto anche alla pulizia del sentiero della «Bocca di Tifeo» che conduce alle fumarole del Bellommo, dove tra l'altro si trovano alcune formazioni di *Pycreus polystachius*. Come si vedrà in seguito, ai fini di questo lavoro di tesi, il recupero di questo sentiero risulta molto importante, in quanto in alcuni suoi punti, esso intercetta le «case di pietra» di Montecorvo che saranno oggetto di approfondimento.

Alla luce di quanto detto appare evidente che Ischia ha una variegata flora, e come vedremo anche di fauna, difficilmente riscontrabile in altre località che merita - insieme al suo mare, dal 2007 inserito nell'AMP Regno di Nettuno - di essere protetta e valorizzata, non solo dalla comunità locale. È per questo che la Regione Campania, in attuazione di due successive Direttive Comunitarie denominate «Habitat» (92/43/CEE) e «Uccelli» (79/409/CEE), ha individuato sull'isola d'Ischia i Siti di Importanza Comunitaria (SIC)[398] in ottemperanza alla prima direttiva e le Zone di Protezione Speciale (ZPS) ai sensi della seconda, per salvaguardare, valorizzare e gestire la straordinaria biodiversità dell'isola d'Ischia.
L'avifauna ischitana, che è caratterizzata dalla ricca e interessante presenza di moltissime specie: alcune stanziali come il pettirosso, il merlo, il falco pellegrino e, da qualche anno, la tortora; più spesso migratorie come la beccaccia, la quaglia e tra i rapaci il nibbio e il falco di palude.
Tra i mammiferi, va segnalata la presenza del coniglio selvatico nel sottobosco del Monte Epomeo, nella macchia costiera e nelle zone agricole abbandonate.
Tra i rettili sono frequenti le lucertole e i gechi e vi si trova un'unica specie di biscia non velenosa. Tra gli anfibi, piuttosto diffusi erano i rospi, specialmente negli orti di Citara, dove i girini vivevano nelle vasche in cui veniva raffreddata l'acqua termale per innaffiare le verdure. Una particolare specie, il rospo smeraldino, era particolarmente diffuso nelle cave dell'Olmitello e di Cava Scura; oggi lo ritroviamo nella Pineta Martina di Ischia dove, tutelato dalla Convenzione di Berna del 1979 che lo classifica rarità faunistica, ancora sopravvive.
Oggetto di particolari ricerche sono stati i Nematodi, gli Isopodi e i Miriapodi.
Tra il 1953 e il 1954 fu A. H. Meyl ad occuparsi dei Nematodi non parassitari e particolarmente di quelli viventi nel terreno riscaldato dalle fumarole e nelle acque termali, ma anche di quelli viventi negli ambienti normali come il terreno agrario e il concime. Queste ricerche hanno apportato notevolissimi contributi alla conoscenza di tale classe di vermi[399]. Le formiche sono state studiate da W. Goetsch nel 1937. Gli Isopodi terrestri e i Miriapodi sono stati invece raccolti da Giorgio Buchner e studiati da K.W. Verhoeff in numerose pubblicazioni in cui sono discusse soprattutto le

[398] Fanno parte delle zone SIC tutte le pinete dell'isola d'Ischia, le rupi costiere e le 14 stazioni dove cresce il raro *Pycreus Polystachyus.*

[399] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p.24

relazioni zoogeografiche che appaiono dal confronto delle specie di queste classi di animali viventi ad Ischia, Capri e nella terraferma[400]. La presenza, tra questi minuti animali, di specie subterrene e particolarmente alofobe, conferma il congiungimento dell'isola con la terraferma almeno durante l'ultima regressione marina.
Il mondo vegetale e il mondo animale raccontano dell'origine e della natura di quest'isola che sul fuoco «vive»!

[400] *Ibid*

# IV - LA STORIA

## 4.1 LA NASCITA E LE DIVERSE DOMINAZIONI

### 4.1.1 DALLE ORIGINI ALL'EPOCA ROMANA

«In nessuna parte del globo le relazioni della geografia e della storia formano, come nel Mediterraneo, una trama fitta e intricata. Per capire uomini e luoghi bisogna considerare la persistenza delle condizioni naturali e la continuità dello sforzo umano[401]».

Questa considerazione del geografo portoghese Orlando Riberio, che si riferisce all'ambiente mediterraneo, sembra particolarmente appropriata anche per descrivere ciò che avvenne ad Ischia già in tempi remoti. Geografia e storia, caratteristiche geomorfologiche e insediamenti umani appaiono particolarmente interconnessi e non si può affrontare un tema senza tener conto degli altri, in una visione globale. Alla storia poi, si intrecciano numerosi miti e leggende, favole e racconti popolari, che contribuiscono ad avvolgere l'isola in un alone di fascino e curiosità.

Come spesso accade, quando l'uomo è alla ricerca di risposte che spieghino eventi naturali eccezionali, quando la natura si scatena in tutta la sua potenza e pone l'essere umano in una condizione di immobilismo dove lo stupore e la paura si fondono, anche nel caso di Ischia, i frequenti terremoti legati agli assestamenti tettonici, le eruzioni vulcaniche, le lave, le fumarole, le acque bollenti che sgorgavano dal sottosuolo - tutti fenomeni legati all'origine vulcanica dell'isola - fecero sì che si invocasse l'intervento di un essere soprannaturale.

Ecco, dunque, che si attribuì l'origine di tali manifestazioni all'azione punitrice di Zeus nei confronti del gigante Tifeo e nacque il mito!

Il re dell'Olimpo dopo una dura lotta, riuscì ad avere la meglio sul quel gigante mostruoso dalle centinaia di teste di drago, figlio di Ade e Gaia, che aveva osato a lui ribellarsi, e lo scaraventò in mare con tutta la sua forza, condannandolo a sorreggere, per l'eternità, il peso della maggiore delle isole del Golfo di Napoli.

«La storia di Tifeo - detto anche Typhaon, Typhon, Typhos, - ha origine antiche[402], ed ebbe così vasta risonanza da essere accolta nella tradizione classica ed essere

---

[401] ORLANDO RIBERIO, *Mediterraneo. Ambiente e tradizione* (1968), Mursia, Milano 1972, p 20.

[402] Per approfondire la questione riguardante l'origine del mito si rimanda alla lettura di GIOVANNI CASTAGNA, *Pithekoussai «testa di ponte» del mito di Tifeo in Occidente,* in *La Rassegna d'Ischia*, n.1/1999 pp 3-8. Nell'articolo viene riportata una descrizione, ripresa dal *Canto di Ullikummi*, di un mostro babilonese che presenta numerose similitudini con Tifeo, il quale è in forte antagonismo con il figlio Teshub, dio atmosferico, che invece presenta molte analogie riconducibili a Zeus. Inoltre,

trasformata, di quando in quando, in una componente essenziale della poesia epica[403]». Non tutti gli autori, però, concordano sulla collocazione del gigante Tifeo; molti sono i luoghi e le regioni in cui la tradizione ha voluto imprigionare il gigante ribelle, espressione delle forze naturali primigenie[404].
Già Omero racconta nell'*Iliade* (II, 780-783), di questo essere orribile e gigantesco, collocando la sua sede nella terra degli *Arimi*.

«*Ma andavano gli armati come se l'intero terreno ardesse*
*e sotto gemeva la terra per l'ira di Zeus che avventa i fulmini*
*quando sferza la terra intorno a Tifeo fra gli Arimi,*
*dove si dice Tifeo abbia il letto*».

Fra gli Arimi lo si trova anche nella *Teogonia di Esiodo* (vv 295-308), quando unendosi in amore con Echidna, mostro metà fanciulla e metà terribile serpente, «concepì figli dal cuore violento».

«*Havvi il suo speco là sotto la dura*
*roccia; lungi là dagli dei immortali*
*e pur dagli uomini mortali, han posto*
*i celesti la nota sua dimora,*
*in Arime sotto la terra trovasi*
*l'orrida Echidna, mai a morte e vecchiaia*
*destinata a soggiacere. A lei dicesi*
*che fosse sposo Tifone mostruoso*
*e cruento, cui partorì Echidna*
*infanti dal cor violento […]*[405] »

---

sempre nello stesso articolo, viene messo in evidenza come le divinità del pantheon babilonese vennero, ad un certo punto, assimilate alla religione greca.

[403] GIOVANNI CASTAGNA, *Ischia la poesia classica e il mito di Tifeo*, Rivista letteraria Anno III n.1/1980

[404] GIANNI MATARESE, *Ischra. La storia e il mito di un'isola dalle origini all'alto Medioevo,* Graus Editore Coralli, 2011, p 28.

[405] ESIODO*, Teogonia,* vv301/307; *Typhaon* è citato qui senza genealogia, ma i versi 820-885 trattano della Tifonomachia, ovvero dell'ultima battaglia condotta da Zeus prima della sua totale supremazia. L'evento è causato dalla nascita di *Typheo* (υφωεύς, anche Tifeo), generato da Gaia e da Tartaro "a causa dell'aurea" di Afrodite. Questo essere gigantesco, mostruoso, terribile e potente viene sconfitto dal re degli dèi e relegato nel Tartaro insieme ai Titani, da dove spira i venti dannosi per gli uomini.

In genere gli antichi identificavano il nome "Arimi" con i monti di una regione della Cilicia[406], famosa per i suoi intensi fenomeni vulcani, ma le ipotesi su tale localizzazione appaiono numerose e discordanti. Per Strabone gli Arimi sono in Lidia, per Posidonio in Siria[407], altri ancora ipotizzano la loro presenza in Sicilia. Ciò che appare certo è che nel corso dei secoli il termine ha finito per indicare, non tanto una precisa area geografica, quanto piuttosto una regione, non ben identificabile, ma caratterizzata da una natura fortemente vulcanica sotto la quale era stato costretto il gigante vinto da Zeus. Pindaro, come riporta Strabone[408], osservando le diverse manifestazioni vulcaniche, scrisse che «il tratto da Cuma alla Sicilia è vulcanico e che nelle sue profondità si nascondono certi anfratti comunicanti attraverso un unico condotto sia tra loro che con il continente. Donde emerge che hanno la stessa natura sia l'Etna, come si trova riportato in tutte le descrizioni, sia le isole Lipari, la regione di Dicearchia, Napoli, Baia, e infine l'isola di Pitecusa[409]». È dunque, secondo l'autore della *Geografia*, con cognizione di cause che Pindaro affermò che Tifeo giaceva contemporaneamente sotto tutti questi luoghi:

«*Tifone dalle cento teste, che un tempo*
*nutrì un antro famoso di Cilicia, ma ora*
*le colline orlate dal mare al di sopra*
*di Cuma e la Sicilia comprimono*

---

[406] Nella geografia antica, la Cilicia formava un distretto sulla costa sudorientale dell'Asia Minore (Turchia), a nord di Cipro. Essa si estendeva lungo le coste del Mediterraneo dalla Panfilia al Monte Amanus (Giaour Dagh), che la separa dalla Siria. A nord della Cilicia si ergono le Montagne del Tauro che la separano dall'altopiano centrale dell'Anatolia e che sono tagliate da una stretta gola, chiamata nell'antichità Porte della Cilicia.

[407] Questa tesi, secondo Salvatore Di Meglio, trova conferma anche nelle Sacre Scritture, dove la regione di Aram, o degli Aramei, viene identificata con la Siria o con la Mesopotamia. Cfr. SALVATORE DI MEGLIO, *Ischia storia e leggende*, Roma 1961, p. 56

[408] Strabone di Amasea sul Ponto (circa 64 a. C. - 19 d. C.) fu autore di una *Geografia*, giuntaci con varie lacune, in 17 libri, dei quali il V e il VI sono dedicati all'Italia. Pur avendo molto viaggiato, egli si rifà ai geografi per la descrizione dei luoghi; riporta notizie di carattere etnografico e per ogni sito su cui si sofferma fornisce brevi notizie storiche, citando per lo più le sue fonti (Antioco, Timeo, Artemidoro, Posidonio, Polibio...). Cfr. RAFFAELE CASTAGNA, *La Campania descritta nella Geografia di Strabone,*in *La Rassegna d'Ischia,* n. 3/1998, p. 1

[409] *Ibid,* p. 9

*il suo petto villoso [... ]*[410] »

«*[...] egualmente in Arime talor Giove*
*padre degli dei tortura con violenza Tifeo*
*mostro dalle cento teste [... ]*[411] ».

Pertanto poiché anche l'isola d'Ischia, come già evidenziato, era soggetta ai medesimi eventi, immaginare un Tifeo sepolto sotto il suo monte dovette essere un salto automatico della fantasia e così anche a questa terra fu estesa la denominazione di *Arime*[412].

Il primo a rendere esplicita questa identificazione fu Virgilio che ottenne il nome di *Inarime* dalla fusione delle due parole omeriche *en Arimois,* in latino *in Arime*, secondo un artificio che era usuale quando si aveva a che fare con un nome geografico[413].

Nell'Eneide scrive:

«*[...] Barcollando cadde di Bizia*
*la smisurata mole] e tal dié crollo*
*che 'l terren se ne scosse, e'l gran suo scudo*
*gli tonò sopra. In tal guisa di Baia*
*sull'Euboica riva il grave sasso,*
*ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,*
*da l'alto ordigno ov'era dianzi appreso,*
*si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo*
*ruinando si tuffa, e frange il mare,*

[410] PINDARO, *Pitica I*, in RAFFAELE CASTAGNA, *Ischia nella tradizione greca e latina,* Imagaenaria Edizioni, Ischia 2003, p. 12

[411] PINDARO*, Prosodia, Fragm. 70*, in RAFFAELE CASTAGNA, *op. cit.* p.12

[412] Questo nome, come gli altri che nel corso dei secoli furono dati all'isola oggi detta Ischia, ha un'etimologia controversa. Viene utilizzato da poeti e scrittori greci per celebrare l'isola che con la sua intensa attività vulcanica ricordava la mitica regione, ma esistono anche altre tesi. Alcuni studiosi ritengono che il nome *Arime* possa essere desunto dall'accadico *Inarim,* che significa "isola delle sorgenti". Altri propendono per un significato diverso che collega il nome ad un'antica parola tirrenica, *arimos* cioè scimmia (il che confermerebbe anche la teoria secondo la quale sull'isola vi sia stata una presenza stabile etrusca). Poeti e studiosi latini utilizzeranno, invece, l'appellativo *Inarime*.

[413] ETTORE PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1984 cit. in GIANNI MATARESE, *op. cit.*, p. 22

*e disperge l'arena: onde ne tremano*
*Procida ed Inarime, e il gran Tifeo se n'ange,*
*cui sì duro covile ha Giove imposto*[414]».

Da questo momento in poi, numerosi studiosi e poeti utilizzeranno l'appellativo *Inarime* per indicare Ischia - lo si ritroverà in Lucano, Seneca, Plinio e Ovidio e verrà ripreso anche nella letteratura epica successiva - e il gigante stringerà la sua storia con quella dell'isola in nodo che non si scioglierà mai più.

L'immagine dell'irato mostro che scuotendosi animatamente sul suo letto di fuoco fa sobbalzare la terra circostante è ripresa da Francesco Petrarca nel *Trionfo della Pudicizia* (vv. 112/3):

«*Non freme così 'l mar quando s'adira*
*non Inàrime allor che Tifeo piagne*».

Nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio l'isola è indicata esplicitamente: «Ischia è una isola assai vicina di Napoli; nella quale fu già tra l'altre una giovanetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta[415]».

Ludovico Ariosto nell'*Orlando Furioso* (canto XXVI, ottava 521) racconta dei due discendenti del «generoso, illustre e chiaro sangue d'Avalo[416]» che hanno raffigurato sul loro stendardo lo scoglio sotto al quale è sepolto, dal capo ai piedi di serpente, il gigante Tifeo:

«*[...]lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue*
*par che l'empio Tifeo sotto si tegna*».

Tutto «il corpo del mostro era alato; i suoi capelli e la sua barba incolti si agitavano al vento, mentre fiamme ardevano nei suoi occhi; sibilando e muggendo, egli

---

[414] VIRGILIO, *Eneide*, IX vv. 709/716, Traduzione di ANNIBAL CARO, *Eneide*, SEI, 1946 in RAFFAELE CASTAGNA, *Inarime - Ischia. Antologia dei testi storici, poetici, mitici, termali,* Youcanprit Self-Publishing, Tricase (LE), prima edizione digitale 2015

[415] Santa Restituta, vergine e martire, è la compatrona dell'isola d'Ischia e patrona nel comune di Lacco Ameno, il suo culto è molto sentito dagli abitanti dell'isola

[416] I d'Avalos sono stati una famiglia, di origine spagnola, assai influente e titolare di molti feudi nel regno di Napoli. Nei primi anni del Cinquecento sconfissero i francesi che avevano, fino a quel momento, il dominio sull'isola d'Ischia e il castello aragonese, fortezza che domina l'isolotto collocato sul versante est dell'isola, divenne di loro proprietà. Dal 1503 fu sede di un cenacolo culturale grazie alla principessa Vittoria Colonna che vi risiedette fino al 1536, insieme alla nipote Costanza, circondata dai più prestigiosi artisti del tempo.

lanciava pietre infocate contro il cielo e, invece di saliva, dalla sua bocca divampavano fiamme[417]». Zeus si sentì sicuro del suo regno, soltanto dopo esser riuscito a domare l'impetuosa aggressività del drago, che già una volta gli aveva amputato i nervi delle mani e dei piedi, e a sotterrarlo sotto l'isola.
Sempre nell'*Orlando Furioso* (canto XXXIII, ottava 241) si legge:

«*[...]lo scoglio ch'a Tifeo si stende*
*su le braccia, sul petto, e su la pancia*».

Non solo la letteratura, anche la cartografia considerò il mito di Tifeo.
Una carta, disegnata da Mario Cartaro e riportata in alcuni esemplari della prima edizione dell'opera di Giulio lasolino, *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa, hoggi detta Ischia,* rappresenta il gigante che vorticosamente precipita per finire schiacciato dal peso del monte Epomeo: su una delle ginocchia poggia il Castello Aragonese; dalla bocca fuoriesce il soffio infuocato delle fumarole.
Un'analoga incisione di Antonio Baldi è contenuta nell'opera di Camillo Eucherio Ouinzi *Inàrime seu de balneis Pithecusarum*: Giove dall'alto minaccia il gigante Tifeo, anche qui gravato del peso dell'isola.
È da notare come in entrambe le raffigurazioni il gigante presenta sembianze umane e non più mostruose.
Il Tifeo descritto da Esiodo, «aveva figura per metà uomo e per metà bestia; superava in proporzioni e in forza tutti i figli di Gea; fino alle anche aveva forma umana ed era così alto che superava tutti i monti e spesso con la testa toccava le stelle; con un braccio arrivava fin dove il sole tramonta, con l'altro fin dove il sole sorge; tra le spalle gli spuntavano cento teste di serpenti; dalle anche in giù il suo corpo era come due giganteschi serpenti attorcigliati che gli arrivavano alla testa ed emettevano un suono sibilante[418]». Anche nelle raffigurazioni del periodo greco Tifeo era rappresentato come un mostro alato che termina con due serpenti, e tutti gli autori greci, continueranno in descrizioni che evidenzieranno questa sua natura spaventosa.
Una tale immagine risultava perfetta a spiegare tutti quei fenomeni che destavano paura e sgomento e che dovevano rendere l'isola una terra davvero inospitale.

[417] KERÉNYI KÁROLY, *Gli dei e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita della civiltà.,* Il Saggiatore, Milano 2015, p. 41-42

[418] GIOVANNI CASTAGNA, *Ischia la poesia classica e il mito di Tifeo*, *op. cit.*

Nel corso dei secoli però, tali fenomeni andarono via via calmandosi nelle loro manifestazioni e l'origine vulcanica risultò essere fonte di fortuna e di ricchezza in quanto responsabile delle qualità medicamentose delle acque termali. Soprattutto in epoca seicentesca, in seguito agli studi del medico calabrese Giulio Iasolino, che scrisse un trattato, già precedentemente citato, che evidenziava le virtù delle acque isolane, il mito di Tifeo gradualmente perse la sua accezione negativa e anzi servì per pubblicizzare indirettamente i benefici effetti delle acque termali su alcune malattie. Iniziò dunque un recupero locale teso ad evidenziare come zone di origine vulcanica, benché per natura pericolose e lontane dalla terraferma, possano offrire a chi le visita un dono del mitico gigante[419]. Wladimiro Frenkel nota come un'isola maestosa come Ischia non poteva nascere da semplici divinità: «Essa doveva essere scaturita dalla fiera lotta dei giganti contro il cielo, lotta in cui il re degli dei, il sommo Giove, per frustrare il van desio dell'esempio avversario Tifeo, tolse a casaccio un immenso monte e lo scaraventò sul petto dell'empio gigante, che, caduto poco lungi la spiaggia di Miseno, con quel nespolo sulla pancia, formò la nuova isola. Un'isola destinata a testimoniare la potenza del dominatore dei dominatori e la gloria dell'Olimpo tutto reggente[420]». Lo stesso autore, nel suo testo, riporta anche la leggenda popolare di Venere - una storia successiva a quella tradizionalmente conosciuta e di origine tutta locale - secondo la quale le acque termali non sarebbero altro che le lacrime del gigante che, in seguito ad un patto con la dea dell'amore e della bellezza, ricevettero per sempre virtù sanatrici.

Oggi tracce di questo culto pagano sono ancora riconoscibili nella toponomastica dei luoghi che costituiscono la morfologia montuosa dell'isola[421].

Tra le numerose leggende e miti che riguardano Ischia, quella del gigante incatenato sotto l'isola merita maggiore attenzione, non solo perché ci racconta della sua genesi, ma anche perché nel caso specifico, ci riporta all'origine delle “case di pietra”.

---

[419] ROSA REGINE, *Il mito di Tifeo a Ischia. Dalla condanna greca al recupero locale,* Tesi di laurea Università di Napoli Federico II, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2015, p. 92

[420] WLADIMIRO FRENKEL, *Ischia. L'isola e le sue sorgenti termali*, Napoli 1924 cit. in GIANNI MATARESE, *op.cit.*, p. 30.

[421] GIUSEPPE D'ASCIA, *Storia dell'isola d'Ischia*, Errecci, Napoli 1867, p. 447 scrive: «Fu detto Ciglio perché creduto dagli antichi mitologi isolani, o stranieri poeti, luogo ove del gigante Tifeo - seppellito sotto quest'isola - corrispondono, o figuravano le ciglia, mentre una campagna poco al di sotto chiamata la Bocca, e il villaggio poco più giù detto Panza, avrebbero raffigurato la bocca e la pancia di questo gigante, il cui capo figurava Testaccio, ed i piedi Picio o Piede».

Con buona probabilità fu nel II secolo d.C., in seguito ad una serie di terremoti, dovuti ad assestamenti tettonici, che crollò un'intera parete rocciosa del monte Epomeo, con conseguente rotolamento di giganteschi massi di pietra lavica, che arrestarono la corsa verso il mare, fermandosi a diverse quote del versante sud-ovest dell'isola. Tuttavia, ci piace immaginare - come suggerisce la mitologia classica - che sia stato proprio il gigante Tifeo, scuotendosi nel tentativo di liberarsi dalla prigionia a cui Giove lo aveva costretto, a provocare la caduta di quei grossi massi tufacei dalla sommità dell'imponente monte che domina Ischia.

Il mito è un racconto che ha lo scopo di spiegare i misteri del mondo, le sue origini, i suoi valori, il suo senso; di fornire una spiegazione a fenomeni naturali o a interrogativi sull'esistenza; di definire le relazioni tra gli dei e gli uomini; di soddisfare il bisogno di dare risposte ai quesiti fondamentali che l'umanità si è posta dall'inizio dei tempi e continua a porsi.

«Gli uomini dell'antichità ancora non possedevano gli strumenti scientifici o filosofici per dare una risposta a tali interrogativi: ecco dunque che le ipotesi sul perché degli eventi si traducevano in narrazioni ricche di immagini e cariche di implicazioni simboliche[422]». Il mito è investito di una sacralità relativa, nel senso che esso viene considerato "verità di fede" e ad esso viene attribuito un significato religioso o spirituale. Ciò naturalmente non implica né che la narrazione sia vera, né che sia falsa, ma ha certamente un carattere universale. «...Il vero poetico è un vero metafisico, a patto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di falso...», così scriveva Giambattista Vico, e chiamava *universali fantastici* i miti, e in essi i fanciulli, i primitivi, i poeti (tutti coloro che non esercitano ancora o non del tutto il raziocinio, la «umana filosofia») e che risolvevano la realtà, sia teoretica che pratica. Egli, secondo Cesare Pavese, «fu il primo a notare e interpretare l'evidente fatto che tutta l'esistenza dei primitivi (i «popoli eroici») è modellata sul mito. Ora, quest'atteggiamento umano fondamentale, questa riduzione di «tutte le specie particolari» a «certi modelli», «a generi fantastici», non è altro che l'atteggiamento religioso[423]».

---

[422] LUCA GROTTA, *Il mito: definizione, caratteristiche e valenza formativa*, in http://www.edurete.org/pd/sele_art.asp?ida=1466

[423] CESARE PAVESE, *Il mito* in «Cultura e Realtà», n. 1, maggio-giugno 1950.
In Pavese ritroviamo l'interesse per l'antropologia e le religioni che ha determinato una costante ricerca del senso profondo del mito, da quello del mondo classico a quello contemporaneo. Dallo studio di Fraser (Il ramo d'oro) sul mondo primitivo, alla collaborazione con Ernesto De Martino,

Sul mito si è ampiamente disquisito, la ricerca etnologica ha analizzato la questione in numerosi dibattiti e attraverso discussioni appassionate - ma non è forse questa la sede adatta per approfondire l'argomento - ciò che è certo è che «prima che favola, vicenda meravigliosa, il mito fu una semplice norma, un comportamento significativo, un rito che santificò la realtà. E fu anche l'impulso, la carica magnetica che sola poté indurre gli uomini a compiere opere[424]».

La sterminata ricchezza ed il fascino delle narrazioni, di illustri autori e poeti, non deve, dunque, farci cadere nel facile errore di credere che i miti siano solo avvincenti e poetiche storie create per divertire o intrattenere: il mito veicola i fondamenti morali e le idee religiose su cui poggia la struttura sociale, contribuendo a formare il patrimonio di credenze e di valori in cui un popolo si identifica, la cosiddetta "memoria collettiva" e sono in grado, pertanto, di fornirci una grande quantità di informazioni riguardanti le civiltà che li hanno generati[425].

Inoltre, la presenza di uno stesso mito in aree geografiche diverse ci fornisce anche indicazioni sugli spostamenti delle popolazioni, come nel caso di Ischia, dove la presenza di una così cospicua quantità di miti greci, non fa altro che confermare il passaggio, la presenza e la contaminazione culturale del popolo ellenico in questa terra.

I miti a volte vengono adoperati anche per spiegare le origini di un toponimo - i cosiddetti miti eziologici - è il caso, ad esempio di *Pithecusa*, il primo nome attribuito all'isola d'Ischia, o di *Aenaria*, il nome dell'isola in epoca romana. Circa l'origine di tali parole esistono diverse teorie, e tra tutte anche quelle "mitiche".

---

troviamo una frequentazione assidua di letture specifiche. Numerose sono le riflessioni attorno a tali tematiche; esse sembrano confondersi con la suggestione profonda per la sua terra delle Langhe, popolata da forze paniche, ataviche, che ricreano una latente, ancestrale, misteriosa e violenta energia, pronta talvolta a sprigionarsi rovinosamente.

[424] *Ibid*

[425] «Dalle narrazioni mitiche, ad esempio, possiamo ricavare notizie circa il tipo di ambiente in cui tali popoli vivevano (terrestre o marittimo, favorevole oppure ostile all'uomo), le strutture abitative (accampamenti mobili o insediamenti stabili; villaggi di capanne o città con templi e palazzi, ecc.), il tipo di organizzazione sociale (patriarcale o matriarcale, monogamica o poligamica), l'economia (agricola o pastorale, di sussistenza o mercantile, e così via), la vita quotidiana (tipo di abbigliamento, alimentazione, ecc.), la religione (credenze circa gli dei e gli uomini, usanze sul culto e sui riti, concezioni dell'oltretomba) e, soprattutto, la gerarchia dei valori su cui le popolazioni dell'antichità fondavano la propria esistenza (coraggio, forza fisica, bellezza e prestanza, ospitalità, ecc.). I miti appartengono al patrimonio collettivo dei popoli: sono "luoghi" esemplari della cultura, espressioni archetipe, tipologie, anche sociali dense di riferimenti culturali, religiosi, morali e sociali», cit. in LUCA GROTTA, *op. cit.*

Nel caso di *Pithecusa*, o del suo plurale *Pithecussai*, una teoria abbastanza fantasiosa, sostiene la derivazione dal grego *pithekos*, ovvero scimmia. Tra gli autori che sostengono che l'isola fosse abitata da tali animali, troviamo anche lo storico e geografo Strabone, che con esplicito riferimento ai Cercopi[426], ha censito questo mito facendo riferimento ad una leggenda di Xenagora, (personaggio al quando misterioso del III sec. a.C.) che racconta appunto, di un'isola popolata da scimmie, anzi più precisamente, da due esseri malvagi trasformati in bestie ad opera di Zeus, che volle punire la loro condotta di vita scellerata. Il riferimento al mito di Candolo e Atlante[427], ripreso anche da Ovidio nelle *Metamorfosi*[428], appare evidente.
Nel secondo caso, invece, il toponimo *Aenaria* si ritiene discenda da Enea che trovò rifugio sull'isola, insieme ai suoi compagni, in seguito ad un'improvvisa tempesta che colpì la sua flotta durante il viaggio da Troia verso il Lazio. Plinio il Vecchio nel suo

[426] STRABONE, *Geografia*, L. XIII. pag. 626

[427] Il mito di Candolo e Atlante è riportato da diversi autori isolani. Di seguito si ripropongono alcuni estratti delle opere che narrano e spiegano questa favola mitica:
«Erano in detta Isola (Ischia) due fratelli denominati Candolo ed Atlante, scelleratissimi inventori di ogni malvagità, e perciò soprannominati Cetcopi, da certi animali, che col movimento della coda fanno mille lusinghe ed inganni; nome dato da Giove ai truffatori ed ingannatori, com'eran costoro. La mira di questi era d'ingannare tutti i forestieri che li capitavano; ed avendo finalmente tentato di usare le loro male arti contro lostesso Giove, il medesimo sdegnato li trasformò in simie» cit. in FRANCESCO DE SIANO *Brevi e succinte notizie di Storia naturale e civile dell'Isola d'Ischia*, 1801 (Ristampa nelle Edizioni de *La Rassegna d'Ischia*, 1994, p.66; e ancora «circa 1684 anni avanti l'era volgare - gente selvaggia, rapace, fiera; capitanata da Candolo ed Atlante,scelse l'isola d'Ischia a ricovero e punto opportuno di ritirata, o di azione nelle nefandezze e rapine. Cotesti facinorosi eransi uniti ai pelasgi-enotri ed ausoni, superstiti all'universale cataclismo. Ricoverati in rozze e tenebrose spelonche, e nelle grotte e caverne formate dalle stesse eruzioni vulcaniche, presero il nome di cimmeri e di troclotidi. Il branco selvaggio, stanziatosi fra gli antri rimasti dopo l'eruzione del bollente Epomeo, viveva quindi di rapine, lusingando i poveri avventurieri, che spinti o da tempesta, o da altro accidente, ignari del pericolo, approdavano in quest'isola: essi li spogliavano, dopo averli ingannati con fallace umanità, indi li trucidavano.
In una di queste fraudolenti macchinazioni, i Cimmeri, venuti a zuffa coi sopraggiunti, e trovata in cotestoro, ferma resistenza, furono vinti, e tutti massacrati, non esclusi i loro capi Candolo ed Atlante, dopo essere stati impiegati a vili usi. Cotesti marini vittoriosi di selvaggi sì fieri, credettero essere stati guidati alla vittoria dall'invisibile braccio di Giove, loro nume tutelare, di cui o il simulacro, o l'insegna, o il nome il naviglio ne portava. La superstizione, l'ignoranza, la malizia, sparse la favola che Candolo ed Atlante, a causa de' loro delitti, erano stati da Giove-Tonante, fulminati e tramutati in Cercopi e scimmie negli antri di Pitecusa- Ischia. Così la mitologia creò dai fatti naturali l'iperbole del soprannaturale», cit. in GIUSEPPE D'ASCIA, *Storia dell'isola d'Ischia,* Napoli, 1864 Parte II p.4

[428]«Pitecusa che, fondata su un colle sterile, è così denominata dai suoi abitanti.
Il padre degli dei, indignato per le frodi e gli spergiuri e i delitti di quella perfida gente, mutò infatti gli uomini in animali deformi, sì che potessero sembrare simili e dissimili agli uomini, [...] fece contrarre loro le membra, schiacciò loro le narici sotto la fronte, solcò loro il volto di rughe senili e vestito il loro corpo di pelo rossigno, li confinò in questa sede.
Ma prima tolse loro l'uso della parola e alla lingua, nata a infami spergiuri, lasciò solo il potere di lamentarsi con rauco stridio›› cit. in OVIDIO, *Metamorfosi*, XIV cap. II

*Naturalis Historia* (libro III, 82, 2-3) affermò «Aenaria ipsa a statione navium Aeneae, Inarime Homero dicta». Della stessa opinione furono Sesto Pompeo Festo, Giulio Iasolino, Camillo Eucherio De Quintjs.

Che Ischia sia stata elogiata dalla grande poesia dell'età classica ci appare ormai chiaro, ma va ricordato che anche in epoche successive, e in particolar modo dalla prima metà Ottocento ai primi decenni del Novecento, essa è stata decantata nella letteratura e nell'arte in tutto il mondo al punto che la sua presenza, per certi versi, potrebbe considerarsi addirittura ridondante se rapportata all'esiguità territoriale.

Giulio Iasolino, già sul finire del Cinquecento, scriveva: «Chiara e manifesta cosa è che l'isola è stata celebrata da' più antichi e famosi scrittori greci e latini; l'autorità de' quali basta a mostrar in quanta stima sia stata tenuta in ogni età; talché molto hanno scritto anche i moderni[429]».

Non tutti i luoghi godono di una tale attenzione e non tutti i luoghi entrano nel mito! «Per entrare nel mito ed essere consacrato come unico, un luogo deve essere legato a una gesta a un evento. Allora accade che ad un luogo, tra tutti, si dà un significato assoluto, isolandolo dal mondo. Questa unicità del luogo è parte, del resto, di quella generale unicità del gesto e dell'evento, assoluti e quindi simbolici, che costituisce l'agire mitico[430]».

Uno spazio geografico, in altre parole, acquista carattere mitico solo se gli elementi morfologici e climatici, paesaggistici e naturali, che lo contraddistinguono, presentano caratteristiche tali da favorire nel corso dei secoli, se non dei millenni, il susseguirsi di eventi storici, l'affluenza di personaggi che, in questo specifico contesto, hanno creato opere d'arte o di ingegno, o semplicemente hanno agito in modo da lasciare tracce di sé.

I valori ambientali e i valori culturali descritti e diffusi in Europa e oltre l'Atlantico dalle relazioni dei viaggiatori stranieri, e illustrati dalle documentazioni iconografiche, moltiplicatesi a partire dall'epoca del *Grand Tour*, hanno contribuito a fare sì che l'isola diventasse, nell'immaginario collettivo, "l'isola del mito" (e di

[429] GIULIO IASOLINO, *op. cit.*, p. 14

[430] CESARE PAVESE, *Feria d'agosto*, Einaudi, Torino 1946, p. 209

conseguenza hanno conferito ad essa una forza attrattiva che già alla fine dell'Ottocento ha determinato flussi costanti e crescenti di visitatori) [431].

Alla luce di queste considerazioni, la concomitanza di tali elementi risulta innegabile ed oggettiva e non si può non sentirsi avvolti dal seducente e affascinante "alone mitico", che da tempi remotissimi, circonda questa terra.

Ma, nonostante la suggestione che tali condizioni suscitano, senza dubbio, nei visitatori e nei suoi abitanti «Ischia non ha bisogno di mito per essere valorizzata», così scriveva Don Pietro Monti nella postprefazione del suo libro *Ischia archeologia e storia*. Non era certo intenzione del sacerdote, appassionato di archeologia e studioso del territorio isolano, quella di sminuire l'aurea mitica che pervade l'isola, - e questo appare chiaro proseguendo nella lettura del suo scritto - quanto piuttosto un invito, rivolto soprattutto ai giovani, ad approfondire la sua storia, studiando anche i «cocci, ultime reliquie di distrutti monumenti, nella forma più insignificante», perché «pur essi parlano[432]».

Allora lasciamo il mito ai poeti e piuttosto che impennarci sulle ali della fantasia, addentriamoci nella storia vera!

La storia dell'isola non è oscura, grazie soprattutto agli scavi archeologici iniziati nel 1949 ad opera dell'archeologo tedesco Giorgio Buchner, che hanno permesso di fare luce sulle genti che abitarono Ischia, dal periodo preistorico a quello romano[433]. In

---

[431] ERNESTO MAZZETTI, *Capri Ischia e Procida. Dal mito alla metropoli*, Electa Napoli, 1999 pp. 9-10

[432] «Un'Isola così carica di storia e di fascino non può essere abbandonata all'irrompente dilagar dell'abusivismo! Ischia ha bisogno di spiriti ferventi perché la salvino, ha bisogno di giovani che vi cerchino ancora, con maggiori emozioni, tante tracce di civiltà sepolte che la circonfusero di industrie, di arte, di cultura e di pietà.
*Io la lascio a voi, o giovani!*
*Amatela, studiatela, custoditela, difendetela!*
Per il trionfo della natura, per la rarità degli angoli ancora incontaminati, disponetevi, o giovani, a sacrificarvi, a farvi valere contro le resistenze più agguerrite. Solo con voi si potrà riuscire a salvare e a trasmettere alle generazioni future quel che resta del nostro patrimonio archeologico, artistico e paesaggistico, ed «a costringere i responsabili ad uscire dalle loro tane»! Non scatti più tempo! Ricordate che di quest'Isola sconvolta da fenomeni tellurici, devastata da barbari invasori, avvolta in scenari estatici, va tutto salvato. Anche i «cocci», ultime reliquie di distrutti monumenti, nella forma più insignificante, pur essi parlano, si levano giganti, come l'Epomeo nel sereno incanto della natura, al pari dell'avvenimento storico e restano segni imperituri della civiltà a cui appartennero!», PIETRO MONTI, Postprefazione *Ischia archeologia e storia*, 1980 in La Rassegna d'Ischia 3/2008, p.4

[433] Giorgio Buchner si laurea nel 1938 in paletnologia con una tesi sulla preistoria e l'archeologia di Ischia dal titolo *"Vita e dimora umana nelle Isole Flegree dalla preistoria ai tempi romani"*.
Nel 1949 prese servizio come funzionario della Soprintendenza archeologica di Napoli con delega per Ischia e diede inizio a degli scavi, prima sulla collina del Castiglione, poi nella valle di San

particolar modo per quanto riguarda la presenza dei greci sull'isola, le sue scoperte sono da ritenersi molto importanti, se è vero, infatti, che già Tito Livio raccontava di migranti provenienti dall'Eubea, che prima ancora di fondare Cuma si erano stabiliti ad Ischia, al tempo stesso, però, nessun ritrovamento era in grado di dare credito a questa teoria. Il giovane Giorgio Buchner sentì questa sfida come un impegno e capì che da quel momento l'archeologia sarebbe stata la sua vita, la sua dedizione e suoi sforzi, azionati da una fortissima passione, furono ben presto premiati e riuscì a dimostrare, con i suoi ritrovamenti, il glorioso passato greco dell'isola.

La comparsa dell'uomo sull'isola avvenne in età neolitica, nel III millennio a.C, come è attestato da ritrovamenti archeologici di schegge di selce, di ossidiana, cuspidi di frecce e raschiatoi, frammenti di ceramica appartenenti alla *facies* di Serra d'Alto[434]. A quel tempo si era sviluppata un'intensa attività commerciale nel basso Tirreno le cui rotte mettevano in comunicazione la Campania e le sue isole con le Eolie e l'arcipelago pontino. Sia a Lipari che a Palmarola, e in quantità ridotta anche a Ponza, era infatti presente l'ossidiana, materiale indispensabile per le popolazioni preistoriche che la utilizzavano per affilare le lame o per realizzare preziosi utensili. Questi commerci, dunque, oltre alle ceramiche dipinte, si preoccupavano di diffondere questa pietra, attraverso una rotta marittima e una via terrestre che collegava le coste laziali a Frosinone e all'Appennino abruzzese permettendo così di raggiungere la costa adriatica.

Nell'età del bronzo, i traffici commerciali si intensificarono e grazie alla sua strategica posizione al centro del mar Tirreno, certamente Ischia doveva costituire un'indispensabile *statio-base* per i naviganti che risalivano la costa tirrenica diretti verso i giacimenti minerari di stagno e allume della Toscana.

Anche le relazioni commerciali con le civiltà del basso Tirreno, in modo particolare con la civiltà di Capo Graziano[435], divennero sempre più frequenti e fu

---

Montano a Lacco Ameno, con il ritrovamento della necropoli della colonia greca di Pithecusa, utilizzata dall'VIII secolo a.C. fino all'età romana. Cfr https://it.wikipedia.org/wiki/Giorgio_Buchner

[434] Serra d'Alto è una collina nei pressi di Matera, sede di stazioni preistoriche. Dai livelli più arcaici dei tre nuclei insediativi del Neolitico antico provengono ceramiche graffite associate a ceramica impressa. Nel Neolitico medio si passa a un unico abitato, non trincerato, che occupa l'intero pianoro collinare; le sepolture sono in pozzi o in grotticelle nei fossati ormai interrati.
Da qui prende nome la cultura di Serra d'Alto, diffusa nel 4° millennio a.C. nell'Italia meridionale. Tipica la ceramica, con elegante produzione vascolare acroma o dipinta, a motivi meandrospiralici, anse a nastro d'argilla. Cfr Enciclopedia Treccani

[435] Capo Graziano è una località dell'isola di Filicudi (Eolie) che dà nome a una cultura del Bronzo antico (III millennio a.C.), diffusa nell'arcipelago eoliano e in Sicilia. I materiali archeologici

probabilmente proprio questo che aprì la strada per i primi contatti con il mondo Egeo.

Queste ipotesi sono avvalorate dai ritrovamenti negli scavi archeologici nei pressi della collina del Castiglione, nel territorio dell'odierno comune di Casamicciola Terme, Monte Vico e località Mazzola, appartenenti invece oggi al comune di Lacco Ameno, luoghi scelti per l'installazione di numerosi villaggi. Dal tipo di ceramiche rinvenute in loco, risalenti al 1400-1300 a.C., che risultano caratterizzate da una grande varietà di forme e dimensioni oltre che realizzate con una tecnica che denota pregio e «una spiccata sensibilità artistica dei loro produttori», Giorgio Buchner sostenne che le tribù residenti appartenessero alla civiltà appenninica. In particolare, però, nel villaggio del Castiglione, sono stati ritrovati anche alcuni frammenti di ceramica micenea importata dalla Grecia. La scoperta di tali reperti pone Ischia, alla fine del XV secolo (1450 a.C.), nel quadro delle relazioni tra il mondo miceneo e il Mar Tirreno, e ci fa comprendere quanto i contatti con il mondo greco, ancor prima della colonizzazione, avessero origine da queste antichissime tradizioni commerciali. I Micenei appresero l'arte della navigazione dalla vicina civiltà minoica, e seguendone l'esempio, fondarono nelle isole egee, in Asia Minore e nell'Italia meridionale colonie e scali commerciali. David Ridgway, archeologo inglese appassionato studioso dell'archeologia di *Pithecusa* e dell'etruscologia, ha indagato i rapporti tra le civiltà micenee e quelle del territorio italico, arrivando a sostenere che il contributo culturale dei micenei fosse particolarmente tangibile soprattutto nel campo della produzione metallurgica[436]. Le scoperte archeologiche hanno messo in luce l'importanza che assunsero, più di Ischia, le vicine isole di Vivara e Procida, dove una serie di grotte scavate nel tufo e ormai situate sotto il livello del mare, sembrano essere antichi laboratori utilizzati dai micenei nel XVII e XII sec. a. C. Questa teoria è riportata anche da Stefano De Caro, il quale afferma: «Oggi i nuovi scavi di Vivara stanno mostrando che questa presenza - di alcune preziose gocce di

---

dell'insediamento ivi rinvenuto attestano i rapporti con il mondo elladico e miceneo. I villaggi sono formati da capanne ovali circondate da un muro, le sepolture sono in anfratti naturali. Vi si distinguono due fasi: nella più antica i vasi, spesso carenati, sono a superficie levigata, con decorazione incisa a motivi lineari; le ceramiche della seconda presentano sovente decorazione a fasci orizzontali di linee incise ondulate, a rosette e triangoli di punti impressi. Cfr Enciclopedia Treccani

[436] DAVID RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi, Milano 1984, pp.150-156

fusione di bronzo - cominci a confermare il carattere non solo emporico ma anche metallurgico[437]».

Nell'età del ferro si assistette ad un aumento demografico in Etruria che determinò uno spostamento della popolazione verso l'Emilia Romagna, le Marche e la Campania, quest'ultima sia sul litorale salentino che sull'isola d'Ischia. La presenza di una cospicua quantità di reperti che risalgono alla cultura «villanoviana»[438] lascia supporre che ci sia stata una colonizzazione protoetrusca con la fondazione di un centro satellite proprio nell'isola d'Ischia, e in altre zone di confine o di interesse commerciale. Giorgio Buchner sottolinea come «la vigorosità e lo spirito inventivo propri delle decorazioni della civiltà appenninica sono scomparsi del tutto e hanno fatto posto ad una mentalità più arida e priva di immaginazione che ripete instancabilmente lo stesso ristretto repertorio di motivi[439]».

Da lì a breve, le antiche rotte tirreniche, dopo essere state solcate dai Micenei, furono utilizzate da un altro intraprendente popolo che sbarcò ben presto sulle coste isolane: i Fenici.

La presenza del popolo fenicio ad Ischia, è dimostrata dalle scoperte archeologiche avvenute nelle tombe della necropoli di San Montano: si tratta di oggetti prevalentemente importati di stile orientale in ceramica rossa lucente, unguentari e piatti che, in alcuni casi, presentano segni di scrittura semitica e fenicia[440].

I Fenici, furono un popolo di abilissimi naviganti e raffinati artigiani, passati alla storia non solo per le famosissime stoffe color porpora, ma anche per l'ebanistica, l'oreficeria, suppellettili in vetro e tanti altri tipi di materiali lavorati con maestria per

---

[437] STEFANO DE CARO, *Campi Flegrei, Ischia, Vivara, storia e archeologia*, Electa Napoli, 2002 in GIANNI MATARESE, *op. cit.* p. 48

[438] La civiltà detta di Villanova è una delle più importanti della prima età del ferro (v. ferro, civiltà del), la cui conoscenza è fondamentale per la preistoria della penisola appenninica. Confusa dapprima con l'etrusca, se ne distaccò chiaramente quando si scopersero i resti della città etrusca presso Marzabotto (v.). Villanova è una località a pochi chilometri a sud-est di Bologna, dove G. Gozzadini scoperse, verso la metà del sec. XIX, una necropoli famosissima, che subito attrasse l'attenzione dei dotti del Congresso preistorico internazionale adunato in Bologna nel 1871. [...] Cfr Enciclopedia Treccani

[439] GIORGIO BUCHNER, ALFRED RITTMANN, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Gaetano Macchiaroli Editore, Napoli, 1948 p 52

[440] Secondo alcuni studiosi anche l'attuale nome dell'isola, potrebbe derivare dal termine semitico *Ischra* (I-schra) che significa "isola nera", Cfr. RAFFAELE CASTAGNA, *Ischia la Scheria dell'Odissea*, 2014, versione italiana del libro di PHILIPPE CHANMPAULT, *Pheniciens et Grecs en Italie d'apres l'Odyssee,* Etude geographique, historique et sociale par une methode nouvelle, Paris 1906, Traduzione a cura di Raffaele Castagna

dar vita ad oggetti particolarmente pregiati e lussuosi. La loro attività commerciale era finalizzata all'acquisizione delle materie prime, che venivano poi trasformate in manufatti da offrire come merce di scambio.

Alcuni studiosi ritengono che ad Ischia fossero presenti stabilmente artigiani di questa etnia atti a produrre oggetti di pregiata oreficeria che venivano commercializzati poi in tutto il Mediterraneo e nel Vicino Oriente e che dunque la colonizzazione fenicia, sia antecedente a quella greca. Giorgio Buchner e Alfred Rittman[441] scrivevano: «La colonia impiantata sfruttava al meglio la posizione strategica dell'isola ricoprendo un ruolo fondamentale al punto da far supporre che sia stata il centro di produzione e diffusione di gran parte delle oreficerie dette di stile orientalizzante[442]». Pietro Monti, inoltre, rifletteva sul fatto che «I coloni Eubei non poterono in un giorno, all'improvviso, far sbucare come funghi una colonia: la nuova colonia già così bene impiantata al 775 a.C.[443]».

Che la fondazione di Pithecusa, a Ischia, la più antica colonia greca in Occidente, sia stata preceduta da una presenza fenicia è un fatto da sempre risaputo[444].

Un'attenta disanima dei dati letterari e soprattutto la riconsiderazione della documentazione archeologica, hanno fatto luce sulla questione, precisando che la presenza fenicia nelle maggiori isole italiane tra l'XI e il IX secolo a.C., può essere valutata come indizio di una "precolonizzazione", cioè di un fenomeno già ben noto in ambito greco, di un sistema privo d'intenti di conquista e di stabilizzazione, limitato alla presa di possesso di utili approdi per svolgere un'attività commerciale e per favorire necessari contatti con le popolazioni del luogo[445].

Fu, probabilmente, a causa di un indebolimento politico che i Fenici decisero di instaurare rapporti di amicizia e di affari con gli Eubei, intravedendo in una

---

[441] Alfred Rittmann è stato un vulcanologo svizzero, fondatore della vulcanologia moderna in Europa e personaggio fondamentale per la storia geologica dell'isola d'Ischia. Le sue teorie, infatti, hanno portato ad una visione più approfondita e reale del problema dell'origine e dell'evoluzione geologica dell'isola. Si Veda Cap.II

[442] GIORGIO BUCHNER, ALFRED RITTMANN, *op. cit.* p 83

[443] PIETRO MONTI, *Tradizioni omeriche nella navigazione dei Pithecusani*, supplemento de La Rassegna d'Ischia n1/1996, p. 34

[444]Esistono teorie che propongono l'origine fenicia di Ischia. Secondo Michelangelo Ziccardi, ad esempio, il nome *Pitecusa* deriverebbe dall'espressione fenicia "terra sparsa di fuoco", o meglio "terra che espande fuoco".

[445] SABATINO MOSCATI, *Italia Punica*, Editore Rusconi, Milano, 1986, p. 9.

collaborazione pacifica una possibilità per continuare a mantenere quel dominio commerciale conquistato e mantenuto per così lungo tempo. Si stabilì così sull'isola una convivenza che porterà a sviluppare un intreccio dinamico e fruttuoso delle due culture[446].

Il sopravvento degli Eubei sulla presenza fenicia, ad Ischia, si affermerà con vigore crescente a partire dalla metà dell'VIII secolo, quando a seguito delle sconfitte subite dal confronto con l'imperialismo assiro, i Fenici persero la possibilità di continuare a gestire il vasto quadro commerciale del bacino mediterraneo[447].

Verso la metà del XIII sec. a.C. iniziò, in Grecia, un movimento migratorio storicamente conosciuto come "la seconda colonizzazione". Fu in seguito alla notevole crescita demografica e al disagio socio-economico che ne conseguì, al sempre più frequente verificarsi di contrasti politici e alla necessità di ricercare nuovi mercati per allargare l'attività commerciale, che i Greci furono spinti a lasciare la loro terra d'origine, in cerca di nuovi territori da abitare. Dapprima il flusso migratorio fu diretto verso le coste dell'Asia Minore, successivamente si spostò verso l'Occidente, dove nel 770 a.C. venne fondata, ad Ischia, la prima colonia greca: Pithecusa.

«Prima terra d'Italia (in Europa) occupata dall'asiatica civiltà![448]».

Si trattava di Greci provenienti dai due maggiori centri dell'Eubea: Calcide ed Eretria. Essi approdarono sull'isola e si stanziarono in prossimità della baia di San Montano, posizionata a nord-ovest, nell'odierno comune di Lacco Ameno, come confermano gli scavi archeologici condotti da Giorgio Buchner, i quali, va detto, danno prova di quanto era già stato intuito ed individuato dal sacerdote Francesco De Siano nella seconda metà del Settecento. In prossimità di Monte Vico, un promontorio che domina l'insenatura, era posizionata l'acropoli, la necropoli, invece,

---

[446] Questa contaminazione culturale reciproca riguardò da un lato la produzione di prodotti di lusso, con la collaborazione di bronzieri e orefici fenici e ceramisti eubei e cicladici; dall'altro le loro lingue: l'alfabeto fenicio e quello calcidese. «Grazie all'influenza che esercitarono i Fenici sull'isola, l'alfabeto greco si perfezionerà e verrà completato con l'inserimento delle vocali. [...] Una delle scoperte più importanti, risalente al periodo precoloniale, è il ritrovamento della Pietra di Pitekoussai, ove è inciso l'alfabeto fenicio. Ciò dimostrerebbe che i Fenici imposero il loro alfabeto e divulgarono la loro scrittura ad Ischia, servendosi di pietre di tufo biancastre submarine scivolate a valle dal monte Epomeo». Cfr GIANNI MATARESE, *op. cit.*, p. 59

[447] SABATINO MOSCATI, *op. cit*. p.10

[448] GIUSEPPE D'ASCIA, *Storia dell'isola d'Ischia,* Arnado Forni Editore, Bologna,1998, ristampa dell'edizione di Napoli 1867 p.100

si trovava nei pressi della spiaggia, mentre il quartiere metallurgico -produttivo era in località Mazzola, sul colle di Mezzavia. Appare evidente che furono le particolari caratteristiche di questo tratto di costa a determinarne la scelta per il loro insediamento[449].

Nel 1988, in maniera assolutamente casuale, invece, è stato scoperto un secondo insediamento greco, questa volta posizionato sul versante sud-ovest, sul promontorio di Punta Miceneo, che domina la baia di Sorgeto, in località Panza, Comune di Forio. Si tratta, in questo caso, di un villaggio risalente all'VIII secolo a.C., che fu abbandonato probabilmente in seguito ad un'eruzione, e di un successivo insediamento risalente al VII e VI sec. a.C che si sviluppò riattivando la struttura preesistente. Anche la vita di questo secondo villaggio, però, fu destinata a finire a causa di una catastrofe naturale. Una colata di fango, di almeno tre metri, lo sommerse improvvisamente, sigillando - come accadde anche ad Ercolano e Pompei, ma in quel caso di trattava di ceneri e lapilli - uno spaccato di vita degli antichi pithecusani e conservando quasi intatte alcune abitazioni, unici esempi nel mondo di "casa greca".

Nonostante la grandissima importanza di questo ritrovamento, dopo una serie di scavi iniziati nel 1992 e continuati a più riprese fino al 2004, oggi l'area si presenta in uno stato di abbandono totale, ricoperta da teloni verdi ed erbacce. I numerosi reperti ritrovati in loco sono stati trasportati al Museo Archeologico di Napoli, dove è stata effettuata anche una ricostruzione della capanna greca nelle sale 124 e 125, tra l'altro, quasi sempre chiuse al pubblico.

L'importanza della conservazione *in situ* è stata sottolineata già agli inizi del XIX sec. da Quatremère de Quincy, uno dei primi ad aver posto la questione della tutela dei beni culturali in termini moderni. Egli sosteneva che «l'opera d'arte coesiste con il luogo d'origine ove è stata collocata. Si tratta di salvaguardare quell'atmosfera che è un tutt'uno con l'oggetto artistico. Quatremére de Quincy sostiene che si trasporta la materia, non le sensazioni prodotte dalla relazione fra l'opera e l'ambiente. Queste se

[449] Will Durat sostiene che per l'insediamento sia stato scelto un luogo situato sulla riva del mare o nelle sue vicinanze, poiché le imbarcazioni, la seconda casa per metà della popolazione greca, potevano essere messe al riparo e, soprattutto, potevano essere raggiunte facilmente dai coloni in caso di attacco da terra. Il sito prescelto doveva essere fornito di una protezione naturale, posta alle spalle dell'acropoli, per proteggere il porto, indispensabile all'attività commerciale. Cfr WILL DURAR, *La Grecia*, Mondadori editore, Milano 1961 pp. 80-83.
É da notare come tali caratteristiche siano possedute dal promontorio di Monte Vico, ma anche da quello di Punta Chiarito, sede di un altro insediamento greco sull'isola d'Ischia.

vengono interrotte, sono irrimediabilmente perse[450]». Questa osservazione che si riferisce alle opere d'arti, è estesa anche ai reperti archeologici che se rimossi dal contesto a cui appartengono mutano il loro valore, perdono il loro rapporto con la realtà, si "snaturano" e stessa cosa accade anche al sito che ne resta privo[451].
Alla luce di tali considerazioni possiamo, ancor più, affermare di trovarci di fronte ad una faccenda paradossale! La Soprintendenza, "scarica" le proprie responsabilità, affermando di aver più volte sollecitato il Comune di Forio a trovare la via del rilancio e della valorizzazione dell'area. Un'area che insiste in larga parte su proprietà privata, con i titolari interessati al recupero. «C'è un accordo già abbozzato ai tempi della giunta regionale guidata da Bassolino - spiega Costanza Gialanella, responsabile presso la Soprintendenza Archeologia della Campania - ma rimasto lettera morta malgrado i continui solleciti della Soprintendenza[452]». Intanto, nonostante il Comune di Forio abbia firmato, nel 2004, un accordo con Soprintendenza e Regione Campania - si parla di 250 mila euro per la realizzazione del parco archeologico di Punta Chiarito - non si capisce perché, trascorso ormai più di un decennio, la situazione continua ad essere immobile e non è stato fatto assolutamente nulla.
Oggi, purtroppo, l'importanza del villaggio di Punta Chiarito, continua ad essere sconosciuta ai più, compresi gli stessi isolani. Se ne parla soltanto sporadicamente in riviste culturali locali e la bibliografia a riguardo scarseggia. Ciò nonostante si possono trarre importanti informazioni dalla pubblicazione di alcuni studi che argomentano circa i reperti ritrovati e le conseguenti ipotesi sulle attività svolte all'interno del villaggio[453]. La presenza di una grande varietà di attrezzi da lavoro, fa

---

[450] MARMAROTTI, *La maniera del restauro*, cit., p23, nota 12 in STELLA CASIELLO (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, *op. cit*., p.47

[451] Per approfondire l'argomento è possibile consultare il testo *La conservazione sullo scavo archeologico. Con particolare riferimento all'area mediterranea,* C.C.A., Roma, 1984 pubblicato nella prima edizione dall' ICCROM in inglese con il titolo *Conservation of Archaeological Excavation,* curatore N. P. Stanley Price, 1984 pp. 1-88 in http://www.iccrom.org/ifrcdn/pdf/ICCROM_08_scavo_it.pdf

[452] Cit. in PASQUALE RAICALDO**,** *Punta Chiarito, il villaggio greco dimenticato. La Soprintendenza: "Il Comune dov'è?"*, La Repubblica.it, Napoli, 16/04/2016, http://napoli.repubblica.it/cronaca/2016/04/16/news/punta_chiarito_il_villaggio_greco_dimenticato_la_soprintendenza_il_comune_dov_e_-137781212/

[453] Per approfondire l'argomento PIETRO MONTI, *I siti archeologici di Pithekoussai*, numero speciale della Rassegna d'Ischia, n.1/1997; F. CANTARELLI., S. DE FRANCESCO, *Il più probabile ruolo di Punta Chiarito di Ischia fino alla metà del V secolo*, in OTerr, 7, 2001; DANIELA ALECU,

supporre una conoscenza da parte di chi li adoperava di molteplici attività, tutte diverse tra loro che spaziano dalla pesca, all'agricoltura e al commercio, dalla lavorazione dei metalli a quella delle ceramiche e all'intagliatura della pietra. Interessante, oltre naturalmente alla massiccia quantità di oggetti in ceramica di diversa fattura e origine, risulta «il blocco di tufo bianco del monte Vico proveniente dall'acropoli di Lacco Ameno. Il macigno dal peso stimato di trecentocinquanta chili, ha forma circolare con un diametro di circa un metro. Gli studiosi hanno notato che la pietra era stata scolpita per ricavarne una vasca. Infatti sul bordo, poggiava ancora una doppia ascia di ferro a tagli ortogonali usata per tagliare il tufo [...][454]».
La pietra così lavorata ci dà una testimonianza tangibile e concreta del fatto che, già al tempo dei Greci, le genti che abitavano l'isola fossero pratiche nella modellazione delle rocce tufacee, che per loro natura risultano particolarmente tenere e sgretolabili, e si prestano, pertanto, ad essere scolpite, sagomate, scavate. Questo ritrovamento, inoltre, risulta interessante perché lascia immaginare che ci fossero dei contatti tra l'insediamento di Pithecusa posizionato nei pressi di San Montano e il villaggio di Punta Chiarito. Ma gli interrogativi a riguardo sono ancora molti e solo la ripresa degli scavi archeologici in questo sito potrebbe aiutare a trovare una risposta a questo e a tante altre domande e incertezze che emergono dai dati fin'ora raccolti e studiati. Al momento esistono tre teorie interpretative riguardo tale insediamento[455].
L'auspicio è quello che ci si possa rendere conto dell'importanza di tale eredità culturale, che i progetti di risanamento del dissesto idrogeologico a cui è soggetta l'area e quello di valorizzazione del patrimonio archeologico vengano finalmente messi in atto e, soprattutto, che ciò che è stato portato altrove «ritorni nell'isola da cui proviene e a cui appartiene[456]».
Che l'isola abbia vissuto un momento di massimo splendore durante il periodo greco è confermato e risaputo grazie agli scavi di Giorgio Buchner - che hanno interessato solo il versante nord-ovest dell'isola - e alla corposa bibliografia prodotta dallo stesso

---

*L'insediamento Greco arcaico di punta Chiarito. Una nuova interpretazione,* in La Rassegna d'Ischia, n.3/2005, versione ridotta e modificata rispetto a quella pubblicata in *Seminari Romani di culura Greca,* 7, 2004, pp.117-150.

[454] GIANNI MATARESE, *op. cit.*, p. 101

[455] *Ibid,* pp. 102-105

[456] DANIELA ALECU, *op. cit.* p. 17

e da tanti altri studiosi che hanno amato l'isola, e si sono appassionati alla sua storia, in tutte le epoche. Il passato greco di Ischia appare ormai chiaro e glorioso grazie al confronto tra ritrovamenti archeologici e fonti storiche. Entrambi sono concordi nel testimoniare che il tipo di attività svolte all'interno della colonia greca dovevano essere essenzialmente di tre tipi: la lavorazione dei metalli, la lavorazione della creta e l'agricoltura. L'occupazione in questi settori, era comunque finalizzata al raggiungimento di un unico obiettivo: quello commerciale.
Pietro Monti scrive: «L'abbondanza della creta fu già di per sé una fonte di benessere, perché, oltre ad essere lavorata sull'isola, era bensì in grande quantità venduta e scaricata grezza a Cuma e presso le altre colonie a terre bisognose[457]».
L'abbondante presenza di miniere di argilla fu, infatti, certamente uno dei fattori che - aggiunto alla posizione geografica strategica - resero Ischia determinate per le prospettive degli Eubei. Particolarmente importante sarà la produzione di ceramica pitecusana che, nel tempo, vedrà nascere una vera e propria scuola artistica con uno stile proprio ben riconoscibile, molto apprezzato nell'entroterra italico e non solo.
La quantità di vasellame prodotto in loco e/o importato testimonia la ricchezza di questo tipo di scambio commerciale. Il più importante documento, sotto questo profilo, è senz'altro la cosiddetta "Coppa di Nestore", una *kotyle*, ovvero un vaso per le bevande, importato da Rodi e ritrovato nella necropoli di San Montano nella tomba di un bambino, che viene datato intorno al 730 a.C., oggi conservata al Museo Archeologico di Villa Arbusto. Il reperto rappresenta ‹‹il più antico esempio di scrittura greca postmicenea ed il primo frammento noto di poesia omerica[458]» riporta infatti tre versi, in alfabeto greco arcaico che si riferiscono evidentemente all'XI canto dell'*Iliade* :

*Di Nestore...la coppa buona a bersi*
*ma chi beva da questa coppa subito quello*
*sarà preso dal desiderio d'amore per Afrodite dalla bella corona*

«Questo dimostra che i poemi omerici erano già profondamente radicati nella coscienza dei primi coloni eubei sbarcati a Pithekoussai e che, tra di esssi, vi erano

[457] PIETRO MONTI, *Ischia. Preistorica, Greca, Romana, Paleocristiana*, E.P.S. Napoli, 1968, p. 47

[458] GIANNI MATARESE, *op. cit.*, p. 115

persone di alto livello culturale[459]». Che questi scritti fossero già conosciuti è anche attestato da un frammento di anfora da trasporto che reca impresso un sigillo raffigurante Aiace che porta il corpo gigantesco e ormai senza vita di Achille.
Legata alla produzione di ceramiche è anche una teoria che fa derivare l'origine del toponimo Pithecusa dal greco *pithos*, (o plurale *pithoi*), botte di creta. A tal proposito Plino scrisse: ‹‹*Nam non a simiarum multitudine - ut aliqui putant - sed graecis Pythaecusae a fliglinis dolialiorum*[460]». A supportare questa teoria furono anche Pomponio Mela e Giulio Iasolino. Sempre attribuibile a Plinio fu anche l'utilizzo del termine, per la prima volta, con desinenza al plurale: *Pithecussai*. Alcuni storici furono indotti a pensare che potesse trattarsi delle due isole di Ischia e Procida; in seguito ai ritrovamenti di Punta Chiarito si è capito che, più probabilmente, l'uso del plurale era riferito alla presenza di villaggi satelliti oltre a quello principale di Monte Vico.
L'ipotesi etimologica è incerta, ma è assodato invece che a Pithecusa venisse prodotta una gran quantità di *phitoi*, utilizzati non solo per la conservazione delle derrate alimentari e del vino, ma anche per il trasporto di tali prodotti.
I Greci erano anche esperti agricoltori, è a loro che molti ritengono si debba l'introduzione in Italia di molte specie di alberi da frutto, ma in particolare l'importazione della vite. Anche su quest'ultimo dato, che sembra un fatto assodato nell'immaginario collettivo, esistono però, studi approfonditi di esperti che si mostrano discordanti, o per meglio dire, che condividono solo parzialmente. Il merito che certamente va riconosciuto a queste popolazioni provenienti dall'immediato oriente, fu quello di aver reso coltivabile i terreni, che nel caso di Ischia si presentavano particolarmente scoscesi, attraverso la sistemazione a terrazze. Sono questi - la coltivazione della vite e l'assestamento del terreno a fini agricoli - temi che verranno affrontati e approfonditi in seguito.
Per ora accingiamoci a concludere la descrizione di questo fondamentale periodo della storia dell'isola. Va detto che la colonia greca indipendente durò solo cinquant'anni circa e che dal VI a IV sec. a.C. Pithecusa diventò una colonia alle dipendenze di Cuma. Nel 420 a.C. la cittadina flegrea fu occupata dalle popolazioni

[459] *Ibid*

[460] PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, Libro III cap. 6 in GIUSEPPE D'ASCIA *op. cit.* p.10

sabelliche (di lingua osca), *Neapolis*, che si salva da questa invasione, ne approfitta per inglobare sotto il suo dominio l'isola d'Ischia.

Alla fine del IV sec. a.C., quando le città campane della Magna Grecia entrarono in guerra contro gli Etruschi, Gerone I di Siracusa intervenne in loro aiuto. Nel corso della battaglia, che vide come scenario il Golfo di Napoli e le acque antistanti l'isola d'Ischia, l'apporto dei siracusani risultò fondamentale per determinare la disfatta del nemico. Secondo quanto riportato da Giovanni Pontano, poeta della corte aragonese, l'isola fu consegnata a Gerone I dai cumani, in cambio dell'aiuto prestato[461].

I nuovi occupanti fondarono, così, ad Ischia, la loro colonia. Scelsero la costa orientale, dove oggi si estende Forio, su di una fertile pianura, adatta all'approdo delle navi e situata in vista del monte Epomeo e della costa campana[462].

Trattandosi di un popolo guerriero, di conquistatori, dalle «mire bellicose», «si diedero i Siracusani ad erigere i fortilizi, e parte ne completarono, parte ne costrusseo, parte ne cominciarono, parte rimasero in progetto[463]».

Anche la fortezza che domina l'isolotto di Ischia Ponte, nella parte orientale dell'isola, rivolta alla terraferma, conosciuto oggi come il Castello Aragonese, è convinzione diffusa, sia l'erede fisico di quella che un tempo fu l'opera dello stabilimento d'epoca jeroniana. Tuttavia non vi sono prove archeologiche o storiografiche che possano confermare tale supposizione. Il solo dato certo è, dunque, la presenza dei siracusani sull'isola, ma non l'esatta posizione del loro stanziamento che ebbe vita breve. Di lì a poco, infatti, si verificò la terribile eruzione del Caccavelli (460-458 a.C.), che li costrinse a fuggire, come riportato anche da Strabone nella sua *Geografia*: «L'isola è infatti soggetta a tali emanazioni, per cui

---

[461] BENEDETTO VALENTINO, *Storia dell'isola d'Ischia. Guida agli itinerari culturali,* Valentino Editore, 2005, p. 26

[462] Tali ipotesi risulta confermata dal ritrovamento su Monte Vico, nelle vicinanze dunque di Forio, di un'iscrizione incisa su una pietra lavica di un frammento di muro. Il messaggio riporta: «Pacio Nimpsio - Maio Pacillo - Ed i soldati - Che hanno Cominciato - Il muro». Il fatto che l'incisione fosse in lingua greca, che si parlasse esplicitamente di opere fortificate per mano di un esercito, unite al passo di Strabone che informa della presenza siracusana sull'isola d'Ischia, ha portato gli studiosi ad attribuire l'opera allo stanziamento di Siracusa. Tanto più che l'incisione è in dialetto dorico e dori erano i siracusani, escludendo quindi la vicinanza dei cumani e dei pithecusani, i quali erano invece d'origine eubea.

[463] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.* p.107

anche i nuovi coloni mandati da Ierone, tiranno di Siracusa, abbandonarono sia la fortezza da essi costruita, sia l'isola. Vi giunsero poi e l'occuparono i Napoletani[464]».
Nel IV secolo a.C. dopo la vittoria dei Romani sui Sanniti ‹‹Ischia, terra partenopea, collegata al sannitico popolo, venne dai Romani occupata anch'essa[465]».
Tuttavia Roma lasciò alla città di Napoli, e conseguentemente anche all'isola d'Ischia, ampie autonomie e permise che i suoi costumi, la sua lingua e le sue tradizioni di origine greca continuassero a vivere, prediligendo piuttosto una sorta di "patto di solidarietà" dando vita a quello che fu chiamato *foedus Neapolitanum*.
Per tutto il III secolo e gran parte del II Ischia continuò ad essere un punto strategico per i traffici nel mar Mediterraneo e costituì un elemento importante anche per l'espansione commerciale e le relazioni romane con colonie e province.
Si svilupparono sull'isola nuovi insediamenti, il maggiore fra tutti fu Aenaria, posta nello specchio d'acqua tra il Castello Aragonese e la spiaggia di Cartaromana, che ben presto diede il proprio nome all'isola intera. Non si conosce esattamente il momento in cui il capoluogo dell'isola si spostò dalla zona di Lacco Ameno all'altro estremo del versante settentrionale dell'isola, presso l'isolotto del Castello Aragonese, quel che è certo, grazie ai ritrovamenti archeologici, è che essa fu attiva a partire dal III secolo a.C. e che la massima frequentazione della baia di Cartaromana si sia avuta tra il I a.C. e il II secolo d.C.
Sui fondali antistanti il Castello, davanti agli scogli di Sant'Anna, con un recupero eseguito agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, vennero individuati, a una profondità oscillante tra i cinque e i sette metri sotto il livello del mare i resti, in opera reticolata, di una fonderia di piombo e stagno, una serie di lingotti di questi metalli, prodotti finiti e anche numerose scorie residuali della fusione; alcuni cilindretti in litargirio, relativi al processo finale di coppellazione, e la stessa materia prima, costituita da una certa quantità di blocchi di galena.
Numerosi sono anche i reperti ceramici; dunque è così dimostrata la presenza di botteghe per la lavorazione sia della terracotta sia dei metalli a testimonianza che, anche nel periodo romano, continuò lo sviluppo di quei mestieri già molto fervidi sotto il dominio greco. Il talento e le abilità degli artigiani di Aenaria furono

[464] STRABONE, *op. cit.*, V,4, 9, Traduzione in lingua italiana a cura di RAFFAELE CASTAGNA in *Ischia nella tradizione greca e latina*, *op.cit*, p.28

[465] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.* p.110

riconosciute dai romani, al punto che, attraverso l'emanazione di un decreto, si stabilì che i metalli estratti nell'isola d'Elba, venissero poi lavorati esclusivamente nelle officine ischitane. A tal proposito una delle ipotesi etimologiche riferite al toponimo Aenaria sostiene che esso derivi dal latino *aenum* che significa "metallo"
Questa cittadina, oggi completamente sommersa, era presumibilmente divisa in una parte alta, che aveva funzione residenziale, e in una parte bassa destinata alle attività artigianali e commerciali.
La collaborazione interdisciplinare e il confronto tra dati archeologici e dati geologici, ha consentito di vincolare l'evento deformativo che ha causato lo sprofondamento del tratto di costa in questione in un arco temporale compreso tra il I e il II secolo d.C., presumibilmente in concomitanza all'eruzione del complesso del Montagnone[466].
Le cause delle modificazioni del suolo sono state evidenziate da recenti studi geologici, che hanno documentato peraltro come, durante il periodo più recente di attività vulcanica a Ischia (tra 5.500 anni fa e il 1302 d.C.), le eruzioni siano sempre state accompagnate da significative deformazioni del suolo e fenomeni di instabilità dei versanti, spesso connessi con forte attività sismica. La circostanza che, fuggendo, gli abitanti avessero lasciato sul posto i metalli, è stata per tanto imputata a questi eventi drammatici, - ulteriormente confermati dal ritrovamento di reperti ricoperti di ceneri e pomici -, che avrebbero spaventato gli isolani inducendoli a scappare, abbandonando sul posto materiali rilevanti sotto il profilo economico.
Se dunque l'abbandono repentino del sito è avvenuto con buona probabilità nel II secolo d.C., il successivo sprofondamento che, pure, ancorché di modesta entità, può avere accompagnato l'eruzione, deriva dalla sommatoria di molteplici fattori, tra cui fenomeni di bradisismo, ed è quindi avvenuto in un lasso temporale più lungo.
A confermare questa tesi alcuni materiali archeologici recuperati che segnalano una ripresa di vita del sito attraverso i secoli, sino all'età angioina (XII sec.), lasciando ipotizzare anche periodi di riemersione. Ne consegue che la morfologia della baia è radicalmente cambiata nel corso dei secoli[467].

---

[466] L'eruzione del Montagnone avvenne tra il 130 e il 150 d.C. Presumibilmente in seguito a tale evento e a fenomeni di bradisismo il villaggio di Aenaria sprofondò. Gaio Plinio II così descrisse l'evento: «nella medesima isola una città fu inghiottita nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò uno stagno...» cit. in BENEDETTO VALENTINO, *op. cit.* p.30

[467] In particolare, il tratto di mare compreso tra gli Scogli di Sant'Anna e il duomo del Castello Aragonese, doveva essere chiuso, nell'Antichità, da una catena di scogli naturali, oggi sommersa.

Le indagini archeologiche, che sono ancora in corso, stanno «restituendo un quadro del sito di Aenaria che non sembra limitarsi a un piccolo approdo di un'isola secondaria, ma sembra piuttosto identificarsi in un insediamento abitativo strutturato il cui porto, con l'intera insenatura, furono per lungo tempo luogo di scalo e di ridosso[468]».

Nonostante la riconosciuta importanza commerciale dell'isola[469], il periodo romano, coprirà un arco temporale di circa tre secoli in cui «la storia superbamente silenziosa passa e non cura questo meschino scoglio, occupandosi delle conquiste e delle sventure occorse dalla superba Roma, in quei tempi dominatrice dell'intera Italia[470]». Sorprende, considerando il fatto che i Romani avessero una smisurata passione per le terme, che sull'isola non sorsero importanti stabilimenti legati a questo svago, né ville signorili[471]. Certamente non sfuggirono le capacità terapeutiche delle acque isolane e potrebbe apparire strano che l'isola sia stata sfruttata soltanto come centro di lavorazione dei metalli e produzione delle armi per l'esercito. Le motivazioni di tale scelta, sono probabilmente imputabili da un lato alla natura vulcanica del luogo che, come visto poc'anzi, in quel periodo fu particolarmente flagellato[472] da eruzioni, terremoti e frane, dall'altro sono legate a ragioni politiche.

---

Tale scogliera, partendo dagli Scogli di Sant'Anna, si dirigeva verso il centro dell'imboccatura della baia per una lunghezza di circa 150 metri, con una sommità minima tale da essere in alcuni punti quasi affiorante, mentre in epoca romana e tardo-antica doveva essere in buona parte emersa, proteggendo la baia dai venti orientali e sud- orientali e rendendo l'insenatura ancora più sicura.

[468] LAURA CHIOFFI, MIKA KAJAVA, SIMO ÖRMÄ, (a cura di), *Il mediterraneo e la storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica,* Atti del convegno internazionale Sant'Angelo di Ischia, 9-11 ottobre 2015, Institutum Romanum Finlandiae, Roma 2017, p. 25

[469] Tra i reperti ceramici sono stati ritrovati numerosissimi «materiali d'importazione tra cui sigillate orientali, pareti sottili di produzione iberica, anfore di produzione egea, vasellame di produzione africana, che documentano la presenza, nella baia di Cartaromana, di un traffico commerciale continuato e di livello internazionale», cit. in ALESSANDRA BENINI, COSTANZA GIALANELLA, *Ischia tra terra e mare. Notizie preliminari sugli scavi di Cartaromana,* in LAURA CHIOFFI, MIKA KAJAVA, SIMO ÖRMÄ, (a cura di), *op. cit.*, p. 23

[470] BENEDETTO VALENTINO, *op. cit.* p. 30

[471] Una testimonianza delle ville romane a Ischia fu fatta da Donato Petrillo nell'Ottocento, ma di quanto descritto non è mai stata trovata traccia.

[472] Si ricorda che in seguito all'eruzione del complesso del Montagnone, l'attività vulcanica, lungi dall'esaurirsi, fu particolarmente intensa. Nel II sec. d.C. rientrò in attività il Rotaro con la formazione di un duomo; nello stesso secolo, si aprì il cratere di Monte Trippodi che emise ingenti volumi di materiali piroclastici e grandi blocchi di lava. L'attività del complesso vulcanico del Rotaro riprese nel III sec. d. C. con un piccolo cratere da cui fuoriuscì una modesta colata lavica che riversandosi in mare formò Punta la Scrofa. Quasi contemporaneamente si formarono in successione il cratere del

Ischia fu infatti, teatro di un avvenimento che non dovette piacere molto a Lucio Cornelio Silla. Nell'88 a.C., Caio Mario, suo acerrimo nemico, durante la sua fuga verso l'Africa, per sfuggire ai suoi inseguitori, si nascose proprio sull'isola, dove lo attendevano amici e seguaci, in una grotta sotto il promontorio di monte Vico, attualmente invasa dal mare e detta ancor oggi "Grotta Mario". Fu una scelta che ebbe ripercussioni molto gravi, infatti dopo la sua vittoria, il dittatore romano fece sentire la sua spietata vendetta distruggendo i centri di produzione che avevano reso prospera l'isola fino a quel momento. Iniziò così un rapido declino che vide l'isola sprofondare in una buia crisi, testimoniata anche dall'esiguità dei reperti archeologici ritrovati facenti riferimento a tale periodo.

Che la perdita di Ischia da parte dei Napoletani fosse frutto di un provvedimento punitivo di età sillana è ipotesi citata da numerosi autori, che però non esplicitano le fonti. Strabone parla, invece, genericamente di una guerra, a seguito della quale i Napoletani persero Ischia[473].

Ma il destino dell'isola era quello di diventare di nuovo napoletana.

Fu Cesare Augusto (63 a.C. - 14 d.C.) che, innamorato della piccola Capri, a quel tempo posta sotto il dominio di *Neapolis*, per assicurarsene il possesso, offrì in cambio *Aenaria* notevolmente più grande. I Napoletani, non potevano rifiutare la vantaggiosa proposta, così ben volentieri accettarono lo scambio e l'isola dopo 330 anni ritornò sotto il controllo degli antichi dominatori. Giuseppe D'Ascia commenta questo avvenimento con parole cariche di enfasi negativa[474]. In realtà, il passaggio si rivelò positivo per l'isola d'Ischia che ebbe la possibilità di rialzarsi gradualmente dopo l'umiliazione subita, riprendendo le relazioni marittime, ripopolando le zone che erano state abbandonate, dando maggiore impulso alla produzione agricola e migliorando così la sua condizione economica generale.

---

Vatoliere, quello di Cava Nocelle e quello della Molara nella parte sud-orientale dell'isola. Cfr. MASSIMO MATTERA, *Il vulcano Ischia. Miti, storia, scienza, op.cit.,* pp.73-74

[473] LAURA CHIOFFI, MIKA KAJAVA, SIMO ÖRMÄ, (a cura di), *op. cit.*, p. 13

[474] «Questa era la sorte serbata ai deboli, passare e ripassare da un padrone ad un altro, secondo un capriccio, un interesse; anzi meno anche di un interesse e di un capriccio [...]» cit. in GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit* p.116

In questo periodo si sviluppò soprattutto Forio, località ancora oggi apprezzata per la posizione e la fertilità del proprio suolo[475].

L'intera isola «fu soggetta alle leggi italo-greche della Repubblica partenopea fino al V sec. d.C., e la sua storia segue in tutti gli aspetti la storia di Napoli, una storia ricca di cambiamenti e di trasformazioni. Chi la volesse scrivere, comporrebbe un'*Odissea* densa di peregrinazioni, di affanni e di afflizioni, soltanto negli ultimi tempi si potrebbe parlare di pace, di riposo e di lieta prosperità[476]».

### 4.1.2 DALLA TARDA ANTICHITÀ AL MEDIOEVO

«Povera isola!...per la colpa non sua di essere surta in un punto ridente, a vedetta di quel semicerchio[...], fu sempre teatro delle spietate bravure de' barbari, e de' nemici della *città della Sirena*; sia che costoro scendessero dall'oriente, sia che sbucassero dal settentrione; sia che snidassero da occidente, sia che partissero dalle infocate arene del mezzogiorno, sia infine che sorgessero dalla stessa santa terra d'Italia, a rinnovare la razza dei *Caini*, e durante più secoli, sempre, pria di rimarginare le riportate ferite, altre più profonde di nuovi invasori le squarciavano il seno…[477]».

Con lo sgretolarsi e con la definitiva caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'intera penisola fu invasa dalle popolazioni barbariche che penetrarono in massa, devastandola.

Anche l'isola d'Ischia non rimase estranea a questa invasione, fu travolta da un'ondata di barbari, dovette sopportare devastazioni, razzie e rapine e perse il ruolo di centro strategico per i traffici nel Mediterraneo che per oltre ottocento anni aveva detenuto. Nel 395 Alarico alla testa dei Visigoti invase la Campania e non risparmiò le isole del golfo di Napoli, che furono colpite dalla sua ira distruttrice. Fu poi la volta di Genserico re dei Vandali, che intorno al 456, approdò dapprima in Sicilia, distruggendo la città di Scipioni, e proseguì poi verso le coste campane, dove saccheggiò Capua e Nola e diversi centri di tutto il litorale. Non pago di sangue e bottino reiterò le sue irruzioni per diversi anni, guidando le sue flotte corsare anche

[475] Si formarono le "insule abitative", per sfruttare nel migliore dei modi le terre per l'agricoltura, soprattutto in località Bocca, dove sono ancora visibili i terrazzamenti dai muri a secco di tufo verde. Vennero migliorati i sentieri che collegavano i centri costieri con i villaggi più interni per facilitare la circolazione delle merci e in generale fu dato maggiore impulso allo sviluppo dell'agricoltura.

[476] WOLDERMAR KADEN, *Aspetti naturali topografici e storici dell'isola d'Ischia*, traduzione di Nicola Luongo, Imagaenaria Edizioni, Ischia, 2007, p.80

[477] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.,* p.121

alla volta di Ischia e lì depredò le terre e rapì gli abitanti. Seguirono gli Unni, capitanati da Attila, che occuparono Cuma, e anche in questa occasione l'isola non fu risparmiata ma, messa a ferro e fuoco, fu vittima di numerose rapine e cruente stragi. Nel 476, anno in cui gli storici fissano formalmente la fine dell'impero romano d'Occidente, Odoacre, a capo degli Eruli, portò alla deposizione dell'imperatore Romolo Augusto, uccidendolo a Napoli nel castello, oggi detto, dell'Ovo. Il suo dominio durò poco, meno di quattordici anni, poiché nel 489 Teodorico re degli Ostrogoti, gli successe nel controllo dei territori conquistati in Italia e in tutta la Sicilia. Egli ‹‹seppe non far essere insopportabile, quantunque sempre gravoso, il dominio straniero[478]», adottando un disegno politico che prevedeva un rapporto pacifico e collaborativo tra Goti e Latini. Napoli riacquistò il suo antico splendore, ripreso le attività commerciali e la flotta fu rinvigorita. Ma questa rinascita durò ben poco a causa della concomitanza di diversi fattori tra i quali: la morte di Teodorico, l'eruzione del Vesuvio, la crisi alimentare, il malcontento dei Goti più estremisti che non accettavano l'equiparazione avvenuta tra i due popoli, aspirando ad una piena e totale supremazia. Di questa situazione di profonda crisi, approfittarono i Bizantini che da tempo avevano mire espansionistiche sui domini acquisiti dai Goti in Italia. Nel 553 iniziò la guerra, che vide l'alternarsi di numerosissime battaglie, ora vinte da un popolo, ora dall'altro. Dopo diciotto lunghissimi anni di scontri, Giustiniano, re di Bisanzio, riuscì ad imporre il suo dominio in quei territori ormai afflitti e devastati dalle innumerevoli guerre.

In questo periodo si risentirà dell'influsso di Bisanzio sia nell'ambito culturale che in quello dell'arte. Diversi ritrovamenti archeologici attestano la presenza di fabbriche di terracotta con stile «bizantino», a riprova che quella ischitana è ‹‹un'industria che, diventata ormai radicata, si rinnova e non conosce crisi[479]».

Dal punto di vista amministrativo Giustiniano conferì a Napoli un'amministrazione militare e una civile, attribuendo ai *cives* la competenza sulle province e quindi anche su Ischia. L'isola fu, dunque, affidata ai nobili e ai rappresentanti della Chiesa e bisognerà attendere il 661 per avere un governatore di Ischia con il titolo di Conte, alle dirette dipendenze del Ducato di Napoli, che si occuperà sia del comando militare che dell'amministrazione dell'isola. La figura del conte sopravvivrà fino al

[478] *Idib,* p. 119

[479] BENEDETTO VALENTINO, *op. cit.*, p.35

1130, ma di fatto, il potere economico resterà nelle mani dei nobili, di quella aristocrazia fondiaria che cercherà in tutti i modi di accaparrarsi il controllo sulle colture, sulla pesca, sulle risorse del suolo e anche sulle fabbriche di terracotta.
La popolazione dell'isola versava in condizioni di povertà assoluta ed era essenzialmente sfruttata dalla nobiltà, tanto che Giuseppe D'Ascia nel raccontare questa situazione, descrisse il Feudalesimo ischitano, come un flagello che superava tutti i castighi imposti dalle guerre, dai saccheggi e dalle epidemie di peste, un malore incurabile[480].
I Bizantini si stanziarono sul piccolo isolotto sito al largo del litorale orientale, che protetto dal mare e da irti scogli, fu ulteriormente rafforzato con la costruzione di mura e torri. Infatti, in un periodo storico contraddistinto da innumerevoli invasioni, forti si facevano sentire le esigenze difensive. Al nome romano *Aenaria* fu preferito quello di *Insula Maior*, per indicare l'intera isola, al quale si affiancava *Insula Minor* utilizzato invece per identificare l'isolotto sul quale era stata edificata la città-fortezza, (chiamata anche Girone o *Castrum Gironis*, etimologia che rievoca la cinta muraria, il girone per l'appunto[481]).
Nel 788, dal nord, giunsero i Longobardi, conquistarono il controllo di Benevento, ma non persero occasione, per la seconda volta[482], di assalire e saccheggiare Napoli e dintorni. Nell'822 e nell'831 sottoposero Napoli all'assedio, finché il duca napoletano Andrea II non si decise a chiedere aiuto ai saraceni che occupavano la Sicilia.
Fu il primo scandaloso accordo tra un esponente della cristianità e un mussulmano, ma si rivelò gravoso soprattutto perché aprì un varco che verrà utilizzato per compiere disastrose scorribande in tutta Italia: Roma, Benevento, Brindisi, Bari e tutte le coste meridionali furono prese di mira.

[480] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.*, p.119

[481] Alcuni storici ritengono che la dicitura *Girone* o *Castrum Gironis,* derivi dal tiranno Girone I di Siracusa, ma la completa assenza di resti greci sull'isolotto non conferma questa teoria, lasciando propendere per quella appena descritta nel testo.

[482] Va ricordato che già nel 574 c'era stato un tentativo di conquista da parte dei Longobardi e «navigando costoro nei paraggi di quest'isola vi approdarono e la saccheggiarono» cit. in GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit*., p.119

I Saraceni[483] avevano dato il via alla loro espansione già nel VI secolo, in concomitanza della nascita e della volontà di diffondere la religione islamica. La guerra santa, indispensabile per divulgare il proprio credo, li portò in breve tempo ad assoggettare e unificare, in un vasto impero, che si estendeva dalla Siria all'Africa e fino alla Spagna, popoli di cultura diversa. La prima zona d'Italia attaccata fu la Sicilia, che a partire dal 652 subì ben quindici aggressioni. Inizialmente il loro scopo era solo quello di depredare, successivamente però, a partire dal 740, i loro attacchi inizieranno ad essere finalizzati alla vera e propria conquista.
Nel corso del IX secolo Ischia subirà continue e ripetute incursioni saracene. Improvvisamente, nell'agosto dell'812, quaranta navi arabe assaltarono Ischia, e per tre giorni la devastarono e la depredarono da un capo all'altro. Il papa Leone III, scosso da quello che stava accadendo, scrisse una lettera a Carlo Magno per raccomandare le sorti degli abitanti di *Insula Maior*. Stando alla relazione di alcuni marinai di Gaeta, che erano arrivati sull'isola dopo l'incursione, dappertutto «si vedevano uomini orribilmente squartati ed uccisi, e cumuli di grano rubato, scirpha ed altre provviste e cibarie lasciate sulle spiagge, perché le navi nemiche erano sovraccariche: non potendoli riportare, abbandonarono i loro stessi *caballos*, uccisi sulla marina[484]». L'unico baluardo alle incursioni dei saraceni era rappresentato dall'isolotto del castello, *Insula Minor*, ormai fortificato, nel quale trovarono riparo parte degli abitanti, mentre gli altri furono lasciati al proprio destino.
Nell'847 ci fu un nuovo attacco, durante il quale si rinnovarono le stesse scene terrificanti e simili scempi. Nel 991, invece, grazie all'intervento dei Sorrentini il pericolo fu sventato e l'isola oramai martoriata fu, per questa volta, salva.
Si tratterà, però solo di una tregua, agli inizi del XIII sec. e soprattutto verso la metà del XVI sec. i mussulmani, quest'ultima volta sotto vesti turche, torneranno più cruenti e devastanti che mai!
Gli isolani, discendenti di quei Greci che, oltre al commercio praticavano la pirateria, colpiti dai Barbari prima e dai Saraceni poi, trovarono sempre in sé stessi la forza di rispondere alle invasioni o la forza, dopo essere stati devastati, di ricominciare[75].

[483] Con questa locuzione vengono indicate le popolazioni arabe. Plinio usò per primo il termine "Araceni", da cui probabilmente derivò il nome, per indicare le popolazioni siro-palestinesi che nel III secolo a.C. infestarono i confini dell'impero romano.

[484] PIETRO MONTI, La Rassegna d'Ischia, n8/1989 cit. in GIANNI MATARESE, *op. cit.*, p. 238

Idearono una serie di sistemi difensivi[485], ma il vero unico rimedio di sopravvivenza agli attacchi spietati, di varia natura, furono le grotte scavate nel tufo, dotate di seconde uscite e stanze per conservare gli alimenti in caso di lungo assedio, assicuravano un rifugio sicuro soprattutto ai più deboli. Per approfondire questo aspetto che caratterizza l'architettura rupestre isolana, si rimanda al capitolo successivo, dove verrà affrontato con maggiore attenzione.

Nel 1130 il normanno Ruggero II venne incoronato sovrano nella cattedrale di Palermo e unì sotto il suo dominio la Puglia, la Calabria e la Sicilia, aggiungendovi con guerre vittoriose, la Campania e la Basilicata. La conquista normanna unificò per la prima volta il Mezzogiorno, costituendo uno stato, tra bizantino e feudale, di carattere tutto proprio e originale[486].

Nel 1134 i Normanni occupano Ischia e l'isolotto fortificato di Gerone.

La dinastia normanna regnerà per circa sessant'anni, poi subentreranno gli Svevi con l'imperatore Enrico VI e suo figlio Federico II, sovrano illuminato che incoraggiò da un lato l'incontro delle tre culture presenti nel regno: latina, greca e araba, dall'altro in campo economico, favorì la liberalizzazione dei traffici. I benefici effetti della sua politica, avranno ripercussioni positive anche su Ischia che incrementerà la sua flotta riuscendo ad inserirsi nello sviluppo marinaro di Napoli.

Ai Normanni prima e agli Svevi poi, va il merito di esser riusciti a liberare il Mediterraneo dalla minaccia dei pirati mussulmani, assicurando tranquillità, per un secolo e mezzo, a quelle terre che troppo a lungo erano state martoriate da continue invasioni straniere.

---

[485] . PIETRO MONTI, *Ischia alto-medioevale.Ricerche storico-archeologiche,* Grafitalia Ed., Ischia, 1991, p 51

[486] Per avere un ulteriore visione di quello che doveva essere il quadro multietnico dell'Italia meridionale in età medievale, e in particolare al momento della conquista normanna, si propone, di seguito, il brano di Benedetto Croce: «Gli elementi diversi e cozzanti, che preesistevano, erano provincie bizantine, emirati saraceni, principati e contee longobarde, città libere o quasi libere, e leggi e culture e costumanze e linguaggi rispondenti a questa varietà di popoli e di dominazioni, e forze varie e debolezze da piegare o da adoperare, l'amministrazione bizantina e quella mussulmana, il frazionamento già quasi feudale dei possessi e dei domini di gran parte del paese, le milizie longobardiche e quelle delle città libere e le saraceniche, la cultura greca e araba e la latina, i commerci delle città marinare; al che è da aggiungere la situazione internazionale di queste terre a quei tempi, i tempi delle Crociate, che faceva dell'estrema penisola e della Sicilia come il ponte per le spedizioni, i traffici e gli scambi dell'Occidente con l'Oriente » BENEDETTO CROCE, *Storia del regno di Napoli,* Bari, 1958, pp.7-8 (Prima ed.1924) cit. in ARNALDO VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania - Calabria - Lucania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1967, p.4

«Quando nell'Italia meridionale si imposero gli Angioini, ricomparvero i Saraceni, soprattutto tunisini[487]». Nel Mediterraneo tornano ad imperversare pirati e corsari e Ischia, per la sua posizione geografica, continuerà ad essere esposta ad ogni sorta di scorribanda, subendo nuovi sfregi e sfaceli.

La più potente devastazione, sotto il dominio angioino, tuttavia, non arrivò dal nemico di sempre, bensì dalla ferocia dei nuovi dominatori.

Nel 1268 gli Angioini si erano impadroniti del trono di Napoli, Corradino, ultimo erede della dinastia sveva, figlio di Corrado e nipote di Federico II, era stato decapitato da Carlo I in piazza Mercato. La città partenopea, era stata così sottomessa alla casa d'Angiò, molto legata agli ambienti ecclesiastici, e sotto tale supremazia resterà per quasi due secoli. In questo arco di tempo, però, gli Aragonesi che avevano già conquistato la Sicilia, più volte tenteranno e riusciranno a sottrarre ai francesi il dominio su Ischia, tant'è che per diciassette anni l'isola visse emancipata da Napoli.

Fu nel 1299 che Carlo II, successo a suo padre Carlo I dieci anni prima, riuscì a riconquistare l'isola e a ripristinare il suo dispotismo, istituendo per prima cosa pesantissimi dazi sul vino commercializzato nel Golfo di Napoli, compreso quello uscente dall'isola[488]. Egli, inoltre, non perdonò quegli ischitani che avevano tentato di ribellarsi e che avevano appoggiato quella dinastia spagnola scomunicata dal papa e da sempre acerrima rivale dei francesi. Dispose allora che l'isola fosse distrutta e fu ‹‹devastata come se un sifone l'avesse tutta solcata; ed abbattuta come se un terremoto ne avesse sgomitati i fabbricati...Povera ed infelice isola! vede distrutte le opere che con tante privazioni ed economie aveva erette, avea coltivate!... I vigneti, gli orti, i campi sono spariti!

L'eruzione, che avverrà fra pochi altri anni rovinerà, distruggerà, abbatterà sì; ma una parte, un punto di quest'isola, e ne risparmierà le altre: La generale distruzione di ogni prodotto, di ogni vegetazione, di ogni pianta, di ogni filo d'erba da est ad ovest, da nord a sud; la natura, anche nel parosismo dell'ira sua, non ha compiuta mai su questa isola: solo il soldato angioino, lo schiavo abbruttito della tirannia è capace di

---

[487] FRANCESCO GIUSEPPE ROMEO, *Pirati e Corsari nel Mediterraneo. Lo scontro tra cristiani e saraceni tre il IX e il XVII sec.*, Capone Editore, Lecce, 2000, p. 65

[488] «Carlo II d'Angiò aveva comandato il di 4 agosto 1302 di costruirsi il porto della città di Napoli, e per sostenerne le spese, volle che si fosse pagato un tari d'oro del peso generale per ciascuna botte di vino greco e latino, che si estraeva dalla marina di Napoli, per la quale s'intendeva tutto il golfo» cit. in GIULIO MINERVINI, CARLO PADIGLIONE, NUNZIO FARAGLIA, FANNY ZAMPINI-SALAZARO, *Memorie di Napoli, storiche, archeologiche, monumentali e dei costumi popolari*, Edizioni Brenner, Cosenza, maggio 1987, cit. in La Rassegna d'Ischia n.5/2008, p. 23

tanto[489]». Da questa distruzione fu risparmiato solo il castello, si trattava infatti di un'opera troppo importante dal punto di vista strategico.
Come si evince anche dalle parole di Giuseppe D'Ascia, appena riportate, nel 1302, come se non bastasse, ci fu la terribile eruzione di un cratere in località Solfanaria, (poi ribattezzata Arso con evidente allusione all'eruzione) che rase completamente al suolo l'area compresa tra il castello e l'attuale porto d'Ischia, all'epoca lago, il cosiddetto villaggio di *Terra Plana* dove risiedevano numerose famiglie[490]. La maggior parte dei superstiti scapparono verso la terraferma o verso la vicina isola di Procida, altri invece, si rifugiarono nel castello, che per alcuni anni restò l'unico centro abitato dell'intera isola.
L'isola appariva sconvolta, afflitta e quasi disabitata.
Una volta calmati gli eventi vulcanici, però, e sotto il lungo governo di Roberto d'Angiò, principe dotto e amante della letteratura, susseguito a Carlo II, fu ripopolata e dovunque furono ripiantati giovani alberi, per iniziare da capo con infinita operosità e pazienza l'opera di trasformazione e rinascita[491].
Pian piano anche questa volta, come una Fenice, Ischia, dalle sue ceneri, si rialzò!

### 4.1.3 L'ETÀ MODERNA

Fu solo con l'arrivo degli Aragonesi, i quali nel 1423 finalmente riuscirono a riconquistarla, che Ischia raggiunse il suo massimo splendore.
Sconfitti i francesi, Alfonso I d'Aragona intenzionato a spezzare definitivamente il loro legame con gli isolani, mandò immediatamente in esilio i difensori angioini e costrinse le mogli e figlie di questi a sposare i soldati catalani, creando così con gli abitanti, non solo un patto militare, ma anche un legame di sangue destinato a durare nei secoli futuri.
Nonostante tale imposizione, Alfonso I, detto il Magnifico, sarà un re molto ben voluto dagli abitanti dell'isola e si tratterà di un amore reciproco; infatti, sebbene risiedesse ufficialmente a Napoli, egli mostrò una preferenza smisurata per questa terra, e avviò, fin da subito, una politica che mirava a favorirne lo sviluppo sotto tutti gli aspetti. La sua opera fu continuata dal figlio Ferdinando I detto Ferrante.

[489] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.*, p.125

[490] MASSIMO MATTERA, *op. cit*., p.78

[491] WOLDERMAR KADEN, *op. cit.*, p.82

Per scongiurare ogni futuro attacco angioino e non solo, fu potenziato il sistema difensivo dell'intera isola. Per prima cosa, il castello fu ulteriormente fortificato con interventi di notevole importanza che gli conferirono l'attuale fisionomia: il ponte di legno che prima collegava l'isolotto con l'isola maggiore fu sostituito da un ponte in muratura, e al posto del vecchio *castrum Gironis* fu costruito il maschio con quattro torri semicircolari che, ancora, domina sul fastigio dello scoglio, difeso da un profondo fossato[492]. Sulla costa furono dislocate le *guarno*, guarnigioni di soldati a protezione del territorio. La loro presenza, si dimostrò però insufficiente presso Forio che, a causa della sua posizione, era particolarmente vulnerabile agli attacchi provenienti dal mare. Allora si diede il via alla costruzione di un'imponente fortificazione, il Torrione, (ancora oggi simbolo della cittadina) indispensabile per l'avvistamento e la difesa dalle invasioni saracene. Il Torrione fu costruito a spese dell'Università e fu terminato nel 1480; avendo dimostrato, fin da subito, la sua efficacia difensiva, diede il via alla costruzione di altre torri[493], alcune anche per volontà diretta dei cittadini. Agli inizi del Settecento, se ne conteranno ben sedici soltanto nel territorio foriano, alle quali vanno aggiunte altre cinque nella vicina contrada di Panza.

Dal punto di vista economico furono concessi molti favori e privilegi agli ischitani, fra cui la proprietà di mezzo miglio di mare con spiagge, lidi e promontori (i famosi ‹‹diritti aragonesi» reclamati fino a metà del Novecento dai Comuni isolani). Furono esonerati da ogni tipo di imposta e godettero anche di privilegi di ordine giurisdizionale, ecclesiastico e onorifico. Lo Stato venne modernizzato con un nuovo assetto amministrativo che prevedeva l'istituzione delle Università, una sorta di

[492] GIORGIO BUCHNER, ALFRED RITTMAN, *op.cit.*, pp. 71-72

[493] Nel XVI sec. il regno di Napoli conta la costruzione di ben 350 torri di avvistamento. Esse costituivano il sistema difensivo, di avvistamento e di comunicazione lungo la fascia costiera. Da ogni torre era possibile scrutare il mare e vedere di solito le due adiacenti, con la possibilità di inviare segnali luminosi e di fumo per trasmettere un messaggio o richiedere soccorso.
In realtà i primi a ideare un sistema permanente di segnalazione e di difesa, per mezzo di torri collocate in modo che da ognuna fossero visibili la precedente e la successiva, furono gli Angioini, e la loro opera fu continuata dagli Aragonesi sul finire del XV secolo. Sarà, però solo nella prima metà del XVI secolo che si comincerà ad apprezzare una reale organizzazione delle strutture difensive costiere. A partire dal 1532, sotto l'impero di Carlo V, il viceré di Napoli don Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga, marchese di Villafranca del Bierzo (1532-1553), iniziò la costruzione di Torri costiere presidiate da militari muniti di catapulte ed armi da fuoco, tra cui almeno un cannone posto all'esterno. La realizzazione delle Torri si rendeva necessaria per le continue scorrerie di corsari.

municipi romani, che si autogovernavano secondo le loro consuetudini e si rivolgevano al re soltanto in casi eccezionali[494].

La volontà di dissolvere il particolarismo feudale, di dare un nuovo impulso alla vita economica favorendo anche l'ascesa di imprenditori e mercanti alla nuova classe dirigente, vedrà la resistenza dei baroni che cercheranno di ostacolare questa ‹‹riforma organica dello Stato». Inoltre, alla morte di Ferrante d'Aragona, nel 1494 saranno proprio gli esponenti della classe baronale che si adopereranno per impedire la salita al trono del suo erede Alfonso II, convincendo il papa, loro alleato di sempre, a non concedere l'investitura.

Comincerà allora una serie di congiure e tradimenti, di patti non rispettati e nuovi attacchi da parte degli Angioini che si concluderà nel 1501, anno in cui Federico d'Aragona, rinunciando al trono, affiderà il castello e le sorti dell'isola al fedele Inigo d'Avalos. Tre anni più tardi, alla morte di Inigo, sarà Ferdinando II il Cattolico, divenuto anche re di Napoli, a consegnare Ischia alla sorella del valoroso marchese di Pescara e del Vasto, Costanza d'Avalos, che governerà per oltre quarant'anni.

Con lei cominciò la dinastia di questa famiglia, la più importante tra quelle aragonesi giunte in Italia, che eserciterà il suo potere fino al 1729. La fortezza diventò un cenacolo culturale che richiamò artisti e letterati da ogni parte d'Italia. Costanza era una donna colta e raffinata e oltre a preoccuparsi dell'educazione dei nipoti, prese sotto la sua tutela anche la bella Vittoria Colonna, giovane sposa di Francesco Ferrante d'Avalos, che diventerà la maggiore poetessa del Rinascimento italiano e musa ispiratrice di pittori e poeti.

Fu questo un periodo di ricchezza e splendore, culturale ed economico per tutta l'isola d'Ischia. Ma alla morte della marchesa, (1541) si ripiombò in una profonda crisi, dovuta da un lato all'esoso sistema di dazi imposto dai suoi successori, dall'altro alle terribili scorrerie dei corsari turchi che ripresero più cruente che mai e che per più di un secolo dilanieranno nuovamente l'isola.

«Sventure più terribili delle guerre patite, della peste sofferta, della permanente miseria, erano serbate agli ischioti: il flagello delle incursioni barbaresche loro muggiva d'intorno.

[494] BENEDETTO VALENTINO, op. cit., pp.62-63

Noi inizieremo, coi fratelli Barbarossa, la dolente storia della pirateria che infestò le terre bagnate dal martirreno, dalla metà del secolo decimosesto[495]».

Ariadeno Barbarossa, (detto anche Barbarossa II), il cui vero nome era Khaur-Ed-din, astuto e spietato sultano di Tunisi, fu uno dei più temuti corsari[496] passati alla storia.

La sua ferocia distruttiva divenne incontenibile allor quando alla sua smania piratesca si aggiunse la sete di vendetta per aver visto assalita e distrutta la città tunisina sulla quale deteneva il comando.

Nel 1536, infatti, Carlo V, anche sotto le pressanti sollecitazioni del papa Clemente VII e le speranze dei cristiani che gli attribuivano il ruolo di difensore della religione, decise di arruolare Andrea Doria[497] e Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e signore di Ischia, per conquistare Tunisi e catturare Barbarossa. La città nordafricana fu completamente distrutta, trafugata e arsa, donne e uomini, vecchi e bambini furono uccisi, i morti ammontarono a trentamila e a diecimila i prigionieri. Quando la truppaglia ebbra fu sazia di ogni eccesso, l'imperatore rimise in trono al-Hassan che aveva chiesto il suo aiuto dalla Spagna dove si trovava in esilio, dopo che Barbarossa lo aveva destituito[498].

La pesante sconfitta non poteva passare impunita, Barbarossa divenuto intanto ammiraglio di Solimano, sultano dell'impero ottomano, giurò vendetta, e ricomparve nelle acque del Tirreno deciso a riscattarsi dell'umiliazione subita. Di questa situazione approfittò Francesco I, re di Francia, che da sempre nutriva odio personale

---

[495]GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.*, p.180

[496] Il corsaro è un pirata che agisce per delega di uno Stato. Tale delega è detta "lettera di marca" e gli conferisce una funzione pubblica in quanto diretta a danneggiare solo il commercio del nemico. Il corsaro agisce per conto dello Stato in guerra, batte la sua bandiera, ne rispetta le leggi e partecipa alla spartizione del bottino: quattro quinti al corsaro, un quinto al governo. Non si parla in questo caso di pirateria, ma di "guerra di corsa". La guerra di corsa era consentita dalle leggi internazionali e solo nel 1856, nel congresso di Parigi, le grandi potenze ne decretarono l'abolizione.
Il pirata è un ladrone di mare che depreda a titolo personale e per proprio profitto anche in tempo di pace, ignorando le leggi e le usanze della marineria, e ogni nave può costituire oggetto di preda. La preda sia che si tratti di corsari, sia di pirati, rappresenta sempre la conclusione di ogni impresa., in FRANCESCO GIUSEPPE ROMEO, *op. cit.*, pp.79-80

[497] Andrea Doria (1466-1560) è stato condottiero e ammiraglio della Repubblica di Genova appartenente ad una nobile e antica famiglia genovese. Tra più acclamati condottieri del suo tempo combatté al servizio di pontefici e regnati. Nei primi anni del Cinquecento armò a proprie spese otto galere con le quali combatté i pirati conseguendo numerosi successi. Si narra che fu proprio Alfonso d'Avalos a convincerlo a schierarsi definitivamente a favore degli spagnoli.

[498] CARMELO TRASSELLI, *La vita a Reggio ai tempi di Carlo V*, Parabello Ed, p.23 Cit. in FRANCESCO GIUSEPPE ROMEO, *op. cit.*, p.94

per Carlo V e timore per la sua politica. Egli consapevole di non avere forze sufficienti a sconfiggerlo si alleò con l'imperatore turco. La strategia del re francese prevedeva di chiudere in una morsa Carlo V, che nell'Italia settentrionale veniva attaccato dall'esercito d'oltralpe e contemporaneamente al meridione era assalito dalle armate turche. Così Barbarossa puntò la sua flotta armata verso le coste siciliane, calabresi, campane e laziali, che furono brutalmente assaltate. Naturalmente Ischia, terra di Alfonso d'Avalos, proprio colui che aveva distrutto Tunisi, non poteva essere certo risparmiata, anzi, come risulta facilmente immaginabile, fu proprio contro questo "scoglio" che il corsaro si scagliò con tutta la sua ferocia e sete di rivalsa.

L'attacco all'isola avvenne nella notte del 22 giugno del 1544 e fu indimenticabilmente devastante, ha segnato la storia delle invasioni sull'isola ed è possibile oggi rintracciarne il racconto nei resoconti dei cronisti dell'epoca e in molti documenti conservati presso gli archivi parrocchiali, che tra l'altro, trattano anche dei numerosi isolani che furono rapiti per essere fatti schiavi. Di seguito è riportata la descrizione che D'Ascia ci restituisce di quella notte di terrore:

«Era la notte che precedea quella della vigilia di S. Giovanbattista, la fatale notte del 22 giugno 1544, quando Barbarossa gettava con precauzione l'ancora innanzi l'isola d'Ischia, e tacitamente eseguiva, in vari punti di quelle spiagge, contemporanei sbarchi. Una ciurma di quei feroci pirati scendea al lido occidentale verso la *cala di Citara*: altra era posta a terra, fra i piccoli seni del lato meridionale nascosti dai promontori della *Scannella*: difesi dalle inospite spiagge de'*Maronti* e dalle tetre colline di *Sant'Angelo*; in modo che nella stessa ora con ben disposto piano, si assalivano la *terra* di Forio, il *villaggio* di Panza, ed i casali di Serrara, Fontana, Moropane, Barano, Testaccio e loro adiacenze.

Era quella una placida notte estiva, i miseri agricoltori credendosi sicuri nei loro casolari e abituri semichiusi, o mal barrati, sia a cagion del caldo precoce, sia della miseria, giacevano nel più profondo sonno, perché stanchi e spossati dai diurni travagli.

I corsari taciti e guardinghi, protetti dal silenzio e dalla solitudine, sorprendono i malcapitati nel sonno e costoro sbalorditi; anzi atterriti, non sanno, né possono far resistenza, e si fanno come agnelli sgozzare, avvincere, tormentare.

Tutto si devasta da quella furente bordaglia avventuriera di greci-mussulmani: le forosette e le contadine sono rapite con gioia feroce; i garzoni e i montanini

incatenati con rabbia: i vignaioli e gli agricoltori stretti da corregge, a coppie congiunti fra loro in modo che lunga catena ne formano, e come armenti sono gettati sulle galee: i vecchi ed i poppanti trucidati perché merce d'inutile ingombro, mentre le fanciulle ed i giovinetti servivano per gli harem, le donne eran pei mercanti d'Oriente, gli uomini al remo ed allo staffile dell'Ottomano.
I vigneti, gli arbusteti sono abbattuti e distrutti; i casolari ed i tuguri incendiati e diroccati, i cellai e le conserve vuotati e saccheggiate, sfondati i serbatoi, ed i fusti del vino dopo essersene trasportato e bevuto di quel liquore quanto più se ne poteva, per estinguere la sete di rabbia, di lascivia, di spossamento, e d'interna arsura.
Corron, col sangue frammisto, gli avanzi di quel liquore, che costituiva la sussistenza de'miseri isolani, e di vino e di sangue s'inzuppa il terreno, s'imbrattano quei miscredenti. Resi più feroci dalla lussuria e dall'ubbriachezza non lasciano una pietra, un palo, una pianta, un virgulto all'impiedi.
La distruzione è compiuta, si è raccolto il bottino di uomini e di cose: quattromila sono i prigionieri raccolti oltre i trucidati, e questi quattromila sventurati di varie età, dell'uno e dell'altro sesso! Oh! quanto sarebbe stato meglio per essi se fossero soccombuti, che andar cattivi in Barberia ed in Costantinopoli, per sopportar l'onta, il vitupero, i stenti, le sevizie, le privazioni; ...la schiavitù!
Così si vendicava Barbarossa delle stragi che i cristiani avevano fatto dei turchi: il sangue dei tunisini si pagava da quello degli ischitani![499]».
Finché visse Barbarossa non lasciò mai tranquillo il litorale d'Italia, e i saccheggi non ebbero fine nemmeno con la sua morte (1546), perché immediatamente comparve chi raccolse la sua eredità: il corsaro Dragut.
Nel 1548, due anni dopo la morte di Alfonso d'Avalos, illustre capitano e al contempo eminente letterato, uomo di grand'animo e di fede impareggiabile, l'isola era nuovamente presa d'assalto, altri poveri isolani vennero rapiti o catturati. Il destino di costoro era quello di finire nella ciurma dei rematori, che era costituita da cristiani fatti prigionieri, o quello di essere venduti al mercato degli schiavi, a patto che non decidessero di convertirsi alla fede islamica[500], mentre le donne venivano vendute ai ricchi sultani che volevano ingrandire i loro harem.

[499] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit*., pp.183-184

[500] A proposito dei cristiani fatti schiavi e convertitisi all'islamismo per riacquistare la condizione di uomini liberi, FRANCESCO GIUSEPPE ROMEO, *op. cit*. pp.90-94 ci racconta di un certo Giovanni Dionigi Galeni, un calabrese rapito dai turchi quand'era ancora ragazzino. Il giovane, convertitosi alla

Nel 1551 Dragut e i suoi corsari, questa volta chiamati da Errico II, figlio di Francesco I, tornarono ad infestare le coste meridionali, sferrando attacchi a Reggio, Nola e Procida. Un anno dopo assaltarono la Sicilia e i dintorni di Napoli, ritornarono a saccheggiare anche Ischia, ripetendo le stesse orribili scene, e solo dopo aver sparso ovunque terrore, proseguirono verso l'isola di Ponza. Le scorrerie e gli attacchi continueranno senza sosta fino al 1565 anno della morte di Dragut che rimase ucciso da una scheggia di pietra, partita da un monte da un colpo di artiglieria, durate l'assalto all'isola di Malta che seppe difendersi e con i suoi Cavalieri riuscì a mettere in fuga i corsari ormai decimati. Finì così la vita dell'intrepido avventuriere, del feroce corsaro degno allievo di Ariadeno Barbarossa, ma la pirateria seguitò ad infestare il *Mare Nostrum* e seppure non siamo a conoscenza di così drammatici altri attacchi, in una descrizione del 1574, Ischia si presentava in uno stato pietoso e i suoi abitanti, marinai, pescatori, contadini, "faticatori" versavano in condizioni di estrema povertà[501]. Nel 1575 si recò sull'isola un rappresentante del vicerè, Antonio Stinca, per verificare le condizioni della popolazione, in seguito alle numerose suppliche del Governatore isolano che chiese e alla fine ottenne l'esenzione dalle imposte. In realtà una piccola svolta si era avvertita a partire dal 1571 con la vittoria di Lepanto, quando la flotta mussulmana era stata sconfitta, ma le incursioni erano state talmente devastanti che a distanza di anni, soprattutto Forio attraversava ancora una situazione molto critica.

Seppur non con esiti non così disastrosi, gli attacchi dei corsari continueranno, ogni estate l'isola verrà presa di mira, e bisognerà attendere il 1727, anno in cui l'imperatore d'Austria Carlo VI, re di Napoli e di Sicilia, firmò un trattato di pace con l'impero ottomano e con i corsari, per vedere scongiurato, finalmente in maniera definitiva, questo pericolo.

---

loro fede, si era poi distinto in vita per aver compito imprese straordinarie al fianco del corsaro Dragut rinnegando la propria origine. In BENEDETTO VALENTINO, *op.cit*. pp.81 si fa accenno a Prospero da Ischia, anch'egli catturato dai turchi, convertito all'islam all'età di 12 anni e divenuto pirata, fino a quando all'età di quaranta anni, non fu catturato dagli spagnoli e processato dal Tribunale della Santa Inquisizione che lo inserì nuovamente nella cristiana società ischitana. A riguardo di tale usanza, si esprime anche D'Ascia narrandoci di un frate calabrese che, catturato dai turchi, abbandonò il saio e sotto il nome di *Ucciali-Kilig-Alì*, si diede al corso. Lo storico aggiunge: «questa stessa storia gli oscuri nomi dei rinnegati dell'isola d'Ischia coprì con l'oblio, perché anche nel misfare si mantennero nell'oscurità primiera, per cui rintracciarli nel fitto tenebrio del passato sarebbe follia», cit. in GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.*, p.189

[501] BENEDETTO VALENTINO, *op. cit*., p.78

Dalla metà del XVI secolo il Regno di Napoli aveva perso la sua indipendenza ed era stato sottoposto a diverse potenze straniere che ne avevano affidato il governo ad un viceré. I diversi rappresentanti della corona, che si alternarono per quasi due secoli, avevano adottato, tutti, una politica basata su una esosa pressione fiscale.
A questa pesante situazione economica andavano aggiunte: le irruzioni piratesche; i cataclismi naturali, piogge torrenziali e inverni particolarmente rigidi tra il 1590 e il 1596 e la terribile eruzione del Vesuvio nel 1631; le epidemie di malaria e di influenza che avevano decimato la popolazione, ancor prima dell'arrivo della peste nel 1656. In questo quadro non è difficile immaginare le pessime condizioni della popolazione, della "vile plebe" così come era definita dai ricchi signori feudatari, nobili e baroni, che versava in uno stato di miseria e insofferenza. Questo malcontento ben presto sfociò, in una serie di sommosse popolari che ebbero il loro apice nel 1647 con la rivolta del popolo napoletano capeggiato da Masaniello[502].
Anche Ischia fu protagonista di numerosi atti di ribellione da parte di contadini e pescatori che vedevano gravare un'elevatissima tassazione sui prodotti alimentari di primaria necessità, le cosiddette "gabelle". Sul vino, ad esempio, era imposto un ducato a botte e nuovi balzelli stavano per essere applicati sui frutti e sull'allevamento dei conigli[503], attività molto diffusa dalla quale dipendeva il sostentamento di molte famiglie.

---

[502] Tommaso Aniello d'Amalfi, meglio conosciuto come Masaniello (1620 -1647), è stato il principale protagonista della rivolta napoletana che vide, dal 7 al 16 luglio 1647, la popolazione della città insorgere contro la pressione fiscale imposta dal governo vicereale spagnolo.
Non si trattava di una rivolta contro il dominio straniero, tanto è vero che il grido con cui Masaniello capitanava la massa di insorti era «*Viva 'o Rre 'e Spagna, mora 'o malgoverno*», ma esclusivamente contro la politica economica e sociale dei viceré.
Questi eventi, visti in un'ottica Europea, vanno comunque inquadrati all'interno della cornice della guerra dei trent'anni e la tradizionale rivalità tra Spagna e Francia, anche per il possesso della corona di Napoli.

[503] L'allevamento dei conigli è una pratica ancora molto diffusa sull'isola, una tradizione, tra l'altro, oggetto di molti progetti tesi alla salvaguardia e alla valorizzazione turistica.
La scelta di allevare il coniglio poi si spiega – molto semplicemente – con la velocità di riproduzione e accrescimento dell'animale, tanto che nel 1500 era già la specie più allevata nei poderi ischitani. Non solo. La presenza di conigli selvatici sull'isola d'Ischia risale nientemeno all'epoca greco-romana, per non dire della secolare consuetudine delle corti aragonesi e borboniche di ripopolare con l'animale il sottobosco dell'isola a garanzia del proprio divertimento venatorio.
Non deve stupire perciò che la vecchia tecnica di allevamento del coniglio in profondi fossi sia mutuata proprio da una profonda conoscenza delle sue abitudini allo stato brado. Abitudini che gli agricoltori ischitani tendevano a preservare intuendo che la conservazione dell'istinto gregario-coloniale del coniglio avrebbe garantito una migliore qualità delle sue carni, al confronto con altre forme di allevamento maggiormente costrittive.
I conigli venivano allevati in profonde buche, anche per un'altra ragione, strumentale alla necessità di ricavare terra nuova da destinare alla produzione vitivinicola. Le fosse venivano così riadattate all'allevamento dell'animale rivestendone le pareti interne con i caratteristici muri a secco (*parracine*)

Gli ischitani esausti, maturavano sempre più malcontento nei confronti del marchese del Vasto, e nel 1683 si lamentarono con il viceré di Napoli di questa situazione divenuta insostenibile, chiedendo l'abolizione del feudo e la fine del potere della famiglia d'Avalos. Le rivendicazioni popolari saranno accolte solo molti anni più tardi, nel 1734, quando salirà sul trono di Napoli Carlo di Borbone[504].
Intanto tra le fine del Seicento e l'inizio del nuovo secolo la conformazione politica dell'isola cambia. Ogni Università elegge i suoi rappresentanti all'assemblea generale che comprende tutta l'isola, funzionando come una sorta di Parlamento. Dal punto di vista economico-sociale si assiste ad un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione: è l'inizio di una fase storica che vede come principali protagonisti i religiosi che diventano ricchissimi a discapito di contadini e pescatori i quali si impoveriscono progressivamente. La Diocesi isolana acquisisce possedimenti, beni e potere. I preti hanno il monopolio su tutti i traffici, da quello del sale a quello del pesce, ma specialmente su quello del vino, particolarmente redditizio. I produttori devono versare oltre alla "decima", l'imposta che la Chiesa impone sui raccolti, una sorta di tangente ai preti, i quali in qualità di assaggiatori ufficiali ne decidono o ne vietano la vendita.
Come anticipato, la situazione cambiò con l'arrivo dei Borbone ed in particolare grazie all'azione del primo ministro Bernardo Tanucci. Egli, ispirandosi ai principi illuministi del periodo, si adoperò per affermare la superiorità del moderno Stato

---

in tufo verde locale, fatta eccezione per due cunicoli sul lato cieco della buca dove gli animali potevano scavare assecondando il proprio istinto, senza tuttavia il rischio che potessero trovare in questo modo una via di fuga.
Oggi questa pratica è quasi del tutto scomparsa, soppiantata da forme di allevamento pensate innanzitutto per il commercio e che tuttavia si sono rivelate nel tempo più efficienti anche per la produzione finalizzata all'autoconsumo domestico.
Va detto, però, che c'è più di una persona che lavora per un ritorno all'antica tecnica di allevamento del "coniglio di fosso" sull'isola d'Ischia, adducendo come ragione fondamentale la sua maggiore eco-compatibilità, soprattutto in considerazione del maggiore benessere animale come indice di qualità del prodotto finito. Resta il dato del consumo annuo di questo tipo di carne, che sull'isola d'Ischia si stima sia di 40 kg pro capite (contro una media nazionale di 16 kg) e, resta, soprattutto, il senso di una tradizione. Nelle famiglie ischitane la domenica si è soliti mangiare il coniglio, piatto della festa per eccellenza. Un tempo infatti la tradizionale "conigliata" veniva organizzata in occasione dell'inaugurazione di una nuova casa a carusiello (cupola), per celebrare lo sforzo collettivo per l'opera di costruzione, e in particolare, la fase finale di consolidamento del tetto.
Il coniglio è il simbolo del legame profondo degli ischitani con la terra e dei rapporti comunitari che questo legame implica e anche per questo è stato inserito nella lista dei presidi sloow food. Cfr. https://www.ischia.campania.it/index.php/lisola-dischia-e-lantica-tradizione-dellallevamento-del-coniglio/ ;
http://www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/coniglio-da-fossa-di-ischia/.

[504] BENEDETTO VALENTINO, *op. cit*., p.92

laico sulla Chiesa e per abolire i secolari privilegi feudali della nobiltà e del clero nel Regno di Napoli. Nel 1741 venne stipulato un Concordato con il Papato che sancì importantissime riforme, eliminò prerogative risalenti all'epoca medievale e mise fine alla "mano morta" per l'acquisizione di beni immobiliari della Chiesa. Inoltre, si stabilì che, alla morte dei vescovi e abati, lo Stato potesse disporre dei loro beni e benefici per destinarne le rendite a lavori di pubblica utilità.
Nel 1742, la morte di Carlo VI d'Asburgo genera un'altra guerra tra gli stati europei. Due anni dopo, Carlo di Borbone scende in campo schierandosi dalla parte della Spagna e della Francia, contro l'Austria, l'Inghilterra e lo Stato sardo.
Nel 1748, con la pace di Aquisgrana ritorna la serenità: cresce nuovamente la popolazione ad Ischia come in tutto il regno[505].
Nel 1759, Carlo di Borbone lascia il regno di Napoli per assumere la guida di quello di Spagna e nomina re delle Due Sicilie il suo terzo figlio, ancora minorenne, che prende il nome di Ferdinando IV. Egli, per i primi anni di regno, sotto l'attenta guida del marchese Tantucci, non si discosta molto dalla politica dei suoi predecessori, ma le cose cambieranno in seguito al suo matrimonio, celebrato nel 1768, con Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d'Austria e sorella di Maria Antonietta andata in sposa a Luigi XVI re di Francia. Ben presto, infatti, il rapporto tra la regina, il ministro Tantucci e la corte si incrina, anche in considerazione del fatto che Maria Carolina è sospettata di favorire il suo regno d'origine e di voler far entrare Napoli nell'orbita asburgica. Dopo quarantadue anni di servizio Bernardo Tanucci fu mandato via e con lui anche le sue riforme: i nobili ed i clero ripresero gran parte dei privilegi perduti. Iniziò per Ischia un nuovo periodo cupo contraddistinto dall'imperversare della mala vita.
«Non passava una notte senza consumarsi un assassinio, senza promuoversi un incendio, senza fare a coltellate per una quistione di giuoco, per un sorso di vino[506]».
A questi mali si aggiunge un altro terribile flagello: la fame.
Nel 1764, scoppia una gravissima carestia, è l'anno in cui si registra il peggiore raccolto della storia di tutto il Meridione e il prezzo dei viveri raggiunge cifre altissime per quei tempi. Il pane e la farina si ripartiscono a "cartelle", ciò significa che, il proposto all'annona o il Sindaco, lasciano permesso scritto della quantità del

[505] BENEDETTO VALENTINO, *op. cit*., p.100

[506] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit*., p.122

pane o della farina che il venditore può consegnare ad ogni famiglia, ed il tempo che tali proviste devono bastare. «La fame aumentò i ladri di campagna, e i malandrini, ed ingrossò le bande, e ripopolò i monti dell'isola di malviventi[507]».
Un ventennio più tardi Ferdinando IV si recò ad Ischia per cercare di risolvere l'ondata di violenza e normalizzare la situazione. Proprio nel 1783, l'Università di Ischia ottiene il riconoscimento, caso unico sull'isola, e forse dell'intero Regno delle Due Sicilie, di eleggere un rappresentante del popolo che si affianca a quello dei nobili. Ciò serve, come si legge nel manoscritto, a riportare la pace in Ischia[508].
Inizia una fase in cui si registra sull'isola un miglioramento economico: oltre al vino, si sfruttano e valorizzano anche altre risorse, come quella dei gelsi e dei bachi da seta, viene avviata la produzione di oggetti di paglia e rafia e si inaugurano due tonnare. Nasce l'industria turistica legata alle terapeutiche acque termali, le cui benefiche proprietà vengono decantate e lodate a livello europeo ad opera di alcuni illustri personaggi, primo fra tutti l'abate gesuita Camillo Quinzi.
Intanto il vento rivoluzionario spira sempre più forte sull'isola e mentre nel regno assumono grande importanza lord William Hamilton, ambasciatore inglese e amante delle bellezze naturalistiche e geologiche dell'isola d'Ischia, e la Regina Maria Carolina di fatto detiene le redini del potere borbonico, anche Ischia si divide in fedelissimi dei Borbone e rivoluzionari.
Molti atti pubblici dei comuni isolani testimoniano che la popolazione ischitana era vicina ai Borbone, tuttavia anche sull'isola iniziano a nascere società segrete e massoniche, così come in tutto il regno, con il fine di abbattere i sovrani regnanti.
Nel marzo del 1799 vengono innalzati tre "alberi della libertà", simboli della rivoluzione: in piazza Municipio a Forio, nella "Terrazappata" di Ischia Ponte e in piazza San Rocco a Barano. Essi avranno però vita breve, infatti il 2 aprile la flotta inglese, agli ordini dell'ammiraglio Orazio Nelson giungerà nel golfo di Napoli per prestare il suo supporto ai Borbone e occupa le isole di Ischia e Procida.
Lo scontro tra francesi da un lato e borbonici e inglesi dall'altro si giocherà sulla pelle dei napoletani e degli ischitani, numerose saranno le battaglie che vedranno anche il coinvolgimento della popolazione che si unirà alle azioni dei soldati.

[507] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit*., p.122

[508] BENEDETTO VALENTINO, *op. cit*., p.103

Nel 1806 il Regno di Napoli è affidato a Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I, che qualche anno prima si era già insediato come luogotenente. Nello stesso anno i francesi ritornano ad Ischia dove installano un vero e proprio presidio militare costruendo nuove fortificazioni e postazioni di artiglieria (a S. Angelo, Forio, Monte di Vico, San Montano, Lacco Ameno, Castiglione) per fronteggiare le incursioni degli Inglesi e dei Borbone di Sicilia. Nel 1809, il 21 e 22 giugno, tutta la flotta anglo-borbonica è schierata nella baia di Cartaromana; due giorni dopo assale dapprima Procida, che subito capitola, poi Ischia che osa una debole e vana resistenza. Fu in tale occasione gli inglesi sganciarono numerosi colpi di cannone sul castello aragonese che fu distrutto irrimediabilmente. La flotta francese fu così sconfitta e Ischia nuovamente conquistata. La permanenza degli Inglesi sull'isola è breve perché circa un mese dopo, il 26 luglio, in seguito alle pesanti sconfitte riportate sul fronte austriaco con la battaglia di Wagram, sono costretti alla ritirata, che li riporta in Sicilia e Malta.

Nel 1815 Gioacchimo Murat, che era successo a Giuseppe Bonaparte, è costretto ad abdicare e lascia Napoli per rifugiarsi ad Ischia, dove soggiorna due giorni prima di riprendere il mare per il rientro in Francia. Nell'ottobre dello stesso anno riparte per la riconquista del regno, ma verrà catturato e fucilato dai Borbonici. Termina così la dominazione dei francesi durata dieci anni.

Nel 1816 Napoli ritorna sotto il dominio dei Borbone riconquistando l'indipendenza e divenendo la capitale del Regno delle Due Sicilie. Nello stesso anno, dopo il Congresso di Vienna, Ferdinando IV, divenuto Ferdinando I delle Due Sicilie, assunse il controllo di Ischia.

A tale sovrano si deve il rilancio dell'isola con la realizzazione di molteplici opere: la bonifica di aree malsane; l'apertura di nuove strade tra cui la "Borbonica" che collega Lacco Ameno a Casamicciola; la costruzione dell'acquedotto che porta l'acqua dalla sorgente di Buceto al Palazzo Reale di Ischia Porto e al Vescovado di Ischia Ponte. Ma l'opera più importante e che ha inciso notevolmente sull'economia isolana è stata sicuramente la trasformazione del lago costiero in un porto accogliente e riparato.

Nel 1861 finisce la dinastia di questa famiglia reale che tanto aveva contribuito al progresso e al florido sviluppo di tutto il sud Italia, e anche Ischia entra a far parte dell'Italia ormai unificata. Questo cambiamento politico inizialmente non giovò all'isola, la cui economia quasi esclusivamente di tipo rurale fu ulteriormente e gravemente funestata dai terremoti di Casamicciola nel 1881 e nel 1883.

Il grande rilancio si ebbe a partire dal secondo dopoguerra, quando l'isola riscoprì la sua antica vocazione turistica, rivalutò le sue risorse termali e si impose come una delle principali mete del turismo italiano e internazionale[509].
Saranno quelli gli anni caratterizzati dallo sviluppo demografico ed economico, del passaggio da un'economia agricola ad una basata sul turismo.
Ciò ha comportato una grande ricchezza economica per l'isola ma, come vedremo, il risvolto della medaglia è stato la distruzione del patrimonio naturale e paesaggistico, nonché dell'architettura tradizione, con il suo bagaglio di tecniche antiche e la conseguente perdita di valori e mestieri a vantaggio di una feroce e incontrollata speculazione edilizia. A questo sarà dedicato il giusto spazio nei paragrafi che seguono e in tutto il lavoro svolto, che ha tra gli obiettivi anche quello di rintracciare non solo la storia delle "case di pietra", ma dell'intera isola; quello di analizzare come nel corso dei secoli il rapporto dell'uomo con questa terra sia cambiato e ciò a partire dalla riscoperta delle "origini", con l'auspicio che questa possa accendere forte il desiderio di difendere e "conservare" quelle "pietre" simulacri della "memoria" del passato da tramandare al futuro.

## 4.2 ASPETTI SOCIO-ECONOMICI E CULTURALI

### 4.2.1 AGRICOLTURA E TERRITORIO

Potrebbe apparire strano per una località di mare, ma per secoli l'economia dell'isola è stata prevalentemente agricola e solo una minoranza della popolazione si è dedicata alla pesca. Le motivazioni di tale scelta sono da ricercarsi nella concomitanza di più fattori, storici e fisici, che si intrecciano tra loro.
Determinante deve essere stata la pericolosità di "andar per mare", di navigare tra quelle acque insicure e popolate da pirati e corsari, che non deve aver certo attratto le genti dell'isola, le quali, fortemente traumatizzate dai ripetuti e cruenti attacchi, hanno scelto, di stabilirsi in zone più interne, più adatte a praticare l'agricoltura e più riparate rispetto alla costa. Questa osservazione trova riscontro anche nelle carte geografiche, le quali ci mostrano come, fino al Seicento circa, l'unico grande centro abitato costiero fosse Forio, sul versante occidentale, ben difeso però dalle sue torri.
Indubbiamente sullo sviluppo della cittadina ha inciso anche la morfologia del territorio che, da quel lato dell'isola, si presenta pianeggiante o appena ondulato, tra

[509] MASSIMO MATTERA, *op. cit*., pp. 81-83

le falde del monte Epomeo e il mare. Sul versante orientale, invece, i dossi montuosi e le coste alte a strapiombo sul mare, rendono la morfologia accidentata limitando all'interno l'insediamento umano. A mezzogiorno, la presenza di profonde cave ha respinto in alto gli agglomerati che sfruttano gli spazi tra un burrone e l'altro, mentre sul lato nord, quello rivolto alla terraferma, la presenza di una fascia costiera pianeggiante, seppur più ristretta rispetto a quella del territorio foriano, ha permesso lo sviluppo dei centri abitati. Qui il popolamento delle marine è però avvenuto in tempi relativamente recenti, la carta del Cartaro (1586), infatti, mostra come fossero quasi del tutto disabitate. Un tempo questi paesi, oggi costieri, risultavano molto più popolosi nella parte alta, non superando comunque mai la quota dei 150 metri, a causa della ripidità con cui il monte, su questo lato, si innalza. E questo a riprova del fatto che a mano a mano che i tempi diventavano più sicuri, gli abitati, lì dove la morfologia del territorio ha permesso, si sono estesi verso il mare.

Sulla formazione e l'evoluzione delle sedi umane hanno concorso, dunque, in primo luogo, sia i fattori fisici sia gli avvenimenti storici, in particolar modo le scorrerie dei saraceni e le invasioni barbariche; in secondo luogo, l'influenza delle risorse economiche e locali e la necessità di coltivare.

Solo a partire dal secondo dopoguerra, lo sfruttamento delle acque termali a fini terapeutici e quindi turistici, ha esercitato una certa attrazione sulle sedi umane.

I primi nuclei sorti sull'isola, dunque, non erano altro che comunità contadine. Questi piccoli villaggi potevano presentare una struttura serrata e intersecata da più stradette oppure una disposizione più disordinata delle case, conseguente a uno sviluppo avvenuto nel tempo intorno alla casa signorile. Ancora oggi alcuni di questi agglomerati, ormai inglobati in nuclei o centri più grandi, conservano nel nome le tracce di questa loro origine, e presentano toponimi che al cognome della famiglia più importante, la cui abitazione primeggiava, fanno precedere la parola "Casa"[510].

Le case sparse, invece, appare logico ritenere, siano sorte in tempi più recenti e tranquilli a partire dal XVIII secolo, venuta meno l'esigenza di centri raccolti per meglio difendersi, e favorite anche dallo spezzettamento della proprietà[511] e dal fatto

[510] A titolo esplicativo si riportano di seguito i nomi di alcuni nuclei ancora oggi esistenti: Casa Polito, Casa Caruso, Casa Mattera, Casa Battaglia, Casa Fiorentino, nel territorio del Comune di Forio; Casa Mancuso; Casa Mazzella, Casa Curci, Casa Terone nel territorio del Comune di Ischia.

[511] Riguardo al frazionamento della proprietà privata, per approfondire e comprenderne le ragioni dovute a varie cause d'origine sociale si consiglia la lettura di *La parcellazione fondiaria e l'azienda agricola* in DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit.,*pp.112-114

che il tipo di coltura prevalente, il vigneto, richiedesse la presenza del contadino sul campo.
La coltivazione della vite, ha influenzato dunque, la formazione di centri, nuclei, agglomerati, ma non solo morfologicamente, come è ovvio immaginare, ha determinato anche lo sviluppo sociale degli stessi.
La stragrande maggioranza della popolazione era impegnata in vari mestieri che gravano tutti intorno alla viticoltura, oggi in gran parte scomparsi.
In primo luogo c'erano gli agricoltori e tra questi esistevano svariate figure appartenenti a diversi gradini della scala sociale, - zappatori, braccianti, mezzadri, contadini, coltivatori diretti - a seconda delle mansioni che svolgevano e a seconda che fossero proprietari dell'appezzamento di terreno o se invece lavorassero per conto di qualche ricco signore al quale dovevano la metà dell'uva vendemmiata e parte degli altri prodotti raccolti durante l'anno. Atri mestieri legati al mondo della vite e del vino erano: il mastro parracinaio, lo stagnino, il mastro bottaio, il sensale del vino, il carrettiere e il ciucciaro[512]. La vita delle famiglie era condizionata dalla riuscita dei raccolti e da essi dipendevano anche i matrimoni delle ragazze e l'entità della loro dote.
L'economia dell'isola si basava quasi esclusivamente sulla coltivazione della vite e sulla produzione e il commercio del vino.
Parlare di agricoltura ad Ischia, significa sostanzialmente, parlare di viticoltura.
Quando si sia diffusa questa pianta sull'isola non si sa di preciso, i più ritengo risalga alla prima colonizzazione greca avvenuta nell'VIII sec. a.C., ma c'è anche chi sostiene che all'arrivo dei coloni fosse già presente. A proposito Michelangelo Ziccardi scrive: ‹‹Gli Euboici trovarono quest'arte vecchia in Sicilia, nella Campania, nel Lazio; così è da credersi che non fu da essi introdotta la vite [...]. Ma trovata in Ischia per opera di chi prima di essi abitò là e ne fu espulso da vulcaniche mutazioni...[513]».
I ritrovamenti nel villaggio di Punta Chiarito, sembrano confermare tale tesi, infatti dalle analisi paleobotaniche, effettuate su campioni di terreno relative al paleosuolo,

---

[512] AGOSTINO POLITO, *Com'era il mio paese*, Centro di Ricerche Storiche D'Ambra, Forio, 1991, pp. 101- 119

[513] MICHELANGELO ZICCARDI, (annotatore), *Descrizione delle acque termo-minerali e delle stufe dell'isola d'Ischia*, di J.E. de RIVAZ, Napoli 1838 Cit. in GIANNI MATARESE, *op. cit*., p. 111

si sono riscontrate tracce di vinaccioli appartenenti ad una specie probabilmente locale, intermedia tra la vite selvatica e quella coltivata, ma con caratteristiche della prima[514]. A quanto pare, dunque, la vite era già presente, in una specie spontanea, ma merito dei Greci fu quello di introdurre nuove varietà e di innestarle su quella autoctona, nonché l'introduzione di tecniche di potatura e di coltivazione originarie del Caucaso e dell'Asia Minore.

Anche leggendo la ricerca di Attilio Scienza, *Storia della viticoltura campana*, si apprende come pure questo studioso sia concorde nel sostenere la preesistenza della vite nell'Italia meridionale, prima dell'arrivo dei Greci, soprattutto nei territori della civiltà villanoviana e di espansione etrusca, ma in forme di coltivazione cosiddette antropofile. ‹‹É molto probabile che ci troviamo di fronte ad una domesticazione delle viti selvatiche, spontanee, nei boschi planiziali o il risultato di contatti sporadici con popolazioni della costa orientale dell'Adriatico e dello Ionio.

Solo ai Greci, prima con modalità di diffusione di tipo culturale con gli *emporion* e poi di tipo demico con le città stato, spetta il grande merito di aver trasformato il vino da semplice prodotto alimentare a merce di scambio e aver legato il vino al culto di un dio protettore della viticoltura, Dionisio, che come dice Euripide: *in dono offre, non meno che al beato, il gaudio del vino ove ogni dolore annegasi*[515]».

Non solo dunque tecniche innovative di coltivazione e nuovi vitigni, i Greci sono responsabili di aver introdotto la "cultura del vino", ovvero di aver esportato anche tutte quelle usanze ad esso legato, dalla venerazione di un dio[516], ai vari festeggiamenti che si tenevano in suo onore, le cosiddette feste dionisiache, alla pratica del simposio.

La grandissima quantità di reperti archeologici ritrovati nei corredi funebri delle tombe della necropoli di San Montano, chiarisce come queste usanze dovessero

---

[514] DANIELA ALECU, *op. cit*. p.6

[515] ATTILIO SCIENZA, *Storia della viticoltura campana*, www.vinocampania.it, Cit. in GIANNI MATARESE, *op. cit*., p. 112

[516]Dioniso, era una delle figure mitologiche più antiche del pantheon greco: dio della fertilità, della vegetazione e della vite, le zone originarie della sua venerazione erano disposte lungo le coste dell'Asia Minore, il nome Bakcos da cui derivò il termine latino Bacchus è infatti di origine lidia. Secondo la mitologia greca, fu proprio Dioniso a donare il vino agli uomini e ad insegnare loro i metodi di produzione e il suo corretto consumo. Per ringraziare il dio di questo dono si svolgevano feste e riti in suo onore.

essere molto diffuse anche sull'isola[517]. Numerosi i crateri, ovvero i vasi in cui si mescolava l'acqua con il vino, che non si beveva mai puro; le *oinochoai*, brocche in cui si metteva in tavola prima di diluirlo, utilizzate anche per spegnere le pire su cui venivano bruciati i cadaveri dei defunti, secondo il rituale della cremazione riservato ai Greci adulti; *skyphoi*, *kilikes* e *kantharoi* coppe dalle diverse forme nelle quali si beveva la mistura[518].

Il simposio, che letteralmente significa bere insieme, era un momento fondamentale della vita comunitaria greca, non aveva solamente una funzione ludica, ma anche sociale in quanto permetteva alle persone, appartenenti alla stessa estrazione, di discutere di temi politici e di confrontarsi su idee e opinioni. Inoltre, si riteneva che bere vino consentisse di entrare in diretto contatto con la divinità, mediante lo stato di ubriachezza, sfruttando adeguatamente le qualità liberatrici della bevanda, essa stessa considerata divina. Alcuni storici ritengono che la già citata coppa di Nestore, con i suoi versi incisi con una punta metallica, altro non sia che ‹‹un'ammirabile testimonianza della "estetica da banchetto" di quel symposium che univa partner capaci di raffinati giochi simbolici della scrittura e della poesia[519]».

Il vino prodotto, oltre ad essere consumato in feste e rinfreschi, era anche esportato in grosse quantità, venduto o scambiato con prodotti agricoli, soprattutto cereali provenienti dalle terre della madrepatria e non solo. A testimonianza di ciò i numerosissimi *phitoi*, grosse anfore utilizzate proprio per il trasporto del "nettare degli dei", (che come già specificato in precedenza, diedero anche il nome di *Pitecusa* all'isola, secondo quanto ritenuto da una delle più accreditate ipotesi etimologiche) provenienti dalle fabbriche di ceramica pitecusana che sono state ritrovate in Liguria, Spagna, Francia meridionale, Africa settentrionale, Grecia e Asia Minore, insomma un po' in tutti i paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo.

Non si sa dunque se i Greci siano stati proprio i primi ad introdurre la vite nell'isola, e in generale nell'Italia meridionale, ma appare evidente che la coltivazione di questa

---

[517] AA.VV., *Una viticoltura millenaria* in *Le strade del vino e dei sapori di Ischia*, Ischia News, Ischia, 2012, pp. 18-19

[518] Interessante risulta la lettura di alcuni passi di KOBERWITZ E. K., *Ischia l'isola dimenticata*, traduzione di Nicola Luongo, Ischia, 2003, Cit. in GIANNI MATARESE, *op. cit*., pp. 132- 137, dove l'autore evidenzia come alcune tracce del simposio greco possano essere facilmente riscontrate nei modi e negli usi degli isolani di banchettare all'interno delle cantine.

[519] BENEDETTO VALENTINO, *op. cit*., p.25

pianta arbustiva e il commercio della preziosa bevanda che dai suoi frutti si ricava, attività fondamentali sulle quali si basava l'economia dell'isola fino alla metà del secolo scorso, hanno origini antichissime, che affondano le loro radici nella storia della colonizzazione greca.

Che la coltivazione della vite fosse diffusa uniformemente in tutto il mondo greco, è un dato indiscusso, così come pure appare assodato che coloro che si imbarcavano dalla madrepatria per andare a fondare nuove colonie in Italia meridionale o sulle coste turche, portavano con sé tralci di viti da impiantare nelle nuove terre. Va sottolineato però che, per praticare e diffondere questa coltura, nella quale erano specializzati, a Ischia trovarono terreno molto fertile, nel vero senso della parola!

‹‹Suolo tutto vulcanico! Le viscere della terra bruciano e fremono e scagliano fuori zolfo e fiamme. Se lo spirito vulcanico esce con violenza dalle profondità, inabissa e genera montagne, crea rovine e morti. Ma se si calma, germoglia di nuovo la vite, e il suolo ardente divide il suo fuoco con essa[520]».

Così scriveva Woldermar Kader, e in effetti, riferendosi alla fertilità del terreno, non si può non tener conto della sua natura vulcanica. Il suolo si è formato dalla disgregazione delle rocce e presenta per questo caratteristiche fisico-chimiche uniche: si tratta di terreno sciolto dove si trovano grandi percentuali di potassio e soprattutto di silicio.

Le acque piovane, poi, non trattenute dagli strati impermeabili argillosi che si trovano più in profondità, scendono facilmente, lasciando la superficie asciutta.

Sono queste caratteristiche che insieme a quelle climatiche, estati calde asciutte e autunni ed inverni piovosi, motivano ampiamente ‹‹l'assoluto dominio delle specie arboree su quelle erbacee e, in particolare, la diffusione della vite su tre quarti della superficie agraria, appunto per la capacità che essa ha di raggiungere gli strati più profondi del terreno alla ricerca d'acqua[521]».

Volendo essere più precisi, andrebbe specificato che, in realtà, le caratteristiche fisico-chimiche del terreno non sono uniformi su tutto il territorio isolano, e questo unitamente all'esposizione, che pure gioca un ruolo fondamentale, basta a spiegare la

[520] WOLDERMAR KADEN, *op. cit.*, p.99

[521] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit.*, p.102

diversa produttività delle colture a seconda del versante su cui sono impiantate[522]. Quello sud-occidentale, per questi ed altri fattori concomitanti, è sempre stato e continua ad essere in assoluto "il regno della vite". Ma, senza troppo scendere nel dettaglio di una zonizzazione[523], almeno per ora, si può affermare che questa coltura trova in tutta l'isola d'Ischia, l'ambiente più favorevole alla sua diffusione e questo ha fatto sì che dai Greci ai nostri giorni essa abbia sempre ricoperto la quasi totalità dei terreni destinati all'agricoltura.

Sappiamo che dopo i Greci, giunsero i Romani e per quanto riguarda questo periodo, non esistono molte informazioni sull'isola e ancor meno sono quelle inerenti la coltivazione della vite. Come già è stato fatto notare, a causa di incessanti sconvolgimenti geofisici che si susseguirono fino alla fine del III secolo d. C., l'isola perse progressivamente importanza; di fatto scomparve dalla storiografia antica, nel senso che nessuna fonte letteraria né greca, né latina, tramanda fatti di rilevanza dopo la cessione dell'isola a Napoli[524].

Ciò nonostante importanti informazioni possono esserci fornite dai ritrovamenti archeologici: cocci romani disseminati qua e là in tutto il territorio, anche in zone poco accessibili, come nelle vicinanze di Capo San Pancrazio o sul lato sud-occidentale della cresta dell'Epomeo, fino a 600 metri di altitudine, lasciano immaginare che l'isola dovesse essere intensamente coltivata e disseminata di case coloniche sparse[525]. Appare dunque un po' strano che non vengano citati mai vini di

---

[522] A proposito della diversa produttività delle specie a seconda della composizione del suolo, in riferimento non solo alla vite, il botanico GIOVANNI GUSSONE nella Prefazione a *Enumerazione delle piante vascolari che nell'isola di Inarime crescono spontaneamente o qua e là sono coltivate per uso familiare* (Napoli, 1854) scrive: « la Vite a piedi 1455 (Trippiti) tra Nord ed Est, e a piedi 1565 (Pietra perciata) tra Nord ed Ovest non dia frutti perfetti, però vegeta sino alla vetta del monte Epomeo, dove non per l'asperità del clima, ma per l'impeto dei venti dà frutti non maturi e dolci. Dunque l'attenta osservazione dimostra che la distribuzione delle piante è determinata piuttosto dalla natura delle terre, dalla diversa coltura e dalla posizione. Così molte specie discendono dal vertice del monte al lido, mentre per nessuna valida ragione di altitudini molteplici vegetano se non in luoghi marnacei argilloso-calcarei, o in marnacei calcareo-argillosi, o in arenosi; alcune si trovano soltanto per le rupi, altre nei boschi, alcune tra le messi; e infine diverse occupano i luoghi aspri e aridi». (Traduzione dal latino a cura dell'autore) Cit. in RAFFAELE CASTAGNA, *Ischia nella tradizione greca e latina*, *op.cit*.., p. 73

[523] Per approfondire l'argomento ANTONELLA MONACO, *Un esempio ottocentesco di zonizzazione*, in ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO (a cura di), *Storia del vino d'Ischia.La viticoltura dell'isola verde dai Greci a Salvatore D'Ambra*, Imagaenaria Edizioni, Ischia, 2006 pp. 67-84

[524] DANIELA ALECU, *Ischia in età romana. Pitecusani a Pompei,* in *La Rassegna d'Ischia,* n. 4/2009, p 28-29

[525] PIETRO MONTI, *Ischia. Preistorica, Greca, Romana, Paleocristiana*, *op.cit*. p.50

particolare pregio provenienti da Ischia, come accade invece per molti vini campani, divenuti così famosi da richiamare l'attenzione di molti scrittori latini. Accanto alle denominazioni che fanno chiaramente riferimento alle zone di provenienza, come ad esempio "sorrentino", "vesuviano", "falerno", "pompeiano", "gaurano" e altri, non compare mai un appellativo che faccia riferimento ad Ischia, o meglio Aenaria, come allora era chiamata l'isola[526]. Eppure, sostiene Francesco De Siano ‹‹sarebbe di gran lunga naturale il derivare il nome di Aenaria da *Oinaria* del suo dialetto *tirreno* che poteva convertire l'*a* in *o*, e significar lo stesso. Allora si presenta una cagione potentissima di tal etimologia, cioè l'*oinos /vino* principal prodotto e solo sostegno dell'isola: *oinaria* dunque *vinaria*; perché fa e traffica copia di vino dentro e fuori lo Stato ai porti di Roma, Toscana, Genova e più oltre: testimonio il ricco negozio del nostro onestissimo e savissimo Amico *D. Erasmo Maltese* principal cittadino di Forio e di altri bravi negozianti[527]».

A confermare la fiorente attività commerciale in epoca romana, sono anche le recenti scoperte avvenute nella baia di Cartaromana, dove sono stati ritrovati i resti dell'antica banchina portuale[528]. Inoltre, il progetto di Augusto e del suo generale Vipsanio Agrippa di dislocare la flotta tirrenica al Capo Miseno rendeva indispensabile il controllo del Golfo, del Canale di Procida e del Canale d'Ischia. Secondo lo storico Svetonio, l'imperatore romano decise di cedere l'isola al controllo di *Neapolis*, certo di assicurarsi in tal modo la fedeltà della città alleata e allo stesso tempo sfuggire all'intensificarsi dei fenomeni vulcanici e sismici, scegliendo come residenza per sé e per i suoi successori Capri, più sicura dal punto di vista geofisico e strategico[529]. Il controllo del Golfo era importante anche perché Pozzuoli all'epoca era il porto mercantile per gli approvvigionamenti alimentari dell'Urbe. I Romani dunque si guardarono bene dall'abbandonare effettivamente Ischia, anzi potenziarono l'insediamento di Aenaria che divenne uno snodo commerciale sempre

---

[526] ATTILIO SCIENZA, MAURIZIO BOSELLI, *Vini e vitigni della Campania. Tremila anni di storia*, Prismi Ed., Agripromos, Napoli, cit. in ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit.*, p. 32

[527] FRANCESCO DE SIANO, *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia*, Ed. originale 1801, Ristampa a cura di La Rassegna d'Ischia, 1980, p.40

[528] Per un'accurata descrizione della banchina portuale si veda ALESSANDRA BENINI, COSTANZA GIALANELLA, *op.cit.,* in LAURA CHIOFFI, MIKA KAJAVA, SIMO ÖRMÄ, (a cura di), *op. cit.*, pp. 18-22

[529] DANIELA ALECU, *Ischia in età romana. Pitecusani a Pompei, op. cit.,* p. 28

più importante, in quanto da lì si poteva controllare tutto il traffico marittimo campano. Data la quantità di anfore per il trasporto che sono state ritrovate, appare plausibile ipotizzare che tra i prodotti esportati ci fossero, non solo armi e oggetti in metallo, ma anche i vini prodotti nelle fertili vigne ischitane.

Le notizie sulla viticoltura continuano a scarseggiare anche per quanto riguarda l'Alto Medioevo. Sappiamo che l'aggettivazione "greco-latino", riferita al vino, risale all'epoca bizantina e che fu ‹‹inventata dai Longobardi, dominatori della pianura campana, per differenziare le scadenti uve e gli scadenti vini colà prodotti dai sottomessi "latini", da quanto prodotto nella fascia costiera e vesuviana, sempre controllata dai "Napoletani", che si rifacevano al potere "greco" dell'imperatore di Costantinopoli[530]». La produzione di vini di qualità era dunque una prerogativa di determinate zone della Campania. Che anche Ischia fosse entrata a far parte, insieme ai ducati di Gaeta, Napoli, Amalfi e Sorrento, dell'estrema periferia bizantina è un dato storico, dunque certo, così come certo è che il commercio del pregiato "vino greco", dalle coste campane verso tutto il Mediterraneo, fu fiorente fino al XVI-XVII secolo. Se ci fossero o meno vini provenienti dall'isola d'Ischia, così denominati, secondo molti autori non è verificato, tuttavia in una speciale classifica stilata da Andrea Bacci, il quale segnalò ben cinque tipi di "greco", ritroviamo anche il "greco di Ischia" che compare affianco al "greco di Somma" e al "greco di Posillipo" tra quelli ritenuti di qualità eccellente, quelli invece "di Torre del Greco" e "di Nola" risultavano essere più scadenti[531].

Un documento datato 1036 ci informa che il Conte Marino e sua moglie Teodora avevano lasciato tutte le loro proprietà di Lacco Ameno, Casamicciola, Fontana, Barano e del Castello al convento ed alla Chiesa di Santa Maria, tenuta dai monaci benedettini, e che, in tutte le proprietà elencate, l'unica coltura presente fosse quella della vite. A partire già dal VI secolo, con papa Gregorio I, si era dato l'avvio sull'isola alla costruzione di monasteri benedettini, soprattutto sul versante orientale

[530] G. GUADAGNO, *I vini della Campania dai Romani alle soglie del terzo millennio*, Rivista storica del Sannio, Terza serie, anno IV, n.8, 1997, cit. in ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., p. 34

[531] MARESCALCHI A., DALMASSO G., *Storia della vite e del vino*, Milano, 1937, cit. in ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., p. 103

dell'isola[532]. Questo costituì solo un impulso e nel corso dei secoli immediatamente successivi, iniziarono a sorgere su tutto il territorio isolano, numerosi monasteri di ogni ordine che, oltre ad occuparsi della difesa del territorio e della diffusione del messaggio cristiano, si dedicarono anche della conduzione dei fondi rustici. A conferma di ciò la presenza di vani accessori utili ai lavori che dovevano essere praticati nei campi e l'esistenza di diversi documenti, tra cui quello già precedentemente citato, che mettono in luce come fosse pratica comune dei ricchi feudatari quella di donare le loro proprietà alle comunità ecclesiastiche che in cambio recitavano messe e preghiere *post mortem* per la loro redenzione.
In questo contesto storico, quindi, il paesaggio dell'isola doveva essere caratterizzato da numerosi fondi appartenenti ora a ricchi signori, ora alle comunità ecclesiastiche, e in tutti la coltivazione della vite predominava su quella degli alberi da frutto e sulle specie ortaggicole, probabilmente perché non rivolta direttamente al sostentamento alimentare, ma a quello economico, essendo capace di generare corposi guadagni. Una così abbondante quantità di vigne testimonia, infatti, che il vino fosse prodotto in misura che andava ben oltre il consumo degli isolani e che quindi il commercio di questa bevanda, in continuità con quanto accadeva già in tempi greci e romani, fosse determinate nell'economia dell'isola.
‹‹Il commercio marittimo nell'isola d'Ischia surse con l'agricoltura[533]», così scriveva Giuseppe D'Ascia e del resto da quanto detto fin'ora, appare evidente.
Nel corso della storia questa relazione diventerà sempre più forte e inciderà anche sulla conformazione degli abitati e della rete stradale, necessaria a collegare quelli sorti nelle zone interne, più adatte a praticare l'agricoltura, e quelli nati lungo la costa per assecondare esigenze commerciali.
Durante il periodo della dominazione angioina si assistette alla nascita di numerosi Casali, che corrispondevano a nuclei rurali dediti all'agricoltura, intorno ai quali si concentrerò sempre più la popolazione fino a dare vita ai paesi che, ancora oggi, si

[532] A proposito GIANNI MATARESE spiega quali erano le attività svolte all'interno di questi monasteri, che sotto il motto *ora et labora*, fecero del "lavoro", anche quello dei campi, una prerogativa della vita claustrale al punto che molti di essi assunsero la fisionomia di piccole o grandi aziende agricole, le cui rendite terriere potevano raggiungere valori considerevoli. Cfr. GIOVANNI MATARESE, *op. cit*., pp.255-256

[533] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit*., p.318

trovano sul territorio isolano[534]. Probabilmente fu proprio l'esigenza di coltivare che indusse la popolazione, rifugiatasi sul Castello in seguito all'eruzione dell'Arso, ad uscire dalla rocca e a ripopolare l'isola.

Fu un processo graduale e lento che vide il rifiorire delle vigne in quei terreni che erano stati a lungo lasciati incolti e abbandonati; essi ritrovarono il loro antico splendore e rigoglio, anche grazie al re Alfonso d'Aragona prima, e del suo successore re Ferrante, poi. Sarà, infatti, con gli Aragonesi che l'isola godrà di numerosi privilegi, tra cui l'esenzione da ogni dazio sulle merci importate ed esportate, anche se stranamente doveva rispettare il divieto di trafficare vino con Roma. Questo sgravio fiscale contribuì, senza dubbio, a risollevare l'economia e a migliorare la produzione ed il commercio, attività da cui l'isola trasse un certo benessere. Molti sono gli scrittori di metà Cinquecento che esaltano l'isola come una terra fertilissima che ‹‹produce biade di ogni sorta e vi si fa generosissimo vino[535]».

Questa florida situazione economica fu però solo provvisoria, in quanto con l'avvento del viceregno ciò che mutò profondamente fu proprio la politica fiscale con l'imposizione di pesantissime tasse, sia sui beni alimentari di prima necessità che sul vino. Conosciamo la situazione dell'isola di fine Cinquecento grazie ad una relazione di Antonio Stinca, uno dei presidenti della Regia Camera della Sommaria, che incaricato da Filippo II si recò ad Ischia per capire le motivazioni per cui l'isola fino a quel momento era stata esentata dal pagamento di contributi e donativi.

Il resoconto di Stinca restituisce l'immagine di un’isola distrutta dalle invasioni piratesche, ma la sua descrizione ricca di particolari, ci fornisce informazioni preziose anche riguardo alla coltivazione della vite e al commercio del vino.

Forio ‹‹de grande habitazione, fruttuoso de arbori de frutta et vite che rende vino[536]», di fronte Forio, c'è un promontorio lungo un miglio e largo mezzo miglio, coltivato a

[534] Nei registri della cancelleria Angioina si trova traccia dei nuclei rurali presenti sull’isola al tempo di Carlo I, il quale vittorioso dopo la battaglia di Tagliacozzo (1268), ordinò un'inchiesta convocando i rappresentanti dei vari casali dell'Isola affinché essi confermassero la loro fedeltà al nuovo re. Nel testo della deposizione compaiono: «11 uomini de casale Moropani (poi diventato Buonopane), 7 de casale de Vico (Lacco Ameno), 11 de casale Furio (Forio), 5 de Villanova (Panza), 22 de guarno (guarnigione nel castello)», cit. in ROBERTO FILANGIERI, *I registri della Cancelleria Angioina*, Ed. Arte tipografica, 1891

[535] ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., p. 35

[536] ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., p. 39

vigneti dove ‹‹se fa la magior parte de li vini de detta isula e tutti i territori di detto luogo son redditizi (al vescovo, ad altri beneficiati ed monasteri)[537]».
Si sofferma anche sulla produzione del vino che viene stimata in totale di 4200 botti di cui 1931 erano quelle esportate fuori dal Regno, 302 nel Regno e il resto consumato nell'isola.
Di lì a breve inizierà l'acquisizione di nuovi terreni a vigneti per soddisfare la richiesta di vino dalla terraferma, e verrà eliminato il divieto di commerciare con la costa romana, come dimostra un passo del trattato di Giulio Iasonino (1588) quando descrive Forio: ‹‹bello di sito, abbondantissimo di vini e di frutti eccellenti[..]. Vicino a questo luogo è il Casale di Pansa, il quale è in uno delli più belli siti di tutta l'isola, abbondante di bonissimi frutti, d'acqua, e vini d'eccellenza[...]. Tal che questo Casale e Forio danno grassa di vini a Roma, e a molti altri luoghi mediterranei[538]»
Lo scritto del medico calabrese, offre anche altre informazioni sulla vite e il vino, egli descrive l'isola come una terra in cui si trovavano ‹‹[...] bellissimi giardini e verdeggianti vigne, copia di soavi e delicati frutti, vini perfetti di più forti[539]».
Non solo Forio e Panza, ma anche altre località vengono passate in rassegna, evidenziando come da un capo all'altro dell'isola fossero le viti a caratterizzare il paesaggio e distingue anche i diversi vini prodotti. Parlando di Lacco Ameno: ‹‹Si vede anco questa parte piena di verdeggianti giardini, e vigne, che producono Sorbigni e Greci soavi[540]». I vini di Fontana, invece, ‹‹sono piccioli, detti Latini, e Codacavallo, che è vino raspante, grato al gusto, al contrario di quelli di Fiorio, di Pansa e Casanizzola, che sono Sorbigni e Grechi gagliardi[541]». Anche in Giulio Iasolino ritroviamo, dunque, la distinzione tra vino "greco" e vino "latino", che oltre ad essere determinata dalle qualità di uve, è dovuta, in realtà, principalmente al differente metodo vinificazione[542]. Nonostante il vino "greco", fosse ritenuto molto

[537] *Idib,* p. 40

[538] GIULIO IASOLINO, *op. cit*, p.29

[539] *Ibid*., p.26

[540] *Ibid*., p.28

[541] *Ibid*., p.29

[542] I vini "latini" erano vini leggeri, non molto alcolici, prodotti da uve vendemmiate e subito premute, i "greci" erano invece vini fatti con uve essiccate, con elevato contenuto di zucchero e per questo molto più alcolici e robusti, tanto serbevoli da poter essere trasportati anche a grande distanza.

più pregiato sul mercato ed anche più costoso[543], il medico calabrese consiglia i vini latini, più leggeri, da associare ad una corretta alimentazione affinché dalle cure termali si potesse ricavare il maggior beneficio. Ma che siano "latini" o "greci", ‹‹bisogna di più diligentemente procurare che si faccia elezione dei buoni vini, che non abbiano vizio alcuno, che siano di mediocre corpo e sostanza e che facilmente nutriscano, non siano austeri né dolci; di tali è gran copia e abbondanza in Ischia, di maniera che ognuno può farne elezione a modo suo[544]».

Durante il Seicento nell'isola si continuerà a coltivare la vite, a produrre ed esportare vino, l'economia sarà sempre basata su queste attività, ma a trarre guadagno da tali vendite e commerci, non sarà certo la popolazione costretta, per lo più, alle dipendenze dei grandi proprietari terrieri, signori ed ecclesiastici. Non possiamo, dunque, parlare di un secolo florido per le genti dell'isola, che vivevano nel malcontento e in condizioni economiche precarie. A questo si aggiunse, poi, anche la peste nel 1655, che costrinse molti isolani ad abbandonare la coltivazione dei campi per tentare di sfuggire al contagio, scappando nelle zone più remote dell'isola.

Nel 1727, si ebbe una prima svolta, in seguito all'accordo tra Carlo VII e l'imperatore ottomano e i corsari, con il quale si mise fine alle invasioni piratesche, e fu allora che gli ischitani entrarono in un clima di fiducia e in tutti i comparti della produzione si assistette ad una ripresa. Contemporaneamente, venuto meno il pericolo delle incursioni, iniziarono a svilupparsi i primi centri abitati costieri, tra i quali si ricorda il Borgo di Celsa, l'attuale Ischia Ponte, così chiamato per la cospicua presenza di alberi di gelso. L'attenzione si distoglie dal Castello, fino ad allora centro primario di vita e di riparo, e torna a concentrarsi sulla terraferma.

---

[543] Tra tutti i vini venduti sul mercato di Barcellona, quello "greco" di Napoli era il più costoso, 160 soldi a botte, proprio perché prodotto secondo tecniche particolari e in minori quantità. Seguiva il vino calabrese con 106 soldi a botte e solo 80 per una botte di vino francese. Crf. DEL TREPPO M., *I mercati catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, cit. in ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., p. 102

[544] Le indicazioni riguardo al vino da bere continuano: «Greci, Sorbigni, preziosi, puri, mescolati, latini, piccoli e quelli che portano poca acqua, e più gagliardi, o meno grandi, come a ciascuno meglio saranno utili; e tra tutte queste sorti di vini, io crederei, che siano migliori i vini sorbigni, leggieri, non i grandi mescolati col greco, ovvero almeno i vini latini e quelli chiamati Codacavalli, pure che non siano molto austeri. Imperò che sono vini senza fumi, e però si bevono senza nocumento, né danno in testa, come alcuni altri sogliono, che fanno dormire coloro che li bevono; ma aggiungono forza e gagliardezza alle viscere e ai membri del corpo umano; quelli che sono un poco meno austeri, si lodano e si stimano migliori che quelli che sono sottili e penetranti assai» Cit in GIULIO IASOLINO, *op. cit*, p.70

Sarà però solo con l'arrivo dei Borboni, nel 1734, le sorti dell'isola saranno destinate ad un irreversibile sollevamento, la popolazione dei Casali aumenterà e con essa la messa a coltura di terreni distrutti e abbandonati. Si mise definitivamente fine al sistema feudale, le terre furono ridistribuite tra la popolazione e si assistette alla costruzione di "fabbriche" ed abitazioni a protezione dei fondi rustici. Le attività agricole, dunque, ricevettero un'importantissima spinta, così come il commercio, e a proposito, sul finire del Settecento, Francesco De Siano scrisse: ‹‹La presente abitazione dell'isola d'Ischia è cresciuta a dismisura del luogo, [...], contiene 24mila abitanti che non hanno altro prodotto fuor del vino, di cui produce circa 50 mila botti. [...] Il solo commercio del vino per Genova, e per la spiaggia romana tiene occupata parte della popolazione, altra parte la coltura, e piccol altra la pesca[545]».
Colpisce che la produzione di vino sia così aumentata nel giro di poco più di due secoli, passando dalle 4.200 botti nel 1575 alle 50.000 botti nel 1790. Giuseppe D'Ascia ritiene si tratti di cifre erronee ‹‹mentre più di quattromila e duecento botti se ne dovea produrre, e molto meno di cinquantamila, avvegnachè non era estesa allora la coltivazione della vite, come poi fu propagata abbattendosi selveti, e dissodandosi incolti e saldi terreni, aumentandoli con dei piantonati [546]». Secondo lo storico, nel 1867, anno in cui scrive, il vino prodotto nell'isola poteva giungere a venti-venticinque mila botti. Egli specifica anche che prima dell'epidemia di oidio che nel 1850 si era diffusa a macchia d'olio, infestando e distruggendo vigneti in tutta Europa, la quantità di uva raccolta sull'isola era un terzo in più e seppure già nel 1856 grazie alla scoperta della solforazione si era finalmente riusciti a debellare la malattia e si era velocemente proceduto a piantare nuove viti e ad apprestare maggiori cure ai vigneti ‹‹la piantagione novella, non ha colmato ancora il vuoto prodotto dai sofferti danni[547]». Continua ancora affermando che, di tutto il vino prodotto, solo un sesto era consumato nell'isola, il di più veniva esportato in tutta Italia e all'estero. Con l'apertura del porto d'Ischia avvenuta nel 1854, infatti, i traffici commerciali erano stati enormemente potenziati, si erano ampliati i confini delle

[545] FRANCESCO DE SIANO, *op. cit*., p.47

[546] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit*. p.302

[547] *Ibid.*

esportazioni, e tra tutti i prodotti commercializzati il primato assoluto continuava a spettare al vino.

Importanti informazioni sulla viticultura del tempo ci sono fornite da Giovanni Gussone, botanico di corte, che nel suo trattato *Le piante vascolari spontanee o coltivate nell'isola di Inarime* (1855), ci fornisce anche un resoconto dettagliato delle diverse varietà di vitigni, dei vini prodotti e dei metodi di coltivazione della vite che, con ogni evidenza, risultano aver assorbito l'eredità degli antichi viticoltori greci ed etruschi[548]. La vite ‹‹pianta che è presente soprattutto nelle valli argillose e più umide. Nelle declività più basse sino al lido, ovunque sono presenti vigneti, cui sono dedicate molte cure con frequenti zappamenti e spianamenti [...]. Le viti sui declivi dei colli o dei monti, come pure dei piani, sono legate con i loro rami a pali di castagno o alle canne qua e là presenti sull'isola; tuttavia spesso sono fatte crescere in altezza e i rami protesi lungo pertiche incrociate e trasversali. Nelle valli, dove la terra è più umida e fertile, come nella vicina Campania, sono legate al pioppo, mentre nel sottosuolo sottostante si seminano alcuni legumi e cereali; questi però non riescono a soddisfare le esigenze degli abitanti, per cui sono importati dalla terraferma. Tra le viti sono piantati alberi fruttiferi, i cui prodotti, come le stesse uve, sono molto dolci. [...] Si fanno anche vini forti, per cui spesso fanno girare la testa, ma alcuni non sono soggetti ad invecchiamento[549]».

Sempre nel corso dell'Ottocento (1876) fu redatto anche un altro studio sulla viticoltura e sul vino, molto utile per conoscere la situazione isolana, a firma di Giuseppe Frojo. Nella pubblicazione vengono elencate ben trentasette varietà di uva a bacca bianca e venti a bacca nera, inoltre si afferma che la contrada ‹‹ove sono le migliori uve e meglio intesa ne è la coltura, è quella di Forio; altrove per l'invasione

[548] «A Ischia persiste una divisione ideale dell'isola in due parti in cui la vite viene coltivata con sistemi diversi che rispecchiano palesemente sistemi di coltivazione antica. La *parte orientale*, quella che va grosso modo da Castiglione ai Maronti è caratterizzata da una coltivazione alta su tutori morti di castagno - bassi (*vinea*), come nel napoletano (pratica collegata al mondo greco). Nella *parte occidentale*, invece, ci sono forme di allevamento a sostegno vivo con alberello o spalliera detta "latina" (*arbustum*), la vite "marinata all'albero", privileggiato dalla cultura etrusca e romana ». Cit. in GLORIA OLCESE, *Le anfore greco italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel golfo di Napoli*, volume pubblicato con il contributo della Sezione di Archeologia del Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza, Università di Roma, Edizioni Quasar, Roma, 2010, p.19

[549] GIOVANNI GUSSONE, *Le piante vascolari spontanee e coltivate nell'isola di Inarime*, Napoli, 1885, traduzione dal Latino di RAFFAELE CASTAGNA, Edizione a cura di La Rassegna d'Ischia, Edizione fuori commercio, Press up Editore, Roma, 2013, pp.11-12

della crittograma che attaccò a preferenza le uve migliori (l'epidemia di oidio nel 1850, n.d.a.), si credette opportuno introdurre e generalizzare i vitigni più resistenti, più produttivi, ma di cattiva qualità. Da quell'epoca la preziosa uva Latina è stata trascurata[550]». Continua contestando i metodi di vinificazione, considerati ‹‹barocchi e irrazionali», tuttavia sostiene che si sarebbero potuti ottenere risultati eccellenti se tali sistemi fossero stati riformati e se si fossero adottate una serie di interventi migliorativi quali la scelta di uve mature per la vendemmia, l'uso di tini e botti e non di palmenti, la separazione dei graspi e l'arieggiamento del mosto.
Nonostante le critiche dell'esperto, la viticoltura e il vino d'Ischia continuarono a mantenere una posizione dominante nell'economia dell'isola e nei primi decenni del Novecento furono redatte ‹‹analisi economiche importanti sul valore dei vigneti di Ischia, a testimonianza del ruolo sociale del vino, della sua produzione, del suo commercio[551]». Nel 1914 il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli pubblicò uno studio di Oreste Bordiga sulla stima dei danni causati da un violento nubifragio che si era abbattuto su Ischia e sulla costiera amalfitana. Dallo scritto risulta che ‹‹[...] da gran tempo l'isola d'Ischia è quasi un solo vigneto, e le sue vigne, una volta piantate, durano indefinitamente, perché l'agricoltore colma i vuoti che si vanno formando con propaggini dai ceppi circostanti[552]». Questa della propaggine vegetativa, pratica all'epoca diffusa in tutta la regione, avrà delle conseguenze importantissime, in quanto, non essendoci incroci tra vitigni diversi, la variabilità genetica sarà molto ridotta e resteranno in coltura specie riferibili a piante secolari. Sempre nello stesso studio, furono anche riportate le stime della superficie agraria, dei vigneti e della loro produzione in quintali. Su una superficie totale di 4.183 ettari, ben 2.622 erano destinati ai vigneti, con una produzione di 194.763 quintali di uva[553]. Altre

---

[550] . GIUSEPPE FROJO, *Il presente e l'avvenire dei vini d'Italia*, Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche, 1876, Cit in AA. VV., *Atlante delle varietà di vite dell'isola d'Ischia*, Franco di Mauro Editore, Sorrento (NA), 2008, p.9

[551] ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., p. 45

[552] ORESTE BORDIGA, *Il nubifragio del 24 ottobre 1910 nei suoi effetti sulla coltura dell'isola d'Ischia e della costiera amalfitana e le stime dei danni relativi*, Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, cit. in ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., p. 45

[553] ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., Tabella illustrativa della ripartizione delle superfici, dei vigneti e della produzione ad Ischia (Bordiga, 1914), p. 46

informazioni si ricavano sulla densità dell'impianto che risultava essere di 8.000 viti per ettaro (4.000 posti di due ceppi), e la coltivazione era così specializzata che il terreno vitato era stimato a "misura". Una di queste unità, corrispondeva a 140 metri quadrati e in qualche annata particolarmente eccezionale una così piccola superficie poteva produrre anche 528 litri di vino.

Dati simili riguardo alla propaggine vegetativa e all'elevata densità d'impianto si ritroveranno anche nell'indagine economica sui vigneti ischitani condotta, qualche decennio più tardi (1943), da Francesco Acquaviva. Nell'elenco delle caratteristiche delle aziende viticole che egli esamina, compaiono densità di impianto che nessun moderno vigneto attualmente raggiunge: 5.150 ceppi per ettaro a Ischia e 8.348 a Forio e Lacco Ameno[554].

Informazioni riguardo, invece, al rapporto tra la superficie agraria e quella destinata alla viticoltura possono essere ricavate dal Catasto agrario del 1929, dal quale si evince che gli ettari destinati ai vigneti erano 2.393 e dal Catasto geometrico particellare del 1950, il quale mostra addirittura un aumento di 354 ettari della superficie vitata, arrivando a stimare 2.747 ettari[555].

Fino, almeno, agli anni Quaranta del Novecento l'economia dell'isola sarà principalmente basata sulla coltivazione della vite.

La viticoltura e l'enologia caratterizzarono la fisionomia di questa terra e del porto[556]che appariva in continuo fermento con traffici commerciali intensi ed esclusivi per il vino. Sulla riva destra c'erano tre fabbriche di botti, sorte già agli inizi del secolo, e ovunque sulle banchine si vedevano "carrati" di castagno che venivano sistemati in file e riempiti di vino pronti ad essere caricati sui velieri e trasportati via

---

[554] FRANCESCO ACQUAVIVA, *Rilievi economici sul vigneto d'Ischia*. Annali della Facoltà di agraria della R. Università di Napoli, Serie III. Vol. XV, 1943, cit. in ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit*., pp. 46-47

[555] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit.*, p.105

[556] Così scriveva Norman Douglas: ‹‹ il vino è "l'acqua d'Ischia", e per pasteggiare non se ne trova di migliore da Roma in giù. Non c'è dubbio che venga bevuto in tutta Europa (sotto altri nomi) come dimostra il grazioso spettacolo di tutti quei bastimenti battenti bandiere straniere che si sgomitano nel piccolo porto circolare. Gli austriaci alle prese con i loro Paprikahendl, o i francesi che ricolgono sguardi languidi alle loro omelettes accompagnati da metri di baguettes, difficilmente si rendono conto di quanto vino d'Ischia ci sia nel Gumboldskirchner o nel vin ordinarire.
Gusta allora il vino di ogni grado di latitudine dell'isola, dal dorato torrente delle mille botti di Forio al pallido "ichor" color primula, nettare divino trasudato dalle uve di montagna. E prova anche i rossi: sperimentali tutti e non smettere mai di assaggiarli. Così mi consiglio un fiammingo incontrato a Casamicciola tanti anni fa›› Cit. in NORMAN DOUGLAS, *op.cit.*, p.65

mare. I "carrati" nuovi venivano riempiti di acqua marina per il primo "abbonimento", si trattava di una pratica molto antica, descritta anche da diversi autori latini, tra cui Marco Porcio Catone e ‹‹serviva a "disinfettare" il legno, e probabilmente a far precipitare il tartaro sulle pareti, evitandone il rimescolamento con il vino. Svuotati dopo qualche giorno i "carrati" venivano avvinati con la "cuffiata": venti-trenta litri di vino bollente erano immessi nel carrato, che, tappato, subiva manualmente capovolgimenti in tutti i sensi fino ad interessare tutte le doghe, compreso il "tompagno", al passaggio del vino caldo[557]».

Solo a questo punto si procedeva al travaso del vino dai barili provenienti dalla campagna e trasportati su carretti o, se il terreno da cui partivano era situato in zone impervie, a dorso d'asino.

Non solo il porto d'Ischia era dedito a tale commercio, anche Forio e Lacco Ameno vedevano partire dai propri moli numerose imbarcazioni cariche di botti di vino.

La situazione cambierà radicalmente a partire dal secondo dopoguerra, quando i porti si animeranno di battelli turistici e si assisterà ad una inflessione via via sempre maggiore della superficie vitata e degli ettolitri di vino prodotto.

Nel 1962 venne pubblicata l'indagine di Salvatore D'Ambra su *La vite ed il vino nell'isola d'Ischia* che rappresentò l'esempio più completo di analisi territoriale, economica, viticola ed enologica che sia stata condotta sui vigneti ischitani. La condizione dell'isola, fotografata dall'enologo, erede della casa vinicola più antica dell'isola[558], mostra una riduzione della superficie destinata alla viticoltura ancora

---

[557] GLORIA OLCESE, *op. cit.*, pp. 18-19

[558] Il fondatore della più antica casa vinicola di Ischia fu Francesco D'Ambra, detto "Don Ciccio", nato nel 1863 da una famiglia di viticoltori locali. Egli si dedicò, fin da giovanissimo, al commercio del vino d'Ischia, apprezzato e consumato sul mercato della Napoli di fine secolo. Gli affari erano prosperi così da avviare e sviluppare una grande azienda ad Ischia nell'antica Villa Garavini, che diventò così la sede dell'azienda. La vendita fu estesa ai maggiori mercati regionali per allargarsi poi verso l'estero. Ischia produceva allora 250.000 ettolitri di vino. A Francesco D'Ambra successero, nel 1952, i figli Mario, Michele e Salvatore. La ditta Francesco D'Ambra si trasformò in D'Ambra Vini d'Ischia S.p.A. e iniziò una serie di trasformazioni che ne fanno oggi un'azienda vitivinicola modello. Si vinificavano e imbottigliavano le uve Biancolella, Forastera e Per' 'e palummo, con impianti moderni; si acquistavano vigneti nelle zone più rinomate dell'isola, reimpiantando soltanto varietà locali; si costruì un nuovo stabilimento enologico a Panza d'Ischia, una delle zone vinicole più importanti dell'isola. Nel 1984 Mario D'Ambra, divenuto unico proprietario della D'Ambra Vini, ricondusse l'azienda ad una nuova conquista di mercati nazionali ed esteri. Alla morte di Mario D'Ambra, successero i tre nipoti, Riccardo, Andrea e Corrado che continuano l'attività ispirandosi ai principi di una maggiore selezione delle vigne e a prodotti sempre più caratteristici. Nel 2000 la proprietà è passata all'enologo Andrea D'Ambra, il più giovane dei nipoti di Mario, che ha preso la fila di una tradizione di famiglia, iniziata nel 1888 dal nonno Francesco, e che dura ancora oggi dopo più di 100 anni. Cfr http://www.dambravini.com/it/lavoro.php

contenuta, calcolata di 2.253 ettari, area ancora notevole soprattutto se confrontata con la diminuzione della superficie agraria complessiva di 600 ettari circa[559]. Sarà nel trentennio successivo che la contrazione diventerà incredibilmente significante con una superficie vitata di appena 900 ettari secondo il Censimento del 1990 e di addirittura soli 306 ettari in base a quanto riportato dal Censimento del 2000[560]. Contemporaneamente, la produzione di vino passò da 200-250 mila ettolitri nel 1950, a 120 mila nel 1962, a 70 mila nel 1994.

Nonostante ciò l'interesse per la vitienologia ischitana si mantenne vivo, e tra il 1962 e il 1969 furono pubblicati diversi studi che analizzarono il vino d'Ischia dal punto di vista merceologico e microbiologico, e si posero l'obiettivo di migliorarne la tecnica di vinificazione conoscendone più esattamente la composizione[561].

A dare l'input a queste ricerche fu sicuramente Salvatore D'ambra, che nel suo studio si occupò di analizzare nel dettaglio la viticoltura e l'enologia sotto diversi punti di vista, partendo dagli elementi strutturali delle aziende agrarie ischitane e dai rapporti tra proprietà ed impresa, e tra questa ed il lavoro, fino ad analisi che riguardano più strettamente la quantità e valore dei vini prodotti. Si interessò ai vitigni tradizionali dell'isola rintracciandone la presenza e la diffusione e alle tecniche di coltivazione, che cambiano non solo di comune in comune, ma addirittura da una località all'altra all'interno dello stesso territorio comunale. Sulla base di questa stretta relazione vitigno-ambiente, indagata attraverso le analisi chimico fisiche dei suoli e di 242 campioni di vino di due annate consecutive di ogni zona, vennero presentati i risultati del primo tentativo organico di classificare la qualità dei vini, distinguendoli nelle denominazioni "Ischia Superiore", "Ischia Fino", "Ischia Comune". Ciò costituirà la base del disciplinare di produzione che nel 1966 vide il riconoscimento della

---

[559] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit.*, p.105

[560] ANDREA D'AMBRA, *Progetto di zonizzazione viticola dell'isola d'Ischia*. Atti del Convegno «Salvaguardia ambientale e valorizzazione agricola», La Rassegna d'Ischia, anno XIV, n.8, dicembre, 1993

[561] FORMISANO M., MINICIONE B., COPPOLA S., *Indagini etnologiche, microbiologiche e chimiche sui mosti e sui vini dell'isola d'Ischia*, Industrie Agrarie, Vol. IV, n.6, 1966; AMATI A., CAPELLA P., D'AMBRA S., PALLOTTA U., *Ricerche analitiche e tecnologiche sul vino "Ischia bianco superiore".* Atti dell'Accademia della Vite e del Vino, Vol. XX, 1968; ALBONICO F., ADDEO F., MINCIONE B., *Contributo alla conoscenza della composizone del vino bianco dell'isola d'Ischia*, Rivista di viticoltura ed Enologia di Conegliano, n.11, novembre, 1969. Tutti e tre le pubblicazioni sono cit. in ANDREA D'AMBRA, ANTONELLA MONACO, MARGHERITA DI SALVIO, *op. cit,* pp.108-109

Denominazione di Origine Controllata dell'isola nelle tipologie "Ischia bianco superiore", "Ischia bianco", "Ischia rosso". Nel 1993, tenendo conto della valorizzazione, avviata da diversi privati, di vini con i nomi dei vitigni più diffusi, il disciplinare fu aggiornato e furono inseriti nella "D.O.C. Ischia" il "Biancolella", il "Forastera", il "Per'e Palummo". Gli anni che intercorsero tra un disciplinare e l'altro furono caratterizzati da un grande interesse per la ricerca enologica e tecnologica, sebbene, come già accennato, fu un trentennio caratterizzato dalla contrazione della superficie vitata e della produzione enologica.

Attualmente anche ‹‹se rispetto a cinquant'anni fa la produzione viticola è diminuita parecchio a causa del forte sviluppo edilizio, la minor quantità di vino prodotto è senza dubbio qualitativamente migliore[562]». Studiosi e ricercatori si interessano del recupero degli antichi vitigni e della loro valorizzazione[563], oltre che allo sviluppo di "Piani di zonizzazione" programmati e posti in essere[564]. Inoltre, negli ultimi anni si è assistito anche all'intensificarsi di attività che coinvolgono, non solo gli esperti del settore, ma anche la popolazione e i visitatori dell'isola: mostre, convegni, consorzi tra agricoltori, percorsi ed escursioni enogastronomiche. Ciò, senz'altro, è indice di un rinnovato interesse, che accende la speranza di positive prospettive future.

Si è scelto di dedicare così ampio spazio alla coltivazione della vite perché si è ritenuto fondamentale conoscere la "cultura del vino" che impregna questa terra, in previsione di un'ipotesi di conservazione e di valorizzazione delle "case di pietre", le cui forme tipologiche che ancora oggi sopravvivono sono sostanzialmente le cantine, i ricoveri, i palmenti e vari annessi collegati alla produzione vinicola. Per poter prevedere, in alcuni casi, da valutare volta per volta, una rifunzionalizzazione,

---

[562] AA.VV., *Una cultura legata al vino* in *Le strade del vino e dei sapori di Ischia*, *op.cit,* p. 85

[563] A proposito merita di essere menzionato il Progetto di ricerca promosso e finanziato dal Comune di Forio in collaborazione con il Dipartimento di Arboricoltura, Botanica e Patologia vegetale della Facoltà di Agraria di Portici - Università degli studi di Napoli Federico II. Il progetto si è prefissato alcuni obiettivi importanti: non solo valutare quanto ancora fosse ampia la diversità genetica della vite nel territorio comunale attraverso l'analisi della consistenza numerica dei vitigni superstiti, ma anche studiare le caratteristiche genetiche, morfologiche, agronomiche delle piante ed aromatiche delle uve e dei vini di ognuno di essi, elaborando delle schede varietali di riferimento. I risultati sono stati pubblicati nell' *Atlante delle varietà di vite dell'isola d'Ischia*, *op.cit*.

[564] Si veda il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Napoli, 2013 in www.cittametropolitana.na.it/pianificazione_territoriale/ptcp

oppure una funzionalizzazione compatibile, è fondamentale, innanzitutto, riscoprire le origini di questa tradizione antichissima, e tutte le evoluzioni che si sono susseguite nel corso dei secoli: ricostruirne la storia. La coltivazione della vite può oggi costituire anche un'importante risorsa turistica, se solo se ne riuscisse a cogliere, davvero, il valore culturale oltre che meramente economico.

A far sì che la vite trovi sull'isola d'Ischia l'ambiente più favorevole alla sua diffusione, ai fattori naturali, quali le caratteristiche del suolo e il clima, va aggiunto il duro lavoro dell'uomo che, con fatica ed operosità, è riuscito a ricavare aree coltivabili in un territorio collinoso spesso impervio e in forte pendio, realizzando terrazzamenti che consentono la massima esposizione dei filari.

Normalmente la sistemazione a terrazza del suolo collinare, si ritrova su rilievi con pendenze inferiori al 30%, ad Ischia, invece, arditi terrazzi sono stati ricavati anche sui fianchi di colline con inclinazione del 50-60%. Questo forte dislivello costituisce il motivo per cui l'isola dal 1990 fa parte del Centro di Ricerca per la Viticoltura di Montagna (CERVIM), nonostante le aree vinicole non siano localizzate in zone montuose, e caratterizza sorprendentemente il paesaggio, con terrazze che arrivano ad essere così strette da contenere un solo filare di viti. Altezza e larghezza dei terrazzi dipendono, evidentemente, dalla pendenza e variano a seconda della morfologia che caratterizza i diversi versanti dell'isola.

Sul lato nord, nel territorio di Casamicciola e Lacco Ameno la ripidità con qui si inerpicano le pareti dell'Epomeo, determina terrazze estremamente strette ed alte che si fermano intorno ai 200 metri di altitudine, oltre i quali il terrazzamento è impossibile, e così il vigneto, sfavorito anche da fattori climatici legati all'esposizione, si ferma a questa quota. Sul versante meridionale, invece, il dolce pendio, l'esposizione sud e la forma concava del massiccio epomeico, che conserva a lungo il calore, consente al vigneto di raggiungere quote che sfiorano i 600 metri, con fitti filari su terrazze decisamente più ampie e basse. Sul versante orientale, tra il Monte Epomeo e Monte di Campagnano-Monte di Vezzi la morfologia risulta abbastanza articolata con conseguente varietà dei terrazzamenti, che per lo più appaiono stretti ed alti e delimitatati da muretti a secco in pietra lavica di colore scuro. Talvolta i muri di contenimento scompaiono addirittura e a trattenere il terreno troviamo soltanto una coltre erbosa con le sue radici. Sul versante occidentale, che sale con lieve declivio per un buon tratto, i terrazzamenti si allargano e il vigneto arriva fino a 400 metri nella zona di S. Maria del Monte e a 200 nella regione Bocca

sopra Forio, con un'ottima esposizione[565]. Leggermente più a sud, tutti i piccoli rilievi collinari sono vitati e terrazzati fino in cima, fino a raggiungere quote di oltre 600 metri nella zona dei Frassitelli, dove però a tratti le terrazze si restringono. La vite, qui, solo oltre i 700 metri cede il posto al castagno, la seconda coltura più diffusa, ma a grande distanza. Tuttavia la presenza, a tali elevate quote, di terrazzamenti incolti, ma ancora ben individuabili dai muretti di contenimento, lascia ipotizzare che, in tempi meno recenti, la vite potesse addirittura estendersi a quote maggiori. Sono quest'ultimi i versanti su cui i muretti a secco che delimitano le terrazze sono realizzati con il caratteristico tufo verde, particolarmente abbondante in quest'area.

Oltre che per il sostegno dei terrapieni, soprattutto in passato, i muri a secco, venivano costruiti anche per delimitare i confini dei campi e le strade poderali, oppure nelle zone particolarmente ventose, portati ad una certa altezza, fungevano da frangivento. Gli abitanti dell'isola chiamano questi muri, realizzati con questa tecnica costruttiva, "parracine". Tale termine non esiste nel dialetto originale napoletano[566] e ciò ha stimolato la curiosità di studiosi locali che hanno tentato di rintracciarne l'origine. Pasquale Balestriere, poeta ischitano e docente di materie letterarie negli istituti superiori, ha condotto una ricerca storico-filologica e ritiene che la più antica testimonianza delle *parracine* ischitane potrebbe essere rintracciabile in un passo dell'Odissea[567]. Egli riporta diverse ipotesi sull'origine etimologica, tutte dal greco e tutte recanti in sé l'idea del riparo, della difesa, della protezione, sia che si faccia derivare da *paràkeimai*, "giaccio accanto" o "giaccio lungo", sia da *perikeimai*, "giaccio intorno", sia da *parà cheima*, "contro la tempesta". Carmelo Formica,

---

[565] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit.,* p.104

[566] Il termine "parracine", oltre ad essere utilizzato nell'isola d'Ischia, è riscontrabile anche nel dialetto delle isole pontine di Ventotene e Ponza. Nel corso del XVIII secolo, iniziò la conolizzazione detta "borbonica", da parte di contadini ischitani ai quali venivano regalate terre in queste isole rimaste quasi del tutto disabitate in seguito alle numerose invasioni piratesche dei secoli precedenti. Appare dunque evidente che le genti provenienti da Ischia dovettero portare con sè e trapiantare, non solo la coltura della vite, ma anche il loro bagaglio tecnico di sistemazione del territorio a terrazze e la terminologia utilizzata per indicare i muretti a secco. Cfr. GIUSEPPE MAZZELLA, *"Parracine" di Ponza. Paesaggio agrario dell'isola dal 1734 ai nostri giorni*, Rivista Civiltà "Aurunca", n. 22 anno IX, gennaio-marzo 1993 cit. in http://www.ponzaracconta.it/2013/03/15/parracine-di-ponza-paesaggio-agrario-dellisola-dal-1734-ai-nostri-giorni/ ; SANDRO RUSSO, *Parracine. 'Ngopp'u Schiavone,* http://www.ponzaracconta.it/2013/03/16/parracine-ncoppu-schiavone/

[567] PASQUALE BALESTRIERE, *La più antica testimonianza di muri a secco o "parracine"*, La Rassegna d'Ischia n.6/2012, pp. 8-9

propende per la prima ipotesi, in quanto il verbo *paràkeimai*, oltre a "giaccio accanto", potrebbe significare "essere a portata di mano", in senso figurato "essere pronto o facile". ‹‹Parracina, quindi, verrebbe ad assumere un significato semantico complesso: indicherebbe, cioè, una costruzione con pietre che giacciono una accanto all'altra, senza legante, oppure con pietre che sono a portata di mano, in quanto estratte sul posto e che nello stesso tempo è facile da reallizzare[568]».

Si potrebbe obiettare sul "facile da realizzare", a meno che non sia da intendere come facilità di reperire il materiale da costruzione, in quanto la messa in opera di questi muri è in realtà un lavoro molto faticoso e oneroso, anche in termini economici, che richiede maestranze specializzate, oggi quasi del tutto estinte. Certamente si tratta di pietre che "giacciono una accanto all'altra", senza alcun legante, rinvenute *in loco* e poste in essere senza subire alcuna squadratura: il "masto" parracinaio le rigira tra le mani, ne osserva la forma e grazie al suo occhio esperto riesce a scegliere quelle giuste da incastrare l'una all'altra per costruire un saldo muro dalla caratteristica orditura ad *opus incerto*. Le *parracine* ‹‹costituiscono una vera opera di ingegneria rurale[569]» perfettamente integrata con il contesto, in quanto presentano la stessa patina dell'ambiente circostante da cui le pietre sono estratte. Si sviluppano per metri e metri seguendo le curve del terreno, interrompendosi soltanto in corrispondenza delle ripide scale, sempre in pietra che, poste perpendicolarmente, collegano in verticale le terrazze e, durante le piogge, fungono da canalette di smaltimento dell'acqua. Favoriscono anche lo sviluppo di piccoli ecosistemi della flora e della fauna dell'habitat mediterraneo, ospitando tra una pietra e l'altra piccole piante arboree e arborescenti. ‹‹Nell'insieme quindi, l'ordito dei muri, le forme e i colori naturali dei massi, la trama dei terrazzi, il ritmo dei percorsi e delle scalette, disegnano uno spettacolo di intensa fusione tra natura e attività umana che in alcuni tratti dell'isola si è mantenuto intatto[570]».

É nelle zone lontane dalla costa e dallo sviluppo turistico, dove sopravvive ancora l'agricoltura, che possono scorgersi, ancora oggi, questi paesaggi; per scoprirli bisogna dunque, addentrarsi nell'isola, qui, le *parracine*, a volte un po' malconce,

---

[568] CARMELO FORMICA, *Paesaggi terrazzati tra storia e sostenibilità. Il litorale campano e l'isola d'Ischia*, Studi e ricerche socio territoriali, Napoli, 2010, p. 46

[569] *Idib.*

[570] *Idib.*

sfuggono allo sviluppo edilizio incontrollato ed entrano a far parte delle ‹‹bellezze non naturali, sebbene abbiano tratto la loro composizione generalmente da pietre di tufo, le quali, pertanto, rappresentano gli elementi, le sillabe di questo meraviglioso linguaggio che accompagna il turista nelle sue escursioni alla scoperta dell'*Ischia sconosciuta*. La forma rusticana con cui il colono volle recintare i suoi campi resta il più bell'ornamento delle nostre stradette di campagna. L'ingegno e la fantasia che univano la necessità dello sfogo dell'acqua piovana imbevuta dal terreno ad un ornamento semplice e rustico, s'incontrarono quando la mano dell'artista posò la prima pietra di questi muri a secco che il colono greco chiamò *parracine*[571]».

É questa la descrizione del paesaggio rustico isolano di Giovan Giuseppe Cervera, il quale fa notare come l'assenza di legante, abbia anche una motivazione funzionale. I numerosi interstizi tra i conci, infatti, consentono il passaggio dell'acqua in eccesso, impedendo al muro di gonfiarsi, e facendo sì che il suolo del terrapieno resti sempre ben areato e drenato. Tuttavia, capita durante il periodo delle piogge autunnali, particolarmente violente, che le *parracine* crollino e allora si rende necessaria un'attenta e faticosa ricostruzione. Purtroppo ciò accade sempre più di frequente, perché la manutenzione ordinaria a cui questi muri un tempo erano sottoposti, oggi non è più così abituale e assidua. Ma se da un lato si registra una trascuratezza, che in casi estremi arriva a sfociare nell'abbandono totale, di questi elementi così caratterizzanti il paesaggio isolano, dall'altro, va detto, che recentemente, si è assistito anche ad un interesse sempre maggiore, che ha innescato iniziative locali, nazionali ed internazionali volte al recupero. Le *parracine* sono finalmente intese come patrimonio. A dimostrazione di ciò, anche la scelta del terzo Convegno mondiale sui paesaggi terrazzati, tenutosi in Italia tra il 6 ed il 15 ottobre 2016, di prevedere una tappa ad Ischia[572].

---

[571] GIOVAN GIUSEPPE CERVERA, Atti del Centro Studi: *Ricerche, Contributi e Memorie 1944-1970*, EVI, 1971, Cit. in *Le pietre di Ischia*, La Rassegna d'Ischia, n.3/2002, p.29

[572] Nelle giornate dal 9 al 12 ottobre 2016 si sono tenuti ad Ischia conferenze tematiche, scambio di esperienze in forma diretta, meeting con specialisti, dibattiti in piccoli gruppi, visite e incontri con testimoni locali, interventi di key note speakers in plenaria. Tali incontri sono stati preceduti, nel mese di maggio dal primo "WorkCamp sulle tecniche di recupero dei muri a secco in difesa del paesaggio rurale storico". L'evento organizzato dal CAI di Ischia, in collaborazione con l'Associazione Italiana Soci Costruttori, il Comune di Serrara Fontana, l'Hotel Il Gattopardo, con l'aiuto delle associazioni PIDA (Premio Internazionale Ischia di Architettura), Epomeo in sella, Ixion (associazione culturale per la conoscenza del territorio d'Ischia) e Slowfood Ischia e Procida, ha attratto sull'isola studenti ed esperti del settore da tutto il mondo.

L'oggetto di interesse del Convegno, sono stati i paesaggi rurali storici terrazzati, ovvero quei paesaggi ‹‹caratterizzati dall'impiego di tecniche tramandate, che [...] sono presenti in un determinato territorio da lungo tempo, anche molti secoli, e che risultano stabilizzati, o evolvono molto lentamente nel tempo. Essi sono generalmente legati all'impiego di pratiche caratterizzate da un ridotto impiego di energie sussidiarie esterne,[..] con la presenza di ordinamenti colturali caratterizzati da lunga persistenza storica e forti legami con i sistemi sociali ed economici locali che li hanno prodotti. La loro presenza, o lenta evoluzione, mostra una significativa armonia integrativa tra aspetti produttivi, ambientali e culturali di una data area o regione[573]». La descrizione di Mauro Agnoletti inquadra in tutti gli aspetti anche il paesaggio terrazzato dell'isola d'Ischia, che per le sue caratteristiche rientra anche a pieno titolo in ciò che l'UNESCO definisce "paesaggio culturale"[574].
‹‹Il paesaggio culturale è creato attraverso la trasformazione di un paesaggio naturale operato da un gruppo culturale. La cultura è lo strumento, l'ambiente naturale è il mezzo, il paesaggio culturale, è il risultato[575]».
La sensibilità che pare essersi sviluppata nei confronti di questo paesaggio è certamente un dato molto positivo, ma non basta, perché occorrono azioni concrete. Convegni e vincoli paesaggistici, sono un primo passo, ma poi occorrono gli uomini.
‹‹Salvare i muri a secco non significa evitare di abbatterli, nessuno lo farà, sarebbe come tagliare le costole alle colline. Senza scheletro, cadrebbero a valle. Occorre invece renderli vivi e visitabili, a costo di disboscare i cespugli e la vegetazione che li nasconde[...]. L'agricoltura del paesaggio deve recuperare questi valori [...] I muri a secco sono elementi di un habitat ormai raro. Sono le pareti della nicchia ecologica,

[573] MAURO AGNOLETTI, cit. in Bando per il concorso di fotografia sul paesaggio storico e terrazzato dell'Isola d'Ischia promosso da PIDA (Premio Internazionale Ischia Di Architettura), http://www.pida.it/2014/

[574] I paesaggi culturali sono stati definiti dal Comitato per il Patrimonio dell'umanità come aree geografiche o proprietà distinte che in modo peculiare rappresentano l'opera combinata della natura e dell'uomo. Questo concetto è stato adattato e sviluppato nell'ambito dei forum internazionali sui patrimoni dell'umanità (UNESCO) come parte di uno sforzo internazionale per riconciliare uno dei più pervasivi dualismi del pensiero occidentale: quello di natura e cultura. Il tema del "paesaggio culturale" verrà affrontato in maniera più approfondita nel cap. VIII.
Per il momento si fa presente come in diverse parti del mondo paesaggi terrazzati sono entrati a far parte della lista UNESCO: i terrazzamenti di Ifugao nelle Filippine; i terrazzi Yuanyang nello Yunnan, Cina; l'isola di Bali in Indonesia; le Cinque Terre e la Costiera Amalfitana in Italia.

[575] CARL O. SAUER, *The morphology of the landescape*, 1925, cit. in Bando per il concorso di fotografia sul paesaggio storico e terrazzato dell'Isola d'Ischia promosso da PIDA (Premio Internazionale Ischia Di Architettura), http://www.pida.it/2014/

dell'*oikos*, collocato tra la cultura e la natura. I turisti devono essere informati e guidati[576]». Il turismo può essere un'occasione, un'opportunità, un mezzo, per la salvaguardia, che è lo scopo. Purtroppo, invece, troppo spesso accade esattamente il contrario e la conservazione è intesa solo come un mezzo e non come fine; per un giusto approccio si dovrebbe partire invertendo i termini della questione. Ma su questo aspetto si parlerà in seguito, quando entrando nel pieno dell'argomento trattato, si passerà ad illustrare l'ipotesi sviluppata al fine della tutela e della conservazione di questo patrimonio. Per il momento mi limiterò ad illustrare lo stato di fatto, a descrive il paesaggio rurale isolano, per conoscerlo e analizzarlo, perché conoscenza e analisi sono le basi imprescindibili, le fondamenta, sulle quali poter costruire un progetto che sia in grado di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Le *parracine* sono visibili oggi ‹‹percorrendo quelle stradette che conservano ancora il sapore di un'era passata [...][577]», sono quest'ultime dunque un altro fondamentale elemento del paesaggio rurale isolano e costituisco quel sistema di collegamento un tempo percorso dai contadini e dai loro animali da soma. Si snodavano e si inerpicavano su per gli scoscesi fianchi dell'Epomeo, e permettevano di raggiungere i vigneti, anche quelli messi a coltura nelle zone più impervie. Oggi purtroppo molti di questi percorsi non sono più individuabili, infestati dai rovi e da piante selvatiche, o recintati ed inglobati in proprietà private. Quelli che ancora sopravvivono, seppure sottomesse all'incuria dell'uomo, permettono di scoprire gli aspetti più veri e nascosti dell'isola[578].

Sentieri, mulattiere, ripide gradinate, spesso scavate negli strati rocciosi e tufacei, determinano anche l'itinerario architettonico delle "case di pietra", che risultano raggiungibili solo attraverso queste antiche stradine rurali.

---

[576] ALESSANDRO ALESSANDRINI, ENNIO DE CONCINI, EDOARDO MICATI, *Pietre nude. L'Italia dell'architettura spontanea in pietre a secco,* Carsa edizioni, Pescara 2001, pp.25-27

[577] GIOVAN GIUSEPPE CERVERA, *op. cit.,* p.29

[578] Esistono numerosi itinerari che si snodano nelle zone più nascoste ed incontaminate di Ischia, conducendo alla scoperta non solo delle vigne, ma anche della natura inalterata e selvaggia, al verde che, spontaneo, ancora ricopre molte aree dell'isola. Percorsi agrituristici, ecologici, botanici, ma anche "geologici" che permettono di ammirare il patrimonio vulcanico delle sue rocce, del tufo verde, delle colate laviche,dei minerali, delle fumarole, delle fonti termali. Per approfondire l'argomento si consiglia: GIUSEPPE SOLLINO, *Ischia verde.Itinerari ecologici e botanici, op.cit.* ;MASSIMO MATTERA, *Passeggiate ischitane. Le più belle escursioni nell'isola dei verdi vulcani*, Imagaenaria Edizioni, Ischia, 2012

4.2.2 SVILUPPO ECONOMICO, DEMOGRAFICO ED URBANISTICO

In questo paragrafo si cercherà di analizzare come l'abbandono di un'economia basata sull'agricoltura e lo sviluppo turistico, abbiano influito sull'accrescimento demografico e sull'espansione urbanistica. E/o viceversa? La risposta non è scontata e probabilmente neppure univoca, si tratta infatti di fenomeni strettamente intrecciati tra loro, a doppio rimando. Inoltre, l'abbandono delle campagne, non è un avvenimento che ha interessato soltanto Ischia, ma va inserito all'interno di un meccanismo che ha coinvolto diverse regioni della penisola: una lenta ma inarrestabile transizione da arcaismi produttivi a strutture diffuse dall'evoluzione dell'economia, che ha determinato fenomeni di urbanizzazione, ma anche la comparsa del cosiddetto "turismo di massa", che può essere inteso come causa e/o conseguenza di una rinascita economica senza precedenti.

Per tentare di fare chiarezza, e senza spostare l'attenzione su quello che è un processo che ha coinvolto l'Italia e l'Europa, passato alla storia come la terza rivoluzione industriale, si manterrà l'attenzione su ciò che è avvenuto sull'isola in quegli anni.

Si proverà ad analizzare come sia cambiato radicalmente il contesto economico, sociale, ambientale ischitano, e come esso si sia evoluto negli ultimi settant'anni; si evidenzieranno i punti di intersezione tra i diversi fenomeni citati, ma si porrà anche l'attenzione sull'evoluzione storica di ciascuno di essi.

‹‹Il turismo è l'elemento cardine su cui si è imperniata l'evoluzione dell'economia dell'isola d'Ischia[579]» ed è certo che a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso si è assistito ad un boom turistico che ha completamente stravolto le tradizionali strutture economiche, ma andrebbe precisato che tali strutture, per la verità erano già in crisi. La frammentazione dei terreni per eredità da una generazione all'altra aveva reso, infatti, progressivamente insufficienti ai bisogni familiari gli appezzamenti sempre più piccoli, per cui la ricerca di attività alternative, si palesava come una necessità delle famiglie contadine, già prima del manifestarsi del fenomeno turistico. La popolazione dedita all'agricoltura versava in condizioni di lavoro e di vita insoddisfacenti, alla diffusa ristrettezza di mezzi economici, se non di povertà, si accompagnavano condizioni abitative largamente al di sotto degli standard, pur non eccellenti, dell'area napoletana. Erano numerose le famiglie ischitane che si affollavano in case piccole e prive di servizi igienici adeguati, senza acqua corrente

[579] ERNESTO MAZZETTI, *op cit*. p. 46

ed energia elettrica. Stando al Censimento della popolazione e delle abitazioni del 1951, sull'isola trenta abitazioni su cento erano prive d'acqua corrente e di gabinetto, più della metà non erano allacciate alla rete elettrica e in meno di due case ogni cento era installata una vasca da bagno. L'abitazione media contava 2,4 vani con un affollamento di 1,8 abitanti a vano[580]. Il successivo Censimento del 1971 registra significativi mutamenti: il numero dei vani è più che raddoppiato in totale e la casa media conta 3,3 vani con un po' più di un vano a disposizione stimato per ogni residente. Anche se il numero delle abitazioni risulta accresciuto di circa il 60%, è sulla qualità dello spazio abitativo, piuttosto che sulla quantità, che si possono cogliere i più apprezzabili miglioramenti. Tutte le abitazioni risultano possedere servizi igienici e sono allacciate alla rete elettrica; su cento case sessantaquattro dispongono del bagno e ben nove sono dotate di un impianto di riscaldamento.
Alla luce di tali dati si può facilmente intuire come l'espansione edilizia che si è verificata in questi venti anni possa essere attribuita quasi interamente all'adeguamento del patrimonio abitativo all'esigenza di una qualità di vita più elevata e che abbia corrisposto, almeno principalmente, ai bisogni e alle necessità della popolazione residente. Naturalmente, non si esclude che un certo numero delle nuove abitazioni sia stato destinato a soddisfare la domanda esterna all'isola, e anzi appare del tutto ragionevole soprattutto se si guardano i dati inerenti l'occupazione effettiva dei vani[581], ma la quota delle "seconde case", costruite o acquistate da chi sceglieva Ischia per le vacanze, risulta ancora accettabile e può essere interpretata, col senno di poi, solo come una prima e ancor modesta avvisaglia dei quel fenomeno di espansione edilizia che caratterizzerà invece i decenni successivi.
Se da un lato, alla luce di quanto detto, il turismo non è dunque da considerarsi, almeno non ancora, come la causa principale dell'accresciuto numero di costruzioni, dall'altro va anche detto che probabilmente tali adeguamenti furono possibili, non solo grazie al progresso tecnologico, ma anche in virtù della maggiore occupazione e

[580] *Idib*. p.64

[581] Come riportato da ERNESTO MAZZETTI, *op. cit*. p. 64, ad Ischia agli inizi degli anni Cinquanta, ogni cento vani 12,7 risultavano non occupati, contro i 26,2 stimati invece nel 1971. La definizione di "non occupati" non implica un'automatica attribuzione di queste quote di patrimonio abitativo isolano alla categoria delle "seconde case", potendo essere vari i motivi che determinano la mancata occupazione. Tuttavia appare ragionevole ritenere che l'incremento dei vani non occupati, contenga anche una quota di "case vacanze".

dei più alti redditi familiari derivanti dall'espansione delle attività direttamente o indirettamente legate alla ripresa del movimento turistico a partire dalla metà del secolo scorso.
Il secondo dopoguerra sarà il momento in cui l'isola verrà riscoperta.
Infatti, anche se il turismo termale, e non solo, ha radici molto antiche, e nei secoli addietro ha conosciuto momenti più o meno altalenanti di sviluppo, sarà solo a partire dagli anni Cinquanta che prenderà il via quel fenomeno di massa che da un lato consacrerà l'isola come una delle mete turistiche più gettonate d'Europa e del Mondo, ma dall'altro, come vedremo, sarà anche la causa principale della distruzione di un patrimonio ambientale e "culturale" a vantaggio di un elevato arricchimento economico.
Ischia è inserita nella complessa regione turistica partenopea, in cui bellezze naturali coesistono con motivi di attrazione di carattere archeologico, artistico, religioso.
Anche l'isola stessa, rappresenta di per sé una piccola ma polivalente area turistica, almeno in potenza, con un patrimonio archeologico e storico molto ricco, ma probabilmente non abbastanza "pubblicizzato" e ancor meno valorizzato, così di fatto viene preferita e scelta dai forestieri soprattutto per le sue bellezze naturali e paesaggistiche e per le sue risorse termali.
Per poter meglio comprendere il fenomeno turistico odierno, e per poter azzardare proposte che conducano ad un turismo "sostenibile" e "culturale" a cui, tra l'altro, il progetto di conservazione e valorizzazione delle "case di pietra" mira, è necessario rintracciare le origini del turismo isolano attraverso una messa a punto di carattere storico.
Al tempo dei Romani, come è stato più volte sottolineato, l'isola nonostante la ricchezza delle fonti termali non suscitò grande interesse; tuttavia le sue acque venivano usate con profitto dagli isolani come provano i numerosi marmi votivi rinvenuti nei pressi della sorgente Nitrodi e oggi esposti al museo archeologico di Napoli. Questa sorgente, situata nel territorio del comune di Barano, consacrata ad Apollo e alle Ninfe Nitrodiae, da *nitron*, vista la salinità delle sue acque medicamentose, era già conosciuta al tempo dei Greci. I ritrovamenti più antichi risalgono infatti al I secolo a. C., ma i reperti più numerosi sono databili tra il I e il III secolo d. C.[582]. Sempre al tempo dei romani erano attive anche le terme di

[582] Si tratta di tipologie diverse di offerte fatte alle divinità, il che dimostra che per ben quattro secoli la sorgente fu meta di un vasto numero di personaggi di varia estrazione sociale: i più ricchi erano

Cavascura[583]: un piccolo complesso di stufe e bagni scavato nella pietra tufacea, imparagonabile ai grandi impianti realizzati nei pressi di Pozzuoli e Baia, dove si svolgeva la vita mondana degli antichi romani, ma importante testimonianza dell'uso delle risorse termali dell'isola e del culto religioso delle popolazioni dell'epoca, che ritenevano tali acque miracolose e divine, tanto da edificare cappelle, are e piccoli templi in prossimità di questa sorgente. Alcune fonti ritengono che lo stesso Cicerone, ricordando il suo soggiorno nell'isola, abbia parlato nei suoi scritti della spiaggia dei Maronti, come un luogo ‹‹dove sotto la sabbia e in fondo al mare brucia il cuore di un vulcano e nella valle di Cava Scura scorre un'acqua bollente››[584]. Dell'epoca medievale non abbiamo molte notizie, ma si può facilmente immaginare che l'uso delle salutari acque continuò.

Fu a partire del XVI secolo che si risvegliò l'interesse per le terme e la vita mondana dell'isola, che si concretizzò in una serie di opere che descrivono e localizzano le sorgenti, i bagni, le stufe[585]e che culminò sul finire del secolo, con la pubblicazione del trattato di Giulio Iasolino, la prima opera completa dell'isola e delle sue acque medicamentose. Dalle descrizioni del medico, che esalta e pubblicizza le proprietà sanatorie delle sorgenti termali isolane, si evince tuttavia, che le condizioni dei bagni erano ancora "primitive" con vasche scavate nella roccia e spesso situate addirittura all'aperto. L'isola era la meta solo di ammalati, mentre la vita balneare dell'alta società continuava a svolgersi a Pozzuoli e nell'area flegrea, vista la pericolosità, ancora a quei tempi, di attraversare il mare.

Un primo passo avanti si compì nel 1604 con l'istallazione del Pio Monte della Misericordia, in piazza Bagni a Casamicciola, uno stabilimento balneotermale destinato ai malati poveri del napoletano che venivano curati e alloggiati gratuitamente. Inizia così, per un'opera di solidarietà sociale, il turismo termale nell'isola d'Ischia che avrà tanta fortuna nei secoli successivi.

---

soliti donare monumenti in marmo, mentre i più umili gettavano nella sorgente monetine o statuette di terracotta. Cfr. GIANNI MATARESE, *op. cit.* p. 202

[583] Il termine Cavascura deriva, dalle parole greche "causos" e "coure" che stanno proprio a significare il "calore estremo" dell'acqua di queste sorgenti che raggiunge i 70°-80°

[584] TIZIANA DI IORIO, *Le terme di Cavascura*, Ischia News&Eventi, 20 aprile 2010, Cfr, http://www.ischianews.com/salute/terapie-termali/514-le-terme-di-cava-scura

[585] Trattarono l'argomento autori come G.Elisio, Solenardo, Baccio e i loro testi verranno citati da autori successivi, come, tra gli altri Giseppe D'Ascia.

Un secolo dopo il Pio Monte della Misericordia fece ingrandire ed ammodernare il suo ospedale, ormai antiquato ed insufficiente, ed intorno a piazza Bagni iniziarono a sorgere le prime case esclusivamente per ospitare i forestieri.
Nel corso del Settecento Casamicciola divenne la principale stazione termale dell'isola con una movimentata vita estiva e sul finire del secolo iniziarono a svilupparsi le prime pensioni. ‹‹Tra il Settecento e l'Ottocento si fermarono ad Ischia il filosofo inglese G. Berkeley, il fisico Gay Lussac, il geologo L. von Buch, A.de Lamartine, Stendhal, F.Mendelsohn, la moglie di A. von Humboldt con le figlie, sovrani come Ludovico di Baviera e Leopoldo del Belgio, ed infine Ibsen e Garibaldi. Naturalmente accanto a questi ospiti illustri, numerosissimi furono gli stranieri sconosciuti, soprattutto scandinavi, tedeschi e francesi[586]».
Agli inizi dell'Ottocento iniziarono a sorgere sempre più alberghi a Casamicciola, Lacco Ameno, Forio, e verso la metà del secolo, con l'apertura del porto e il conseguente miglioramento delle comunicazioni, l'isola vide aumentare, senza sosta, il suo successo come stazione termale e turistica.
Purtroppo questa fioritura crollò di colpo con il terremoto del 28 luglio 1883, che fu un evento tragico, tristemente passato alla storia, durante il quale trovarono la morte 2.333 persone di cui 625 forestieri[587]. Molte pensioni e alberghi andarono distrutti e si generò un effetto repulsivo, legato al timore di una nuova catastrofe sismica che, per lungo tempo, tenne lontani dall'isola i turisti, così Ischia, e in particolar modo Casamicciola, perse quel carattere cosmopolita che aveva caratterizzato il Settecento e l'Ottocento.
Agli inizi del Novecento si assiste ad una lieve ripresa turistica, frutto di una faticosa ricostruzione, non solo edilizia, ma anche "morale": è forte il sentimento di rinascita e la volontà di valorizzare e promuovere l'isola. Nel 1906 per perseguire questi scopi, si costituisce, tra il ceto di industriali e commercianti, un comitato che si trasforma poi nella "Società Anonima per l'incremento dell'Isola d'Ischia" con il fine di riunire a sé la direzione di tutti gli stabilimenti balneari e dei servizi pubblici, con particolare attenzione ai mezzi di comunicazione, sia tra i vari comuni dell'isola, sia con la terraferma. Uno dei primi interventi finanziati dalla società fu l'ingrandimento di una

[586] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit.*, p.122

[587] Il disastroso terremoto di Casamicciola del 1883 è descritto nel Capitolo III, dov'è affrontata l'attività vulcanica e sismica dell'isola d'Ischia.

piccola officina elettrica presente a Casamicciola, per fornire l'isola d'illuminazione elettrica. Prese poi in gestione, o in alcuni casi acquistò, impianti termali dotandoli di strumentazioni di sterilizzazione e lavanderie a vapore che garantivano una maggiore igiene e modernità. Studiò ed organizzò dei *trusts* tra gli stabilimenti balneo-termali di Casamicciola e si rese promotrice di circoli sportivi con sussidi economici.
Nel 1910 un'alluvione sconvolse l'isola, le località Sentinella e Piazza Bagni, dove sorgevano gli alberghi principali dell'isola, in prossimità della sorgente del Guargitiello, furono invase da detriti e da grandi massi che le acque trascinarono giù dalla cima dell'Epomeo. Questo fu l'ennesimo duro colpo per la nascente industria turistica già alle prese con la ricostruzione post-sisma. Tuttavia, senza scoraggiarsi, la società continuò a svolgere la sua attività in favore dello sviluppo turistico dell'isola. Nel 1911 si dà il via al progetto per la costruzione di una tram via elettrica che colleghi tutti i comuni dell'isola, che purtroppo però non verrà mai realizzato anche a causa dello scoppio del primo conflitto mondiale dopo pochi anni.
Nonostante le iniziative di promozione turistica dell'isola e i notevoli progressi raggiunti, con conseguente miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, ancora per tutto il ventennio che intercorre tra le due guerre mondiali, Ischia continuerà ad avere un'economia monoreddito basata sulla coltivazione della vite. Bisognerà attendere il secondo dopoguerra e il boom economico che coinvolse l'intera penisola italiana, per assistere ad un vero e proprio abbandono delle campagne e il passaggio da una economia agricola ad una fortemente basata sul turismo.
‹‹Nel 1946 le condizioni dell'isola erano le seguenti: disoccupazione in tutti i settori vitali dell'economia, paralisi delle attività termali e turistiche, precaria situazione di ogni mezzo di comunicazione sia tra i comuni dell'isola che tra questa e il continente[588]». Nell'immediato dopoguerra le possibilità dell'isola non erano molto dissimili da quelle del resto d'Italia, e in particolare del Mezzogiorno, l'azione politica del governo della nuova Repubblica mirava alla ricostruzione urbanistica e del tessuto socio-econimico. Così, già sul finire degli anni Quaranta si assistette ad una graduale ripresa anche sul territorio isolano, ma la situazione migliorò notevolmente solo nel decennio successivo.

[588] AMEDEO CARAVAGLIOS, Cit. in BENEDETTO VALENTINO, *op. cit*., p.145

A partire dagli anni Cinquanta, Forio diventa la meta preferita di molti artisti stranieri, fenomeno favorito dai contatti avviati con artisti espatriati durante il nazismo dalla Germania, e il Bar Internazionale di Maria Senese diviene un vero e proprio circolo culturale celebrato con scritti e poesie. Tra i nomi più conosciuti, si ricorda Leonardo Cremonini, Carlyle Brown, Enrico d'Assia, Leonor Fini, il musicista inglese William Walton che costruisce la villa la "Mortella", il regista Luchino Visconti, che acquista la villa "Colombaia", divenuta poi sede della Fondazione a lui intitolata, Pablo Neruda che sceglie per i suoi soggiorni Sant'Angelo e Pablo Picasso che preferisce invece Ischia Porto; frequentano l'isola anche Pier Paolo Pasolini, Renato Guttuso, Alberto Moravia e tanti altri ancora[589]. La presenza di così numerosi e qualificati artisti, soprattutto esponenti delle avanguardie del tempo, favorisce anche la crescita di vari artisti locali e in generale fa sì che l'isola si arricchisca sul piano culturale e sia conosciuta attraverso gli scritti e i dipinti di personalità che ne decantano la bellezza captata attraverso i loro occhi sensibili e profondi.

Trattando degli anni Cinquanta, non si può non parlare di Angelo Rizzoli, uno degli uomini più potenti dell'economia italiana dell'epoca, che legherà indissolubilmente il suo nome al turismo isolano. Il produttore cinematografico, grazie alla collaborazione con il suo medico, Fausto Malcovati, intuisce la bontà terapeutica delle acque di Ischia e il potenziale turistico dell'isola ed investe nella valorizzazione delle terme "Regina Isabella" iniziando la costruzione dell'omonimo albergo, che ben presto diventerà il punto di riferimento di tantissimi personaggi di spicco ed attori che fanno parte del suo jet set. L'isola si trasforma in una vera e propria cornice cinematografica con numerosissimi attori che scelgono di trascorrere qui le loro gaudenti vacanze, ma è anche scelta per le riprese di numerosi film che contribuiscono a pubblicizzarla in Italia, in Europa e oltre oceano[590].

Proprio a causa della notorietà raggiunta l'isola assiste ad una sorta di mutamento genetico del "residente illustre", ovvero di quei visitatori abituali che con le proprie opere e comportamenti incidevano sui gusti e tendenze dei visitatori meno abituali, meno illustri e tanto più numerosi. Un cambiamento che sostituisce a quanti, un

[589] BENEDETTO VALENTINO, *op. cit*., pp.144-145

[590] Tra i numerosi film, si ricorda il colossal *Cleopatra* con Burt Lancater e Liz Taylor prodotto dalla Fox, un gigante della cinematografia mondiale, che contribuisce ad esportare e pubblicizzare l'immagine dell'isola in tutto il mondo.

tempo sceglievano l'isola alla ricerca di solitudine e tranquillità, coloro che ora la prescelgono alla ricerca di un palcoscenico. ‹‹La chiave della trasformazione è in quella che con un termine oggi corrente si può definire della "diffusione mediatica": non sono più le migliaia di copie del *Siren Land* o di *Island in the sun* di Douglas, e le molte migliaia di *The Story of San Michele* di Munthe; men che mai i saggi storici ed archeologici di Gregorovius, Beloch, Maiuri, Cerio, o scientifici di Friedlaender, Rittmann, Buchener ad illuminare il "palcoscenico" di Capri ed Ischia. I rotocalchi illustrati, che cercano per le loro centinaia di migliaia di lettori vicende di personaggi celebri ambientati in luoghi ameni, trovano nel Golfo di Napoli soddisfacente materiale[591]».

Sono questi anche gli anni in cui un gruppo di intellettuali, tra cui Cristoforo Mennella, suggerisce di puntare sulla valorizzazione culturale di Ischia. Avvertendo, tra l'altro, la necessità di dare ordine allo sviluppo edilizio, propone l'adozione di un piano regolatore unitario, che disciplini e armonizzi l'espansione edile.

Purtroppo però le intuizioni di questi esponenti, dotati di maggiore sensibilità culturale, non trovano sufficiente corrispondenza in una classe politica che, divisa in sei municipalità, assiste allo straordinario miracolo economico e non riesce ad elaborare un progetto di sviluppo complessivo e razionale. Ciò avrà come diretta conseguenza un'espansione urbanistica, che raggiungerà il suo culmine negli anni Ottanta, incontrollata, selvaggia, senza regole: angoli di straordinaria bellezza saranno devastati e distrutti e l'isola vanterà il triste primato di capitale dell'abusivismo edilizio. L'origine di tale fenomeno si rimanda al capitolo VI (Normativa di riferimento) dove verranno approfondite le ingarbugliate vicende legislative che certamente sono da considerarsi tra le cause della mancata pianificazione sul territorio isolano.

Gli anni Sessanta e Settanta vedono consolidare sempre più lo sviluppo turistico, che si traduce nella la costruzione di nuovi alberghi, parchi termali, strutture commerciali e ricettive. Agli inizi degli anni Settanta Ischia può definirsi come una località ad economia turistica matura, redditi e occupazioni sono cresciuti in rapporto allo sviluppo delle attività rivolte al soddisfacimento della domanda turistica, nei vari modi in cui si manifesta. Uno di questi è quello che porta le famiglie di città ad investire risorse nell'acquisizione di residenze secondarie in località amene, in siti

[591] ERNESTO MAZZETTI, *op cit*. p.28

dotati di attrattive climatiche e paesaggistiche. Nell'isola la domanda di residenze secondarie è cospicua, probabilmente anche grazie all'elevata accessibilità da due grandi aree urbane: quella di Napoli e quella di Roma. Questo comporterà una rapida crescita del valore dei suoli, del prezzo degli immobili e dei costi delle costruzioni e degli affitti e darà il via ad una fase di espansione smisurata alla ricerca di facili profitti. Nel decennio che intercorre tra il 1971 e il 1981 si raggiungeranno valori record nell'attività di costruzione: il numero delle abitazioni e dei vani realizzati risulta superiore a quello che si riferisce al decennio precedente, ma anche a quello del decennio che segue. Il Censimento del 1981 riporta 6.500 abitazioni in più che determinano un incremento totale di 27.500 vani, ovvero 3,6 vani per ogni casa e un indice di affollamento pari a 0,6[592]. Questi dati dimostrano dimensioni medie elevate delle abitazioni, e questo è riconducibile al fatto che le nuove costruzioni siano soprattutto ville unifamiliari, di residenti e non.

Tutto questo è stato possibile anche grazie alle amministrazioni comunali che, pur vigendo vincoli paesaggistici generali, hanno assecondato tale fenomeno operando con una relativa discrezionalità nel rilascio delle concessioni edilizie, sia per le nuove costruzioni che per quelle esistenti. Ruderi di edifici rurali abbandonati, cisterne, tettoie e tutto quanto costituiva una preesistenza volumetrica, divenne oggetto, strumento, e soprattutto pretesto di una possibile "ristrutturazione".

Da questa incontrollata caccia al "metro quadro" non furono escluse le "case di pietra" che anzi, trattandosi per lo più di antichi ricoveri contadini, rappresentarono un'occasione unica per richiedere l'approvazione d'interventi di ristrutturazione, che venivano sempre concessi per migliorie igieniche all'immobile. Di fatto, tali interventi si tradussero, senza eccezione, in una mortificante manomissione del manufatto e in alcuni casi si arrivò anche alla totale demolizione. Questo purtroppo è accaduto, non solo a causa dell'assenza di un reale controllo, ma anche e soprattutto a causa della scarsa, se non nulla, consapevolezza da parte dei proprietari delle qualità architettoniche dei manufatti originari, che sono stati frequentemente soggetti alla demolizione interna delle caratteristiche formali e costruttive pur di recuperare una maggiore superficie.

Alla luce di quanto detto fin'ora si può affermare che in questa fase, contrariamente a quanto era avvenuto nel ventennio precedente, lo sviluppo turistico è da considerarsi

[592] *Idib*. p.68

come la principale causa dell'esponenziale espansione urbanistica. Infatti, sia che si tratti di edilizia alberghiera, sia di abitazioni secondarie, sia di ampliamenti di costruzioni esistenti, in ogni caso tali interventi sono realizzati per far fronte alla domanda turistica.

Nel 1985 entra in vigore la legge n.431, la cosiddetta legge Galasso, che impone ai comuni il blocco di ogni concessione per nuove costruzioni e per ristrutturazioni nelle aree di elevato pregio paesistico, fintanto che le Regioni non avessero provveduto all'elaborazione di piani di salvaguardia. Un blocco che però purtroppo rimarrà tale solo in teoria a causa anche del perdurare della carenza di piani paesistici. Di fatto la nuova legge rallenterà, ma non fermerà l'attività edilizia. A partire da quella data, però i manufatti che verranno realizzati saranno segnati all'origine dal marchio dell'abusivismo.

Il Censimento del 1991 riporta la costruzione di 4.700 nuove case (1.800 in meno rispetto al decennio precedente), per un totale di 22.000 vani (5.000 in meno)[593]. Non c'è dubbio che a tale rallentamento abbia contribuito anche il blocco imposto dalla legge di salvaguardia, ma è altrettanto ragionevole dubitare che tutto l'incremento di costruzioni registrato dal Censimento sia frutto dell'attività edilizia sviluppatasi nei primi cinque anni del decennio e che dopo il fatidico 1985 null'altro si sia costruito. Il ritmo delle nuove costruzioni è probabilmente rallentato anche in seguito all'affievolimento del mercato immobiliare, che a partire dagli anni Novanta, ha risentito dell'alto prezzo raggiunto dagli immobili e della ridotta disponibilità di acquirenti provocata da fattori congiunturali. Le cause sono dunque concomitanti, ma ciò che appare in ogni caso un dato positivo è il fatto che quella smaniosa corsa abbia finalmente frenato. Ciò è avvalorato anche dal numero delle istanze di condono che nel 1983 furono presentate dai proprietari di sessantuno case su cento, contro i trentaquattro del 1994[594].

Oggi la maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente e un sempre più diffuso sentimento di riscoperta delle proprie origini, sembra si stia timidamente diffondendo anche nelle coscienze isolane. Una maggiore consapevolezza del bisogno di protezione dei paesaggi naturali e delle sedimentazioni storiche sembra essere stata raggiunta da parte delle pubbliche amministrazioni e si sta traducendo in una serie di

---

[593] *Idib*.

[594] *Idib*. p.72

iniziative legislative e non solo, che come oggetto hanno la tutela di tali patrimoni. Molti sono stati negli ultimi anni anche i convegni per esprimere timore circa lo snaturamento di luoghi mitici, per deplorare l'affievolimento dell'identità dell'isola, per denunciare i rischi di un'assimilazione dell'ambiente isolano ad un'amorfa periferia balneare della metropoli. Ma le adesioni verbalmente espresse, verso esigenze della politica di salvaguardia ambientale e culturale, di contenimento dell'urbanizzazione e di lotta all'abusivismo, raramente hanno trovato poi applicazione concreta. Certamente è positivo il fatto che se ne parli, ma ovviamente non sufficiente. Inoltre, spesso la popolazione non è direttamente coinvolta in queste iniziative, che sono seguite solo dagli "addetti ai lavori" e dai pochi rappresentati di associazioni volontarie. Manca un'azione partecipata che possa contribuire a sviluppare una vera coscienza collettiva della tutela e della valorizzazione del patrimonio ambientale, architettonico e culturale.
È triste doverlo ammettere, ma purtroppo, ancora oggi nella mentalità isolana dei più, continua ad essere radicato il concetto per cui il territorio è visto essenzialmente come potenziale risorsa dello sviluppo edilizio e turistico, come risorsa economica. Dal desiderio di voler provare a trasmettere e far comprendere il valore inestimabile delle "case di pietra", un valore culturale e sociale che travalica l'aspetto storico-artistico, architettonico o archeologico, in quanto ricollegato alla storia e all'identità del territorio, si è scelto di sviluppare un progetto che tra gli obiettivi ha anche quello di sensibilizzare e coinvolgere la popolazione e di avvicinarla a tali tematiche.

## V - ARCHITETTURA RUPESTRE

## 5.1 L'ARCHITETTURA RURALE - TRADIZIONALE

Negli scritti di diversi autori che si sono interessati all'architettura dell'isola d'Ischia si ritrova frequentemente l'accezione «Architettura Mediterranea››. Francesco Paolo Salvati, afferma: «nell'isola d'Ischia gli esempi d'architettura mediterranea sono numerosissimi[595]»; Anna Pilato intitola un suo articolo sul tema «L'architettura mediterranea caratterizza l'isola d'Ischia[596]», Antonello Monaco, invece, un suo saggio, che tratta principalmente delle caratteristiche dell'abitazione nelle isole del golfo di Napoli, «La casa mediterranea[597]»; Dora Buchner Niola nel suo studio geografico scrive: «la casa nell'isola d'Ischia, sia urbana che rurale, presenta in genere le caratteristiche proprie dell'abitazione mediterranea[598]»; Enzo Fiore nell'introduzione alla rassegna fotografica «Case d'Ischia» di Ugo Cacciapuoti parla di «tipica architettura mediterranea, che tanto a lungo ha caratterizzato le nostre coste[599]», e questi solo per citarne alcuni. Inoltre, per comprendere meglio quanto sia diffusa e sentita tale connotazione, basti pensare che nel 1993 è stato fondato proprio sull'isola d'Ischia l'Istituto di Architettura Mediterranea, l'IsAM, e a partire da quel momento si è dato il via, annualmente, agli Incontri Ischitani di Architettura Mediterranea[600]. Lo scopo principale di tali convegni, che vedono impegnati a

---

[595] FRANCESCO PAOLO SALVATI, *L'architettura mediterranea dell'isola d'Ischia*, La Rassegna d'Ischia n.1/2012 p.23

[596] ANNA PILATO, *L'architettura mediterranea caratterizza l'isola d'Ischia*, Ischia Mondo n.8 gennaio/febbraio 1974, p.42

[597] ANTONELLO MONACO, (a cura di), *La casa mediterranea. Modelli e deformazioni*, Quaderni ISAM, Ed. Magma, Napoli, 2013

[598] DORA BUCHNER NIOLA, *op.cit*., p. 82

[599] ENZO FIORE, Presidente dell'E.P.T. di Napoli, Introduzione al testo di UGO CACCCIAPUOTI, *Case d'Ischia*, Edizioni d'arte "Phitaecusa", Napoli, 1961, p.4

[600] Si tratta di «appuntamenti di scambio ed elaborazione progettuale che hanno coinvolto negli anni architetti e artisti di differenti provenienze geografiche, per fornire risposte sui temi della *casa*, delle *torri* e dei *porti* del Mediterraneo. Questi tre sondaggi hanno restituito un quadro ampio delle possibilità d'intervento del progetto moderno nell'ambiente mediterraneo, secondo i termini di un aggiornamento critico delle sue peculiarità insediative e di una orientata riattivazione delle sue potenzialità ambientali.
Dal 2006 l'IsAM ha dato vita a un ciclo triennale di *Incontri Ischitani* focalizzati su una serie di termini dialettici, volti a verificare caratteri e gradi di attualità della architettura mediterranea. Gli ambiti tematici proposti sono stati: *Organico/Razionale*, *Antico/Moderno*, *Locale/Globale.*
Nel 2009 l'IsAM ha organizzato il *Concorso internazionale di idee per la riconfigurazione spaziale della Cattedrale del Castello Aragonese di Ischia*, che ha visto la partecipazione di 80 studi di progettazione di 7 diverse nazionalità. I progetti di concorso sono stati presentati nell'esposizione svoltasi nel Palazzo Reale di Napoli, a cura della Sovrintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici.

confronto architetti italiani e stranieri, è l'approfondimento critico del contesto mediterraneo mediante iniziative tematiche che spaziano dallo studio delle caratteristiche delle architetture delle isole e delle coste, alla proposta di concorsi di idee il cui oggetto è il restauro, la tutela e la valorizzazione di tali architetture.
Al di là dei fini ultimi che l'IsAM si prefigge di raggiungere, che senz'altro risultano essere meritevoli, e che propongono un approccio condivisibile, dal momento che si ritiene necessario affiancare alla salvaguardia vincolistica proposte culturali e concrete, ciò su cui si vuole maggiormente porre l'attenzione, in questa sede, sono le caratteristiche proprie dell'abitazione nell'isola d'Ischia, per comprendere appieno se e perché essa possa, a ragione, essere definita "mediterranea".
Per far ciò risulta necessaria una breve premessa che chiarisca innanzitutto il concetto di "Mediterraneità" e con esso quello di "Architettura Mediterranea".
L'attenzione nei confronti della cosiddetta Architettura Mediterranea, intesa come quell'architettura "spontanea" legata alle conoscenze tradizionali e alle caratteristiche di quei territori che in comune hanno l'affacciarsi sul *Mare Nostrum*, trova a partire dagli anni Venti del secolo scorso la sua legittimazione in sede critica.

---

Nel triennio 2010/12 è stata organizzata una serie di *Incontri Ischitani* denominata *Laboratorio Ischia*, focalizzata sulla didattica dell'architettura. L'iniziativa ha coinvolto i corsi di alcune sedi universitarie italiane e straniere, con l'elaborazione di progetti applicati su temi inerenti l'Isola d'Ischia. Hanno partecipato all'iniziativa i professori Francisco e Manuel Aires Mateus dell'*Accademia di Architettura di Mendrisio*, Hervé Dubois dell'*Università di Marsiglia*, Marcello Sestito dell'*Università Mediterranea di Reggio Calabria.*
Nel 2012/16 si è svolta l'iniziativa *ArchitetturaOltre*, con lo scopo di far conoscere architetture realizzate, progettate o solo ideate che non hanno conosciuto un'adeguata diffusione critica. Il primo evento ha avuto come titolo *Contesto il contesto*, i successivi *Casa come me*, *Le forme dell'acqua*, *Architettura verde*, *Interaction of color*. Gli esiti di questa iniziativa sono pubblicati sulla collana editoriale *Quaderni dell'IsAM*, edizioni Aracne.
Nel 2013 ha preso il via *Casa Lezza Ritratti*, un evento espositivo che vuole suggerire nuove, possibili letture di una casa mediterranea che nasce da un profondo connubio con il luogo che la accoglie, attraverso lo sguardo di pittori, fotografi, architetti ed artisti di diverse discipline, appositamente coinvolti dall'IsAM.
Dal 2014 Casa Lezza accoglie annualmente un amico-artista per un'iniziativa intitolata *Ospite a Casa Lezza* che, a seguito del soggiorno, produrrà una personale interpretazione della casa e dell'ambiente che la circonda.
*Laboratorio Casa Lezza*, inaugurato nel 2016 con il progetto di Marco Mannino per la pergola del Padiglione degli ospiti, è una raccolta di progetti e realizzazioni degli ospiti della casa, che hanno lasciato come "traccia" del loro soggiorno.
Nel 2017 ha inizio una serie triennale di Incontri Ischitani dal titolo *ArchitetturaXArte*, con lo scopo di indagare le possibili interazioni tra forme spaziali e valori espressivi nei tre luoghi deputati alla formalizzazione dell'esperienza estetica: i luoghi della ideazione, della creazione, della esposizione dell'arte. La finalità dell'iniziativa consiste nel realizzare a Capri, a partire dal 2020, in località Semaforo, un parco di postazioni artistiche progettate dai partecipanti agli Incontri Ischitani».
Cfr. http://www.isamweb.eu/isam.aspx

Come è stato già evidenziato nel capitolo I, saranno proprio alcuni esponenti del Movimento Moderno, ad individuare nelle case "anonime" delle isole greche e del mar Tirreno lo stesso rigore costruttivo, la stessa rispondenza funzionale, la stessa essenzialità di forme, postulate dai nuovi canoni razionalistici.
Nella risposta insediativa che l'uomo ha saputo fornire nel corso dei secoli a determinate condizioni ambientali risiedono, dunque, quegli aspetti ancora oggi attualissimi per lo stesso progetto moderno e che è necessario comprendere appieno per proporre soluzioni orientate alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio storico ancora esistente.
Nicola Marzot definisce la "Mediterraneità", non come una prerogativa di un contesto che dall'esterno limita e guida la pratica architettonica, ma u«na qualità interna alla pratica del progetto di architettura»[601], ovvero una peculiarità che «appartiene più propriamente al mondo delle relazioni che si istituiscono tra l'architettura ed il paesaggio, naturale e/o artificiale, nel quale la prima viene chiamata ad inserirsi[602]».
Architettura mediterranea è quindi da intendersi quale espressione di essenzialità di mezzi e di autenticità di risposte, di comprensione profonda del luogo, dei suoi caratteri fisici, delle sue condizioni climatiche e di quelle "difficoltà" ambientali che Fernand Braudel individua come le condizioni prime delle sue specificità insediative[603]. «La casa mediterranea è appropriazione e trasformazione, strutturazione del contesto secondo leggi razionali e geometriche e modellazione delle sue accidentalità. È una struttura architettonica "aperta", in divenire, costituita dall'aggregazione di parti, dalla stratificazione di segni, da ampliamenti successivi[604]».
Altre caratteristiche generali possono essere sintetizzate: nell'uso dei cortiletti interni, di scale rampanti, di porticati, di logge, di coperture a volta, di muri portanti in pietra; nella semplicità degli ornati e degli stucchi; nel suggestivo effetto cromatico delle attintature a calce bianca o in colori vivaci che variano dal rosa al giallo;

---

[601] NICOLA MARZOT, *Architetture scolpite. Alcune invarianti del paesaggio mediterraneo*, Paesaggi di architettura mediterranea n. 7-8/2003, Agorà Edizioni, La Spezia, p.25

[602] *Ibid*

[603] ANTONELLO MONACO, (a cura di), *op.cit.*, p. 9

[604] FERNAND BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Milano, Bompiani, 1987, cit. in ANTONELLO MONACO, (a cura di), *op. cit*., p. 13

nell'accostamento di cellule abitative che determina particolari configurazioni volumetriche sempre intonate al paesaggio. Tali elementi, che sono entrati a far parte di un repertorio stilistico, spesso malinteso, in realtà trovano la loro ragion d'essere nell'utilizzo dei materiali locali e nelle funzioni che l'abitazione è chiamata a svolgere. La casa mediterranea è un apparato spaziale atto a selezionare e ad esaltare le visuali, a catturare la luce, a proiettare le ombre; è uno strumento per proteggere dai venti, per raccogliere l'acqua piovana, per incamerare calore e riverberare frescura. È, dunque, un congegno di controllo ambientale, climatico e metereologico, conformato come un complesso edilizio di unità singolari che includono la natura in patii e giardini, o si prolungano in essa con muri, recinti, pergole e terrazze. La sua peculiarità e la sua importanza non risiedono tanto in una questione di "stile" quanto piuttosto di "metodo"; non è un catalogo di forme e di elementi accessori, ma ricerca attiva di essenzialità e di rigore, indagine critica sui modi con cui l'uomo si è confrontato con la natura per insediare in essa il suo ambiente di vita, per stabilire con essa un rapporto equilibrato. «Un ridotto fenomeno geografico intimamente legato alla vita dell'uomo[605]» la definisce Fernando Garcia Mercadal. Un luogo di dualità, in cui rileggere l'inconciliabile tensione di natura e artificio, ordine e caos, regola ed eccezione, ragione e passione, materia e spirito. E tutto ciò si rivela nel riferimento diretto a pochi modelli abitativi e nella vasta possibilità delle loro deformazioni, in risposta alle diverse condizioni di insediamento: «che siano successioni lineari di case a schiera sviluppatesi lungo la costa marina o sulle direttrici di percorsi interni, o piuttosto case isolate, postazioni di guardia, o emergenze del territorio, tutte rivelano una uguale rispondenza a pochi, essenziali modelli tipologici[606]», con modifiche ed adattamenti determinati dalla necessità di aderire ai diversi luoghi.

Con il variare delle condizioni climatiche ed ambientali, ma anche sociali ed economiche, mutano alcuni caratteri, si assiste all'accentuarsi di taluni elementi o allo scomparire di altri, ma in ogni caso risultano più le affinità che le differenze e

---

[605] FERNANDO GARCIA MERCADAL, *La casa mediterranea. Catalogo de la exposicion realizada en el Museo Espanol de Arte Contemporaneo de Madrid,* Ed. Ministero de Cultura/Direccion General de Bellas Artes Archivos, Madrid, 1984

[606] ANTONELLO MONACO, *La citta e l'abitare*, in Osservatorio economico, novembre 1996 in http://www.euromedi.org/home/stampa/rassegna/1996/articoli/Novembre%201996%20-%20La%20citt%E0%20e%20l%27abitare.htm

ciò è da rintracciare nelle radici storiche, in fattori immutabili che accomunano tutta l'area mediterranea.

Alla luce di quanto detto finora, si passerà ad illustrare le caratteristiche proprie delle abitazioni tradizionali nell'isola d'Ischia, con lo scopo di chiarire quali sono quegli elementi, che genericamente definiscono l'architettura mediterranea, che ricorrono anche nell'architettura isolana e che, dunque, spingono molti autori ad identificarla in tale macro categoria. Per far ciò si effettuerà un'approfondita analisi di tutti gli aspetti tipologici, funzionali, tecnologici che contraddistinguono le case d'Ischia.

«Nell'isola d'Ischia la casa di tipo mediterraneo presenta talune varianti secondo la configurazione del terreno, le funzioni cui è adibita, secondo che si tratti di dimore signorili o case di artigiani, pescatori, contadini. Queste varianti riguardano, in genere, i materiali da costruzione e taluni particolari architettonici come la copertura del tetto, la posizione delle scale, la disposizione degli ambienti, la presenza del rustico. Tuttavia, data l'estensione relativamente limitata dell'isola, tali varianti non contraddistinguono in maniera spiccata particolari zone[607]». Pertanto, pur nella diversificazione sintattica degli elementi utilizzati e dei codici linguistici, l'architettura prodotta su tutto il territorio presenta una matrice comune consistente nel legame degli esiti architettonici all'attività agricola, sia che si tratti di contesti urbani, anche se in senso lato, sia che si tratti di ambienti più propriamente rurali.

È stato già sottolineato (si veda il capitolo III) come l'economia dell'isola fino alla metà del secolo scorso fosse essenzialmente basata sull'agricoltura ed in particolar modo sulla produzione del vino, e come a partire dagli anni Cinquanta si sia assistito ad un vero stravolgimento economico-sociale conseguenza del turismo di massa. Tali cambiamenti hanno influenzato in maniera inequivocabile la produzione edilizia. Parlando di architettura tradizionale, si farà sempre riferimento a ciò che è stato realizzato prima che il boom edilizio apportasse le sue massicce trasformazioni sul territorio e nel modo di concepire le abitazioni: si parlerà dell'architettura rurale. Oltre ai fattori economici e sociali e agli avvenimenti storici, ciò che contribuisce a spiegare la distribuzione della popolazione agricola e quindi della casa rurale, è la configurazione fisica dell'isola e la sua morfologia. Sul versante settentrionale le case sparse sono rare, qui infatti, prevalgono i centri piuttosto grandi ad economia mista,

[607] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., pp.82-83

cioè non esclusivamente agricola. A Ischia Ponte, nell'antico agglomerato di pescatori, artigiani e commercianti, le abitazioni rurali sono rarissime e tutte poste alla periferia del centro, dove questo sfuma nella campagna, ma nelle vicine colline di Campagnano si riscontrano, ancora oggi, i vecchi agglomerati che fin dai tempi più antichi raccolsero la popolazione dedita all'agricoltura. Gli antichi abitati di Casamicciola e Lacco Ameno, cioè Maio, Mezzavia, Lacco di Sopra, Pannella, Fango, posizionati nella parte collinare dei due Comuni e in buona parte distrutti dal terremoto del 1883, e nuovamente colpiti dal recentissimo terremoto del 21 agosto 2017 che ha interessato esattamente la stessa area, erano e sono costituiti soprattutto da abitazioni rurali, ma più in basso, in prossimità della costa, in entrambi i casi, la casa rurale va scomparendo.

Sul versante meridionale, la casa rurale si trova quasi solo nei centri, com'è il caso di Serrara, Fontana, Buonopane, Barano e degli agglomerati più piccoli, a causa della morfologia accidentata e della viabilità difficoltosa che rendono arduo l'abitare in case sparse in campagna. Come vedremo meglio più avanti numerosissime sono, in questa zona, le grotte adibite a rustici e a ricoveri temporanei nei fondi coltivati.

Sui versanti orientale e occidentale, la casa rurale è sia nei centri grandi e piccoli che dispersa nei vigneti. In particolar modo il lato ovest, dove troviamo due agglomerati piuttosto grandi, Forio e Panza, con la sua morfologia piana che dolcemente va inclinandosi verso le pendici dell'Epomeo, ha favorito il diffondersi delle case rurali sparse. Non si tratta quasi mai di vere e proprie case sparse, piuttosto rare, ma di gruppi di un minimo di due tre case fino ad un massimo di cinque o sette.

Una distinzione netta tra le case rurali agglomerate e quelle sparse non esiste, ossia esse hanno gli stessi caratteri, se si esclude la giustapposizione di più edifici, tipica del centro e degli agglomerati minori, ma non del tutto estranea alle cosiddette case sparse. Sia in un caso che nell'altro, l'esperienza architettonica ha realizzato soluzioni che evidenziano «un'assoluta unità ambientale con il territorio[608]» con la coesistenza, ora del giardino, ora del fondo rustico, con l'abitazione.

Raramente la casa è recintata da muri che chiudono talvolta anche uno spazio coltivato, più o meno grande, al centro del quale essa si trova, e di solito ciò avviene soprattutto nel caso delle grandi abitazioni patronali o delle case sparse. Più spesso il

[608] ILIA DELIZIA, *Ischia. L'identità negata*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1987, p.173

muro di recinzione non è altro che il proseguimento della facciata dell'abitazione e cinge l'eventuale cortile o l'orto. Questa configurazione tende a raccogliere l'abitazione verso uno spazio libero chiuso verso l'esterno e fa sì che essa si "nasconda" nei suoi elementi caratteristici. Roberto Pane sottolinea come in una tale disposizione sia «facilmente riconoscibile la sopravvivenza di una tradizione antichissima che si rispecchia nelle case di Ercolano e di Pompei e che già tanti secoli prima, sin dall'età cretese-micenea, era praticata in tutti i paesi mediterranei[609]». Nella casa rurale campana e non solo, spesso questo spazio interno, intorno al quale si distribuiscono i vari ambienti, è costituito da un ampio cortile, nel caso dell'isola d'Ischia, invece, il cortile non è mai molto grande ed anzi spesso manca ed è sostituito direttamente dal fondo naturale. La motivazione di ciò va ricercata nell'andamento del terreno, degradante verso il mare e modellato dal disegno dei terrazzamenti agricoli, che inevitabilmente influenzano la configurazione dell'abitazione. Inoltre, il vigneto, su cui si basa la stragrande maggioranza dell'attività agricola, è un tipo di coltura il cui prodotto non richiede grandi spazi all'aperto per la trasformazione, così per l'esposizione al sole degli altri frutti della terra, le cui quantità non risultano particolarmente consistenti, l'esistenza di logge, terrazze e tetti praticabili, supplisce perfettamente l'assenza o le ridotte dimensioni del cortile. Le abitazioni ad un piano sopraelevato prevalgono senz'altro su quelle con il solo pianterreno, poiché, in genere, si tende a separare il rustico, posizionato al piano terra, dagli ambienti di abitazione. Frequentemente questi ultimi sono rialzati di poco dal piano di strada ed esiste un seminterrato per i locali in cui si svolgono le attività legate all'agricoltura. Molto spesso il pendio su cui sorge la casa determina differenti livelli per uno stesso piano dell'abitazione, cioè uno rispetto al piano stradale, per cui, per esempio, risulta un primo piano sopraelevato, e l'altro rispetto al cortile o al campo vitato, per cui risulta pian terreno.

Come afferma Antonello Monaco, dunque, la casa d'Ischia si propone come *casa-terrazza* e tale tipologia abitativa risulta «pertinente a definire i modi tipici di occupazione del territorio, per il suo adeguamento a spazio di vita e di lavoro, radicato al suolo ed aperto all'orizzonte marino[610]».

---

[609] ROBERTO PANE, *Architettura rurale campana*, *op. cit*., p.8

[610] ANTONELLO MONACO, *op. cit*., pp.10-11

A collegare i diversi livelli dell'abitazione troviamo la tipica scala a collo d'oca, quasi sempre sviluppata ad "L", alla quale è affidato un ruolo determinante nella definizione plastica dello spazio di cortile, sia quando essa è realizzata nella soluzione più semplice ad intonaco bianco, sia quando assume profilature in pietra vulcanica. Spesso riscontriamo due ingressi distinti, uno aperto direttamente sul cortile attraverso la scala appena descritta, un altro che dà sulla strada mediante un'altra scala, questa volta esterna. Quasi tutte le scale sembrano essere risolte con soluzioni audaci dal punto di vista costruttivo, svolgendosi, come detto, in due tese, una perpendicolare ed una parallela alla facciata della casa. Questo è reso possibile grazie alla qualità della malta che fa diventare monolitica, dopo l'indurimento e la presa, la muratura. Talvolta la scala può essere semi-interna: iniziare, cioè, interna in un portone con una o più tese, e proseguire all'aperto fino ad un ballatoio che comunica con l'abitazione. Negli agglomerati a struttura serrata, come Noia[611], ad esempio, più scale si dipartono da un cortiletto cinto dalle case e che comunica con la strada mediante un passaggio coperto, essendo dunque esterne ed interne allo stesso tempo. Le scale completamente interne si trovano quasi esclusivamente nelle nuove costruzioni.

«I pochi episodi ancora indenni dalle massicce trasformazioni degli ultimi decenni mostrano ampiamente come spazi domestici e spazi collettivi, affidati a sistemi di archi, di volte, di mensole, di loggiati, di cortili, di scale, realizzino in ogni caso una coerente identità di struttura-invenzione che coinvolge ogni dettaglio funzionale [...][612]». Predomina il momento dell'esecuzione, ed il suo sviluppo si forma nell'identità tecnologica, prevalendo sulla fase culturale di progetto inteso come sintesi prefigurata. A proposito Roberto Pane afferma «all'archetipo concepito unitamente e modellato secondo le specifiche esigenze, si contrappone il singolo

[611] L'antico borgo contadino di Noia, incastonato all'angolo d'una antica magione, nel comune di Serrara-Fontana, ancora oggi presenta quasi intatta la sua struttura medievale e sembra essere sfuggito all'espansione edilizia. Qui l'antichissima impronta greca, avvolge nel mistero per i residui di un dialetto misto-ellenico tuttora in uso. Inoltre a confermare le origini greche del villaggio, alle spalle dell'attuale abitato, è stata rinvenuta moltissima ceramica, in particolare quella chiamata "sigillata chiara"; questi reperti sono datati fino al IV secolo d. C. Successivamente nel Medioevo l'agglomerato si ampliò in un villaggio di una certa importanza grazie all'avvenuta costruzione di un rifugio da parte del vescovo d'Ischia, monsignor Bussolaro. Tutt'oggi è possibile scorgere una piccola colonna di marmo chiamata dagli abitanti del luogo "Battistero". Ma che sia appartenente a quella chiesa, ultima memoria storica di quell'opera trecentesca voluta dal monsignor non si ha certezza. Cfr DOMENICO DI SPIGNA, *Bartolomeo Bussolaro. Vescovo d'Ischia 1359 - 1389*, La Rassegna d'Ischia n.3/2005, p.32

[612] ILIA DELIZIA, *op. cit.*, p.172

elemento chiarito nel suo minimo dettaglio costruttivo[613]» e questo a conferma del fatto che «il valore espressivo non sia affatto subordinato alla più o meno ricca varietà dei mezzi impiegati; ché anzi il limite più rigido può costituire l'elemento determinante del valore stesso[614]» e affida all'ingegnosità dell'artigiano il superamento di tale limite. Lo stesso studioso, che ha dedicato ampie pagine all'architettura rurale delle coste campane, in un altro testo, scrive: «Queste case ci seducono per il loro carattere di rudimentale necessità, aliene come sono da ogni elemento superfluo, ambientate naturalmente al paesaggio così come a questo si ambienta un qualunque frutto della natura; ed a farcele sentire come un vivo prodotto di natura, piuttosto che di arte, sta il fatto che appaiono costruite senza il sussidio di una rigorosa geometria, ma con un senso di approssimazione che è forse il maggior fattore del loro pittoresco. Chi le osserva sente che al metro si sono sostituiti i passi, che la livella e il filo a piombo sono stati ignorati; che il modellato dei muri risente di quella stessa vivacità plastica di un oggetto di argilla prodotto dalle mani di un artigiano. Malgrado il comico dell'espressione si potrebbe dire che la casa rustica si distingue dalla villa appunto perché, a differenza di questa, essa è fatta a mano[615]». Manca, dunque, un iniziale e definitivo progetto e molto spesso accade che intorno al nucleo originario, che può essere formato anche solo da un unico ambiente[616], se ne vengano ad aggiungere altri a seconda delle esigenze o delle avvenute necessità. Di conseguenza non esiste alcun riferimento ad uno schema di pianta preventivamente elaborato: la soluzione si realizza direttamente sulla base dell'esperienza tecnologica acquisita, secondo un processo di continua inventiva.

Solitamente, però, il modello ricorrente dell'abitazione rurale ischitana, basato sulla concezione unitaria della famiglia di tipo patriarcale, viene riaffermato dalla centralità della cucina-pranzo intorno alla quale convergono gli altri ambienti, generalmente le camere da letto, mentre i servizi quasi sempre sono disposti all'esterno sul ballatoio d'ingresso. Lo spazio cucina assume quindi una specifica

---

[613] ROBERTO PANE, *Capri. Mura e volte*, op. cit., p.15

[614] *Ibid*

[615] ROBERTO PANE, *Architettura rurale campana*, *op. cit*., pp. 6-7

[616] A dimostrazione di ciò, esprimendosi nel dialetto isolano, le persone più anziane dell'isola utilizzano il termine ‹‹casa›› per indicare un'unica stanza dell'abitazione.

caratterizzazione formale, da esso dipende oltre che la quotidiana ricomposizione del nucleo familiare, la trasformazione e la conservazione dei prodotti destinati al consumo della famiglia contadina. Le altre camere, sono spesso di dimensioni ridottissime e vengono, come detto, realizzate in momenti successivi, dando vita a quella varietà di volumi giustapposti armonicamente che può essere considerata una delle principali caratteristiche plastiche delle abitazioni dell'isola. I blocchi delle case ischitane infatti appaiono nudi e schietti, rischiarati dalla luce accecante del sole che rende luminosissimi, oltre il bianco di calce, i rosa e i gialli, dando vita ad «un gioco di masse che introduce nel paesaggio un giusto elemento di crudezza quasi ad equilibrare l'acuta dolcezza del verde[617]».

L'impianto distributivo poc'anzi descritto è risolto sempre con maglie quadrate o rettangolari e la ragione di ciò è da ricercare esclusivamente nell'uso della volta e del muro portante. Le volte più frequenti sono, dunque, quelle a padiglione e a vela con sesto più o meno ribassato, per ambienti di abitazione a pianta quadrata, a botte per cellai o palmenti, locali a pianta generalmente rettangolare. Più rare sono le volte a padiglione, dette in napoletano a "gageta" e le volte a crociera; queste ultime sono anzi applicate solo ad abitazioni signorili o a costruzioni di carattere religioso. Per quanto riguarda la diffusione della volta, è noto che essa compare, in genere, nelle regioni povere di legname, e più specificatamente sul territorio isolano prevale, dominando in senso assoluto, sui versanti meridionale e orientale dell'isola.

La natura vulcanica del suolo e la conseguente presenza di materiali quali la pozzolana e il lapillo, hanno fornito le condizioni permanenti affinché potessero perpetuarsi queste forme di copertura, le cui origini non sono, dunque, da ricercare in presunte influenze arabe, come invece troppo spesso e in maniera quasi intuitiva è stato affermato in numerosissimi scritti, ma trovano la loro ragion d'essere nell'utilizzo di materiali locali che per le loro caratteristiche di porosità e leggerezza, si prestano perfettamente a tali realizzazioni. Il luogo comune ha utilizzato il termine "saraceno" per descrive non solo il tipo di copertura, ma in generale, molteplici elementi architettonici, probabilmente perché, come evidenzia Roberto Pane «questa parola associava avventurosamente il ricordo di un influsso di cultura a quello delle

[617] ROBERTO PANE, *Taccuino d'Ischia*, Da una pubblicazione del Touring Club, maggio 1949 in La Rassegna d'Ischia 04/2007

scorrerie e devastazioni dei pirati[618]», così facendo «si è perduto di vista ciò che sarebbe potuto apparire evidente da un esame comparativo delle forme costruttive, [...] e cioè la secolare ed ininterrotta influenza esercitata dall'ambiente tardo-romano e poi da quello greco-bizantino attraverso i centri dell'Italia meridionale; si è, in altre parole, pensato a non so qual misteriosa ed irriconoscibile influenza di Barbaria, dimenticando Napoli, Amalfi, Salerno[619]». Anche il curioso utilizzo della *mummarella*, una piccola anfora di terracotta utilizzata comunemente a Napoli e dintorni per contenere l'acqua minerale, ci informa riguardo le origini romano-bizantine delle volte. Queste *mummarelle,* infatti, venivano utilizzate per alleggerire i rinfranchi delle volte, in rustica sostituzione dei mattoni forati: «né più né meno secondo lo stesso impiego che ebbe inizio verso la fine dell'impero romano e poi assai eseguito per le volte e le cupole bizantine[620]». Lo studioso dedica diverse pagine alle origini della copertura a volta, argomentando le ragioni per cui essa non possa essere considerata di derivazione araba, ragionamenti assolutamente condivisibili. Ciò che invece non si approva è l'affermazione secondo cui sull'isola Ischia tali tipi di copertura sarebbero poco comuni a causa della ricca presenza di pini, che avrebbero spinto gli abitanti a preferire tetti e tetti-terrazza piani, come avviene nelle zone più interne della Campania. Probabilmente l'autore non tenne conto del fatto che l'isola non è ricca di pini, se non nella pineta voluta dal noto botanico Giovanni Gussone, che fu impiantata solo negli anni tra il 1850 e il 1854, e che dunque il legno utilizzato per la realizzazione delle travi dei tetti è sempre stato il castagno. Inoltre, seppur è vero che l'applicazione dei solai in legno caratterizza il versante settentrionale dell'isola, sia nei centri urbani che negli agglomerati agricoli, con particolare diffusione a Casamicciola, Lacco Ameno, Monterone (Forio), la volta predomina nel resto dell'isola e la percentuale dei solai a travi risulta nella misura di un quinto rispetto alle volte se si guarda all'intero territorio isolano[621]. Varie sono le cause della diffusione dei solai in legno di castagno, ma senza alcun dubbio, tenendo

[618] . ROBERTO PANE, *Capri. Mura e volte*, *op.cit*., p.29

[619] *Ibid*

[620] Inoltre l'autore sottolinea come la costruzione di volte mediante vasi di terracotta era praticata in tempi ancora abbastanza recenti, in Puglia, in Lucania, in Calabria, e cioè in regioni influenzate per secoli dalla tradizione bizantina

[621] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p.84

conto della loro zona di prevalenza, grande influenza è da attribuirsi all'attività sismica che fu sempre intensa nella regione a nord, almeno nei più recenti tempi storici, culminando a fine Ottocento, secolo in cui si verificarono ben sedici perturbamenti sismici. Si può, quindi, immaginare che già prima della catastrofe del 1883 talune pesanti volte crollate, fossero state sostituite, per alleggerire le costruzioni, con solai lignei. Ciò nonostante, la Commissione per le prescrizioni edilizie, inviata sull'isola subito dopo il disastroso terremoto, imputò parte della gravità della disastrosa sciagura alle costruzioni inadatte usate fino ad allora e, in particolar modo, all'applicazione delle volte pesanti e anche mal costruite, del tutto sconsigliabili in una ragione sismica[622].

L'esistenza di boschi di castagno nell'isola giustifica talvolta l'applicazione di tali solai anche in zone fuori di ogni attività sismica, come Cartaromana, mentre altrove pur essendovi boschi, come Monte Vezzi e Campagnano, il tipo di copertura prevalente resta la volta. Tra le cause della presenza dei solai lignei, è anche la necessità di avere case a più piani nei centri urbani come Ischia e Forio, dove le abitazioni si elevano in altezza, perché in un ristretto spazio possono trovare posto le numerose famiglie di pescatori e artigiani. Come le volte anche i solai lignei sono ricoperti da un basso strato di lapillo misto a calce e battuto per formare una pesante copertura impermeabile: il “lastrico”.

Il battuto in lapillo era anche detto lastrico “solare” o “a cielo”[623], quando costituiva lo strato ultimo di una copertura, ed era, dunque, utilizzato sia che si trattasse di solai in legno sia di solai voltati. In quest'ultimo caso, i battuti potevano essere piani o a volta parzialmente rinfiancata a seconda della configurazione ultima che si intendeva

---

[622] F. GIORDANO, P. COMOTTO, *Relazione della Commissione per le prescrizioni edilizie dell'isola d'Ischia istituita dal Ministero dei lavori pubblici dopo il terremoto del luglio del 1883*, Roma, 1883, Libreria e Casa Editrice Grimaldi & C.Editori srl, 2010 pp. 39-40

[623] I lastrici della tradizione costruttiva partenopea assumono una denominazione diversa a seconda dell'ubicazione e dell'uso finale dei manufatti: i massi battuti realizzati su vespai o su sostrati in terra battuta era detti *lastrici terranei*; quelli adoperati nella realizzazione degli orizzontamenti intermedi, potevano essere differenziati in *lastrici cordonato*, nel caso in cui su di essi si posava una pavimentazione, e *lastrici intersuolo*, se il masso battuto era realizzato in modo tale da risultare idoneo al calpestio senza che fosse rivestito da altro strato di materiale. Quando il lastrico costituiva lo strato ultimo di copertura, indipendentemente dal tipo di supporto, era detto *solare* o *a cielo*.
In tutti i casi citati la tecnica di realizzazione del masso battuto contemplava l'utilizzo degli stessi materiali base e lo sviluppo di fasi realizzative di poco differenti l'una dall'altra, ammettendo variazioni o riguardo la granulometria degli inerti adoperati, oppure le modalità e la possanza della battitura.

dare all'estradosso dei manufatti, quasi mai la volta appariva completamente all'esterno nella sua rotondità, come invece avviene nella vicina isola di Capri.
Il caso più diffuso riguarda la realizzazione di una superficie piana solitamente destinata a terrazza oppure ad area assertiva delle attività agricole, che risultava molto utile considerando l'assoluta mancanza sull'isola di spazi come le aie e di altri comodi rurali comuni. Il contadino ischitano ha dovuto provvedere autonomamente, e su superfici di esclusiva proprietà, alla lavorazione dei prodotti agricoli e quindi, sotto tale profilo, un lastrico solare piano si presentava come una soluzione ideale.
Nel caso non si sentisse l'esigenza di una superficie praticabile, si era soliti procedere al solo rinfianco parziale delle volte per un'altezza generalmente contenuta entro il metro a partire dalla quota delle spallette di imposta degli elementi voltati, lasciando a vista solo una parte del loro estradosso. Dando vita così ad un battuto che si estende parte su un piano orizzontale e parte su una superficie curva, la quale può presentarsi cilindrica, se è su volta a botte o a "calotta", emisferica ribassata se è, invece, su volta a schifo, a vela, a cupola. Quest'ultima particolare configurazione è detta nel dialetto isolano a *carusiello*.
Le tecniche costruttive dei lastrici tradizionalmente in uso a Napoli e nell'immediato entroterra e quelle applicate in passato dai costruttori nell'isola d'Ischia, presentano alcune differenze che, più che riguardare le tipologie dei manufatti, interessano per le modalità seguite nell'esecuzione delle fasi di battitura[624]. Tali prassi, estremamente singolari, affascinano sia per la logica che le sottende, sia per l'atmosfera di lavoro che, nonostante la grande fatica necessaria alla realizzazione, più che per lo sforzo sostenuto era successivamente ricordata per l'aria di festa e la coralità che animava i partecipanti. Alla realizzazione del lastrico contribuiva spesso un'intera comunità, non erano coinvolte solo le maestranze del settore, ma partecipavano gratuitamente, ma con una recondita speranza di un futuro ricambio di favore, anche persone che normalmente vivevano di mestieri estranei all'edilizia[625].

---

[624] FRANCESCO POLVERINO, *Tra lasctrici e terrazzi. I battuti pavimentali e di copertura nella tradizione costruttiva italiana*, Ed. CUEN Cooperativa Universitaria Editrice Napoletana, Napoli, 1999; l'autore passa in rassegna diverse tipologie di lastrici battuti descrivendo minuziosamente ogni fase costruttiva.

[625] Testimonianze orali e aneddoti tramandanti di padre in figlio, raccontano che spesso giovani molto bisognosi partecipavano alla realizzazione del lastrico per potere approfittare del banchetto che il padrone di casa era solito offrire a quanti avevano preso parte alla costruzione. Una volta ultimato il battuto si festeggiava, infatti, mangiando coniglio e bevendo vino. Il cibo era offerto in eleganti canestri da cerimonia, i *merrioni*, realizzati con canne intrecciate e giovani rami di salice.

«L'acquisizione delle tradizioni costruttive locali a livello di cultura personale diventava, quindi, una necessità cui era difficile sottrarsi e contribuiva ancor più al processo di consolidamento di queste costumanze edilizie isolane[626]». È probabilmente in questo contesto, che coinvolgeva in ogni nuova realizzazione numerose persone, che la tecnica ischitana del battuto ha avuto un posto di primaria importanza nella memoria collettiva isolana. Tutt'oggi il Gruppo Folcloristico *'Ndrezzata* di Buonopane, propone uno spettacolo popolare che porta in scena la *vattut' e ll'astech*, così attraverso questa originale riproposizione, tale tecnica continua ad essere tramandata almeno in forma figurata. Del resto la *battuta dell'astrico*, aveva il sapore di una vera e propria danza, dal momento che tutti gli operai dovevano muoversi seguendo uno schema determinato, il quale prevedeva passi ben precisi, e la presenza di un musicante faceva sì che il suono dello strumento si amalgamasse con il ritmo incessante dei colpi creando il motivo di base per stornelli e stravaganti imbeccate tra i battitori. L'utilizzo di strumenti musicali durante la realizzazione di opere edili di questo tipo non è una prerogativa dei costruttori isolani, ma si trova di frequente anche in altre culture tecniche del bacino

---

A proposito ILIA DELIZIA, in *Ischia d'altri tempi*, Ed Electa Napoli, Napoli, 1990, p.197 scrive: «Particolare cura era posta poi nell'approntamento della "canesta", qualora la nuova casa fosse destinata a due giovani fidanzati in vista del matrimonio: era la promessa sposa stessa che la confezionava, adornandola con fiori e riempiendola di cibi ancor più stuzzicanti, quale dono speciale per i lavoratori che stavano apprestando il loro nido d'amore. Ai primi canti intonati dal capocantore, che simpaticamente rivolgeva prima un saluto alla padrona di casa e a "*ogni masto che ha fravecato*" e subito dopo, avvertendo il pungolo della fame, invitava a provvedere: "*Tutti li miezziuorne so sunate...Fa' mangià a chi nun ha mangiato ancora*". E, mentre dieci battitori "puntonavano" sull' "àsteco" distribuendosi su una superficie di venticinque metri quadri, cominciavano ad apparire le prime "caneste". Queste erano recate in testa come in trionfo, un tempo, indifferentemente da un uomo o da una donna, con accompagnamento musicale di fisarmonica e tamburelli e un piccolo seguito di persone festanti ed erano più o meno numerose in rapporto al grado sociale e alle amicizie che vantava il padrone di casa; col passare degli anni invece si erano assottigliate, ridotte di numero e non più accompagnate dal suono di strumenti musicali. Questi infatti - di solito uno scaccia pensieri, una fisarmonica, un tricchebballacche, uno scetavaiasse e un cembalo con sonagli, cioè un particolare tamburello, e un piccolo flauto costituivano la caratteristica orchestra, che accompagnava i canti al ritmo della tarantella, mentre i battitori, impegnati, oltre che nel battere, anche nel ripetere i motivi intonati dal capocoro, continuava ad invocare il vino per bagnare l'ugola riarsa, in realtà per dare benzina abbondante al motore sotto sforzo: "*Curre, patrone, e porta 'o buttiglione*!"››.
In realtà ai battitori raramente era offerto del vero vino, perchè bevutolo, difficilmente avrebbero retto a lungo lo sforzo della fatica. All'uopo si offriva una bevanda leggermente alcolica, volgarmente denominata "*saccapana*" preparata con acqua fatta filtrare attraverso uno strato di vinaccia. Il prodotto che se ne ricavava, conosciuto ed apprezzato dai contadini che ne facevano uso durante il lavoro, aveva sapore di vino, non ubriacava ed era ricchissimo di sali minerali.

[626] FRANCESCO POLVERINO, *op. cit*., p.117

del Mediterraneo[627]. La caratteristica peculiare della battitura, era che i colpi dovevano essere portati in rapide sequenze e senza soluzione di continuità. Il mantenimento del ritmo era fondamentale in quanto, se un battitore anticipava o posticipava il colpo rispetto ai compagni a lui affiancati, in quel tratto la massa subiva delle dilatazioni laterali che vanificavano in parte l'opera di compattazione dei tre operai. La presenza del musicante era quindi di fondamentale importanza, grazie a lui chi, per una qualsiasi ragione, perdeva il ritmo di battitura, poteva agevolmente riprenderlo, ed inoltre l'avvicendamento dei battitori poteva essere effettuato senza che si arrecasse detrimento al battuto. Per completare l'opera, una squadra di almeno dodici persone[628], impiegava in media due giorni, durante i quali il lapillo vulcanico[629] veniva continuamente inzuppato di latte di calce e battuto, dapprima con la *mazzuola* e successivamente più energicamente con il *puntone*[630], fino a quando non si fosse registrato il rigetto dei colpi in tutti i punti del lastrico. A battitura completata lo spessore risultava circa i due terzi di quello iniziale e la superficie liscia e compatta veniva coperta con terra, felci, rami di viti e lasciata così a stagionare per diversi mesi, a seconda della stagione e delle condizioni metereologiche. Scoperto e ripulito accuratamente il lastrico doveva essere energicamente levigato con una pietra lavica, di solito recuperata dal mare, la più idonea era ritenuta la "pietra dei Maronti", abbondante sull'omonima spiaggia, che

---

[627] MARGHERITA PERRICONE, ARTURO OLIVA, *Tecniche costruttive storiche del patrimonio edilizio eoliano*, in periodico Archivio Storico Messinese, n.69/1995, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1995, pp.101-120. In tale interessante studio sono riscontrabili, altre all'uso di strumenti musicali durante la fase si battitura, numerose altre analogie tra le tecniche ischitane e quelle eoliane utilizzate nella costruzione dei lastrici in battuto.

[628] A proposito delle maestranze, la squadra tipo chiamata alla realizzazione di lastrici di dimensioni correnti, circa 25-30 metri quadri, era generalmente formata da: un capomatro, un aiutante mastro, due o tre mastri lastricatori, sei manovali-battitori, un musicante. Cfr. FRANCESCO POLVERINO, *op. cit*., pp. 120-121

[629] Il lapillo si trova un po' dappertutto nell'isola, tranne che a Forio, ma una grande cava, detta grotta del Mavone, situata nel territorio di Panza, veniva sfruttata per fornire il materiale all'intero territorio del Comune. Anche la pozzolana, usata per fare la malta si trova ovunque ad Ischia, ma veniva anche importata da Baia.

[630] La *Mazzuola* detta anche *mazzola* o *mazzoccola* e il *puntone* erano delle specie di mazzeranghe di legno, solitamente di larice o abete. La prima presentava un manico di circa 15cm e un corpo battente dimensionato e modellato a seconda del tipo di operazione.
Il *puntone*, invece, alto circa quanto il battitore -doveva arrivargli all'altezza degli occhi- con un tratto superiore cilindrico costituente l'impugnatura ed una parte inferiore allargata conformata a *zampa di elefante*. Entrambi questi strumenti avevano la faccia inferiore piatta e gli angoli smussati in prossimità delle superfici di battitura Cfr. FRANCESCO POLVERINO, *op. cit*., p. 104 e p.122

serviva a rimuovere eventuali asperità che potevano rallentare il deflusso o favorire il ristagno delle acque meteoriche. L'ultima operazione consisteva nella stesura di una pellicola protettiva realizzata con latte di calce e l'aggiunta di sale marino che serviva sia a rallentare la presa che ad occludere eventuali micro fessure. Il lastrico così realizzato era una copertura traspirante ed impermeabile grazie alla quale era possibile raccogliere la preziosa e scarsa acqua piovana. È per questo motivo che troviamo costantemente dei canaletti di gronda incavati nel battuto di lapillo, sempre verso i fianchi delle volte, che sboccano verso l'esterno in un condotto di terracotta, oppure capita che nel punto di caduta delle acque il muro sia rivestito con lo stesso battuto, leggermente incavato, per accompagnare il getto d'acqua fino a terra, ed impedire all'umidità di impregnare la parete. Osservando i tetti dall'alto si può notare la massima cura con cui l'acqua piovana è convogliata per raggiungere la cisterna, unico sistema di approvvigionamento idrico dell'isola prima della costruzione dell'acquedotto sottomarino nel 1958. È  Ogni piccolo risalto, ogni piega, ogni pendenza della copertura era studiata opportunamente a tale scopo[631]. Cisterne e serbatoi erano, dunque, indispensabili dotazioni che ogni abitazione possedeva. Le pareti interne di questi grandi locali sotterranei erano anch'esse ricoperte da un sottile strato di lapillo battuto allo scopo di impermeabilizzare il muro di tufo assai poroso e spesso anche imbiancate a calce per evitare l'inquinamento dell'acqua. In tempi più recenti al battuto si è sostituito il cemento. Prima delle piogge autunnali il tetto-terrazzo collegato alla cisterna veniva pulito e imbiancato. L'apertura della cisterna poteva essere nell'interno della casa, in genere nella cucina, o all'esterno su un loggiato, o anche semplicemente sulla strada. Nelle case rurali si trovano spesso due cisterne, una in cucina e una nel cellaio che raccoglie l'acqua utile alla pulizia delle botti e delle vasche del palmento.

Le «cisterne, […], esaltano il livello interpretativo di ogni singola necessità, grazie al modo ingegnoso con cui l'artigiano supera i limiti imposti dall'unico mezzo disponibile: il muro di pietra[632]».  Per la realizzazione di quest'ultimo l'abitante dell'isola si è affidato all'utilizzo esclusivo della pietra locale.

---

[631] FRANCESCO PAOLO SALVATI, *Architettura dell'isola d'Ischia*, Casa Editrice Raffaele Pironti e fifli, Napoli, 1951, p.11

[632] ILIA DELIZIA, *op. cit.*, p.173

Diffusissimo, nella regione occidentale dell'isola, da Casamicciola alta a Fontana, è l'uso del cosiddetto tufo verde dell'Epomeo, estratto in cave sulle alture o, più spesso ricavato dai grandi massi rotolati lungo i pendii, che compare sia nelle case sia nei muri a secco di divisione delle proprietà a sostegno dei terrazzi, caratterizzando con il tipico colore verdognolo le zone abitate fino alle falde dell'Epomeo. Limitato al piccolo agglomerato di Sant'Angelo è il tufo giallo di Serrara, perché troppo tenero. Nella parte orientale dell'isola, da Ischia a Testaccio e a Barano, è diffuso l'impiego delle lave trachitiche dell'Arso e di Campagnano, mentre nella parte bassa e orientale di Casamicciola viene usata la lava del Tabor.

Tufi e trachiti, in tutte le loro varietà di colore e di durezza, sono impiegati non solo nello scheletro delle fabbriche, ma anche nelle profilature di portali, finestre, architravi, mensole, archetti, gradini e soglie, con palese rimando alla genesi tettonica dei luoghi e con la capacità di rafforzare il rapporto di omogeneità del manufatto con la natura. Dunque, l'impiego della muratura prevale ed è adoperata anche per certe parti dell'edificio che altrove sarebbero affidate all'uso del ferro o del legno, come ad esempio ringhiere e balconate, decretando l'assoluta prevalenza dei pieni sui vuoti. A confermare ulteriormente quest'ultima affermazione è anche la ridotta dimensione delle finestre, al fine di ridurre la possibilità di penetrazione del calore all'interno degli ambienti. Sempre allo scopo di evitare la violenta luce solare e il forte riverbero è dovuto anche l'uso di porticati e loggiati che creano zone d'ombra davanti ai vani finestrati del piano terra e al contempo svolgono funzione strutturale di sostegno delle terrazze poste al piano superiore.

Tali elementi costruttivi sono in grado di effettuare un controllo passivo delle condizioni climatiche esterne. «L'obiettivo principale della costruzione è infatti la creazione di un microclima artificiale che può essere definito mediante i parametri del *comfort termico* e cioè dalla temperatura, dalla velocità dell'aria, dall'irraggiamento e dall'umidità[633]». A tale scopo sono conformati anche gli altri elementi architettonici fin qui descritti: i pesanti muri portanti in pietra che con i loro spessore assicurano una grande inerzia termica; le coperture a volta che mitigano l'incidenza dell'irradiazione solare e favoriscono l'effetto raschiante del vento, oltre

[633] GIGLIOLA AUSIELLO, CARLA CALVINO, *La tradizione costruttiva mediterranea. Ricerche del CITTAM 1999*, Università degli studi di Napoli Federico II, Centro Interdipartimentale di ricerca per lo studio delle Tecniche Tradizionali dell'Area Mediterranea, Luciano Editore, Napoli, 1999, p.76

che la raccolta dell'acqua piovana. Materiali e tecniche costruttive risultano pertanto direttamente derivate dalle caratteristiche fisiche e climatiche del territorio. Le peculiarità naturali del contesto determinano risultati formali particolarmente definiti che costituiscono un patrimonio culturale ereditario fatto di tradizioni costruttive e che riflettono le funzioni specifiche per cui l'abitazione viene realizzata.
La casa ischitana, dunque, si caratterizza per un'immediata esibizione delle funzioni e dei comportamenti umani connessi, e ad ulteriore conferma di ciò, è la presenza costante del cellaio con l'annesso palmento, in cui avviene la lavorazione dell'uva e la conservazione del vino. Il cellaio è senza dubbio l'elemento che sottolinea il carattere della casa rurale ischitana.
Data la diffusione del vigneto sulla maggior parte della superficie agraria, esso occupa un posto notevole nella struttura della casa, anche se è spesso poco visibile poiché sottoposto all'abitazione o seminterrato, sia quando è costituito in muratura, sia quando è scavato nella pietra. In determinate zone, in cui scarseggia la pietra e abbonda il tufo detritico, facile da scavare, il cellaio è isolato dall'abitazione e si trova sul fondo agricolo. Meno spesso il rustico è giustapposto solo a uno o due ambienti della casa, mentre rara è la forma di abitazione con rustico completamente giustapposto e con tutti gli ambienti della casa disposti al pianterreno. Probabilmente ciò avviene, oltre che per separare la casa dal rustico, anche perché, essendo grandi i locali ad esso dedicati, la casa si sviluppa in altezza per guadagnare spazio senza occupare altro suolo.
Ricapitolando, per quanto riguarda la posizione del cellaio i tipi di abitazione più diffusi sono quelli con rustico sottoposto, seminterrato o no, e quelli con rustico isolato sul fondo agricolo.
Nell'abitazione sovrapposta al rustico il piano terra è occupato da uno o due cellai con palmenti, ovvero vasche dove avviene la pigiatura dell'uva. Talvolta, sempre al pianterreno, vi è anche un ambiente detto “sopportico”, coperto da volta e aperto su uno o due lati, in cui si trovano una cisterna, il lavatoio, il forno e più raramente anche le vasche del palmento. Da questo spazio si accede al cellaio e, mediante una scala, alla loggia su cui si aprono le stanze dell'abitazione. Il tipo di casa con rustico parzialmente giustapposto, invece, ha in genere accanto al cellaio la cucina e più raramente una stanza di soggiorno. Nella casa con rustico giustapposto, tutti i locali, cellaio, cucina e camere, sono al piano terra.

Gli ambienti sono ampi e alti con pavimenti in lapillo battuto nelle case più antiche e a mattonelle in quelle più recenti. Alla cucina è dedicato ampio spazio ed infatti è qui che trovano posto il focolare in muratura con la grossa cappa, la bocca della cisterna e raramente anche un lavatoio. I servizi igienici costituiscono, nelle case più datate, aggiunte posteriori e si trovano di solito sul loggiato.
La forma di casa rurale con rustico sottoposto, è diffusa dovunque, senza una particolare localizzazione, mentre il cellaio isolato caratterizza talune zone dell'isola, in particolare il versante meridionale, solcato dalle cave le cui pareti sono costituite da detriti incoerenti, e la regione orientale ricca di scorie e pozzolane ugualmente facili da scavare. Una distribuzione nello spazio si può dunque rilevare, se si tiene conto del materiale di cui è costituito il rustico, piuttosto che della posizione di esso. Infatti, ciascun tipo di cellaio, eccetto quello in muratura che si trova un po' ovunque, sebbene diradi, come si è detto, sui versanti meridionale e orientale, è l'esatto risultato dell'adattamento dell'uomo all'ambiente sia geologico che morfologico. Cellai, palmenti, depositi di legna o di prodotti agricoli, scavati nei massi di tufo, sia in corpo con l'abitazione, sia isolati, si diffondono dal versante nord occidentale a quello sud occidentale, ininterrottamente, con un particolare addentrarsi nella regione occidentale dell'isola. Le zone alte di Casamicciola e Lacco Ameno, tutta l'ampia zona tra Forio e Panza, fino al mare, e le balze collinari della zona del Ciglio, sono costellate di questi grandi massi di tufo verde, su cui spesso sono costruite le case ed in cui vengono scavati ambienti adibiti a rustici e ricoveri. Di queste particolari “grotte” ricavate dall'uomo, si parlerà in maniera approfondita nel prossimo paragrafo, essendo esse l'oggetto centrale di interesse di questo lavoro di analisi volto alla conservazione e alla valorizzazione delle stesse.
Il diradarsi ed il successivo scomparire dei blocchi di tufo verde dopo il Ciglio coincide con il limite della cresta a Sud-Ovest e con l'inizio della regione solcata da profondi burroni nei detriti di tufo incoerente, lapilli, cenere. È questa la parte più bassa del bacino di Fontana, che va all'incirca da Serrara a Buonopane, in cui il terreno agrario è conteso alle cave ed in cui la popolazione vive agglomerata, compiendo faticosi spostamenti per raggiungere i campi. Il rustico è qui scavato nelle pareti detritiche che fiancheggiano la strada statale e le cave, e prevale in maniera assoluta sui pochi cellai in muratura che si trovano solo in talune case dei centri. Data l'impervietà della zona e le difficili comunicazioni di un tempo, risultava estremamente utile avere uno o due cellai sui fondi, spesso molto lontani dall'abitato.

Tali grotte, adibite a rustici, non costituisco parte integrante della casa, come avviene invece sul versante occidentale, ma sono elementi isolati, poiché non sarebbe, oltretutto, possibile costruire su una grotta scavata in un materiale così friabile. Nella parte alta del bacino di Fontana, più vicina alla parete delle alture, ricompaiono rari ricoveri e grotte scavati nei massi di tufo verde.
Con il territorio di Barano, che segna il limite orientale della regione delle cave, compaiono i rustici in muratura, parte integrante della casa, che dominano in tutta la zona tra Barano e Monte Vezzi, comprendendo Testaccio, Piedimonte, Fiaiano e tutti i piccoli agglomerati vicini. Il versante orientale di Monte Vezzi e del dosso di Campagnano sono ricoperti da una coltre di lapilli e pomici in cui l'azione erosiva delle acque piovane ha scavato solchi più o meno profondi. La presenza del materiale tenero ed adatto, l'accidentalità della regione, hanno determinato anche qui la diffusione di grotte-deposito scavate nelle pareti dei burroni. anche qui la popolazione è in prevalenza agglomerata nei centri e nei nuclei e rare sono le case sparse, ma quasi sempre, il contadino ha anche un locale adibito a cellaio o deposito in muratura, incorporato nell'abitazione. In questa regione, il rustico scavato nella massa detritica non ha la prevalenza assoluta come nella zona di Fontana.
Caratteristico della regione di Campagnano e Cartaromana, sempre sul versante est dell'isola, è un altro tipo di cellaio anch'esso sotterraneo. Dove il terreno è pianeggiante e non offre pareti da cui poter ricavare grotte, l'agricoltore ha provveduto a creare le pareti scavando un grosso fosso, approssimativamente circolare, profondo 5-10 metri, con un diametro di 7-8 metri. Dalle pareti di tali fossi sono ricavati i locali per i rustici: cellai, palmenti, conigliere, cisterne, vasche, spesso l'uno accanto all'altro. Una rozza scala scavata nel terreno, permette di scendere sul fondo. Anche questo tipo di rustico è misto a quello in muratura.
Naturalmente questa distribuzione dei rustici nelle varie regioni, secondo i materiali da cui essi sono stati ricavati, non è netta ma ciascuna zona sfuma nella successiva, con graduale trapasso e nelle zone limite si trovano misti due, tre tipi diversi di rustico.
Per la descrizione particolare del rustico principale, il cellaio, pare opportuno classificare i vari tipi ricordati raggruppandoli in due gruppi fondamentali: quello dei rustici in muratura, prevalente in genere negli agglomerati ed i particolare sui versanti settentrionale, nord-orientale e sud-orientale, e l'altro dei rustici scavati nella roccia tufacea, nelle coltri detritiche o nell'ammasso di terreno, diffusi in genere nelle

campagne come elementi isolati e sparsi, e in particolare dominante sul versante che va da nord ovest a sud.

Il cellaio in muratura è un grande locale dalla pianta rettangolare e dalla volta a botte che, con l'annesso palmento, quasi sempre seminterrato per guadagnare freschezza all'ambiente, e vi si accede scendendo una decina di scalini. Nell'interno, sulle pareti laterali o di fondo, sono ricavate nella muratura, nicchie che comunicano, mediante un rudimentale condotto con l'esterno e da cui passa aria allo scopo di mantenere una costante ventilazione nel locale. Nelle case rustiche padronali, alla nicchia interna ne corrisponde un'altra esterna costruita sul tetto della casa, orientata verso il vento asciutto e fresco dominante nella zona. Nel dialetto dell'isola queste bocche d'aria vengono chiamate “ventarole” o “sceralore”. Ma l'elemento, più tipico del cellaio, anche se a volte non fa parte di esso è senza dubbio il, già più volte menzionato, palmento. Nel caso più semplice, si tratta di due vasche rettangolari, una costruita in muratura, alta poco più di un metro sul suolo, in cui si mette l'uva appena raccolta, comunicante, mediante un foro praticato alla base di uno dei lati, con l'altra vasca, scavata per circa un metro sotto il livello del pavimento in cui scorre il mosto. Nei casi più complessi, invece, il palmento può essere costituito da tre vasche, due sopraelevate, simmetricamente disposte una di fronte all'altra e comunicanti mediante fori con la terza al centro, tra le prime due, sotto il livello del suolo. In questo caso, nelle due vasche sopraelevate si pone rispettivamente l'uva bianca e l'uva rossa, ed il mosto scorre alternativamente nella terza vasca. Nella maggior parte dei casi il palmento si trova internamente al cellaio, ma talvolta, nelle case più grandi, occupa un ambiente a parte, sempre adiacente al cellaio e comunicante con esso. Altre volte, trova posto all'esterno, in un sopportico o in un sottoscala, ma anche in questo caso è sempre comunicante con il cellaio dove sono poste le botti. Tipico rivestimento delle pareti sia interne che esterne di queste grosse vasche di raccolta dell'uva e del mosto, è una sottile crosta di battuto di lapillo che le rende impermeabili, sostituita in tempi più recenti dal cemento. Oltre al palmento, nel cellaio, il cui pavimento è anch'esso realizzato in lapillo battuto, è sempre presente una cisterna e spesso anche un rudimentale focolare in pietra, adibito al riscaldamento dell'acqua per lavare le botti. Quest'ultime sono collocate su una bassa impalcatura in muratura e legno, chiamata nel dialetto locale *impusto.*

I cellai scavati, sia nei grandi massi tufacei, sia nelle pareti di tufo detritico presentano, nei caratteri generali, moltissime similitudini con i cellai in muratura ed

infatti troviamo anche qui il palmento, i fori per la ventilazione, cisterne e focolari. Tuttavia ciascun tipo di cellaio scavato, si distingue per talune particolarità, determinate dall'adattamento al materiale stesso da cui è ricavato. Dei cellai scavati nei grandi massi tufacei di tufo verde dell'Epomeo si dirà approfonditamente in seguito. I cellai, invece ricavati nel tufo detritico della regione meridionale o di Monte Vezzi e Campagnano o dal terreno a Cartaromana, evidenziano la presenza di un avancorpo e arcate di sostegno del soffitto in muratura, a causa dell'estrema friabilità del materiale, anche se va sottolineato che molto più frequentemente questi locali si presentano solo rozzamente scavati, senza accorgimenti né protezioni e adibiti a depositi di attrezzi o a ricoveri temporanei durante il tempo della vendemmia[634].

Molti di questi primitivi ambienti fin qui descritti, restano oggi aperti e abbandonati per la maggior parte dell'anno, e ciò è connesso con l'abbandono del vigneto e dell'attività agricola in generale.

Come accennato all'inizio di questo paragrafo, è noto che a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, l'isola sia stata stravolta da un radicale mutamento delle condizioni socio-economiche, passando da un'economia prettamente agricola ad una basata sul turismo di massa. L'abitazione isolana che fino a quel momento si caratterizzava come espressione del lavoro e della vita dell'uomo, come manifestazione della comunità contadina, inizia pian piano a scomparire e ad essere sostituita da "nuove" abitazioni che, anche grazie all'utilizzo di materiali "moderni", risultano maggiormente rispondenti alle nuove esigenze del suo abitante.

La casa non è più vista come un luogo di lavoro, di riunione e di vita, ma come un mezzo per la capitalizzazione e lo sfruttamento economico. Si assiste al proliferare di seconde e terze case, oltre che di nuove strutture ricettive, e per avere un'idea di quanto sia massiccio il fenomeno basti pensare che dal 1950 in poi il patrimonio edilizio, misurato in numero di vani, si è moltiplicato per cinque[635]. Dal 1961 al 1991 la superficie urbanizzata è passata 4.82% al 36% mentre quella agricola si è ridotta dal 76.97% al 16.6% e l'incolto è passato dal 18.21% al 47.4%[636].

---

[634] Le informazioni riguardanti le diverse tipologie di cellaio sono state tratte da DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., in cui al cap. V, l'autrice dedica ampie pagine alla trattazione della casa rurale nell'isola d'Ischia, pp.82-97

[635] ERNESTO MAZZETTI, *op. cit.,*p.69

[636] ERNESTO MAZZETTI, *op. cit*., p.158

Questo boom edilizio ha causato l'allargamento o la modifica di antiche e pittoresche strade e la demolizione ti tipiche case, dando vita ad una massa assi notevole di nuove costruzioni che sono andate sempre più inserendosi nella macchia naturale modificando il paesaggio. Ma al di là delle conseguenze nefaste dell'abusivismo sull'intero territorio isolano, che più volte in questo lavoro sono state evidenziate, ciò su cui si vuole ora porre l'attenzione sono i caratteri che maggiormente si riscontrano in siffatte abitazioni relativamente recenti.

L'isola risulta invasa dalla «mania dello strafare: e questo terribile vezzo dell'imitazione, fatalmente porta alla degenerazione di quei valori che un tempo costituivano il suo volto e la sua anima[637]». La semplicità, la sobria interpretazione della natura, cedono il posto alla grossolanità e al «cattivo gusto». Si riproducono forme e decorazioni falsamente "spontanee", applicate per mancanza di ispirazione o per timore di rompere l'equilibrio dell'ambiente, ma non si tiene conto del fatto che l'ambiente non può rimanere immutabile e che anzi, partendo dal concetto che ogni epoca ha i suoi particolari prodotti artistici, è proprio nell'evoluzione delle forme architettoniche che si possono ricostruire le radici e le vicende storiche. Non è, dunque, ripetendo fino all'esasperazione vecchi temi e triti motivi architettonici che si mette in pratica la salvaguardia paesaggistica. Paradossale è il fatto che partendo da tali assurde e infondate convinzioni vengano distrutte pinete, demolite rocce secolari, manomesse antiche dimore e la giustificane di tutto ciò è in un presunto "rispetto dell'ambiente" affidato alla costruzione di ville che imitano ingenue espressioni d'antichi artigiani. «Un arco, un comignolo buffo, un fregio arcaico, un tempo sentiti come semplici motivi per interrompere un muro troppo massiccio, oggi sono adoperati come ingredienti per l'impasto di intrugli murari[638]». Per non parlare dell'arco e della volta che sembrano un tema d'obbligo e devono sempre e comunque trovare impiego nelle costruzioni moderne ischitane, *leit-motiv* di un'architettura anacronistica e «presuntuosa», che a quegli elementi, da soli, affida il compito di esprimere motivi esteriori di un periodo semplice ed ingenuo, ormai trascorso[639]. Con

---

[637] UGO CACCIAPUOTI, *op. cit*., p.

[638] *Ibid*

[639] Anche l'isola di Capri, come Ischia, in seguito al boom turistico è stata urbanisticamente e paesisticamente compromessa. Si riportano di seguito alcune riflessioni che Roberto Pane dedica all'isola di Capri, ma che appaiono assolutamente calzanti anche per l'isola d'Ischia: «Le umili case a volta, che sono state per secoli documento di una vita primitiva ed ingenua, si confondono oggi con le

tutti i progressi tecnici e con la gamma infinita dei materiali a disposizione si continua a cristallizzarsi nell'imitazione fuori tempo di forme rimaste ancorate nel passato. Così la casa ischitana che per secoli è stata documento di una vita semplice e contadina scompare lasciando il posto a mediocri prodotti edilizi che non possono essere considerati "architetture".
Purtroppo ciò è stato possibile perché non si è compreso e che ancora oggi si continua ad ignorare che non esiste una forma d'arte fissa nel tempo e che il valore assoluto dell'architettura tradizionale dell'isola è da ricercarsi innanzitutto nell'inserimento armonico del volume abitativo nell'ambiente naturale. È da questo delicato equilibrio tra uomo e ambiente, tra manufatto e natura che si è formato il paesaggio isolano, purtroppo oggi in gran parte distrutto.

## 5.2 L'ARCHITETTURA RUPESTRE

### 5.2.1 LE ORIGINI

L'architettura rupestre dell'Italia meridionale annovera diversi esempi, tra i più noti troviamo certamente quelli del materano e del tarantino, ma numerose sono le realizzazioni nella roccia in diverse zone della Campania, della Calabria e della Sicilia[640].
Un caso del tutto particolare e pochissimo conosciuto è quello dell'isola d'Ischia. L'originalità di questo complesso, non risiede tanto nella matrice tecnologica, in quanto le pratiche utilizzate per lo scavo sono pressoché le stesse, e probabilmente comuni sono anche le origini, ma piuttosto nella morfologia delle rocce interessate. Se infatti negli episodi citati la natura del suolo scosceso ha suggerito di scavare gli spazi entro i fianchi di roccia calcarea o talora orizzontalmente al banco tufaceo, dando vita a strutture murarie di chiusura verso valle[641], nel contesto isolano lo scavo ha riguardato solo marginalmente il massiccio dell'Epomeo, mentre quasi tutti i

---

loro imitazioni, nelle sembianze delle innumerevoli ville e villette "carine". Poiché si è creduto, ed ancora si crede, che per rispettare un ambiente ed intonarsi ad esso non possa farsi cosa più saggia e di sicuro effetto che riprodurne le forme, mentre questo è ciò che ogni vera esperienza d'arte suggerisce di non fare; e così, ciò che era serio ed autentico è diventato svenevole. Si sono perpetuati anacronistici sistemi costrutti, come le coperture a volta; o peggio, se ne è riprodotta l'apparenza esteriore sostituendo alla muratura di pietrame la più comoda ed attuale struttura in cemento armato», cit. in ROBERTO PANE, *Capri: mura e volte, op. cit*., p.9

[640] Per approfondire ARNALDO VENDITTI, *Architettura rupestre nell'Italia meridionale*, in ARNALDO VENDITTI, *op.cit.*, pp.199-219

[641] ARNALDO VENDITTI, *op. cit*., p.200

massi sono frammenti di roccia staccatisi dalla montagna. Significativo è perciò che tale complesso sia noto sull'isola con il nome di "case di pietra", in quanto la posizione isolata in aperta campagna di ogni singolo masso, piuttosto che in formazioni compatte, fa sì che esso possa essere paragonato ad una vera e propria casa, differenziandosi dai complessi aggregati a cui è soliti riferirsi quando si parla di "architettura rupestre". Si tratta, dunque, di un «momento di cultura rupestre del tutto inedito[642]» in quanto, per l'eccezionalità dei fattori ambientali, assume fisionomia e matrici autoctone. Ciononostante, e sebbene sia diffuso su scala territoriale, non esistono censimenti dedicati, né tantomeno rilievi grafici, ad esclusione di quelli riportati nel testo di Nicoletta D'Arbitrio e Luigi Ziviello, *Ischia: architettura rupestre delle case di pietra* che tra l'altro risulta l'unico riferimento bibliografico relativo all'argomento.

Tali costruzioni, scavate nella roccia tufacea, sono ancora oggi utilizzate dai contadini, in maggioranza come cantine o depositi, raramente come abitazioni e in quel caso risultano gravemente manomesse, ma la loro datazione è difficile ed incerta, anche perché al loro interno mancano le pitture affrescate che sono risultate molto utili per datare gli esempi di architettura rupestre, soprattutto religiosi, assai diffusi in terraferma. La maggior parte degli autori che hanno scritto a riguardo affermano siano state realizzate verso la metà del XVI secolo, inoltre scolpite in basso rilievo si ritrovano frequentemente date che risalgono più o meno a quel periodo o a periodi successivi, il che da un lato conferma la loro esistenza in quegli anni, dall'altro però non esclude che la loro realizzazione possa essere avvenuta in epoche antecedenti.

È possibile che la lavorazione dei massi tufacei ischitani abbia radici che risalgono alla pratica costruttiva della Cappadocia. Questa è solo un'ipotesi e per cercare di ricostruire quella che potrebbe essere un'eventuale origine delle "case di pietra" sull'isola è indispensabile ripercorrere diacronicamente le vicende storiche che hanno accompagnato i popoli della Cappadocia, dell'Italia meridionale e di Ischia, dalla nascita di Basilio[643] detto il Grande alla conquista normanna del sud Italia (tra il XI e

---

[642] NICOLETTA D'ARBITRIO, LUIGI ZIVIELLO, *Ischia: l'architettura rupestre delle case di pietra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, p.3

[643] «Basilio, detto il Grande, nacque a Cesarea, in Cappadocia, nell'Asia Minore, verso il 329- 330 da una famiglia facoltosa di ordine senatorio e cristiana. Fu uno dei "dottori della Chiesa" e il primo dei grandi Padri Cappadoci. Proprio dall'interno della sua famiglia – che tra i suoi membri annoverava un numero elevato di santi - arrivarono al giovane Basilio i primi esempi di cosa significasse condurre

il XII sec.). Bisogna ripercorre le tappe del monachesimo basiliano[644] nel suo viaggio da Oriente a Occidente.

Basilio il Grande (330 c.ca - 379 d.C.), padre della chiesa greca e vescovo di Cesarea, sua città natale, lottò contro l'arianesimo per far affermare il Cristianesimo nell'area del Medio Oriente. Le sue regole posero le basi del monachesimo orientale dei cenobiti[645] e costituirono la fonte di ispirazione per la successiva regola

---

una vita santa. Basilio ebbe come primo maestro suo padre, poi condusse i suoi primi studi a Cesarea, Costantinopoli e ad Atene, dove strinse una sincera amicizia con Gregorio Nazianzeno, acquisendo una notevole formazione letteraria. Spinto dal desiderio di intraprendere la vita ascetica, iniziò un lungo viaggio attraverso la Siria, la Palestina, l'Egitto e la Mesopotamia, durante il quale ebbe modo di osservare da vicino lo stile di vita religioso dei molti anacoreti incontrati sul suo cammino. Al suo ritorno in patria, nel 356, fu insegnante di retorica, materia che occupava un posto di rilievo nel *curriculum* degli studi superiori; Basilio accettò la cattedra che molto probabilmente era stata già di suo padre. Tutta la città di Cesarea accolse con favore l'evento, indicendo grandi festeggiamenti. Ma ben presto, in Basilio, la gioia e la soddisfazione per quel prestigioso incarico lasciarono il posto a un'inquietudine interiore che lo spinse ad abbandonare il suo ruolo di insegnante, così non riuscì ad andare oltre l'anno accademico 356-357 e "si arrese a Dio". Verso il 358, dopo aver ricevuto il battesimo, decise di ritirarsi a vita ascetica. Si stabilì sulle rive del fiume Iris, ad Annosi, insieme a un gruppo di suoi compagni, qui fondò una comunità religiosa e scrisse la "Grande Regola" e la "Piccola Regola", due testi di importanza capitale per l'organizzazione della vita e dei doveri dei monaci. Basilio professava la rinuncia ai beni mondani per condurre una vita veramente cristiana. Oltre a opere letterarie di carattere teologico si dedicò anche alla risoluzione di problemi più spiccatamente materiali e mondani. Infatti, per alleviare le sofferenze della popolazione colpita da una grave carestia, conseguenza della siccità che aveva scosso l'intera regione, fu il committente di una cittadella – che in seguito prese il nome di Basiliade - dotata di locande, di ospizi e di un ospedale, pensata e strutturata anche per la cura dei lebbrosi. La creazione di questo complesso, considerato una delle meraviglie del mondo antico, è uno dei tanti meriti che motivano l'utilizzo dell'appellativo "Magno" quando ci si riferisce a Basilio», Cit. in CARLO BELLOTTA, *Tesi di dottorato in Storia del monachesimo basiliano in Campania. Analisi del patrimonio fondiario di tre abbazie attraverso lo studio delle platee di beni (secoli XVII-XVIII),* Università degli studi di Salerno, Dipartimento di studi Umanistici, Dottorato di ricerca in Italianistica. La letteratura tra ambiti storico-geografici ed interferenze disciplinari, a.a. 2013-2014, p. 6-10

[644] «Secondo alcuni studiosi l'utilizzo del termine "basiliano" per i monaci seguaci dei precetti di san Basilio sarebbe improprio. Coloro che ne rifiutano l'utilizzo sottolineano, giustamente, che San Basilio non ha mai fondato un ordine e che quindi l'uso del termine andrebbe evitato. Infatti l'Ordine basiliano è stato fondato soltanto il 1 novembre 1579, istituito da papa Gregorio XIII (1572- 1585). Per questo motivo preferiscono servirsi dei sinonimi italo-greco e bizantino. A questo punto appare evidente la migliore connotazione del termine bizantino, ma solo per il primo periodo del loro insediamento, avvenuto in piena epoca medievale (VI-VIII secolo). Difatti dal X secolo in avanti, e soprattutto per l'età moderna, forse sarebbe più esatto parlare di monaci italo-greci, in modo da evidenziare la loro doppia natura, italiani – o meglio latini – di nascita e greci di lingua e cultura», cit. in PAOLO ABBATE, *Cenobi italo-greci e paesi del Basso Cilento*, Palladio Editrice, Salerno 1999, p. 17.
Allo scopo di facilitare un'immediata individuazione dell'argomento, nel presente testo le controversie etimologiche non saranno prese in considerazione e il termine "basiliano" verrà usato indifferentemente per indicare quei monaci bizantini di lingua e cultura greca che fuggirono delle persecuzioni iconoclaste per giungere sulle coste dell'Italia meridionale.

[645] «Il monachesimo è un fenomeno religioso – con importanti risvolti sociali, economici e culturali - che poneva le sue basi etico-morali sull'osservanza di rigorosi ideali pauperistici, della castità e di una rigidissima vita ascetica. L'etimologia della parola stessa ci mostra molto chiaramente che la virtù della solitudine è il primario fattore che determina lo stile di vita monastico. Infatti il termine monaco

benedettina. Infatti, la concezione basiliana superò l'idea di cenobio del primo monachesimo egiziano, preferendo alla vita eremitica quella in comunità. La scelta del cenobitismo, non prevedeva di abbandonare del tutto la dimensione terrena, anzi per condurre una vita sull'esempio di Cristo, era auspicabile operare per tentare di risollevare le condizioni delle masse dei meno fortunati. Fu per questo motivo che i monasteri non furono più fondati in luoghi deserti o impervi, ma nelle città o nelle

---

(dal greco *monachós*) vuol dire colui che vive solo». Cfr. GREGORIO PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Edizioni Paoline, Roma 1961, p. 13.
Si riporta di seguito un estratto della tesi di dottorato di Carlo Bellotta che sintetizza in maniera chiara ed esaustiva il fenomeno del monachesimo e la sua evoluzione:
«Lo scopo di questi individui era quello di cercare un più diretto contatto con Dio mediante il distacco dal mondo, l'abbandono dei beni materiali e la continenza delle passioni. Il monachesimo cristiano nacque nel basso Egitto alla fine del III secolo, per poi diffondersi in Siria, Palestina, Mesopotamia, Asia Minore e a Costantinopoli dopo l'emanazione dell'Editto di Costantino (313), il quale sanciva la libertà di culto per i cristiani. Grazie alla «svolta costantiniana», nel corso del IV secolo, gruppi di monaci, eremiti e anacoreti, detti Padri del deserto, iniziarono a ritirarsi in solitudine per raggiungere l'*hésychia*, la pace interiore e un armonico rapporto con Dio. I Padri (abba) accolsero con loro anche dei discepoli e ben presto formarono le prime organizzazioni di vita in comune, uscendo dall'isolamento e aprendosi a un più diretto contatto con i fedeli. Il monachesimo, quindi, si evolve e mostra la sua «doppia natura». Così del fenomeno vengono individuate due fasi nettamente distinte l'una dall'altra, con una intermedia che funge da raccordo e da sintesi.
Il primo momento è quello dell'eremitismo, in cui i monaci si ritirarono in luoghi solitari, inospitali e difficili da raggiungere, praticando l'ascesi più dura e rigida. Oltre alla rinuncia a ogni forma di contatto umano, in questa fase il monaco abbandona anche la cura della propria persona: si spoglia degli abiti terreni e inizia a vestirsi con una semplice tunica; si astiene dal mangiare la carne, cibandosi solo di legumi e cibi non cotti, bevendo solo il necessario per sopravvivere; anche il contatto con l'acqua per l'igiene personale viene drasticamente rifiutato. Si fa crescere la barba, segno distintivo dei monaci orientali.
Dalla fase eremitica, come detto, si passò a quella cenobitica, in cui i monaci incominciarono ad aggregarsi, a vivere insieme in un'unica struttura, a riconoscere l'autorità di un superiore, a mangiare tutti insieme – adesso anche cibi cotti - alla stessa mensa; in poche parole, incominciarono a vivere in comunità. Questi gruppi crearono momenti di preghiera in comune, oltre che di vita, dedicandosi a semplici pratiche agricole per provvedere al sostentamento dell'intera comunità. La caratteristica importante di questa fase è la nascita di un rapporto più stretto tra il monaco e il fedele, un rapporto che andrà a mutare le realtà socioeconomiche limitrofe ai monasteri.
La fase intermedia, che si presentò come sintesi del dualismo eremo-cenobio, è quella lauriotica (o lauritica). Distinta dall'eremo (dove il monaco vive da solo) e dal cenobio (dove il monaco vive in comunità), la laura è un gruppo più o meno grande di celle monastiche - formate da piccole capanne o da grotte scavate nel terreno – separate tra loro ma con una chiesetta in comune, retta da un sacerdote, in cui tutti i monaci si riunivano. Durante questa fase i monaci incominciarono ad abbandonare le loro celle, riunendosi per le preghiere quotidiane con la popolazione che abitava nelle vicinanze e che lavorava, insieme agli stessi monaci, i campi.
Le due attività fondamentali che caratterizzavano l'esistenza dei monaci basiliani, preghiera e lavoro, venivano condivise con i fedeli: fatto importante che segna un'ulteriore apertura al mondo e un passo deciso verso la fase cenobitica.
La culla del primo monachesimo organizzato fu l'Egitto, dove l'opera di San Pacomio (ca. 290-346), diede una forte impronta cenobitica al movimento. Egli fondò il primo cenobio sulle rive del Nilo, prescrivendo, oltre alla vita contemplativa e alla preghiera, l'uso del lavoro manuale come forma di autosostentamento. San Pacomio, non a caso, è considerato il vero istitutore del cenobitismo, infatti i monaci, per la prima volta, seguivano una regola comune. Dall'Egitto gli ideali monastici si diffusero per tutto l'Oriente, fino a giungere in Asia Minore. Proprio qui, e più precisamente in Cappadocia, un monaco, San Basilio, accolse e innovò questa primordiale forma di organizzazione monastica, riprendendo e rielaborando gli insegnamenti pacomiani», CARLO BELLOTTA, *op. cit.,* pp. 5-6

loro vicinanze, in modo che la scelta del silenzio fosse legata alla dimensione caritativa verso i poveri. Il luogo deserto fu inteso come luogo simbolico in cui cercare di raggiungere una totale comunione con Dio e non più come luogo fisico, come invece avveniva con il primo monachesimo

L'idea che l'individuo possa giungere alla vita spirituale non attraverso la solitudine ma mediante l'ingresso e l'integrazione in una società ideale, fu ripresa da San Benedetto e influenzò notevolmente il monachesimo occidentale.

Come accennato, il monachesimo che seguiva gli insegnamenti di san Basilio, incominciò un lungo viaggio da Oriente verso Occidente che perdurò per molti secoli, spinto da disparate ragioni.

«La prima migrazione avvenne nel VI secolo, ed è infatti attestata nel sud della penisola italiana la prima presenza certa dei monaci bizantini che, con la funzione di "cappellani militari", seguirono le truppe di Narsete durante la guerra greco-gotica[646]». L'Impero bizantino, sotto la guida del suo ambizioso sovrano Giustiniano, riuscì a sconfiggere i Goti e ad impossessarsi di una penisola italiana ormai duramente provata dal ventennio di scontri. Le invasioni barbariche però non si arrestarono e quando alla morte di Giustiniano, nel 568, i Longobardi discesero in Italia non trovarono una valida resistenza. Occuparono quasi tutta la penisola italiana spingendosi ad occupare gran parte della Campania e della Puglia; in un secondo momento riuscirono a sottomettere anche la parte più settentrionale della Calabria, la Basilicata e la restante Puglia. L'Impero d'Oriente riuscì a conservare soltanto la Calabria meridionale e centrale e la Terra d'Otranto.

Il secondo afflusso fu il più cospicuo e avvenne nel VII secolo, allor quando l'ondata dell'invasione araba giunse l'Oriente. Monaci siriani e egiziani, furono costretti a fuggire e raggiunsero quelle aree in cui il processo di "bizantinizzazione" era ormai concretato, ovvero in quelle province italiane che facevano parte dell'Impero di Bisanzio. Mario Scaduto afferma che durante la prima metà del VII secolo, in Sicilia,

---

[646] «Il nuovo imperatore d'Oriente, Giustiniano, si era posto l'obiettivo della riconquista dell'Occidente. L'esercito bizantino invase prima la Dalmazia e poi un contingente di 20.000 uomini, guidato da Belisario, occupò la Sicilia. Ma la resistenza dei Goti fu tenace: così, nel 538 furono inviati da Bisanzio dei rinforzi, capeggiati da Narsete. Il re dei Goti, Totila, si dimostrò un abilissimo capo militare, sconfiggendo i Bizantini al Mugello e guadagnandosi, attraverso alcune esenzioni di tributi, le simpatie di contadine e di quelle popolazioni su cui gravava la pesante tassazione bizantina. La guerra fu vinta dalle truppe giustinianee solo dopo l'arrivo di un'altra armata bizantina, di 30.000 uomini, e dopo la morte in battaglia di Totila e del suo successore Teia», cit. in FRANCO CARIELLO, *San Giovanni a Piro. Chiese, cappelle e confraternite,* edizioni MDD, Sapri 2010, p. 26.

l'«elemento greco uscì notevolmente rafforzato dai numerosi immigrati greci che accelerarono il processo di bizantinizzazione dell'isola e dei suoi monasteri[647]». Questo rapporto tra il sud Italia e la cultura greco-bizantina si dimostrò saldo fino all'XI secolo. Dalla Sicilia molti monaci si spostarono sul continente, anche sotto la spinta dell'invasione islamica, tant'è che la presenza greca è stata registrata pure a Roma, dove tra il 678 e il 752 ben tredici papi di origine greca ascesero al soglio pontificio[648].

«Il terzo momento delle migrazioni monastiche dirette verso l'Europa occidentale iniziò nella prima metà dell'VIII secolo, più precisamente nel 726, anno in cui l'imperatore bizantino Leone III Isaurico (717-741) sancì l'inizio della persecuzione iconoclasta, ossia della lotta contro le immagini sacre. L'ostilità del sovrano nei riguardi di questa pratica cultuale fu provocata dall'influenza presso la sua corte delle altre due grandi religioni monoteistiche, l'ebraismo e l'islamismo, che negavano rigorosamente l'adorazione delle immagini[649]».

La persecuzione proseguì anche sotto l'impero di Costantino Copronimo (741-755): «anzi, proprio in questo periodo divenne più dura e violenta, scagliandosi contro quei monaci definiti "idolatri e adulatori delle tenebre"». La politica di aggressione imperiale contro gli "adoratori di immagini", fu rinnovata da Leone V l'Armeno (813-820), continuando fino alla morte di Teofilo, avvenuta nell'845.

Bisognerà attere il sinodo costantinopolitano, tenutosi nel mese di marzo dello stesso anno e la salita al trono del nuovo imperatore Michele III per vedere la fine dell'iconoclastia.

«Gli storici che si sono occupati dell'argomento hanno più volte sottolineato lo stretto legame che è intercorso tra la persecuzione iconoclasta e la nuova ellenizzazione dell'Italia meridionale[650]». Una volta giunti in Italia, i monaci esclusero inizialmente quei territori nei quali erano in vigore le leggi contro le immagini sacre. La Calabria centro-meridionale, la Terra d'Otranto, e la Sicilia fino

---

[647] MARIO SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale (Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1947, p. IX.

[648] CARLO BELLOTTA, *op. cit.*, p. 23

[649] GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi tascabili, Torino 1993, p. 148.

[650] CARLO BELLOTTA, *op. cit*., p.24

al termine dell'occupazione musulmana, furono escluse dal loro viaggio migratorio che fu orientato verso le regioni occupate dai Longobardi[651].

Dal IX all'XI secolo si moltiplicarono le fondazioni di chiese e monasteri bizantini in tutto il Mezzogiorno, e a prova di ciò i numerosissimi ritrovamenti di strutture troglodite e rupestri di cui il sud della penisola è costellato. Come ebbe ad osservare Émile Bertaux «molte testimonianze dell'arte prodotta da questi religiosi non verrebbero considerate se ci si limitasse a percorrere gli abitati o ad esplorare le zone solitarie in cerca di edifici o di rovine: *Il faut guetter les ouvertures des grottes, au flanc des rochers, et pénétrer sous terre*[652]».

Pertanto ciò su cui preme porre l'attenzione in questa sede, senza soffermarci ulteriormente sulle vicende storiche[653], è il fatto che risulta al quanto plausibile che la cultura dello scavo sia giunta in Italia proprio grazie a quei monaci che ancor prima di sbarcare sulle nostre coste, nella loro terra d'origine, avevano pienamente affermato tale tecnica. D'altra parte se è pur vero che non tutta la produzione rupestre è da attribuirsi all'opera dei basiliani, certo è che la stragrande maggioranza rivela strutture ispirate alla produzione architettonica orientale.

Degli innumerevoli esempi di cappelle e monasteri rupestri, il caso di Matera ci interessa particolarmente, perché se è vero che come afferma lo storico Giuseppe D'Ascia l'isola d'Ischia è stata oggetto di numerose immigrazioni, in particolare nell'area di Forio, a partire dalla fine del XIV secolo, di nuclei provenienti da Matera, non è escluso che essi abbiano portato con sé il bagaglio di tale tecnica.

L'attendibilità di tale teoria trova riscontro nella consistente presenza delle famiglie Matarese e Mattera, ancora oggi molto diffuse sull'isola, che con il loro casato diedero luogo ai vichi detti Casa-Matarese e Casa-Mattera[654]. Inoltre l'ellenizzazione che nel corso di numerosi secoli aveva interessato il sud Italia, non aveva escluso

---

[651] SILVANO BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1963, p. 46.

[652] ÉMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale*, cit. in ARNALDO VENDITTI, *op. cit*., p.199

[653] Per approfondire ARNALDO VENDITTI, *op. cit*., e in particolare *Il monachesimo greco nell'Italia meridionale,* pp.163-183, dove l'autore tratta l'argomento in maniera esaustiva con riferimenti al contesto storico e sottolineando come esso sia stato oggetto di interesse di numerosi studi.

[654] GIUSEPPE D'ASCIA, *op.cit.*, pp.336-337

Napoli dove Giulio Gay ricorda, già verso la fine del IX secolo, la guarnigione costituita essenzialmente da *Graeci Materienses*[655].

A Matera, assai meglio che altrove, si avverte il legame con il mondo orientale, nella tipica espressione del suo monachesimo, già nelle condizioni di natura che i monaci esaltavano, scavando nei massi una fitta serie di cellette, per il culto e per la loro vita quotidiana. Ciò nonostante, va segnalato che per facilità di scavo della roccia friabile e la conseguente economia esecutiva, l'architettura rupestre caratterizzò Matera anche nei secoli XIV e XV, sussistendo quando altrove era stata ormai abbandonata. É probabile, dunque che una o più organizzazioni monastiche costituirono l'inizio dell'insediamento ed il modello per le successive strutture destinate ad abitazioni, scavate alla pari delle cappelle e dei cenobi, dando il via ad una tradizione costruttiva sopravvissuta nel corso dei secoli e ben oltre la loro bizantina l'influenza. Altresì probabile è che la natura stessa del luogo abbia suggerito agli abitanti autoctoni l'utilizzo della tecnica litodomica la quale, quindi, potrebbe anche aver preceduto le esperienze basiliane dando vita ad un ambiente urbano tutto trogloditico fondato su consuetudini di vita assolutamente particolari e fortemente radicate in cui nelle escavazioni sarebbero da individuarsi non già centri eremitici, ma piuttosto case-grotta[656]. Lasciando inedito da parte le diverse ipotesi sull'origine del nucleo materano, e dato per assodato che, come fa notare Biagio Cappelli ‹‹...le tante chiese che apparivano un tempo nella città non appartenevano tutte a monasteri bizantini [...] se così fosse effettivamente stato, Matera sarebbe risultata una città di monaci[657]››, e che invece molte di esse erano semplicemente chiese urbane, o cappelle devozionali scolpite dai diversi gruppi etnici presenti nella città e nel suo territorio, ciò che ci interessa particolarmente è il fatto che la lunga abitudine alla tecnica litodomica sia stata notevolmente e innegabilmente influenzata dalla cultura bizantina. Infatti, in ogni caso, che si tratti di strutture religiose e non, esse presentano costantemente caratteri bizantini tipici delle province microasiatiche e

---

655 . GIULIO GAY, *L' Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071),* cit in ARNALDO VENDITTI, *op. cit*., p.330

656 Atri esempi di vere e proprie realtà rupestri urbanizzate, seppur non così articolate e complesse e stratificate come Matera, sono Massafra e Ginosa, entrambe località pugliesi. Esse furono interessate dal movimento migratorio basiliano che da Taranto si diffuse verso nord-ovest, in direzione della Basilicata.

657 BIAGIO CAPPELLI, *Le chiese rupestri,* cit. ARNALDO VENDITTI, *op. cit*., p.443

soprattutto della Cappadocia. Si voglia porre l'attenzione su alcune particolarità morfologiche quali ad esempio le nicchie intagliate sulle pareti rocciose o addirittura le cupole ricavate in maniera rudimentale nel masso tufaceo[658], o ancora croci greche realizzate in basso rilievo, particolari tipici dell'Asia Minore e della Cappadocia che sono stati riscontrati numerosi a Matera e che ritroviamo spesso anche nelle abitazioni rupestri dell'isola d'Ischia. Gianni Matarese, riferendosi in particolare alle croci[659] assai presenti nelle "case di pietra" dell'isola, non solo sul portale d'ingresso, ma sovente in ogni ambiente, propone un'ipotesi che rintraccia l'origine di queste particolari architetture, nell'opera diretta di monaci basiliani, scavalcando addirittura la mediazione delle famiglie materane trasferitesi sull'isola. L'autore evidenzia come al tempo delle persecuzioni iconoclaste, Ischia fosse in contatto con l'Oriente e che quindi, sarebbe possibile affermare che alcuni monaci possano aver deciso di scegliere l'isola come loro tranquillo rifugio. ‹‹I luoghi scelti all'interno dell'isola dovevano essere desolati e di difficile accesso perché i monaci credevano che questo potesse essere favorevole al raccoglimento. In molte grotte ischitane sono presenti simboli cristiani, soprattutto croci, che ci fanno supporre che esse venissero utilizzate dai basiliani allo scopo appena descritto[660]››.

In disaccordo con lo studioso, si ritiene maggiormente probabile che tali elementi abbiano la loro ragion d'essere in ben altre logiche che riguardano più da vicino il territorio e la sua storia, intravedendo una matrice fortemente locale.

È noto che croci venissero solcate, e la loro presenza quindi potrebbe essere opera dei contadini che volevano "semplicemente" assicurare la loro abitazione alla protezione divina.

Tuttavia allo scopo di fornire un'informazione il più possibile completa, è apparso opportuno riportare anche ipotesi differenti da quella considerata maggiormente convincente.

---

[658] ARNALDO VENDITTI, *op. cit*., p.328

[659] Nel 360 d.C. i monaci basiliani occuparono i luoghi dove le fratrie greche avevano praticato il culto dei loro dei, ed in questi templi pagani edificarono delle cappelle chiamate "Spaurite", per il simbolo della croce che capeggiava. Infatti i basiliani praticavano il culto della croce che si realizza portando in processione il simbolo ed esponendo nei quadrivi su altari portatili ai cui piedi i fedeli ponevano donazioni da distribuire ai poveri. Cfr. *La basilica paleocristiana di San Costanzo* in Il Caprifoglio, anno VII, n.1, giugno 1995

[660] GIANNI MATARESE, *op.cit*, p.258

Le case rupestri dell'isola, come vedremo approfonditamente in seguito, sono un fenomeno assolutamente legato alla cultura contadina, tant'è che nei caratteri tipologici e distributivi, nonché nella presenza di diversi annessi funzionali, rispecchiano appieno le case rurali costruite in muratura. Inoltre anche la presenza di monaci basiliani sull'isola rappresenta un dato incerto e controverso. Molti testi storiografici, anche recenti, fanno riferimento a quanto scritto nel *Ragguaglio istorico topografico dell'isola d'Ischia*[661], in cui l'Anonimo autore sostiene la presenza dei monaci basiliani sulla collina di San Pietro. Anche Onofrio Buonocore, a proposito, afferma che «[...]venne edificato un monastero di Basiliani i quali salirono tra i nostri antichi in grande rinomanza. Questo istituto di rito greco, come capita sempre, è restato il nodo della storia di una città che sale. La badia dovette nascere intorno al Mille, quando dietro San Nilo che movendo da Rossano andava a fermarsi a Grottaferrata, dalle Calabrie dove fiorivano intorno a quattrocento conventi, i Basiliani sciamarono verso le nostre marine. I monaci erano signori del bel feudo: la coltivazione del cotone, le colline adiacenti rinverdite di uliveti e di limoni erano alla dipendenza della badia. Anche il laghetto era in dominio dei frati. Nel rozzo latino medioevale, lo specchio d'acqua dai fondi non persi, veniva detto *Pantanellus*; onde la certosa fu denominata *Sanctus Petrus ad Pantanellum*». Dopo l'eruzione del 1302 «anche i Basiliani pigliarono il largo e più non fecero ritorno[662]». In realtà l'esistenza dei monaci italo-greci e della loro attività sulla collina di S. Pietro e sull'isolotto del porto non può essere avvenuta per *ratione temporis*, poiché nel periodo storico in cui si vuole ipotizzare tale avvenimento è dimostrabile e sicura la presenza benedettina[663].

La presenza di monasteri benedettini sull'isola è accertata già a partire dal VI secolo, quando il papa Gregorio Magno si impegnò affinché si diffondesse la vita cenobita secondo un progetto che prevedeva, da un lato la diffusione del messaggio cristiano,

---

[661] Si tratta di un manoscritto anonimo risalente al sec. XIX. Fino al 2014 l'opera era nota soltanto come manoscritto esistente presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli con il titolo *Ragguaglio istorico-topografico dell'isola d'Ischia*, oggi è attribuita definitivamente al canonico arcidiacono Vincenzo Onorato, grazie agli studi di mons. Agostino Lauro. La recente pubblicazione cartacea delle Edizioni Gutenberg è stata curata dalla professoressa Erneta Mazzella, archivista, storica e critica d'arte. cit. in La Rassegna d'Ischia n. 6/2014, p.50

[662] AGOSTINO DI LUSTRO, *Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia. Parrocchie e cappelle sul Castello d'Ischia - III*, La Rassegna d'Ischia n.3/2016, p.41

[663] GIANNI MATARESE, *op. cit*., p.257

dall'altro l'acquisto di terreni fertili che permettessero l'incentivazione delle colture agricole[664]. La comunità benedettina, la cui regola *ora et labora*, si rifaceva a quella di S. Basilio, non si dedicò solo alla preghiera, ai canti, alle lodi, alla meditazione, atti senza dubbio fondamentali nella vita cenobica pensata dal santo, ma prevedeva il lavoro come parte integrante della vita claustrale. I monasteri, e anche quelli isolani, assunsero la fisionomia di piccole aziende agricole, e a testimonianza di ciò la presenza di vani accessori utili ai lavori che dovevano essere svolti nei campi.
Alla luce di tale constatazione, non sarebbe da escludere un insediamento monastico lì dove oggi appare evidente una sistemazione fortemente legata alla produzione agricola, tuttavia, pur volendo ipotizzare un precedente insediamento monastico trasformato ed adattato a nuove esigenze successivamente, ciò che non convince è il fatto che le case troglodite sull'isola non rappresentano un complesso con le caratteristiche distributive tipiche delle strutture rupestri a carattere religioso, né tantomeno sono state ritrovate strutture, come ad esempio chiese o cappelle, che potrebbero lasciare aperta una tale ipotesi[665].
Rintracciare una derivazione basiliana, o genericamente monacale, appare dunque una forzatura, in quanto, come già evidenziato, si tratta di massi sparsi sul territorio, isolati o per lo più, distribuiti in piccoli raggruppamenti che, in ogni caso, alla luce delle numerose informazioni fin qui analizzate, sembrano essere stati realizzati, fin dal principio per dar vita a piccole comunità dedite alla coltivazione della vite.
Certamente l'elemento litico addensa numerose valenze spirituali, come evidenziato nel capitolo II, e sicuramente possono essere riscontrati caratteri religiosi nel senso più ampio del termine, ma la presenza di monaci basiliani o di monaci in generale, sembra, a parer mio, non avere delle solide basi su cui fondarsi.
L'unico complesso monastico rupestre presente sull'isola è l'eremo di San Nicola completamente ricavato nella punta più alta del massiccio tufaceo dell'Epomeo. Esso è costituito da una piccola chiesa rupestre, intitolata al Santo di Bari, con annessa una cappella, da un eremo vero e proprio costituito da una serie di celle, da

[664] Riguardo alla diffusione dei monasteri sul territorio isolano si è già accennato nel precedente capitolo IV, vedi p.

[665] Bisognerebbe approfondire e realizzare scavi archeologici, su un territorio ampio che coinvolge i versanti nord-occidentale, occidentale e sud-occidentale, e dare il via a tali interventi sulla base di scarsi elementi, cosa che appare alquanto utopistica, ancor più considerando che i siti archeologici isolani d'importanza riconosciuta versano in stato di abbandono e degrado.

un locale cucina e da una terrazza, il tutto completamente ricavato da uno scavo nel tufo. La presenza della chiesetta, è già attestata nel 1459, ne fa menzione lo storico Giovanni Pontano, nel *De bello neapolitano*, lib. V, quando racconta della battaglia fra Giovanni d'Angiò e le truppe dell'ammiraglio Giovanni Poo: «Era nella cima del monte una piccola chiesa di San Nicola, dalla quale era non molto lontano un bastione vecchio, fatto per ricovero delle genti per gli improvvisi assalti di Mori, il qual luogo è chiamato in vocabolo barbaro la Bastia[666]».

Il complesso ebbe probabilmente origine ad opera di piccole comunità cenobite che alla ricerca di isolamento preferivano località difficilmente accessibili.

Presumibilmente per la sua particolare ubicazione e per la straordinaria visione che spazia dalle coste laziali fino a quelle della bassa Campania, il sito divenne ben presto un punto di riferimento e costituì un valido osservatorio dal quale era possibile effettuare segnalazioni con il vicino continente contro le scorrerie piratesche.

Alcuni autori, come Ilia Delizia, individuano la presenza della Bastia o «Vastia», così chiamata volgarmente, in corrispondenza della sommità del monte Epomeo. Ad oggi però, l'ubicazione precisa di questo fortino, di cui la bibliografia storica riporta un numero non modesto di riferimenti, è ancora incerta, perché tutte le indicazioni risultano comunque generiche e succinte. Da quanto leggiamo nella storia dell'isola di Giuseppe D'Ascia, sembra plausibile che esso fosse situato su un'altura, posta a circa 250 metri di distanza e 68 metri più in basso rispetto alla cima più alta, chiamata, significativamente, Monte della Guardia[667]. «Altra punta più modesta è appresso a questa, (Epomeo) si chiama il Monte della Guardia, così detto dalle vigilie e sentinelle che ivi il giorno e la notte, a causa delle incursioni, erano destinate a custodia de paesani. Questa guardia appena vedeva apparire da lontano grossi legni, ne dava notizia al castello di S. Elmo in Napoli immediatamente, facendogli segno il giorno colle così dette fumate, la notte coi fuochi[668]».

Secondo Enrico Iacono, che ha pubblicato nel 1952 uno studio completo sull'Epomeo, «non è facile stabilire l'epoca precisa in cui il monte fu scavato, né si

---

[666] CAMILLO D'AMBRA, *L'eremo dell'Epomeo e la chiesetta di San Nicola*, La Rassegna d'Ischia n.1/2014, p.11

[667] VINCENZO BELLI, *La Bastia,* Appendice 21 della rivista La Rassegna d'Ischia consultabile in http://www.ischialarassegna.com/dispos_gen/casamicciola/appendice21.html

[668] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.*, p.137

può affermare che quelle grotte erano scavate fin dagli albori del cristianesimo. Forse furono ampliate durante le incursioni dei pirati per la popolazione che in esse si ritirava per trovarvi scampo e salvezza[669]».

Quale sia l'origine dell'eremo di San Nicola non è dato sapere con certezza, è probabile che al principio vi fossero una o più grotte naturali e che venissero utilizzate come rifugio dalle incursioni, è altresì probabile che «Un uomo dovett'essere il primo abitante di quest'antro; egli cercò senza dubbio allontanarsi dal chiasso mondano per menare una vita contemplativa[670]». Ciò che invece risulta essere indubbio, è che una prima trasformazione si dovette apportare nel 1587, quando la chiesa fu ampliata, e l'eremo dotato di celle ricavate nello stesso masso, in seguito alla decisione della nobildonna napoletana Beatrice della Quadra, di ritirarsi a vita solitaria con altre compagne. A causa del clima molto rigido, le consorelle non tardarono a decidere di abbandonare quest'eremo e si trasferirono nel Castello d'Ischia dove fondarono il loro monastero aderendo all'ordine religioso delle Clarisse. Ma se Beatrice della Quadra e le sue compagne lasciarono questo solitario ritiro, ben presto altri anacoreti corsero ad occuparlo, senza preoccuparsi degli incomodi delle stagioni e dell'atmosfera. Tra questi eremiti non c'erano solo originari dell'isola, ma anche forestieri, tra i quali si annovera un bavarese, chiamato Fra Giorgio Bavaro[671].

Il secondo e più consistente intervento è datato 1754 ad opera di Giuseppe d'Argout o Nargout, governatore dell'isola, originario delle Fiandre, che era giunto a Napoli al servizio degli Austriaci che a quel tempo vantavano il dominio sulle regioni meridionali della penisola. Durante un'operazione di polizia contro dei malviventi che si erano rifugiati sulle pendici monte Epomeo fu accerchiato dai quei fuorilegge e temendo di essere ucciso, pregò con tutta la sua fede San Nicola per essere liberato da quel pericolo, offrendogli la promessa di farsi eremita in cambio di aiuto. Essendo stato esaudito, il generale d'Argouth mantenne ciò che aveva invocato e insieme ad

[669] ENRICO IACONO, *L'Epomeo nella leggenda, nella storia, nel diritto, nella poesia, nell'avvenire*, Casa Editrice Ditta R. Noccioli, Firenze 1952, p.51

[670] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.,* p.135

[671] *Ibid*

altri soldati, salì sull'Epomeo per vestire il saio[672]. Ampliò il piccolo oratorio e offrì il suo supporto spirituale agli agricoltori e ai pastori che lavoravano sulla montagna; acquistò dei terreni sulla cima dell'Epomeo e costruì il Benefizio semplice di San Nicola con le rendite di quei campi. A Giuseppe d'Argouth sono da attribuire anche opere di abbellimento dell'eremo, che videro la realizzazione della facciata, dall'aspetto barocco, documentata da un'antica e rara stampa, in cui un'elegante composizione architettonica prevede lo sviluppo verticale e simmetrico del portale, della finestra ad arco rovesciato e del campanile a cupola, oggi definitivamente scomparso, nonché la ricca dotazione di marmi e maioliche policrome e «molti ornamenti scolpiti in pietra che ancora si vedono nel santuario, e che sono opera delle sue mani[673]».

Il rudimentale invaso a botte presenta, infatti, numerosi elementi risalenti alla metà del Settecento: un «originale connubio tra primitive e rozze forme rupestri e l'introduzione di un vivace partito decorativo che va dalle maioliche a gustosi motivi geometrici e floreali del pavimento, alla balaustra marmorea a colonnine sagomate ed all'altare che non rinunzia a realizzare una piacevole e discreta scenografia, grazie

---

[672] La notizia riguardante lo stato dell'eremo all'epoca del d'Argouth, ci viene da un suo contemporaneo, Gian Andrea D'Alosio, il quale nel 1757 scrive: «ne' i dì presenti si gode colà (sull'Epomeo) un comodissimo Ospicio per potervi soggiornare non pochi religiosi, essendovi incavati dentro all'istesso sasso i propri dormitori, cenacoli, corridoi, per diporto s' forestieri, ogni cosa pulitamente disposta, e giudiziosamente regolata dalla bella e devota idea di Fra D'Argouth, il quale da tre anni facendo una così lodevole elezione di vita, abbandonò la carica di Capitano Comandante sul Castello d'Ischia, colà si ritirò, con altri nobili Signori Militari, che sotto la sua disciplina e propria regola, devotamente vivono con molta esemplarità» in GIAN ANDREA D'ALOISIO - *L'infermo istruito nel vero salutevole uso dei rimedi minerali dell'isola d'Ischia*, colle lettere critiche scientifiche ed erudite del dott. Giuseppe Maria Verlicchi. Napoli, 1757 cit. in ILIA DELIZIA, *Ischia. L'identità negata*, *op.cit*, pp.208-209

A proposito della decisione di ritirarsi a vita eremitica del generale, invece, ci dà informazioni lo storico Giuseppe D'Ascia: «Intorno all'indicato Eremita Giuseppe Nargouth o d'Argouth come altri lo chiamano, l'ANONIMO OLTRAMONTANO riportava la seguente cronaca, che i vecchi isolani han trasmessa, ed egli la riferiva: Sotto Carlo III un tal Giuseppe d'Arguth, o Nargouth di nazione Alemanno, era al comando del Castello. Si volle personalmente mettere sulle orme di due disertori della sua guarnigione, che erano andati a nascondersi verso le alture della montagna. Egli li sorprese in un sito il più solitario, e nel momento che questo valente capitano si volea avventare su di essi, il suo cavallo inciampò, ed il cavaliere cadde alla supina. All'istante i malandrini, siccome erano armati di schioppo, tentarono di ammazzarlo: il capitano invocò l'aiuto di S. Nicola, e fé voto di dedicarsi al suo servizio se liberato. Le palle gli forarono il cappello ed il mantello, egli rimase salvo, e non riportò ferita alcuna. Subito depose le sue spalline e indossò la cocolla, lasciò la spada, e legò i suoi lombi con la fune e divenne Anacoreta. Dodici cenobiti radunò ed istallò un Eremitaggio. Scavò delle celle nel vivo sasso: ingrandì la chiesa; l'adornò di marmi, altari, di reliquie, di vasi sacri, ed un piccolo coro. Si osservano ancora de' lavori di legno opera delle sue mani. Morì in concetto di santità: una tavola di pietra indica il luogo di sua sepoltura nella cappella del Crocifisso. Per umiltà cristiana non volle che la sua vita venisse scritta», cit. in GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.*, pp. 135-136

[673] ILIA DELIZIA, *op. cit.,* p.209

alla disposizione di due teste d'angelo che si affrontano, a formare una nicchia lobata ai due lati dell'altare, d'introduzione al coro. Siffatta prospettiva è esaltata dall'aggiunta di un baldacchino a motivi compositi, collocato sopra la custodia, e si conclude con la nicchia di fondo contenete la statua del santo[674]».

Della presenza del generale d'Argouth, a cui è legato l'aspetto barocco aggiunto alla chiesa scavata nel tufo, vi è memoria nella cappella del Crocefisso dove è conservato il sepolcro: una semplice lastra di pietra in pessimo stato di conservazione.

Rinvenire oggi gli elementi delle trasformazioni apportate al tempo di d'Argouth rimane difficile per l'ingiuria del tempo, l'estinzione della piccola comunità e le successive occupazioni da parte di solitari ed improvvisati eremiti[675], i quali utilizzarono gli ambienti per sopravvivervi, adibendoli anche a ricovero di attrezzi e di animali[676]. Intorno agli anni Cinquanta, poi, fu ripulito e successivamente trasformato in rifugio montano, perdendo molti elementi originari di dettaglio.

Tuttavia, è ancora riconoscibile lo straordinario impianto spaziale originario, di cui si ha conoscenza grazie ad una vecchia pianta del sito dei primi del Novecento, la quale mostra un ingresso con largo vestibolo in comunicazione con la chiesa, una loggetta ad ovest ed un corridoio perpendicolare terminante in un belvedere ad est. Nel corridoio si aprono le celle «anditi o grotte aventi forma di rudi camerette con terrazzini o finestre che danno nel sottoposto baratro[677]», ed è soprattutto qui che nonostante le manomissioni, è possibile ancora cogliere l'atmosfera che avvolgeva i monaci abitanti di questa vetta. Ciò che invece risulta completamente rovinata è la facciata dove sono scomparse le tracce di intonaco, le lesene utilizzate a mettere in risalto il portale e il campanile, anche a causa di tentativi di restauro disastrosi.

Purtroppo lo stato di abbandono in cui versa l'eremo è davvero sconfortante, nonostante il 18 luglio 2016 sia stata inaugurata la nuova apertura, in seguito ad un restauro che dopo 17 anni di chiusura e totale abbandono avrebbe sanato i danni

---

[674] *Ibid*

[675] «Morto il d'Argouth, allontanatisi, per fondare altri Eremi, o spenti ancor essi i suoi seguaci; quest'Eremo fu occupato da due o tre braccianti di Fontana, i quali lasciarono la vanga non per vocazione di vita ascetica, ma per elezione di vita oziosa, - insaccandosi di sordide lane», cit. in GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit*., p.136

[676] ENRICO IACONO, *op. cit.*, p.54

[677] *Ibid*

provocati dall'umidità e da infiltrazioni agli interni pesantemente compromessi e alle strutture murarie gravemente deterioriate, la chiesa e il suo eremo continuano ad essere chiusi al pubblico. Inoltre, seppure nelle intenzioni, sono state annunciate diverse ipotesi di nuova destinazione d'uso, nei fatti non è stata messa in atto alcuna rifunzionalizzazione che consenta di mantenere attiva la manutenzione e la fruizione del bene. Risulta, pertanto, un patrimonio, sinonimo e simbolo della storia dell'isola, esempio di architettura rupestre, posto in un luogo dalla suggestione unica, completamente abbandonato a sé stesso. Al di là delle riflessioni critiche, che animano tutto il mio lavoro e dalle quali non riesco ad esimermi, spinta dal desiderio che tali beni presenti sull'intero territorio possano, un giorno non troppo lontano, finalmente essere compresi nel loro valore storico, culturale e paesaggistico, ciò su cui vorrei porre l'attenzione sono i tre temi fondamentali, che esso racchiude e sintetizza: religiosità, aspetti produttivi-agricoli e aspetti difensivi. Trattando l'architettura rupestre dell'isola, e andando avanti nel discorso, incontreremo questi tre contenuti, che ricorreranno sempre, seppur con il prevalere a volte di uno a volte di un altro, come un filo rosso che si intreccia con quelle che sono le radici storiche di questo territorio.

Al pari della punta più alta dell'isola, anche i cosiddetti pizzi bianchi o pizzi di Don Andrea, rappresentano un caso in cui le escavazioni hanno riguardato, non massi erratici, ma bensì il fianco del monte, ed anche qui aspetti religiosi, agricoli e difensivi affiorano e si intrecciano. Si tratta di un insediamento contadino e di un piccolo eremo completamente intagliati in un terreno molto friabile, posizionati lungo un affascinante itinerario che dall'alto delle colline di Serrara Fontana si spinge fino alla sottostante spiaggia di Cava Scura, attraversando una gola ripida e frastagliata. Le testimonianze di manufatti contadini in simbiosi con la morfologia ambientale inducono ad alcune riflessioni sulla presenza e sulla natura delle architetture rupestri in quest'area.

L'insediamento fu il risultato di un sapiente e concreto utilizzo di un habitat naturale eccezionale, ma anche difficilmente accessibile per la natura impervia di un terreno dalla relativa consistenza e spesso incoerente, da rendere impegnativo il camminamento. Il terreno scavato in profondità da fenomeni alluvionali e di erosione favoriti dalla particolare natura geologica, assume il caratteristico aspetto di profonde fenditure aperte alla vegetazione rigogliosa che ricopre i margini della cava, e che probabilmente ne ha determinato il nome di «Cava Scura».

Il percorso sinuoso e angusto, dopo aver attraversato una strettissima gola dalle pareti ripide ed incombenti, diventa d'un tratto luminoso ed abbagliante, e da qui che si domina la costa distante; il paesaggio diventa straordinario e vario, a tratti accecante sotto l'intensa luce solare; il materiale friabile ed incoerente, assume le caratteristiche forme a pinnacolo che ricordano con straordinaria analogia i paesaggi lunari della Cappadocia, ed in particolare le formazioni dei «coni di fata», dilavati dalle erosioni e protetti sulla sommità da una pietra. È in questo contesto ambientale singolare che s'incontrano, perfettamente mimetizzate, alcune grotte scavate nei fianchi delle colline, alcune delle quali ne attraversano in profondità l'intero spessore, affacciandosi su altri scenari.

In queste abitazioni rupestri, molto più spaziose delle "case di pietra" del versante occidentale, gli ambienti spesso sono multipli, divisi da pareti e pilastri che sostengono le volte scavate nella massa terrosa costituita da materiale irregolare.

In posizione elevata rispetto alla confluenza della cava con la sottostante costa, un piccolo eremo, incuneato e opportunamente occultato, scandisce con la sua presenza la sacralità del territorio; composto da alcuni ambienti su più livelli collegati da una rampa interna, lascia intuire che esso doveva essere un rifugio spirituale per un solitario eremita[678].

Biagio Cappelli, storico meridionalista, esaminando le motivazioni della continuità della tradizione rupestre troglodita nelle terre del meridione in seguito alle lotte iconoclaste nel vicino oriente, evidenzia come la grande cultura monastica, nell'alto medioevo dovette ritrovare nelle aeree del meridione, le condizioni storiche e culturali adatte per potersi diffondere anche nelle epoche successive. «[…] in modi, esigenze ed aspetti di vita più o meno simili a quelli che essi praticavano o che erano adusati a vedere. Si direbbe, anzi, come fin'anche nell'aspetto geofisico talune regioni italiane si presentassero con caratteri consimili a quelle donde una parte dei monaci proveniva; basterebbe considerare la natura geologica della Cappadocia e quelle delle Terre d'Otranto e delle Murge, che portò in ambedue i casi al trogloditismo sotto un cielo ugualmente abbagliate, oppure alla linea costiera ed alla luce azzurra di alcune plaghe dell'Ellade e della Lucania tirrenica. In questi casi è dunque possibile affermare che i continui afflussi di monaci dall'Oriente non

[678] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p.68

iniziavano, ma concludevano il plurisecolare processo di ellenizzazione del mezzogiorno italiano. Tale identità di modi di vita e di sentimenti e i continui scambi e rapporti che si avevano tra l'Italia meridionale e il mondo bizantino, e tra i grandi centri monastici orientali e quelli italiani, alimentati dalla venuta di monaci dell'oriente e dai viaggi di asceti italo-greci nelle terre orientali, si ripercuotevano anche nelle tappe, per cui, qui come altrove, è passato il monachesimo basiliano. E cioè gli eremiti, istituiti in cavità naturali od artificiali, od in umili abituri, in cui si conduceva una vita solitaria; le laure, formate da capanne o per lo più da grotte raggruppate intorno ad una chiesetta comune a tutti gli asceti, come un esempio bellissimo che ricorda alcuni tipi cappadociani […][679]». Nel passo appaiono evidenti le motivazioni culturali e spirituali che condussero alla profonda unità morfologica dell'architettura rupestre, che tuttavia sull'isola ha assunto connotazioni autoctone dipendenti dalle condizioni ambientali e geologiche. È stato già evidenziato che l'architettura rupestre dell'isola d'Ischia nasce in un contesto prevalentemente agricolo, ed assume pertanto la sua maggiore evidenza nelle tipologie rurali, tuttavia, il piccolo eremo dei pizzi di don Andrea, rivela un aspetto minore, ma apprezzabile, poiché testimonia un atteggiamento spirituale a livello individuale, legato con tenacia al contesto agricolo circostante, da cui deriva il sostentamento, ma al tempo stesso rappresentava l'indispensabile riferimento per le popolazioni contadine.

Il minuscolo eremo scavato nei fianchi di uno strapiombo al limite del sentiero dei pinnacoli, i cosiddetti pizzi bianchi, in posizione dominante e di difficilissimo accesso, ripropone i molteplici significati del mimetismo ambientale dell'architettura rupestre, come opportuno stratagemma di autodifesa, per sfuggire alle incursioni piratesche, ma anche significati sacrali legati all'intenso valore trascendentale attribuito all'elemento litico.

L'eremo si articola in due differenti livelli, collegati da uno stretto percorso in pendenza, scavato anch'esso all'interno della collina, ma con un affaccio sull'ambiente sottostante; quest'ultimo rappresenta il vero e proprio ambito abitativo, vasto e di forma irregolare, accoglie un recinto per gli animali domestici, su di una parete è scavata la bocca di una cisterna, mentre nicchie, pertiche ed altre attrezzature

[679] BIAGIO CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fausto Fiorentino Editrice, Napoli 1963, p. 118

funzionali sono disseminate sulle altre pareti; appena fuori, in un piccolo ambiente separato, pure scavato, è ricavato il complesso della cucina con forno e banco di cottura. Al piano superiore è ubicata una minuscola chiesetta con altare scavato in nicchia affiancato da rustiche panchine, mentre un foro, oltre a illuminare l'ambiente sottostante punta direttamente verso la lontana costa dei Maronti e di Cava Scura e scrutare, in un lontano passato, i temuti sbarchi dei corsari.

Le informazioni riguardanti questa piccola struttura rupestre sono tratte da fonti bibliografiche, in quanto al momento del sopralluogo il portale d'ingresso è risultato completamente sbarrato da una cancellata metallica.

Così come nel caso della Chiesa di San Nicola, anche qui si assiste all'impossibilità di fruire del bene. Le antiche abitazioni rupestri che costeggiano il percorso non presentano occlusioni e sono pertanto accessibili, anche se lo stato di abbandono ne rende particolarmente difficoltosa l'individuazione a causa della vegetazione infestante, e la visita risulta pericolosa per via del terreno eccezionalmente incoerente e friabile che minaccia di crollare improvvisamente.

Questo insediamento rappresenta una significativa testimonianza dell'adattabilità delle comunità rurali nei confronti del territorio, della loro capacità d'inserirsi utilizzando il vario potenziale. La presenza dell'eremo, oltre ai contenuti spirituali, rappresentava un'indispensabile riferimento di conoscenze e tecniche di lavoro agricolo[680]; inoltre la posizione dominante consentiva anche l'estrema difesa per le comunità nei momenti di pericolo, rassicurate dal carattere sacro che esso rappresentava nel contesto del territorio[681].

---

[680] È infatti risaputo che la cultura monastica oltre ai valori spirituali, fosse depositaria di tecniche e conoscenze di lavoro agricolo.
«Dobbiamo ai monaci la ricostruzione agraria di gran parte dell'Europa. Ovunque andassero trasformarono terra desolata in terra coltivata. Intraprendevano la coltivazione del bestiame e della terra, lavoravano con le proprie mani, prosciugavano paludi e abbattevano foreste. Furono i monaci a trasformare la Germania in una terra fruttifera […] ogni monastero era una sorta di *college* agrario per l'intera regione in cui era situato» e ancora «Ovunque andassero, i monaci portavano raccolti, industrie o metodi di produzione che nessuno aveva mai visto prima. Introducevano qui l'allevamento del bestiame e dei cavalli, lì la fabbricazione della birra, o l'apicoltura, o la frutticoltura. In molte occasioni il buon esempio dei monaci servì da ispirazione e modello, grazie soprattutto al grande rispetto e alla grande reverenza da loro portati al lavoro manuale in generale e all'agricoltura in particolare. I monaci furono pionieri anche nella produzione del vino, che usavano sia per la celebrazione della Santa Messa sia per il loro consumo quotidiano, che la Regola di san Benedetto espressamente permetteva» cit. in *Come i monaci salvarono la civiltà*, Estratto da: THOMAS E. WOODS, *"Come la Chiesa Cattolica ha costruito la civiltà occidentale"*, Ed. Cantagalli, Siena 2007, http://ora-et-labora.net/monachesimocivilta.html

[681] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p.70

Entrambi i casi appena citati, ai quali necessariamente bisognava fare riferimento nell'ambito di un discorso riguardante l'architettura rupestre dell'isola d'Ischia, sono esempi in cui lo scavo ha riguardato il fianco di un costone tufaceo o di pietra incoerente e facilmente modellabile, esulano, pertanto, dal fenomeno che abbiamo definito delle "case di pietra", oggetto specifico di questo lavoro di analisi e di studio. (Si vedano Fig. 9-20)

### 5.2.2 SISTEMA ARCHITETTONICO-ABIENTALE

Le case isolate, i rifugi, i cellai, i ricoveri, completamente ricavati dallo scavo di grossi massi di tufo erratici, sono un fenomeno unico tutto isolano e al tempo stesso quasi sconosciuto, che tuttavia rappresenta una preziosa testimonianza di creatività espressa dalle comunità contadine dell'isola. Per tali motivi si è scelto di indagarlo e approfondirne la conoscenza e dopo aver tentato di rintracciarne l'origine, che resta tuttavia relegata ad ipotesi, si passerà all'indagine tipologica e tecnologica, senza tralasciare l'analisi dell'attuale stato di conservazione.

Studiando il complesso fenomeno architettonico-ambientale si è provato a tenere presente il vasto retroterra che ne fa da sfondo per meglio comprendere i legami storici e culturali formatisi in un contesto ambientale di considerevole interesse geomorfologico. L'architettura delle "case di pietra", per la particolarità del ambito ambientale in cui si colloca, assume caratteri autoctoni in cui «il paesaggio litico con le sue innumerevoli possibilità di lettura costituisce l'aspetto più stimolante[682]».

La complessa fenomenologia vulcanico-sismica, che nell'antichità aveva alimentato il mito del gigante Tifeo prigioniero sotto l'isola, ha condizionato nei secoli le vicende delle popolazioni locali, costringendole a continui adattamenti sul territorio. L'incombente mole del monte Epomeo nel mezzo dell'isola indusse fin dall'antichità a ritenerlo il centro delle intense manifestazioni sismiche e vulcaniche. Tale credenza si è protratta fino ai recenti studi di Alfred Rittman[683], e del resto rimandava ad una concezione animistica del territorio che attribuiva alle rocce una vitalistica sacralità.

---

[682] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p.3

[683] I primi studi geologici moderni sull'isola d'Ischia sono stati fatti nel 1930 dal vulcanologo svizzero Alfred Rittman, al quale si deve anche la compilazione della prima carta geologica di dettaglio. Prima di allora si credeva che il monte Epomeo fosse un vulcano. L'argomento è stato approfondito nel Capitolo III che tratta la storia geologica dell'isola.

«La tendenza a considerare sacre le montagne o i vulcani è piuttosto comune nella visione religiosa di diverse culture primitive. Confrontando ad esempio i popoli delle isole polinesiane, si nota che l'attività vulcanica eccitava fortemente la fantasia. La loro antica religione era molto legata agli elementi naturali. Si credeva che la creazione del mondo fosse opera di un soffio di vita da parte degli dei, i quali infusero il loro spirito all'universo e alle creature. Nell'immaginario, queste creature divine vivevano all'interno dei crateri dei vulcani, nelle acque, sulle cime delle montagne. Proprio queste ultime costituivano un vero e proprio universo totemico, un complesso di elementi e di forze da venerare[684]». La montagna, del resto, come tale, era già sacra ancor prima che nascessero gli dei «in quanto luogo di fenomeni terribili e misteriosi, come lampi, fulmini, nuvole scure e fitte nebbie, fu divinizzata e poi divenne sede di divinità. Le più importanti religioni ebbero come sede di divinità o di eventi grandiosi una montagna (Sinai, l'Olimpo, l'Ararat, ecc.)[685]».
Scoprire il possibile valore sacrale che gli abitanti dell'isola attribuivano all'elemento litico[686], e le "primitive" credenze religiose da essi concepite è una ricerca assai ardua. Leggende e storie autoctone legate alla pietra e tramandate dai contadini potrebbero fornirci stimolanti spunti per "ricostruire" la loro visione religiosa in tempi remoti. Un significativo contributo potrebbe essere fornito anche dall'approfondimento dei miti che provengono dal contatto con altre culture, primo

[684] GIANNI MATARESE, *Litolatria, le pietre dell'isola d'Ischia e la religiosità dei primi abitanti,* La Rassegna d'Ischia n.3/2016, p. 48

[685] GIAN MARCO MONDINO, *Megalitismo, un mondo di pietra, un percorso attraverso antichi culti, prodigi, leggende e megaliti nelle Valli di Lanzo*, Shan Newspaper magazine, 11 luglio 2012, in www.shan-newspaper.com/web/megalitismo/548-un-mondo-di-pietra.html

[686] La venerazione delle pietre è presente in numerose religioni antiche, che vengono tutte accomunate nel cosiddetto Megalitismo. Basti pensare al culto del Betillo nell'area Siro-palestinese, o al *Baitylos* per i Greci, ovvero la pietra inghiottita al posto dell'infante Zeus, e ancora alla «pietra di termine» per i Romani depositata nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio il cosiddetto *saxorum veneratio*. Anche nell'Antico e Nuovo Testamento sono molti i riferimenti della pietra connessi alla dimensione del sacro. Nella Bibbia valgano per tutti l'episodio del sogno di Giacobbe, che ha una visione mentre dorme con il capo appoggiato su una pietra, alla quale viene poi attribuito un potere miracoloso, o le Tavole della legge, la frase che Gesù rivolge a Simon Pietro e tanti riferimenti e paragoni. Presso gli Arabi, quando erano ancora politeisti e divisi in tribù, si venerava (e si venera) in comune un aerolito come la Kaaba. Nell'ambito della mitologia ricordiamo, ad esempio, Deucalione e Pirra, che, dopo il Diluvio, fanno rinascere l'umanità lanciando dei sassi dietro le spalle (le ossa della Madre Terra) o il castigo di Sisifo.
Gli esempi riportati, non sono assolutamente esaustivi, e volendo la lista potrebbe essere ancora lunga, hanno semplicemente lo scopo di rendere maggiormente comprensibile quanto fosse diffusa, presso diverse culture, e quanto abbia attraversato diverse epoche storiche, una visione animistica del mondo fortemente legata all'elemento litico.

fra tutti quello di Tifeo[687]. Secondo Gianni Matarese «tali leggende potrebbero conservare un substrato più antico, duro a morire, che ha continuato a sopravvivere, sostituendo le nuove divinità alle vecchie, in una sorta di sincretismo[688]».
I racconti giunti sino a noi rimarcano un ruolo centrale del Monte Epomeo che doveva essere considerato come una «deità sacra», alla quale era affidato il compito di imprigionare forze negative che cercano di ribellarsi.
Le pietre, come le caverne, nella loro sacralità, sono strettamente connesse con la montagna e anche ad Ischia, è probabile che gli indigeni considerassero entrambe come parti di un organismo vivente (l'Epomeo) e ritenessero che attraverso di esse si potesse interagire con il monte. Non a caso numerose sono le leggende che raccontano di particolari pietre, grotte e caverne. Si pensi alla grotta della Fundera descritta nel racconto di Vilhelm Bergsoe: una gelida e oscura caverna che nasconde un precipizio senza fondo da dove fuoriescono ritmiche folate di vento simili ad un respiro: è il respiro dei Mori[689].

---

687 Riguardo al mito di Tifeo, alla sua origine e alla sua evoluzione, si è abbondantemente trattato nel Cap. III alle pp.

688 GIANNI MATARESE, *Litolatria, le pietre dell'isola d'Ischia e la religiosità dei primi abitanti, op. cit.,* p. 48

689 Epicentro di tutto il racconto è il Monte Tabor, a Casamicciola, località boschiva ancora oggi esistente e censita anche dal punto di vista topografico. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, pare che la zona non vivifichi, nel suo nome, l'omonimo monte della Galilea dove avvenne la trasfigurazione di Gesù; ma che voglia ricordare il quartier generale del re arabo Ebin il Tabor, che fece sfregiare tutte le ragazze isolane di carnagione chiara per far sì che nessuna fosse più bella della già splendida ed eburnea figlia Maila: un'azione così odiosa e malvagia che provocò una rivolta popolare, in seguito alla quale il palazzo del sovrano fu conquistato e la figlia catturata e decapitata senza pietà. «Ebin il Tabor aveva a corte un grande e potente stregone, uno degli uomini più saggi che l'Oriente abbia mai conosciuto. (…) Quando il popolo assalì il castello e gli uomini di Ebin il Tabor erano quasi tutti caduti il re, insieme al suo saggio stregone, scappò in alto, sempre più in alto dalle fiamme vendicatrici attizzate dal popolo. Quando il fuoco avvolse tutto il castello, tanto che si vedeva in tutta l'isola e perfino oltre il mare, il re, insieme al suo stregone, si mise in salvo sul tetto del castello, circondato da tutti i lati da fumo e fiamme. Tutti pensarono che essi sarebbero caduti nelle fiamme o comunque sarebbero morti. Ma d'improvviso lo stregone lanciò in aria un bastone illuminato che oscurò il chiarore delle fiamme, e nello stesso istante il castello sprofondò nella terra. Solo laddove il bastone illuminato aveva toccato la terra, essa si aprì, formando screpolature e crepacci ed eruttando acque calde; coloro i quali erano accorsi a vedere, perirono. Perciò il monte divenne brullo e bruciato, come ancora oggi appare; in alcuni punti le acque calde non si ritirarono, ed è per questo che le troviamo ancora oggi a Punta Castiglione e nelle conche situate sull'altro lato del monte, presso Casamicciola. Ma nel punto in cui lo stregone aveva fatto sprofondare il castello, tanto che oggi non ne è rimasto neanche un sasso, sorse dal crepaccio una roccia enorme che si era formata nella terra. (…) Assomiglia ad un guerriero saraceno, chiuso nel suo burnus, le braccia sollevate al cielo e lo sguardo fisso verso il mare. Alcuni dicono che si tratti dello stregone, ma noi lo chiamiamo la "pietra cantante"» cit. in VILHELM BERGSOE, *La pietra cantante, una leggenda dell'isola d'Ischia*, Opere da tre soldi per quattro gatti, Imagaenaria Edizioni, Ischia 2013, p. 27

Il suono è un elemento che ricorre in tanti altri racconti che riguardano le pietre o gli antri cavernosi dell'isola: la Pietra Cantante, la Valle del Tamburo, la Pietra Perciata[690]. Questi insoliti e misteriosi rumori che erompevano dalle profonde viscere della terra erano il mezzo con cui gli spiriti del monte o il monte stesso facevano sentire la loro presenza agli indigeni dell'isola.

Molte di queste pietre leggendarie, si ritrovano nel pianoro della Falanga, una distesa boschiva situata proprio al di sotto della punta più alta dell'Epomeo, sul versante occidentale, ed è sempre qui che si rintracciano anche diversi rifugi completamente scavati in grossi massi tufacei. Dalla lettura di questi racconti si potrebbe ipotizzare che la zona sia stata utilizzata come luogo di culto[691]. Paolo Buchner fu il primo a comprendere il valore storico-culturale delle "case di pietra" dell'isola e mostrò particolare interesse proprio per il pianoro della Falanga sul quale così si espresse: «[…] che sogno questo bosco di castagni, una volta, vigneto e frutteto. Pare un villaggio stregato di montanari pagani, con queste abitazioni di trogloditi che si nascondono qua e là tra gli alberi[692]». Per Giovan Giuseppe Cervera le innumerevoli pietre che ivi si trovano «[…] non restano solo pietre, ma vivi monumenti capaci di esaltare ancora il visitatore, il cui occhio vuole scoprire in esse il suo occulto passato […][693]».

Le leggende che si riferiscono alle "pietre", e che attribuiscono ad esse i poteri più disparati, ricorrono presso tutti i popoli del mondo. Uno dei motivi principali è da

---

[690] Dalla lettura di questi racconti si apprende che l'officiante del rito evocava uno degli spiriti del monte, battendo con i palmi delle mani la pietra Perciata, facendo scaturire una melodia e da un'altra pietra, la "pietra Martone", veniva fuori un enorme serpente dalle sette teste, che, ormai incantato e sottomesso, si attorcigliava intorno ad un'altra pietra, la cosiddetta "Stele del Drago". Secondo Gianni Matarese «La leggenda potrebbe indicarci una sorte di processione rituale dove il serpente potrebbe rappresentare i capi di sette villaggi tutti sottoposti ad un ordine matriarcale, non è un caso ma sette sono le inflessioni dialettali presenti sull'isola. I partecipanti, giunti alla stele del drago, attendevano forse l'arrivo degli animali che dovevano essere utilizzati per il sacrificio e che erano stati in precedenza ammassati nella pietra denominata della mandria. In questa occasione venivano ricordati i nomi e le gesta degli antenati di ogni villaggio. La mia, me ne rendo conto, è una interpretazione suggestiva, forse azzardata, ma che non manca di spunti di riflessione» cit. in GIANNI MATARESE, *op. cit.,* p. 49

[691] *Ibid*

[692] PAOLO BUCHNER, in Natura, rivista di Scienze Naturali, XXXIV, 1943.
Il testo in tedesco è stato riportato nella traduzione italiana di Nicola Luongo su La Rassegna d'Ischia n. 7/1993. Inoltre, è da sottolineare che le prime foto che ritraggono le pietre della Falanga furono scattate proprio dall'illustre studioso e raccolte in una pubblicazione che nel 1939 fu data alle stampe con il titolo *Case di pietra ad Ischia.*

[693] GIOVAN GIUSEPPE CERVERA, *Le Pietre dell'isola d'Ischia* in una Comunicazione al Centro Studi dell'isola d'Ischia del 4-10-1959, in parte riportata su La Rassegna d'Ischia n. 3/2002.

ricercarsi nella sua apparente immobilità, in quel senso di stabilità che essa trasmetteva in contrapposizione alla precarietà del mondo vivente. Tuttavia, nonostante tale invariabilità, le pietre non furono viste come inanimate, ma come nate dalla Madre Terra (alcuni popoli ritenevano che nascessero e si sviluppassero per una sorta di gemmazione), di cui conservavano ed emanavano le energie vitali. «In quanto nate dalla Terra e nel contempo esposte ai raggi del sole fecondatore, simboleggiavano e portavano la fertilità. In quanto sede di forze soprannaturali o da queste investite di poteri, erano capaci di proteggere, guarire, esaudire. Per queste loro funzioni erano oggetto di una venerazione sacrale, che si tramandò nei millenni[694]».

Le gigantesche rocce di tufo scivolate dalla cima dell'Epomeo e successivamente adattate ad abitazioni, cantine e altri annessi funzionali potrebbero essere accostate al fenomeno dei "massi erratici". Lo scioglimento dei ghiacciai ha fatto sì che grossi massi fossero trasportati in luoghi distanti dalla cima dei monti da cui essi provenivano, con conseguente stupore da parte delle popolazioni primitive che non sapendo spiegare il perché di quell'insolito posizionamento, li considerarono come una sorta di monumenti naturali dalle capacità miracolose e terapeutiche. Fu perciò che, partire dal Paleolitico, essi divennero oggetto di culto su cui venivano incisi coppelle e canaletti. La venerazione delle enormi pietre perdurò anche in epoche successive: su di essi venivano incise croci o si edificavano cappelle o santuari nei loro pressi.

Molte sono le caratteristiche comuni con i massi ischitani.

La minaccia proveniente dal sottosuolo, raccolta nei miti e nelle leggende, determinò la costante subordinazione delle popolazioni isolane ai fenomeni naturali. Il monte Epomeo rappresentò un punto di riferimento emblematico, in un ambiente saturo di tensioni vulcaniche, con il quale si confrontarono gli insediamenti umani dediti in prevalenza all'agricoltura. E fu proprio l'attività tellurica a causare un probabile sprofondamento tettonico con conseguente crollo di un'intera parete tufacea, costituente uno dei contrafforti del monte. Una caduta di rocce gigantesche che iniziarono a rotolare verso il basso distribuendosi a diverse quote, principalmente sul versante occidentale, e che in alcuni casi raggiunsero addirittura la lontana costa sottostante.

[694] GIAN MARCO MONDINO, *op. cit.*

La trasformazione dei massi operata dalle popolazioni, al di là delle ragioni funzionali, si connota di ben altre valenze, assumendo una diversa dimensione culturale: la loro provenienza dalla grande vetta, considerata l'epicentro dei vari fenomeni, e successivamente resa sacra con l'insediamento rupestre di S. Nicola, riproponeva la stretta dipendenza che le comunità avevano instaurato con lo spazio circostante. L'architettura rupestre dell'isola, dunque, «[…] rispondeva ad altri e più sottesi significati simbolici derivati dalle complesse stratificazioni litologiche[695]», «[…] l'arte delle caverne proprio per il suo agire in un tessuto così ancestralmente percepito come vivente ne fa oggetto di figurazioni subconsce o programmate [...][696]».

In questo complesso contesto di relazioni tra popolazione e ambiente, l'architettura delle "case di pietra" si colloca come uno degli aspetti della cultura contadina, ma ne rappresenta, forse, la parte più intima, più sacra, in quanto racchiude in sé i significati misteriosi e arcani di quella roccia, il tufo verde, che sfida il tempo e conserva inalterati caratteri simbolici del territorio, del suo potere di distruzione, ma anche di vita. È infatti proprio la natura vulcanica dell'isola a conferire quella particolare fertilità al suolo che ha fatto sì che la viticoltura si sviluppasse e costituisse per tradizione il fondamento dell'economia isolana dai tempi remoti della fondazione della prima colonia greca fino ad un recente passato.

La coltivazione della vite così ampiamente diffusa, oltre che economia di base, rappresentò «l'interiorizzazione della natura del luogo e dei complessi fenomeni del sottosuolo[697]». Inoltre, impresse una forte caratterizzazione al territorio che venne adattato mediante la realizzazione di terrazzamenti sostenuti da una tipica muratura a secco di contenimento, le cosiddette «parracine» e di un sistema di collegamento costituito da una rete capillare di sentieri, mulattiere e ripide gradinate spesso ricavati negli strati rocciosi[698]. È in questo contesto rurale che la memoria di condizionamenti storici ed economici s'interseca con i fattori ambientali determinando l'itinerario architettonico delle "case di pietra".

---

[695] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p.4

[696] *Ibid*

[697] *Ibid*

[698] La sistemazione del territorio a fini agricoli con la realizzazione di terrazzamenti, *parracine* e sistemi di collegamento sono temi trattati con maggiore attenzione e approfondimento nel Cap. IV

I fattori che indussero le genti locali alla trasformazione dei massi sono probabilmente da ricollegare, da un lato alla necessità di recuperare nuove aree da destinare alla coltivazione, dall'altro all'esigenza di trasferirsi in aree ritenute più sicure, più distanti dalla costa e meno esposte alle incursioni dei pirati.
Secondo Patrizia Di Meglio, tali fenomeni si ricollegano ad un processo di migrazione interna al territorio cominciato a partire dal XVI secolo dovuto ad un aumento demografico della popolazione[699]. È questa una tesi sostenuta anche da Nicoletta D'Arbitrio e Nicola Ziviello, che fanno riferimento a quanto riportato da Lorenzo Giustiniani nel suo «Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli[700]». Il documento, è preso in considerazione anche da Dora Buchner Niola che nel suo studio geografico sull'isola d'Ischia, affrontando il tema dello sviluppo demografico, riporta che «i più antichi censimenti per fuochi, ossia nuclei familiari, risalgono al XVI sec. e riferiscono per tutta l'isola cifre di ca. 4200 abitanti nel 1532, 4950 nel 1545, 5600 nel 1561, 7000 nel 1574 ed infine 11.650 o, secondo altra fonte 10.850 nel 1595[701]». Ad osservare tali cifre sembrerebbe che la popolazione nel corso di sessant'anni sia quasi triplicata, tuttavia il fatto che nei primi trent'anni il numero degli abitanti sia aumentato di solo 1400 anime e nei successivi di ben 6050, pare poco plausibile. L'autrice fa infatti notare come le cifre delle numerazioni per fuochi, eseguite a scopo fiscale, non siano molto precise e anzi spesso troppo basse per il comprensibile desiderio di sottrarsi ai gravosi pagamenti e agli obblighi militari. Risulta pertanto maggiormente credibile che la popolazione dell'isola intorno agli anni Trenta del Cinquecento sia stata maggiore rispetto ai dati riportati nel Dizionario geografico, e che dunque, considerando attendibile la cifra di 11-12.000 abitanti sul finire del secolo, non ci sia stato uno sviluppo demografico tale da poter costituire motivo di particolari vicende legate al popolamento di determinate zone. Inoltre antichi documenti e cronache[702] ci forniscono informazioni riguardanti

[699] PATRIZIA DI MEGLIO, *op.cit.,* p.133

[700] LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, (Ischia tomo V, p. 148-160), Cit. in NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p. 5

[701] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 31

[702] Uno dei primi documenti che mostrano un'isola abitata da contadini e variamente coltivata è una lettera di Leone III a Carlo Magno, risalente all'812 e riguardante le invasioni saracene, nella quale il papà si raccomanda per le sorti dell'*Iscla Maior*, ovvero dell'isola grande. Se infatti i residenti nei pressi dell'*Insula Minor,* l'isolotto fortificato, in caso di pericolo avrebbero potuto trovare riparo nella

il popolamento dell'isola evidenziando come già nel primo Medioevo esistessero piccoli villaggi, collegati tra loro da vie pubbliche, sparsi sul territorio dell'isola e, ad eccezione di Forio e del Borgo di Celsa, tutti erano situati lontani dalla costa, probabilmente per ragioni difensive, ma anche per la necessità di abitare nei pressi del terreno agrario.

Anche la successiva carta di Mario Cartaro (1586), considerato il primo documento che offre un quadro fedele e preciso degli insediamenti, conferma un'isola ricca di vigneti e costellata di piccoli villaggi contadini situati in collina[703].

«Ciascuno di questi piccoli insediamenti ebbe certo, all'epoca delle invasioni saracene, un luogo di raccolta e di difesa[704]».

A mano a mano che i tempi divennero più sicuri gli abitati si estesero verso il mare e le zone alte iniziarono a spopolarsi. La ragione di ciò è da ricercare non solo nelle venute meno esigenze difensive, ma anche nel passaggio da una economia fortemente agricola ad una basata sul turismo, che ha comportato l'abbandono delle campagne a favore dello sviluppo costiero.

Quindi se di migrazione interna al territorio si volesse parlare bisognerebbe tenere in mente le dinamiche fin qui descritte e constatare che essa sia avvenuta in maniera inversa da quanto sostenuto da Patrizia Di Meglio, e certamente in un'epoca successiva.

Pertanto la sistemazione a fini agricoli dei versanti collinari, e in particolare di quello occidentale dove si ritrovano numerose le "case di pietra", risulta essere strettamente legata alle necessità difensive e ancor più al bisogno di ricavare terreno da destinare alla coltivazione, in particolar modo della vite, fonte di sussistenza già da tempi antichissimi.

---

fortezza del Castello, lo stesso non avrebbero potuto fare gli abitanti del resto dell'isola, considerando l'estensione del territorio e le difficoltà in quei tempi di superare le distanze. Dai Regesti Angioini poi, si apprende come sul finire del XIII sec. esistevano qua e là nell'isola gruppi di case e villaggi isolati e lontani dai centri abitati, sorti per la necessità di abitare nei pressi del terreno agrario.
La Cronaca di Riccardo di S. Gennaro ricorda come un terremoto nel 1228, abbia fatto circa 700 vittime nei casali sottostanti il monte Epomeo.
Altri documenti importanti, i più antichi che riportano un elenco di nomi dei centri abitati, seppur incompleto, sono i Registri della Cancelleria angioina (1270).
Tutti questi documenti sono menzionati in DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., pp. 52-53

[703] Gli unici centri costieri erano il Borgo di Celsa, oggi Ischia Ponte, difeso dal suo Castello e la cittadella di Forio che con le sue numerose torri, molte proprietà di privati che le avevano fatte costruire, offriva rifugio sicuro ai cittadini i quali vi si asserragliavano nei momenti di maggior pericolo.

[704] DORA BUCHNER NIOLA, *op. cit*., p. 52

A favorire ciò fu probabilmente l'editto emanato dall'imperatore da Carlo V nel 1533, con il quale si liberava gran parte delle terre dell'isola d'Ischia dalla schiavitù di ogni pascolo. Tale privilegio, insieme ad altri di carattere amministrativo e fiscale, già concessi dai sovrani aragonesi, accoglieva le richieste della popolazione isolana di essere sollevata da taluni problemi secolari dell'isola, in primo luogo la cronica povertà e le scarse risorse dei terreni fino ad allora coltivati. I privilegi concessi agli abitanti dell'isola avviavano i processi della loro emancipazione, moderando gli abusi del baronaggio che anche sull'isola contava sull'indiscussa autorità della potente famiglia d'Avalos marchesi del Vasto, possessori di ampi possedimenti boschivi sull'altopiano della Falanga. A proposito Benedetto Croce, nella sua Storia del Regno di Napoli scriveva che durante il periodo del viceregno «si acuiva in maniera irreversibile il tramonto della baronia, la stessa famiglia d'Avalos che poteva vantare un primato di fedeltà agli spagnoli oltre che di discendenza, veniva ridimensionata nel suo potere[705]».

Fu dunque con l'abolizione dei privilegi nobiliari prima, e del maggiorascato poi, che si concessero nuove terre ai contadini, i quali si adoperarono per rendere coltivabili le zone collinari più interne. Questo favorì al contempo un'ulteriore suddivisione dei poderi, che già risultavano particolarmente frammentati a causa della morfologia accidentata del territorio isolano. Fu dunque la necessità di rendere produttive nuove terre per rispondere alle accresciute richieste, a spingere ad una laboriosa opera di sistemazione del territorio: si sfruttarono tutte le superfici disponibili, comprese quelle più difficilmente raggiungibili e ripide, spingendosi fino alle quote più alte che sfiorano i seicento metri sul livello del mare come nel caso, già menzionato, del pianoro della Falanga. Che lassù ci fossero, ancora nel diciottesimo secolo, i vigneti e che prosperassero i frutteti, risulta anche da taluni documenti antichi[706], ma se consideriamo ciò che scrisse Norman Douglas in seguito alla sua visita sull'isola nel 1931 è possibile ipotizzare che tale coltura perdurò anche nei primi decenni del secolo scorso. «A Ischia lo sviluppo delle coltivazioni a vigneto sta gradualmente sostituendo le zone boscose. Le selve superstiti bisogna cercarle sempre più in alto,

[705] BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, Aldelphi, Milano 1992 cit. in NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p. 130

[706] PAOLO BUCHNER, *Ischia: le case di pietra*, Un articolo pubblicato nell'agosto 1939 su *Natur und Volk* (Frankfurt am Main), traduzione dal tedesco di NICOLA LUONGO in La Rassegna d'Ischia n.2/2013, p. 18

relegate in aree inaccessibili, verso la cima dei monti; il che rappresenta una perdita per l'estetica del paesaggio. La vite, per quanto possa essere allegra nel suo abito estivo di foglie, resta nuda per i rimanenti sei mesi dell'anno. Allora i suoi rami spogli le conferiscono un'aria trasandata e squallida (e ciò potrebbe bastare per evitare di visitare Ischia durante l'inverno)[707]». Le parole dello scrittore britannico lasciano intendere che i vigneti fino a quote molto elevate abbiano subito nel corso dei secoli periodi di alternanza con la vegetazione spontanea del bosco, vicende che è difficile rintracciare con assoluta certezza, ma che la Falanga fosse destinata alla coltivazione della vite è certo e soprattutto testimoniato dalle tracce, ancora oggi evidenti, degli antichi muretti a secco posti a delimitare i terrazzamenti e dai palmenti. Durante una delle sue escursioni Paolo Buchner ritenne di aver fatto una vera scoperta, non aspettandosi di trovare in un bosco «quello che di solito si trova nella cantina di ogni vignaiolo ischitano, una vasca rettangolare, abbastanza grande, in cui pigiare i grappoli d'uva, e una seconda vasca più piccola, situata più in basso, in cui era fatto passare il mosto, quando si toglieva lo zipolo che bloccava l'uscita. Si trova ancora una grossa pietra che alla fine, oscillando ad un lungo braccio della leva, contribuiva a spremere completamente i grappoli, al suo posto, ma all'interno, da cui una volta il dolce mosto era travasato nelle botti, ammuffisce il fogliame di castagni che il vento dell'autunno ha ammucchiato. Se continuassimo a cercare, troveremmo ancora parecchi di questi *palimenti* nel bosco della montagna[708]». Ma la Falanga, oltre che dalla coltivazione della vite, era interessata anche dallo svolgimento di attività semirurali, quali la raccolta e la conserva della neve[709] e il taglio della legna, che continuarono anche quando le attività del villaggio del vino si ridussero preferendo zone di più facile accesso.

Storie popolari raccontano che i «nevaioli» della Falanga, che con quel ghiaccio preparavano anche gustose granite, divennero fornitori ufficiali di corte per la preparazione di delizie ghiacciate da quando Ferdinando IV venne ad Ischia la prima volta nel luglio 1783 ed assaggiò proprio una granita fatta con la neve dell'Epomeo a lui offerta insieme al vino, carne e pane.

---

[707] NORMAN DOUGLAS, *op.cit.*, p.67

[708] PAOLO BUCHNER, *op. cit.,* p.18

[709] Alcuni documenti conservati presso il comune di Forio, risalenti agli ultimi decenni dell'Ottocento, provano l'esistenza di una tassa sulla vendita della neve. Un'entrata che non era sempre garantita, ma che dipendeva da se la nevicata invernale si era verificata sull' Epomeo.

Dei «nevaioli» si ha notizia fino ai primi decenni del secolo scorso, testimonianza di una consuetudine che si era radicata nella tradizione popolare tanto da costituire un rituale da svolgere nei periodi più freddi dell'anno ed oggi del tutto scomparsa e quasi dimenticata.

Quando si verificava una grossa nevicata i «nevaioli» si radunavano nella piazza del centro di Fontana, allertati dal suono di una grossa conchiglia, chiamata tofa, utilizzata da un banditore e abbigliati nei costumi tradizionali, - pantaloni color verde bottiglia di velluto, calze lunghe di cotone, scarpe pesanti, casacca di panno marrone e berretto di lana - , accompagnandosi con canti salivano in montagna. Armati di pale, cofani e bastoni, si addentravano nel bosco dove, dopo aver racimolato la legna necessaria ad accendere falò in rifugi scavati nelle rocce di tufo, raccoglievano la neve e la grandine all'interno di pozzi scavati nel terreno e rivestiti in pietra[710]. Per non far sciogliere la neve la ricoprivano con una pacciamatura di foglie, rami e terra e così compattata, sotto forma di ghiaccio, resisteva fino all'arrivo dell'estate. Dopo il lavoro, i «nevaioli» si raccoglievano intorno al fuoco per consumare il pasto: zuppa, fagioli bolliti, salumi, pane e vino leggero.

Quando giungeva la stagione calda risalivano in montagna con i muli e mettevano la neve dentro dei contenitori di giunco, ben avvolta in un primo strato di foglie di castagno e un secondo di stoffa per non farla sciogliere, e andando in giro per paesi mettevano in scena un rito vero e rispettato dando la voce *a' neve, a' neve, 'u nevaiuolo*; le massaie la utilizzavano per rinfrescare le bevande e il vino o per preparare le granite e sorbetti al limone[711].

Altra attività stagionale era il taglio della legna, subordinato alle attività dei campi, in quanto il ceduo forniva il necessario sostegno per le spalliere delle viti.

L'accidentalità di questa porzione del territorio e la distanza dai centri abitati, rendeva necessario la presenza di ricoveri temporanei da utilizzare in concomitanza delle attività stagionali. Il complesso dei massi precipitati agevolò tale proposito fornendo il materiale per la realizzazione degli abituri temporanei.

---

[710] PIETRO MONTI, *Ischia, archeologia e storia,* F.lli Porzio, Napoli 1980, p.174

[711] PAOLO BUCHNER, *Giulio Iasolino,* Rizzoli, Milano 1958, p.90. Tale tecnica già nota ai Greci e diffusasi ampiamente in seguito, veniva criticata dal medico calabrese Giulio Iasolino che nei suoi consigli su come comportarsi dopo l'uso di acque termali calde scrisse: «Ma siccome certo l'uso delle cose fresche conviene a questi bagni, come diremo a basso, quando parleremo di qualsi voglia bagno in particolare, così biasimiamo e condanniamo l'abuso della neve», cit. in GIULIO IASOLINO *op. cit*., p. 95

All'interno lo spazio-caverna è espresso senza mediazioni, tende a riprodurre la caratteristica configurazione ad antro in uno spazio unitario che presenta un arredo ridotto al minimo e scolpito direttamente nelle pareti rocciose. L'uso di tali ricoveri, limitato nel tempo, richiedeva alcune attrezzature essenziali: il camino, la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, un certo numero di aperture, alcuni incassi utili ad appoggiarvi gli oggetti. Sono ancora oggi ben distinguibili dei fori ricavati nelle pareti del masso che fungevano da ancoraggio per impalcature di legno, le quali permettevano ai contadini e ai «nevaioli» di pernottare sollevati da terra. Anche i sacchi di farina e altri generi alimentari non venivano mai poggiati sul pavimento e, per far sì che fossero preservati dall'accesso di topi e ratti, venivano legati al soffitto a delle maniglie scolpite in pietra; a simili fori praticati nel masso davanti alla porta nel pavimento, o in massi più piccoli che si trovavano nell'immediata prossimità, si legavano le capre o il mulo.

Nella scala dei dettagli architettonici, i tagli delle aperture possono considerarsi elementi di transizione e di continuità tra spazio interno ed esterno.

«Nell'ampia tipologia dei massi adibiti sia ad abitazioni che a ricoveri, tale mediazione risponde ad una libertà formale e ad una funzionalità giunte ormai ad un notevole livello espressivo[712]».

In particolare nei ricoveri della Falanga si notano aperture dalle dimensioni piuttosto ridotte, le quali assicuravano il ricambio dell'aria, evitando al contempo dispersioni di calore ed infiltrazioni d'acqua. A renderle ancor più funzionali a tale scopo la configurazione accentuatamente strombata e la doppia geometria: trapezoidale all'esterno, ellittica all'interno. Tali tagli, dalle forme polimorfe, sono posizionati in modo da assecondare la conformazione dei massi, non frantumano la compostezza strutturale degli stessi e sembrano rispondere ad un intenzionale mimetismo con l'ambiente circostante. L'unica apertura che uguale ricorre in quasi tutti i ricoveri, almeno per quanto riguarda il posizionamento, è il piccolo foro ubicato centralmente e superiormente alla porta d'ingresso. La similitudine con i piccoli rosoni degli angusti rifugi eremitici rupestri della terra ferma è riscontrabile, e ciò lascia aperta la

[712] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p. 9

possibilità che ancor prima di essere rifugi per contadini, questi suggestivi massi, potessero essere rifugi per anacoreti[713].

All'esterno manca la gradinata per accedere alla sommità del masso e ciò perché la Falanga essendo poco adatta come posto di osservazione, rendeva superflua la costruzione di tale complessa componente architettonica.

Attualmente la Falanga e i suoi ricoveri versano in uno stato di completo abbandono ma, probabilmente tale condizione può ritenersi provvidenziale se si tiene conto dei funesti interventi operati in molte "case di pietra" destinate ad uso abitativo. Purtroppo molte di esse sono state brutalmente manomesse, ed infatti sovente si notano sovrastrutture edilizie aggiunte che ne schiacciano impietosamente l'originario aspetto. Oggi ritrovare una casa di pietra che non abbia subito pesanti trasformazioni risulta impresa ardua, ma ciò si inserisce nel quadro più generale della progressiva estinzione del patrimonio archeologico rurale, perché risulta altrettanto difficile anche imbattersi in una caratteristica casa contadina ischitana. La tendenza in atto, già evidenziata, è di convertire il carattere rurale dei manufatti in quello abitativo del tipo mono o plurifamiliare e la causa di ciò è da ricollegare all'abbandono delle campagne e alla crisi dei «sentieri dell'uva».

### 5.2.3 CARATTERISTICHE FUNZIONALI DELLE "CASE DI PIETRA"

Le abitazioni ricavate dai massi, hanno in comune con le case rurali «costruite» non solo un tragico e preannunciato destino, ma molte analogie, poiché comune è il substrato originario. La strutturazione della famiglia contadina, con i suoi bisogni ed i suoi legami con la terra, richiede infatti un impianto architettonico difficilmente modificabile; le differenze tra i due sistemi costruttivi sono pertanto relative e riguardano solo le diverse caratteristiche tecnologiche che la roccia compatta presenta rispetto alla giustapposizione di singole pietre.

---

[713] Piccoli eremi rupestri che presentano fori tondeggianti in corrispondenza del portale d'ingresso sono ad esempio, l'eremo di San Colombano e quello di Ripatonna Cicognina a Ischia di Castro e l'isolita chiesetta-romitorio, in provincia di Sassari, conosciuta come *s'eremita Matteu* rinvenuta all'interno di un'area archeologica con numerosi nuraghi (Cuccuru s'Eremita). Insolita perché presenta la facciata esterna con l'accesso a V rovesciata, come quello di un nuraghe, ma sovrastato da un rosone, molto simile ad un semplice foro, contrappuntato da tre puttini scolpiti in bassorilievo.
Ma ritroviamo questa particolare finestra, anche se tendenzialmente di forma rettangolare o quadrata, soprattutto in numerose facciate di chiesette rupestri del materano: nella Chiesa di San Nicola del Sole, nella Cripta di San Giacomo o Porta Empia, nella Chiesa di Santa Cesarea, nella Chiesa di Santa Maria la Vetera, nella Chiesa di San Giovanni in Monterrone, per citarne alcune.

Si ritrova quindi, il tipico schema della casa colonica isolana con il vasto cellaio al piano terra, nel quale si concentrano le risorse familiari, e la parte abitata al piano superiore.
Gli spazi ricavati mediante un accurato lavoro di scavo, tale da consentire una resa materica omogenea, e la loro utilizzazione ai fini abitativi, rivelano il costante sforzo di ricondurre i parametri funzionali e formali nell'ambito della tradizione locale, ed infatti tendono anche al recupero di dimensioni costruttive note, entro cui definire il tramandato rapporto spazio-arredo. Le pareti e le volte scavate nel tufo si rifanno ai sistemi costruttivi diffusi sull'isola, tuttavia, il particolare processo realizzativo inerente lo scavo della compatta struttura rocciosa deve aver stimolato le capacità creative, fino a suggerire soluzioni architettoniche espressivamente inedite.
La distribuzione interna della casa ripropone la caratteristica struttura della famiglia contadina, la sua composizione ed i rapporti esistenti all'interno del nucleo.
Concretamente, lo schema distributivo evidenza l'interdipendenza dei singoli ambienti e la loro specifica funzione nell'ambito della casa. Lo spazio cucina è posto centralmente a sottolineare anche formalmente la sua importanza, in quanto rappresenta non solo il luogo nel quale la famiglia si ricompone quotidianamente, ma anche quello in cui si provvede alla trasformazione e alla conservazione dei prodotti della terra, destinati al sostentamento. In funzione di tali necessità, la roccia scavata interiormente tende a tradurre costruttivamente le complesse esigenze della famiglia.
L'imponente corpo del banco cucina, parzialmente scavato, occupa una parte considerevole dello spazio soddisfacendo molteplici necessità. Il forno e la macina completano l'arredo della cucina unitamente ad incassi ricavati nelle pareti. La duttilità della pietra tufacea, è riconoscibile dai dettagli che affiorano o sprofondano nella fluida continuità delle superfici.
Lo schema distributivo è completato da una scala esterna di collegamento tra il piano superiore destinato alla famiglia e il piano terra dove è ubicato il cellaio.
Gli aspetti funzionali del cellaio risultano particolarmente curati.
La configurazione interna ripropone lo schema strutturale della caverna: spazio avvolgente senza soluzione di continuità tra parete e volta in totale collaborazione statica. L'arredo interno, funzionale alla trasformazione dell'uva e alla conservazione del vino, è caratterizzato dalle attrezzature necessarie a tali scopi: il palmento, costituito generalmente da due vasche parzialmente scavate, la cisterna, incassi e ganci scolpiti nel tufo.

Un efficace sistema di ventilazione assicura una condizione ottimale per conservare il vino, ma anche altre derrate alimentari, ed è proprio tale sistema a costituire una differenza rispetto ai cellai costruiti in muratura. In quest'ultimi esso consiste in due o tre «ventarole» a semicupola ubicate in direzione dei venti dominanti mentre nei cellai ricavati dai massi il ricambio d'aria avviene attraverso bocche nello spessore della roccia, favorito da opportune strombature. In ogni caso si tratta di ingegnosi espedienti per il controllo climatico degli ambienti che ricordano altri sistemi utilizzati in tutto il mondo nelle zone a clima caldo.

Basti pensare, ad esempio, alle torri del vento sorte in Medio Oriente nel X secolo con il nome *baud geers*, che nella lingua iraniana significa letteralmente «acchiappa vento» e poi diffusesi dal nord Africa, con il nome di *malqaf* che in egiziano sta per «bocca di ventilazione», fino al Pakistan[714]. Questi dispositivi di sfruttamento dei venti dominanti, sono stati costruiti in varie forme e in varie dimensioni, ma il principio di funzionamento è sempre lo stesso: l'apertura è orientata per catturare le correnti d'aria e condurle all'interno dell'edificio.

Bernard Rudofsky esaminando i meccanismi di ventilazione naturale adottati nell'architettura domestica di paesi a latitudine particolarmente calda, ne sottolineava l'ingegnosità e la loro incidenza nel caratterizzare le coperture delle case.

La statuetta di ceramica peruviana Mochica (200 a.C.-700 d.C.) o al papiro egiziano raffigurante la cosiddetta Casa di Nakht, riportati nel testo dell'autore[715], evidenziano immediatamente già al primo sguardo, la similitudine tra le sovrastrutture del tetto rappresentate e le ventarole ischitane.

Un altro sistema particolarmente accurato è quello della raccolta dell'acqua piovana. La necessità d'acqua, sia per uso agricolo che per uso domestico è sempre stata un problema che ha interessato gli abitanti di Ischia ed infatti, non solo negli anni passati ma ancora oggi, molte abitazioni sono dotate di una cisterna o di un serbatoio per garantire la disponibilità di tale risorsa specie nel periodo estivo.

Tutte le "case di pietra" sono provviste di cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, ma molte sono state ricavate anche nei pressi dei fondi agricoli, dove massi presenti in zona sono stati trasformati ed adibiti a tale scopo.

---

[714] LUCA SIRAGUSA, *L'energia del sole e dell'aria come generatrice di forme architettoniche*, Ed. Cleup 2009, pp. 29-30

[715] BERNARD RUDOFSKY, *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, *op.cit*., pp. 281-285

Il sistema di raccolta delle acque è quanto di più ingegnoso i contadini del posto abbiano inventato.
Mediante un lavoro accurato di scalpellatura sono state realizzate fitte reti di canali che sfruttato la forma del masso, ne seguono la pendenza, e convogliano l'acqua presso una cisterna ricavata alla base del masso stesso. La vasca per la raccolta poteva essere posizionata sia all'interno che all'esterno dell'ambiente e quando era necessario si scavavano delle vasche di compensa per rallentare la velocità di scorrimento. La raccolta interna era resa possibile grazie ad un sistema di condotte costituito da alcuni canali a sezione semicircolare che solcano il masso ed altri a sezione circolare che invece lo perforano e proseguono fino a raggiungere una cisterna interrata posizionata sotto il piano di calpestio. La raccolta esterna sfruttava lo stesso sistema di convoglio di condotte superficiali, che stavolta portavano l'acqua ad una cisterna posta spesso in prossimità della porta d'ingresso che nella parte anteriore era sistemata con un bordo in muratura.
I canali di raccolta dell'acqua rappresentano un segno sempre molto evidente nella facciata delle "case di pietra", la solcano e la caratterizzano.

### 5.2.4 "CASE DI PIETRA" ESEMPLARI

Tra le rare abitazioni scavate nella roccia, che ancora oggi consentono di leggere l'originario impianto, troviamo Casa Mosca, la quale «costituisce uno dei più significativi episodi di elaborazione formale[716]» dell'architettura rupestre dell'isola d'Ischia.
Situata in posizione isolata e protetta, in bilico su un dirupo, a 255 metri dal livello del mare, domina la costa di Forio offrendo una visuale sull'orizzonte occidentale che spazia da Punta Imperatore fino a Punta Caruso. È costituita da un masso di tufo compatto dotato di una scala esterna incisa nella pietra, fatta di piccoli scalini irregolari, che consentono di accedere alla sommità che fungeva da punto di osservazione.
La casa costituisce un esempio particolarmente significativo di architettura rupestre

[716] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p. 53

ischitana per la lavorazione complessa e studiata, e per l'articolazione su due livelli che testimonia l'organizzazione tipica della casa contadina[717].

Al piano terra troviamo il cellaio che a sua volta si sviluppa su due livelli.

L'ingresso è preceduto da un tipico pergolato fatto con legni di castagno e qui, posto leggermente di lato rispetto all'ambiente principale scavato nel grosso masso, si nota un piccolo volume in pietre sbozzate di tufo, che ospita le vasche del palmento. Quest'ultime risultano pertanto in parte costruite e in parte ricavate dallo scavo nella roccia. Una volta entrati, sulla destra, troviamo una cisterna che raccoglie l'acqua piovana, utile per il lavaggio delle botti posizionate in un ambiente leggermente sottoposto al quale si giunge mediante una piccola scala che permette di superare un dislivello di 60cm. I due ambienti di questo cellaio presentano una copertura diversificata: nel primo, dove troviamo sia l'ingresso che il palmento, il solaio è rappresentato dallo stesso masso scavato, mentre sul quello inferiore si vede un solaio in legno. È qui che lo scavo si è spinto fino a realizzare una doppia altezza, ed il solaio in legno di castagno serve a separare il cellaio dalla zona notte dell'abitazione situata al piano superiore. Raramente si riscontrano soluzioni di questo tipo e molto più frequentemente la divisione verticale degli spazi viene affidata allo stesso masso il quale viene scolpito in forma voltata per rispondere meglio alle esigenze di staticità.

Le uniche aperture sono rappresentate dalla grande porta ad arco dell'ingresso, e dalla esigua finestra presente nella muratura alle spalle del palmento, realizzata con un architrave in legno e senza infissi. Altre aperture non sono presenti anche perché gran parte del cellaio risulta interrato sui lati est e nord.

L'esterno evidenzia un contatto diretto con la zona coltivata e grazie alla rampa di gradoni in terra battuta e pietra di tufo, si accede al piano superiore dove si trova un terrazzo che funge da zona filtro per l'accesso all'abitazione.

In corrispondenza della porta d'ingresso, rivolta ad est, troviamo diverse superfetazioni che opprimono il prospetto principale della casa di pietra. Una è

[717] Le informazioni riguardanti l'articolazione interna di Casa Mosca sono state tratte dalla tesi di laurea di SILVANO ARCAMONE, *Un ecomuseo per l'isola d'Ischia: tecnologie biocombatibili per il riuso delle «case di pietra». I percorsi di Santa Maria al Monte*, Relatore Prof. Arch. VIRGINIA GANGEMI, Università degli studi di Napoli Federico II, Facoltà di Architettura, a.a. 2002-2003. Purtroppo, a causa della diffidenza e poca disponibilità dei proprietari attuali, non è stato possibile effettuare rilievi diretti, né tantomeno verificare le condizioni all'interno dell'abitazione.

costruita da un solaio di cemento armato che sostituisce il preesistente pergolato in legno, altre sono piccole volumetrie adibite a servizi o depositi.
L'interno è costituito da tre ambienti completamente scavati nel masso tufaceo. Appena entrati ci si trova subito nella zona giorno dove troviamo una cisterna atta a raccoglie l'acqua piovana incanalata tramite appositi solchi incisi sulla superficie esterna del masso. Da qui si passa alla cucina, esposta ad ovest, il cui banco risulta parzialmente scavato nel tufo. Essa è posta in contatto diretto con la camera da letto che però affaccia ad est. Quest'ultima presenta un'altezza interna leggermente più bassa e il pavimento in lapillo battuto a ricoprire il solaio in legno del cellaio sottostante. Sia in cucina che nella zona giorno, invece, il pavimento è costituito dalla superficie ben levigata del masso stesso, inoltre, essendo ricavate da un unico volume, presentano uguale altezza. In tutti e tre gli ambienti i soffitti hanno forma tendenzialmente voltata scolpita nella roccia.
Le aperture sono poste sui lati est ed ovest, sfruttando maggiormente le correnti presenti sul sito: ad est troviamo la porta d'ingresso e la finestra della camera da letto mentre ad ovest l'apertura è rappresentata unicamente dalla piccola finestra della cucina.
Gli arredi, come spesso accade nelle "case di pietra", sono ricavati nello spessore del masso. In camera da letto troviamo il vano per le mensole, un elemento di arredo molto comune, ricavato utilizzando la stessa tecnica che veniva utilizzata per scavare gli ambienti. Le dimensioni e le forme di questi vani possono essere le più diverse, solitamente venivano realizzati senza mensole, ma non mancano esempi con più mensole in tufo ricavate dallo stesso scavo. In Casa Mosca ci troviamo di fronte ad un esempio singolare: un unico grande vano con diverse mensole in legno alloggiate al suo interno.
Un altro elemento ricorrente in tutte le abitazioni e rifugi, ed anche qui presente nella zona giorno, è l'anello di tufo. La sua funzione era legata alla necessità di sospendere le derrate alimentari per favorirne la ventilazione e proteggerle dall'appetito dei topi. Solitamente è ricavato nello spessore della volta del soffitto, come in questo caso, ma nelle stalle sono stati ricavati anche nelle pareti fungendo da ganci per legare gli animali. Il gancio sottoposto a trazione non sempre ha resistito al peso delle derrate da sostenere finendo, talvolta, per cedere.
All'esterno ciò che caratterizza maggiormente il prospetto sono le canalizzazioni per la raccolta dell'acqua piovana: due tracciati trasversali che seguono l'andamento

della superficie del masso e convogliano entrambi in una bucatura che smista l'acqua nella cisterna interna e in una vasca esterna costruita della quale oggi si leggono solo alcune tracce. Sempre esternamente sulla grossa pietra sono sagomati i gradini che portano alla sommità, è ricavata la mola per affilare gli attrezzi ed è incisa la lettera «M», iniziale di Mosca, nome del proprietario originario[718].

Casa Mosca rappresenta un insediamento colonico divenuto un punto di riferimento quasi leggendario nella geografia isolana. Questo masso-abitazione di grandi dimensioni infatti, sviluppandosi lungo l'esse N-S, si mostra da un lato pronto a scrutare l'orizzonte, dall'altro perfettamente inserito in un territorio terrazzato dove domina la coltivazione della vite. Racchiude così in sé aspetti fondamentali dell'architettura rupestre dell'isola che si intrecciano tra valenze difensive e produttive. Isolata e distante dalla costa, ma in posizione dominante, si raggiungeva un tempo percorrendo a piedi il sentiero della Pannoccia, detto anche «il sentiero dell'uva».

La Pannoccia è una mulattiera che dalla località Monterone, propaggine collinare di Forio, passando per la chiesa di Santa Maria al Monte, continuava diventando sempre più ripida, e portava fin su al bosco della Falanga. Solo quest'ultimo tratto è rimasto pressoché inalterato, il primo pezzo dell'originario percorso, che conduce fino alla chiesa passando per Casa Mosca, è ormai percepibile più per intuizione che per chiarezza del tracciato, sostituito da una impervia strada carrabile che solo in alcuni tratti intercetta l'antico sentiero. Nonostante sia andato perso il fascino delle sterrate viuzze di campagna, che si diramavano dal percorso principale dando vita ad una fitta rete di collegamenti a disposizione di tutta la comunità e oggi sbarrate dalle cancellate delle proprietà private, anche percorrendo la strada carrabile ci si divincola tra poderi di media estensione coltivati prevalentemente a vigneto. Ad un occhio attento, non possono sfuggire i numerosi massi-cellaio, seppur ben mimetizzati o schiacciati, troppo spesso, da volumi aggiunti e superfetazioni.

Quello solcato dal «sentiero del vino» è un comprensorio particolarmente scosceso e la presenza di insediamenti agricoli fu resa possibile solo grazie allo sforzo compiuto delle popolazioni contadine che con un notevole impegno collettivo realizzarono

[718] Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio e per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico per Napoli e Provincia, Ufficio di Catalogo, Archivio schede A, scheda 15/00559136, 2001

passaggi a culla scavati nella roccia e costruirono un apprezzabile sistema di «parracine» a sostegno dei terrazzamenti. Le difficoltà incontrate nell'effettuare quotidiani spostamenti in una zona così impervia, dovette indurre alcuni nuclei contadini a trasferirsi sul posto e a costruire, nei pressi dei campi coltivati a vite, la propria casa. La presenza dell'antico villaggio rurale è confermata anche dalla piccola Chiesa di Santa Maria al Monte[719], anch'essa ricavata parzialmente da uno scavo nella roccia tufacea, che costituiva un punto di riferimento per le comunità contadine insediatasi in quelle zone, soddisfacendone le esigenze religiose, sociali e pratiche. L'ampio sagrato antistante presenta, non a caso, un'enorme cisterna scavata nel tufo per la raccolta dell'acqua piovana che era a disposizione di tutti gli abitanti. Il piccolo edificio, dunque, non era solo un luogo di culto volto a conservare le tradizioni religiose della popolazione, ma costituiva anche un punto di aggregazione, di incontro nonché di raccolta in caso di pericolo[720].

Una leggenda di tradizione orale[721] associa la chiesa alle incursioni piratesche che tormentarono l'isola soprattutto fra il XVI e il XVIII secolo. Un pescatore foriano fu spinto da una tempesta fino in Turchia dove fu catturato e fatto prigioniero. Egli raccontò che il suo paese d'origine era sprovvisto di fortezze e di strutture difensive, così che i pirati decisero di organizzare un assalto. Giunti in prossimità delle coste dell'isola, videro in cima al monte una regina con centinaia di soldati armati e fiaccole accese. Fu allora che uccisero crudelmente il pescatore, persuasi dalla convenzione che avesse mentito al solo scopo di farsi riaccompagnare a casa. In ricordo di questo evento, gli abitanti di Forio fecero dipingere il quadro per l'altare della chiesa, che raffigura infatti questo racconto.

Anche Giuseppe D'Ascia, nel suo libro sulla storia dell'isola, parla di questa chiesa, riportando la notizia secondo la quale essa sarebbe stata eretta nel 1596 da Sebastiano Sportiello per espiare un omicidio[722].

---

[719] È noto il rapporto di attrazione tra chiesa e villaggio. In Italia spesso le attestazioni documentarie posizionano la chiesa all'interno dell'insediamento rurale (*in vico, in villa*) o immediatamente fuori di esso. Tuttavia essa può essere dislocata anche isolatamente rispetto all'abitato, divenendo punto di riferimento per case sparse o coltivi. Cfr ALDO A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze dell'Italia medioevale*, Ed. Herder, Roma 1991, p. 24

[720] http://www.ischia.it/santa-maria-al-monte

[721] UGO VUOSO, *Di fuoco, di mare e d'acque bollenti. Leggende tradizionali dell'isola d'Ischia*, Imagaenaria, Ischia 2002, pp. 84-85

[722] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.,* Parte quarta-storia monografica, p.38

Basandosi sulla testimonianza di alcuni discendenti della famiglia, Giuseppe D'Ascia racconta di tre fratelli, Sebastiano, Vito Nicola e Andrea, ricchi possidenti di Salerno, i quali si rifugiarono sull'isola dopo aver ucciso il vescovo della loro città; come pegno furono costretti a costruire due chiese [723]. Lo stesso autore non si soffermerà nella descrizione della chiesetta considerata marginale e non meritevole di approfondimenti, difatti affermerà: «La Chiesa del Monte essendo rurale noi tralasciamo di descriverla, diciamo solo ch'è dedicata a S. Maria del Monte – Sembra un antico Eremo come si osserva dai segni degli annessi locali[724]».

Oggi la chiesa si presenta in buono stato di conservazione, ma purtroppo non è aperta al pubblico; il villaggio, posizionato a quasi 500m dal livello del mare, è ormai disabitato e le case vengono utilizzate come case-vacanza per chi vuole concedersi qualche giorno lontano dalla frenesia del centro. Bisogna attendere il 12 settembre, in occasione del giorno dedicato alla Vergine Maria, per assistere ad una vera e propria rianimazione del borgo contadino e avere la possibilità di visitare la piccola chiesa che in questa circostanza apre le porte al pubblico. Il pellegrinaggio a Santa Maria al Monte è un evento molto sentito da tutta la popolazione dell'isola, in particolare dai foriani, che numerosi si recano sulle pendici del monte. Oltre al momento liturgico vero e proprio, con la celebrazione della Santa Messa, la processione per i pendii della montagna e la benedizione, è previsto un tour enogastronomico tra le casette del villaggio. Banchetti con pasta e fagioli, ragù, carne alla brace e l'immancabile coniglio all'ischitana aggiungono quel sapore dionisiaco che, in un mix di folclore e tradizione, unisce sacro e profano.

Alle spalle della chiesa troviamo Casa Trofa, un'abitazione completamente scavata in un masso dalla forma pseudo-piramidale, un tempo utilizzata come abitazione contadina, oggi, come il resto delle case della zona, è abitata solo in occasione della festa della Madonna e pochi altri giorno l'anno.

Alla casa si accede tramite una scala in pietra che conduce ad un cancello inserito in un muro posto a delimitare la proprietà privata.

Al piano terra troviamo due ambienti separati ricavati dallo scavo del grosso masso: uno è adibito a deposito, l'altro, un tempo destinato al cellaio, è ora riadattato a zona

[723] Ai fratelli Sportiello è attribuita anche la fondazione della chiesa di S. Carlo, nello storico rione Cierco di Forio che in effetti nella facciata rivela affinità con la chiesa di S. Maria al Monte.

[724] *Ibid*

giorno con cucina e tavolo da pranzo. Al primo spazio si accede senza bisogno di oltrepassare il cancello, attraverso il tetto di un volume realizzato in mattoni di cemento che rappresenta certamente un intervento relativamente recente e con buona probabilità deve aver sostituito un precedente volume in pietra di tufo. Si presenta chiuso da una porta di legno a fianco della quale è stato posizionato un tubo di plastica che convoglia l'acqua nella cisterna, la cui funzione appare quanto mai superflua dato che il canale scolpito nel masso a tale scopo è ancora ben visibile.
All'antico cellaio si accede mediante un cortile antistante il masso. Una volta entrati ci troveremo in un ambiente voltato a botte con diverse nicchie scavate nelle pareti di tufo, oggi completamente intonacato a calce. Delle vasche del palmento nessuna traccia, eppure il proprietario racconta dell'originaria funzione di questo spazio, e tenendo presente l'articolazione tipica della casa contadina ischitana, possiamo ritenere attendibile la sua versione. Accanto alla porta d'ingresso del cellaio troviamo una grande cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, nella quale convogliano i canali scavati con perizia e attenzione alla pendenza, lungo la superficie del masso.
Poco distante parte una scala completamente ricavata nel tufo che gira a gomito e conduce ad un ballatoio di accesso alla camera da letto del piano superiore, per proseguire con piccoli gradini, sorprendentemente regolari, fino alla sommità del masso che, anche in questo caso, doveva fungere da punto di osservazione, oltre che da superficie ben esposta al sole dove essiccare i prodotti agricoli.
La zona notte presenta un'altezza interna molto ridotta, ed anche qui troviamo vani mensola e piccole nicchie ricavati nelle pareti e ganci a forma di anello scolpiti nel soffitto. Ciò che meraviglia è la presenza di un piccolo terrazzino coperto ricavato da uno scavo dello stesso masso che apre su una vista sorprendente della costa sottostante. All'interno della camera in prossimità dell'ingresso, sulla sinistra, è stato ricavato un ulteriore ambiente, molto angusto, realizzato mediante uno scavo successivo, che ospita il bagno.
All'esterno il ballatoio prosegue su un terrazzo in cemento armato, al di sotto del quale sono stati ricavati piccoli volumi giustapposti in maniera disordinata.
Si tratta di superfetazioni che alterano e mortificano l'originaria morfologia della casa di pietra.
Sia Casa Mosca che Casa Trofa, fanno parte del villaggio contadino di Santa Maria al Monte del quale purtroppo poco resta in forma originaria. La recente attività edilizia ha portato allo stravolgimento delle "case di pietra" e dei percorsi, ma anche

dell'intero territorio circostante dove costruzioni, spesso illegittime, si impongono nel paesaggio prepotentemente. Inoltre, molti terrazzamenti un tempo coltivati si presentano oggi abbandonati e infestati dai rovi evidenziando una tendenza in atto non solo in questa zona, ma in tutto il territorio isolano. Fortunatamente però qui, seppure a fatica, sopravvivono ancora tracce dell'autentico passato contadino, questo è probabilmente legato alla posizione pedemontana che ha fatto sì che lo sviluppo edilizio fosse comunque in qualche modo frenato. Forse con la messa in atto di un tempestivo programma di salvaguardia, che però presupporrebbe un'organica politica del territorio fino ad ora del tutto assente, si potrebbe arginare la progressiva distruzione delle "case di pietra" e del loro ambiente ed evitare ciò che è invece avvenuto in altre zone più vicine alla costa e maggiormente interessate dall'espansione edilizia, come ad esempio nel caso degli insediamenti di Citara.
Gli effetti dello sfaldamento della parete epomeica raggiunse anche il tratto di mare che si estende tra Forio e la spiaggia di Citara, hanno avuto così origine la cosiddetta Pietra Bianca, il Becco dell'aquila, gli Scogli degli Innamorati e numerosi altri massi oggi difficilmente rintracciabili perché fagocitati dal tessuto edilizio.
Un'attenta ricerca permette però di individuarli ed anche se irrimediabilmente compromessi, la loro parziale sopravvivenza permette di ipotizzare anche in questa zona la presenza di uno o più piccoli nuclei contadini.
Che la piana di Citara fosse una terra molto fertile e coltivata in maniera intensa fino agli anni Settanta ed oltre è testimoniato anche da molte foto d'epoca che ritraggono le numerose noire[725] in azione.

[725] La noira dall'antico *naora*, o *noria*, *anoria*: dall'arabo *na-orah* = ruota idraulica per irrigazione, che deriva da *na-ara* = lanciare, far zampillare e, secondo alcuni, gemere, soffiare, a causa del suono emesso, quando è in azione è «Una macchina particolarmente interessante che ha dato un contributo all'agricoltura isolana, da tempi lontanissimi e fino a buona parte del secolo scorso, […]. Questa attrezzatura molto efficace, dimostra come i nostri antenati si siano adoperati per allestire mezzi che rendessero più produttivo il loro lavoro. La *noria* è un sistema per attingere acqua dal pozzo rapidamente, in grande quantità, senza l'intervento diretto dell'uomo. Trovava la sua motivazione nel fatto che l'isola è ricchissima di falde acquifere e che in alcuni territori lungo la costa, in particolare da Citara alla Chiaia di Forio, a Lacco Ameno, ai Maronti, nella terra dei Bagni d'Ischia, era possibile realizzare pozzi e ritrovare l'acqua a pochi metri di profondità. Spesso acque caldissime, minerali, più o meno salate, ma anche in alcuni casi dolcissime. Ed allora dove si praticava un'agricoltura intensissima di ortaggi e soprattutto di pomodori furono realizzate le norie: macchine formate dal *tamburo* (ruota di trasmissione) con la parte centrale posta sulla sommità o bocca del pozzo e da *vaschette* (o secchi) che, fissate a due nastri o catene (la loro lunghezza era in relazione alla profondità del pozzo), discendevano vuote, si riempivano al momento dell'immersione e risalivano facendo riversare l'acqua nel canale di raccolta, in un costante rinnovarsi di questo movimento circolatorio. Accanto al pozzo o anche ad una certa distanza si trovava una grande vasca, detta *peschiera* (*pischera*), in cui confluiva l'acqua dal canale di raccolta, dove evaporava e si raffreddava, prima di essere utilizzata per l'irrigazione.

Oggi non esiste traccia alcuna di questi ingegnosi sistemi di irrigazione e i campi coltivati hanno lasciato il posto a giardini termali, alberghi e case-vacanza costruite a ridosso della costa.

In questo stravolgimento territoriale e paesaggistico molte devono essere le "case di pietra" andate distrutte. Ben oltre trent'anni fa Nicoletta D'Arbitrio e Nicola Ziviello, nel loro testo, inserirono una documentazione fotografica che mostrava come per una di queste case fosse in atto un processo di demolizione che, tra l'altro, aveva già soppresso le sovrastrutture murarie integrative della roccia e demolito le pertinenze agricole annesse[726].

Ancora una volta il destino delle "case di pietra" è strettamente collegato a quello dell'agricoltura.

Un complesso rurale molto interessante è quello situato in località Cuotto, in una zona più interna, tra la spiaggia di Citara e la collina di Montecorvo, in un'area di apparente conformazione vulcanica dove la coltivazione della vite ancora sopravvive. In questo insediamento è possibile osservare non solo il masso tutt'ora abitato, ma anche una vasta tipologia di altri massi adibiti alle varie esigenze della campagna, rustici, pertinenze agricole ed anche di difesa.

A dominare l'ampio spazio agricolo è il masso-abitazione di notevoli proporzioni che, nel suo spaccato, ripropone il modello della casa rurale ischitana: il cellaio al piano terra e l'abitazione sovrastante. In realtà i cellai sono due e questo lascia intuire che l'attività agricola dovesse essere molto intensa. Quello più grande ospita il palmento, mentre nell'altro trovano spazio solo le botti; entrambi sono dotati di un ingegnoso sistema di condotte di ventilazione che garantiva un'ottima conservazione del vino e delle derrate alimentari. Al fine di ottenere, in modo adeguato, la giusta

---

Al centro del tamburo (o ruota), nei mozzi, passava un asse di ferro di forma quadrata che ad una distanza prestabilita riceveva il movimento da una corona tramite la cosiddetta "*rota 'e giégne*" sulla quale era fissato una barra di legno collegata all'asinello (o mulo) che continuamente girava e azionava il congegno: all'animale erano applicati dei paraocchi, per togliergli la visuale e impedire che avesse la percezione del movimento circolare.
Il sistema aveva dunque una completa autonomia; il contadino, intento al suo lavoro, anche da lontano dava uno sguardo ed incitava l'animale, se rallentava il passo.
A Citara fino agli anni 1970 c'erano più di dieci norie: una presso il ristorante *La Citarea*, quattro nei terreni detti *Padresanto*, altre nelle zone occupate dalle piscine dei *Giardini Poseidon,* dalla piazza e dal parcheggio. Qui infatti i terreni erano intensamente coltivati ad ortaggi, ed in particolare melanzane, pomodori, peperoni, finocchi, insalate, fave e piselli. I pomodori detti "di Palermo" (*ricci-ricci*) erano molto profumati e saporiti e si esportavano anche a Napoli», cit. GIUSEPPE SILVESTRI, *Citara terra delle noire ('e giégne)*, La Rassegna d'Ischia n.1/2006 pp. 32-33

[726] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p. 116

condizione termica, anche lo spessore perimetrale del masso, qui più che altrove, evidenzia notevoli dimensioni. Sempre al pino terra troviamo un altro vano articolato in due differenti ambienti: quello più interno utilizzato come deposito e quello più esterno destinato ad un imponente focolaio che serviva fondamentalmente per la gestione agricola. Le aperture sono opportunamente occultate nelle sporgenze del monolito, mantenendo così l'originaria conformazione. Tutti gli ambienti sono interamente ricavati dallo scavo del grosso blocco tufaceo, e gli spazi sono staticamente risolti con soluzione voltata. Scolpiti nel masso stesso sono anche i canali di ventilazione, il palmento, le aperture e la scala. Quest'ultima presenta una particolare forma curvilinea a più rampanti e dal cortiletto antistante il focolaio consente di raggiungere l'abitazione con i relativi servizi al piano superiore.
Si giunge in un piccolo spazio antistante l'ingresso coperto da una tettoia in legno e lamiera. All'interno si rivela subito un'articolazione più complessa rispetto ad altre "case di pietra", che ricorda più un'abitazione canonica che l'interno di un masso scavato, ed infatti la distribuzione degli ambienti è ottenuta anche con tramezzi costruiti in pietra. Lo spazio centrale è costituito dalla zona giorno intorno alla quale gravitano sia la cucina, con banco parzialmente scavato, sia le due camere da letto. Una, quella esposta a nord, è delimitata da un'integrazione muraria che dà sul un terrazzino il cui pavimento è costituto dal masso ben sagomato; l'altra è invece in comunicazione con un piccolo volume realizzato in pietra di tufo la cui base poggia direttamente sul grosso masso. Un altro piccolo volume costruito seguendo questa stessa tecnica è quello destinato al wc che si trova esternamente in prossimità dell'ingresso. Tralasciando i volumi costruiti che presentano un tetto piano in battuto di lapillo, i restanti ambienti ricavati all'interno del masso presentano soffitti voltati. La soluzione statica è dunque la stessa utilizzata al piano terra, ma qui le parti costituenti i piedritti e le altre parti portanti hanno definito un ambiente che presenta un'attenzione maggiore alla conformazione spaziale.
Un altro dettaglio di notevole interesse architettonico, è costituito da una bocca di aerazione: la ventarola, che ricorda analoghi sistemi di ventilazione diffusi nell'area mediterranea. Se non fosse che questa apertura sia rivolta ad ovest, e non a nord, non si avrebbero dubbi sul fatto che questo masso sia la cosiddetta «Pietra

Tramontana[727]» di cui parla Giovan Giuseppe Cervera nel suo intervento intitolato «Le pietre d'Ischia».

Nonostante la complessa articolazione, la configurazione della casa-cellaio conserva l'originaria compattezza del masso e non sono presenti superfetazioni.

Intorno a questo masso, tra i filari dei vigneti, ve ne sono ubicati altri ausiliari con funzioni integrative che consentivano la completa autonomia del complesso agricolo: vasche, depositi, rustici, palmenti, conigliere, cisterne con ingegnose canalizzazioni incise sulla superficie. All'ingresso del fondo agricolo troviamo anche un masso piramidale di osservazione dotato di una ripida gradinata scolpita nella roccia. L'insediamento, infatti, a causa della vicinanza alla costa, era vulnerabile alle incursioni piratesche e così per difendersi, era provvisto di questo dispositivo di guardia di pietra.

Allo stato attuale, il complesso del Cuotto, appare profondamente alterato da una frenetica attività edilizia ed in particolare dal lato mare, la continua crescita di una struttura alberghiera è ormai a ridosso del grande masso che costituiva la casa-madre dell'insediamento.

«Tende a scomparire pertanto, un riferimento storico-urbanistico di notevole rilevanza che testimoniava la complessa struttura di un insediamento agricolo esteso ad una vasta area, esemplare per la compresenza di numerose pertinenze ricavate dai massi ed integrate nella struttura a parracina dei terrazzamenti[728]».

Anche il territorio circostante si presenta fortemente trasformato, sventrato da una miriade di costruzioni e da un insieme di nuovi percorsi che hanno cancellato gli antichi sentieri aperti nel vivo della roccia. Sono scomparsi ricoveri, cisterne, abbeveratoi, palmenti, vasche, mentre alcuni massi abitativi risultano profondamente modificati e antiche case contadine si trovano allo stato di rudere.

Stessa sorte è toccata anche alla località Fango, adiacente alla strada Borbonica, posizionata sul versante nord-ovest dell'isola, tra Forio e Lacco Ameno. Pure qui una spregiudicata attività edilizia, nel volgere di pochi anni, ha mutato profondamente le caratteristiche ambientali e gran parte dei massi agricoli, una volta inseriti in un

[727] GIOVAN GIUSEPPE CERVERA, *op. cit.*, p. 26

[728] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit.*, p. 52

paesaggio di straordinari contrasti di cave e rilievi, sono pressoché scomparsi o ridotti a mero reperto archeologico.

L'imponente masso-abitazione del Fango, denominato «La Pietra», ancora oggi riferimento topografico nelle planimetrie dell'isola, costituisce uno degli episodi più vistosi delle manomissioni che sono state perpetrate ai danni delle antiche case troglodite. A partire dagli anni Ottanta una struttura di calcestruzzo appoggiata alla parte posteriore del masso ha completamente deturpato la scala ed il cellaio, in un vero e proprio accerchiamento utile alla soddisfazione delle nuove esigenze abitative. Dalla documentazione fotografica di Paolo Buchner[729] si può rilevare come la casa, in posizione dominante, circa 200 metri sul livello del mare, controllasse dall'alto un complesso di terrazzamenti, parracine, palmenti, gradini ricavati nella roccia. Allo stato attuale dell'ampio podere restano solo alcuni frammenti dispersi nel terreno residuo. Tuttavia, nonostante la distruzione del suo contesto agricolo e le superfetazioni che la opprimono, «La Pietra» conserva significativi caratteri architettonici. Gli interni sono caratterizzati da archi e volte realizzati con la tecnica dello scavo, con preciso riferimento agli schemi geometrici delle tradizionali costruzioni in conci di tufo.

Esternamente l'aspetto compatto della roccia, probabilmente ispirato ai torrioni d'avvistamento di Forio, ripropone ancora una volta il tema difensivo delle "case di pietra".

A rievocare un passato di incursioni piratesche, frammenti storici frammisti a leggende contadine, sono i nomi allusivi dei massi dell'insediamento rurale in località Cellaro: «Pietra del Turco», «Pietra del Mago», «Pietrone». Qui sul versante Nord dell'isola, nella parte alta del comune di Casamicciola, e più precisamente al confine tra la scoscesa cava di Sinigallia e l'estremo lembo del bosco della Falanga si stabilisce il limite geografico della rovinosa caduta dei massi dalla vetta dell'Epomeo.

La «Pietra del Turco», oggi trasformata in cellaio, deve il suo nome alla remota funzione di nascondiglio contro le scorrerie dei pirati, anche se gli attuali abitanti, forzando la realtà storica, la ritengono costruita dai Turchi. In realtà tale pietra è proprio la pietra-rifugio descritta da J.E. Chervalley de Rivaz. «Al di sopra di

[729] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p. 117

Casamicciola si osserva un'enorme roccia, cava all'interno, che aveva un tempo una sola apertura nella sua parte superiore; qui si rifugiavano gli abitanti dei dintorni all'arrivo dei corsari nell'isola e perciò si chiama la *Pietra del Turco*. Una scala di legno serviva a penetrarvi e veniva tolta, una volta che tutti vi erano discesi. Ai nostri giorni questa caverna monolitica, la cui origine, secondo le congetture del saggio autore della *Campania sotterranea*, deve risalire a un'epoca molto antica, è stata trasformata in cellaio e vi si entra ora per una porta tagliata su uno dei suoi fianchi[730]». Una foto in bianco e nero, presumibilmente degli anni Settanta, mostra come al di sopra del grosso masso fossero stati realizzati volumi in pietra di tufo sbozzata, che apparivano perfettamente integrati. A volte infatti, come in questo caso, l'abitazione non era scavata nel masso, come sempre accade per il cellaio, ma costruita sopra, utilizzando conci di tufo appoggiati su una solidissima base, in questi casi sarebbe forse più opportuno parlare di «case sulla pietra».
Oggi individuare questo masso nel tessuto edilizio è assai difficile, la morfologia originaria è stata completamente manomessa da aggiunte esterne assolutamente non idonee. L'abitazione sovrastante è stata ampliata fino a coprire totalmente il masso, nuovi volumi la circondano completamente; il pergolato in legno è stato sostituito da una tettoia in ferro e lamiera; nuove costruzioni sorgono anche alle spalle prendendo il posto di quelli che un tempo dovevano essere terreni terrazzati coltivati a viti.
Poco distante un altro masso-cellaio prende il nome di «Pietra del Mago», accuratamente mimetizzato nella campagna circostante, si presenta privo dei consueti fori di aerazione. Antistante l'ingresso un riferimento litico, infisso nel terreno come meridiana, scandisce il ritmo della giornata lavorativa[731]. Di questa pietra non si hanno molte notizie, si presenta in buono stato di conservazione in un angolo di un giardino di una villetta per le vacanze. Appare però molto interessante la scritta scolpita nella roccia con vistosi caratteri, che riporta oltre al nome dell'autore e ad una data, una croce sul Golgota. Sia pure questa incisione sia solo in parte traducibile, ci informa che un certo Aniello avrebbe portato a compimento la sua opera nel 1794. Presumibilmente, vista anche la vicinanza temporale, lo stesso

[730] JACQUES ÉTIENNE CHEVALLEY DE RIVAZ, *Description des Eaux Minéro-Thermales et Ètuves de l'ile d'Ischia,* Napoli 1837, p. 49

[731] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p. 55

avrebbe lasciato la sua firma anche nella «Pietra del Turco», dove incisa sul fondo del cellaio, troviamo la data del 1783 ed una croce dal tratto molto simile. Si può supporre che tali date facessero riferimento all'epoca in cui, superata la minaccia dei pirati, le pietre furono trasformate da rifugi a cellaio e cellaio-abitazione.
Poco distante da questi due, in località Pantane, il grande masso detto «Pietrone», per le sue singolari dimensioni resta un episodio unico per lo studio delle "case di pietra" e lascia intuire la laboriosità dei contadini che hanno qui effettuato un scavo molto accurato realizzando una volta direttamente scolpita nella massa tufacea senza soluzione di continuità con le pareti laterali. Un tempo adibito a cellaio con palmento, in epoca recente è stato trasformato in un ristorante, perdendo quasi del tutto i segni della distribuzione e della destinazione originaria.
All'esterno una lapide votiva in ceramica ricorda lo scampato pericolo dell'alluvione del 1910, mentre una serie di volumi costruiti proprio a ridosso, ancora una volta, evidenzia gli stravolgimenti paesaggistici legati in gran parte ad uno sviluppo turistico senza controllo. A rievocare le origini del «Pietrone», i terrazzamenti che lo circondano ed una scala, in parte costruita con conci di pietra, in parte scolpita nel masso, che permette di raggiungere la sommità, un tempo punto di osservazione per scrutare la costa settentrionale dell'isola.
I secoli che videro la cultura araba imporsi militarmente nel bacino del Mediterraneo, furono secoli di tensione destinati a perdurare in un lungo arco di tempo fino alla caduta dell'impero ottomano. Il Mediterraneo, e la relativa vicinanza delle coste che vi si affacciavano, comportò una difficile e complessa condizione di rapporti tra Oriente ed Occidente, con inaspettate alleanze, e repentini rovesciamenti di fronte che ebbero notevoli ripercussioni sulle popolazioni interessate. Le scorrerie delle agili flotte saracene, spesso sotto bandiera corsara, rappresentavano un autentico flagello per l'intero bacino del Mediterraneo, dalla Sicilia fino alle coste del centro Italia.
Le coste flegree ed in particolare le piccole isole campane, per la loro posizione si trovavano naturalmente esposte alle frequenti incursioni che si susseguirono per secoli guidate dai più accaniti ed audaci pirati.
Le comunità contadine di Ischia, disseminate in un vasto territorio, spesso lontane dai centri abitati protetti dalle torri, dovettero creare un proprio sistema difensivo costituito da massi rocciosi di avvistamento e ricoveri opportunamente mimetizzati nel territorio circostante. Spesso gli stessi massi abitati, come si è visto finora,

fungevano anche da massi di osservazione, ed infatti sulla sommità sono stati ritrovati fori o ganci per la sistemazione del materiale utile alle segnalazioni, sia di giorno che di notte. Altre volte massi erratici presentavano solo una scala con piccoli gradini intagliati nel tufo, ed erano così destinati esclusivamente all'avvistamento.
A proposito dell'esigenza delle popolazioni rurali di disporre di ricoveri protetti e nascosti, lo storico Giuseppe D'Ascia scrisse: «Gli abitanti delle terre d'Ischia, al funesto avviso che i legni corsari erano comparsi, si andavano a ricoverare: quegli che abitavano ai dintorni del castello si chiudevano nella fortezza; […] Quei di Casamicciola ritiravansi sulla rocca della Celaria, detta allora la Pietra del Turco, ove anche oggi si osserva una pietra scavata con un sol foro in alto, ove a rinserrarsi correvano i vicini terrazzani: la dissero quindi la Pietra del Turco, ove altra volta dicevasi lo Scosuto. […]
Altro simile ricovero ad uso de' montanari de' casali di Serrara e Fontana, si osserva dalla facciata sud-ovest dell'Epomeo, al di sotto della punta de' Frassitelli, e chiamasi la Pietra dell'Acqua[732]».
Questo grosso masso si presenta totalmente scavato al suo interno, ed oggi come suggerisce il suo nome, è un'enorme cisterna. Stando a quello che scrive Giuseppe D'Ascia al tempo delle scorrerie dei pirati, doveva fungere da rifugio, ma di questo non ci sono prove certe, così come appare dubbia la sua funzione di punto di osservazione. La «Pietra dell'Acqua» infatti si trova in prossimità della punta del Monte della Guardia, ma una posizione arretrata rispetto allo strapiombo roccioso dal quale è possibile osservare la costa, e non presenta la caratteristica scalinata incisa che consentiva di raggiungere la sommità del masso. Tuttavia che si trovasse in un contesto strategico per gli avvistamenti e le segnalazioni appare evidente e confermato anche da una serie di conetti, che posti secondo una disposizione tutt'altro che casuale, dovevano far parte di un articolato sistema di segnalazioni. Questi elementi, anch'essi scavati in massi di tufo, sono disseminati lungo il sentiero, chiamato la «cresta dell'isola», che congiunge lo sperone roccioso del Monte della Guardia sito a 720m e la punta più alta dell'Epomeo a 789m sul livello del mare, intercettando la «Pietra dell'Acqua».
Questo masso è ancora oggi un riferimento topografico dell'isola ed è avvolto da una leggenda che vuole che a realizzarlo sia stato un uomo con un braccio solo. «Dopo

[732] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit*., Parte seconda-storia civile, pp. 102-103

tanti secoli ancora oggi chi va alla *Pietra dell'Acqua*, sul fondo, nel tremolio dell'onda vede l'effige di quel valoroso che con un braccio solo aveva saputo dare agli uomini opere che il tempo ingiurioso ha rispettato con riverente ammirazione[733]». Probabilmente tale racconto vuole sottolineare la caparbietà e la maestria degli antichi abitanti che hanno saputo adattarsi al luogo e al tempo stesso lo hanno trasformato per sfruttare al massimo quanto la natura gli offriva per far fronte così alle loro esigenze. Si presenta imponente e mostra ben visibili gli interventi che l'uomo ha fatto in epoche lontane scavando nella roccia per creare questa grande cisterna alla quale l'acqua giungeva tramite più canali anch'essi scavati nella pietra; dalla cisterna l'acqua confluiva in alcune vasche ricavate attorno ad essa e lì si abbeveravano tanto i contadini che gli animali. L'esigenza di difendersi spinse le popolazioni ad adattare alla coltivazione anche i terreni posizionati in quota, e qui lungo i declivi del Monte della Guardia, fino agli anni Cinquanta del Novecento, oltre alle viti, veniva coltivato in gran quantità anche il mitico grano «carosella», assai resistente agli inverni rigidi di questa parte alta dell'isola.

La grande cisterna serviva dunque per garantire la quantità necessaria d'acqua per questa coltivazione, dalla quale si ricavava una paglia molto flessibile ed elastica utilizzata dalle ricamatrici per realizzare borse, cestini e cappelli[734].

Di questo passato non c'è più traccia, ad eccezione appunto della «Pietra dell'Acqua» e tutti i terrazzamenti un tempo coltivati oggi risultano difficili da individuare coperti da felci e rovi. Tuttavia la grossa cisterna, i conetti di segnalazioni e i rifugi scavati che si incontrano lungo l'itinerario, sfidano il tempo e l'incuria dell'uomo. Ancora una volta sono le «pietre» a raccontare la storia di Ischia che si intreccia tra l'esigenza di difendersi dai pericoli provenienti dal mare e la cultura contadina che lega le sue radici alla terra.

Così un poderoso ammasso roccioso caratterizzato da profonde erosioni, - che si raggiunge seguendo il sentiero che dalla «Pietra dell'Acqua» conduce alla Falanga, continuando poi verso i Frassitelli – viene chiamato «Castello di Pietra Martone». Tale appellativo è spiegato dalla sua posizione dominante su un'area sistemata a vigneto d'alta montagna, che offre un'ampia visuale sul frastagliato paesaggio

[733] GIOVAN GIUSEPPE CERVERA, *op. cit.,* p. 28

[734] GIOACCHINO VALLARIELLO, *La lavorazione della ràfia nell'isola d'Ischia*, La Rassegna d'Ischia n.5/2001, p.8

costiero sottostante che va da S. Angelo a Punta Imperatore. Essa costituiva una specie di fortezza contadina poiché tutta rivolta all'esterno, con una poderosa opera d'insediamento, con le sue parracine, con i suoi camminamenti, le ripide gradinate, i sinuosi sentieri a strapiombo tra i filari bassi dei vigneti[735].

Al di sotto, adagiato in un'area caratterizzata dai ripidi contrafforti, si trova il paesino del Ciglio, un insediamento dalle origini contadine caratterizzato dalla presenza di diversi massi-abitazioni.

Le "case di pietra" del Ciglio, sono sicuramente quelle più conosciute perché ben visibili dal momento che sorgono proprio a ridosso della strada statale che gira tutt'intorno l'isola. Questi massi sono ancora oggi utilizzati e questo, se da un lato le ha preservate dall'abbandono e dall'incuria, dall'altro ha fatto sì che subissero numerose manomissioni per poter soddisfare moderne esigenze abitative e/o turistiche. Non è un caso dunque che l'unica «casa di pietra» di questo territorio che ancora conserva tratti pressoché inalterati è quella non più utilizzata e più distante dalla strada carrabile, raggiungibile solo attraverso un ripido sentiero che da questa si dirama. Questo masso esprime compiutamente il concetto di mimesi ambientale, ed infatti anche a breve distanza riesce difficile distinguere le poche aperture, profondamente incassate, per cui l'intervento operato risulta accuratamente occultato. Inoltre nella parete di fondo del cellaio si apre una profonda e bassa galleria, la cui uscita è posta in un terreno ad un livello superiore rispetto al cellaio e questo lascia supporre che potrebbe essere stata usata come uscita di emergenza in caso di incursioni, dal momento che la struttura stessa di questo cunicolo nei confronti della casa esclude l'ipotesi di una camera d'aria. Sul fondo incisa vi è la simbolica croce, ad invocare la protezione divina.

Anche qui lo spaccato mostra la tipica articolazione della casa contadina isolana, con cellaio al piano terra e abitazione al piano superiore.

Le modeste dimensioni del cellaio rispetto alla grandezza del masso trovano giustificazione, probabilmente, nella necessità di lasciare una buona parte del masso da base al piano superiore. Lo spazio interno non risulta interamente scavato, ma a chiuderlo verso l'esterno è un'integrazione in muratura che definisce anche il

[735] Dal 2015 l'azienda vinicola D'Ambra vini, ha dato il via alla produzione di una nuova etichetta che prende il nome di *Pietra Martone*, proprio dall'enorme monolite in tufo verde posto a guardia della tenuta dei Frassitelli, recuperata già nel 1985 con il rifacimento dei terrazzamenti e delle viti ivi presenti.

palmento. Pure il lavatoio posto esternamente, è costruito in muratura, ma all'interno di un incasso ricavato da uno scavo del tufo.
Sempre all'esterno, una piccola scala in conci, conduce ad un livello intermedio, che è lo stesso sul quale si apre la galleria, e da qui attraverso una rampa, questa volta scolpita nel masso, si raggiunge un ballatoio di accesso all'abitazione.
L'ingresso immette direttamente nell'ambiente multifunzione, dove zona giorno e zona notte trovano insieme la loro collocazione, mentre sulla destra un piccolo vano apre sulla cucina con il suo banco parzialmente scavato. L'ambiente è tipicamente voltato, con il giusto spessore per le funzioni statiche e termiche, ed anche l'arredo è ricavato dal masso con mensole e nicchie di tufo.
Le zone d'ingresso, sia del cellaio che dell'abitazione, erano protette da una cortina di tufo lasciata sia ai lati che sopra i vani d'accesso, oggi parzialmente crollata. Tutte le aperture sono posizionate sul fronte sud-ovest e questa è una scelta obbligata dal terrapieno nel quale si trova incastrato il masso. La «casa di pietra» con la sua articolazione si inserisce naturalmente nel contesto ambientale fatto di terrazze e di parracine. Rappresenta, inoltre, un esempio in cui la morfologia originaria non è stata intaccata da superfetazioni, e l'unico elemento estraneo risulta un tubo di plastica posizionato nel canale della raccolta dell'acqua piovana. Tuttavia, nell'immediato intorno si nota una recente costruzione che seppure estranea al masso-abitazione, non si integra nel paesaggio terrazzato deturpandolo.
Stessa sorte non è toccata ad un masso-abitazione posizionato leggermente più in basso detto la «Casa del Troglodita». Questa «casa di pietra» rappresenta un esempio di notevole interesse perché si sviluppa su molteplici livelli abitativi ed è caratterizzata da ampie terrazze oltre che da un *solarium* attrezzato sulla sua sommità. Oggi è abitata da più famiglie, tra l'altro in pessimi rapporti tra loro e questo non ne consente la possibilità di un sopralluogo utile alla comprensione di un caso così articolato ed unico nel suo genere. Al di là delle vicende personali degli attuali proprietari che rappresentano un limite all'accesso alla casa e dunque alla sua conoscenza, è sufficiente una visita esterna per accorgersi immediatamente di come le manomissioni e le aggiunte postume, altamente evidenti, abbiano completamente alterato la morfologia originaria decretando la rovina di una «casa di pietra» particolarmente interessante.
Proseguendo lungo la strada statale verso il sottostante paese di Panza si incontrano altre tre abitazioni di pietra, ma tra queste quella che attira maggiormente

l'attenzione è la «Piscina Leggia», simbolo assoluto nell'immaginario collettivo delle "case di pietra" dell'isola. Il visitatore la scorge all'improvviso alla sua destra, dopo una serie di curve, che si erge come una vedetta sul mare contro l'orizzonte, su di una roccia tufacea enorme che sembra debba rotolare già da un momento all'altro.
Si tratta di una costruzione composita dove la casa in muratura di tufo è eretta su di un grosso masso scavato con funzione di cellaio. La parte superiore che ha la forma di un piccolo casale fortificato, composto dalla giustapposizione di più volumi, è costruita con tecnica tradizionale e risulta perfettamente integrata al grosso masso che gli fa da base.
Come accennato ciò che colpisce ed impressiona di questo masso è la sua collocazione al limite di uno strapiombo su di una sottostante cava, e questo sua posizione la rende un esempio, di grande efficacia, d'inserimento ambientale adottato spontaneamente dalle ignote maestranze locali.
Della sua esistenza si hanno notizie grazie ad un documento degli Archivi di Stato di Napoli datato1607, in cui si parla di «Ciglio con casa di pietra», che tra l'altro ci informa di come tale dicitura fosse già in uso[736].
Un muro a secco racchiudeva il cortile, al quale si accedeva da uno stretto sentiero che dalla strada conduceva ad un portoncino di legno.
La sua destinazione è più volte cambiata negli ultimi anni: da abitazione, a deposito di vino, a ristorante pizzeria. Quest'ultima trasformazione, che è quella ancora in atto, se da un lato ha comportato il risanamento di alcune parti fatiscenti, dall'altro ha alterato la fisionomia del manufatto con l'aggiunta di una veranda che, anche se non eccessivamente, ha comunque modificato la configurazione originaria. Il tetto a "carusiello" realizzato con la tecnica del lastrico battuto è andato perso.
La «Piscina Leggia», per la sua caratteristica composita: rupestre nella parte inferiore e tradizionale in quella superiore, costituisce un rilevante episodio di flessibilità costruttiva. Inoltre «l'impianto distributivo ed il repertorio di particolari architettonici si dispiegano in combinazioni planivolumetriche ricche d'invenzioni, svincolandosi da rigidi criteri funzionali rilevando una capacità costruttiva che induce ad una considerazione storica più generale sull'originalità di queste tecniche[737]».

[736] PIETRO MONTI, *op.cit*., p. 674

[737] NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*., p. 56

Le “casa di pietra” di Panza offrono «un’ulteriore prova della versatilità acquisita dalle comunità contadine dell’isola evidenziando anche la loro capacità di utilizzare in senso collettivo massi di particolari dimensioni[738]». In località chiamata per l’appunto “la Pietra”, un masso particolarmente grande, precipitato a notevole distanza dalla vetta di origine, consente di valutare non solo la straordinaria entità dell’evento sismico, ma permette anche di verificare a quanti innumerevoli usi potesse essere destinata una grossa pietra di tufo. Lungo il suo perimetro furono ricavati cellai, cisterne, attrezzature di cucina, vasche, conigliere, ganci. In uno di questi cellai si presenta scolpita la data 1595.

L’aspetto più interessante di questo insediamento è costituito da un gruppo di case costruite sulla sua sommità. Così come nel caso «Piscina Leggia», anche qui si combinano parti ricavate dallo scavo e parti realizzate in pietra di tufo perfettamente in armonia tra loro, ma in questo caso si tratta quasi di un piccolo villaggio dove stradette e gradinate si divincolano tra i volumi adibiti a funzione abitativa.

Il complesso è ancora oggi abitato e, com’è facile immaginare, ha subito delle manomissioni soprattutto nella parte alta destinata alle abitazioni. I cellai ancora sopravvivono e seppur l’espansione edilizia abbia interessato anche questa zona, è possibile tutt’oggi scorgere nell’intorno numerosi campi dedicati, per lo più, alla viticoltura.

Un altro esempio di abitazione costruita sulla pietra, ma ormai allo stato di rudere, lo ritroviamo sempre nella frazione di Panza, ma nella zona alta della collina di Montecorvo. Qui in realtà sono stati individuate numerose “case di pietra” appartenenti a diverse tipologie che l’impraticabilità dei sentieri, invasi dalla vegetazione selvatica, rende in parte irraggiungibili. La collina di Montecorvo, un tempo nota per la qualità del vino, oggi si presenta in una condizione di quasi totale abbandono. Anche qui la parte più bassa è stata sconvolta da nuove costruzioni che hanno distrutto cellai e ricoveri, mentre nella parte alta, meno accessibile, resta traccia degli antichi insediamenti rupestri.

Come già evidenziato nel caso dei ricoveri della Falanga, pure in questa zona la difficoltà di raggiungere l’area e l’abbandono delle coltivazioni, hanno paradossalmente preservato questi beni dalle manomissioni e dalle superfetazioni che hanno invece sconvolto le “case di pietra” situate lì dove più intensa è stata l’attività

---

[738] Cit. in http://ischialarassegna.com/dispos_gen/app-tematiche/appendice-F.html

edilizia. L'ubicazione in luoghi poco accessibili, serviti da sentieri impervi lungo itinerari pressoché ignoti, ha costituito una sorta di naturale difesa.
L'analisi e la descrizione di tutti gli episodi presenti in quest'area verrà affrontata dettagliatamente nel capitolo VII dove si parlerà di un progetto paesaggistico che prevede un'ipotesi di recupero, salvaguardia e tutela delle "case di pietra".
Alla luce di quanto detto finora appare infatti evidente che se non verranno disposti dei piani di recupero e insieme di sensibilizzazione, ben presto anche gli esemplari che faticosamente sfidano il tempo saranno destinati a scomparire.

*Figura 1*. *Il romitorio del monte Epomeo* incisione di Wilhelm Friederich Gmelin (1760) da https://www.isclano.com/it/?s=epomeo

*Figura 2.* L'eremo di San Nicola, monte Epomeo. Prospetto principale da https://giorgiodiioriophoto.blogspot.com/2015/01/frassitelli-falanga-epomeo-la-bellezza.html

*Figura 3.* L'eremo di San Nicola. Cartolina del 1925 da https://www.interviu.it/turismo/ischia/ischia

*Figura 4.* L'eremo di San Nicola, monte Epomeo da
https://giorgiodiioriophoto.blogspot.com/2015/01/frassitelli-falanga-epomeo-la-bellezza.html

*Figura 5.* Vista dal monte Epomeo del sentiero per la "Pietra dell'Acqua" e dei terrazzamenti coltivati da http://ischiaguidedtours.com/it/trekking-classico-sul-monte-epomeo/

*Figura 6.* Salita al monte Epomeo, mulattiera e gradini scolpiti nel tufo da http://www.ischia.it/salita-al-monte-epomeo

*Figura 7.* Vista dal monte Epomeo della costa nord-occidentale dell'isola d'Ischia
da http://ischiaguidedtours.com/it/trekking-classico-sul-monte-epomeo/

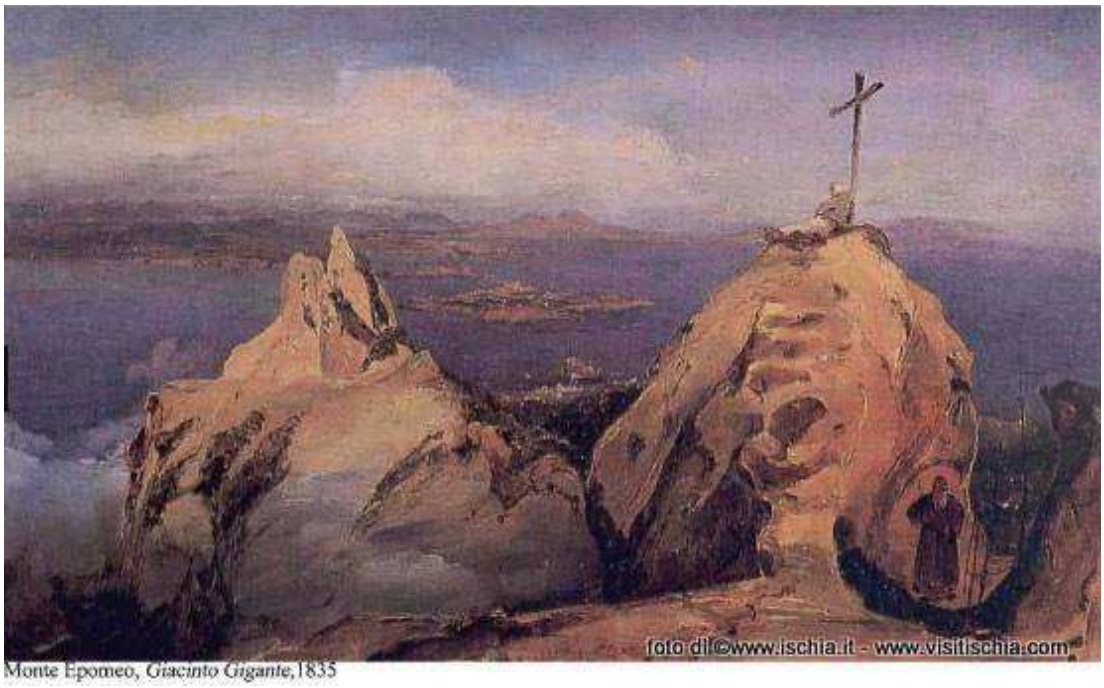


*Figura 8. Monte Epomeo* olio su tela di Giacinto Gigante (1835) Vista sul Golfo di Napoli
da http://www.visitischia.com

*Figura 9.* I Pizzi Bianchi detti anche i Pizzi di Don Andrea situati sul versante meridionale dell'isola d'Ischia (Serrara-Fontana). Immagine prodotta dall'autore.

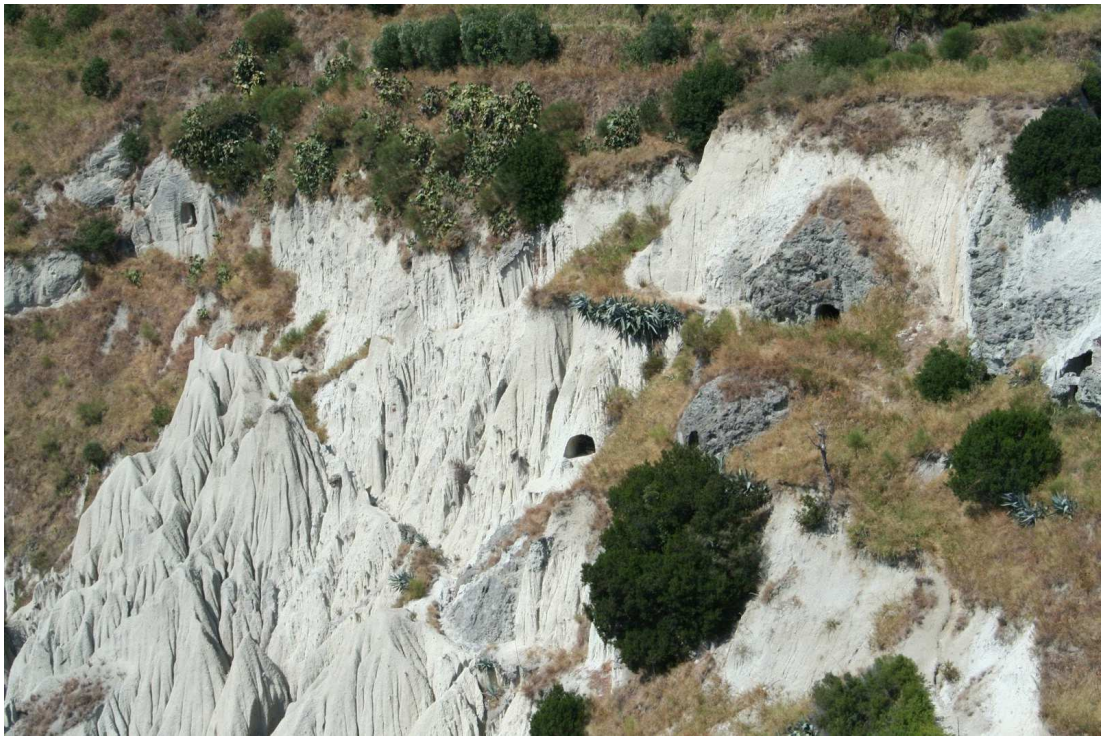

*Figura 10.* I Pizzi Bianchi. Vista sull'eremo di Don Andrea e sul villaggio rupestre da http://www.ischiatrekking.it/sentiero/pizzi-bianchi/

*Figura 11*. I Pizzi Bianchi. Vista ingresso eremo di Don Andrea.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 12*. I Pizzi Bianchi. Vista ingresso abitazione rupestre.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 13.* I Pizzi Bianchi. Interno abitazione-cantina rupestre.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 14.* I Pizzi Bianchi detti. Interno abitazione-cantina rupestre.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 15.* I Pizzi Bianchi. Interno abitazione rupestre.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 16.* I Pizzi Bianchi. Interno abitazione rupestre, tunnel che attraversa tutto lo spessore della montagna. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 17.* I Pizzi Bianchi. Ingresso dell'abitazione rupestre in parte ceduto.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 18.* I Pizzi Bianchi. Interno abitazione rupestre, nicchie e fori scolpiti.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 19.* I Pizzi Bianchi. Ingresso dell'abitazione rupestre in parte ceduto.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 20.* Vista dai Pizzi Bianchi del versante meridionale dell'isola d'Ischia.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 21.* Bosco della Falanga. Inizio sentiero che conduce alla “Pietra dell’Acqua”. Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 22.* Bosco della Falanga. Tracce dei terrazzamenti un tempo coltivati a vigneto. Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 23.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 24.* Bosco della Falanga. Ingresso Ricovero.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 25.* Bosco della Falanga. Interno ricovero. Camino e panca, entrambi ricavati senza soluzione di continuità scolpendo la superficie tufacea.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 26.* Bosco della Falanga. Interno ricovero. Si noti la piccola apertura circolare che sormonta l'ingresso, elemento ricorrente nelle "case di pietra" e in particolar modo nei ricoveri della Falanga. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 27.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 28.* Bosco della Falanga. Canali e vasca di compensazione per la raccolta dell'acqua piovana.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 29.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 30.* Bosco della Falanga. Interno ricovero.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 31.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo, prospetto principale
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 32.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo, prospetto laterale. Si notino le croci incise in prossimità dell'apertura d'ingresso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 33.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo, particolare dell'apertura d'ingresso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 34.* Bosco della Falanga. Interno ricovero. Camino ricavato scolpendo la superficie tufacea e nicchie intagliate. Si notino i fori per l'ancoraggio del giaciglio.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 35.* Bosco della Falanga. Masso scolpito, scavo incompiuto.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 36.* Bosco della Falanga. Palmento e cisterna incorporati in un unico masso.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 37.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo. Si noti la grossa pietra circolare utilizzata per chiudere l'ingresso. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 38.* Bosco della Falanga. Interno ricovero, nicchia e fori per l'ancoraggio del giaciglio. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 39.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo completamente mimetizzato nell'ambiente circostante grazie ai muschi che ricoprono totalmente la superficie esterna del masso. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 40.* Bosco della Falanga. Interno ricovero, nicchia e croce latina incise nella superficie tufacea Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 41.* Bosco della Falanga. Interno ricovero. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 42.* Bosco della Falanga. Interno ricovero, nicchia, croce e fori per l'ancoraggio del giaciglio incisi nella superficie tufacea. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 43.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo. Le due aperture evidenziano la presenza di due ambienti diversi separati internamente da un muro in blocchi di tufo sbozzati.
Nello stesso masso è stata ricavata una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 44.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo. Particolare apertura strombata e scolpita con doppia geometria. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 45.* Bosco della Falanga. Interno ricovero. Foro di ispezione della cisterna ricavata all'interno del masso e canale per lo scorrimento dell'acqua verso una piccola vasca sormontata da una nicchia intagliata nel tufo. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 46.* Bosco della Falanga. Interno ricovero. Si noti il muro in blocchi di tufo che divide i due ambienti del ricovero. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 47.* Bosco della Falanga. Vasca per la raccolta dell'acqua piovana. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 48.* Bosco della Falanga. Vasca per la raccolta dell'acqua piovana. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 49.* Bosco della Falanga. Fossa per la raccolta della neve. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 50.* Bosco della Falanga. Conigliera e/o deposito per attrezzi ricavati svuotando un masso tufaceo. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 51.* Bosco della Falanga. Ricovero temporaneo perfettamente mimetizzato tra gli alberi di castagno grazie ai muschi che ricoprono totalmente la superficie esterna del masso. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 52.* "Casa Mosca" perfettamente mimetizza (località Pannoccia – Forio), da Google Earth

*Figura 53.* "Casa Mosca". Vista del prospetto rivolto ad ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 54.* "Casa Mosca". Vista su Forio. Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 55.* Masso abitazione oggi adibito ad attività ristorativa (Pannoccia – Forio)
Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 56.* Masso abitazione oggi adibito ad attività ristorativa (Pannoccia – Forio).
Palmento superiore. Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 57.* Masso abitazione oggi adibito ad attività ristorativa (Pannoccia – Forio). Vasca per raccolta acqua piovana. Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 58.* Palmento rupestre in prossimità del masso-abitazione oggi adibito ad attività ristorativa (Pannoccia – Forio). Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 59.* "Casa di pietra" su due livelli. Primo piano-abitazione (Pannoccia – Forio). Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 60.* "Casa di pietra" su due livelli. Primo terra-cantina (Pannoccia – Forio). Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 61.* “Casa di pietra” su due livelli. Interno cantina (Pannoccia – Forio). Immagine elaborata dall’autore.

*Figura 62.* “Casa di pietra” su due livelli. Canali per la raccolta dell’acqua piovana (Pannoccia – Forio). Immagine elaborata dall’autore.

*Figura 63.* Masso abitazione (Pannoccia – Forio). Sullo sfondo il monte Epomeo.
Immagine elaborata dall'autore

*Figura 64.* Masso abitazione (Pannoccia – Forio). Immagine elaborata dall'autore

*Figura 65.* Masso deposito con vasca per la raccolta acqua piovana (Pannoccia – Forio). Immagine elaborata dall'autore

*Figura 66.* Piccola edicola votiva ricavata dallo scavo di un masso affiorante (Pannoccia – Forio). Immagine elaborata dall'autore

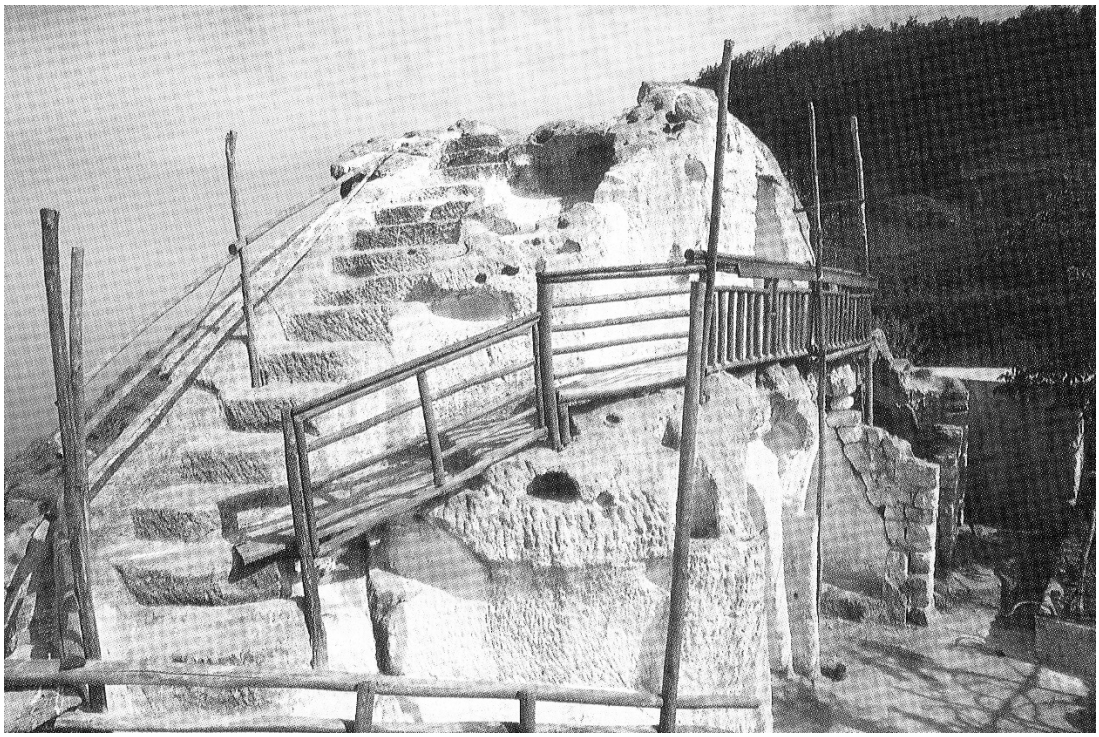

*Figura 67.* Casa Trofa. “Casa di pietra” con cantina al piano terra e abitazione al piano superiore (Santa Maria al Monte – Forio), in N. D’ARBRITRIO, L. ZIVIELLO, *Ischia. L’architettura rupestre delle case di pietra* (1991), cfr. bibliografia

*Figura 68.* Casa Trofa (S.M. al Monte – Forio). Evidente alterazione dello schema-tipo originario con aggiunta di una tettoia in lamiera grecata. Immagine elaborata dall’autore

*Figura 69.* Masso cantina-cellaio (Santa Maria al Monte – Forio) Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 70.* Masso cantina-cellaio (Santa Maria al Monte – Forio) Immagine elaborata dall'autore.

*Figura 71.* “Casa di pietra” su due livelli: abitazione piano superiore cantina-cellaio al piano terra. Prospetto rivolto ad est. Da notare la bocca di aerazione: la “venatarola” (Cuotto – Forio).

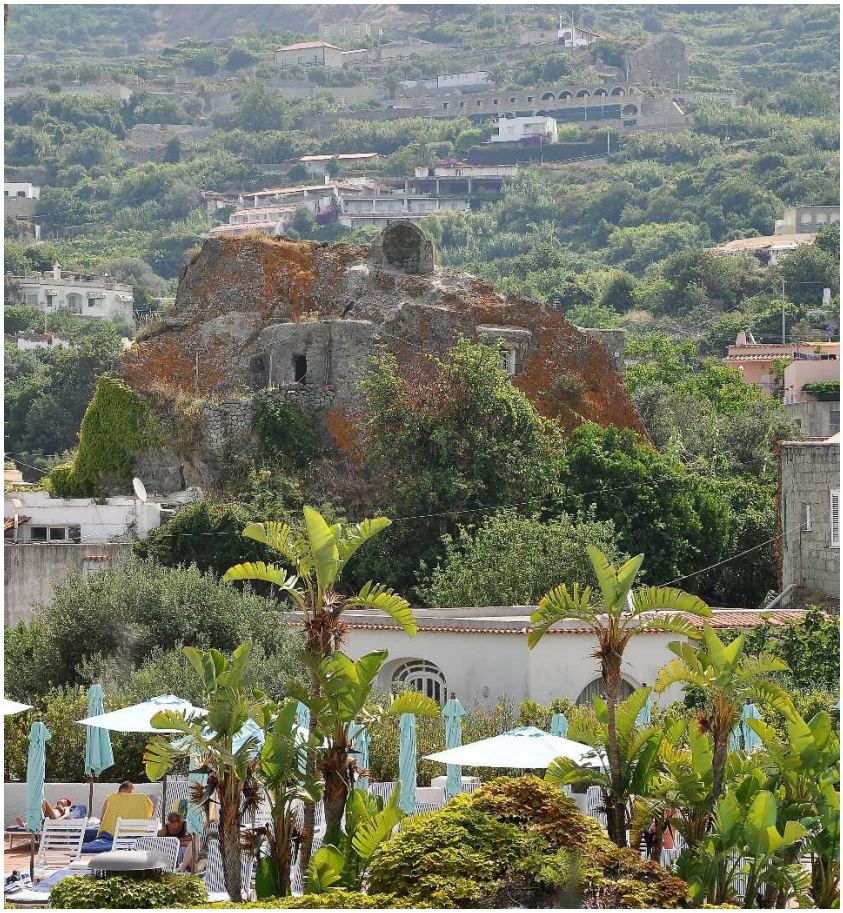

*Figura 72.* “Casa di pietra” su due livelli. Prospetto rivolto ad ovest. (Cuotto – Forio). In primo piano complesso alberghiero costruito a ridosso dell’antica dimora contadina. Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 73.* Masso di avvistamento con scala scolpita. (Cuotto – Forio). Immagine prodotta dall'autore

*Figura 74.* Cisterna per la raccolta dell'acqua piovana (Cuotto – Forio).
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 75.* Cantina-cellaio semirupestre (Cuotto – Forio). Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 76.* Cantina-cellaio semirupestre (Cuotto – Forio). Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 77.* Pietra del Mago (Casamicciola). Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 78*. Pietra del Mago. Interno; croci e scritte incise nel masso tufaceo (Casamicciola). Immagine prodotta dall'autore.

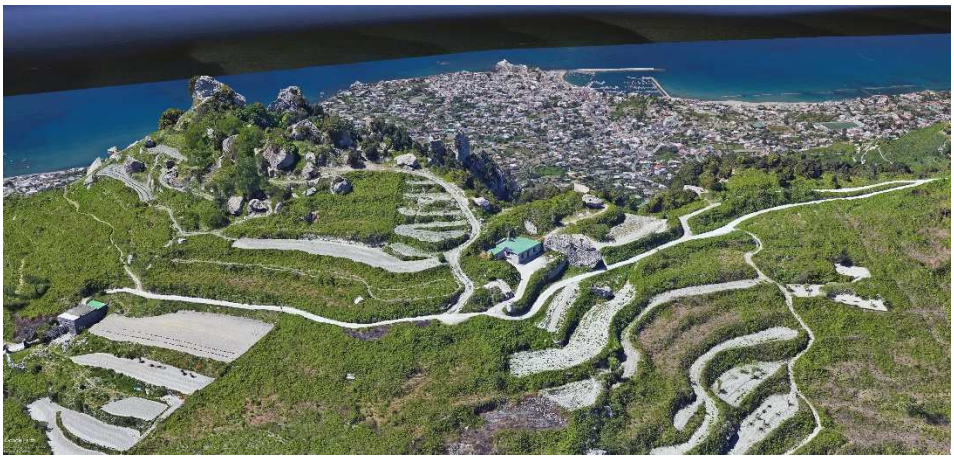

*Figura 79.* “Pietra dell’Acqua” (Serrara-Fontana), da Google Earth

*Figura 80.* “Pietra dell’Acqua”. Cisterna ricavata all’interno del masso tufaceo per la raccolta dell’acqua piovana. Prospetto rivolto a sud (Serrara-Fontana). Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 81.* “Pietra dell’Acqua”. Particolare vasca di compensazione (Serrara-Fontana) Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 82.* “Pietra dell’acqua”. Prospetto rivolto a nord (Serrara-Fontana)
Immagine tratta da http://www.ischia.it/pietra-dell-acqua

*Figura 83.* “Pietra dell’Acqua”. Veduta sulla costa occidentale dell’isola d’Ischia
Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 84.* Masso abitazione con integrazione muraria in conci di tufo situato lungo il sentiero che dalla “Pietra dell’Acqua” conduce ai Frassitelli. (Serrara-Fontana)
Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 85.* Masso abitazione con integrazione muraria in conci di tufo situato lungo il sentiero che dalla “Pietra dell’Acqua” conduce ai Frassitelli. Da notare il pergolato con pali di legno alloggiati in fori circolari intagliati nel masso tufaceo. (Serrara-Fontana)
Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 86.* “Casa Pietra Mattera”. Casa contadina su due livelli: la cantina al piano terra l’abitazione al piano superiore. (Ciglio). Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 87.* “Casa Pietra Mattera”. Interno particolare cucina. (Ciglio). Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 88.* "Casa del troglodita". Abitazione rupestre costituita da molteplici livelli abitativi con Integrazione di volumi realizzati in muratura (Ciglio). Immagine prodotta dall'autore

*Figura 89.* "Casa del troglodita". Evidente alterazione della schema-tipo originario con l'aggiunta di volumi in muratura addossati al masso abitazione (Ciglio). Immagine prodotta dall'autore

*Figura 90.* "Casa del troglodita". *Solarium*. Sullo sfondo Panza (Ciglio).
Immagine da archivio fotografico A. Dellegrottaglie

*Figura 91.* "Casa del troglodita". Particolare attacco masso-muratura (Ciglio).
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 92.* "Casa del troglodita". Interno. (Ciglio).
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 93.* "Casa del troglodita". *Solarium*. Sullo sfondo Panza (Ciglio).
Immagine da archivio fotografico A. Dellegrottaglie

*Figura 94.* "Piscina Leggia". (Ciglio) Abitazione al piano superiore e cantina ricavata dallo scavo del masso. Attualmente l'antica casa contadina è adibita ad attività ristorativa. Evidente alterazione dello schema-tipo originario con aggiunta di un volume vetrato. Immagine prodotta dall'autore

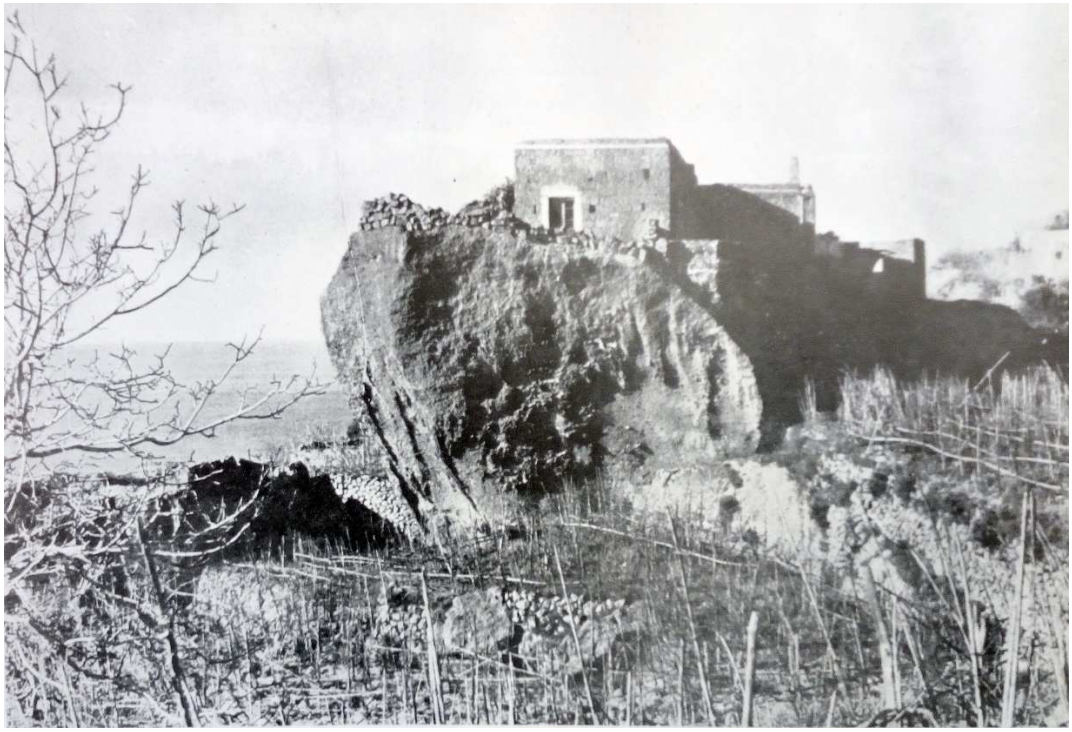

*Figura 95.* "Piscina Leggia". Casa sul masso, da UGO CACCIAPUOTI, *Le case d'Ischia* (1961) cfr. bibliogra

*Figura 96.* Masso-cantina con scala di avvistamento scolpita (Panza). Immagine prodotta dall'autore

*Figura 97.* Masso-abitazione con cantina (Panza). Immagine prodotta dall'autore.

# VI – LA NORMATIVA DI RIFERIMENTO: DAL DIBATTITO INTERNAZIONALE ALLE DIRETTIVE ISOLANE

In questo capitolo, come del resto si evince dal titolo stesso, verrà descritto il quadro normativo a cui fare riferimento trattando di architettura vernacolare. Ai fini di sviluppare un'ipotesi di progetto di conservazione e di valorizzazione del patrimonio dell'architettura rupestre dell'isola d'Ischia è infatti indispensabile, tra l'altro, avere chiaro quali siano le linee guide suggerite in ambito internazionale, e come queste siano state recepite, o non recepite, a livello nazionale, regionale e locale.
Nel capitolo I si è illustrato il dibattito intellettuale che durante il corso del XX secolo si è sviluppato ed evoluto fino a giungere alla nozione attuale di "architettura vernacolare". Ciò che ora si vuole evidenziare è invece come idee e concetti siano stati di volta in volta fissati dalle Carte internazionali, dalle Carte nazionali e dalle leggi di tutela, emanate dai diversi livelli giurisdizionali. Lo sforzo riguarderà, pertanto, il tentativo di ripercorrere l'itinerario concettuale dei più significativi di questi documenti, al fine di individuare dove, quando e come sia stata affrontata la questione del restauro e della salvaguardia del patrimonio vernacolare.
Che all'architettura vernacolare sia attualmente riconosciuto un valore culturale che non può essere indagato senza tener conto di un più ampio contesto ambientale e senza il contributo proveniente da diverse discipline è un dato assodato, ma non è stato sempre così. Se già si è evidenziato come nel secondo dopoguerra questi concetti siano stati fonte d'interesse sempre crescente, ora si illustreranno i diversi provvedimenti normativi, le iniziative legislative, amministrative e operative, che di conseguenza, e in modo particolare a partire dagli anni Sessanta, sono stati formulati, soprattutto in ambito internazionale e nazionale.
Avvicinandoci alla scala locale, passando per quella regionale, e approfondendo il quadro di riferimento normativo in un ambito più ristretto, si avrà modo di conosce sia le motivazioni legate allo sviluppo urbanistico incontrollato dell'isola, sia allo stato attuale di conservazione delle "case di pietra" ischitane. Ma soprattutto sarà solo a partire da questo bagaglio conoscitivo che si potrà guardare al futuro proponendo un'ipotesi progettuale ecomuseale che abbia lo scopo di migliorare in termini qualitativi la fruizione del paesaggio isolano e il rapporto tra gli abitanti e il loro ambiente di vita, oltre che la conservazione e la valorizzazione di questo patrimonio.

## 6.1 DAL MONUMENTO AL CENTRO STORICO, DALL'AMBIENTE URBANO AL PAESAGGIO

I principi di conservazione a favore della tutela dell'architettura vernacolare sono oggi codificati dalla *Carta del Patrimonio vernacolare* del Messico (1999), ma per ricostruire il processo che ha condotto alle attuali linee guida non si può prescindere dagli strumenti normativi e legislativi, nonché dalle indicazioni di metodo e di "comportamento", che hanno riguardato quella che nel dibattito culturale sul restauro è stata definita frequentemente e genericamente «architettura minore».

È stato già evidenziato come, nel secolo scorso nell'ambito dei dibattiti intellettuali, siano stati utilizzati diversi termini, a seconda del contesto storico, per indicare quel patrimonio al quale oggi attribuiamo la dicitura «architettura vernacolare».

Pertanto si specifica che in questa sede, tralasciando le questioni semantiche precedentemente chiarite, la locuzione «architettura minore» verrà utilizzata sia per indicare quell'architettura diffusa che caratterizza i centri urbanizzati, sia l'architettura rurale che invece contraddistingue maggiormente ambiti territoriali naturali. L'espressione «architettura vernacolare», invece, si riferirà solo alla seconda, escludendo il tessuto diffuso dei centri storici delle città, e sarà utilizzata, in generale, per indicare tutte quelle architetture profondamente legate al territorio in cui sorgono, manifestazione di ragioni identitarie e culturali delle comunità che le hanno generate[739]. Verranno affrontate le questioni riguardanti l'«architettura minore» e quelle relative al «paesaggio»[740], evidenziando come sia proprio

[739] Per chiarire ulteriormente la scelta di utilizzare le due locuzioni differentemente si rimanda al Cap. I pp. 71-73. Se oggi all'architettura vernacolare è attribuito un valore autonomo, in quanto espressione della cultura di una comunità, essa va necessariamente posizionata su un piano diverso rispetto all'«architettura minore». Quest'ultima, infatti, secondo il concetto crociano dell'arte, non può essere considerata come una manifestazione indipendente, in quanto non è altro che una derivazione dell'architettura colta. In base a tale ragionamento, possono esserci architetture appartenenti sia ai contesti urbani sia ai contesti rurali che presentano chiari riferimenti all'«architettura colta» da cui deriverebbero, e pertanto indicheremo entrambe le manifestazioni come «architetture minori». Al tempo stesso, però, esistono anche espressioni che invece non risentono dell'influenza dell'architettura aulica, bensì sono il frutto di comunità che le hanno generate (frequentemente in contesti rurali, ma non solo) sotto l'influsso di ben altri fattori (climatici, territoriali, tradizionali). Si tratta in questo caso di espressioni dotate di una propria autonomia, ed è a queste che si farà riferimento utilizzando l'espressione «architettura vernacolare».

[740] Le questioni riguardanti da un lato l'architettura minore e dall'altro il paesaggio, come sottolineato, seguono un percorso con molti punti di contatto. È infatti l'attenzione all'architettura minore, che porta con sé "consequenziali" riflessioni sull'ambiente e sul paesaggio. Non si possono dunque separare nettamente le due sfere d'interesse, in quanto fortemente interconnesse tra loro, almeno dal punto di vista della definizione concettuale che ha caratterizzato i dibatti. Tuttavia per cercare di rendere più fluida e chiara possibile la trattazione, l'approfondimento delle questioni riguardanti il paesaggio e il processo evolutivo che ha condotto all'attuale definizione di «paesaggio culturale»

nell'intersezione delle discussioni inerenti entrambe le tematiche che va ricercata l'origine dell'attuale concetto e il significato dell'architettura vernacole.
L' «architettura minore» inizia ad acquisire un suo spazio autonomo, una sua rilevanza, soltanto a partire dall'elaborazione della *Carta internazionale sulla conservazione e il restauro dei monumenti*[741] di Venezia nel 1964. In tale occasione fu istituzionalizzato il superamento del tradizionale concetto di monumento, inteso come aulica eccezione artistica isolata dal proprio contesto, e quindi il superamento dei tradizionali criteri di conservazione. Nella precedente *Carta di Atene* (1931) si parla, infatti, dei monumenti come «singoli capolavori in cui la civiltà ha trovato la sua più alta espressione[742]», mentre l'art.1 della *Carta di Venezia* recita: «La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di una evoluzione significativa o di un avvenimento storico. Questa nozione si applica non solo alle grandi opere, ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale».
Se da un lato continua ad essere utilizzata l'espressione "monumento", ciò che cambia radicalmente è la sua nozione, la quale implica conseguentemente l'allargamento del concetto di tutela. Questo è da considerarsi il grande merito della carta: l'estensione semantica del concetto di monumento dalla singola espressione aulica all'intero ambiente urbano e paesistico. In tal modo è stata ufficializzata l'esigenza, avanzata già negli anni precedenti da non pochi studiosi della questione, di pervenire ad una tutela attiva e ad un'opera permanente di conservazione anche nei confronti del patrimonio storico-architettonico «minore».
La seconda guerra mondiale aveva lasciato profonde lacerazioni nel tessuto edilizio delle città italiane, ma anche europee, e pertanto si avvertiva urgente e necessaria l'esigenza della "ricostruzione". Inoltre, il sistema produttivo industriale e l'ammodernamento della rete infrastrutturale andavano via via sempre più

---

verranno in questo capitolo affrontate in maniera essenziale, rimandando l'argomentazione dettagliata al Capito successivo

[741] https://www.icomos.org/charters/venice_e.pdf

[742] L'espressione è ripresa dal primo punto che la Carta del restauro di Atene fissa come raccomandazione. Questo documento, è considerato la prima carta del restauro internazionale. È stato pubblicato dall'*International Museums Office* (organismo alla base dell'attuale dall'*International Council on Monuments and Sites)* come risultato della Conferenza internazionale di Atene del 1931.

sviluppandosi, provocando da un lato la crescita esponenziale e incontrollata delle periferie urbane, dall'altro profondi cambiamenti nell'ambiente naturale.
L'Italia degli anni Cinquanta assiste così alla disintegrazione dei precedenti equilibri territoriali, all'aggressione del suolo agricolo, all'eversione anti-culturale degli ambienti storici e paesistici, alle conurbazioni indiscriminate che caratterizzano in termini urbanistici lo sviluppo economico. «È inevitabile, in tali condizioni, che le alterazioni ambientali si manifestino ben presto talmente profonde da compromettere, ove non distruggere, i valori culturali originari, e ciò sotto la spinta degli interessi privati più retrivi, incapaci di offrire alla distruzione bellica alternative coraggiose di radicale trasformazione. Così «il patrimonio culturale si va sgretolando in un clima di squallida mediocrità, per sostituzioni frammentarie ed episodiche, indirizzate esclusivamente alla massima utilizzazione economica; mentre per contro, nelle aree di depressione tagliate fuori dallo sviluppo economico, si assiste impotenti ad una progressiva degradazione statica, igienica, sociale del patrimonio urbanistico ed edilizio storico, con risultati quasi altrettanto gravi di quelli provocati dagli interventi nelle zone di sviluppo[743]».
Contro questa situazione reagiscono decisamente diversi intellettuali che si fanno portavoce di correnti di pensiero a favore della difesa dell'ambiente urbano e del paesaggio.
La prima occasione di dibattito riguardante la città e il territorio fu la Conferenza di Palermo del 1950 che vide l'incontro dei maggiori rappresentanti della cultura italiana del tempo. L'interesse sempre crescente per tali questioni è testimoniato anche dalla fondazione nel 1955 di *Italia Nostra*, Associazione per la salvaguardia dell'ambiente e del territorio in Italia, che si prefigurava il compito della tutela del patrimonio artistico e naturale della nazione, nonché dai numerosi convegni e scritti di militanti intellettuali che proliferarono in quegli anni.
Fra tutti, non possiamo non ricordare, per l'appassionata vitalità nella denuncia, Antonio Cederna, il quale sul settimanale «Il Mondo» curò una rubrica intitolata *I vandali in casa* firmando a suo nome centinaia di interventi. Nel 1956 l'intellettuale si appropriò di questo titolo dando alle stampe il suo fortunato libro, per l'appunto: *I*

[743] GIOVANNI ASTENGO, *Salvaguardia degli ambienti storici e del paesaggio*, colloquio al Centro de Estudos de Urbanismo e Habitaçao Eng. Duarte Pacheco, Ministerio das Obras Publicas de Portugal, Lisbona, 20-24 settembre 1968, p. 4

*vandali in casa*[744]. «I vandali che ci interessano sono quei nostri contemporanei, divenuti legione dopo la guerra, i quali per turpe avidità di denaro, per ignoranza, volgarità d'animo o semplice bestialità, vanno riducendo in polvere le testimonianze del nostro passato. […] Le meraviglie artistiche e naturali del "Paese dell'Arte" e del "Giardino d'Europa" gemono sotto le zanne di questi ossessi: indegni dilapidatori di un patrimonio insigne, stiamo dando spettacolo al mondo[745]». E ancora «Goti, vandali, lanzichenecchi e nazisti sono dei dilettanti a nostro confronto[746]». È con queste parole che l'intellettuale si scaglia contro l'ignoranza, l'arroganza e il cattivo gusto di amministratori pubblici, architetti e speculatori edili, tant'è che la locuzione «vandali in casa» diventa quasi uno slogan, patrimonio comune di una coraggiosa battaglia civile in difesa del paesaggio e dell'ambiente storico delle città italiane nella fase più devastante della ricostruzione postbellica[747].

Nel ripercorrere alcuni momenti significativi, di un dibattito molto intenso, si ricorda il I Convegno di Italia Nostra tenutosi a Roma nel 1956, caratterizzato dalle relazioni di Riccardo Musatti, Ludovico Quaroni e Roberto Pane: «nella mozione finale veniva auspicata, in particolare, la promozione di tutte le iniziative dirette a rafforzare la coscienza dei valori del patrimonio artistico e naturale[748]».

Vivace sarà il dibattito, così come le polemiche, anche sulla relazione di Roberto Pane al VI Convegno di Urbanistica, tenutosi a Torino nello stesso anno.

Nell'intervento *Città antiche, edilizia nuova*, che nel 1959 sarà anche il titolo di una sua pubblicazione, l'intellettuale napoletano affermò la conciliabilità tra il rispetto

---

[744] ANTONIO CEDERNA, *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956; una parziale riedizione è stata di recente curata da FRANCESCO ERBANI, (a cura di) *I vandali in casa*. *Cinquant'anni dopo*, Laterza, Roma-Bari 2006

[745] FRANCESCO ERBANI, *op. cit.*, p. 3, cit. in ELENA LOLLI, *L'organizzazione della tutela dei beni culturali italiani nel contesto europeo*, in OSANNA FANTOZZI MICALI, ELENA LOLLI, (a cura di), *Beni culturali, ambiente, paesaggio*. *L'operato delle associazioni nell'azione di tutela*, Quaderni di restauro urbano/Strumenti di lavoro, Alinea editrice, 2009, p. 11

[746] ANTONIO CADERNA, *I vandali in casa*, in «Il Mondo», n.46, 17 novembre 1951, cit. in SERGIO VILLARI, *Guerre aux bâtisseurs. La polemica di Roberto Pane contro la speculazione edilizia negli anni dell'amministrazione laurentina*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, *op. cit*., p. 398

[747] SERGIO VILLARI, *op. cit.*, p. 398

[748] ALDO AVETA, *Roberto Pane e l'urbanistica dei centri antichi*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di), *op.cit.*, p. 288

per il passato e le necessità del nuovo[749], spingendo a riconoscere la realtà delle stratificazioni. Secondo Roberto Pane, la bellezza della città antica risiede proprio nell'aspetto corale della stratificazione storica a prescindere dai valori specifici dei singoli monumenti e polemizzava con coloro i quali, indugiando su una visione esclusivamente estetica dell'architettura, trascurano il fatto che la «poesia architettonica» si innesta nella «letteratura edilizia», ed è quest'ultima che essenzialmente costituisce la città.

Al Convegno di Torino emersero anche una serie di contributi che sottolineavano l'importanza del piano regolatore ai fini della tutela dei valori ambientali e fu evidenziata l'utilità di prevedere nuove funzioni che garantissero la sopravvivenza e l'inserimento dei centri antichi nella struttura vitale ed economica della città. Tema, quest'ultimo, che fu ripreso un anno dopo in occasione del II Convegno di Italia Nostra (Firenze 1957), allor quando Edoardo Detti approfondì il rapporto tra pianificazione e tutela del tessuto storico, mentre Ludovico Quaroni sottolineò il ruolo determinante del piano regolatore per scongiurare la distruzione dei centri storici e l'importanza di far sussistere lo svolgimento delle attività che li caratterizzavano.

Il restauro dell'architettura minore iniziava ad essere inteso come un problema eminentemente urbanistico.

L'inserimento delle problematiche dei centri antichi nel più ampio contesto della pianificazione territoriale fu ulteriormente confermato nel VI Convegno dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale* tenutosi a Lucca nel 1957 e un anno dopo, al Congresso per la XI Triennale di Milano. In questa occasione, infatti, Roberto Pane, sottolineando che il concetto di restauro dei monumenti era ormai indirizzato a comprendere la tutela dei centri storici, fece notare come il restauro non poteva essere più considerato al di fuori della pianificazione urbanistica. In quella sede fu auspicata anche una stretta collaborazione tra le Soprintendenze ai monumenti e gli urbanisti allo scopo di creare, attraverso lo strumento di pianificazione comunale, i presupposti

[749] GUIDO ZUCCONI, (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*, Jaca Book, Milano 1997, p. 67

fondamentali per la tutela degli ambienti antichi e per la loro integrazione nella vita futura delle città.

Il dibattito era intenso e contraddistinto da una fervida vivacità intellettuale, conferma di ciò gli interventi di Renato Bonelli, Piero Gazzola e Roberto Pane al VII Convegno dell'INU (Bologna 1958). Il primo si mostrò attento anche ai problemi sociali connessi alle operazioni di risanamento; il secondo auspicò la riqualificazione e il risanamento edilizio di quei complessi che, pur non comprendendo monumenti di importanza primaria, costituivano l'humus di una città e la ragione della sua particolare fisionomia, evidenziando tra l'altro l'inadeguatezza della legge 1089 del 1939[750]ai fini della tutela dell'architettura minore; il terzo sottolineò come, in relazione alle nuove esigenze della tutela e della conservazione non si dovessero invocare più ragioni di tipo estetico, bensì occorreva puntare al miglioramento delle condizioni della vita associata.

Dopo tali premesse si giunse al Convegno ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storici Artistici) di Gubbio nel 1960, del quale si ricordano particolarmente i contributi di Giovanni Astengo, Giuseppe Samonà, Renato Bonelli, Antonio Cederna, Mario Manieri Elia.

Il risultato del Convegno fu la cosiddetta *Carta di Gubbio*, la quale, quindi, nasce per risolvere il problema, tra l'altro già sottolineato da Le Corbusier durante il CIAM di Atene del 1933, di far convivere la città nuova e i centri storici, di calibrare il rapporto antico-nuovo. Se ad Atene il nocciolo della questione aveva riguardato l'architettura moderna e come far sì che essa potesse convivere con preesistenze storiche, ora la "complessità" di tale rapporto era maggiormente avvertita e ruotava intorno alla sentita esigenza di placare l'incontrollabile fenomeno di ricostruzioni e costruzioni non pianificate, spesso speculative, che aveva caratterizzato i decenni seguiti al secondo conflitto bellico mondiale. Pertanto si avvertiva, da parte di un gruppo di architetti, urbanisti e pubblici amministratori sensibili alla tutela

[750] Si ricorda che la legge 1089/39, conosciuta anche come la Legge Bottai dal nome del suo relatore, tutela tutte «le cose, immobili e mobili, che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico» che possiedono il requisito di monumento, ovvero che siano riconosciute di interesse particolarmente importante. Con questa legge finalmente si istituì la possibilità di tutelare, esigenza avanzata dalla precedente Carta internazionale di Atene (1931), ma i soli oggetti a poter beneficiare di tale "protezione" erano quelli considerati meritevoli di attenzione particolare e soggetti al cosiddetto «vincolo». Da questa legge era completamente esclusa la dimensione territoriale e la tutela del paesaggio era affidata ad una legge approvata a pochi giorni di distanza, la n.1497 che tutela «le bellezze naturali».

dell'architettura minore, il bisogno di tracciare delle linee guida in grado di fungere a tale scopo.

La Dichiarazione che venne stilata alla termine del convegno, rappresenta «il momento più aperto e «più avanzato della cultura italiana nella lotta per la salvaguardia dei centri storici nel quadro dello sviluppo urbano: definitivamente respinti i vecchi criteri del restauro *stilistico*, degli interventi di *diradamento*, degli sventramenti nei tessuti urbani storici, si affermano nuovi concetti per l'analisi sistematica dei valori da tutelare, per gli interventi urbanistici ed edilizi di risanamento statico, igienico, sociale[751]». Si proposero nuovi indirizzi normativi e nuove procedure giuridiche e finanziarie per la formazione dei piani esecutivi di risanamento conservativo e per la salvaguardia preventiva dei centri storici. Si affermò l'imprescindibile necessità di prevedere interventi di salvaguardia e risanamento come presupposto allo sviluppo stesso della città e si dispose che tali operazioni facessero parte dei piani regolatori comunali, come una delle fasi essenziali nella programmazione della loro attuazione. Si invocò «una immediata disposizione del vincolo di salvaguardia, atto a sospendere qualsiasi intervento, anche di modesta entità, in tutti i centri storici, dotati o no di piano regolatore, prima che i relativi piani di risanamento conservativo fossero stati formulati e resi operanti[752]».

Le nuove idee furono sviluppate e approfondite negli anni a seguire: ciò che è enormemente rilevante è che sia chiarito un "nuovo" rapporto tra risanamento conservativo e pianificazione. Tale principio resterà premessa indiscussa di ogni successiva elaborazione culturale, giuridica, progettuale. Ma ciò è stato possibile a partire da una rivoluzione concettuale di cui la Carta di Gubbio si fa portavoce, rivoluzione concettuale che costituisce l'insegnamento fondamentale di tale documento: per la prima volta l'interesse passa "dal monumento al centro storico". È questa una svolta importantissima nel dibattito sul restauro.

Molti dei partecipanti che presero parte al Convegno di Gubbio, saranno gli stessi che interverranno quattro anni più tardi nel Congresso Internazionale ICOMOS di Venezia, e dunque possiamo ritenere che un'iniziativa nazionale ebbe eco europeo.

---

[751] GIOVANNI ASTENGO, *op. cit*., p.10

[752] LEANDRO JANNI, Centri storici siciliani. Attualità e valore della Carta di Gubbio, in https://www.italianostra.org/centri-storici-siciliani-attualita-e-valore-della-carta-di-gubbio/

Prima ancora che a livello internazionale, infatti, «il valore dei centri storici e del paesaggio come bene culturale inalienabile[753]», era già stato sancito nel nostro Paese. La Carta di Venezia (1964), in sostanza, sostituirà le indicazioni della Carta di Atene (1931) con quelle aggiornate, e in parte stilate, nel Convegno Nazionale per la Salvaguardia e il Risanamento dei Centri Storici di Gubbio.
Essa è il frutto del Congresso Internazionale degli Architetti e Tecnici dei Monumenti che vide il coinvolgimento di esponenti di tutta Europa, ma le figure chiave e rappresentative furono due italiani: Roberto Pane e Piero Gazzola. Il primo proveniente dal mondo accademico fornì la "competenza teorica" proponendo idee metodologiche; il secondo, sopraintendente, fornì la "competenza pratica", traducendo l'apporto concettuale nella realtà del contesto italiano. È proprio a questa fusione tra "teoria" e "pratica" che probabilmente si deve la riuscita di tale incontro.
Oltre al già ribadito allargamento del concetto di tutela dall'architettura solista all'architettura corale e diffusa, altre importanti novità furono: l'aver enunciato chiaramente le finalità delle azioni conservative; [754]l'aver introdotto il concetto di conservazione del rudere[755]; l'aver esplicitato per la prima volta il concetto di «autenticità». Quest'ultimo punto ci interessa particolarmente perché è proprio nell'«autenticità materiale» che si concretizza il rifiuto verso ogni forma di ripristino. Se infatti, come affermato nell'articolo 9 lo scopo del restauro è quello di «conservare e rivelare i valori formali e storici del monumento» fondandosi «sul rispetto della sostanza antica», seppure con altri termini si sta affermando la permanenza dell'autenticità dei componenti materiali del documento[756].

---

[753] EMANUELE ROMEO, *Il paesaggio e l'ambiente: dal dibattito storico alle prospettive attuali*, in EMANUELE ROMEO, (a cura di), *Il monumento e la sua conservazione. Note sulla metodologia del progetto di restauro*, Ed. Celid, Torino 2004, p. 25

[754] Le finalità delle azioni conservative sono affermate, in particolar modo negli articoli dal 4 al 6. Si specifica innanzitutto che la conservazione deve essere orientata sempre alla massima salvaguardia della complessiva stratificazione storica del documento. A tale scopo si impone una manutenzione sistematica e si favorisce l'utilizzazione dei monumenti in funzioni utili alla società. Si auspica che la nuova destinazione d'uso sia sempre compatibile con quella originaria nel rispetto del valore formale dell'oggetto della conservazione.

[755]Art. 15 […] È da escludersi "a priori" «qualsiasi lavoro di ricostruzione, mentre è da considerarsi accettabile solo l'anastilosi, cioè la ricomposizione di parti esistenti ma smembrate. Gli elementi di integrazione dovranno sempre essere riconoscibili, e limitati a quel minimo che sarà necessario a garantire la conservazione del monumento e ristabilire la continuità delle sue forme».

[756] A questo proposito va precisato che il la locuzione «autenticità materiale» di fatto non entra nel testo dei vari articoli della carta. Secondo quanto affermato da Marco Dezzi Berdadeschi, il termine «sostanza» è stato introdotto con abile compromesso per evitare il termine

La «sostanza» non è altro che la materia stessa che incarna la consistenza fisica, tangibile, dell'artefatto. Quale tipo di «rispetto» sia dovuto al patrimonio costruito è poi meglio precisato al successivo articolo 11: «nel restauro di un monumento sono da rispettare tutti i contributi che definiscono l'attuale configurazione, a qualunque epoca appartengano». Quello che dunque va concretamente salvaguardato è la sommatoria di stratificazioni che nel tempo corso del tempo hanno "arricchito" il monumento. Riconosciuta la qualità dell'oggetto, l'intervento dovrà tendere a conservare l'autenticità dei materiali di cui sono costituiti i diversi elementi appartenenti alle varie epoche, per testimoniare il processo di trasformazione subito dal bene nel tempo.

Riconosce l'intero processo segnato sull'artefatto materiale esprime un atteggiamento di fiducia nel progetto del nuovo di qualità compatibile che potrà contribuire a mantenere in efficienza ed in uso il patrimonio costruito comune, il quale testimonierà anche di noi e del nostro consapevole passaggio[757].

Negli anni successivi la Carta di Venezia fu oggetto di molteplici riflessioni critiche, e come vedremo in seguito, anche il concetto di autenticità materiale sarà messo in discussione, sarà considerato troppo rigido ed espressione di un pensiero solo occidentale. Tuttavia la stragrande maggioranza delle riflessioni confermarono, e confermano tutt'oggi, la valenza e l'attualità dei suoi contenuti.

Un altro appunto fu mosso, poco dopo la sua emanazione, da chi ritenne che essa non esponeva in modo netto ed esplicito la moderna esigenza di tutela ambientale. A quanti spinsero tale osservazione Roberto Pene rispose in occasione del Convegno ICOMOS di Ravello nel 1977, con una relazione intitolata *Il restauro dei beni ambientali, la Carta di Venezia e l'illusione tecnologica*, nella quale affermava: «se si legge con attenzione, si scopre che di nessun'altra cosa il documento veneziano

---

«materia» considerato per molti troppo crudo. Tuttavia nel commento alla carta a firma di Piero Gazzola e Roberto Pane si parla di «esigenza di rigoroso rispetto per l'autenticità storica del monumento». Ed ancora, a proposito di autenticità, si può leggere anche nel preambolo della Carta: «l'umanità considera (le opere monumentali) patrimonio comune, riconoscendosi responsabile della loro salvaguardia di fronte alle generazioni future. Essa si sente in dovere di trasmetterle nella loro completa autenticità», cit. in MARCO DEZZI BARDESCHI, *Viaggio nell'Italia dei restauri: promemoria per la storia e per il futuro della conservazione*, in CHIARA DEZZI BARDESCHI, BEATRICE MESSERI, (a cura di), *Dal Restauro alla Conservazione,* Vol. II, Alinea editrice, Firenze 2008, p.13

[757] *Idib*

tratta così esaurientemente; anche se lo fa in termini diversi dai nostri abituali; il che potrebbe anche essere considerato un pregio[758]».

Prova del merito di aver aperto lo sguardo ad un costruito diffuso e dunque in altri termini al paesaggio, può essere considerata proprio la nascita dell'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites), nel 1965, a Parigi, come emanazione dell'UNESCO. Si tratta di un'organizzazione non governativa, il cui primo presidente fu Piero Gazzola, che ha principalmente lo scopo di promuovere la teoria, la metodologia e le tecnologie applicate alla conservazione, alla protezione e alla valorizzazione dei «monumenti» e dei siti di interesse culturale, la cui fondazione senza dubbio è stata incoraggiata dall'incontro internazionale veneziano.

Ulteriore conferma del riconoscimento del valore culturale del paesaggio da parte della Carta di Venezia può essere considerata anche l'introduzione del concetto di «bene ambientale», oltre che del concetto di «bene culturale», che di lì a poco la *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio* sancì. Se si tiene conto che tale Commissione fu costituita nello stesso anno del Congresso Internazionale di Venezia allo scopo di dare un significato giuridico ai concetti formulati e codificati in ambito intellettuale, non si può che considerare coerente l'enunciato di Roberto Pane.

La Commissione ministeriale fu costituita nella primavera del 1964 e fu presieduta inizialmente da Francesco Franceschini e successivamente da Antonio Papaldo. Composta da senatori e deputati, ma anche da esperti del settore, aveva il compito di condurre un'indagine sulle condizioni attuali e sull'esigenze in ordine alla tutela ed alla valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio, formulando proposte concrete al fine di correggere ed emendare le leggi del 1939 alle nuove disposizioni internazionali. È questa un'importantissima novità in quanto per la prima volta, a livello politico decisionale, viene riconosciuta la necessità imminente e concreta di un coordinamento generale, che consentisse acquisizioni culturali di settore a fini legislativi. Si tratta indubbiamente di un positivo risultato della battaglia culturale e politica sostenuta, come abbiamo visto, in tutto il precedente decennio.

[758] ROBERTO PANE, *Il canto dei tamburi di pietre*, Guida Editore, Napoli 1980, p.252, cit. in ALDO AVETA, *op.cit*., p. 289

La Commissione Francschini-Papaldo si fa portavoce di una svolta culturale, di un ripensamento generale, di un tentativo di sintesi a fini operativi di tutti i contributi emersi negli anni trascorsi e oltre a ciò, in termini politici, grazie al coinvolgimento e alla partecipazione di esperti, essa costituisce un'occasione importante, non solo per condizionarne i risultati, ma soprattutto al fine di favorire dialoghi e collaborazioni. Da sottolineare è anche il coinvolgimento diretto di quelli che possono essere considerati gli esponenti portavoce della "cultura urbanistica" italiana, in quanto l'iniziativa non è più, come al tempo dei progetti di legge per l'urbanistica, assunta da un singolo Ministro, ma è istituita dal Parlamento una Commissione d'indagine che esprime una volontà politica unanime. Per la prima volta, così, gli esperti della materia sono ufficialmente chiamati a collaborare alla riforma dello Stato, e appunto, nel settore fondamentale della salvaguardia del patrimonio storico e paesistico[759].
In questo senso, la Commissione d'indagine rappresenta, nelle vicende dell'urbanistica italiana degli anni '60, un momento altamente rilevante.
Dopo quasi tre anni di studi, viene elaborato e pubblicato un documento conclusivo, che raccoglie in ben tre volumi, i documenti e gli altri materiali prodotti, dal titolo *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*[760], il quale definisce, in forma di

[759] GIOVANNI ASTENGO, *op. cit*. p. 9

[760] Gli Atti della "Commissione Franceschini", *Per la salvezza dei beni culturali in Italia***,** Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, 3 volumi, Casa editrice Colombo, Roma 1967.
L'opera, con le sue quasi 2500 pagine e oltre 230 tavole, costituisce un documento eccezionale di quelle che erano sentite come le misure più urgenti da prendere per difendere il patrimonio culturale italiano e promuoverne la conoscenza. Purtroppo gran parte delle proposte rimasero senza seguito e solo in minima parte confluirono nella creazione, dieci anni dopo, del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. Di seguito sono riportate le sintesi di sommario per ciascun volume:
«Il volume I:
Relazione della Commissione d'indagine: *Dichiarazioni da valere come proposte per la revisione delle leggi, delle strutture e degli ordinamenti – Raccomandazioni.*
Indagine valutativa e propositiva dei Gruppi di studio: *Sui Beni archeologici – Sui Beni artistici e storici – Sui Beni monumentali e ambientali – Sui Musei, Gallerie, Collezioni ecc. – Sui Beni librari e archivistici – Sull'organizzazione scientifica – Sulla formazione del personale.*
Adeguamento dei mezzi finanziari.
Il volume II:
I Beni culturali nell'attività parlamentare. Inchieste, proposte e trattazioni particolari promosse o recepite dalla Commissione: *Incontri della Commissione – Trattazioni particolari su: tutela dei Beni epigrafici; problemi degli Archivi; problemi delle Biblioteche; tutela di zone archeologiche; urbanistica e centri storici; problemi dell'Arte Sacra; Castelli e Ville; problemi dell'Arte Contemporanea; esportazione, commercio, sgravi fiscali; parchi nazionali, boschi, alberature; tutela dei Beni artistici e ambientali in una Regione a statuto speciale (Friuli-Venezia Giulia); tutela del patrimonio culturale e del paesaggio in alcuni ordinamenti stranieri – Proposte, suggerimenti e memorie per la Commissione.*
Volume III:
Pareri e istanze di Istituti, Associazioni, Convegni: *Dagli atti di Consigli Superiori – Da atti e convegni di Enti comunitari; di Istituti e Associazioni nazionali.*

ottantaquattro «dichiarazioni», i termini fondamentali di una dottrina organica ed unitaria dei valori storici, paesistici, ambientali, artistici.

In primo luogo va sottolineato il rinnovamento della definizione dell'oggetto: i precedenti concetti, frammentari e settoriali vengono sostituiti dal concetto unitario di «bene culturale», definito come «testimonianza materiale avente valore di civiltà[761]».

«Questa definizione rappresenta una evoluzione concettuale di grande importanza che segna il superamento della concezione estetizzante del "bello d'arte" e l'introduzione di una concezione storicistica[762]».

Il punto che presentò maggiori difficoltà per la Commissione in riferimento alla definizione di «bene culturale», fu rappresentato dai beni ambientali.

La dichiarazione XXXIX afferma che i beni ambientali sono: «le zone corografiche costituenti paesaggi, naturali, o trasformati ad opera dell'uomo, e le zone delimitabili costituenti strutture insediative, urbane e non urbane che presentano particolare pregio per i loro valori di civiltà, devono essere conservate al godimento della collettività[763]». Distingue, dunque, i beni ambientali in due categorie: beni di tipo

---

Testimonianze: *Allarmi e problemi – Documenti e libri – Per una rinnovata archeologia –Musei vivi – Conservazione e restauro – Il nuovo contro l'antico? – Natura e civiltà.*
Tavole fuori testo: *Beni distrutti, trafugati o perduti per il patrimonio nazionale – Beni pericolanti, degradati o manomessi – Deturpazione dei centri storici e del paesaggio – Crisi delle sedi – Beni salvati o valorizzati*», in http://www.bianchibandinelli.it/pubblicazioni/libri-dal-passato-per-guardare-al-futuro/1967-atti-della-commissione-franceschini/

[761] La citazione riportata è tratta dal documento *Atti della Commissione Franceschini* (1967), Parte prima - *Beni culturali*, Titolo I: *Dichiarazioni generali*, Dichiarazione I - *Patrimonio culturale della Nazione*, che così recita integralmente: «Appartengono al patrimonio culturale della nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà. sono assoggettati alla legge i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà».

[762] Cit. in http://www.pabaac.beniculturali.it/commissione-franceschini-1964-1866/

[763] *Atti della Commissione Franceschini* (1967), Parte prima - *Beni culturali*, Titolo IV: *Dei beni ambientali*, Dichiarazione XXXIX *I beni culturali ambientali,* di seguito si riporta integralmente la definizione: «Si considerano beni culturali ambientali le zone corografiche costituenti paesaggi, naturali o trasformati dall'opera dell'uomo, e le zone delimitabili costituenti strutture insediative, urbane e non urbane, che, presentando particolare pregio per i loro valori di civiltà, devono essere conservate al godimento della collettività. Sono specificamente considerati beni ambientali i beni che presentino singolarità geologica, floro-faunistica, ecologica, di cultura agraria, di infrastrutturazione del territorio, e quelle strutture insediative, anche minori o isolate, che siano integrate con l'ambiente naturale in modo da formare un'unità rappresentativa. Le zone dichiarate bene ambientale possono comprendere anche cose costituenti individualmente beni di interesse storico o artistico o archeologico; in tal caso la legge dovrà prevedere che in sede di Conferenza dei Soprintendenti si adottino misure ed eventuali deleghe di competenza in funzione di coordinamento, da rendere pubbliche anche per norma degli interessati».

paesaggistico e beni di tipo urbanistico. Sono ricompresi nel primo gruppo le aree naturali, le aree ecologiche e i paesaggi artificiali, dove l'uomo ha creato forme insediative o infrastrutturali raggiungendo con l'ambiente circostante un equilibrio tecnico-artistico; al secondo gruppo appartengono invece tutte le strutture insediative, quelle propriamente urbane, ma anche quelle non urbane; quelle che costituiscono "unità culturale" e testimoniano i caratteri di una viva cultura urbana, come ad esempio i centri storici comunemente intesi, ma anche le stesse strutture insediative nel loro divenire.

La Commissione considerò i beni ambientali come beni culturali, per cui testimonianza avente valore di civiltà, poiché la civiltà è modo di vita dei gruppi e quindi degli uomini che la compongono. Pertanto i paesaggi umanizzati, ovvero quei territori in cui è evidente l'opera dell'uomo, così come i beni urbanistici vengono globalmente considerati «beni culturali ambientali» e la definizione è estesa anche agli ambiti naturali.

«Accertato che già nel momento conoscitivo il bene culturale ambientale, esige considerazione e metodologie globali, la Commissione afferma coerentemente che la dichiarazione di tutela ed i criteri operativi di intervento devono essere applicati agli ambiti territoriali nella loro totalità. Pertanto lo strumento consueto del vincolo passivo riferito ai beni singoli deve essere abbandonato: il complesso degli atti di tutela è affidato ai piani urbanistici, che divengono pertanto obbligatori all'atto della dichiarazione del bene culturale ambientale, secondo la duplice direttrice della salvaguardia preventiva temporanea e successivamente delle definitive prescrizioni di piano sull'uso[764]». A tal fine l'espresso richiamo ai principi di risanamento conservativo dei centri storici urbani definiti nelle precedenti Carte di Gubbio e di Venezia, si accompagna alla diffusa trattazione dei beni ambientali, questa volta in maniera più che esplicita, e all'affermazione dell'esigenza di qualificare culturalmente le stesse strutture insediative in divenire.

Dal complesso delle Dichiarazioni della Commissione, dunque, emerge in maniera inequivocabile l'inscindibile connessione culturale, giuridica, strumentale ed operativa innanzitutto dei beni culturali nel loro unitario complesso, ed inoltre, la relazione tra la conservazione, la pianificazione e la legislazione urbanistica.

[764] GIOVANNI ASTENGO, *op. cit.*, p.10

Viene così avanzata la necessità di disciplinare il tutto patrimonio culturale secondo un "nuovo" approccio intellettuale e si costituisce un ulteriore passo avanti, politicamente significativo.

Purtroppo i successivi sviluppi non confermarono le premesse culturali e il rigore metodologico del lavoro svolto, infatti, anche a causa dell'instabilità politica del momento e il conseguente cambio del Governo che aveva istituito la Commissione, le proposte avanzate non saranno mai tramutate in legge[765].

Così la nozione di «bene culturale» resta di fatto una nozione "liminale", cioè una nozione alla quale la normativa giuridica non dà una propria definizione.

Bisognerà attendere il decreto legislativo n. 112/1998, il cosiddetto decreto Bassanini, affinché una definizione di «bene culturale» sia legittimata nel nostro ordinamento giuridico e ciò avverrà dopo che l'espressione è ormai invalsa nell'uso corrente[766] ed è stata utilizzata nella normativa a partire dagli atti istitutivi del Ministero per i Beni culturali ed ambientali. L'art. 148, comma 1, lettera *a*), del decreto appena citato, definisce beni culturali «quelli che compongono il patrimonio storico, artistico, monumentale, archeologico, archivistico e librario e gli altri che costituiscono testimonianza avente valore di civiltà così individuati in base alla legge». Si tratta di una definizione "ampia" che fa riferimento a tutte le principali categorie di beni culturali, con il riferimento agli altri beni che costituiscono testimonianza avente "valore di civiltà".

In questo articolo si individua un contenuto simile a quello riportato nella I dichiarazione della proposta della Commissione Franceschini, ma con un'evidente differenza: l'eliminazione dell'aggettivo «materiale».

---

[765] Nel 1967 fu emanata la legge n.765, la cosiddetta Legge-Ponte, intesa come un provvedimento transitorio tra il passato, ovvero la legge del '42, e un indefinito futuro.
Per quanto concerne i centri storici, la legge-ponte li vincola alla conservazione allo stato di fatto in tutti i Comuni senza Piano. È certamente un passo avanti, se pure limitato alla "difesa passiva" di quanto è rimasto, in quanto in sostanza essa voleva essere soprattutto un incentivo alla formazione dei Piani regolatori. I nuovi Piani sarebbero dovuti essere redatti ancora in conformità all'inefficiente legge del '42, dunque, al fine di attenuarne gli squilibri, con due decreti si stabilirono tassativi minimi di superficie (*standards urbanistici*) che i nuovi Piani dovevano destinare alle infrastrutture sull'intero territorio comunale e si fissarono i limiti volumetrici sia per gli edifici storici che per quelli moderni. Con tali provvedimenti si cercò di contenere l'ulteriore deterioramento della situazione in atto, in attesa della riforma. Di fatto queste che dovevano essere disposizioni provvisorie rimasero attive per anni.

[766] L'urgenza di definire giuridicamente l'innovativa locuzione «era stata attenuata da una informale convenzione interpretativa che consentiva di riportare alla legge generale del 1939 nuove categorie di beni culturali progressivamente individuate, rimanendo insuperabile solo il limite per le attività culturali, ovvero per i beni "immateriali"», cit. in MARIO PILADE CHITI, *La nuova nozione di "beni culturali" nel d.lgs. 112/1998: prime note esegetiche*, in Aedon n.1/1998. Pag.12

«L'aver eliminato il riferimento alla *"materialità"* della testimonianza avente valore di civiltà dimostra la piena rapportabilità delle attività culturali al genus dei beni culturali[767]». Per «attività culturali», si intendono tutte le attività tradizionali non materiali, per lo più artigianali, che laddove abbiano resistito al trascorrere del tempo, al mutare dei costumi e delle esigenze, contribuiscono a decretare il valore culturale dell'agglomerato, sia esso urbano sia rurale. «Il ruolo identitario si individua anche, e (forse) soprattutto, proprio per le attività tradizionali che vi si svolgono, le quali rappresentano certamente il più rilevante indizio di vitalità del luogo e la cui conservazione impedisce che esso diventi una sorta di museo a cielo aperto[768]».

L'aver ampliato la categoria dei beni culturali, includendo tanto quelli materiali che quelli immateriali è però un passo avvenuto in tempi piuttosto recenti, sul quale si ritornerà più avanti. Se, infatti, la definizione di bene culturale estesa agli ambienti caratterizzati dall'evidente opera dell'uomo, proposta dalla Commissione Franceschini, per certi versi, si dimostra "attuale", denotando addirittura una vicinanza al concetto odierno di «paesaggio culturale», il riferimento ai soli beni «materiali» ne evidenziava al contempo la distanza.

Nonostante i limiti esposti, il lavoro svolto dalla Commissione non può che essere ritenuto innovativo e di grande apporto culturale, in quanto bisogna tenere presente che il concetto di "cosa rappresenta la cultura", nel corso degli anni, è stato soggetto ad un'evoluzione. In tale processo, l'operato della Commissione non può che essere considerato una tappa di fondamentale importanza.

Un "passo indietro" si è invece registrato in occasione del Convegno ANCSA di Gubbio nel 1970: *Per una revisione critica del problema dei centri storici*. Fu in questa occasione, infatti, che venne introdotto un nuovo concetto, quello di «bene economico», che avrà purtroppo negli anni a seguire conseguenze altamente negative.

La questione riguarderà in particolar modo i centri storici, i quali come abbiamo visto, nel corso degli anni Sessanta erano stati i protagonisti di una importantissima

---

[767] *Ibid.*

[768] CRISTINA VIDETTA, *I centri storici al crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici,* in Aedon, 2012, p. 3.

svolta nella disciplina del restauro, più volte sottolineata, che aveva spostato l'attenzione «dal monumento alla città».

All'idea di «centro storico» come «bene culturale», sostenuta dagli storici, si sostituisce una visione diversa della città, che mira ad un'integrazione della parte storica e della parte contemporanea in termini pressoché economici. Per comprendere il significato e le ragioni che portarono alla formulazione di questo concetto, è bene tener presente soprattutto il contesto socio-economico dell'Italia degli anni Settanta. La «questione centri storici» aveva alimentato le analisi di una *èlite* culturale attenta a coglierne gli aspetti estetici e documentari, giungendo ad interessanti conclusioni sul piano concettuale, ma all'inizio del nuovo decennio, nella pratica si presentava ancora come un problema largamente irrisolto in termini giuridici, finanziari, legislativi non avendo avuto risposte sul piano istituzionale. Rimase insomma una questione "astratta", distante dagli interessi e dai bisogni della collettività che sentiva forte il "problema casa".

Partendo da queste constatazioni l'ANCSA tentò il collegamento tra questo problema e quello sintetizzato nella dizione "questione urbana" evidenziato dagli studi dei sociologi e degli economisti di impostazione marxista e posto drammaticamente alla ribalta dalla crisi che aveva investito la città, le sue strutture, la società urbana[769].

Si fa strada così la necessità di chiarire le ragioni reali, strutturali appunto, che motivano, all'interno delle più generali trasformazioni territoriali, l'uso distorto e l'abuso, della parte più antica e più fragile della città, per poter individuare, di conseguenza direzioni di indagine che conducano alla formulazione di più concreti obiettivi. Pertanto tra i quesiti posti dal documento introduttivo al Convegno, che si apre al contributo di studiosi esterni all'Associazione, tra questi un gruppo di economisti, suscita immediato interesse quello relativo all'abitazione popolare nei centri storici. Si osserva che, pur essendo il tessuto edilizio esistente prevalentemente costituito da edifici residenziali, un fatto così evidente è stato deliberatamente ignorato dai responsabili della politica edilizia, preoccupati di non arrestare il meccanismo di accumulazione interna al settore con la produzione di nuove abitazioni e l'occupazione di altro suolo.

---

[769] CAROLINA DI BIASE, *50 anni Ancsa*, in FABBRIZIO TOPPETTI, (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, ANCSA, Alinea editore, Firenze 2011, p. 221

Bernardo Secchi si chiede, delineando uno dei percorsi di ricerca degli anni seguenti, se il fabbisogno di case in Italia raggiunga davvero livelli così alti.
Bruno Gabrielli, segretario tecnico dell'ANCSA, interviene invertendo provocatoriamente l'ordine tradizionale attribuito alle molte variabili del problema, assegnando un ruolo fondamentale alle questioni di natura economica.
L'emblematica definizione di centro storico come bene economico, «patrimonio disponibile per l'intera società […] con più o meno capacità di rendita sia in termini finanziari, sia in termini di uso sociale[770]», che sostituisce e comprende quella di bene culturale, segna l'inizio di un nuovo dibattito sui centri storici, che riguarderà in particolar modo il "riuso" e attraverserà tutti gli anni Settanta. Le conseguenze di questo assunto, non saranno purtroppo positive e il recupero del patrimonio esistente acquisterà un significato strategico.
Con il concetto di utilità economica e sociale, il centro storico è visto come un patrimonio che ha una maggiore o minore capacità in termini finanziari.
Viene sottolineato il valore patrimoniale e quindi di risorsa economica dei centri storici, ma nel momento in cui esso è assunto come unico parametro di giudizio il pericolo è quello di incorrere in una differenziazione tra elementi che hanno esclusivamente valore simbolico e non trovano perciò pratico impiego ed elementi che invece possono avere ancora una destinazione d'uso compatibile con quella che avevano in origine e quindi risultare produttori di reddito. Una differenziazione che riporta alla distinzione di Gustavo Giovannoni tra monumenti vivi e monumenti morti[771] ormai inaccettabile poiché, selezionando di fatto sezioni inscindibili della città, tende a privilegiarne solo alcune emarginandone altre, quelli minori, di scarso utile economico.
A non condividere l'idea di centro storico come bene economico e a ribadire, invece, l'idea di centro storico come bene culturale sono Roberto Pane e Renato Bonelli.
Una posizione che, almeno a prima vista sembra la più appropriata e la più condivisibile, eppure, anche questa presenta dei limiti «rischia l'eccessiva teoricità nel momento in cui viene diffusamente interpretata con l'esclusione delle qualità economiche-sociali dei centri storici, fino a giungere a posizioni estreme quali quella

[770] *Ibid*

[771] Obsoleta definizione che tra l'altro era già stata rifiutata nel 1938 nelle "Istruzioni per il restauro dei monumenti" del Ministero della Pubblica Istruzione

di Giuseppe Samonà che li considera unicamente destinabili alla contemplazione per l'inadeguatezza dei tessuti e delle architetture storiche alle esigenze della vita contemporanea[772]».

Come sottolinea Gaetano Miarelli Mariani la criticità risiede proprio nel considerare solo uno di questi fattori, sia esso il valore "culturale" oppure quello "economico", quando sarebbe forse più opportuno considerarli entrambi, tentando di giungere a quel giusto equilibrio tra le diverse componenti che possa condurre anche e soprattutto ad una corretta possibilità di intervento operativo.

«La schematicità di assiomi non sempre univocamente interpretabili che possono a volte essere generati da eccessive ideologizzazioni, spesso slegate dall'esperienza operativa, o al contrario affondare le loro radici in una illusione di fattibilità rapida, rischia infatti di far perdere la globale visione culturale del problema[773]».

La verità sta nel mezzo, (se di verità si può parlare!) e bisognerebbe sempre e comunque approcciarsi da un punto di osservazione che consenta di cogliere un quadro il più ampio possibile, che comprenda in sé la concezione di centro storico contemporaneamente inteso quale bene culturale, bene economico ed anche bene sociale.

Non si vuole demonizzare il valore economico di per sé, ma ciò che non si condivide è l'avere invertito i termini della questione. Il rapporto tra il "giusto" rispetto del bene culturale e la sua "giusta" valorizzazione economica, negli interventi messi in atto quasi sempre in quegli anni (e ancora oggi, soprattutto quando gli interessi economici in ballo sono ingenti) non è stato ben calibrato e motivazioni economiche hanno finito per predominare prepotentemente annientando il valore culturale del bene. Il restauro è stato confuso con il riuso dell'esistente e si è troppo spesso dimenticato che, come afferma Renato Bonelli, il restauro è innanzitutto «un atto di cultura». Il problema non è dunque nell'aver individuato un valore economico del bene culturale, ma l'aver invertito il mezzo con lo scopo, speculando ai danni del patrimonio culturale con l'alibi del "recupero"[774].

---

[772] GAETANO MIARELLI MARIANI, *Centri storici. Note sul tema*, Bonsignori, Roma 1993, p. 37-44, cit. in TIZIANA COLETTA, *La conservazione dei centri storici minori abbandonati. Il caso della Campania*, Tesi di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli studi di Napoli Federico II, a.a. 2004-2005. p.13

[773] TIZIANA COLETTA, *op. cit*. p. 1

[774] L'esigenza di riqualificare e di recuperare il patrimonio architettonico dei centri storici, che in quegli anni versava in condizioni di degrado e abbandono, si tradusse di fatto in un vero e proprio

Questo è ciò che è avvenuto, è il rischio che si è corso nel passare dalla teoria alla pratica, un fraintendimento (probabilmente anche comodo) perché a bene vedere prendendo in considerazione le affermazioni di Bruno Gabrielli, ci si rende conto che l'intellettuale non sosteneva il riconoscimento del *solo* valore economico, ma riteneva opportuno considerare *anche* questo aspetto. «È mancata una visione globale del problema contestuale alla nostra società, alla dinamica dello sviluppo, alla utilizzazione delle risorse economiche-finanziare. È mancata cioè non tanto l'ottica del sociologo o dell'economista o dell'esperto finanziario o del giurista, bensì la capacità di pensare in termini globali a tutto il problema nelle sue varie articolazioni. È mancata in sostanza l'ottica del pianificatore a grande scala, capace di individuare nel problema dei centri storici un problema di scelta della società civile[775]».

---

assalto nei confronti di queste porzioni di città. A guidare le scelte di pianificazione, non furono criteri di tutela bensì gli interessi economici e questo fu reso possibile anche grazie all'emanazione di due leggi: la 10/1977, che sanciva le *Norme in materia di edificabilità dei suoli*, la cosiddetta Legge Bucalossi e la 457/1978 sul *Recupero del patrimonio edilizio e urbanistico esistente.* La prima stabilisce che lo *ius edificandi* (diritto di edificare) non è più connesso allo *ius possidendum* (diritto di proprietà del suolo), ma spetta all'amministrazione pubblica concederlo all'avente causa. Si impone quindi il possesso della concessione edilizia nel caso in cui si voglia eseguire un'opera, che viene rilasciato dall'amministrazione pubblica a fronte di un determinato pagamento che comprende la quota destinata agli oneri di urbanizzazione e quella legata agli oneri di concessione. Il pagamento di tali oneri era previsto per le nuove costruzioni e non per gli interventi di ristrutturazione. Va da sé che ciò spinse ad investire sul recupero di malmesse abitazioni piuttosto che su nuove costruzioni, il che potrebbe essere considerato un fatto positivo, se non fosse per la mancanza di leggi di tutela (a parte le disposizioni provvisorie della legge ponte) che generò grandissima confusione e sovente interventi che non tennero in considerazione i criteri di conservazione. La situazione peggiorò ulteriormente quando, per cercare di normare gli interventi all'interno dei centri storici della città, fu promulgata la legge 457 che «legittimò interventi di vera e propria devastazione del tessuto edilizio».
L'articolo 31, in particolar modo, ci offre la possibilità di comprendere perché questa legge portò a conseguenze catastrofiche definendo gli interventi di ristrutturazioni: «quelli rivolti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico-edilizio con altro diverso, mediante un insieme sistematico di interventi edilizi anche con la modificazione del disegno dei lotti, degli isolati e della rete stradale». Inoltre la legge promosse anche una serie di agevolazioni che si tradussero in interventi di ripristino tipologico come quelli di Bologna del 1979 e di Palermo del 1990, solo per citare due casi, in cui i responsabili, Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervellati e Italo Insolera, rappresentano i massimi sostenitori di questa prassi operativa., in EMANUELE ROMEO, *La conservazione della città: teorie e attuali orientamenti*, in EMANUELE ROMEO, (a cura di), *op.cit*., p.45
Va ancora detto che queste leggi furono concepite in seguito alla promulgazione della Dichiarazione di Amsterdam (1975) – che, come a breve verrà illustrato, per certi versi assorbì e regolamentò anche i contribuiti del Convegno di Gubbio 1970 -, allo scopo di uniformare la legislazione italiana alle direttive internazionali. Incentivi finanziari per favorire il recupero dell'esistente, ad esempio, furono auspicati proprio in sede europea, così come anche l'intervento di capitali privati per favorire tali operazioni Lo scopo assoluto era la tutela e la conservazione di un patrimonio fragile che sarebbe potuto avvenire anche attraverso questi mezzi. Purtroppo, come già specificato nel testo, anche questa volta, come spesso capita, la teoria non trovò una congruente messa in pratica.

[775] . BRUNO GABRIELLI, *Il recupero della città esistente. Saggi 1968-1992*, Etas, Milano 1993, p.15, cit. in EMANUELE ROMEO, *La conservazione della città: teorie e attuali orientamenti*, in EMANUELE ROMEO, (a cura di), *op.cit*., pp. 44-45

Allo stesso tempo, se si considerano gli studi di Roberto Pane per il centro storico di Napoli, il quartiere Santa Croce a Firenze, Il piano di Urbino e la conservazione del centro storico di Taranto, si evince che oltre al valore culturale, fortemente sostenuto, l'intellettuale napoletano considerava anche un "valore d'uso" e quindi un "valore economico". In particolar modo per le ricerche e gli approfondimenti che osservano il centro storico di Napoli, al quale dedicò tantissime energie, non può passare inosservato come agli aspetti che riguardano le motivazioni e il significato della conservazione dei tessuti stratificati, all'oggetto stesso della conservazione dei "valori" presenti, si è coniugato un approccio metodologico innovativo e di grande attualità fatto di analisi a tutto campo, ipotesi di intervento, verifiche legislative ed economiche (per queste ultime si ricorda l'intuizione di Carlo Forte sulla necessità di applicare innovative metodologie valutative basate sull'analisi costi/benefici sociali)[776]. Roberto Pane, dunque, non rifiuta a priori il valore economico, ed anzi individuando nel patrimonio architettonico questo valore ed anche e soprattutto quello spirituale, culturale e sociale, anticipa i concetti acquisiti a livello internazionale con il Congresso di Amsterdam, svoltosi nel 1975 a conclusione dell'Anno europeo del patrimonio architettonico, durante il quale si recepirono le indicazioni del Convegno ANCSA (Gubbio 1970), stabilendo delle regole precise affinché fosse tenuto presente il valore economico, ma al tempo stesso impedendo che questo sopraffacesse quello culturale la cui salvaguardia è oggetto e scopo finale di qualsiasi intervento di restauro. In tale occasione si ribadì anche «la necessità di considerare la conservazione del patrimonio architettonico come un obiettivo essenziale della pianificazione urbana e dell'assetto territoriale»[777] e «la responsabilità dei poteri locali»[778] a intervenire anche attraverso agevolazioni fiscali

[776] ALDO AVETA, *op.cit.*, p. 292

[777] «*La conservazione del patrimonio architettonico deve essere uno dei principali obiettivi della pianificazione urbana e dell'assetto territoriale.*
La pianificazione urbana e l'assetto territoriale devono integrare le esigenze della conservazione del patrimonio architettonico e non trattarla più in maniera frazionata o quale elemento secondario, come spesso accadde in un passato recente. Perciò è diventato indispensabile un dialogo permanente tra conservatori e pianificatori.
Gli urbanisti debbono riconoscere che gli spazi, non essendo equivalenti, bisogna trattarli secondo i loro caratteri specifici. L'integrazione dei valori estetici e culturali del patrimonio architettonico deve condurre a fissare per gli insiemi antichi particolari obiettivi e regole di assetto. Non ci si deve limitare a sovrapporre, senza coordinarle, le solite regole di pianificazione e le norme specifiche di protezione degli edifici storici. […]», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975

[778] «Lo sviluppo di una politica continua di conservazione esige un largo decentramento e la presa in considerazione delle culture locali. Ciò presuppone che vi siano dei responsabili della

e piani finanziari[779], ma il contributo più importante, ancora oggi condiviso, è certamente la nozione di «conservazione integrata». È infatti intorno a tale concetto, profondamente innovativo, che si è andata innestando tutta l'argomentazione del dibattito che ha condotto all'elaborazione di due documenti: la cosiddetta *Dichiarazione di Amsterdam* e la *Carta europea del patrimonio architettonico*, promulgata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa[780].

Le rilevanti implicazioni teoriche ed operative del concetto di «conservazione integrata» lo rendono di estrema attualità in riferimento all'ambito complessivo dei beni culturali e ambientali, segnando un nuovo fondamentale passo in avanti: il concetto di tutela si amplia ulteriormente passando «dal centro storico all'intero territorio».

Si assiste ad un incremento dichiarato degli oggetti da tutelare, compresi quelli aventi un "valore corale", quando nell'articolo 1 della Carta si afferma: «Il patrimonio architettonico europeo non è formato soltanto dai nostri monumenti più importanti, ma anche dagli insiemi degli edifici che costituiscono le nostre città e i nostri villaggi tradizionali nel loro ambiente naturale o costruito[781]». E ancora, sempre nel suddetto

---

conservazione ad ogni livello (centrale, regionale e locale) in cui sono prese le decisioni in materia di assetto». E ancora: «*La conservazione integrata impegna la responsabilità degli enti locali […]* Gli enti locali debbono avere competenze precise ed ampie in materia di protezione del patrimonio architettonico», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975

[779] «La riabilitazione dei vecchi quartieri deve essere definita e realizzata, per quanto possibile, senza importanti modiche della composizione sociale dei residenti, ed in maniera tale che tutti gli strati della società beneficino di un'operazione finanziata con fondi pubblici». E ancora «Per evitare che le leggi di mercato si applichino in tutto il loro rigore nei quartieri restaurati (provocando l'allontanamento degli abitanti che non possono pagare gli affitti più cari), i poteri pubblici devono intervenire per moderare i meccanismi economici come fanno sempre quando si tratta di alloggi sociali. Gli interventi finanziari possono suddividersi in premi al restauro per i proprietari, regolati dalla fissazione di un massimo per gli affitti, ed in indennità di affitto agli inquilini per diminuire ed eventualmente completare lo scarto tra vecchi e nuovi affitti». Infine: «Per fronteggiare i costi del restauro, dell'assetto e della manutenzione degli edifici e dei siti di valore architettonico o storico, un adeguato aiuto finanziario deve essere messo a disposizione degli enti locali e dei proprietari privati; inoltre, si dovrebbero prevedere esenzioni fiscali per questi ultimi», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975.

[780] Il fermento intellettuale connesso a tale dibattito ha investito vasti settori dell'opinione pubblica ed ha finalmente interessato, almeno sul piano delle dichiarazioni ufficiali i rappresentanti dei governi delle nazioni europee: in questo senso l'avvenimento di Amsterdam si distacca qualitativamente dalle analoghe iniziative di Atene e di Venezia. Questa volta non si è trattato soltanto di una iniziativa del mondo culturale e scientifico, sintetizzata e tradotta in un corpo di "raccomandazioni" e di "indicazioni" al mondo della politica e della burocrazia circa i criteri tecnico-operativi da seguire nelle attività di salvaguardia dei patrimoni storico-artistici e naturali. Ad Amsterdam si è presa un'iniziativa unitaria, tant'è che la documentazione prodotta è stata promulgata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

[781] cit. in *Carta Europea del patrimonio architettonico,1975*

articolo, viene ribadita l'urgenza e la necessità di tutelare l'ambiente sia naturale che urbano in cui si inseriscono questi insiemi architettonici considerando che: «Per molto tempo sono stati tutelati e restaurati soltanto i monumenti più importanti, senza tener conto del loro contesto. Essi però possono perdere gran parte del loro valore se questo loro contesto viene alterato. Inoltre gruppi di edifici, anche in mancanza di episodi architettonici eccezionali, possono presentare qualità ambientali che contribuiscono a dar loro un valore artistico diversificato e articolato. Questi gruppi di edifici debbono essere conservati in quanto tali». Viene così definitivamente sancita l'impossibilità di tutelare i beni culturali e ambientali se non superando l'isolamento in cui sono stati fino a quel momento tenuti. Il processo di restituzione di tali beni al proprio contesto territoriale e produttivo comporta la «conservazione integrata» che «è il risultato dell'azione congiunta delle tecniche del restauro e della ricerca delle funzioni appropriate[782]». È solo a partire dalla conoscenza del territorio, del contesto in cui il bene è inserito ed individuando così caratteristiche identitarie, che possono essere assimilati tutti i valori e le specificità propri di un determinato ambito, che possono essere valutate le forze sociali ed economiche, che si può passare alla formulazione di un progetto di restauro che preveda una rifunzionalizzazione nel rispetto del valore culturale di quel bene. Si tratta, dunque di una strategia integrata di destinazione d'uso e tutela in cui un ruolo fondamentale è affidato al contesto.

«La conservazione integrata pone in evidenzia tutti i singoli valori, uniti nella loro complessità e tutelati nella loro unità-identità in un *unicum* che costituisce il valore dell'insediamento[783]», sia esso urbano sia rurale.

È per tali motivi che nella prospettiva di una conservazione integrata dell'ambiente, la salvaguardia del patrimonio storico-architettonico «vernacolare», trova, per la prima volta, i termini reali e complessivi della sua affermazione pratica. Anche se la

---

[782] art. 7 della *Carta europea del patrimonio architettonico,* 1975, che prosegue evidenziando come l'evoluzione storica abbia condotto «i centri storici delle città e, all'occasione, dei villaggi abbandonati, a divenire riserve di abitazioni a basso costo. Il loro restauro deve essere condotto in uno spirito di giustizia sociale e non deve comportare l'esodo di tutti gli abitanti di modeste condizioni. La conservazione integrata deve essere, per questo verso, uno dei momenti preliminari della pianificazione urbana e regionale. È necessario notare che questa conservazione integrata non esclude affatto tutta l'architettura moderna dagli insediamenti antichi, ma essa dovrà tenere in gran conto il contesto ambientale esistente, rispettare le proporzioni, la forma e la disposizione dei volumi, nonché i materiali tradizionali».

[783] TERESA COLLETTA, *La conservazione integrata ed il suo ruolo nella pianificazione urbanistica delle città storiche, op. cit.,* p.55

Carta di Amsterdam di fatto non parla mai in termini di «architettura vernacolare», preferendo utilizzare la dicitura «rurale», in sostanza le cose non cambiano, l'oggetto di riferimento è lo stesso, è solo una questione di forma e non di contenuto.
Qui si ritrovano anticipati molti concetti che confluiranno nella definizione e nell'elaborazione delle linee guida a favore della tutela dell'architettura vernacolare. A tal proposito meritano una particolare attenzione anche altre tematiche affrontate nella Dichiarazione di Amsterdam che in seguito subiranno sviluppi e approfondimenti: la protezione dei beni culturali ed ambientali, si afferma nel documento, non può che essere percepita in una prospettiva «globale». In tale ottica, condizioni indispensabili sono: «la considerazione dei fattori sociali[784]»; «la partecipazione dei cittadini[785]»; «l'educazione specifica delle nuove generazioni sul tema della tutela[786]»; «l'adattamento delle misure legislative[787]»; «il reperimento di

[784] «*La presa in considerazione dei fattori sociali condiziona il successo di qualsiasi politica di conservazione integrata.*
Una politica di conservazione implica pure l'integrazione del patrimonio architettonico nella vita sociale. Lo sforzo di conservazione deve essere misurato non solo sulla base del valore culturale degli edifici, ma pure del loro valore di utilizzo. I problemi sociali della conservazione integrata possono essere risolti solo tramite un riferimento congiunto a queste due scale di valori.
La riabilitazione di un insieme facente parte del patrimonio architettonico non è necessariamente più costosa di una costruzione nuova su un'infrastruttura esistente, o della costruzione di un insieme in un sito non urbano. Dunque, non bisogna dimenticare, nel paragonare il costo dei tre sistemi (con conseguenze sociali diverse), di valutare pure il costo sociale. Vi sono interessati non solo i proprietari e gli inquilini, ma pure gli artigiani, i commercianti, e gli imprenditori che ci abitano e che assicurano la vita e la manutenzione del quartiere», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975.

[785] «La conservazione del patrimonio architettonico non riguarda solo gli esperti.
L'appoggio dell'opinione pubblica è essenziale. La popolazione deve partecipare, sulla base di un'informazione obiettiva e completa, alla elaborazione degli inventari fino alla preparazione delle decisioni». E ancora: «I poteri locali devono perfezionare le loro tecniche di consultazione per conoscere il parere dei gruppi interessati ai piani di conservazione e tenerne conto fin dall'elaborazione dei loro progetti. Nel quadro della politica d'informazione del pubblico, essi devono prendere le decisioni alla luce del giorno, usando un linguaggio chiaro ed accessibile a tutti affinché la popolazione possa conoscere, discutere ed apprezzare i motivi delle decisioni. Dovrebbero essere previsti luoghi d'incontro per l'intesa pubblica. In questo senso dovrebbero diventare una pratica corrente il ricorso alle riunioni pubbliche, alle esposizioni, ai sondaggi d'opinione, ai mass-media ed a tutti gli altri mezzi idonei. […] Le proposte complementari o alternative presentate da associazioni o privati dovrebbero essere considerate come un pregevole contributo alla pianificazione». Infine: «Per permettere alla popolazione di partecipare all'elaborazione dei programmi, bisogna darle gli elementi necessari per studiare la situazione: occorre perciò spiegarle da un lato il valore storico e architettonico degli edifici da conservare, dall'altro darle tutte le indicazioni sulle risistemazioni definitive e provvisorie. Tale partecipazione sarà tanto più importante quanto più ritratterà non del restauro di alcuni edifici privilegiati ma della riabilitazione di interi quartieri. Tale sensibilizzazione pratica alla cultura avrebbe un notevole vantaggio sociale», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975

[786] «Uno dei principali imperativi dell'azione comunale è l'educazione dei giovani in campo ambientale e la loro associazione a tutti i compiti di salvaguardia», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975

[787] «*La conservazione integrata esige un adeguamento delle misure legislative ed amministrative*.
La nozione del patrimonio architettonico è stata estesa progressivamente dal monumento storico

mezzi finanziari appropriati[788]»; «la promozione dei metodi, delle tecniche e delle competenze professionali[789]»; il coordinamento tra discipline diverse.

---

isolato agli insiemi architettonici urbani e rurali nonché ai contributi di epoche più recenti; perciò una profonda riforma della legislazione, completata da un rafforzamento dei mezzi amministrativi, costituisce la condizione preliminare ad un'azione efficace. […] Per aumentare la capacità operativa dei poteri pubblici è necessario rivedere la struttura dell'amministrazione in modo che i servizi responsabili del patrimonio architettonico siano organizzati ai livelli idonei, con personale qualificato e sufficiente, e coni mezzi scientifici, tecnici e finanziari indispensabili», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975

[788] «*La conservazione integrata esige adeguati mezzi finanziari.*
È difficile definire una politica finanziaria adatta a tutti i Paesi e valutare le conseguenze delle varie misure che intervengono nel processo pianificatore a causa delle loro reciproche ripercussioni.
Lo stesso processo è sottoposto a sua volta a fattori esterni risultanti dall'attuale struttura della società. Perciò, spetta ad ogni Stato definire i propri metodi e strumenti di finanziamento.
Tuttavia, si può affermare con certezza che non ci sono Paesi europei in cui i mezzi finanziari destinati alla conservazione siano sufficienti. Si nota, inoltre, che nessun Paese europeo ha ancora ideato un meccanismo amministrativo perfettamente efficiente per soddisfare le esigenze economiche di una politica di conservazione integrata. […]
Bisogna ideare dei metodi che consentano di valutare i sovraccosti dovuti alle esigenze dei programmi di conservazione. Si dovrebbe disporre, nella misura del possibile, di mezzi finanziari sufficienti per aiutare i proprietari che debbano realizzare lavori di restauro a sopportare in ogni modo gli oneri complementari. Se tale aiuto fosse accettato, naturalmente si dovrebbe controllare acciocché il beneficio non sia ridotto dalle imposte.
Bisogna applicare lo stesso principio per la riabilitazione di insiemi degradati di interesse storico o architettonico: ciò consentirebbe di ristabilire l'equilibrio sociale.
I vantaggi finanziari e fiscali concessi attualmente per le costruzioni nuove dovrebbero essere accordati nelle medesime proporzioni per la manutenzione e la conservazione degli edifici antichi (deducendo eventualmente il sovraccosto versato).
I poteri pubblici dovrebbero creare o incoraggiare la costituzione di fondi mobili fornendo i liquidi necessari alle collettività locali e alle associazioni a scopo non lucrativo. Ciò riguarda soprattutto le zone in cui il finanziamento di un programma sia a breve sia a lungo termine, potrà essere finanziato in maniera autonoma grazie al plusvalore dovuto alla forte domanda di proprietà che abbiano le trattative.
È indispensabile tuttavia incoraggiare tutte le fonti di finanziamento privato, soprattutto di origine industriale. Infatti numerose iniziative private hanno dimostrato il ruolo positivo che esse possono svolgere in associazione con i poteri pubblici tanto a livello nazionale quanto locale», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975

[789] «*La conservazione integrata esige una promozione dei metodi, delle tecniche e delle competenze professionali connesse al restauro ed alla riabilitazione.*
I metodi e le tecniche di restauro e di riabilitazione di edifici e di insiemi storici dovrebbero essere sfruttati meglio, in modo vario.
Le tecniche specializzate messe a punto in occasione del restauro degli insiemi storici importanti dovrebbero ormai essere impiegate per l'ampia gamma di edifici ed insiemi di minore interesse artistico. Occorre controllare che i materiali di costruzione tradizionali rimangano disponibili e che le arti e le tecniche tradizionali continuino ad essere applicate.
La manutenzione permanente del patrimonio architettonico permetterà di evitare, a lunga scadenza, costose operazioni di riabilitazione.
Ogni programma di riabilitazione dovrebbe essere studiato a fondo prima dell'esecuzione: bisogna riunire una documentazione completa sui materiali e sulle tecniche ed insieme fare un'analisi dei costi. Tale documentazione dovrebbe essere riunita nei centri adatti.
I materiali e le tecniche dovrebbero essere usati solo dopo aver ottenuto l'accordo di istituzioni scientifiche neutrali.
Si dovrebbero fare ricerche per l'elaborazione di un catalogo dei metodi e delle tecniche e dare vita, per tale scopo, a istituzioni scientifiche che collaborino strettamente fra di loro. Il catalogo dovrebbe essere comunicato a tutti gli interessati; ciò agevolerebbe la riforma dei metodi di restauro e di riabilitazione.

Certamente il dover considerare tante variabili complica l'operatività, ma un'ottica globale è anche l'unica strada realmente esaustiva da percorrere. Del resto come scriveva Roberto Pane nel 1964, in quel caso in riferimento allo stretto rapporto tra restauro, urbanistica ed architettura moderna: «Non appena prendiamo coscienza dell'attuale necessità di una visione unitaria […] ci accorgiamo che questo nostro adeguarci ad una concezione storicamente e criticamente più valida rende assai più complesso il nostro compito[790]».

L'aver ampliato il concetto di tutela «dal centro storico al contesto», rappresenta un punto fondamentale e di particolare interesse ai fini del discorso sviluppato in questo paragrafo perché è proprio in questo passaggio che si concretizza l'attenzione sempre crescente nei confronti dell'«architettura senza architetti» da un lato e nei confronti del paesaggio dall'altro. Tematiche entrambe importantissime in quanto, come oggi sappiamo, l'architettura vernacolare può essere tutelata solo attuando contemporaneamente la conservazione dei beni architettonici e la difesa del paesaggio. E se la conservazione si attua a priori attraverso la pianificazione territoriale, allora per raggiungere lo scopo sarà necessaria una "coordinazione" tra il piano urbanistico e il piano paesistico.

Ma di questa occorrenza Roberto Pane parlava già nel 1957 quando in *Città d'arte e paesaggio*, un articolo pubblicato sulla rivista «Nord e Sud», affermava: «il piano paesistico deve essere concepito e attuato come parte organica ed inseparabile del piano regolatore[791]. Successivamente ebbe modo di concretizzare le sue idee prendendo parte al gruppo di studio che nel 1974 avviò i lavori del *Piano territoriale*

---

È assolutamente necessario disporre dei migliori programmi di formazione del personale qualificato. Tali programmi dovrebbero essere elastici, pluri-disciplinari e comprendere un insegnamento che consenta di acquistare un'esperienza pratica "sul terreno". Lo scambio internazionale di conoscenze, d'esperienze e di tirocinanti è un elemento essenziale della formazione di tutto il personale interessato.
Dovrebbe essere più facile in tal modo ottenere gli urbanisti, gli architetti, i tecnici e gli artigiani necessari per preparare i programmi di conservazione ed assicurare la promozione dei mestieri artigianali che intervengono nell'opera di restauro e che rischiano di scomparire.
Le possibilità di qualificazione, le condizioni di lavoro, le retribuzioni, la sicurezza del lavoro e lo statuto sociale dovrebbero essere abbastanza attraenti per incitare i giovani a dirigersi verso le discipline connesse al restauro ed a rimanere in questo settore d'attività.
Inoltre le autorità responsabili dei programmi d'insegnamento ad ogni livello, dovrebbero cercare di interessare i giovani ai vari mestieri della conservazione», cit. in *Dichiarazione di Amsterdam,* 1975

[790] ROBERTO PANE, *Conferenza introduttiva svolta al secondo congresso internazionale degli architetti e dei tecnici del Restauro,* Venezia, maggio 1964 in «Il monumento per l'uomo», Padova 1971, pp. 1-12

[791] Si veda Cap. I nota n.189

*di coordinamento* e *Piano paesistico dell'area sorrentino-amalfitana* (PTCPP). L'esperienza fu innovativa in quanto si cercò di costruire sperimentalmente un'integrazione tra pianificazione urbanistico-territoriale e pianificazione paesistica. Ci si basò su un'organica collaborazione interdisciplinare coinvolgendo non solo architetti ed ingegneri ma avvalendosi anche del supporto scientifico di botanici[792]e della consulenza di geologi, agronomi ed economisti; configurava poi una procedura e un metodo proto-partecipativi e pluralistici[793]. La proposta avanzata dal PTCPP si basava sulla convinzione di fondo che per definire i valori culturali, ambientali e paesaggistici della penisola sorrentina, bisognava soprattutto rafforzare le attività che oggi definiremmo "sostenibili" che avrebbero potuto rendere meno dissimili, in termini di convenienza, la competizione per l'uso del territorio con l'edificazione speculativa e le aspettative distorte che genera. Secondo, quest'ottica la Regione Campania avrebbe dovuto farsi carico di efficaci programmi di sostegno all'agricoltura, alla zootecnia e all'artigianato, sia agroalimentare che artistico, oltre che di restauro e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale.
Nel 1977 l'elaborazione del piano era conclusa, la giunta regionale approvò la proposta e la trasmise al consiglio, dove però rimase insabbiata per molti anni. Ricordiamo che, sollecitato da quanto fissato dalla Carta di Amsterdam, lo Stato italiano si era mosso per migliorare i propri organismi di tutela centrali dando vita al nuovo Ministero per i Beni Culturali e Ambientali con la legge n. 805 del 1975, e quelli periferici, proprio nel 1977 con il Decreto del Presidente della Repubblica n.616, con cui vennero trasferite alcune funzioni amministrative alle regioni. Tra queste anche la gestione della tutela dei beni culturali e ambientali (art. 82), per cui il piano paesistico previsto ai sensi della legge n.1497/39 (Protezione delle bellezze naturali) diventò materia delle regioni, alle quali spettava il compito di redigerlo e di approvarlo, ma in via facoltativa. Purtroppo sebbene di fatto la legge era stata creata «allo scopo di aver un maggiore controllo e una più efficace tutela del territorio, non

[792] Roberto Pane ribadì in più occasioni l'inseparabilità della tutela del paesaggio (inteso come ambiente naturale e vegetale) dal quello degli insediamenti umani. E proprio in proposito dello studio per il Piano paesistico-territoriale della penisola sorrentina ribadì: «la necessità che l'inventario dei valori da difendere sia applicato anche al paesaggio vegetale, vincolando ad esempio i carrubi ed i pini ad alto fusto modo dei non molti episodi superstiti dell'antica architettura a volte estradossate», cit. in ROBERTO PANE, *Il canto dei tamburi di pietra*, Ed. Guida, Napoli 1980, pp.243-244

[793] ALESSANDRO DAL PIAZ, *L'esperienza innovativa del piano territoriale e paesistico dell'area sorrentino-amalfitana 1974-1977*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di), *op.cit.*, p. 523

impedì il perpetrarsi dello scempio delle coste e dei territori italiani, sfruttati a fini economici, industriali e produttivi, oltre che abitativi[794]». Questo fu quello che accadde anche in Campania, dove in particolare le coste e le isole furono letteralmente prese d'assalto con interventi di urbanizzazione selvaggia che minacciarono di distruggere irrimediabilmente il patrimonio paesaggistico.
Contro il dilagare degli scempi si alzarono voci forti e vigili, non compromesse né compromettibili di intellettuali impegnati nella difesa e salvaguardia del territorio e del suo patrimonio storico. Così Cesare Brandi, Antonio Cederna, Antonio Innello e Roberto Pane si fecero sentire, ognuno con le proprie peculiarità, ma tutti sensibili difronte a quelle devastazioni che erano sotto gli occhi di tutti[795].
«Questo libro vuole offrire il ritratto di un ambiente nella sua secolare stratificazione, un ambiente la cui bellezza è ora, come ogni altra simile, minacciata dai mutati costumi, da una diversa ed incontrollata dimensione in pieno e fatale contrasto con quegli aspetti di ingenua gratuità e modestia che ne hanno, per così lungo tempo, perpetuato l'immagine[796]». Con queste parole Roberto Pane apre il suo libro dedicato alla penisola sorrentina, e più avanti nello stesso testo continua: «Solo si potrebbe, e si dovrebbe, regolare severamente il volume delle fabbriche nuove in maniera da non turbare, con quei violenti contrasti che sono dettati dalla violenta speculazione, un ambiente che si ritiene destinato al turismo mentre sembra diventare, per rumore e traffico e intensità di fabbriche, sempre più somigliante alla propaggine di una disordinata metropoli[797]». Per concludere dirà in maniera profetica: «Così verrà presto il tempo che, […] non si vedranno più le macchie verdi degli orti e dei giardini ma solo file ininterrotte di case[798]».
Queste parole ci interessano particolarmente perché ci illustrano da quali premesse nacquero le prime proposte di piani territoriali e paesistici; inoltre mi colpiscono sensibilmente perché queste stesse frasi potrebbero essere utilizzate per descrivere il

[794] EMANUELE ROMEO, *Il paesaggio e l'ambiente: dal dibattito storico alle prospettive attuali*, *op. cit*., p. 25

[795] ROSSANO ASTARITA, *Roberto Pane e Sorrento e la costa*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di), *op.cit.*, p. 514

[796] ROBERTO PANE, *Sorrento e la costa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1955, p.5

[797] ROBERTO PANE, *Sorrento e la costa*, *op. cit*. p.138

[798] *Idib*

quadro dell'isola d'Ischia, accomunata alla costa campana dallo stesso destino di speculazioni e alterazioni paesaggistiche. Ma di questo parleremo in seguito.
Per cercare di mettere un freno alle continue manipolazioni del patrimonio naturale e storico fu emanato il cosiddetto Decreto Galasso nel 1984 e divenuto legge un anno dopo: la legge n.431. Vennero introdotte una serie di modifiche che finalmente superarono molte delle ormai obsolete disposizioni della legge 1497 del 1939.
I meriti principali della legge 431/1985 sono quelli di aver fornito indicazioni precise riguardo agli elementi e agli ambiti da tutelare[799], superando definizioni generiche che avevano reso possibile un agire arbitrario a difesa solo degli interessi personali; e soprattutto l'aver reso obbligatorio il Piano Paesistico, per cui ogni regione doveva dotarsene entro il 31 dicembre del 1986 per tutte quelle aree precedentemente individuate dalle Soprintendenze competenti.
Fu dunque proprio il Decreto Galasso e il vincolo connesso di assoluta immodificabilità dell'area sorrentino-amalfitana, ad indurre quasi con un decennio di ritardo, la giunta regionale campana a ripescare il PTCPP, rifiutandosi però di apportare gli aggiornamenti indispensabili ed anzi mutilandone fortemente i contenuti, in particolar modo tagliando quasi tutti gli impegni che ad essa spettavano a sostegno delle attività produttive. Inoltre, per sfuggire ai pesanti vincoli della nuova legge, il piano fu approvato con legge regionale n.35 del 1987 come *Piano*

---

[799] Le categorie di beni che la Legge 431/85 (art. 1) sottoponeva a tutela (oggi tutelati dall'art. 142 del D. Lgs 42/2004) sono i seguenti:
«a) i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sul mare;
b) i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;
c) i fiumi, i torrenti, i corsi d'acqua iscritti negli elenchi previsti dal testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato con Regio Decreto11 dicembre 1933 n. 1775, e le relative sponde o piedi degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;
d) le montagne per la parte eccedente i 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;
e) i ghiacciai e i circhi glaciali;
f) i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi;
g) i territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento, come definiti dall'art. 2 commi 2 e 6, del decreto legislativo 18 maggio 2001, n. 122;
h) le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici;
i) le zone umide incluse nell'elenco previsto dal DPR 13 marzo 1976 n. 448;
l) i vulcani;
m) le zone di interesse archeologico».
Molti di questi beni, facendo parte del Demanio dello Stato, sono tutelati anche dal Codice Civile (cfr. artt. 822 e segg.).

*Urbanistico Territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici e ambientali* (PUT)[800]. Così quella che sarebbe dovuta essere una integrazione tra pianificazione urbanistica e pianificazione paesistica, di fatto si trasformò in una pianificazione urbanistica-territoriale. Questo ha fatto sì che spesso i piani urbanistici abbiano finito per occuparsi della pianificazione di tutto il territorio, ponendo così in una posizione subordinata la tutela del paesaggio.

Alla prima decisiva mutilazione del piano è seguita una gestione da parte della Regione Campania sconfortante ed infatti sono stati consentiti, se non addirittura approvati, interventi assai discutibili. Così l'esperienza fortemente innovativa del PTCPP, alla quale Roberto Pane aveva dato un grande contributo culturale e civile, è stata progressivamente sclerotizzata, riduttivamente deformata e all'occasione tradita proprio da quella Regione che l'aveva precedentemente promossa.

Anche nel resto del Paese i provvedimenti imposti dalla nuova legge, in pratica non furono seguiti, e le speculazioni a danno del paesaggio continuarono imperturbate.

La preoccupazione legata alla distruzione e al rischio della perdita di un patrimonio storico-artico e naturale non fu avvertita solo in Italia, ma anche in ambito internazionale. L'attenzione nei confronti dell'architettura vernacolare, e del suo contesto naturale, del resto, collocandosi in un più ampio dibattito culturale, aveva senz'altro subito una spinta notevole in seguito alla mostra *Architecture without Architects* di Bernard Rudofsky del 1964, la quale aveva acceso ulteriormente i riflettori sul tema, spingendo a riflettere sulla conseguente necessità di tutelare tale patrimonio.

Così a partire dagli anni Settanta i problemi dell'architettura «rurale», «spontanea», «popolare» vengono affrontati in una serie di specifici convegni internazionali da cui nascono diversi documenti, i quali ci forniscono definizioni ed indicazioni per la conservazione delle testimonianze architettoniche e dell'ambiente che le circonda. Numerose sono le carte nate in seguito alle ricerche condotte dall'ICOMOS, sotto l'impulso del Consiglio d'Europa (CE) e dell'UNESCO, per garantire che il recupero

[800] Secondo Alessandro Dal Piaz, che tra l'altro è uno dei membri del gruppo di studio che elaborò il piano territoriale e paesistico della penisola sorrentina, esso costituì un riferimento nella trasformazione parlamentare del Decreto Galasso nella legge 431/1985. L'onorevole Alborghetti propose, e il parlamento approvò, la possibilità di amministrare la tutela nei territori vincolati ai fini paesaggistici, oltre che attraverso i piani paesistici della legge del 1939, anche attraverso "piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici e ambientali", da cui l'acronimo PUT con il quale viene oggi indicato il piano dell'area sorrentino-amalfitana, approvato appunto ai sensi della legge 431 del 1985. in ALESSANDRO DAL PIAZ, *op. cit*., p. 525

porti ad una valorizzazione del patrimonio esistente e non ad un suo ulteriore degrado. Nonostante la notevole attenzione, purtroppo, spesso i risultati dal punto di vista pratico sono stati scarsi. A tal proposito è doveroso però ricordare che le ultime due sono organizzazioni intergovernative i cui documenti hanno validità paralegale; Quelle che invece genericamente sono chiamate "Carte", così come anche i testi prodotti dall'ICOMOS, organizzazione non governativa, hanno un potere limitato: sono dichiarazioni di principi ed intenti frutto del dibattito culturale internazionale, elaborate anche con l'obiettivo di sensibilizzare gli operatori del settore e le autorità politiche ma, non essendo legalmente vincolanti, rendono sempre necessaria un'ulteriore attualizzazione in termini prescrittivi e operativi.

Frutto di una un ciclo di conferenze ICOMOS sull'architettura «popolare», «rurale», «vernacolare», sono i seguenti documenti: la Carta di Pleso-Brno nata in seguito al *Colloquio internazionale sulla tutela dell'architettura popolare*, svoltosi in Cecoslovacchia nel 1971; la Carta di Tessalonica risultato del *Simposio internazionale sulla protezione e rivitalizzazione dei villaggi minacciati dallo sviluppo industriale e dall'abbandono delle pratiche agricole tradizionali*, tenutosi in Grecia nel 1973; la Carta di Plovdiv frutto del *Colloquio sull'architettura vernacolare e i suoi adattamenti ai bisogni della vita moderna*, che ha avuto luogo in Bulgaria nel 1975. [801]

In particolare in quest'ultima si parla esplicitamente e senza mezzi termini di «vernacolare» consacrando in campo internazionale questa architettura.

La Carta di Plovdiv ha assorbito i risultati del dibattito che ha coinvolto, come abbiamo visto, la disciplina del restauro a partire degli anni Sessanta, ed infatti ritroviamo molti dei concetti già espressi nella Carta di Amsterdam, ma questa volta con specifico riferimento all'architettura vernacolare. Si sottolinea nuovamente che i problemi della tutela e della rivitalizzazione, e in particolare per l'architettura vernacolare, sono molteplici e complessi, in quanto rinviano ai temi generali della politica di programmazione e pianificazione territoriale da un lato e a temi della cultura generale dall'altro. Ancora si ribadisce la necessità di attribuire ampi poteri alle autorità locali ed agli organismi di base, quali associazioni sociali e culturali.

[801] VALERIA VALERO, *Protocolli internazionali di lettura dei caratteri costruttivi rurali: modelli ed esperienze italiani e modelli messicani*, in CHIARA DEVOTI, (a cura di), *Montjovet. Caso studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Celid, Torino 2005, pp. 105-106

Il Convegno al quale hanno partecipato tecnici, studiosi e politici di quasi tutte le nazioni europee è arrivato a concludere che «è grazie ai fabbricati rurali che l'uomo moderno diventa ogni volta più cosciente degli stretti vincoli genetici che ha con il passato della sua terra natale, della sua famiglia e della sua nazione […] è grazie ai fabbricati rurali che l'umanità diventa ogni volta più consapevole della gran forza che hanno la creatività collettiva e le creazioni artistiche dei popoli al punto di vedersi rispecchiare nell'architettura contemporanea creando un ponte tra il passato e il futuro di una nazione e di una società[802]».

La novità della Carta risiede, dunque, nel riconoscere esplicitamente l'architettura vernacolare come parte integrante del patrimonio dell'umanità e da ciò ne consegue la consapevolezza che tale patrimonio merita di essere salvaguardato per consentire anche in futuro la riconoscibilità delle singole culture. Questo compito è affidato alla generazione attuale, che ne è la depositaria, affinché attraverso la conservazione l'architettura vernacolare possa essere trasmessa alle generazioni future.

Al tempo stesso questa architettura è da considerarsi anche come una vera e propria risorsa ricca di potenzialità intrinseche, seppure complessa da salvaguardare: fragile per la natura dei materiali; vulnerabile per l'impatto della vita contemporanea sul settore primario, soprattutto lì dove la meccanizzazione dell'agricoltura e dell'allevamento hanno reso superflui ed obsoleti molti fabbricati.

Pertanto l'articolazione operativa del processo conservativo, in tutte le sue fasi (rilevamento scientifico, restauro, manutenzione, riqualificazione e fruizione sociale) prende corpo nelle iniziative indispensabili per comprendere, valutare, controllare, prevenire e correggere le alterazioni provocate dall'uomo a seguito delle modifiche ambientali imposte dal processo tecnico-produttivo e socio-economico[803], per far sì che non sia snaturata la sua vocazione originaria.

È, dunque, proprio dalla presa di coscienza che l'industrializzazione, l'urbanizzazione e la globalizzazione dei processi costruttivi, verificatisi in tempi estremamente rapidi, hanno spazzato via le tracce del vernacolare e delle molte trazioni locali per far posto a tecniche più specializzate e meccanizzate, che si

[802] VALERIA VALERO, *op. cit.,* p.104

[803] FRANCESCO LA REGINA, *op. cit.*, p. 90

avverte il bisogno di intervenire per frenare questa tendenza[804]. È nell'aver ammesso che in nome del progresso si è dimenticato il passato popolare e rurale, - consentendo a nuove costruzioni di uniformare gli ambienti e privando «l'umanità dell'apporto inestimabile delle diverse tradizioni» -, che si è deciso di adoperarsi urgentemente per tracciare delle linee guida che garantissero la tutela di questo patrimonio. Allo stesso scopo, in sede del Congresso, si propose la creazione di «un consiglio internazionale per lo studio delle tipologie e della morfologia, della conservazione, dell'adattamento e del restauro dell'architettura vernacolare[805]».

Tempestivamente in seguito a quanto auspicato, nel 1976 venne istituito il CIAV, *Comité International d'Architecture Vernaculaire*, che iniziò ad essere operativo l'anno seguente[806].

Il pericolo della scomparsa dell'architettura e del paesaggio vernacolare doveva essere sentito come una minaccia particolarmente incombente in quegli anni, tanto è vero che nel 1976 anche l'UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization), promosse una conferenza sul tema, e un anno dopo l'ICOMOS, che aveva già affrontato l'argomento a Plovdiv, lo ripropose in occasione del Congresso di Budapest a conclusione del quale fu concepita la *Carta sulla protezione degli agglomerati rurali*.

La Conferenza Generale dell'UNESCO si svolse a Nairobi e al suo termine vennero stilate le *Raccomandazioni per la salvaguardia dei complessi storici e tradizionali*.

Nel punto I vengono fornite le definizioni[807]di: «aree storico architettoniche e

---

[804] Il rischio della scomparsa di molti esempi di architetture vernacolari e dell'uniformazione costruttiva a discapito delle tecniche tradizionali depositarie di valori identitari e culturali di determinate comunità, era stato avanzato da diversi intellettuali, tra i quali si ricorda Bernard Rudofsky.

[805] *Monumentum numero special consecré au Colloque sur l'Architecture Vernaculaire*, Plovdiv, 24 sept.- 2 oct. 1975, Bulgarie, 1975, vol. XV-XVI, ICOMOS, 1977

[806] CHRISTOPH MACHAT, *The History of CIAV*, p.7 in www.journals.ub.uniheidelberg.de/index.php/monsites/article/download/22621/16383.
L'Italia fin dal primo momento figura tra i Paesi associati partecipando così oltre che alle sessioni ordinarie, abbinate a conferenze e colloqui scientifici, a numerose conferenze nazionali ed internazionali. Il Comitato da sempre ha collaborato in attività specialistiche con altre organizzazioni sia interne che esterne all'ICOMOS, ed è in particolar modo dal 1995 che ha dato un nuovo impulso alla propria attività. Tra i maggior traguardi raggiunti c'è certamente l'aver finalizzato la Carta sul patrimonio vernacolare costruito (1999) alla quale si è fatto riferimento all'inizio di questo discorso e della quale si tornerà a parlare in seguito.

[807] Si fa riferimento al testo in inglese della Carta, consultabile sul sito internet dell'Unesco.
Le citazioni in italiano sono state tradotte in italiano da chi scrive.

vernacolari[808]», «ambiente[809]» e «salvaguardia[810]», facendo riferimento ad ogni gruppo di costruzioni e di spazi costituenti un insediamento umano, sia urbano che rurale, anche nelle forme più modeste, e ponendo l'attenzione non solo sul costruito, ma anche sulla realtà sociale e culturale nella quale possono essere riconosciuti valori da tutelare. Si accolgono nuovamente i principi della Carta di Amsterdam e prima ancora della Carta di Venezia.

La tendenza ad allargare le tipologie di beni protetti non si arresterà e il rispetto dell'identità, intesa come valore culturale da salvaguardare, avrà via via un peso e un'attenzione sempre maggiore, come confermano le numerose carte e dichiarazioni che vengono prodotte nel corso degli anni Ottanta che come oggetto hanno la salvaguardia dell'architettura «rurale».

Secondo questi documenti internazionali «l'architettura rurale si può definire come l'arte e la tecnica di progettare, costruire e trasformare l'ambiente vitale di un gruppo umano o comunità (realizzato da membri dello stesso gruppo, con un senso fondamentalmente utilitario per risolvere i problemi abitativi, lavorativi e di alloggiamento di animali e oggetti) entro le linee stabilite dalla tradizione, che è mutevole, ma che tuttavia permette d'identificarla e tradurla nei modelli in cui si riconoscono i suoi costruttori e i suoi fruitori[811]».

L'architettura «rurale» è espressione di un'identità e deposito di una cultura materiale, pertanto è da considerarsi come un bene storico culturale da mantenere e da salvaguardare. Allo scopo di approfondire tali tematiche e promuovere la tutela di questo patrimonio vengono promossi convegni e colloqui i cui risultati sono raccolti nelle seguenti carte e dichiarazioni[812]:

---

[808] «Per "aree storiche o vernacolari ali" si intende qualsiasi raggruppamento di costruzioni e spazi aperti, compresi i siti archeologici e paleontologici, che costituiscono un insediamento umano in ambiente urbano o rurale la cui coesione e valore sia riconoscibile dal punto di vista archeologico, architettonico, preistorico, storico, estetico o socio-culturale […]».

[809] «Per "ambiente" si intende il segno naturale o costruito dall'uomo che influenza la percezione statica o dinamica delle suddette zone o che è direttamente vincolato ad esse da legami sociali, economici o culturali».

[810] «Per "salvaguardia" si intende l'identificazione, la protezione, il restauro, il rinnovamento, la manutenzione e la rivitalizzazione delle zone storiche o tradizionali e del loro ambiente».

[811] VALERIA VALERO, *op. cit.,* p.104

[812] L'elenco che segue è stato personalmente ripreso dal testo di VALERIA VALERIO, *op. cit.,* pp. 105-106. I contenuti sono stati ampliati consultando i testi originali delle diverse carte, quando possibile. Per ognuna, nelle note che seguono, vengono indicati i siti internet di riferimento.

- *Dichiarazione di Tlaxcala sulla rivitalizzazione dei piccoli insediamenti,*
Messico 1982 (Risoluzione adottata nel simposio dell'ICOMOS)[813].
Suggerisce una serie di iniziative per promuovere la vita dei piccoli centri nel loro ambiente tradizionale.
I piccoli insediamenti sono i depositari di modi di vita e sono ricchezza per la nostra cultura. La loro conservazione e riabilitazione rappresentano un obblio morale e una responsabilità per il governo e le autorità locali. Pertanto qualsiasi iniziativa in merito alla conservazione e rivitalizzazione deve essere progettata come parte integrante di un programma che tenga conto degli aspetti storici, antropologici sociali ed economici. La partecipazione interdisciplinare è la condizione fondamentale per una corretta conservazione, restauro e rivitalizzazione. L'impiego dei materiali tradizionali e la salvaguardia delle tradizioni locali della costruzione sono essenziali e non in conflitto con il principio generale secondo il quale ogni nuovo intervento deve essere riconoscibile.
- *Carta di Appleton per la protezione e la valorizzazione dell'ambiente costruito*,
Canada 1983 (Carta adottata dal comitato nazionale canadese dell'ICOMOS)[814].
Considera i livelli di intervento sul patrimonio storico, evidenziando che il rispetto della struttura esistente deve essere la base di qualsiasi intervento di recupero o salvaguardi. Inoltre specifica che per una buona pratica è raccomandabile la riconoscibilità degli interventi successivi, l'uso di materiali e tecniche costruttive tradizionali, la reversibilità degli interventi rispettando l'integrità della struttura originari.
- *Colloquio sul patrimonio rurale di Saint Vincent*,
Italia 1983 (Documento del Consiglio d'Europa)[815]
Le Conclusioni del Colloquio si aprono con un paragrafo intitolato Il patrimonio architettonico rurale è indissolubile dal suo ambiente e dalla sua vitalità. Come si evince già dal titolo, il documento sottolinea che la conservazione del patrimonio rurale immobiliare implica anche la conservazione dello spazio naturale che lo

---

[813] https://www.icomos.org/index.php/en/charters-and-texts?id=385:tlaxcala-declaration-on-the-revitalization-of-small-settlements&catid=179:charters-and-standards

[814] https://www.icomos.org/charters/appleton.pdf

[815] https://www.coe.int/en/web/conventions/saintvincent.pdf

circonda. La riqualificazione economica dello spazio rurale è d'obbligo, in quanto è una parte fondamentale della memoria collettiva europea. Pertanto bisogna incentivare la creazione di un inventario e le ricerche multidisciplinari, le tecniche di assistenza architettonica e di sensibilizzazione, l'integrazione dinamica nella vita economica, culturale e sociale.

- *Carta di Japala sulla conservazione dell'architettura vernacolare* (Messico 1984)[816]
- *Carta di Varsavia sulla salvaguardia del paesaggio rurale: passato, presente e futuro* (Polonia 1986)[817]
- *Carta di Bokrijk sulla conservazione dell'architettura vernacolare* (Belgio 1986)[818]

Questo elenco testimonia come l'attenzione nei confronti della tutela dell'architettura vernacolare abbia subito un forte impulso nel corso degli anni Ottanta, riferendosi specificatamente ad un patrimonio che nelle sue testimonianze materiali ritrova valori identitari e culturali da salvaguardare.
Tuttavia questo interesse è rintracciabile anche in altri documenti, i quali pur non riferendosi nello specifico al patrimonio vernacolare o rurale propriamente detto, hanno comunque apportato un loro contributo importante sul tema della salvaguardia, del recupero e riuso dei beni architettonici esistenti, proponendo riflessioni, idee e concetti che risultano di fatto ad essa assolutamente pertinenti.
Se negli anni Sessanta e Settanta il tema dell'architettura vernacolare si è intrecciato, come abbiamo visto, con quello dell'architettura minore, negli anni Ottanta la questione si sposta intercettando i dibattiti inerenti i «siti», i «luoghi»; fino ad intersecarsi poi, come vedremo, alle tematiche inerenti il paesaggio e giungendo così a considerare il patrimonio rurale tradizionale come espressione peculiare del paesaggio culturale.
Nella *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico*[819], la cosiddetta *Convenzione di Granada*, stilata nel 1985 dal Consiglio d'Europa, nell'articolo 1 si definiscono degni di tutela oltre ai monumenti, gli insiemi

[816] VALERIA VALERO, *op. cit.,* p.106

[817] *Idib*

[818] *Idib*

[819] https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168007a0f9

architettonici ed anche i «siti», cioè le opere combinate dell'uomo e della natura. Si rintraccia, quindi, anticipata una visione antropocentrica del paesaggio, in cui l'attenzione è posta sul patrimonio materiale anche rurale, al quale però deve essere riconosciuto un «notevole» interesse. In questa specifica si evidenzia una logica che preferisce classificare i valori degli episodi e degli insiemi in modo da far corrispondere ad essi gradi differenti di protezione[820]. Pertanto se si considera che la Carta di Venezia proponeva la tutela e la conservazione di tutte le opere comprese quelle di natura «modesta» allora si può parlare di "passo indietro" con il restringimento dell'oggetto meritevole di tutela. Inoltre, se si tiene conto, ancora, che la definizione di «sito[821]» era stata già avanzata dalla *Convenzione sul patrimonio mondiale culturale e naturale* dell'UNESCO nel 1972, si può ritenere che questa Carta non apporti novità degne di nota e ciò è ulteriormente confermato dagli articoli che seguono dove sostanzialmente vengono ribaditi concetti quali l'adozione di politiche di conservazione integrata e la funzionalizzazione dei beni che già erano stati introdotti ed esaustivamente chiariti con la Carta di Amsterdam.
Molto interessante invece, per l'apporto innovativo è la *Carta per la conservazione dei siti di importanza culturale*, risultato dell'incontro ICOMOS tenutosi a Burra, in Australia nel 1981[822]. Essa sviluppa i principi della Carta di Venezia del 1964, quelli delle Raccomandazioni UNESCO di Nairobi del 1976 e quelli della Risoluzione della V Assemblea Generale dell'ICOMOS tenutasi a Mosca nel 1978, specificando il significato dei termini più ricorrenti, introducendo l'idea di «significato culturale» e proponendo diversi gradi di intervento da attuarsi sul patrimonio esistente. Interessante nell'articolo 1, dedicato alle definizioni, è per prima cosa l'introduzione del concetto nuovo di «luogo» inteso in senso ampio come «sito, area, terra, paesaggio, edificio o altra opera, insieme di edifici o di altre opere, e possono

[820] GIUSEPPE FIENGO, *La conservazione dei beni ambientali e le carte del restauro*, in STELLA CASIELLO (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Electa Napoli, Napoli 2000, cit. in EMANUELE ROMEO, *La conservazione della città: teorie e attuali orientamenti*, *op. cit*. p. 47

[821] La *Convenzione sul patrimonio mondiale culturale e naturale* dell'UNESCO nel 1972 all'art.1 dà la definizione di «patrimonio culturale» includendo «i siti: opere dell'uomo o opere coniugate dell'uomo e della natura, come anche le zone, compresi i siti archeologici, di valore universale eccezionale dall'aspetto storico ed estetico, etnologico o antropologico».

[822] La Carta di Burra è stata adottata il 19 agosto 1979 dall'ICOMOS Australia. Tuttavia va precisato che vi sono state apportate ed adottate delle modifiche il 23 febbraio 1981, il 23 aprile 1988 e il 26 novembre 1999.

includere parti, contenuti, spazi e vedute[823]». Un'altra delle novità è anche la proposta del concetto di «rilevanza culturale», spiegato al punto successivo dello stesso articolo, come «valore estetico, storico, scientifico, sociale o spirituale per le generazioni passate, presenti o future. La rilevanza culturale è incarnata nel luogo stesso, tessuto, ambientazione, uso, associazioni, significati, documenti, luoghi ed oggetti ad esso associati. I luoghi possono avere valori diversi per i vari individui e gruppi[824]». Così definita la «rilevanza culturale» è da intendersi come sinonimo di «patrimonio culturale[825]», come si legge sempre nella Carta, ed è proprio in tale definizione che si coglie l'aspetto più interessante e innovativo, perché è da qui che scaturisce una nuova idea di conservazione. È, infatti, proprio la comprensione del valore culturale di un luogo che ne innesca la tutela, in quanto preservare tale valore, dato appunto dall'insieme di tutti, o alcuni, degli elementi citati, è lo scopo principale di qualsiasi intervento conservativo. La comprensione del valore culturale di un luogo rappresenta dunque la prima fondamentale tappa del processo di conservazione[826]. Inevitabilmente la gestione e la manutenzione vanno considerate come parte integrante di questo processo e dovranno determinare utilizzo, o combinazione d'uso, compatibile con il valore della conservazione tenendo conto anche di altri fattori: «i bisogni dei proprietari, le risorse disponibili i contrasti interni e lo stato fisico[827]».

---

[823] La citazione in italiano, così come le altre che seguiranno, è stata tradotta da chi scrive, facendo riferimento al testo in inglese della Carta consultabile sul sito internet dell'ICOMOS all'indirizzo http://australia.icomos.org/wp-content/uploads/Burra-Charter_1981.pdf

[824] JUKKA JOKILEHTO, *L'Evoluzione della Dottrina Internazionale*, in FABBRIZIO TOPPETTI, (a cura di), *op. cit*., p. 124

[825] Nella Convenzione culturale europea (1954), si affronta per la prima volta il tema del patrimonio culturale, e nella Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale (1972) sono considerati come patrimonio culturale i monumenti, i complessi e i siti suddivisione che sarà mantenuta nella Risoluzione sull'adozione dei sistemi legislativi (1976) e nella Convenzione per la protezione del patrimonio architettonico europeo (1985)

[826] «Art. 1.4 Conservazione: l'insieme dei procedimenti messi in atto per prendersi cura di un luogo affinché mantenga la sua importanza culturale», cit. in *Carta per la conservazione dei siti di importanza culturale*, 1981

[827] Art. 6.3 *Carta di Burra. Carta dell' ICOMOS Australia per la conservazione dei luoghi e dei beni patrimonio culturale*, 1979

«La conservazione dovrà ricorrere a tutte le conoscenze, competenze e discipline che possano contribuire allo studio, alla comprensione ed alla cura di un luogo»[828]; pertanto le analisi dovranno riguardare tanto gli aspetti materiali e i documenti, ma anche le fonti di natura orale, affinché anche quegli aspetti apparentemente secondari o di non immediata comprensione possano essere identificati. A questo processo conoscitivo dovranno prendere parte tutti coloro che stringono con il luogo relazioni particolari nonché i soggetti coinvolti nella sua gestione, favorendo in tal modo processi di partecipazione e coinvolgendo tutte le persone che hanno «una responsabilità sociale, spirituale o culturale, verso di esso»[829].

La rilevanza (o significato) culturale è punto di partenza e di arrivo di qualsiasi processo conservativo. Ciò fa sì che la Carta sia espressione di un approccio alternativo alla questione del restauro, in quanto, individuando nel significato culturale l'oggetto da tutelare, fa riferimento a qualcosa di "intangibile" trascendendo appunto la "materialità", considerata, a partire dall'emanazione della Carta di Venezia, l'espressione dell'autenticità del bene.

È solo avendo ben chiaro questo passaggio, che si può arrivare, pur continuando a non condividere, a comprendere il perché delle definizioni riguardanti la «ricostruzione[830]» e il «restauro», che ad una prima lettura generano sgomento e confusione. In particolare i passaggi che si riferiscono al restauro definendolo, prima come un'operazione atta a: «riportare la struttura di un luogo, eliminando superfetazioni o collocando di nuovo elementi preesistenti, senza introdurre nuovi materiali[831]» e dopo affermando che esso «non è appropriato se non ci sono sufficienti testimonianze di uno stato precedente della struttura[832]», appaiono inammissibili, riferendosi così evidentemente ed inequivocabilmente a concezioni

---

[828] Art. 4.1 *Carta di Burra. Carta dell' ICOMOS Australia per la conservazione dei luoghi e dei beni patrimonio culturale*, 1979

[829] Art. 12 *Carta di Burra. Carta dell' ICOMOS Australia per la conservazione dei luoghi e dei beni patrimonio culturale*, 1979

[830] «Art. 20 La ricostruzione è appropriata o nel caso in cui un luogo risulti incompleto in seguito a danni o alterazioni, o soltanto quando i dati siano insufficienti a riprodurre una condizione anteriore della struttura. In casi rari si consiglia la ricostruzione, nel caso in cui questa faccia parte di un uso o pratica che mantengono il valore culturale del luogo», cit. in *Carta per la conservazione dei siti di importanza culturale*, 1981

[831] Art. 1.7, *Carta per la conservazione dei siti di importanza culturale*, 1981

[832] Art.19, *Carta per la conservazione dei siti di importanza culturale*, 1981

ormai superate di ripristino stilistico, e ancora più assurdi risultano se si pensa che il documento australiano si ispira alla Carta di Venezia. Il tutto si spiega tenendo presente che l'autenticità, il valore di un luogo o di un bene, sono aspetti che non vanno ricercati nella materia, nella sostanza, che dunque può anche essere eliminata, sostituita, modificata, se tali operazioni di fatto non alterano il valore spirituale, che è l'unico oggetto d'interesse.

Una visione questa molto lontana da quanto avevano affermato i massimi promotori della Carta veneziana. Pertanto per cercare di contestare queste nuove idee, che rovesciano il concetto di autenticità "europeo", fu promosso dalla Scuola Napoletana di Roberto di Stefano un Convegno allo scopo di stimolare il confronto tra i docenti italiani a sostegno dell'autenticità materiale *hic et nunc* e chi invece, traguardando ad Oriente, sosteneva l'immateriale e perenne autenticità formale della possibile riproduzione *ora per allora* di un'opera compromessa o irreversibilmente perduta[833].

Il superamento delle discordanze avviene nel momento in cui si ammette l'esistenza di contesti culturali nei quali la conservazione di un bene può prescindere dalla tutela della sua integrità fisica originaria. In Giappone, ad esempio, la tradizione scintoista prevede la ricostruzione periodica dei templi, in quanto il valore riconosciuto non riguarda la persistenza dei materiali e della struttura, ma la conservazione dei saperi e delle tecniche che consentono la ri-costruzione degli edifici di culto ad ogni generazione. Seguendo una concezione più o meno simile, alcuni popoli africani considerano meritevole di deve essere custodito non il prodotto del lavoro creativo, il quale può variare nel tempo e venire sostituito senza rimpianti, bensì la fase di realizzazione in quanto tale, con tutte le implicazioni dei significati e degli attori sociali coinvolti[834].

Alla luce di quanto detto, trovano spiegazione definizioni apparentemente incomprensibili e la Carta di Burra si evidenzia come un contributo significativo per aver sollecitato la presa di coscienza della relatività di concetti e soluzioni proprie della cultura occidentale.

---

[833] MARCO DEZZI BARDESCHI, *Carte del restauro*, in «Ananke72», Quadrimestrale di cultura, storia e tecniche della conservazione per il progetto, Ulralinea edizioni, maggio 2014, p. 39

[834] ELISA BELLATO, IOLANDA DA DEPPO, *Conservazione e restauro del patrimonio etnografico materiale,* in «Simbdea», Quadrimestrale di antropologia museale, in http://www.simbdea.it/index.php/news/21-risorse-e-lavori-in-corso/restauro/29-conservazione-e-restauro

Conseguenza di tali riflessioni sarà il Documento di Nara sull'Autenticità, stilato al seguito di una Conferenza internazionale svoltasi in Giappone nel novembre del 1994 e che ha visto la collaborazione di UNESCO, ICCROM[835]e ICOMOS. In tale occasione si sottolineò la distinzione tra valori materiali e immateriali del patrimonio, rimarcando la diversità culturale dei diversi Paesi, con la conseguenza che «Sia i giudizi sui valori riconosciuti al patrimonio che quelli sui fattori di attendibilità delle fonti d'informazione possono differire da cultura a cultura e perfino all'interno di una medesima cultura. È da escludere, di conseguenza, che i giudizi di valore e di autenticità inerenti ad esse possano fondarsi su criteri uniformi. Al contrario, il rispetto dovuto a tali culture esige che ogni opera sia considerata e giudicata in rapporto ai criteri che caratterizzano il contesto culturale al quale esse appartengono[836]». Si afferma così una sorta di relativismo teoretico che vede affiancare alla «forma», ai «materiali», alle «tecniche» presenti in beni, siti, contesti, luoghi di interesse culturale, proprietà astratte quali la «concezione», la «funzione», la «tradizione», lo «spirito», l'«espressione»[837].

A rafforzare l'approccio del Documento di Nara è la Dichiarazione di San Antonio stilata in occasione di un convegno promosso dall'ICOMOS negli Stati Uniti nel 1996. Viene qui riproposto un medesimo approccio concettuale, sottolineando che la dimensione materiale non può costituire l'unico criterio di autenticità. I costumi, le

[835] Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali, dal 1978 denominato ICCROM sigla che nasce da "The International Centre for Conservation" e "The Roma Center". È un'organizzazione intergovernativa che si dedica alla conservazione del patrimonio culturale mondiale tramite la formazione, l'informazione, la ricerca, la cooperazione e la sensibilizzazione. La sua attività è rivolta a valorizzare il settore della conservazione - restauro e informare sull'importanza e la fragilità del patrimonio culturale. La creazione del Centro è il risultato di una proposta presentata nel corso della Conferenza Generale dell'UNESCO a Nuova Delhi nel 1956. Tre anni dopo, il Centro è stato istituito a Roma (Italia) che tuttora continua a essere la sua sede.

[836] Art. 11, La citazione in italiano, come quelle che seguono, è stata tradotta da chi scrive, facendo riferimento al testo in inglese della Carta consultabile sul sito internet dell'ICOMOS all'indirizzo http://www.internazional.icomos.org/charters/nara-e.pdf

[837] Art. 13 :«Il giudizio sull'autenticità, dipendendo dalla natura del monumento o del sito e dal suo contesto culturale, è legato ad una molteplicità di fonti di informazione. Esse comprendono concezione e forma, materiali e sostanza, uso e funzione, tradizione e tecniche, situazione e ubicazione, spirito ed espressione, stato originario e divenire storico e possono essere sia interne che esterne all'opera. L'utilizzazione di queste fonti offre la possibilità di descrivere il patrimonio culturale nelle sue dimensioni specifiche sul piano artistico, tecnico, storico e sociale», cit. in *Documento di Nara sull'Autenticità, 1994*

tradizioni, i valori spirituali di cui l'oggetto/patrimonio è portatore sono altrettanti valori meritevoli di tutela[838].

Poco a poco si comincia a parlare di patrimonio che ha un carattere non soltanto tangibile, ma anche intangibile e quindi non strettamente legato alla dimensione fisica. È pertanto compito della società o della comunità individuare i valori sui quali fondare la propria identità culturale, fino ad arrivare ad includere aspetti naturali e a valutare anche le qualità ecologiche, sfociando nella sfera della tutela del paesaggio. L'attenzione agli aspetti immateriali si avvertirà forte e si concretizzerà negli anni Novanta, ma la Carta di Burra, un decennio prima, segna un importante passo di questo processo di ampliamento del concetto di tutela.

In Australia viene modificato sostanzialmente l'approccio al restauro, spostandone il centro della costruzione fisica dell'oggetto della salvaguardia alla percezione soggettiva del riguardante[839]. In questo modo saranno da tutelare le opere che stimolano l'uomo al riconoscimento di determinati valori. Così anche la selezione dei beni meritevoli di tutela, da sempre realizzata sulla base di "liste", non potrà più essere fondata sulla qualità intrinseca dell'opera, ma la "scelta" deve erigersi sulla nostra capacità di riconoscere il valore culturale, insieme di valori storici, scientifici, sociali, spirituali[840].

Il riconoscimento della valenza culturale di questi molteplici aspetti, fa perno su una concezione di tutela che, tra l'altro, risulta più adeguata alla natura corale del patrimonio vernacolare. Così la conservazione si apre a tutti i possibili scenari della «tradizione». Inoltre la particolare dimensione "effimera" o "naturalistica" di componenti del paesaggio e della cultura autoctoni legittima l'estensione della sfera di interesse ad ambiti immateriali e trasla la finalità conservativa dall'oggetto al processo.

---

838 http://www.icomos.org/en/charters-and-texts/179-articles-en-francaise/resources/charters-and-standards/188-the-declaration-of-san-antonio

839 Il ruolo della percezione nel riconoscimento dei valori culturali di un dato paesaggio sarà una delle novità introdotte dalla Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000). Si rimanda al capitolo successivo.

840 MARILENA VECCO, *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, ed. Franco Angeli, Milano 2007, p. 23

Negli anni Novanta, si assiste ad un graduale processo verso il riconoscimento del patrimonio "vivo", del folklore, delle tradizioni e più in generale a quello che viene chiamato «patrimonio culturale immateriale».

Nel 1989 l'UNESCO adotta una *Raccomandazione internazionale sulla Tutela della Cultura Tradizionale e Folklore*, nella quale all'articolo 1 si afferma: «la diversità con l'unicità e la pluralità delle identità dei gruppi e delle società che costituiscono l'umanità. Come fonte di scambio, di innovazione e creatività, la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura». Così i capolavori immateriali si affiancano ai siti (culturali e naturali) patrimonio dell'umanità: mentre questi ultimi rappresentano cose tangibili (il centro storico di una città, un complesso archeologico o architettonico, un monumento o un luogo naturale) i primi rappresentano antichi saperi, manifatture e tradizioni che non hanno una codificazione scritta ma sono tramandate oralmente nel corso delle generazioni. L'UNESCO si è posto il problema di salvaguardare questi capolavori per evitarne la scomparsa, allo stesso modo di come era già stato fatto per i beni materiali[841]. Nel 1994 ha avviato il programma *Tesori umani viventi*[842]con lo scopo di fornire un riconoscimento ufficiale ai portatori e alla trasmissione delle tradizioni e un ulteriore programma è stato lanciato nel 1998 con la *Proclamazione dei Capolavori del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità*[843]. Quest'ultima si propone di fare un elenco di forme di espressioni popolari e tradizionali e degli spazi culturali, cioè i luoghi dove le attività culturali popolari e tradizionali si svolgono in maniera concentrata.

Nel 2003 la Conferenza Generale «considerando la profonda interdipendenza fra il patrimonio culturale immateriale e il patrimonio culturale materiale e i beni naturali» e considerando i «gravi pericoli di deterioramento, scomparsa e distruzione» di questo patrimonio, a causa dei processi di globalizzazione e di trasformazione sociale e della «mancanza di risorse per salvaguardare tali beni culturali» ha adottato la *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*[844], (che tra

[841] http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/189

[842] https://www.ich.unesco.org/en/living-human-treasures

[843] https://www.ich.unesco.org/fr/proclamation-des-chefs-d-oeuvre-00103

[844] http://www.unescoblob.blob.core.windows.net/documenti/5934dd11-74de-483c-89d5-328a69157f10/Convenzione%20Patrimonio%20Immateriale_ITA%202.pdf

l'altro era stata già preceduta nel 2001 dalla *Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale*[845]). Lo scopo della Convenzione è quello di contrastare i processi responsabili della perdita del patrimonio culturale immateriale e contribuire a creare un dialogo rinnovato tra le comunità, una base fondamentale per il riconoscimento dell'autenticità socio-culturale.

A tale documento è seguito nel 2005 la *Convenzione internazionale sulla Protezione e la Promozione della Diversità delle Espressioni Culturali*[846] sempre da parte del Consiglio Generale dell'UNESCO. E ancora, nello stesso anno, il Consiglio d'Europa ha adottato la *Convenzione quadro sul valore dell'eredità culturale per la società*[847]: la cosiddetta "Convenzione di Faro", riferendosi alla città portoghese nella quale è stata adottata.

L'obiettivo della Convenzione è quello di incoraggiare la società a riconoscere la responsabilità collettiva per i beni culturali, ed infatti una comunità patrimoniale è costituita da persone che «valorizzano quegli aspetti specifici del patrimonio culturale che, nel quadro dell'azione pubblica, essi vogliono sostenere e trasmettere alle generazioni future[848]».

Il patrimonio culturale è definito come «un gruppo di risorse ereditate dal passato che le persone, indipendentemente dalla proprietà, identificano come riflesso e espressione dei loro valori in continua evoluzione, delle credenze, conoscenze e tradizioni. Il patrimonio culturale comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che derivano dall'interazione tra persone e luoghi attraverso il tempo[849]».

Si rimarca il valore ed il potenziale di questa eredità culturale, la quale può essere usata saggiamente come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione.

---

[845] http://www.unesco.it/it/Documento/Detail/12

[846] http://unescoblob.blob.core.windows.net/documenti/959ca9b1-de58-4896-8d39-2168b1710090/Convenzione%20%20Internazionale%20sulla%20Protezione%20e%20la%20Promozione%20della%20Diversit%20delle%20Espressioni%20Culturali.pdf

[847]http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf

[848] Art.2 b. *Convenzione quadro sul valore dell'eredità culturale per la società*, 2005

[849] Art.2 a. *Convenzione quadro sul valore dell'eredità culturale per la società*, 2005

La Convenzione UNESCO del 2003 è stata ratificata dall'Italia nel 2007, mentre la Convenzione di Faro è stata firmata a Venezia nel 2013, ma solo nel giugno 2017 è stato approvato un disegno di legge di ratifica[850].

Dopo questa digressione sul patrimonio culturale immateriale che ci ha condotto fino ai giorni nostri, è d'obbligo ritornare agli anni Novanta, in quanto contemporaneamente a quanto appena descritto, in un clima che matura un interesse sempre crescente nei confronti di quel patrimonio intangibile, fino ad aprire ad una variegata gamma di modalità e scelte operative che quasi travalicano la dimensione propriamente architettonica, costruttiva e materiale dell'opera, non mancano approfondimenti che nello specifico riguardano i temi dell'architettura vernacolare da un lato e del paesaggio dall'altro.

In Italia va ricordata la *Carta per la tutela e il recupero dell'architettura popolare e del paesaggio rurale* elaborata nell'ambito dell'Associazione Italiaviva nel 1990[851]. Nello stesso anno, l'ANCSA promuove la cosiddetta Seconda Carta di Gubbio, introducendo il concetto di «territorio storico», inteso come «espressione complessiva dell'identità culturale e soggetta quindi in tutte le sue parti (città esistenti e periferie, paesaggi edificati, territorio rurale) ad un'organica strategia di intervento», attribuendogli il valore di risorsa identitaria, e portando all'attenzione comune la necessità di «ristabilire rapporti di significato tra i luoghi e le loro storie»[852].

In ambito internazionale si ricorda nel 1992 la *Carta della conservazione dei siti che costituiscono patrimonio di valore culturale*[853]redatta dall'ICOMOS in Nuova Zelanda, nella quale vengono definiti tutti i processi coinvolti nella strada della conservazione e fornite una serie di linee guida per una pratica professionale appropriata, nello spirito della Carta di Venezia. Ancora si menziona la *Carta dell'Architettura Vernacolare* di Salonicco approvata nello stesso anno in Grecia dal CIAV che fissa i principi di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio vernacolare. Essa rappresenta il lavoro preparatorio per la *Carta sul patrimonio*

[850] Consiglio dei Ministri n.34, Comunicato stampa, 6 giugno 2017, p. 4

[851] Si veda il capitolo I pp. 67-68

[852] *Carta di Gubbio del 1990*, in FABRIZIO TOPPETTI (a cura di), *op.cit.*, p.244

[853] Si ricorda che il testo è stato rivisto è approvato nel 2010.
https://www.icomos.org/charters/ICOMOS_NZ_Charter_2010_FINAL_11_Oct_2010.pdf

*vernacolare costruito*[854], per questo motivo sia l'impostazione del testo, sia molti dei contenuti si ritrovano nell'aggiornamento e stesura definitiva che fu approvata nel 1999 durante l'Assemblea Generale dell'ICOMOS in Messico. Quest'ultima versione della Carta rappresenta, a livello internazionale, un punto di riferimento molto importante per la chiarezza e completezza con cui è stato definito l'oggetto di studio. Si tratta di un documento a carattere generale che raccoglie e riassume in pochi punti i concetti essenziali, quelli più significativi, allo scopo di creare una dichiarazione d'intenti valida universalmente.

Vengono fornite informazioni generali che guidano al riconoscimento di questa architettura, illustrati i principi di conservazione e fornite delle linee guida pratiche. Esempi di architetture vernacolari possono essere riconosciuti in un modo di costruire condiviso di una comunità che applica sistemi tradizionali e artigianali per rispondere efficacemente ai vincoli funzionali, sociali e ambientali.

Del resto, come è stato già riportato in apertura di questo lavoro, il documento definisce il patrimonio vernacolare come «l'espressione fondamentale della cultura di una comunità, delle sue relazioni con il territorio e allo stesso tempo, l'espressione della diversità culturale nel mondo[855]».

La protezione di questo patrimonio spetta ai governi e alle autorità responsabili, che dovrebbero riconoscere il diritto delle comunità a mantenere vive e al contempo proteggere le loro trazioni mediante tutte le risorse disponibili: legislative, amministrative e finanziarie. Ma un ruolo determinante spetta anche alle stesse comunità che dovrebbero impegnarsi attraverso l'utilizzo e la manutenzione costante per salvaguardare e trasmettere alle generazioni future i valori culturali dell'espressione vernacolare. Per rendere attuativi tali intenti è indispensabile promuovere attività di formazione che mirino ad aumentare la consapevolezza da parte della comunità e in particolar modo dei giovani. Inoltre dal momento che la continuità dei sistemi costruttivi tradizionali e delle abilità artigianali associate al vernacolo è fondamentale per l'espressione di queste architetture, ad un intervento di riparazione o di restauro dovrebbero prendere parte figure competenti. Da qui

[854] https://www.icomos.org/charters/vernacular_e.pdf

[855] *Carta del patrimonio vernacolare costruito*, approvata durante la 12ª Assemblea Generale ICOMOS (International Council on Monuments and Sites) in Messico nel 1999. La citazione riportata in italiano, e tutte quelle che seguiranno, è stata tradotte da chi scrive facendo riferimento al testo originale consultabile sul sito internet dell'ICOMOS citato alla precedente nota.

l'esigenza di mantenere vive, registrare e trametterе le tecniche tradizionali di costruzione alle nuove generazioni di artigiani e costruttori, nell'istruzione e nella formazione[856].

La conservazione del patrimonio vernacolare costruito deve essere eseguita da competenze multidisciplinari prestando massima attenzione al rispetto dei valori culturali e al contesto in cui si collocano. Il patrimonio vernacolare costruito è parte integrante del paesaggio culturale, - che è un'entità in divenire -, e questa relazione deve essere presa in considerazione nell'approccio al processo conservativo, riconoscendo l'inevitabilità del cambiamento e dello sviluppo.

Inoltre si sottolinea come il vernacolo sia espressione dell'identità culturale consolidata della comunità e pertanto include la forma fisica, il tessuto degli edifici, strutture e spazi, ma anche i modi in cui vengono utilizzati e capiti; le tradizioni e le associazioni immateriali che ad esso vengono attribuite.

Infine, ancora una volta, vengono ribaditi concetti quali: il minimo intervento[857], la compatibilità materica, formale e d'uso[858]e la distinguibilità dell'intervento[859].

Dunque, seppure vengono riconosciuti valori culturali immateriali, la Carta si preoccupa in particolar modo della componente materiale e fisica dell'architettura

---

[856] A tale proposito si ricorda che già nel 1984 il *Consiglio d'Europa nelle Conclusioni del II Congresso sull'artigianato e la conservazione del patrimonio architettonico* di Wurtbur, aveva sottolineato come la crescente importanza delle politiche di protezione e rivitalizzazione del patrimonio architettonico rendeva necessaria la rivalutazione e il sostegno ai mestieri dell'artigianato. «La tutela dei mestieri deve essere incoraggiata in quanto l'abilità tecnica è una componente essenziale del patrimonio europeo», cit. in MARILENA VECCO, *op. cit.*, p.194

[857] Linee giuda, 1. Ricerca e documentazione: «Qualsiasi lavoro fisico su una struttura vernacolare dovrebbe essere cauto e dovrebbe essere preceduto da un'analisi completa della sua forma e struttura. Questo documento deve essere depositato in pubblico archivio accessibile», cit., *Carta del patrimonio vernacolare costruito,*1999

[858] Linee guida, 4. Sostituzione di materiali e parti: «Le modifiche che rispondono legittimamente alle esigenze dell'uso contemporaneo dovrebbero essere effettuate dall'introduzione di materiali che mantengono una consistenza dell'espressione, l'aspetto, la struttura e la forma in tutta la struttura e la consistenza materiale dell'edificio» e ancora 5. Adattamento: «L'adattamento e il riutilizzo delle strutture vernacolari dovrebbero essere svolti in modo da rispettare l'integrità della struttura, il suo carattere e la sua forma fintanto che siano compatibili a standard di vita accettabili […]», cit., *Carta del patrimonio vernacolare costruito,*1999

[859] Linee guida, 6. Cambiamenti e periodo di intervento: «I cambiamenti nel tempo dovrebbero essere apprezzati e compresi come aspetti importanti dell'architettura vernacolare. La conformità di tutte le parti di un edificio a un solo periodo non sarà normalmente l'obiettivo del lavoro sull'architettura vernacolare», cit., *Carta del patrimonio vernacolare costruito,*1999

vernacolare, suggerendo linee guida precise affinché questo patrimonio costruito possa essere salvaguardato, conservato e trasmesso.
Allo stesso modo la Carta di Cracovia, *Principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito*[860], generata in un clima di attenzione sempre crescente nei confronti delle componenti immateriali, può essere letta come un tentativo di riportare l'attenzione all'architettura, nei suoi caratteri costruttivi e nella sua consistenza materiale. È in tal senso che la Carta si dichiara in continuazione della Carta di Venezia. Promossa dall'Istituto di Storia dell'Architettura e della Conservazione dei Monumenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Cracovia, si pone come «una dichiarazione generale di intenti che possano far fronte a tutti i problemi e le sfide attuali[861]». È il frutto dell'anali e del confronto di tutti i contenuti prodotti durante tre anni di convegni, tenutisi in diverse città europee e articolati in nove sezioni[862]. Fa proprie le più importanti riflessioni prodotte riguardo alle diverse tematiche affrontate in una accurata e completa sintesi che è giunta alla sua stesura definitiva ed all'approvazione nell'ottobre del 2000.
Di particolare interesse, ai fini del discorso fin qui sviluppato sull'architettura vernacolare, è l'articolo 8, dedicato alle città e ai villaggi storici, dove affermando l'importanza di una salvaguardia indipendente dall'elevato valore dei singoli edifici, viene posta l'attenzione soprattutto sulla loro unità organica e dunque sui valori corali. Si afferma: «la città ed i villaggi storici, nel loro contesto territoriale, rappresentano una parte essenziale del nostro patrimonio universale, e devono essere visti nell'insieme di strutture, spazi ed attività umane, normalmente in un processo di continua evoluzione e cambiamento». Pertanto l'intervento conservativo deve riguardare l'«insieme di edifici e spazi scoperti che costituiscono parti di aree urbane più vaste o di interi piccoli nuclei insediativi urbani o rurali, comprensivi dei valori

[860] Disponibile in italiano sul sito dell'Università di Camerino tra i materiali didattici http://www.cs.unicam.it/devivo/legislazione/Carta%20di%20Cracovia2000.pdf

[861] Cit. in ANDRZEJ KADLUCZKA, *L'importanza della carta di Cracovia 2000* in GIUSEPPE CRISTINELLI (a cura di), *La Carta di Cracovia 2000. Principi di conservazione e il restauro del patrimonio costruito*, Marsilio, Venezia 2002, p.15

[862] In particolare, le sezioni sono così suddivise: «Teorie, principi generali, metodi e terminologie»; «Problemi economici e legali, organizzazione e problemi di mercato»; «Monumenti archeologici»; «Monumenti architettonici, complessi e siti storici»; «Città e centri storici»; «Parchi, giardini e paesaggi culturali»; «Materiali, tecniche e aspetti ingegneristico-strutturali»; «Arti applicate e agli elementi di decorazione architettonica»; «Addestramento ed educazione alla conservazione».

intangibili». In quest'ottica, i vari specifici valori riconosciuti nelle qualità degli elementi (i beni) interessano: i beni materiali e generati e operati dall'uomo; i beni appartenenti alle proprietà naturali dei luoghi, non prodotti dall'azione umana diretta; e infine anche i valori immateriali, che però non sono meglio specificati.
È l'insieme di questi valori che caratterizza la specificità di ogni patrimonio, pertanto ogni comunità attraverso il significato della sua memoria collettiva e della conoscenza del suo passato è responsabile sia dell'identificazione di tali valori, sia della gestione e preservazione del proprio patrimonio.
Pur considerando che la definizione del patrimonio è mutevole e dipende dalla cultura della comunità stessa, la *Carta di Cracovia* non pone sullo stesso piano le diverse possibilità operative (come aveva per prima proposto la *Carta di Burra*), ma assume una più esplicita posizione in merito alle ricostruzioni, rifiutando chiaramente quelle in stile e auspicando la possibilità di intervenire con un linguaggio moderno[863].
Il tentativo di creare una nuova sintesi tra pensiero europeo (soprattutto italiano) e tendenze globalizzate delle altre Carte internazionali è evidente nella definizione del concetto di autenticità, ora inteso quale «somma dei caratteri sostanziali (del monumento), storicamente accertati, dall'impianto originario fino alla situazione attuale, come esito delle varie trasformazioni succedutesi nel corso del tempo[864]»; e ancora nel confinamento del ruolo dei cosiddetti "valori immateriali ed intangibili"[865]. Se è pur vero che la Carta a quest'ultimi fa riferimento al tempo stesso va detto che essi sono collocati in una posizione subordinata rispetto alla "materia" nel momento in cui vengono forniti suggerimenti operativi riguardanti gli interventi conservativi.
Nel riconoscere il concetto universalmente assimilato e condiviso della conservazione integrata, considera soprattutto il patrimonio costruito valutato come parte inscindibile del suo territorio e del suo intorno ambientale. Inoltre,

---

[863] La Carta di Cracovia ribadisce chiaramente concetti ormai assodati dalla disciplina del restauro: il minimo intervento; la compatibilità; la distinguibilità e la reversibilità; tutte azioni che mirano a conservare il bene nella sua autenticità materiale. A questi si aggiunge il principio «sostenibilità» che, introdotto per la prima volta, coinvolge l'aspetto energetico, culturale, sociale ed economico dell'intervento.

[864] Nella sezione *Allegati-definizioni* al punto "c" è definita l'«autenticità». *Carta di Cracovia* 2000

[865] MARCO DEZZI BARDESCHI, *Carte del restauro*, op. cit., p. 40

considerando le interelazioni esistenti tra uomo e natura[866], si anticipa parzialmente la definizione del concetto di paesaggio così come inteso nella *Convenzione europea del paesaggio* di Firenze. Quest'ultima è un documento adottato dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 19 luglio 2000 e a distanza di pochi mesi (20 0ttobre) è stata firmata dagli Stati membri a Firenze.

È un documento per molti aspetti innovativo in quanto si configura come il primo trattato internazionale che individua come proprio oggetto esclusivo il paesaggio europeo in una chiave olistica e punta alla promozione della protezione, della gestione e della pianificazione di quest'ultimo. Inoltre presenta diverse novità a partire dalla definizione di «paesaggio». Per questo motivo si è deciso di analizzarne il contenuto nel capitolo successivo dove verrà posta l'attenzione sull'evoluzione del concetto di paesaggio e su come tale processo sia stato recepito dalle normative più recenti. Qui mi limiterò alla menzione, sia per completezza dell'*excursus*, sia perché essa rappresenta il documento europeo alla base delle nuove leggi di tutela dei beni culturali ambientali che sono state adottate recentemente nel nostro Paese.

In particolar modo mi riferisco al *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* che, tra l'altro, recependo la nozione di paesaggio proposta dalla Convenzione Europea, ha sostituito finalmente quella da tempo superata della legge 1497 del 1939.

Conosciuto anche come *Codice Urbani*, dal nome del Ministro dei beni e delle attività culturali, Giuliano Urbani, in carica nel 2004, anno in cui è stato emanato con decreto legislativo n. 42, questo provvedimento ha subìto negli anni numerose modifiche, di cui l'ultima nell'aprile 2017[867]. Obiettivo principale del Codice è completare la disciplina in materia di tutela e valorizzazione, non solo a livello di patrimonio culturale, ma anche paesaggistico, a seguito di un mutamento del quadro istituzionale[868]. Abroga, e quindi sostituisce, la precedente fonte legislativa costituita

[866] Art. 9: «Il paesaggio inteso come patrimonio culturale risulta dalla prolungata interazione nelle diverse società tra l'uomo, la natura e l'ambiente fisico. Esso testimonia del rapporto evolutivo della società e degli individui con il loro ambiente. La sua conservazione, preservazione e sviluppo fa riferimento alle caratteristiche umane e naturali, integrando valori mentali ed intangibili. […] L'integrazione tra la conservazione del paesaggio culturale, lo sviluppo sostenibile nelle regioni e località contraddistinte da attività agricole e le caratteristiche naturali, richiede la comprensione e la consapevolezza delle relazioni nel tempo. Ciò comporta la formazione di legami con l'ambiente costruito […]». *Carta di Cracovia* 2000

[867] http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sitoMiBAC/MenuPrincipale/Normativa/Evidenza/index.html

dal Decreto Legislativo n. 490, *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali* del 1999[869].

Alla normativa precedente sono aggiunti però alcuni elementi nuovi, in quanto l'obiettivo perseguito è quello di "codificare" l'intera materia secondo nuove accezioni non limitandosi più alla sola riorganizzazione delle disposizioni legislative esistenti.

L'art.2 definisce «patrimonio culturale» sia i beni culturali sia i beni ambientali, riprendendo un concetto che era già stato introdotto dalla Commissione Franceschini. Ricordiamo che, prima del Codice, lo stesso concetto era stato fatto proprio anche dal Testo Unico (e precedentemente dal decreto Bassanini 1998), che eliminando la parola "materiale" dalla definizione di bene culturale, aveva aperto in linea teorica la possibilità di un riconoscimento dei beni immateriali come facenti parte dal patrimonio culturale della nazione. Il Codice, tuttavia non sembra aprire concreti spiragli per la ricezione di questa implicita dichiarazione di intenti, dal momento che nello stesso articolo 2 si riferisce alla materialità dei beni culturali definendoli "cose"[870].

Una grande novità del Codice, come accennato, è quella di aver assimilato anche a livello giuridico una nuova concezione del paesaggio, definito «espressione dell'identità culturale derivante dall'azione congiunta di fattori naturali e umani e dalle loro interrelazioni»[871]. È una visione dinamica e antropocentrica, in quanto lo svolgersi della vita dell'uomo gioca un ruolo determinante nella conformazione del paesaggio; a questa nuova visione si adeguano i nuovi strumenti di tutela: la difesa del paesaggio non si realizza soltanto attraverso la mera conservazione, ma anche mediante la regolazione degli interventi umani incedenti su di esso e soprattutto

---

[868] VALENTINA BURGASSI, *Dalle prescrizioni del piano paesaggistico regionale alla valorizzazione: casi studio per il sistema religioso devozionale*, in CHIARA DEVOTI, MONICA NARETTO, MAURO VOLPIANO, (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, *op. cit*., p. 309

[869] Il *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali* del 1999 non aveva apportato di fatto grandi novità, si era posto, più che altro, l'obiettivo di riunire la materia e di accorpare in un unico testo tutte le disposizioni legislative emanate negli anni, senza intenti riformatori.

[870] Art. 2 «Sono beni culturali le cose immobili e mobili che, ai sensi degli articoli 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà», *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, 2004

[871] Art. 131, *Codice dei beni culturali e del paesaggio* 2004

attraverso la valorizzazione. Altra innovazione è proprio questa: il trattamento unitario di conservazione e valorizzazione. L'art.6, specifica che la valorizzazione del patrimonio culturale consiste nelle «attività, complessivamente intese, dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione dello stesso, anche da parte di persone diversamente abili»[872]. Inoltre si evince che il fine delle attività ivi citate di utilizzazione, fruizione pubblica dei beni, promozione, gestione nonché supporto agli interventi di conservazione è da intendersi lo sviluppo della cultura e della ricerca[873]. Ne consegue che la valorizzazione, è strettamente collegata alle attività gestionali, e partendo dalla conoscenza del patrimonio, passa mediante interventi orientati alla conservazione, riqualificazione[874]e promozione. Tali interventi puntano ad innalzare le modalità di utilizzazione e fruizione, in forme sempre compatibili con la tutela e che non pregiudichino assolutamente l'esistenza del bene culturale. Ciò si consegue mediante la «costituzione ed organizzazione stabile di risorse, strutture o reti, ovvero nella messa a disposizione di competenze tecniche o risorse finanziarie o strumentali[875]». Attività alle quali possono concorrere, cooperare o partecipare soggetti privati, in forme singole e associate, anzi tale partecipazione è favorita e sostenuta della Repubblica.

La valorizzazione è ispirata dalla nuova visione del patrimonio culturale.

Ma se da un lato nella definizione di patrimonio si riconosce sempre più quel legame identitario tra le comunità e il contesto territoriale, storico, ambientale, considerato non come una somma di beni, ma come un tutt'uno, intrinsecamente complesso e variegato ma unitario, d'altro canto a questo concetto di unitarietà non sembra abbia corrisposto l'attribuzione delle diverse competenze[876].

---

[872] Art. 6 *Codice dei beni culturali e del paesaggio* 2004

[873] MADDALENA RAGNI, *La valorizzazione del patrimonio culturale nel Codice dei beni culturali e del paesaggio. Gestione dei servizi per il pubblico: sostenibilità, integrazione nel territorio, prospettive,* Intervento al primo colloquio sulla valorizzazione in Quaderni della valorizzazione, p.173

[874] Essa «comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale. In riferimento al paesaggio la valorizzazione comprende altresì la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, ovvero la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati», Art.6 comma 1 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (periodo aggiunto dal D. Lgs. 157/2006).

[875] Art. 111, *Codice dei beni culturali e del paesaggio* 2004

[876] MADDALENA RAGNI, *La valorizzazione del patrimonio culturale nel Codice dei beni culturali e del paesaggio. Gestione dei servizi per il pubblico: sostenibilità, integrazione nel territorio,*

Infatti con la legge n.3/ 2001 è stato modificato il titolo V della Costituzione[877] che disciplina una diversa attribuzione delle competenze in materia di tutela e valorizzazione. La tutela è riconosciuta come competenza dello Stato, mentre la valorizzazione rientra nelle competenze delle Regioni.
È lo Stato che delinea i principi fondamentali in materia di valorizzazione, ma sono poi le Regioni che, sulla base di tali principi, esercitano la potestà legislativa, così come sancito anche dall'Art. 7 del Codice.
Ma se tutela e valorizzazione sono strettamente connessi da un punto di vista concettuale, così come sancito proprio dal Codice, allora dovrebbe essere considerato oggettivamente impossibile scindere i due ambiti operativi. La contraddizione appare evidente!
«Il conferimento, non più la mera delega, in conformità ad appositi atti d'intesa e coordinamento, di specifici settori di attività alle Regioni, attività che le Regioni possono a loro volta delegare, non più sub-delegare, agli enti territoriali (i comuni) in applicazione dei principi di sussidiarietà e differenziazione[878]» da un lato evidenza la centralità del ruolo dei cittadini e dall'altro rispecchia la logica di valorizzazione integrata del patrimonio culturale affermatasi negli ultimi anni.
Il patrimonio culturale è quindi legato alle identità locali e alla valorizzazione delle risorse dei territori, considerando tali anche aspetti immateriali quali, le tradizioni, i saperi e la creatività. «Più di recente, poi, si è riconosciuto che la rilevanza economica del patrimonio culturale sta anche nella capacità del suo processo di valorizzazione di produrre impatti e generare esternalità in relazione alle sue attività ed ai servizi attivati dalla sua gestione fino all'uso dei suoi prodotti[879]». In

---

*prospettive*, intervento al I Colloquio sulla valorizzazione. Esperienza, Partecipazione, Gestione, Roma 12 ottobre 2011, pp. 1-2

[877] L'adozione di un *Codice dei beni culturali e del paesaggio* nasce come accennato da una riforma istituzionale e dunque proprio dalla necessità di un adeguamento della disciplina delle materie richiamate nel titolo alla riforma costituzionale del Titolo V della Costituzione. Le norme della Parte prima del Codice (artt.3-8), infatti, ridisegnano l'assetto delle competenze in materia di beni culturali, alla luce dell'intervenuta modifica della Costituzione e dei nuovi criteri di riparto delle funzioni legislative e amministrative stabiliti dagli artt. 117 e 118 "riformati", sostituendo in tal modo tutte le norme precedenti.

[878] L. DI ALBERTI, *Verso un nuovo paesaggio*, in «Il Giornale dell'Architettura», n.21, settembre 2004, p.31, cit. in. EMANUELE ROMEO, *Il paesaggio e l'ambiente: dal dibattito storico alle prospettive attuali*, *op. cit.,* p. 30

[879] MANUEL ROBERTO GULDO, *Tre dimensioni della valorizzazione: l'esperienza, la partecipazione e la gestione*, intervento al I Colloquio sulla valorizzazione. Esperienza, Partecipazione, Gestione, Roma 12 ottobre 2011, p. 2

quest'ottica il coinvolgimento di poteri locali appare più che logico e dunque a livello teorico si potrebbero trovare condivisibili le scelte del Codice, se non fosse che di fatto non sono corrisposte realmente azioni di trasmissione e di conoscenza del valore del patrimonio, né azioni di coinvolgimento attivo dalle comunità, a parte rari casi, mentre di contro, si è concesso ad operatori privati non necessariamente dotati della giusta competenza e preparazione tecnica di poter intervenire attivamente nella "valorizzazione" e "gestione" di un bene, così spesso, corrette politiche culturali di tutela sono state sopraffatte da valutazioni di natura esclusivamente economico-speculativa.

Le problematiche evidenziate sono riscontrabili non solo relativamente alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale, ma anche relativamente alla pianificazione (che andrebbe vista come un atto di tutela a priori). Si è parlato di "patrimonio culturale", utilizzando la locuzione presente nel Codice, tuttavia, va precisato che essendo diversi i percorsi di protezione relativi ai beni culturali e ai beni paesaggistici, differenti sono anche le relative problematiche.

In particolar modo si registrano criticità nella definizione delle competenze connesse agli interventi nei centri storici[880].

---

[880] Per fare un esempio «le problematiche riguardanti la vitalità dei luoghi, segnatamente sotto il profilo della tutela delle attività tradizionali, parrebbero, a loro volta, contese tra la materia del commercio, da ascriversi alla competenza legislativa esclusiva delle regioni, e quella dei beni culturali, con la conseguenza che, se fosse la materia del commercio a doversene occupare, ogni regione ben potrebbe legiferare in piena autonomia dallo Stato e, quindi, anche da qualunque principio eventualmente posto in materia di valorizzazione di beni culturali e paesaggistici». Inoltre anche l'innovativa collocazione dei centri storici tra i beni paesaggistici, in base a quanto stabilito dal D. lgs 63/2008 piuttosto che chiarire, genera ulteriore confusione sull'esercizio delle funzioni amministrative. «Ben è vero, certamente, che la novella si pone in linea con una rinnovata nozione di paesaggio (peraltro coerente con la Convenzione europea del paesaggio ratificata in Italia con legge 9 gennaio 2006, n. 14) che valorizza l'aspetto antropico dello stesso; tuttavia, il mancato coordinamento con la disciplina che tradizionalmente si è occupata della materia genera qualche perplessità. In effetti, la prima e più evidente conseguenza è che la funzione di individuazione del bene da tutelare passerebbe, in forza del novellato art. 140, alla regione, risultando, così, quasi del tutto obliterato il ruolo dei Comuni, che per lungo tempo hanno costituito l'ente di riferimento in materia (le cui competenze, comunque, restano immodificate nelle norme urbanistiche) e che, in base al principio di sussidiarietà verticale, parrebbero oggi costituire il livello territoriale naturale (prima ancora che ottimale) cui allocare le funzioni di cui si tratta. Invero, tuttavia, va rilevato come la disciplina del procedimento di dichiarazione di notevole interesse pubblico di cui agli artt. 138 ss. del Codice, avrebbe altresì la funzione di recuperare al centro, ossia al MIBAC, la valutazione circa la sussistenza dell'interesse culturale del bene stesso, ossia di quei valori "storici, culturali, naturali, morfologici, estetici espressi dagli aspetti e caratteri peculiari degli immobili o delle aree considerati ed alla loro valenza identitaria in rapporto al territorio in cui ricadono" che, ai sensi dell'art. 138 comma 1, ne costituiscono espressione. In effetti, il provvedimento regionale è emanato "sulla base della proposta"(art. 140, comma 1) della Commissione di cui all'art. 137 di cui fanno parte di diritto il direttore regionale, il soprintendente per i beni architettonici e per il paesaggio ed il soprintendente per i beni archeologici competenti per territorio, nonché due responsabili preposti agli uffici regionali competenti in materia di paesaggio. La norma avrebbe l'effetto di ribadire come la valutazione circa la

Nel caso dei beni paesaggistici, invece, la responsabilità legislativa è ben chiarita, ma in tal caso la difficoltà maggiore è nella distanza tra gli intenti sanciti e la prassi. Quest'ultima problematica è palesemente evidenziata nel *Primo rapporto nazionale sulla pianificazione paesaggistica* pubblicato dall'associazione Italia Nostra nel 2010, dove vengono analizzate le inadempienze dello Stato e delle Regioni in materia.

L'art. 135 del Codice sancisce che i piani paesaggistici siano elaborati «congiuntamente tra Ministero e Regioni», superando l'esclusiva competenza regionale prevista dalla cosiddetta legge Galasso che, come abbiamo visto, ha comportato conseguenze non congruenti con le finalità legislative. La compartecipazione Stato-Regioni è, in questo senso, un'importante innovazione; del resto l'elaborazione dei piani paesaggistici anche da parte dello Stato si configurava come una *sine qua non* fissata dall'articolo 131 per realizzare la tutela del paesaggio «relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali». Al comma 1 dell'articolo 145 si legge: «La individuazione, da parte del Ministero, delle linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale per quanto riguarda la tutela del paesaggio, con finalità di indirizzo della pianificazione, costituisce compito di rilievo nazionale, ai sensi delle vigenti disposizioni in materia di principi e criteri direttivi per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali». Dal dettato dell'articolo si evince quindi la necessità che il ruolo dello Stato nella pianificazione paesaggistica, non sia solo nominale, o subordinato alle iniziative regionali, in modo che i piani elaborati siano il frutto di una concezione unitaria. Tuttavia questo aspetto innovativo del Codice è stato disatteso.

«Delle linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale per quanto riguarda la tutela del paesaggio, con finalità di indirizzo della pianificazione non c'è traccia. Non è stata possibile l'individuazione dell'ufficio ministeriale che dovrebbe occuparsene. E non basta. Dall'indagine condotta da Italia Nostra in nessuna regione risulta effettivamente operante l'elaborazione congiunta con lo Stato dei piani

---

qualificazione culturale di una *res*, spetti al livello ministeriale, coerentemente, peraltro, con quanto previsto nella parte seconda del Codice in relazione ai beni culturali. Il recupero, parrebbe, tuttavia, più apparente che reale a fronte dell'ampia discrezionalità lasciata comunque alla regione in sede di decisione finale», cit. in CRISTINA VIDETTA, *I centri storici al crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici*, in Aedon, il Mulino, n. 3/2012

paesaggistici e il ministero non ha neppure provveduto a definire criteri uniformi per la redazione degli accordi di pianificazione[881]».

Questo è il quadro descritto nel rapporto di Italia Nostra, ma nonostante sia trascorso altro tempo da allora, anche la situazione attuale non mostra grandi passi avanti e i piani paesaggistici relativi a tutto il territorio regionale approvati secondo il Codice sono solo due: quello pugliese (PPTR Puglia, 2015) e quello toscano (PIT Toscana, 2015)[882].

Dunque di fatto i beni paesaggistici sono spesso considerati come elementi isolati rispetto al contesto in cui sono inseriti. Così seppure l'articolo 135 prevede espressamente anche il coordinamento tra la pianificazione paesaggistica e gli altri strumenti di pianificazione, questo non è poi attuato praticamente.

Nonostante ciò il fatto che la pianificazione paesaggistica possa estendersi all'intero territorio regionale, confermando al piano paesaggistico la possibilità di avere una portata generale è comunque molto interessante, perché in tal modo si stabilisce la tutela di tutti i paesaggi: da quello che presenta il maggiore pregio ai territori compromessi o degradati, recependo giuridicamente un concetto nuovo di paesaggio. Ciò inoltre, consentirebbe di superare il complesso intreccio tra pianificazione urbanistica e paesaggistica, in quanto non appare più sufficiente la spiegazione che configura il piano urbanistico come strumento di tutela del paesaggio attribuendogli in tal senso lo stesso potere riconosciuto al piano paesaggistico, com'era spesso avvenuto in passato attraverso i PUT.

---

[881] VEZIO DE LUCIA, MARIA PIA GUERMANDI, (a cura di), *Paesaggio: la tutela negata*, Primo rapporto nazionale sulla pianificazione paesaggistica, Italia Nostra, 2010

[882] La Sardegna ha approvato il Piano Paesaggistico Regionale solamente per il *"Primo ambito omogeneo"* con D.G.R. n° 36/7 del 5.09.2006. Altre regioni come il Piemonte, il Veneto e la Calabria hanno adottato piani paesaggistici, ma non estesi all'intero territorio della Regione. In particolare il piano paesaggistico del Veneto e della Calabria è strutturato in tanti piani d'ambito sub-regionali. In tal modo viene meno l'unitarietà contenutistica e procedurale richiesta in modo esplicito dal Codice alle regioni.
Altre regioni, quali Marche ed Emilia Romagna, hanno puntato ad adeguare un piano preesistente al Codice mediante la stipula di Intese con il MiBACT (ex art. 156). Tale procedura era prevista fino al 2009, ma le Regioni in questione non hanno rispettato il termine stabilito.
Lombardia e Lazio hanno adottato i propri piani paesaggistici, in modo unilaterale, senza intesa con il Ministero come invece prevede l'art. 143 del Codice. Cfr. MARIA RITA GISOTTI, *Dal vincolo al progetto. Il quadro della pianificazione paesaggistica in Italia e una proposta per un modello operativo*, in ALBERTO MAGNAGHI (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 3-4

Al paesaggio viene riconosciuto un valore assoluto e fondamentale, ed il suo porsi come misura di coordinamento nei confronti di altri interessi prescinde da rapporti di gerarchia tra atti o tra soggetti[883], almeno in teoria!

## 6.2 PIANIFICAZIONE MANCATA E ABUSIVISMO NELL'ISOLA D'ISCHIA

Il Piano Territoriale Paesistico dell'isola d'Ischia risale ai primissimi anni Quaranta: si tratta del primo piano paesistico approvato in Italia[884]e segna una svolta sul versante della sensibilità verso la questione ambientale. Nonostante ciò esso fu di fatto totalmente ignorato, così piuttosto che rappresentare un momento fondamentale della storia dell'urbanistica è da considerarsi solo come la prima delle tante vicende che riguardano la pianificazione isolana, talmente controverse da fare di Ischia un caso emblematico di quel fenomeno piuttosto diffuso della divergenza tra il livello teorico-culturale, teorico-legislativo e la prassi operativa[885].

---

[883] STEFANO CIVITARESE MATTEUCCI, *La pianificazione paesaggistica: il coordinamento con gli altri strumenti di pianificazione,* in Aedon, il Mulino n. 3/2005.

[884] Il *Dizionario biografico degli italiani*, alla voce ALBERTO CALZA BINI riporta l'anno 1940 per la datazione del piano paesaggistico dell'isola d'Ischia, Treccani, p. 51; Lo stesso anno è riportato in FABIO MANGONE, RAFFAELLA TELESE, *Dall'Accademia alla Facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Atti del seminario L'insegnamento della Storia dell'Architettura, Roma, 1993, Hevelius, Benevento 2001, p.123.
Di un anno posteriore (1941) è la datazione indicata nel sito dell'I.N.U.: http://www.inu.it/sezioniregionali/toscana/download/Clima%20e%20Territorio/01_Zangheri_ValorePaesaggio.pdf.
La ricerca di Paola Marotta riporta come anno di presentazione il 1941, e l'approvazione due anni dopo (1943) con Decreto del Ministero dell'educazione nazionale, cfr. PAOLA MAROTTA, *Alberto Calza Bini. Il piano territoriale paesistico dell'isola di Ischia,* in «Areavasta» n. 6/7, 2003, p.272
Anche MARIO DE CURZIO, nella premessa al testo di NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *Ischia. L'architettura delle case di pietra, Edizioni Scientifiche italiane*, Napoli 1991, p. VII, riporta il 18 febbraio 1943 come data di approvazione del Decreto del Piano Territoriale e Paesistico dell'isola d'Ischia.
Tutti i documenti citati sostengono che il Piano isolano sia il primo Piano Territoriale e Paesistico approvato in Italia. Ilia Delizia afferma essere il secondo.

[885] Una perdurante distanza tra l'avanzato livello teorico-culturale e la prassi operativa è emerso dall'analisi delle Carte e dei documenti sia nazionali che internazionali di cui si è parlato nel precedente paragrafo. Amedeo Bellini evidenzia, con riferimento al progetto di restauro, come le "Carte" non siano servite «a normare l'attività di restauro, né pubblica, né privata» e pertanto ipotizza «più semplice e realistico porsi su di un livello più modesto e concreto: normare il modo di impostare il progetto, di conservazione o di restauro che sia», cit. in AMEDEO BELLINI, *Documento operativo od oggetto di riflessione storica,* in «Restauro» n. 131-132/1995, p.126. Anche Giovanni Carbonara si interessa al tema affermando la necessità di colmare questo vuoto in quanto «Questo sarebbe, in effetti, il vero passo avanti ed anche il più rispondente ai progressi culturali in materia registrati nell'ultimo trentennio», cit. GIOVANNI CARBONARA, *Trent'anni di una buona Carta del Restauro*, in «Restauro» n. 131-132, 1995, p.60
Nel caso di Ischia si assiste ad un ulteriore scollamento tra quanto previsto a livello normativo e la pratica. Ma ciò che accade ad Ischia, forse portato allo stremo, è un po' quello che avviene in tutta la penisola italiana in particolar modo negli anni del "boom economico".

Tranne una breve nota di Armando Melis pubblicata sulla rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, sia la letteratura urbanistica, sia l'accademia napoletana non considerarono minimamente quello che sarebbe potuto essere un tassello importante della pianificazione paesistica in Campania e al contempo il segno di un maturato interesse e di una crescente sensibilità verso determinate qualità del territorio meritevoli di attenzione e tutela[886].

In realtà la tutela dell'isola era stata già avviata alcuni anni prima con alcuni significativi provvedimenti: nel 1938 si era infatti disposto l'accorpamento dei sei comuni presenti sul suo territorio, al[887] fine di garantire un armonico sviluppo dell'intera area, e nel 1939, in seguito a quel riconoscimento istituzionale per «l'eccezionale valore paesistico e ambientale» dell'isola, era stato creato l'E.V.I. (Ente Valorizzazione dell'Isola d'Ischia) preposto ad avviare lo sviluppo del turismo e delle risorse termali, nonché l'elaborazione di strumenti di sviluppo e tutela quali il Piano Territoriale Paesistico e il Piano Regolatore Generale[888].

Fu dunque proprio l'EVI a commissionare la redazione di tali piani ad una delle personalità più illustri nei primi del Novecento nel settore dell'architettura e dell'urbanistica italiana: Alberto Calza Bini. « Architetto di meritata fama, professore nella Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma, artista eletto, ufficiale del Genio Aeronautico, fascista tesserato dal 1921, segretario nazionale del Sindacato Fascista Architetti, presidente dell'Istituto per le Case Popolari di Roma, membro dei Consigli Superiori dei Lavori Pubblici e dell'Educazione Nazionale, accademico di merito dell'Accademia di S. Luca, direttore della Scuola Superiore di Architettura di Napoli[889],» e ancora, "creatore" e primo Preside della Facoltà di

---

[886] CIPRIANO BORTOLATO, *La costituzione dell'idea di tutela,* in http://www.ciprianobortolato.it/Scritti/La%20costituzione%20dell%27idea%20di%20tutela.pdf

[887] L'accorpamento delle sei municipalità nel Comune unico Ischia risale alla legge fascista n.1648 del 25 agosto 1938. Nel secondo dopoguerra si assisterà allo scioglimento del comune unico e al ripristino delle sei municipalità sotto la spinta «di un Prefetto di pretta marca fascista, non aggiornato sui veri interessi isolani», cfr. BENEDETTO VALENTINO, *op.cit.*, p. 139 e p. 143.
La divisione amministrativa dell'isola rappresenta tutt'oggi un pesante limite per diverse questioni, tra le quali primeggia proprio quella inerente la pianificazione territoriale e paesaggistica. Nel proseguo del paragrafo la questione sarà posta in evidenza e affrontata con l'attenzione che merita.

[888] ILIA DELIZIA, *Recupero di tradizione e modernità a Ischia nella prima metà del Novecento*, in MARINA DOCCI, MARIA GRAZIA TURCO (a cura di), *op. cit.*, p.672

[889] EDOARDO SAVINO, *La nazione operante. Profili e figure (3000 illustrazioni)*, Milano 1934, voce consultata Calza-Bini Alberto, p. 408. Questo profilo è confermato ed aggiornato nella terza

Architettura di Napoli quando nel 1935 la *«Real Scuola di Architettura di Napoli»* diventò appunto per suo merito *«Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli»,* per la quale selezionò il corpo docente[890].

Nonostante Alberto Calza Bini abbia rivestito cotanti numerosi ruoli, la sua figura non è stata sufficientemente approfondita dalla storiografia. Questo "approccio limitato" e solo ultimamente "ampliato" è forse legato alla sua vicinanza a Benito Mussolini e alla sua considerazione quale temuto "avversario" del razionalismo italiano.[891] È un personaggio tuttavia che a noi interessa particolarmente, al di là del fatto di aver ricoperto i numerosi incarichi citati, perché, come accennato, fu proprio lui, dopo aver contribuito alle leggi di tutela n.1089 e n.1497 del 1939 e alla legge urbanistica n.1150 del 1942, ad occuparsi della prima pianificazione dell'isola d'Ischia.

Dei due piani elaborati da Calza Bini, l'unico di cui resta traccia è il Piano Territoriale Paesistico, mentre si racconta che il Piano Regolatore Generale, preparato al fine di assicurare un più completo e organico assetto del territorio, andò perduto in circostanze poco chiare. «In un giorno tra marzo e giugno del 1943 Calza Bini si accingeva a portare a Roma gli elaborati del piano, il treno su cui viaggiava fu bombardato, nell'incendio che ne seguì gli elaborati andarono distrutti[892]».

Non si è certi se le cose andarono effettivamente così, fatto sta che di questo piano "misteriosamente" non c'è più materiale rintracciabile.

La relazione dattiloscritta di Alberto Calza Bini e alcune annotazioni relative al piano, contenute in una serie di corrispondenze, sono conservate presso "l'Ufficio catalogo della Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali di Napoli e provincia" «In particolare, si conserva una lettera del Ministero dell'educazione nazionale indirizzata al Ministero per i lavori pubblici in cui si riportavano le osservazioni espresse da Gustavo Giovannoni su richiesta del Consiglio nazionale

---

edizione riveduta ed ampliata del volume. Cfr.: EDOARDO SAVINO, *La nazione operante. Albo d'oro del fascismo. Profili e figure. 3000 illustrazioni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1937, voce consultata Calza-Bini Alberto, p. 377, cit. in SARAH CATALANO, *Alberto Calza Bini Architetto (1881-1957)*, tesi di dottorato in Storia dell'architettura e conservazione dei beni architettonici, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura, a.a. 2010-2011, p. 10

[890] VINCENZO PERRONE, *Alberto Calza Bini*, in Note didattiche http://vincenzoperrone.it/alberto-calza-bini

[891] SARAH CATALANO, *op. cit*., pp. 6-8

[892] MARIO DE CURZIO, in NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO, *op. cit*. p. VII

dell'educazione, scienze ed arti, il quale dopo aver eseguito anche un sopralluogo, espresse parere favorevole imponendo alcune limitazioni dell'altezza degli edifici»[893]. Questo è tutto ciò che resta.

Poco dopo la disavventura toccata al PRG il Piano Territoriale Paesistico fu invece approvato, quando l'attenzione era rivolta altrove: i capitali finanziari erano tutti investiti nello sforzo bellico e la gente poco pensava a nuove case nel timore delle distruzioni della guerra, timore rivelatosi purtroppo ben fondato con i terribili bombardamenti dell'agosto 1943. Con la fine della seconda guerra mondiale seguirono la ricostruzione, il boom edilizio e il boom della seconda casa.

Intanto il Piano Territoriale Paesistico di Alberto Calza Bini giaceva nel dimenticatoio.

«Per circa trenta anni è stato rimosso, semplicemente rimosso, non ha avuto un'opposizione formale, non è mai stato annullato. Rimosso dalle coscienze e dalle penne stilografiche, poi penne a sfera, di soprintendenti, sindaci, architetti[894]».

Nel Piano Territoriale e Paesaggistico redatto da Calza Bini si applica gli elementi di novità fissati dalla legge sulla «Protezione delle bellezze naturali» (n.1497/1939), nello specifico dall'art. 1 e dall'art. 5. Secondo il piano, le bellezze naturali da tutelare sono da intendersi nel loro insieme, quali panorami, belvedere e punti di vista «dai quali si goda lo spettacolo[895]» superando la concezione di categorie di singoli beni.

---

[893] ANTONIO IANNELLO, *Dattiloscritto di Antonio Iannello sulla vicenda urbanistica dell'isola d'Ischia*, 1979, Archivio Antonio Iannello, Comune di Napoli, Dipartimento Urbanistica, Casa della Città.

[894] MARIO DE CURZIO, in NICOLETTA D'ARBITRIO, NICOLA ZIVIELLO*, op. cit.*, p. VIII

[895] Art.1: sono protette a causa del loro notevole interesse pubblico «1) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica; 2) le ville, i giardini e i parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza; 3) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; 4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze»; Art. 5: «Delle vaste località incluse nell'elenco di cui ai nn. 3 e 4 dell'art. 1 della presente legge, il Ministro per l'educazione nazionale (della pubblica istruzione) ha facoltà di disporre un piano territoriale paesistico, da redigersi secondo le norme dettate dal regolamento e da approvarsi e pubblicarsi insieme con l'elenco medesimo, al fine di impedire che le aree di quelle località siano utilizzate in modo pregiudizievole alla bellezza panoramica. Il detto piano se compilato successivamente alla pubblicazione dell'elenco, è pubblicato a parte mediante affissione per un periodo di tre mesi all'albo dei Comuni interessati, e una copia di esso è depositata nella segreteria dei Comuni stessi affinché chiunque ne possa prendere visione. […]»; Legge n.1497/1939

Alberto Calza Bini, nella *Relazione al PRG di massima dell'isola d'Ischia* del 31 marzo del 1941, relativamente ai contenuti del PTP scriveva: «la eccezionale importanza panoramica e paesistica dell'isola d'Ischia, purtroppo sin qui sconosciuta e negletta, ha consigliato anzitutto a determinare quei vincoli atti a difendere a tutelare le bellezze naturali che ai sensi della legge in vigore possono essere fissati e imposti. È per questo che, prima ancora di provvedere ai piani di zonizzazione, è stata cura del progettista sottoscritto di predisporre un piano paesistico che l'Ente per la Valorizzazione dell'Isola ha già sottoposto all'approvazione del Ministero dell'educazione nazionale. Con detto piano è stata delimitata la zona di rispetto e sono stati fissati i rapporti tra le aree coperte da costruzioni e quelle libere circostanti, varianti da un cinquantesimo a un quinto per assicurare la conservazione delle più importanti linee panoramiche e soprattutto per mantenere all'isola, nonostante ogni prevedibile aumento di costruzioni, quel carattere che le è proprio, tra selvaggio e campestre, e che le ha valso il nome di *isola verde*[896]».

Sulla base dei contenuti innovativi della Legge Alberto Calza Bini individuò i principi per la delimitazione delle aree di rispetto «le zone di rispetto, oltre a comprendere tutto il massiccio centrale dell'isola (che del resto si difende da sé per la natura impervia e per la mancanza di accessi) costituiscono una fascia di protezione tanto delle bellezze panoramiche per chi la osservi da terra, quanto nel particolare carattere dell'isola per chi abbia la fortuna di ammirarla, bordeggiando, in un periplo completo. Questa fascia parte dal porto di Ischia, vera perla azzurra incastonata nel verde, comprende le dolci colline coltivate a vigneti e la punta di S. Alessandro e la caratteristica spiaggia degli Inglesi, sino alle delicate zone di Casamicciola e Lacco Ameno, alla spiaggia di S. Montano, e al massiccio Monte Vico, per circondare avanti a Forio la misteriosa chiesetta del Soccorso, prolungandosi verso la spiaggia di Citara, e raggiungere le frane selvagge che sembra vogliono rendere inaccessibile la solitaria S. Angelo; vengono quindi le larghe zone rupestri fino alla Scarrupata di Barano, alle caratteristiche verdi pendici di Carta Romana di fronte allo storico Castello Aragonese, sino a che per la superba pineta dell'Arso, tocca quasi Ischia Porto. Nelle zone di rispetto si prevedono solo pochissime sistemazioni di interesse pubblico, eseguite a cura dello Stato o dell'Ente

[896] ALBERTO CALZA BINI, *Relazione al Piano regolatore di massima dell'isola d'Ischia*, dattiloscritto, Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali di Napoli e provincia, Ufficio catalogo

per la valorizzazione dell'isola, e intese ad intensificare e porre in valore le bellezze naturali, assicurando la conservazione e l'incremento della vegetazione ponendo anzi sotto vincolo di tutela le zone circostanti[897]».

Il PTP era costituito da una relazione e da una carta topografica dell'IGM dell'isola d'Ischia in scala 1:10000 che riproduceva, secondo vari rapporti di copertura, le zone edificabili individuate mediante una diversificazione dei colori.

Il territorio isolano è stato suddiviso in sei zone: « una zona vincolata e non utilizzabile, nella quale si impedisce qualunque lottizzazione; una vastissima zona di rispetto, appena descritta; tre zone utilizzabili secondo rapporti di copertura di un cinquantesimo, un trentesimo ed un ventesimo con superficie minima del lotto rispettivamente di un ettaro, seimila e tremilacinquecento metri quadrati; e infine un'ultima zona comprendente quelle già densamente costruite e quelle da destinare ai nuovi quartieri popolari con rapporti di un decimo e un quinto[898]». Un piano «impostato razionalmente con criteri di zonizzazione semplici ma chiari che tutela con rigore le zone paesisticamente più importanti dell'isola, quelle situate al di sopra delle quote 150-200, lungo linee ben definite fino alla vetta dell'Epomeo, e consente l'edificazione in quelle zone meno visibili perché situate in valli defilate, o a monte di strade, o comunque nei pressi degli abitati, per consentire a questi il normale ampliarsi verso la campagna[899]».

La Soprintendenza ai Monumenti della Regione Campania alla Direzione Generale Arti del Ministero dell'educazione nazionale, espresse, nel marzo del 1941, parere favorevole argomentando con osservazioni analoghe a quelle riportate ed evidenziando ulteriori aspetti contenutistici del piano.

«Il piano consta di una carta 1:10000 nella quale sono indicati con colori diversi le zone edificabili secondo vari rapporti. Si tratta quindi di un piano di zonizzazione. […] Allo stato attuale il piano prevede la zonizzazione di una vasta fascia litoranea intorno ai due massicci centrali dell'isola, i quali restano per ora sottratti a una vera e propria lottizzazione. […] Nella fascia litoranea la edificabilità è graduata a seconda dell'interesse panoramico dei luoghi e anche del valore turistico e industriale;

---

[897] *Ibid*

[898] *Ibid*

[899] *Dattiloscritto di Antonio Iannello sulla vicenda urbanistica dell'isola d'Ischia, op.cit.*

giacché in un luogo famoso come stazione termale le esigenze dello sviluppo futuro costituiscono una questione di primo piano. È infatti in prossimità dei centri termali più famosi, Casamicciola, Ischia Porto, che sono previste la maggiore densità di costruzione, pur rimanendo fra l'uno e l'altro larghe zone di rispetto. […] Oltre a esse è prevista una piccola zona industriale per i fabbisogni del posto, e una vastissima estensione di terreni inedificabili, sulle quali la possibilità di costruzione è ammissibile, come è detto nella relazione unita al progetto, solo in base a particolari studi dell'insieme intesi ad ottenere soprattutto la valorizzazione della località. […] La percentuale di 1/5 equivale in sostanza a una costruzione intensiva; perché tuttavia in sede di piano particolareggiato e successivamente di progettazione delle singole case, si eviti il frazionamento delle costruzioni minuscole e slegate, e si prescrive invece il loro collegamento in unità edilizie di maggiore entità, in modo da conservare ai quartieri popolari, ai quali la zona è riservata, il carattere di agglomerato urbano composto da costruzioni continue e quindi da strade e piazze chiaramente delimitate. La separazione fra le varie zone è stata fatta, per quanto è possibile, seguendo le strade già esistenti o progettate; in mancanza di esse lungo le curve di livello della carta[900]».

Sulla base di queste indicazioni il piano fu approvato con il Decreto Ministeriale a firma del Ministro Giuseppe Bottai il 18 febbraio del 1943, e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 20 marzo n.65, ma è noto che esso ebbe una ricaduta solo limitata e parziale, non essendo mai stato approvato il relativo regolamento.

Ilia Delizia nel suo testo *Ischia. L'identità negata* evidenzia come esso sia «passato sull'isola come un fantasma di cui si sono ignorate la vera identità e le reali attribuzioni. Rimasto privo di regolamento (mai approvato, non si sa bene se per incuria del Ministero o perché non omologato dai comuni), la Soprintendenza ai Monumenti e il competente Ministero hanno gestito la paesaggistica a propria discrezionalità applicando, in alcuni casi, strettamente gli indici del piano […] mentre in altri casi li hanno largamente superati, giustificando poi i *nulla-osta* con rilievi di legittimità e di efficacia[901]».

---

[900] *Lettera della Soprintendenza ai monumenti della Campania al Ministero della pubblica istruzione (Direzione generale delle antichità e belle arti)*. Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali di Napoli e provincia, Ufficio catalogo

[901] ILIA DELIZIA, *Ischia. L'identità negata*, *op.cit*., p. 260

La materia è controversa. Se si tiene conto dello stato attuale, non si può non osservare un'urbanizzazione eccessiva e incontrollata, ed è inevitabile chiedersi come si sia potuto arrivare a questo punto. Purtroppo il dilagante abusivismo edilizio e l'uso incontrollato del territorio, sfruttato fino allo stremo, è forse da imputare, in parte, proprio ad una pianificazione estremamente vincolistica che ha generato il paradosso secondo il quale non potendo costruire regolarmente quasi in nessun luogo si è finito per costruire ovunque.

Significativo per cercare di comprendere il punto di vista di chi vive sull'isola, e manifesta pertanto un bisogno abitativo, è un articolo risalente al 1949 a firma di Antonio Castagna, (che nel 1952 diventerà sindaco di Casamicciola) nel quale egli afferma che: «Ischia è stata messa sotto la protezione di diversi Enti rappresentati purtroppo da uomini che, non essendo isolani, pretendono di decidere questioni e problemi vitali dalla loro poltrona burocratica[902]». Egli ritiene il piano Calza Bini troppo stringente e poco realistico in quanto «sottopone a vincolo tutto il territorio dell'isola. In alcune zone è vietata ogni costruzione […] ci sono vastissime zone di rispetto dove si può costruire solamente con la preventiva autorizzazione del Ministero […] arrivando all'assurdo che in alcune zone per la costruzione di una casa o villa che copra 200 metri quadrati occorre un ettaro di terreno disponibile […][903]». In effetti una tale condizione appare di fatto difficilmente realizzabile vista la conformazione geografica dell'isola e la conseguente suddivisione del territorio in piccole proprietà[904].

Se dunque su questo punto si può essere d'accordo con il futuro sindaco, così come anche nel ritenere eccessiva la burocratizzazione del processo che guida la richiesta del permesso di costruire[905], ciò che ci sembra alquanto "utopico" e a tratti

---

[902] ANTONIO CASTAGNA, *Perché a Ischia non si costruisce*, dal periodico «Ischia l'isola verde», numero unico del 15 agosto 1949, riportato integralmente in La Rassegna d'Ischia n.6 novembre/dicembre 2011, p. 4

[903] *Idib*

[904] Per quanto riguarda la conformazione geografica del territorio isolano si veda il Cap. III. Nel Cap. V invece si fa riferimento al frazionamento delle proprietà terriere.

[905] Per effettuare una costruzione occorrevano le seguenti approvazioni: Commissione edilizia locale; Ente Valorizzazione Ischia; Soprintendenza ai Monumenti e, per la maggior parte, anche quella del Consiglio superiore delle Belle Arti ed infine l'autorizzazione del Ministero della P. I. Iter burocratico prevedeva anzi tutto il coinvolgimento della Commissione edilizia locale, formata da uomini tecnici e conoscitori del posto e presieduta dal Sindaco, il quale poteva esprimere un parere su quanto concerne l'autorizzazione a costruire o meno. Tale Commissione aveva solo facoltà consultiva e non deliberativa e, più precisamente, poteva negare l'autorizzazione ma non autorizzare a costruire.

presuntuoso è il passaggio che riguarda la capacità degli ischitani di essere in grado di provvedere alla tutela del territorio senza necessitare di una pianificazione imposta da chi isolano non era. Egli infatti scrive: «Noi isolani abbiamo tutta l'intelligenza ed il coraggio necessari per difendere e salvaguardare le bellezze della nostra isola; non desideriamo troppi protettori, ma uomini ed organizzazioni che operino per la valorizzazione delle nostre immense risorse. Noi siamo del parere che la Sovrintendenza ci dica che il progetto debba essere modificato, perché architettonicamente non in armonia con il paesaggio, ma non possiamo ammettere l'imposizione del divieto di costruire; se mai questo compito spetterebbe alla Commissione di edilizia locale[906]».

Soprattutto alla luce di quanto è poi successo, in particolar modo a partire dalla metà degli anni Cinquanta, è evidente che gli ischitani non fossero dotati della sensibilità decantata e che le sole autorità locali non fossero adeguate a svolgere funzioni di controllo del territorio, in una realtà così ristretta in cui gli interessi clientelari hanno finito per svolgere sempre un ruolo determinante.

Forse è per me anche semplice affermare ciò con "il segno di poi" e pertanto, nella consapevolezza della necessità di tener conto del contesto storico, culturale ed economico durante il quale Antonio Castagna scrive, in questa fase mi ripropongo di riportare diversi punti di vista al fine di fornire un'analisi quanto più oggettiva e critica, che consenta a chi legge di poter cogliere il maggior numero possibile di sfumature e sviluppare così un proprio pensiero, che sia veramente "libero" sulla questione.

Se si prosegue infatti nella lettura dell'articolo ci si rende conto che uno dei problemi maggiormente sentiti all'epoca era la mancanza di lavoro, l'economia isolana basata quasi esclusivamente sull'agricoltura, non era in grado di soddisfare i bisogni di una

---

L'Ente Ischia, svolgeva solamente una funzione burocratica, in quanto subordinava la sua autorizzazione al parere della Soprintendenza ai Monumenti, del Consiglio Superiore delle Belle Arti e del Ministero. La Sovraintendenza ai Monumenti oltre ad esprimere un parere su quanto concerne la perfetta aderenza del progetto al carattere del paesaggio, in base all'art. 3 della legge 29 giugno 1939 n. 1497 sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche, e facendo leva sul piano paesistico e di zonizzazione, può non autorizzare la costruzione e molte volte, trasmette direttamente la pratica per competenza al consiglio superiore delle Belle Arti. Il Consiglio Superiore delle Belle Arti, manda una Commissione sul posto, la quale spesso, senza avvicinare né sentire nessun competente e nessuna autorità esprime anch'essa parere sfavorevole e sottopone la pratica al giudizio del Ministero che, a sua volta, senza alcuna conoscenza della situazione locale, degli atti o relazioni presentati, esprime il suo parere definitivo. Cfr. ANTONIO CASTAGNA, *op. cit.*

[906] ANTONIO CASTAGNA, *op. cit.*

popolazione che viveva di stenti e che vedeva pertanto nella possibilità di essere impegnata nel settore edilizio un'opportunità di arricchimento, ma soprattutto di riscatto sociale. Si legge: «Nell'interesse e nello sviluppo dell'isola, è necessario che si provveda con urgenza a modificare questo sistema burocratico e dannoso, in modo che, oltre alla tutela del paesaggio, si tengano presenti i veri bisogni della popolazione che vuole vedere tutelati anche i suoi più vitali interessi balneari, termali, turistici, edilizi e demografici. […] Decine di costruzioni sono sospese nonostante il parere favorevole espresso dalle Commissioni locali; è arrestato così lo sviluppo dell'isola e sono danneggiati numerosi operai che sono senza lavoro[907]».
Nel Capitolo IV, parlando dello sviluppo demografico, economico, urbanistico e del passaggio da un'economia fortemente basata sull'agricoltura ad una invece basata sul turismo, sono state già evidenziate le condizioni di vita degli isolani nell'immediato dopoguerra e si è illustrato come la trasformazione del territorio, in una prima fase, sia legata soprattutto ad un "adeguamento" delle abitazioni per superare condizioni precarie e largamente al di sotto degli standard qualitativi[908].
La popolazione viveva di un'agricoltura di lotta e sacrificio in abitazioni povere e in un clima di forte ristrettezza economica, non stupisce dunque che abbia visto nell'affermarsi del turismo e di conseguenza nell'espansione urbanistica ad esso strettamente conseguente, un'occasione d'oro per poter migliorare le proprie precarie e difficili condizioni di vita. Bisogna poi tener presente che da sempre il contadino ischitano aveva costruito la propria modesta dimora in prossimità del campo coltivato ed ora che le possibilità economiche miglioravano immaginava di poter, in tutta libertà, aggiungere una camera, o di poter costruire una nuova "casetta" per il figlio prossimo al matrimonio su un terreno di proprietà. Era radicato il pensiero secondo il quale si possedesse "il diritto" di decidere cosa e quanto costruire su un proprio fondo e pertanto non era comprensibile che un "forestiero" potesse negargli questa possibilità vista sostanzialmente come una possibilità di riscatto sociale.
Per molte famiglie isolane la messa in valore di particelle rurali e di manufatti fatiscenti equivaleva ad arricchimenti improvvisi. Il capitale così acquisito nella maggior parte dei casi veniva impiegato per ampliare la casa già abitata, per far posto a figliolanza che voleva metter su famiglia, o per affittarne parte nei mesi estivi.

[907] *Ibid*

[908] Si veda Cap. IV pp. 225-234

Altrettanto frequente era il caso di isolani che cedevano a non residenti la loro casa ubicata all'interno del paese, la quale possedeva un valore più elevato dato dalla posizione centrale, e si spostavano in un sito periferico ristrutturando un fabbricato esistente o costruendolo *ex novo* su un loro terreno, un tempo coltivato. Non era raro che l'introito di queste compravendite fosse utilizzato per finanziare l'avvio di attività commerciali o di servizio turistico, costituendo così il punto di partenza di una evoluzione sociale e professionale tanto agognata[909].

In una recente intervista Antonio Arturo, notaio ischitano considerato una vera "memoria storica" dell'isola, che attraverso la sua professione ha potuto osservare da un punto di vista privilegiato l'evoluzione della situazione abitativa per quasi cinquant'anni, ha dichiarato: «devo dire che noi isolani per tutto questo tempo abbiamo vissuto e prosperato proprio grazie a quella che molti ritengono soltanto una piaga, cioè l'abusivismo edilizio, che ha costituito il volano principale dello sviluppo. Una volta finita "l'ondata" dell'abusivismo, anche questo sviluppo si è fermato. L'abusivismo ha dato l'agiatezza alle famiglie, col quale hanno potuto ottenere il bene supremo della casa, che non avrebbero mai potuto avere a causa delle leggi ultra-restrittive e della corruzione dilagante alla Soprintendenza[910]».

Riportare le parole del notaio aiuta ad esplicitare quello che è il radicale pensiero della maggioranza della popolazione dell'isola. Ad una lettura superficiale certamente non si può condividere quanto affermato, ma attribuire il solo merito dello sviluppo economico all'abusivismo deve essere evidentemente una provocazione se si tiene conto che a sostenere una tale tesi è un uomo di "cultura" e di "legge". Tale forzatura è utile per focalizzare l'attenzione su una questione fondamentale: la netta separazione tra sviluppo economico e pianificazione paesistica e urbanistica. È proprio nell'aver posto su piani distinti i due termini fondamentali della questione che è da rintracciare l'origine del disastroso fenomeno dell'urbanizzazione incontrollata. La popolazione è stata quasi posta di fronte ad una scelta: migliorare le proprie condizioni di vita o difendere il paesaggio? La risposta è ben nota ed ha dunque radici da rintracciarsi proprio nella mancata capacità di

[909] ERNESTO MAZZETTI, *op.cit.*, p. 66

[910] FRANCESCO FERRANDINO, *Parla il notaio Arturo: «L'abusivismo è stata una ricchezza, qui la politica è senza morale»*, in «Il Golfo», 21 maggio 2017, p. 11

conciliare entrambe le esigenze. Piuttosto che prevedere uno sviluppo ordinato si è negato ogni sviluppo proponendo soluzioni che di fatto risultavano irrealistiche. Furono questi i motivi per cui il Piano Calza Bini fu fortemente ostacolato.
Antonio Iannello sostiene che il motivo delle contestazioni sia da ricercare nel fatto che esso «diventa assai scomodo agli inizi degli anni Cinquanta quando, superata la fase della ricostruzione, con i primi segni di ripresa dell'economia, l'attività edilizia assumerà subito le caratteristiche della speculazione edilizia più sfrenata che non tollera ostacoli all'avanzata indiscriminata del cemento. Da questo momento hanno inizio una serie ininterrotta di pressioni di ogni tipo, di proteste minacciose delle amministrazioni comunali che in nome dei diritti delle popolazioni, in difesa dell'occupazione operaia, contro i danni dell'economia locale, si fanno paladini degli interessi della speculazione chiedendo con arroganza varianti al piano paesistico[911]».
Le affermazioni di Antonio Iannello risalgono al 1979 e certamente rispecchiano la realtà del tempo in cui egli scrive, ma dopo aver analizzato il contesto socio-economico in cui la popolazione dell'isola viveva negli anni Cinquanta, è ragionevole credere che realmente in una prima fase, che intercorre tra gli anni Cinquanta, appunto, e gli anni Settanta, gli abusi commessi fossero per lo più "abusi di necessità". Basta fare riferimento ai dati riguardanti il *Censimento della popolazione e delle abitazioni* del 1951 il quale riporta per l'isola d'Ischia numeri che evidenziano l'inadeguatezza delle condizioni abitative: trenta abitazioni su cento erano prive d'acqua corrente e di gabinetto, più della metà non erano allacciate alla rete elettrica, in meno di due case ogni cento era installata una vasca da bagno. Le dimensioni medie della casa erano di 2,4 vani con un affollamento di 1,8 abitanti a vano: abitazioni simili ad abituri[912]. I dati del Censimento del 1971 registrano significativi mutamenti, ma si può ritenere che la crescita e il miglioramento generalizzato del patrimonio edilizio abbia corrisposto in via principale alle esigenze della popolazione residente e che le costruzioni destinate ad accogliere la domanda turistica fossero ancora in numero accettabile[913].
Sarà a partire dagli anni Settanta, quando ormai Ischia può definirsi una località ad economia turistica matura che la fase definita di "adeguamento" lascerà il posto alla

[911] *Dattiloscritto di Antonio Iannello sulla vicenda urbanistica dell'isola d'Ischia, op.cit.*

[912] ERNESTO MAZZETTI, *op. cit.,* p.64

[913] Si veda Cap. IV p. 226

"fase dell'espansione", la quale a sua volta nella seconda metà degli anni Ottanta farà spazio alla "fase dell'accumulo". La suddivisione così definita dell'intenso processo di urbanizzazione è ripresa da Ernesto Mazzetti con il quale si condivide l'idea che tale distinzione in tre diversi momenti sia utile ai fini di una più chiara analisi del fenomeno[914]. L'autore facendo riferimento ai dati riguardanti il decennio intercorso tra il 1971 e il 1981, che è quello caratterizzato dalla più intensa attività di costruzione[915], fa giustamente coincidere la "fase dell'espansione" con l'inizio degli anni Settanta. Tuttavia dalla lettura di altri documenti e testi di diversi studiosi sembrerebbe più opportuno spostare l'ipotetico esordio di tale fase alla metà del decennio precedente.

Con il favore del generale "boom economico" italiano esplode anche il "boom ischitano". Già nel 1962 viene superata quota un milione nel calcolo del numero delle presenze dei forestieri[916].

Ma questo "progresso" reclama le sue vittime, in quanto occorre soddisfare le nuove esigenze: panorami scompaiono, costruzioni recenti tolgono genuinità e naturalezza ai luoghi più caratteristici (si edifica anche su promontori, colline, presso spiagge e coste). Locali notturni, alberghi, pensioni, ville, stabilimenti marini, commerci, costituiscono la voce nuova dell'avvenire economico isolano.

Un articolo apparso sul giornale *Il Mattino* il 10 agosto del 1967 evidenzia i cambiamenti in atto: «Mai come in quest'estate si è avuta la sensazione che il fenomeno precipita verso forme di degenerazione e di impoverimento. Ischia e Capri, quelle che venivano definite le due perle del golfo, stanno distruggendo sé stesse; il cemento divora spiagge e pinete; nuove mastodontiche costruzioni deturpano le zone più incantevoli delle due isole; la densità edilizia provoca affollamenti, ingorghi nel traffico, paurose congestioni, rumori snervanti. Il fenomeno appare forse più rilevante a Ischia; si preparano nuovi alberghi per attrarre ancora migliaia di persone nelle zone più congestionate dell'isola[917]».

---

[914] ERNESTO MAZZETTI, *op. cit.,* pp. 64-70

[915] Si veda Cap. IV p. 232

[916] RAFFAELE CASTAGNA, *Il turismo dagli anni '50 agli anni '80*, La Rassegna d'Ischia, in www.larassegnadischia.it/argomenti/turismo/sviluppoturismo.html

[917] «Il Mattino» 10 agosto 1967**,** cit. in RAFFAELE CASTAGNA, *op. cit.*

Anche Ilia Delizia sottolinea come l'incalzare del fenomeno dell'espansione edilizia inizi a destare preoccupazione già a metà degli anni Sessanta e ciò è testimoniato dall'«allarme diffuso da alcuni organi di stampa, associazioni, enti» e sfociò in «alcune iniziative di rilievo: una interpellanza parlamentare e due convegni da cui scaturirono interessanti riflessioni sui temi della pianificazione e della tutela ambientale in Ischia, le quali però non sortirono alcun effetto[918]».
L'interpellanza, rivolta ai Ministri della Pubblica Istruzione e dei lavori pubblici, fu presentata dall'onorevole Giulio Romano. Con provvedimento n.2003 del 3 ottobre 1968 al Consiglio dei Ministri l'ingegnere Cesare Valle, il dottore Marcello Capriotti e l'architetto Michele Migliaccio furono incaricati di svolgere accertamenti sulla «esistenza nell'isola d'Ischia di una situazione di disordini e di abusi edilizi che minaccerebbe di compromettere irrimediabilmente l'inestimabile patrimonio paesistico-ambientale e gli stessi interessi dell'isola[919]». I lavori della commissione di indagine evidenziarono da un lato gli aspetti di uno sviluppo estremamente disorganico e lo scadente livello della nuova edilizia, dall'altro l'incapacità o la cattiva volontà delle amministrazioni a condurre una politica urbanistica consapevole e mirata ad assicurare l'ordinato sviluppo e la sopravvivenza stessa dell'isola. Piuttosto, l'azione comunale, secondo i professionisti incaricati di svolgere la ricerca, risultava «fortemente influenzata dalla pressione degli interessi privati», priva di normative chiare ed efficienti, mancante di ogni supporto culturale, anche a livello specifico della materia urbanistica[920]. Di conseguenza, tutto il territorio ischitano appariva condizionato da uno «sviluppo edilizio a casaccio, slegato ed episodico» con «una situazione di congestionamento ormai ai limiti della tollerabilità», non senza gravi pregiudizi per l'equilibrio ambientale[921].
Dall'*Incontro per l'urbanistica e l'edilizia a Ischia*, promosso dall'EVI nel 1967, emerse come la problematica dell'assetto territoriale andasse affrontata in una visione che superasse il frazionamento amministrativo dell'isola, la quale dopo una breve parentesi durata soli cinque anni era divisa nuovamente in sei comuni già dal 1943. Questa divisione aveva favorito una prassi abituale che perveniva alla

[918] ILIA DELIZIA, *op. cit.* p. 262

[919] ILIA DELIZIA, *op. cit*., p.274

[920] *Relazione della Commissione di inchiesta ministeriale*, p. 9, cit. in ILIA DELIZIA, *op. cit*., p.263

[921] *Ibid.*

pianificazione del territorio attraverso un'accozzaglia di interventi settoriali o di generiche indicazioni planivolumetriche indicate dai programmi di fabbricazione di ciascun comune. Va precisato che a favorire tale settorialità era stata anche l'emanazione il 9 settembre del 1952 del D.P.R n. 224. Tale decreto aveva limitato il campo di azione della dichiarazione al solo territorio del comune di Ischia e ad alcune zone degli altri comuni[922]. Successivamente nel 1958 il vincolo fu esteso

---

[922] Nel dicembre del 1952 la Soprintendenza ai monumenti della Campania comunicava al Ministero della pubblica istruzione (Direzione generale delle antichità e belle arti) che si è «proceduto alla redazione di tanti piani paesistici quanti sono i comuni dell'isola d'Ischia». L'isola d'Ischia intesa come complesso di beni veniva suddivisa in sei zone per le quali venivano individuate norme rispetto alle quali qualsiasi intervento doveva attenersi. Per ogni territorio comunale, in una carta topografica dell'Igm in scala 1:10000, furono delimitate le aree vincolate con divieto assoluto di costruzione, le zone di rispetto, le zone industriali e le zone con i relativi indici. Il primo PTP fu per il Comune d'Ischia e per il quale fu redatto anche il relativo regolamento. «Ai fini della tutela del paesaggio e delle bellezze naturali il comune di Ischia è diviso in zone classificate come segue: a) zone di rispetto, b) zone urbane, c) zone rurali, d) zone suburbane, a villini, e) zone con divieto di costruzione.

a) Fra le zone di rispetto quella della pineta comporta di regola il divieto assoluto di costruzione. Potrà esser fatta eccezione per le radure, esistenti che a questa data misurino almeno mq. 500, in esse il Soprintendente potrà concedere piccole costruzioni ad un solo piano, coprenti al massimo mq. 120 e non più di 1/25 dell'intera proprietà a condizione che il proprietario si impegni a piantare giovani piante di pino nella rimanente parte della radura. A garanzia dell'impegno egli dovrà versare all'economo della Soprintendenza la somma di £ 200.000 che sarà restituita solo a piantagione avvenuta e collaudata dal Corpo forestale dello Stato. Per le altre parti invece saranno ammessi gli edifici che a giudizio del Soprintendente ai Monumenti della Campania presentino particolare pregio architettonico e si inquadrino nel paesaggio in modo anche da modificarlo sostanzialmente ma con deciso vantaggio per l'estetica. Nei casi dubbi il Soprintendente respingerà il progetto che in sede di ricorso amministrativo proposto dall'interessato sarà giudicato dal Ministero delle Pubblica Istruzione.

b) Per le zone urbane i criteri estetico-architettonici saranno la sola guida all'approvazione o meno di progetti. Normalmente non saranno ammessi più di due piani completi con altezza complessiva non superiore a quella dei fabbricati adiacenti.

c) Per le zone rurali, sarà ammesso un rapporto di 1/25 tra area coperta e superficie totale, oppure saranno ammesse costruzioni di due piani, eventualmente con una parziale sopraelevazione di un altro piano, quando sia utile a movimentare la massa architettonica, purché l'edificio sia circondato da area non costruita in modo che per ogni suo punto il fabbricato disti dai confini e dalle pubbliche vie almeno quanto la sua dimensione massima orizzontale. Inoltre su uno dei lati del fabbricato dovrà esistere un orto o giardino di dimensioni non inferiori a dieci volte il rettangolo circoscritto alla base dell'edificio.

d) Le zone suburbane saranno destinate soprattutto a villini per villeggiatura, essi avranno un rapporto di copertura da 1/10, non potranno non avere più di due piani fuori terra e dovranno avere un giardino su uno dei lati, non minore del quadruplo dell'area dell'edificio. La fronte dell'edificio dovrà distare dalla strada di quattro metri almeno, oppure dovrà essere allineata con gli edifici vicini quando questi siano presso a poco allineati. Sarà consentita anche la costruzione a schiera o a piccoli gruppi quando i proprietari vicini convengano con atto pubblico su un piano di lottizzazione collettivamente i criteri esposti.

e) Nelle zone con divieto di costruzione nessun nuovo edificio potrà essere costruito e le eventuali aggiunte e modifiche agli edifici esistenti potranno essere consentite solamente qualora non rechino pregiudizio all'aspetto ed al libero godimento dell'ambiente. Le norme del piano paesistico saranno automaticamente sostituite dalle norme più precise di un piano regolatore particolareggiato quando questo sia approvato ed abbia forza di legge. Le proporzioni su esposte e le distanze prescritte si riferiranno allo stato di consistenza delle proprietà al momento dell'approvazione del progetto. Se in tempi successivi venisse a verificarsi un trapasso di parte della proprietà stessa (anche se per

nuovamente all'intera isola; intanto il comune di Ischia si era già dotato del proprio piano paesistico ed ogni singolo comune fu incaricato di redigere, o meglio di aggiornare, il proprio.

L'esigenza di pervenire ad una pianificazione unificata era avvertita sia per quanto riguarda la tutela paesistica, ma anche per la programmazione dello sviluppo territoriale ad essa subordinato. Si trattava però di un'intuizione discussa solo in incontri teorici perché di fatto l'EVI era stato incaricato dallo Stato di «approntare» i Piani Regolatori «coordinati» per i vari comuni dell'isola. È proprio sul termine «coordinati» che va posta l'attenzione, perché ciò chiarisce che doveva trattarsi di sei distinti Piani regolatori e non di un unico Piano «intercomunale» e questo, come è facile immaginare, incise molto negativamente sullo sviluppo urbanistico dell'isola. È ad opera di una Commissione, presieduta una prima volta negli anni'56-'59 da Luigi Tocchetti, e una seconda da Corrado Beguinot nel 1967 che i sei piani furono faticosamente redatti.

«I primi non arrivarono mai alla pubblicazione, perché le richieste di modifiche avanzate dai singoli Comuni furono tali che la Commissione si rifiutò di firmare ciò che rimaneva del suo lavoro e della "filosofia" che l'aveva informato[923]».

A distanza di anni l'EVI individuò Corrado Beguinot come una delle personalità più competenti tra i membri della Commissione Tocchetti al quale conferire un nuovo incarico.

Nonostante nella relazione che accompagna gli elaborati si annunci una coordinazione intercomunale, riconosciuta imprescindibile condizione per una realtà storica e morfologica quale Ischia[924], i nuovi strumenti palesarono immediatamente l'assenza di una visione unitaria ed integrata. Tesi come erano a raccogliere le pressioni di ogni singola amministrazione, essi rappresentarono senz'altro la somma di esigenze particolari. Ma quel che è peggio è che l'iter per l'approvazione regionale

---

successione) quelle parti di terreno che venissero ad aggiungersi a fondi vicini, o che formassero nuove particelle, non potranno più essere prese in considerazione nel computo di aree o di distanze ai fini dell'approvazione di nuovi progetti», Cfr. *Regolamento per l'attuazione del piano paesistico del Comune di Ischia*, dattiloscritto, Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali di Napoli e provincia, Ufficio catalogo.

[923] VINCENZO MENNELLA, *Memorie*, il testo incompleto a causa della morte prematura dell'autore è stato pubblicato a cura di GIOVANNI CASTAGNA con il titolo *Lacco Ameno. Gli anni '40-'80 nel contesto politico-amministrativo dell'isola d'Ischia*, Edizione La Rassegna d'Ischia, 1998, p. 53

[924] ILIA DELIZIA, *op. cit.,* p. 273

dei piani adottati e pubblicati con estrema difficoltà dai sei Comuni, fu talmente lungo che ne determinò un'inadeguatezza applicativa. Infatti, quando i piani tornarono ai comuni, sul territorio si erano verificati interventi tali da stravolgerlo ulteriormente.

Basti ricordare che Lacco Ameno fu uno dei primi comuni ad attivarsi inoltrando il proprio piano nel 1973, Ischia invece fu tra gli ultimi provvedendo solo nel 1977, ma fu solo nel 1983 che la Regione provvide all'approvazione dei piani. Tra tutti mancava solo quello del comune di Forio che intanto ancora non aveva provveduto a deliberare e inviare il proprio PRG e per il quale bisognerà attendere ancora un anno e la nomina di un Commissario[925].

I piani così approvati nonostante la sigla aggiornata rimandano a formulazioni datate, largamente superate e sconvolte nei fatti.

«Svincolati da ogni norma di tutela del paesaggio, privati di qualsiasi riferimento con un tessuto, sia pure di "bellezze" e di "cose di interesse storico-artistico", su cui andare ad intessere ipotesi programmatorie, i Piani Regolatori Generali hanno perso sul tempo, oltre che in chiarezza e obiettività, pregiudicando il regolare e armonico sviluppo edilizio e sociale dell'isola. Legati alla logica del particellare, non sono andati oltre una lottizzazione catastale, grande e perversa carta del clientelismo dei partiti. Sicché, nonostante la lunga gestazione, questi strumenti si sono rivelati il prodotto deteriore del pianificare. Scavalcati già prima della loro approvazione dalle situazioni di fatto, utilizzati con ricorso alla deroga sono, con appropriata metafora, una morta spoglia[926]».

Alla mancata consapevolezza storica delle amministrazioni locali, incapaci di darsi strumenti validi, ed in tempi utili, per mitigare le nuove dimensioni dell'attività edilizia con le specificità del paesaggio, si è aggiunto da un lato l'operato della Regione Campania, come appena visto, ma dall'altro anche quello della Soprintendenza ai Monumenti. Quest'ultima, forte della posizione della discrezionalità, a volte ha mortificato le reali e vitali esigenze di sviluppo in nome di un vincolismo da paravento, altre volte ha elargito *nulla osta* per i quali si fatica a

[925] La redazione del Piano Regolatore del Comune di Forio fu nominato un Commissario esterno, il dott. Andrea Pennino, il quale commissionò i progettisti Giuseppe Basile e Giovanni De Lillo; Cfr. La Rassegna d'Ischia - 7/8 novembre /1984, pp. 16-27

[926] ILIA DELIZIA, *op. cit.,* p. 261

trovare una motivazione razionale[927], ingenerando non poche confusioni e perplessità sulle motivazioni che stanno dietro il rispetto di una norma.
Purtroppo solo chi era "raccomandato" dalla Soprintendenza riceveva le autorizzazioni e a prova di ciò il fatto che tutti i veri scempi edilizi disseminati sul territorio dell'isola sono proprio quelli, se non paradossalmente quasi gli unici, autorizzati dalla Soprintendenza. I grossi alberghi, da Forio a Sant'Angelo, da Lacco Ameno a Ischia, hanno tutti l'autorizzazione pur sorgendo su zone archeologiche o comunque col vincolo paesistico, eppure, parlando di abusivismo non ci si può riferire a queste grandi ed anomale costruzioni perché nella pratica godono di tutti i permessi e di tutte le approvazioni. A restituire l'immagine di questo sistema corrotto è anche Vincenzo Mennella, il quale denuncia ciò che accadde il 31 agosto 1968, ultimo giorno prima dell'entrata in vigore della cosiddetta "Legge Ponte".
Com'è noto la legge, emanata nel 1967 come frutto del lavoro della Commissione Franceschini-Papaldo imponeva nuovi vincoli, ma prevedeva entro un anno la sua piena applicazione. Così «alla vigilia di tale scadenza vi fu una inarrestabile corsa al rilascio di licenze e si stabilì, negli ultimi giorni, una linea telefonica rovente tra i vari Comuni e la Soprintendenza, per cui, via via che quest'ultima provvedeva ad esaminare favorevolmente le numerose pratiche, la notizia con il relativo numero della pratica veniva telefonicamente partecipata al Comune, dove c'era chi era pronto a raccoglierla perché si perfezionasse la pratica edilizia che, nel frattempo, aveva già subito una parvenza d'istruttoria da parte dell'ufficio comunale. Si fermò il calendario al 31 agosto '68 e non so quante licenze portino quella data[928]».
Così se da un lato la Commissione Franceschini, di cui già si è disquisito approfonditamente nel paragrafo precedente, segna una svolta importante perché per

[927] Accuse nei confronti dell'operato della Soprintendenza furono mosse anche da parte di Roberto Pane, il quale in più occasioni sottolineò le responsabilità di tale ente nella realizzazione di veri e propri «orrori». Egli si riferì spesso sia alla penisola sorrentina-amalfitana, per la quale curò il piano urbanistico territoriale e il piano paesistico, sia all'isola di Capri, ma le sue denunce si riferiscono a situazioni che con la stessa logica e sotto la supervisione della stessa Soprintendenza avevano luogo identiche anche sull'isola d'Ischia. «Pane non esitò a definire alcune operazioni edilizie, come quelle effettuate nel fondo Petrullo di Sorrento o lungo il litorale di Maiori, "crimini pubblici". Molti altri scempi – come gli alberghi San Pietro di Positano e Fuenti di Vietri sul Mare, i villini e le costruzioni alberghiere sul promontorio Fiorillo di Positano, all'ingresso del Fiordo di Furore, innanzi alla nota grotta di Conca dei Marici ecc.- li documentò, denunciandoli nella mostra itinerante, D*ocumentazione ambientale della Costiera Amalfitana, promossa dalla Regione Campania*», cit. in GIUSEPPE FIENGO, *L'opera di Roberto Pane in difesa della natura e dei valori ambientali*, STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di), *op. cit.,* p. 449

[928] VINCENZO MENNELLA, *op. cit*., p. 55

la prima volta a livello normativo vengono acquisiti concetti formulati nei dibattiti culturali, ciò che accade ad Ischia annulla completamente il traguardo raggiunto, evidenziando un'enorme distanza tra le prescrizioni e la pratica.
Nonostante ciò il mondo intellettuale non si arrende e così nella relazione redatta a conclusione dell'*Incontro per l'urbanistica e l'edilizia a Ischia*, si assume il paesaggio come bene culturale ambientale, in linea proprio con il dettato della Commissione Franceschini. Si sottolinea la moderna concezione della tutela ambientale più come «l'auspicato risultato di uno sforzo creativo e cioè della tendenza a creare una più favorevole configurazione del quadro di natura, che non come conservazione ad oltranza di dati e situazioni esistenti in nome di una bellezza tradizionale[929]». È una visione dinamica e trasformativa del paesaggio in cui il rapporto tra tutela e pianificazione è posto in termini molto stretti e «la prima – rispondente ad una concreta esigenza pubblica e non ad un romantico atteggiamento – non può essere esercitata se non attraverso la seconda[930]». Pur ribadendo che «la tutela del paesaggio non rappresenta l'elemento determinante della pianificazione, in nome di un arido e superato conservatorismo ad oltranza», il contributo poneva in chiaro come «i beni ambientali non costituiscono un bene accessorio, voluttuario o di lusso, ma rappresentano una riserva vitale per la vita degli uomini» e pertanto non vanno né «sprecati», né «sfruttati indiscriminatamente con opere di trasformazione dettate da ragionamenti di carattere esclusivamente economico[931]».
A sfatare il luogo comune che ha identificato la tutela con l'immobilismo e la cristallizzazione di situazioni di fatto è il passaggio che si riferisce alle opere infrastrutturali, le quali non erano bandite, ma si raccomandava che non fossero «attuate con meri criteri di ingegneria ma, incidendo sul paesaggio naturale come opere di trasformazione, devono anche essere considerate e risolte nei loro rapporti con il paesaggio stesso»; ancora si sollecitava per Ischia «un livello di progettazione

---

[929] *Relazione conclusiva dell'Incontro per l'urbanistica e l'edilizia a Ischia* di GUIDO d'ANGELO ROBERTO DI STEFANO, CARLO FORTE, cit. in ROBERTO DI STEFANO, *Edilizia napoletana 1959-1969*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969, p.158

[930] *Relazione conclusiva dell'Incontro per l'urbanistica e l'edilizia a Ischia, op. cit.*

[931] *Ibid*

particolarmente qualificato[932]» in grado di rendere un «servizio estetico» funzionale alla stessa vita turistica dell'isola.

Mentre questo contributo si poneva nella linea della ricomposizione urbanistica-paesaggio, nutrendo una fede illimitata nella pianificazione e nei suoi strumenti, le risultanti del Convegno *Paesaggio e turismo in Campania*, promosso da Italia Nostra nel 1966, avevano prefigurato le conseguenze del degrado consumistico del paesaggio ed invocato perciò le ragioni umane a freno di un'attività edilizia che, superati i valori limite, avrebbe prodotto il precipitare della qualità della vita[933].

Inutile ribadire che nessuna di tali aperture metodologiche fu assunta negli strumenti normativi né tantomeno nella prassi di gestione. Così mentre il piano vincolistico di Alberto Calza Bini risalente al 1943 veniva continuamente disapplicato e accantonato in attesa di uno più rispondente alle richieste di edificazione, e i piani di sviluppo dei singoli comuni erano, come abbiamo visto, di fatto inesistenti, Ischia si trasformava in terra d'assalto della speculazione e si trovava esposta alle pressioni di un'attività edilizia disordinata e alle spinte di interessi resi più aggressivi dalla domanda del mercato turistico e dal prevalere di una visione di convenienza economica legata a profitti elevati. Se, infatti, è certamente vero che in un primo momento gli abusi commessi furono per lo più necessari all'adeguamento qualitativo delle abitazioni, è altrettanto vero che la presenza di una pianificazione estremamente vincolistica trasformatasi di fatto in un'assenza di pianificazione, nei decenni a seguire si è tramutata in un pretesto per agire deliberatamente e senza regole, approfittando ampiamente della situazione.

La fase che abbiamo definito dell'"espansione", che va dalla metà degli anni Sessanta al 1985, è un periodo in cui, pur vigendo vincoli paesaggistici generalizzati, le amministrazioni comunali, con la complicità della Soprintendenza, operano con una certa discrezionalità nel rilascio delle concessioni edilizie. Il fervore con il quale si dà mano a nuove costruzioni e la dominanza che tutto quanto riguarda l'edilizia assume sulla scena amministrativa, fanno sì che il "metro quadro" – come da parte di molti, dentro e fuori le isole, si viene accoratamente osservando – divenga per la comunità isolana la misura di tutte le cose.

---

[932] *Ibid*

[933] Il Convegno tenutosi il 6 giugno del 1966 ebbe come moderatore Roberto Pane, in qualità di presidente della sezione campana di Italia Nostra.

Del resto in quegli anni la richiesta di residenze secondarie si colloca ad un livello molto elevato, e la trasformazione del territorio è strettamente legata al soddisfacimento di tale domanda. Se si considera che nel trentennio che va dal 1951 al 1981 l'incremento relativo alle stanze occupate è del 288%, mentre quello relativo alle stanze non occupate è del 927%[934], si ha un'idea dell'ordine di grandezza del fenomeno delle "seconde case". Fu proprio per incentivare tale offerta turistica, che venne tollerato, e a volte incoraggiato, uno sviluppo edilizio senza precedenti che, sfruttando, tra l'altro, i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, pose ben presto le basi per un irreversibile e diabolico degrado ambientale, oltre che socio-culturale. Questi «beni rifugio», da considerarsi come mero sovraccarico edilizio, hanno innescato un pericoloso meccanismo capace di trasformare radicalmente il volto all'isola, fino a conferirle i caratteri di «zona di investimento di immobilizzo nel bene casa[935]».
Le conseguenze negative di ciò si sono concretizzate non solo sul sistema territoriale e paesaggistico, ma anche sul piano sociale incrementando un fenomeno che somiglia tanto ad un cane che si morde la coda.
La rapida crescita del valore dei suoli, dei costi delle costruzioni e degli affitti, nonché il celere aumento dei valori immobiliari ha reso infatti difficile trovar casa a quegli isolani privi di beni immobili e a basso reddito: è il problema delle giovani coppie o delle famiglie meno abbienti, la cui domanda di abitazione, nonostante le leggi sull'edilizia sovvenzionata e convenzionata, non ha trovato soddisfacimento. Costoro si sono visti in un certo senso costretti a costruire la propria abitazione in maniera abusiva, non solo perché impossibilitati all'acquisto di un immobile, visti i prezzi elevatissimi, ma anche perché con buona probabilità l'immobile eventualmente acquistato non avrebbe comunque posseduto i requisiti di legittimità. Inoltre, «se si è consentito il sorgere di grandi alberghi», nulla ha potuto «persuadere il piccolo proprietario isolano della legittimità della sua esigenza di ampliare casa[936]», o di costruirne una nuova per consentire al proprio figlio di dar vita ad un nuovo nucleo familiare.

---

[934] SEBASTIANO CONTE, FRANCESCO RISPOLI, *Sviluppo demografico ed edilizio nell'isola d'Ischia*, Ricerche Contributi e Memorie, Istituto di Architettura e Urbanistica, Facoltà di Ingegneria - Università di Napoli, Tipografia A. Cortese, Napoli 1984, pp. 334-336

[935] SEBASTIANO CONTE, FRANCESCO RISPOLI, *op. cit*., p. 344

[936] ERNESTO MAZZETTI, *op. cit.,* p. 72

L'esigenza abitativa della popolazione residente era un problema reale, basti pensare che Ischia ha raggiunto nel 1983 i 46.211 abitanti e una densità media di 951 ab./km quadrato[937], ma a tale bisogno non si è saputo dare una risposta ragionevole. Così il degrado dell'ambiente è da considerarsi come l'aspetto più eloquente «di un atteggiamento di tracotanza che investe la gestione politica e coinvolge l'operato di una classe dirigente che specula sui problemi della gente alla quale offre soluzioni non coerenti ma permissive, frutto di compromessi, evitando sistematicamente risposte chiare e rispettose del bene comune[938]».

Emerge l'immagine di una «comunità dominata da profonde lacerazioni e diffusi conflitti […] in cui il suolo e i beni naturali vengono usati quali merci di usura e di speculazione». In un clima di vera e propria «omologazione dei comportamenti delle classi dirigenti, l'impegno degli amministratori, più che indirizzarsi ad interpretare i bisogni collettivi in vista della realizzazione del bene comune, è teso a raccogliere istanze individuali e a favorirne il soddisfacimento, innescando una acritica e servile adesione ad un perverso rapporto di protezione e omertà, estremamente lesivo della dignità dell'uomo[939]».

L'edilizia ischitana, sia privata che pubblica, è cresciuta così all'ombra di strumenti normativi fantasma, con la coperta illegalità, diventando in breve il pascolo più fertile del potere politico ed economico. Accanto ad amministratori che hanno consentito iniziative legalmente non realizzabili, ha trovato spazio una categoria di professionisti che ha invaso Ischia di opere banali ed estranee alle realtà dei luoghi. Una massiccia produzione edilizia di bassissimo livello, disseminata ovunque e che, tra l'altro, ha ostacolato la possibilità di realizzare una struttura insediativa coerente fagocitando nella sua spirale distruttiva anche il tessuto urbano e rurale preesistente.

---

[937] SEBASTIANO CONTE, FRANCESCO RISPOLI, *op. cit*., p. 320

[938] ILIA DELIZIA, *op. cit.,* p. 265

[939] cit. in *Contributo di riflessione sulla realtà della Diocesi di Ischia*, documento presentato al secondo Convegno pastorale della Chiesa italiana su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini», tenuto a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985, dove attraverso un'attenta, documentata e inequivocabile diagnosi dei mali dell'isola sono messe a nudo cause ed effetti del generale degrado. Il documento che aveva avuto larga risonanza sulla stampa quotidiana e periodica. Cfr. «Il settimanale d'Ischia», 16-22 aprile 1986, p.4, ne riporta uno stralcio dal titolo: *Molti poolitici ischitani, falsi cristiani, hanno reso servo il popolo d'Ischia.* La rivista «Il Tetto», luglio-ottobre 1986, pp. 456-462, lo riporta integralmente con il suo titolo originale *La comunità degli uomini che vive in Ischia.* Si tratta di uno dei più significativi contributi per equilibrio ed obiettività di giudizi, condotto com'è senz'altra preoccupazione che quella di individuare le cause profonde del malessere ischitano in tutti i settori.

La meccanica della moltiplicazione degli oggetti edilizi ha trovato la sua regola nella casualità e nello sfruttamento massivo di superfici e di volumi, distruggendo dinamiche spaziali e visive, impianti volumetrici, sistemi insediativi differenziati. In questo quadro, anche il patrimonio delle "case di pietra" è stato irrimediabilmente compromesso, quando non completamente distrutto[940].

Per cercare di porre un freno a tali scempi, che coinvolsero non solo Ischia, ma l'intero territorio della penisola italiana, fu emanata la legge n.431, la cosiddetta legge Galasso che impose ai comuni il blocco d'ogni concessione per nuove costruzioni e per ristrutturazioni nelle aree di elevato pregio paesistico, fin tanto che le Regioni non avessero provveduto ad elaborare piani di salvaguardia.

La scelta di porre il 1985 come data terminale della fase che è stata definita dell'"espansione", dunque, non è stata una scelta casuale.

Tuttavia il blocco totale imposto rimarrà tale solo in teoria, in quando a causa del perdurare della carenza dei piani paesistici, la nuova legge rallenterà, ma non fermerà l'attività edilizia, sia ad Ischia, sia nelle altre isole dell'arcipelago napoletano.

Quando nel 1985 entrò in vigore la legge Galasso, la Regione Campania non aveva ancora predisposto piani paesistici per le isole del Golfo di Napoli. Per varie circostanze politiche e giudiziarie trascorrerà quasi un decennio senza che tali piani vengano redatti. Solo nel 1995 essi saranno elaborati, dal Ministero per i Beni culturali che si adopererà in merito avvalendosi dei poteri sostitutivi previsti dalla legge. Tuttavia nel 1998 l'accoglimento da parte del Tribunale Amministrativo Regionale, di alcuni ricorsi di comuni interessati avverso i decreti d'attuazione dei piani, ne ha provocato la decadenza. Tali iniziative da parte degli organi comunali, al di là della controversa legittimità e al di là dei risultati ottenuti, ci danno un'idea del clima di intolleranza, rappresentando una manifestazione di insofferenza verso scelte, o non scelte, di pianificazione di tipo esclusivamente vincolistico calate dall'alto. Imposizioni alle quali i comuni non potettero ad ogni modo sottrarsi, ed infatti solo un anno più tardi, il piano ministeriale che era stato in un primo momento annullato,

[940] Si veda Cap. V dove è stata evidenziata la manomissione delle "case di pietra"

fu riproposto e approvato, nell'identica formulazione, con Decreto Ministeriale del 9 febbraio 1999[941] a firma del ministro Antonio Paolucci.
Di fatto tale piano paesistico riprendeva, forse troppo sbrigativamente, le disposizioni della legge Galasso, che come sappiamo sanciva il blocco di ogni nuova costruzione o alterazione dello stato dei luoghi, traducendosi così non in un piano di programmazione dello sviluppo affinché questo potesse avvenire in armonia con le esigenze di tutela e valorizzazione delle qualità paesaggistiche, ma solo ed esclusivamente come un piano inibitorio.
Tale piano, inoltre, veniva approvato con quasi quindici anni di ritardo, non tenendo conto che nel frattempo l'isola era stata ormai già invasa dal cemento.
La fase che infatti è stata definita "dell'accumulo" e che si è scelto di far iniziare proprio a partire dal 1985, denota già un fisiologico rallentamento nel ritmo delle costruzioni, che più che essere ricondotto ai vincoli urbanistici imposti, è da collegarsi alla saturazione di un territorio ristretto. Proprio l'impossibilità di espandere la quantità dei beni-casa oltre i limiti imposti dalla ristrettezza delle superfici territoriali, unita alla diffusa consapevolezza che essi costituiscono beni difficilmente deprezzabili, - anzi i cui valori soprattutto in quegli anni risultavano in costante crescita-, data la perennità delle attrattive paesistiche e turistiche dell'isola, ha indotto molti a investire in acquisti e costruzioni. È da queste considerazioni che si è scelto di definire il periodo che va dalla metà degli anni Ottanta al Duemila la fase "dell'accumulazione". Essa rappresenta l'ultima fase dell'espansione urbanistica che può definirsi finalmente arrestata negli ultimi due decenni. Ha inciso certamente l'affievolimento del mercato immobiliare che risente sia dell'alto prezzo raggiunto dagli immobili sia della più ridotta disponibilità di acquirenti provocata da fattori congiunturali, ma a porre tale indispensabile freno è stato più di ogni altra cosa il grado di saturazione raggiunto dall'isola.

[941] Cfr. Verbale di Deliberazione della Giunta Comunale della Città di Ischia n. 10 del 20 maggio 2010 che per oggetto ha la *Richiesta alla provincia di una iniziativa di coordinamento tra gli enti locali interessati e di sollecitazione alla regione per una nuova pianificazione paesaggistica, in coerenza con il PTR approvato con la L.R. 13/10/2008, n.13, per sviluppare una nuova pianificazione comunale.,* in http://www.comuneischia.it/comuneischia/imgd/allegati/G10110.PDF

L'aver dunque approvato un piano paesistico che prevede solo ed esclusivamente il "divieto di costruire" e solo nel 1999, suona quasi come una beffa.
In questo contesto è facile immaginare quanto fosse sentita la necessità che l'isola fosse assoggettata ad un processo pianificatorio "nuovo", finalizzato sia alla correzione delle distorsioni fin qui registrate, sia al miglioramento qualitativo della realtà che si era venuta a determinare in assenza di piani, con l'obiettivo di prevedere sia lo sviluppo che la salvaguardia del territorio dell'isola. Da questa forte esigenza i sei comuni dell'isola, assunsero l'iniziativa unitaria di far predisporre uno schema di piano territoriale dell'intera isola, affidandone, mediante gara pubblica, l'incarico ad un professionista di chiara fama nazionale: il professore Guido Ferrara titolare della cattedra di architettura del paesaggio presso l'Università di Firenze.
Il Piano Urbanistico Territoriale dell'isola d'Ischia (PUT) elaborato dallo Studio Ferrara Associati, Studio di Progettazione ambientale, noto anche come il PUT Ferrara-Campioni, propone una pianificazione paesaggistica innovativa rispetto alle prescrizioni del Piano Territoriale Paesistico (PTP) del 1999. L'elaborazione finale, seguita ad uno studio molto approfondito dell'ambiente e del paesaggio ischitano, evidenzia insieme opportunità di tutela, recupero e sviluppo[942].
Nel 2003 tutti i comuni dell'isola hanno recepito il PUT e chiesto il riconoscimento formale di tale strumento urbanistico sia alla Regione che alla Provincia[943], al fine della definizione della pianificazione territoriale avente anche contenuto di tutela e valorizzazione paesaggistica. A seguito della proposta delle sei amministrazioni comunali isolane il piano non ha avuto alcun riconoscimento formale: né la Regione, né la Provincia si sono mai espresse a riguardo, rimanendo pertanto un mero approfondimento senza alcun valore legislativo, un altro studio urbanistico "abbandonato" mai approvato, il cui costo di redazione, tra l'altro, è caduto interamente sui bilanci dei sei comuni.

---

[942] Per approfondire i contenuti del PUT Ferrara-Camponi si rimanda al testo GUIDO FERRARA, GIULIANA CAMPONI, *Paesaggi sostenibili. Esperienze di conservazione e innovazione nei Parchi delle Madonie e del Pollino e nell'Isola di Ischia*, Il Verde Editoriale, Milano 2003, pp. 105-138

[943] Cfr. Verbale di Deliberazione della Giunta Comunale della Città di Ischia n. 56 del 28 novembre 2003 che ha per oggetto l'*Accordo di programma per la proposta di una Legge Regionale per l'approvazione di un Piano Urbanistico Territoriale (PUT) dell'isola d'Ischia - recepimento e presa d'atto dello Studio di PUT redatto dallo Studio Ferrara Associati-Studio di Progettazione Ambientale*

Nel frattempo la Provincia nominava Marcello Vittorini, luminare dell'urbanistica, presidente di una commissione tecnica responsabile dell'elaborazione del Piano Territoriale di Coordinamento, ovvero un piano "sovraordinato" rispetto ai Piani Paesistici, il che, per quanto riguarda l'isola d'Ischia significava la modifica dell'ipervincolistico Piano del Ministro Antonio Paolucci. Non sarà così.
Il "preliminare" del PTC venne presentato nel febbraio del 1999.
È «un corposo volume di circa 400 pagine ricche di cartelline e tabelle al quale ha lavorato per circa tre anni un gruppo di tecnici coordinati dal prof. Marcello Vittorini che ha rimarcato "il grande ruolo" che è chiamata a svolgere la Provincia per dare uno sviluppo finalmente equilibrato a un territorio così complesso e così densamente popolato[944]». A proposito l'assessore provinciale alle politiche territoriali, arch. Giulio Rossi Crespi dichiara: «Questo documento vuole aprire un grande dibattito civile sul futuro della nostra area e vuole iniziare finalmente una programmazione-processo insieme soprattutto ai Comuni poiché non si configura come un "super piano regolatore" ma come uno strumento di coordinamento e di riferimento flessibile e dinamico che traduce in termini di concretezza gli indirizzi unitari[945]». Il PTC sarà approvato solo in Giunta ma non sarà mai approvato in Consiglio Provinciale.
Successivamente, in base a quanto stabilito dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (2004)[946], la Regione Campania approva una legge regionale in base alla quale il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale ha valore e portata di piano paesaggistico[947].
Nel 2007 l'amministrazione provinciale dà nuovamente il via al procedimento di formazione del PTCP e nel 2009 approva una "Proposta di Piano", successivamente modificata nel 2013 a seguito delle prescrizioni di cui all'intesa istituzionale con la Regione Campania. Si tratta di un documento preliminare alla stesura del Piano vero

[944] GIUSEPPE MAZZELLA, articolo apparso in «Le Province», rivista ufficiale dell'Unione delle Province d' Italia, n. marzo/aprile 1999, cit. in GIUSEPPE MAZZELLA, *op. cit*., p. 29

[945] *Ibid*

[946] Si veda l'art. 143, *Codice dei beni culturali e del paesaggio* 2004, che detta tutte le disposizioni riguardanti il piano paesistico e la collaborazione tra Stato e Regioni

[947] In Regione Campania le competenze in materia urbanistica attribuite alla Provincia sono normate dalla Legge Regionale n.16 del 22/12/2004 e dal suo regolamento regionale di attuazione, *Regolamento di attuazione per il governo del territorio* n.5 del 4/08/2011.

e proprio, che non presenta alcuna cogenza e pertanto non ha alcun effetto diretto in termini pianificatori[948].

Così mentre la Regione Campania non ha ancora predisposto un piano paesistico regionale, «nel 2008 è stato approvato un Piano Territoriale Regionale dove però è assente l'iniziativa in materia di tutela»[949], gli anni scorrono e la Provincia viene "smantellata" senza che si sia prodotto neanche presso quest'ente alcun piano paesistico. A partire dal 1° gennaio 2015 è infatti stata istituita la Città Metropolitana di Napoli e tale passaggio istituzionale ha arrestato l'iter di formazione del PTCP, in attesa della definizione del nuovo strumento di gestione del territorio di competenza della Città Metropolitana di Napoli.

Attualmente l'unico piano effettivamente vigente sull'isola d'Ischia è il solo ipervincolisco piano paesistico ministeriale del 1999, al quale sono attribuibili i disastri perpetrati ai danni di un territorio che andava tutelato e salvaguardato evidentemente in maniera meno astratta e teorica e con una maggiore attenzione alle dinamiche in atto.

A proposito riportiamo le riflessioni di Roberto Pane il quale pur mostrando un atteggiamento estremamente critico rispetto ai guasti del paesaggio, si oppone a certe posizioni che egli giudica solo difensive e che di fatto rinunciano a ottenere risultati concreti. Polemizza con chi sostiene atteggiamenti di estrema difesa del patrimonio e la necessità di una «tutela indiscriminata», con chi sostiene uno sterile «moralismo intimidatorio» e ancora con chi sostiene «tesi oltranziste»[950]. Affermando che un atteggiamento di sola difesa è perdente: «la difesa della natura, dell'arte e del paesaggio si riduce allo sforzo di ritardare la perdita di ciò che, perseguendo l'attuale cammino non potrà non essere perduto». Pertanto «Fra due criteri estremi – da un

---

[948] In assenza di una conclusione della formazione del PTCP, la Provincia si è dotata di uno strumento finalizzato ad individuare le linee strategiche in materia di governo del territorio a scala sovracomunale, costituenti il riferimento per la dichiarazione di coerenza nel procedimento di formazione dei Piani Urbanistici Comunali. Si tratta quindi del riferimento normativo a cui la pianificazione comunale deve essere coerente pur nell'obbligo di adeguamento degli stessi strumenti urbanistici comunali a seguito della definitiva approvazione del PTCP. Tuttavia ne sono state denunciate più volte le incongruenze e le contraddizioni, da parte dei sei comuni isolani che lamentano l'inutilità del provvedimento oltre al fatto che esso non tiene conto del PUT Ferrara-Campioni.

[949] VEZIO DE LUCIA, MARIA PIA GUERMANDI, *op. cit.,* p.7

[950] ROBERTO PANE, *Italia da salvare: tattica e strategia. Lettere a "Casabella" di Rosario Assunto e Roberto Pane*, in «Casabella» n.320, 1967, p.3-6, cit. in LIONELLA SCAZZOSI, *op. cit.*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di), *op. cit*., pp. 466-467

lato la completa mummificazione della crosta geografica naturale e artificiale, dall'altro la sua continua deformazione – l'equilibrio dovrebbe essere assicurato con una normativa attivante più che vigliante, con un'opera di promozione più che di repressione[951]».

Del resto il ricorso a formule vincolistiche di tutela appare certamente il modo più rapido per limitare i problemi legati al consumo di suolo, ma non prevede di insegnare all'uomo a vivere in armonia con la natura.

Quanto accaduto sull'isola evidenzia come tanto più divengono restrittive le norme, e rigorose le misure repressive, tanto più difficoltosa risulta la loro applicazione. Inoltre, se ogni variazione dello stato dei luoghi si configura come "abuso", finiscono sullo stesso piano gli interventi edilizi di irrilevante entità e quelli realmente deturpanti. È difficile convincersi che sul piano amministrativo e penale possano aver eguale considerazione la modifica di una tettoia, la trasformazione di una finestra in balcone, l'installazione di una fontana in un'aiuola, rispetto ad opere che ampliano volumi preesistenti, ma con modesto impatto ambientale (la chiusura di un portico, la trasformazione di una veranda in un vano utile) e, infine, e a maggior ragione, rispetto a quelli di forte incidenza sull'ambiente perché addizionano volumi e densità abitative, come la realizzazione di edifici del tutto nuovi, la conversione di alberghi in mini appartamenti, o che compromettono il paesaggio e l'amenità dei luoghi, come la trasformazione di sentieri in strade carrabili, la soppressione di spazi alberati, l'occupazione dei lidi e delle coste e via enumerando. Il fatto che possano essere accomunati entro la medesima fattispecie dell'"abuso" alterazioni minime e grandi dello stato dei luoghi può determinare incongrui stati d'animo di solidarietà tra i responsabili delle violazioni minime verso i responsabili di ben più gravi deturpazioni ambientali, all'insegna del comune e diffuso sentimento ostile verso le normative vincolistiche.

Come è stato più volte sottolineato, l'imposizione di vincoli che prescindono da ogni valutazione è stato purtroppo causa di un paradossale fenomeno, e tanto più sono diventati gli "abusivi" tanto più è diventato difficile combattere l'abusivismo. Tuttavia pare ancor più paradossale che nello stesso anno in cui si procedeva all'emanazione di vincoli totalizzanti, il Parlamento abbia disposto un provvedimento legislativo allo scopo di consentire una sanatoria delle irregolarità

[951] *Ibid*

edilizie previo pagamento di ammende proporzionali all'entità dell'abuso: il cosiddetto "condono" edilizio, il primo[952].

«Tutte le opere sono sanabili con il pagamento della sanzione pecuniaria e con l'approvazione dei Piani di recupero[953]».

Nove anni dopo arriva il secondo condono[954] per i cosiddetti "piccoli abusi" non superiori ai 750 metri cubi, i quali possono essere sanati senza che siano previsti limiti per le aree paesistiche, come il caso dell'isola d'Ischia.

Lucio Iannotta, in occasione del Convegno UNITEL *Problemi irrisolti del condono edilizio dopo la legge n.47/85: problematiche e soluzioni operative per le pubbliche amministrazioni e gli operatori*, rimarcò come «i condoni edilizi arrivano in Italia ogni nove anni[955]» ed infatti nel 2003 viene disposto il terzo condono[956].

È così che una misura eccezionale si trasforma in una misura "normale".

Il terzo condono riguarda solo gli abusi fino a 250 metri cubi, ma questa volta il Governo affida alle Regioni la facoltà dell'estensione anche alle aree di interesse paesistico. La Regione Campania decide che le aree vincolate non rientrano nel terzo condono edilizio e così l'isola d'Ischia resta esclusa dal provvedimento.

Nel frattempo i piani di dettaglio per il recupero edilizio, sia del primo che del secondo condono, non vengono approvati.

Nella sola isola d'Ischia le pratiche relative ai due condoni ammissibili sono oltre ventimila[957], mentre la stima per le pratiche del terzo condono, non ammissibile allo

---

[952] . Legge n.47/1985 *Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia. Sanzioni amministrative e penali.*

[953] LUCIO IANNOTTA, cit. in relazione introduttiva al Convegno UNITEL (Unione Nazionale dei Tecnici degli Enti Locali) tenutosi nell'ottobre 2011: *Problemi irrisolti del condono edilizio dopo la legge n.47/85: problematiche e soluzioni operative per le pubbliche amministrazioni e gli operatori*, cit. in GIUSEPPE MAZZALLA, *Ischia, la pianificazione mancata. La storia di uno sviluppo edilizio ed economico senza programmazione dal 1949 al 2012,* Quaderni dell'OS. I. S., Casamicciola Terme, giugno 2012, p. 31

[954] Legge n.724/1994 *Misure di razionalizzazione della finanza pubblica,* dove in particolare all'art.39 *Definizione agevolata delle violazioni edilizie*, vengono definiti i criteri per sanare gli abusi edilizi

[955] LUCIO IANNOTTA, *op. cit*. p.32

[956] Legge n. 326/2003 Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269 *Disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici*

[957] Le istanze presentate in seguito alla legge 47/1985 riguardarono il 61% delle abitazioni, dunque, è elementare conclusione che quasi i due terzi del patrimonio immobiliare in quel momento esistente era stato realizzato con abusi parziali o totali. Un rapporto che nel caso di Capri cresceva ancora: fu infatti avanzata richiesta di sanatoria per quasi di 67% del totale delle abitazioni, con una incidenza particolarmente elevata nel comune di Anacapri, dove per oltre 80 case su cento venne chiesta

stato delle leggi, è di altre circa diecimila che portano ad un totale di circa trentamila richieste di sanatoria.

Quante di queste richieste siano state vagliate dai comuni non è dato sapere con certezza, ma se si tiene conto dei dati pervenuti dal Comune di Forio, il quale ha ufficialmente 8529 istanze in zona vincolata e soltanto 836 procedimenti conclusi[958], è ragionevole ipotizzare che le percentuali siano pressoché simili anche nei restanti cinque comuni isolani. Con certezza si conosce, invece, il numero dei ricorsi depositati presso il Tribunale Amministrativo partenopeo: duemilatrecentoquattordici[959]; e con buona approssimazione è noto il numero degli ordini definitivi di abbattimento: circa seicento[960].

Le abitazioni fino ad oggi abbattute sono pochissime, ma qualora si procedesse in applicazione delle sentenze, scoppierebbe, quasi sicuramente, una vera e propria emergenza sociale abitativa. Non si vuole di certo difendere l'abusivismo, fino ad ora aspramente condannato, men che meno comportamenti illegali e non condivisibili, ma non si può fare a meno di notare che mentre le grandi ville di non residenti restano indisturbate sui costoni di roccia a picco sul mare o sulle colline una volta occupate da verdi vigneti, mentre enormi alberghi continuano ad erigersi sui promontori o in prossimità dei lidi, mentre vengono abbattuti gli alberi del bosco della Maddalena a Casamicciola per far spazio alle fondamenta della caserma della forestale, e mentre lo scheletro di cemento armato di un'altra caserma, questa volta dei carabinieri, svetta incontrastato in prossimità della spiaggia di Citara, si procede a buttar giù piccoli rustici. E ancora, non si può fare a meno di sottolineare un altro paradosso secondo il quale tutti coloro che hanno commesso degli abusi e hanno usufruito della possibilità offerta loro dallo Stato di poter regolarizzare l'illecito commesso, dopo aver pagato ingenti somme di denaro, rischiano di veder rasa al

---

sanatoria. Nove anni più tardi in occasione del condono del 1994 le richieste furono minori: riguardarono il 34% delle abitazioni sia ad Ischia che a Capri. A Procida, dove nel 1985 erano state avanzate istanze per 29 abitazioni su cento, nel 1994 ne vennero avanzate per 21 abitazioni ogni cento., in ERNESTO MAZZATTI, *op. cit*. p. 72

[958] GIUSEPPE MAZZELLA, *op. cit*., p. 35

[959] GIUSEPPE MAZZELLA, *op. cit*., p. 37

[960] Dossier *Mare Mostrum 2016,* Legambiente, p. 12 in https://www.legambiente.it/contenuti/dossier/mare-monstrum-2016-0

suolo la loro abitazione, mentre coloro i quali “furbescamente” hanno deciso di non “autodenunciarsi” e di non pagare nessuna ammenda, godono della certezza di continuare a vivere indisturbati sotto il loro tetto abusivo.
In molti casi coloro i quali hanno pagato la sanzione amministrativa ancora oggi, a distanza di più di venti anni, aspettano che la propria richiesta di condono sia analizzata dal Comune prima e dalla Soprintendenza poi. Costoro vivono ed abitano con una sorta di “spada di Damocle” sulla testa, ovvero con il rischio che a distanza di così tanti anni e dopo aver pagato tra l’altro tutte le altre imposte che riguardano il “bene casa”, quest’ultimo possa essere portato loro via dalle ruspe. Chi invece ha perpetuato scempi, senza nemmeno preoccuparsi di “rimediare”, per quanto rimediare è impossibile, non procedendo al pagamento della “multa”, vive tranquillo, non preoccupandosi di “mettersi in regola”, non preoccupandosi di legittimare l’illecito commesso, sicuro della protezione di un sistema corrotto e clientelare, al quale appartiene più o meno direttamente. Questa è purtroppo la realtà, e non si vuole in tal modo giustificare i “piccoli”, ma denunciare uno stato di fatto, che è ciò su cui assolutamente si dovrebbe intervenire per cambiare le cose. Impossibile? Forse sì! Ma citando una celebre affermazione di Max Weber «Il possibile non sarebbe mai raggiunto se nel mondo non si tentasse sempre l'impossibile».
Ora se da un lato si comprende bene che la legge non può fare distinzioni e riconoscere “il ricco” e “il povero”, “il buono” e “il cattivo”, così come si comprende altrettanto bene che prevedere il cosiddetto «abuso di necessità» può risultare molto “pericoloso” in quanto si corre il rischio di finire per “giustificare” in un certo senso atteggiamenti che andrebbero assolutamente condannati, d’altro canto è pur vero che radere al suolo l’enormità delle abitazioni abusive ormai purtroppo presenti sull’isola appare a dir poco irrealistico. Inoltre, agire in modo tale da non determinare “ingiustizie sociali” è altrettanto impossibile, perché nel dare avvio alle demolizioni bisognerebbe saper distinguere tra i casi di speculazione edilizia e i casi di bisogno primario, perché alla luce di quanto illustrato fino qui è evidente che una differenza sussiste davvero, ma questo, oltre che di difficile individuazione, non è esplicitamente previsto dalla normativa.
A rendere ancor più complessa la faccenda e ardua la ricerca di una soluzione concreta, si aggiunge il fatto che purtroppo anche nel caso in cui si tratti di abitazioni

che consentano ai cittadini di poter godere del "diritto alla casa"[961], ci si trova sempre di fronte ad un'edilizia di bassissima qualità estetica e formale oltre che costruttiva; realizzata spesso in zone a rischio sismico o idrogeologico senza che si sia tenuto conto dei parametri di sicurezza da rispettare.

Ma se per decenni si è permesso tutto ciò, se l'abusivismo non solo è stato consentito, ma addirittura incentivato dalle amministrazioni locali, se nel frattempo la Regione Campania si è completamente disinteressata della pianificazione paesistica, organi governativi quali le Soprintendenze hanno mostrato incompetenza e discrezionalità estrema nel far rispettare i vincoli previsti e lo Stato ha previsto i condoni, sembra assurdo che si possa davvero credere di poter risolvere i problemi di degrado edilizio radendo al suolo migliaia di vani abusivi e ripristinare l'ambiente naturale[962]. E ancora, se per decenni si è assistito solo ed esclusivamente alla costante violazione delle prescrizioni dei piani sembra illogico che davvero si possa pensare che una "nuova pianificazione" da sola abbia il potere di mettere ordine ai guasti ormai perpetrati.

A nulla possono valere le prescrizioni tecnico-legislative finché non si apporteranno correzioni di mentalità e di costume.

Ciò dovrebbe avvenire a partire dalle istituzioni, le quali dovrebbero anzitutto riconoscere ognuna le proprie responsabilità, invece, come già precedentemente fatto presente, lo "spezzettamento" delle "competenze istituzionali" fra i vari enti – Stato, Regione, Provincia e Comuni – evidenzia delle criticità che smentiscono le motivazioni del decentramento e in questo caso specifico, come ha giustamente osservato Ugo La Malfa, ha fatto in modo tale che una «responsabilità collegiale», una «responsabilità divisa fra più enti nelle rispettive competenze», abbia finito per

[961] Il diritto all'abitazione, conosciuto anche come "diritto alla casa" oppure "diritto all'alloggio", è il diritto economico, sociale e culturale ad un adeguato alloggio e riparo. È presente in molte costituzioni nazionali, nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (art. 25) e nella *Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (art. 31), nonché nella *Costituzione italiana* (art. 47).

[962] A proposito si riporta la condivisa considerazione di Paolo Fancelli il quale in riferimento agli abusi edilizi ormai consolidati, vuoi per mancato controllo in tempi lunghi, vuoi per gli sciagurati condoni intervenuti, propone di affrontare il problema affermando: «Con realismo e senza ritenermi in grado di proporre qui ricette e di definire, *hic et nunc*, una precisa strategia nel merito, si potranno e dovranno almeno in parte porre in campo graduali ma decisivi correttivi, vuoi tramite abbattimenti più mirati, vuoi, magari nel contempo, a mezzo di inserimenti di schemi di verde o di opere altamente qualificate, così da iniziare a invertire, se non altro, la linea di tendenza della compromissione e del deturpamento»., Cit. in PAOLO FANCELLI, *Paesaggi perduti*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di), *op. cit*., p. 454

diventare una «irresponsabilità collettiva[963]». Nessun Ente e nessuna classe dirigente si sente "pienamente" imputabile dell'accaduto.
Di conseguenza, come potrebbero gli abitanti dell'isola avvertire come propria la responsabilità di aver depauperato il proprio territorio?
Il problema è anche quello di una formazione dei cittadini, volta al rispetto.
Si tratta di una questione pure di educazione civica che penetri nel profondo e che tenti di «invertire una tendenza, allo stato dei fatti deleteria, visto che gli esempi innumerevoli che, penosi, ci stanno davanti sono, per loro conto e nei fatti, antipedagogici al massimo grado, emblemi di uno sfruttamento totale e a ogni costo delle risorse[964]».
Ilia Delizia ben trent'anni orsono, in chiusura del suo testo *Ischia. L'identità negata* evidenziava la necessità di una «restaurazione di un senso[965]» che fosse in grado di portare all'individuazione di un più articolato concetto di "valore", secondo il quale gli oggetti di tutela costituiscano un patrimonio non solo naturale, ma anche culturale, oltre che economico, e come tale meritevole di tutela e valorizzazione congiuntamente intese[966]. Le sue riflessioni appaiono quanto mai attuali: è necessaria una "rivoluzione culturale", che conduca alla riscoperta dell'identità storica dei luoghi e del complesso intreccio tra storia e natura che ad Ischia, forse più che altrove, è particolarmente forte, affinché l'isola possa diffusamente e consapevolmente essere intesa come un "bene culturale" da salvaguardare.
«Gli esiti fallimentari di una tutela fondata su categorie estetiche soggettive e settoriali insegnano che la difesa dei valori d'ambiente è strettamente connessa al grado di conoscenza delle valenze storico culturali del territorio, criticamente relazionate alla concretezza dei fatti sociali. Di conseguenza, occorre un'analisi capace di ricostruire il processo di formazione e di trasformazione di ogni singolo elemento in rapporto al contesto[967]». È da tale analisi che può e deve scaturire il

[963] cit. in GIUSEPPE MAZZELLA, *op. cit*., p. 39

[964] PAOLO FANCELLI, *op. cit*., p. 454

[965] B. FIORENTINO, *Dal Paesaggio del mito al mito del paesaggio*, in G. CANTONE, B. FIORENTINO, G. SARNELLA, *Capri, la città e la terra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982, p.337, cit. in ILIA DELIZIA, *op. cit*., p. 271

[966] ILIA DELIZIA, *op. cit*., p. 269

[967] ILIA DELIZIA, *op. cit*., p. 270

lavoro di riflessione sui rapporti tra produzione, ambiente fisico e tessuto sociale e da qui che può e deve derivare l'equivalenza tra analisi e progetto, tra opera di elaborazione critica e opera politica. Così mentre si acquisiscono conoscenze approfondite ogni intervento sulla natura o sul tessuto storico preesistente non può più essere considerato un fatto di carattere esclusivamente amministrativo e di competenza settoriale, in quanto dal momento che riguarda uomini, edifici, strutture funzionali e sociali, natura, atti storici, necessita dell'opera conoscitiva e di collaborazioni qualificate provenienti da vari settori della ricerca.
Al contempo occorre coinvolgere nel processo di conoscenza la popolazione locale, e fare proprio della conoscenza un momento di diffusione sociale, un'occasione di crescita della coscienza in una comunità storicamente insediata. Particolare attenzione dovrebbe essere posta alla generazione dei giovani che è in fondo l'unica "concreta" responsabile della tutela e della trasmissione al futuro di quel paesaggio che è da considerarsi patrimonio culturale e naturale, nonché fondamento della sua identità[968].

[968] Tali considerazioni risultano, tra l'altro, in linea con il complesso delle direttive e disposizioni comunitarie, statali e regionali in materia di tutela del paesaggio, muovendo dal riconoscimento che il paesaggio svolge un importante ruolo di pubblico interesse nei settori culturali e sociali. Nel corso del capitolo si è già parlato del riconoscimento della pianificazione come strumento attraverso il quale attuare la tutela e la valorizzazione. Il rapporto tra popolazione e paesaggio, invece, verrà affrontato nello specifico nel prossimo capitolo.

# VII – IL PROGETTO PAESAGGISTICO

## 7.1 L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI PAESAGGIO

Il tema del paesaggio è stato oggetto di riflessione, in particolare modo a partire dalla seconda metà del secolo scorso, di una ricerca pluridisciplinare, la quale ha messo in campo approcci e metodi nuovi che, partendo dalla sua definizione, o meglio ridefinizione, si sono estesi conseguentemente e inevitabilmente alle questioni riguardanti la sua tutela, la sua rappresentazione e la sua pianificazione[969].

Il paesaggio è stato indagato con un'operazione che si potrebbe definire di «complessificazione[970]», in quanto molteplici angoli disciplinari si sono intrecciati, rilevando una ricchezza e una portata conoscitiva del tema che, probabilmente, non è stata ancora del tutto recepita ed assimilata. Hanno contribuito geografi, studiosi del territorio, storici, archeologi, geologi, agronomi, ecologi, urbanisti, architetti, sociologi, antropologi culturali, psicologi, semiologi, filosofi, ognuno con il proprio apporto, concorrendo ad arricchire di molteplici sfaccettature l'argomento che pertanto, non potrà avere mai una precisa collocazione disciplinare in senso accademico. Carlo Socco, a proposito, parla di «polisemia ed olismo del paesaggio» sottolineando che, mentre in altri campi si consolida quel sapere definito «disciplinare» e le definizioni dell'oggetto di interesse si fondano su certezze tendenzialmente condivise, nel caso del filone di studi che si potrebbe definire «paesaggistica», si assiste invece ad un fenomeno secondo cui, al crescere

---

[969] GIANNI BELTRAME, *L'evoluzione del concetto di paesaggio e dei contenuti della pianificazione urbanistica*, Saggio per Italia Nostra, Como, 2009, p.1

[970] *Complessificazione* è qui intesa come studio sistemico, come necessità di rendersi conto della pluralità e del pluralismo degli elementi in gioco; ogni punto di vista è sincretico e plurale; ciò che si osserva attraverso una cornice è diverso da ciò che si osserva utilizzandone un'altra. Per approfondire l'argomento si rimanda alla lettura degli scritti di Edgar Morin, sociologo e studioso della conoscenza, che intende la complessità come l'atteggiamento di colui che, considerandosi attivo nel rapporto con la conoscenza, non osserva più un fenomeno semplice e non si considera più un soggetto semplice ma - riconoscendo il carattere composito della realtà - rinuncia alla neutralità, all'oggettività e alla verità. La complessità, proprietà dell'oggetto, si differenzia comunque dalla complicazione ritenuta una difficoltà di rappresentazione. Egli per evidenziare il salto da un'ottica riduzionista a quella di un nuovo modello che tiene conto della relazione tra le parti, afferma: «t*utti gli oggetti chiave della fisica, della biologia, della sociologia, dell'astronomia, atomi, molecole, cellule, organismi, società, astri, galassie, costituiscono dei sistemi. Fuori dai sistemi vi è soltanto la dispersione particellare. Il nostro mondo è un arcipelago di sistemi nell'oceano del disordine. Tutto ciò che era oggetto è diventato sistema. Tutto ciò che era perfino un'unità elementare, compreso l'atomo, soprattutto l'atomo, è diventato sistema… Così la vita è un sistema di sistemi di sistemi… La natura è un tutto polisistemico: bisognerà trarre qui tutte le conseguenze di quest'idea*». cit. in EDGAR MORIN, *Le vie della Complessità,* in G. Bocchi, M. Ceruti, *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 129

dell'interesse per l'oggetto di studio, aumenta il grado di incertezza sul suo contenuto[971]. Ciò non è dovuto certo alla complessità degli elementi geografici che costituiscono il paesaggio, ma alla grande eterogeneità dei punti di vista, che coinvolgono elementi spesso "invisibili" e che producono ed alimentano diversi piani del discorso strettamente interconnessi tra loro, ma pur sempre distinguibili. L'autore, infatti continua facendo notare come nonostante sembri «ormai essere entrata a far parte del cerimoniale discorsivo sul paesaggio l'osservazione secondo cui questo ha una natura polisemica ed olistica[...] l'unica entità polisemica ed olistica è Dio, pertanto si dovrà pur ammettere la possibilità di analizzare il paesaggio nel suo intero orizzonte semantico e in quella pienezza di senso, che è sempre qualcosa di più della somma dei significati delle singole parti: per quanti tipi di paesaggio si possano individuare, essi saranno pur sempre un numero limitato [...][972]».

«Nel paesaggio si può entrare da diverse porte[973]», tante quante sono i diversi approcci scientifico-culturali, ma qualsiasi sia la porta scelta, la nozione di paesaggio di fronte alla quale ci troveremo oggi sarà un concetto notevolmente distante dal quello che portò all'emanazione delle due leggi del 1939 e del 1940[974]. Si trattava allora di «una concezione, primitiva e semplice», secondo la quale il paesaggio è composto da «cose» e da «località» rare, separate e circoscritte, che non riguardano l'intero territorio ma solo alcune sue privilegiate parti che devono rispondere, a «cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica», essere «di non comune bellezza», possedere «un caratteristico aspetto avente un valore estetico e tradizionale», carattere di «bellezza panoramica» o di «quadro naturale[975]».

---

[971] CARLO SOCCO, *Paesaggio, memoria collettiva ed identità culturale*, Intervento al Convegno internazionale: *Paesaggi italiani, per il governo delle trasformazioni*, Castelfranco Veneto, 26-29 maggio 1999

[972] *Ibid*

[973] *Ibid*

[974] Legge 29 giugno 1939, n. 1497«Protezione delle bellezze naturali» e Regio Decreto 3 giugno 1940, n. 1357 «Regolamento per l'applicazione della L. 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali».

[975] L'art.1 della legge n.1497/39 recita: «Sono soggette alla presente legge a causa del loro notevole interesse pubblico: 1) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica; 2) le ville, i giardini e i parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza; 3) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; 4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze».

Una concezione di tipo visivo ed estetico-letteraria secondo la quale il valore di un luogo era determinabile esclusivamente facendo riferimento alla sua «bellezza» e alla sua «eccezionalità»; così il fine proprio del piano si riduceva essenzialmente all'individuazione di questi beni «rari», «fuori dal comune» e all'istituzione di una loro ipotetica salvaguardia. «Risultava ancora d'altra parte, in quegli anni, del tutto assente ed ancora ignorata in Italia la dimensione del paesaggio legata alla dimensione dell'intero territorio, una minima cultura e una esperienza della pianificazione urbanistica e territoriale (non c'era ancora una legge urbanistica moderna!) e una men che minima cultura ambientale[976]».

Oggi al centro del dibattito è proprio il problema di non difendere poche parti considerate *sui generis*, ma di considerare «tutto il territorio paesaggio[977]» e di raggiungere una qualità paesaggistica, (considerata condizione essenziale per il benessere - inteso in senso fisico, fisiologico, psicologico ed intellettuale - individuale e sociale), che sia riferita non ad una parte ma ad un tutto. È questa anche una delle principali svolte concettuali introdotte dalla *Convenzione Europea per il paesaggio,* ovvero quella di fondarsi sull'idea che il paesaggio rappresenti un «bene», indipendentemente dal valore tangibilmente attribuitogli. «Viene superato l'approccio settoriale in funzione di una visione integrata e trasversale: il paesaggio non viene definito solo da una serie di eccellenze ma sono inclusi anche i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati in quanto è la percezione della popolazione che può legittimare il riconoscimento del paesaggio in quanto tale, introducendo così nuove scale di valori e di valutazione[978]».

Per esplicitare ulteriormente e fissare il concetto, si riporta l'art.1 della Convenzione che definisce il paesaggio come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Affermare che ogni parte di territorio che venga *percepita dalle popolazioni*, e che sia prodotta da *fattori naturali e/o umani e dalle*

---

[976] GIANNI BELTRAME, *L'evoluzione del concetto di paesaggio e dei contenuti della pianificazione urbanistica*, *op.cit*., p.3

[977] Questo concetto è espresso per la prima volta dalla *Convenzione Europea per il paesaggio* e rappresenta una svolta sia sul significato sia sull'applicazione del concetto di paesaggio. In seguito, nel testo, verranno messi in evidenza i diversi elementi innovativi introdotti dalla Convenzione.

[978] Cit. in. http://www.sinanet.isprambiente.it/gelso/tematiche/buone-pratiche-per-il-paesaggio/convenzione-europea-del-paesaggio

*loro interrelazioni* è riconoscibile come paesaggio equivale a dire che ogni angolo del mondo è, potenzialmente, paesaggio[979]. Inoltre se è certamente vero che «non tutti i luoghi posseggono, evidentemente, le stesse qualità estetiche, tutti, almeno in linea di principio, esprimono identità culturali locali, meritevoli di essere conservate e trasmesse, non come morti reperti, ma come un'eredità che ogni volta seleziona e riattualizza quanto il passato consegna. Paesaggi di diversa consistenza simbolica, identitaria ed estetica, ma tutti "teatro" di comunità degne di poter continuare a riconoscersi nella fisionomia, impressa lungo il tempo, nel proprio luogo[980]».
La dimensione sociale e partecipata con l'introduzione del *fattore percettivo*, e il coinvolgimento attivo della popolazione che riconosce il territorio, in cui abita ed agisce, come paesaggio, rappresenta uno degli aspetti centrali e innovativi del discorso introdotti dalla Convenzione. Inoltre, la *percezione* risulta anche essere strettamente legata al senso d'identità e al rapporto che intercorre tra questa e il territorio contribuendo alla definizione del senso del paesaggio, così com'è oggi inteso. Tematiche, queste, alle quali sarà dato il giusto spazio in seguito.
Per il momento, ciò su cui si desidera maggiormente porre l'attenzione è il superamento definitivo dell'idea dell'eccezionalità di alcuni paesaggi rispetto ad altri, almeno l'idea delle bellezze paesistiche e delle liste di panorami individuate una volta per tutte. Si vuole altresì evidenziare come il paesaggio sia finalmente definito, in maniera chiara ed esplicita, quale contemporanea espressione di cultura e natura, entità dinamiche in continua evoluzione. Del resto la presenza dell'uomo nel paesaggio, come protagonista della sua costruzione e come soggetto che lo percepisce, può essere riscontrata anche nell'etimologia del termine.
«Paesaggio» deriva da «paese», discendente dal latino *pagus* che significa *villaggio*, ma anche *cippo confinario, recinto, limite*. Secondo la logica di questo etimo il paesaggio si configura come una area rurale dai da confini ben definiti, un ambiente modellato e costruito secondo precisi schemi culturali[981].

---

[979] MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUGLIO, *I paesaggi (culturali) e le memorie dei territori: istruzioni per l'uso* in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUGLIO (a cura di), *I paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione*, Ed. Egea, Milano, 2013, p. XIX

[980] LUISA BONESIO, *Senso e identità del paesaggio,* relazione al corso per docenti di Sondrio "Conoscere il paesaggio", Dicembre 2004 – marzo 2005

[981] ANTONIO LEONE, *Riflessioni sul paesaggio*, Aracne editrice, Roma, 2009 p.11-12

Nella maggior parte delle lingue occidentali permane questo dualismo lessicale: *land-scape*, *land-shaft*, *pais-aje*, *pays-age*, *top(os)-io*[982]. Paesaggio inteso, dunque, come opera di una comunità: una realtà che allude all'insediamento, all'abitare, al coltivare, all' abbellire al venerare da parte di una collettività sul territorio scelto per viverci.

Al di là del significato etimologico, l'intervento dell'uomo nella determinazione del paesaggio, è un pensiero che è stato introdotto per la prima volta dall'UNESCO, nel 1972[983] quando il Comitato per il Patrimonio dell'Umanità definì i *paesaggi culturali* come aree geografiche o proprietà distinte che in modo peculiare «[...] rappresentano l'opera combinata della natura e dell'uomo[984]».

Questo concetto è stato approvato giuridicamente ben vent'anni dopo, nel 1992 e sviluppato nell'ambito dei numerosi forum internazionali sui patrimoni dell'umanità come parte di uno sforzo sopranazionale per riconciliare «uno dei più pervasivi dualismi del pensiero occidentale: quello di natura e cultura[985]». Inoltre, nel 1995 *il Dipartimento del Patrimonio culturale del Consiglio d'Europa* emanò la *Raccomandazione sulla conservazione integrata delle aree culturali del paesaggio*[986] definendo il paesaggio come «la manifestazione formale della relazione fisica degli individui e delle società nello spazio e nel tempo con un territorio più o meno intensamente modificato dai fattori sociali, economici e culturali. Il paesaggio è così il risultato della combinazione di aspetti naturali, culturali storici, funzionali e visivi.

---

[982] Nelle lingue del mondo anglo-germanico è evocato il concetto di terra (*land*), quelle neolatine, invece, fanno riferimento al più "atropocentrico" concetto di paese. Curioso è poi anche il termine *paisà*, che è usato in alcune regioni dell'Italia Meridionale come appellativo a persona sconosciuta, ma alla quale si riconosce appartenenza ad un luogo, identità locale.

[983] La Convenzione UNESCO del Patrimonio Mondiale è stata il primo strumento giuridico internazionale riconosciuto per individuare e proteggere i paesaggi culturali

[984] UNESCO, *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, UNESCO World Heritage Centre, Parigi, 2005, p.83. traduzione libera della citazione originale in lingua inglese che definisce i paesaggi culturali: «Cultural landscapes are cultural properties and represent the "combined works of nature and of man"[...]».

[985] SARA PANNEL, *Reconciling Nature and Culture in a Global Context: Lessons form the World Heritage List*, James Cook University, Cairns, 2006 p.1 libera traduzione della citazione originale in lingua inglese: «one of the most pervasive dualisms in Western thought – that of nature and culture (MacCormack and Strathern 1980)».

[986] Raccomandazione n. R (95)9, preparata dal Dipartimento del Patrimonio Culturale del Consiglio d'Europa, cit. in PIER LUIGI PIETRILLO, *Altre definizioni internazionali di "paesaggio": dalla Carta del Paesaggio Mediterraneo alla Florence Declaration on Landscape,* in *Tutela giuridica del paesaggio culturale rurale tradizionale,* Documento prodotto nell'ambito della Rete Rurale Nazionale 2007-2013 MiPAAF - Ufficio DISR II - Coordinatore: Dott. GRAZIELLA ROMITO, MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE E FORESTALI

Questa relazione può essere di ordine affettivo, identificativo, estetico, simbolico, spirituale o economico[987]». In quegli anni, dunque, troviamo già chiarito il concetto di paesaggio esplicitato dalla Convenzione, per quanto riguarda l'aspetto percettivo e il ruolo dell'uomo, tuttavia predomina ancora una visione fortemente settoriale legata esclusivamente ad azioni di tutela, che portò alla formulazione di liste, poc'anzi menzionate, le quali includevano quei patrimoni che non avevano una forma né puramente naturale né puramente culturale, ovvero quei beni, per così dire ‹‹misti››.
Il rapporto cultura-uomo-natura è una questione fondamentale riscontrata anche nella legislazione italiana. Infatti nel d.lgs. 42/2004, il cosiddetto Codice Urbani, all'art. 131 si parla di paesaggio come «una parte omogenea di territorio, i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana e dalle reciproche interrelazioni». È una visione "profonda" del paesaggio, che guarda ai quei processi che lo sottendono e di cui esso è manifestazione visibile: il paesaggio è espressione tangibile delle interazioni tra una popolazione e il proprio ambiente di vita, frutto di ben precise dinamiche territoriali - naturali e umane - e in quanto tale, realtà in continuo mutamento e dunque dotata di spessore culturale
In anticipo, già alla fine degli anni Sessanta, Roberto Pane esprimeva un concetto del paesaggio assolutamente attuale: i luoghi erano per lui espressione del rapporto tra uomo e natura, una costruzione collettiva sviluppatasi nel corso del tempo; utilizza infatti il termine *coralità* proprio per indicare quel valore assoluto del paesaggio in cui storia, natura, agricoltura e architettura collaborano armonicamente all'unisono. Dal punto di vista terminologico Pane utilizzava le espressioni «ambiente», «paesaggio», «bene ambientale», «ambiente paesaggistico», in maniera intercambiabile, cosa che oggi risulterebbe impropria, vista la diversità che è andata via via consolidandosi tra i concetti di paesaggio e ambiente e, a voler essere ancora più precisi, di territorio[988].

---

[987] *Ibid.*

[988] Tuttavia va precisato che dal punto di vista concettuale l'autore ha ben chiara la differenza tra paesaggio e ambiente e contemporaneamente la reciproca interrelazione tra i due punti di vista in anni in cui essa non era affatto diffusa. Infatti non a caso scriveva: «Nella moderna cultura la parola "ambiente" ha assunto molteplici significati. Vi è un ambiente che interessa la psicologia sociale e la stessa sociologia, in quanto studia l'insieme dei comportamenti umani. Vi è un ambiente che è definito da particolari condizioni di natura e clima, che fa capo a una determinata temperie; per cui possiamo dire che, siccome tali circostanze influenzano la nostra mentalità e le nostre scelte, noi siamo figli del nostro "paesaggio". Vi è poi un ambiente che in quanto prodotto da successive stratificazioni culturali, si configura come valore d'arte e, insieme, documento di storia; esso partecipa a quelli che oggi indichiamo come Beni culturali e, in quanto tale, costituisce l'oggetto principale del nostro discorso».

Il concetto di «ambiente» ha due significati: uno logico e uno storico-culturale.
Il primo si riferisce alle condizioni di vita fisiche influenzate, favorite oppure ostacolate dalla configurazione di certe località (longitudine, latitudine, altezza sul livello del mare, esposizione, precipitazioni, temperature stagionali, conformazione geologica del suolo e del sottosuolo, idrografia). Il secondo invece, tiene conto del fatto che in certi luoghi possa prevalere la città o la campagna, l'agricoltura o l'industria, il commercio o la pastorizia; dei costumi, delle tradizioni, della morale corrente; dell'unità o molteplicità dei culti; delle testimonianze artistiche locali e i periodi storici nei quali esse hanno avuto massima fioritura; delle dominazioni straniere subite e i domini esercitati; della presenza di minoranze etnico-linguistiche.
Sia che si faccia riferimento all'una o all'altra accezione il concetto di «ambiente» include in sé quello di «territorio», (non può esserci ambiente senza territorio!), ma con in più delle note che non sono richieste per la definizione del territorio in quanto tale. Un territorio infatti rimane identico a sé stesso attraverso le mutazioni del suo ambiente biologico e del suo ambiente storico-culturale. Anche l'ipotesi della radicale distruzione di un ambiente biologico e di un ambiente storico-culturale, non incide sul territorio, il quale può essere trasformato o cancellato solo da cataclismi geologici (o interventi quali il prosciugamento e la canalizzazione, come nel caso dei Paesi Bassi).
Possiamo affermare, dunque, che nell'ambiente c'è il territorio con in più la vita, la storia, la cultura, e pertanto «ambiente» e «territorio» non possono essere considerati concetti, per così dire, commutabili: rispetto all'ambiente, il territorio è la materia grezza, mentre l'ambiente è il territorio come la natura e l'uomo lo hanno organizzato in funzione della vita.
Resta a questo punto, da vedere in quale rapporto il concetto di «ambiente››, nella sua inclusività del «territorio», si trovi rispetto al concetto di «paesaggio».
In quest'ottica il «paesaggio» può essere definito come «forma» che l'ambiente conferisce al territorio come «materia», o volendo essere più precisi: il paesaggio è la «forma» in cui si esprime la «materia», costituita dal territorio, e il «contenuto e/o

---

Cit. in ROBERTO PANE, *Il restauro dei beni ambientali, la Carta di Venezia e l'illusione tecnologica,* in *Restauro*, 1977, pp.22-23

funzione» costituito dall'ambiente[989]. Dunque, così come il concetto di ambiente include in sé quello di territorio, così il concetto di paesaggio include in sé quello di ambiente. In altri termini il territorio è l'oggetto propriamente geografico e fisico, l'ambiente è l'insieme dei caratteri naturali o umani, il paesaggio è l'insieme delle interazioni tra questi, è la percezione di tali dinamiche da parte delle popolazioni che lo abitano e la sua esistenza non è data se non attraverso lo sguardo di queste.
L'incontro «del tema del paesaggio con quello dell'ambiente, partendo dalla riflessione sulla non separabilità del paesaggio dall'ambiente in cui si manifesta o sul quale si impianta, si perpetua, si sorregge, si caratterizza, ha portato alla luce anche una nuova disciplina che si è affermata per la sua intenzione di modellizzare il paesaggio secondo una logica e una visione definita "ecosistemica"[990]».
Si tratta della cosiddetta *landscape-ecology* che, abbracciando una visione fortemente ambientalista, interpreta il paesaggio come «ecosistema di ecosistemi» o come «mosaico di ecosistemi[991]». Questa scienza applicata, nata dalla connessione tra geografia ed ecologia, si fonda sulla ricerca di quelle "leggi" e "regole" della natura, che contribuiscono a creare il supporto ambientale di un dato paesaggio, allo scopo di comprenderle e tutelarle. Ha pertanto il merito di aver posto l'attenzione sulle necessità di tutela ambientale e in questo senso non si può non accettare e non usare le sue metodiche anche nella pianificazione del paesaggio. «Quello che si può criticare, invece, a questo tipo di approccio, è che ad esso è estraneo e sfugge completamente il senso profondo e proprio che è del paesaggio e cioè la dimensione culturale, storica e sociale, simbolica, dimostrandosi così incapace di coglierlo, di interpretarlo e pertanto di agire su di esso. Nelle regole della natura, da rispettarsi, ovviamente, non si trovano infatti né il progetto culturale umano, né la sua storia, né il linguaggio simbolico e progettuale[992]» Quella «ecologica» risulta, pertanto, una concezione ancora molto legata alla concezione «geografica» del paesaggio, dove

[989] ROSARIO ASSUNTO, *Paesaggio, ambiente, territorio: un tentativo di precisazione culturale*, La rassegna di architettura, pp. 49-51

[990] FINKE LOTHAR, *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, Milano, F.Angeli, 1993, cit. in GIANNI BELTRAME, *op. cit*., p.4

[991] TRICART J., KILIAN J., *L'eco-geografia e la pianificazione dell'ambiente naturale*, Milano, F. Angeli, 1985.

[992] GIANNI BELTRAME, op. cit., p. 4

l'attenzione è posta sugli aspetti naturali[993], che però non tiene conto dei contributi di rinnovamento e di ripensamento critico, iniziati proprio da parte di molti geografi, sui fondamenti e sui limiti della propria disciplina e che attraverso graduali *step* hanno permesso di giungere poi, agli inizi del nuovo millennio, all'emanazione dei principi codificati dalla Convenzione.

«Tappe determinanti che non possono essere ignorate debbono essere attribuite alla rimeditazione e alla riscoperta tardiva sull'opera di Eric Dardel, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica,* che risale al 1952, al fondamentale testo di Giuseppe Dematteis, *Le metafore della Terra*, (1991) che ha sottoposto la disciplina geografica ad un rigoroso ripensamento critico-epistemologico, all'azione della rivista *Hérodote Italia* (edizione italiana, diretta da Massimo Quaini, della omonima rivista francese diretta da Yves Lacan)[994]». Ma non si può, anche, non tenere conto dei contributi che legati all'affermarsi e, più in generale, al diffondersi della grande svolta disciplinare e culturale, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, apportata dalla *geo-storia*, fondata da Fernand Braudel[995], nonché dall'irruzione della storia nel sapere sociale come «misura del mondo[996]».

Negli stessi anni, in Italia, il geografo Aldo Sestini, pubblica due saggi sul paesaggio antropogeografico[997], in cui prende in considerazione sia i dati naturali sia culturali;

---

[993] Il paesaggio geografico rappresenta l'esito dei caratteri più frequenti, dal punto di vista climatico, della vegetazione, di tutte le componenti geo-fisiche, presenti in uno spazio abbastanza ampio. Come chiarisce Renato Biasutti nella sua opera più importante, *Il paesaggio terrestre* del 1947, quattro sono le categorie fondamentali per descrivere la fisionomia della superficie terrestre: il clima, la morfologia, l'idrografia, la vegetazione.

[994] GIANNI BELTRAME, *op. cit*., pp. 3-4

[995] «Fernand Paul Achille Braudel (Luméville-en-Ornois, 24 agosto 1902 – Cluses, 28 novembre 1985) è stato uno storico francese. È considerato uno dei principali esponenti della *École des Annales*, che studia le civiltà e i cambiamenti a lungo termine, in opposizione alla storia degli avvenimenti. È ritenuto uno dei massimi storici del XX secolo. È stato direttore della VI sezione dell'*École Pratique des Hautes Études* (divenuta poi *École des Hautes Études en Sciences Sociales*) di Parigi. È stato primo presidente dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini (1968-1984)», cit. in Enciclopedia Treccani online: http://www.treccani.it/enciclopedia/fernand-paul-braudel/

[996] FERNAND BRAUDEL, *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 51

[997] I due saggi fondamentali di Aldo Sestini sono*: Le fasi regressive nello sviluppo antropogeografico*, 1947, e *Il paesaggio antropogeografico come forma d'equilibrio*, 1947.
Nel primo saggio, in particolare, il geografo opera la distinzione tra quadro antropogeografico e paesaggio antropogeografico così spiegando: ‹‹Più analiticamente con quadri antropogeografici si intende l'insieme di tutti i fatti pertinenti alla geografia umana che si presentano in un luogo o in una regione e la caratterizzano. Questi quadri risultano da un "contenuto umano" assai vario di ricchezza e di forme: contenuto che si può schematizzare in tre elementi, sempre coesistenti, anzi intimamente legati fra loro: popolazione, nei suoi caratteri qualitativi e quantitativi, l'attività economica e la

per la prima volta vi è il riconoscimento della presenza umana nel modellamento del paesaggio, ma è una «timida ammissione» e per diversi anni ancora, continuerà a predominare la visione secondo cui il paesaggio è da considerarsi principalmente un'espressione naturale.

Sarà Lucio Gambi[998], circa un decennio più tardi, a mettere in discussione l'analisi del paesaggio solo nelle sue componenti geo-fisiche, e a proporre una nuova visione che pone in evidenza le trasformazioni e i cambiamenti apportati dall'uomo. «Il geografo invita a non fermarsi agli elementi visibili del paesaggio come il rilievo, il clima, la natura del suolo, ma a scoprire gli elementi non visibili, voluti dall'uomo che hanno modificato un determinato paesaggio[999]». Egli chiarisce come tradizioni, abitudini, ma anche fattori economici o politici influenzano gli ambiti rurali, e come possono trasformare il paesaggio. È stato dunque il progressivo affermarsi della geografia storica[1000], alla quale si è già precedentemente fatto riferimento, anche in Italia, che ha permesso che l'idea di paesaggio, «come prodotto della storia e come testimonianza di civiltà[1001]», andasse via via consolidandosi.

Sempre dalla riflessione in ambito geografico, è derivato anche il concetto di «paesaggio percettivo», o per meglio dire, il significato che il paesaggio assume proprio attraverso la percezione di chi osserva. «L'osservatore circoscrive uno spazio entro cui convergono elementi costitutivi diversi, riunendoli insieme. Questa convergenza fa del paesaggio un'unità di senso per chi lo guarda[1002]». Dunque l'osservatore elabora una sua percezione e quindi una sua ricostruzione cognitiva di ciò che guarda. Si viene così ad istaurare una continua interazione per cui egli non

---

circolazione, e come terzo elemento il paesaggio antropogeografico. Quest'ultimo è per noi il più interessante, anche per il fatto di compendiare, in un certo modo, gli altri due elementi, come pure perché conserva più a lungo e con maggior evidenza le tracce del passato››, cit. in ALDO SESTINI, *Le fasi regressive nello sviluppo antropogeografico*, in Rivista Geografica Italiana, 1947, pp.154-155.

998 Tra le opere maggiormente significative per approfondire la visione del geografo si ritrovano: *Geografia fisica e Geografia umana di fronte ai concetti di valore*, 1964*; Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, 1964.

999 EMILIA SARNO, *I concetti chiave della geografia,* Università telematica Pegaso, Lezione II, punto n.7

1000 La geografia storica è definita come: «la storia dell'organizzazione sociale dello spazio e la storia delle strutture territoriali», cit. in LEONARDO LOMBAI, *La geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, Paesaggi,* Mondadori Education, Milano 2002, p. 5

1001 CARLO TOSCO, *Il paesaggio come storia*, il Mulino, Bologna 2007, p. 34

1002 MARIA CHIARA ZERBI, *I paesaggi della geografia,* Giappichelli Editore, Torino, 1993, p.104

solo individua le diverse componenti del paesaggio, ma ne definisce il senso, l'atmosfera, dal punto di vista estetico, sociale, culturale. In altri termini si potrebbe affermare che il paesaggio esiste in quanto c'è chi lo guarda, chi sa dargli un significato: è un'enciclopedia la cui capacità di lettura dipende dal grado culturale dell'osservatore[1003]. La percezione è infatti assolutamente soggettiva, e per avere una prova di ciò «potremmo, ad esempio, leggere quanto di quel luogo hanno scritto nel corso della storia tutti gli *insider* e gli *outsider*, o ascoltare quanto essi dicono di quel luogo nel mentre stesso in cui vi recitano la loro parte o anche solo vi transitano da spettatori[1004]».

L'*insider* è colui che Edward Charles Relph definisce «appartenente esistenziale[1005]», egli infatti vivendo e conoscendo quotidianamente un luogo, ad esso appartiene. Come suggerisce il termine stesso egli vive e conosce un territorio e un paesaggio dall'«interno», e volte oltre che alla sua produzione concorre anche alla sua distruzione: è il responsabile dello stato e della fisionomia di quel territorio il «suo paese» o la «sua patria». In quest'ottica egli è anche il rappresentante della cultura, intesa nel senso più ampio del termine, della conoscenza collettiva.

L'*outsider* è, al contrario, il visitatore «esterno», colui che guarda, osserva, studia e rappresenta il paesaggio, ma non partecipa alla sua produzione, non ne abita i luoghi. Al contrario dell'*insider,* beneficia «del privilegio di poter andarsene dalla scena così come noi possiamo allontanarci da un quadro[1006]».

Questa distinzione tra *insider* e *outsider* rivela e sottolinea l'inevitabile differenza di conoscenza, di valutazione e di approccio culturale tra due diversi punti di vista spesso inconciliabili e inconfrontabili, pertanto risulta molto interessante a chi si sforza di comprendere il paesaggio, perché permette di prendere in considerazione prospettive diverse e arricchire così il bagaglio delle riflessioni.

A proposito Gianni Beltrame scrive «nessuno può supporre che possano coincidere la visione del paesaggio calabro di un *viaggiatore colto* come l'Abate di Saint-Non

---

[1003] «Si vede veramente solo quello che si conosce» cit. K. ZIMMERMANN, in ANTONIO LEONE, *op. cit.,* p. 10

[1004] CARLO SOCCO, *op. cit*., p.2

[1005] EDWARD CHARLES RELPH, *Place and placeness*, Pion, London, 1976

[1006] DENIS COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, ed. Unicopoli, Milano 1990, p. 44, traduzione a cura di C. Copeta, prima edizione Londra 1984

(*outsider*), con quella del contadino *stabile e analfabeta* dell'Aspromonte (*insider*) dello stesso diciottesimo secolo[1007]». Secondo l'autore non è possibile conciliare identità culturali diverse, come ad esempio quella colta e cittadina di pittori e letterati e quella incolta di contadini analfabeti.

Per provare ad esplicitare ulteriormente questo concetto, ripropongo di seguito un passo di Paul Cezanne, riportato da Joachin Gasquet, poeta e letterato, al quale si deve un volumetto sulla vita e sulle parole del pittore francese:

«Con dei contadini, per esempio, a volte ho dubitato che sappiano che cosa è un paesaggio, un albero. Sì. Le sembrerà strano: ho fatto a volte delle passeggiate, ho accompagnato un fittavolo che andava a vendere le patate al mercato. Egli non aveva mai visto la Sainte-Victoire. Sanno che cosa è stato seminato qui, là, lungo la strada, che tempo farà domani, se la Sainte-Victoire è incappucciata oppure no, lo sentono dall'odore, come gli animali, come un cane che sa che cosa è questo pezzo di pane, soltanto secondo il loro bisogni, ma che gli alberi sono verdi, e che questo verde è un albero, che questa terra è rossa e che questi rossi franosi sono colline, io non credo, realmente, che la maggior parte di loro lo sentano, che lo sappiano, al di là del loro inconscio utilitario[1008]».

Come fa notare Marco Trisciuoglio, non possono coincidere la visione del paesaggio del colto pittore, che fa della montagna Sainte-Victoire il soggetto preferito di numerosissimi oli e acquerelli, quasi una personale ossessione, e quella del contadino che lavora la terra alle pendici di quella stessa montagna. Sono due punti di vista totalmente differenti, influenzati certamente dal differente grado culturale, ma anche dal fatto che mentre il primo osserva dall'«esterno», il secondo fa parte di quello stesso paesaggio a cui appartiene la montagna, vive quasi in simbiosi con essa, sa solo se è incappucciata di nuvole o meno, perché da questo dipenderà il suo raccolto; non ne avverte la presenza come elemento del paesaggio, non ne coglie forme e colori, ma la percepisce come «testimonianza profetica e mitica legata ad un immaginario ctonio, talmente soggettivo da non poter essere percepita come altro da

[1007] GIANNI BELTRAME, *op. cit.,* p. 5

[1008] Cit. di Paul Cézanne così come ricordato in Joschim Gasquet, Parigi, 1926, cit. in MARCO TRISCIUOGLIO, *L'abitante e il viaggiatore,* in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUOGLIO (a cura di), *Paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione,* Egea Edizioni, Settimo Milanese, 2012, p. 7

sé[1009]». Così anche se quello osservato *sensibilmente* è lo stesso, viene alla luce l'esistenza di diversi paesaggi, che dipendono dal livello culturale, dal ruolo e dal punto di vista di chi osserva.

Dalla differenza tra il modo di guardare al paesaggio dell'abitante-*insider* e quello del passante-turista-studioso-*outsider*, si apre una stimolante e fondamentale riflessione sull'uso, sulla comprensione e sul senso di appartenenza, a volte conflittuale, tra gli chi semplicemente osserva e chi invece abita, vive, contribuisce attivamente alla costruzione di quel paesaggio.

Se come negli esempi riportati l'osservatore esterno fosse un colto pittore, oppure se si trattasse di uno studioso, allora potremmo affermare quasi certamente che la loro visone sarebbe più attenta e profonda rispetto a quella del «distratto» e «ignorante» abitante, ma se invece l'*outsider* fosse un frettoloso turista, non tanto interessato alle stratificazioni storiche e culturali e l'abitante fosse invece un profondo conoscitore e cultore di antichi saperi e tradizioni allora quanto detto fin'ora, non troverebbe più conferma. Che si tratti di *outsider* o di *insider*, il nocciolo della questione non cambia: il paesaggio "parla" a chi sa "leggerlo" e comprenderne il linguaggio, permettendo sia di guardare con occhi "nuovi" ciò che ci sembra di conoscere da sempre, sia di provare a dare senso a ciò che vediamo per la prima volta. «Si tratta di coloro che riconoscono i molteplici valori di un luogo, e per questo lo amano (sono disposti a creare con il luogo stesso una relazione densa di significato), e di conseguenza se ne prendono cura. Il luogo oggi esiste solo dove è curato, indipendentemente dal tipo di proprietà a cui è sottoposto: non sono gli *insiders* e gli *outsiders* che possiedono il luogo, ma solo chi lo cura, chi lo ri-conosce come proprio, chi continuamente lo salvaguarda e lo fa rivivere, interno o esterno alla comunità insediata[1010]». La "visione" del paesaggio è quindi sempre strettamente dipendente sia dalla "sensibilità" sia dal grado culturale di chi osserva. La "cultura", intesa come bagaglio di conoscenza e di sapere, è la sola chiave di lettura in quanto è la conoscenza che permette di riconoscere determinati valori.

Gli abitanti di un luogo, quindi, ai quali la Convenzione riconosce un ruolo fondamentale nella definizione del loro ambiente di vita come paesaggio sono, nella

[1009] MARCO TRISCIUOGLIO, *L'abitante e il viaggiatore, op. cit*., p. 7

[1010] DANIELA POLI, *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*, in PAOLO CASTELNOVI, *Il senso del paesaggio*, IRES Piemonte, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, 2000, cit., p. 208.

realtà dei fatti, davvero consapevoli e in grado di riconoscere il valore culturale del luogo in cui vivono? Che cos'è e che valore ha per i "non addetti ai lavori" il paesaggio?

L'art.5 della Convenzione fissa questo concetto e il rapporto che intercorre tra la popolazione e il paesaggio, definendo quest'ultimo come «componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità».

Tuttavia, quasi in contraddizione con questa che può essere definita una conquista giuridica, ancora persiste nel senso comune, una visione per cui il paesaggio è ancora ben lontano dall'assumere tale connotazione di «manifestazione empirica della territorialità[1011]» venendo associato piuttosto al "panorama", o a qualcosa che vale la pena di fermarsi a guardare, per la sua bellezza o per il suo valore naturale, ovvero per i suoi aspetti di eccezionalità. Nella maggior parte dei casi, per le persone gli unici paesaggi sono quelli che Armand Fremont[1012] chiama i «paesaggi sublimi»: il mare, i litorali, la montagna, il deserto, i fiumi e le foreste. In altri termini, il paesaggio evoca atmosfere da vacanza, «bei» luoghi verdi nella natura, realtà misteriose e selvagge, orizzonti lontani, tramonti fra le montagne o in riva al mare. Questo è certamente dovuto anche al fatto che per secoli si è stratificata in Occidente la concezione di un paesaggio come «veduta» riproducibile in pittura, e le origini di quello che è diventato un vero genere pittorico sono, infatti, da rintracciare già a partire dal XV-XVI secolo. Nel corso del tempo, la pittura di paesaggio o paesaggistica, ha subito un'evoluzione sia concettuale che rappresentativa: inizialmente non si raffigurava fedelmente la realtà, in quanto essa non poteva essere colta compiutamente, ma si cercava piuttosto di rappresentare e descrivere il paesaggio ideale. La cultura illuminista settecentesca e la moda del *Grand Tour* costituirono senz'altro un momento di svolta e diedero un impulso vivace che sfociò nel fenomeno del «vedutismo», ovvero, la pittura di un paesaggio storicamente obiettivo che si atteneva alla realtà in modo scientifico tramite l'uso della camera ottica e con l'attenzione minuziosa ai particolari. Tra fine Settecento e prima metà

[1011] ANGELO TURCO, *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis edizioni, Reggio Emilia, 2002, p. 39

[1012] ARMAND FREMONT, *Vi piace la geografia?,* edizione italiana a cura di DINO GAVINELLI, Carrocci editori, Roma, 2007, p.120

dell'Ottocento il paesaggio divenne elemento di riflessione per il Romanticismo: si materializzò nella rappresentazione di spazi sconfinati dove la natura era vista come esperienza spirituale e la scena era perciò spesso corredata da minuscole figure colte in ammirazione dell'immensità del creato. Con l'Impressionismo si approda ad un superamento della visione naturale e il paesaggio diviene motivo di ispirazione e assume funzione di tipo emozionale, dando vita ad innumerevoli sperimentazioni sulla forma e sul colore. Si è ormai al di fuori della tradizionale classificazione accademica e il processo di modificazione concettuale continuerà nel corso del Novecento, fino a giungere alla messa in scena dei cosiddetti «paesaggi dell'anima».
Tale *excursus,* riguardante l'evoluzione del concetto di paesaggio in pittura, e la sua diversa rappresentazione, non vuole certo avere la pretesa di essere una descrizione esaustiva del tema, che non può (e non deve) essere affrontata in questa sede[1013]. Non si possono sintetizzare ben cinque secoli di storia dell'arte senza correre il rischio di risultare eccessivamente approssimativi, ma come si è detto non è questo lo scopo. Ciò che preme sottolineare è come e perché il termine paesaggio sia entrato nell'uso corrente per indicare un territorio considerevole sotto il profilo estetico.
Che si tratti di un paesaggio che fa la sua apparizione nel riquadro di una finestra, che si tratti di un paesaggio oggetto di una precisa e sistematica ricerca scientifica, che si tratti di un paesaggio sublime, manifestazione di una natura selvaggia, che si tratti di una paesaggio astratto nelle forme e nei colori, espressione di stati d'animo, e ancora che lo spettatore sia interno o esterno alla scena, in ogni caso, sempre, si tratta di una rappresentazione godibile visivamente come fenomeno estetico, di uno spettacolo raccontato in forma artistica[1014].
È quindi sotto l'influsso di una tradizione storico-culturale-artistica in parte avvalorata anche in ambito giuridico, come abbiamo visto, che emerge la tendenza a considerare il paesaggio come un «bene» da salvaguardare per particolari ragioni estetiche[1015]. Come messo in luce in alcune esperienze di ricerca come quelle di

[1013] Per approfondire NILS BÜTTNER, *Il paesaggio nella storia dell'arte*, traduzione italiana a cura di C. MASCHERPA, I. BONALI, C. LIVERIERO LAVELLI, Jaca book, 2006

[1014] LUISA BONESIO, *op. cit.,* p.1

[1015] Parlare dell'evoluzione del concetto di paesaggio in pittura, può stimolare un'interessante riflessione sul fatto che già dalle sue prime apparizioni il paesaggio è stato rappresentato in scene che immortalavano insieme sia elementi naturali sia elementi dovuti alla mano dell'uomo.

Benedetta Castiglioni e Viviana Ferrario[1016], e come viene anche dimostrato da Alessia De Nardi[1017], giovane ricercatrice della Scuola di dottorato in Territorio, Ambiente, Risorse, Salute dell'Università di Padova, per le persone molto spesso «non c'è paesaggio» nelle zone in cui si svolge la loro vita quotidiana perché qui non c'è niente di «bello da vedere», niente che abbia particolare pregio naturale.
Il senso comune perciò muove di fatto da un'idea di paesaggio per molti versi ancora lontana da quella della Convenzione e da quella delle diverse discipline che si occupano del tema. Di ciò è fondamentale tener conto quando si parla di paesaggio fra la gente e con la gente, essendo questa la sola base possibile da cui partire per aumentare la consapevolezza delle popolazioni riguardo all'importanza di tutti i paesaggi, compresi quelli della vita quotidiana. Per far comprendere il valore del paesaggio alle popolazioni, si potrebbe partire dalla riscoperta della loro identità storica, si potrebbe fare leva sul loro senso di appartenenza e stimolare una riflessione in tal senso. Spesso e non a caso, infatti, come sostiene Maria Mautone, accade che alla base della riscoperta del paesaggio vi sia proprio l'esigenza di recupero di valori identitari che legano la collettività ai luoghi nei quali essa si riconosce. Il valore identitario del paesaggio riposa sul profondo radicamento tra popolazione e ambiente di vita, un legame che permette la costruzione di paesaggi specifici in cui ogni elemento risponde a precise funzioni e assume determinati valori simbolici. «Con i propri segni [...] la collettività caratterizza il proprio territorio e si radica in esso esaltando il "senso di appartenenza" che consente agli uomini di riconoscersi ed identificarsi nei "luoghi" dove le stratificazioni sedimentate nel tempo consentono la continuità dell'identità storica[1018]». Viene così rimarcata una concezione in chiave semiologica del paesaggio, considerato come un insieme di segni interpretabili alla luce di una determinata cultura. Della stessa opinione è anche il geografo Eugenio Turri quando afferma che «con il suo carico di segni umani ogni

[1016] BENEDETTA CASTIGLIONI, VIVIANA FERRARIO, *Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte*, Rivista Geografica Italiana, CXIV, 3, 2007, pp. 397-425 cit. in ALESSIA DE NARDI, *Il paesaggio nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza al luogo: indagini e confronti tra adolescenti italiani e di origine straniera*, Tesi di dottorato in Territorio, Ambiente, Risorse, Salute indirizzo "Uomo e Ambiente", Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geografia G. Morandini, 2013, p. 31

[1017] ALESSIA DE NARDI, *op. cit.*

[1018] MARIA MAUTONE, ANNA MARIA FRALLICCIARDI, *Itinerari di geografia tra tradizione e cambiamento*, Guida, Napoli, 1999, p. 335

paesaggio sottintende un insieme di relazioni che legano l'uomo alla natura, all'ambiente, alla società in cui vive. Tali legami si possono valutare soltanto considerando l'uomo come protagonista d'una cultura, intesa questa come espressione complessiva delle forme di organizzazione dell'umana natura. Nella sua affermazione ogni cultura si avvale di specifici strumenti (politici, religiosi, sociali, economici ecc.) nei quali [...] sono da comprendere anche il suolo, l'aria, le case, le strade, le città, cioè l'insieme degli elementi che danno vita e forma al paesaggio[1019]».
Elementi materiali e immateriali che assumono significato simbolico e culturale in quanto manifestazione concreta dei processi attraverso i quali una società organizza il proprio ambiente di vita e che pertanto rappresentano la testimonianza tangibile della cosiddetta «memoria collettiva». Sono espressione e documentazione di quei valori che guidano una certa popolazione, che interagisce con il proprio territorio adattandosi o modificandolo a seconda delle proprie esigenze e necessità, ma anche in base alle risorse di cui essa dispone.
Alla luce di quanto detto il paesaggio potrebbe anche essere definito come «l'incontro tra la materia del luogo e la memoria degli individui e delle comunità[1020]».
Memoria che inevitabilmente incide ed influenza l'informazione percettiva; che per sua natura accondiscende al mito e ai suoi simboli; che «mette in azione quella dimensione cognitivamente imperfetta della sfera del senso dove risiedono le nostre emozioni[1021]». Al fine di assicurare la trasmissione di un dato paesaggio appare di fondamentale importanza che il suo valore sia compreso e che le caratteristiche che costituiscono lo «statuto del luogo» siano individuate. Ciò può essere possibile solo attraverso la «riattivazione» della memoria che consente di "riscoprire" quelle modalità attente e rispettose nell'uso delle risorse, le quali dovranno essere ripristinate adottando uno stile di "territorializzazione" che risulti coerente con la sua fisionomia e con la sua sostenibilità ambientale e culturale.
«In società che hanno perduto i riferimenti e gli orientamenti tradizionali e le simboliche in grado di costituire un tessuto condiviso di significati, all'individualità (identità) di un luogo si accede quindi, per lo più, attraverso un cammino di

[1019] EUGENIO TURRI, *Antropologia del paesaggio,* Marsilio Editore, Padova 2008, p.138

[1020] CARLO SOCCO, *op. cit*., p.5

[1021] *Ibid.*

ricostruzione della biografia territoriale[1022]» ai fini di ricucire i fili della memoria e riscoprire le proprie identità. Questo dovrebbe essere, però, solo il primo passo, da compiere per risvegliare negli animi quel bisogno, inteso come necessità, di mantenere viva e di difendere la peculiarità di un paesaggio, e per far ciò, è fondamentale non imporre sul luogo logiche economiche estranee, modelli e ritmi di sviluppo insostenibili che non tengono in considerazione le dialettiche proprie del luogo. Inoltre, come ribadito dal documento preparatorio della *Conferenza nazionale per il Paesaggio* del 1999, «per evitare indebiti appiattimenti, occorre far comprendere con assoluta chiarezza che il paesaggio è specificità, è differenza, è localismo. Non sono dunque ammissibili disinvolte operazioni di trasferimento a diversi contesti di soluzioni che vanno cercate di volta in volta sulla base delle singolarità delle situazioni da trattare[1023]».

Purtroppo la contemporanea e rapidissima trasformazione del territorio, troppo spesso in maniera superficiale e disattenta, dissolve e spazza via ogni traccia, ogni segno, mentre, in un passato neanche troppo remoto, l'identità aveva modo di consolidarsi sul perdurare di determinati elementi nel corso del tempo e sulle ragioni intrinseche della sua "stabilità dinamica" durante archi temporali molto lunghi. Inoltre, «la crescente mobilità lavorativa e residenziale, essendo un potente agente di delocalizzazione, assieme alla complessa dislocazione delle attività produttive, lacera l'originario tessuto territoriale delle zone rurali e ne scompone la percezione e l'uso, facendone smarrire l'unità profonda a favore di percorsi accentuatamente funzionali[1024]». Analogamente nei territori a vocazione turistica, a causa di uno sfruttamento massiccio e insostenibile del territorio, l'identità scompare sotto i colpi di una spregiudicata speculazione edilizia a favore di meri interessi economici. Negli ultimi settant'anni, secondo un'accelerazione crescente, si è imposta una persistenza di modelli di fruizione e apprezzamento estetico in ambito paesaggistico: si sono apprezzati e ricercati i paesaggi codificati e «messi in forma». Se si procedesse ad un'analisi di immagini pittoriche, fotografiche, commerciali, turistiche, amatoriali, ci si renderebbe conto che la stessa scelta non ha riguardato solo più o meno gli stessi luoghi, ma addirittura gli stessi modi di inquadratura, di

[1022] DANIELA POLI, *op. cit*., p. 213

[1023] MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVIÀ CULTURALI, *Conferenza Nazionale per il paesaggio. Atti*, Gangemi editore, Roma, 1999 p. 217

[1024] LUISA BONESIO, *Senso e identità del paesaggio, op. cit.,* p. 16

prospettiva, di selezione dei particolari[1025]. Fenomeno osservabile, seppur ridimensionato, anche nell'odierna industria turistica, per cui ci si reca a verificare *in loco* la congruenza del paesaggio reale con l'immagine che ci si è fatti a casa propria, dal *dépliant* o dalle foto che gli amici hanno pubblicato sui social network. La persistenza di tali modelli estetici che grosso modo ricalcano le poetiche del pittoresco e del sublime, può incidere sul giudizio e sulla domanda turistica e conseguentemente sui modi della valorizzazione di un paesaggio, spesso scontrandosi con la percezione e gli usi degli abitanti locali.
La persistenza del paradigma estetico legato alla "visione" a discapito delle logiche effettive di uso dei territori, può condurre alla fissazione dell'immagine estetica stereotipata dei luoghi, «con effetti che vanno dalla imbalsamazione museale a scopo di tutela, all'utilizzazione del valore di icona di un paesaggio a fini commerciali, produttivi e turistici, fino alla rappresentazione di identità e tradizionalità inesistenti[1026]». Il rischio che si corre è quello di ritrovarsi di fronte a restauri filologici di edifici utilizzati come casa di vacanza pochi mesi all'anno in luoghi prodotti *ad hoc* per cercare di corrispondere ad un ipersemplificato *cliché*, e fungere così, come una sorta di icona a scala reale, al bisogno di corrispondere a quell'idea di "tipicità" che si è ormai impregnata nell'immaginario collettivo. Questa logica di conservazione interessata soltanto all'aspetto estetico, ad un'apparenza fittizia, crea un'illusoria convinzione che le esigenze dell'economia possano essere compatibili con la salvaguardia della memoria storica e dell'identitaria sotto forma di riserve parchi, aree protette, tutto sommato rassicuranti, in cui ci si può recare la domenica o in vacanza, ma che di autentico hanno ben poco o nulla. Le complesse conseguenze di questa convinzione, che risponde alla logica dell'industria turistica e altre forme di interessi economici, possono avere ricadute "pesanti" e deturpanti a lungo termine. Purtroppo però quasi sempre tali devastanti conseguenze non risultano immediatamente percepibili dalle comunità locali, mostrandosi mascherate da soluzione ragionevole, conveniente economicamente e forse inevitabile in quanto dettata dal "progresso". Appare abbastanza eloquentemente quanto sia da considerarsi inaccettabile questa alternativa tra congelamento e museificazione da un lato, e libera, anzi il più delle volte arbitraria, iniziativa e manomissione del territorio

[1025] LUISA BONESIO, *Senso e identità del paesaggio, op.cit*., p. 3

[1026] *Idib*

dall'altra. É necessario, pertanto, richiamare le parti coinvolte alla responsabilità della gestione e degli interventi per far sì che il "senso" di un luogo e la fisionomia paesaggistica vengano tutelati nella loro autenticità.

«Il processo di de-culturazione e la progressiva scomparsa dei tratti peculiari che si esprimono innanzitutto nella qualità del paesaggio, nella cura e coerenza delle modalità abitative e costruttive, nella tutela e valorizzazione della territorialità agraria storica, non meno che del patrimonio artisticomonumentale, ma anche di tutti i valori simbolici, ancestrali e religiosi che caratterizzano in modo assolutamente singolare un territorio, è un rischio da cui la legislazione di tutela nazionale e regionale, come pure i documenti di indirizzo della *Convenzione europea del paesaggio,* intendono mettere in guardia, riconoscendo che "ogni paesaggio rappresenta un quadro di vita per le popolazioni interessate" e che "esistono complesse interazioni tra i paesaggi urbani e quelli rurali"[1027]».

Inoltre, nel già menzionato art.5 della Convenzione oltre ad essere riconosciuto giuridicamente il paesaggio come fondamento dell'identità delle popolazioni che abitano un certo territorio, si sottolinea proprio la necessità di «stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi»*;* di «avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti», e ancora*,* di «integrare il paesaggio nella politica di pianificazione territoriale e urbanistica e nella politica culturale, ambientale, agricola, sociale ed economica, così come in altre politiche dagli effetti diretti o indiretti sul paesaggio». Misure idonee per poter attuare quanto detto sono specificate nel successivo art.6, nel quale si sottolineata l'importanza della «sensibilizzazione», della «formazione» e dell'«educazione» al fine di sviluppare consapevolezza e conoscenza riguardo ad un tema tanto complesso, quanto delicato[1028] e cercare, in tal modo, di scardinare, una volta per tutte, la radicata

---

[1027] LUISA BONESIO, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale,* Ed. Diabiasis, Parma 2007*.,* p.15

[1028] Si riporta di seguito il testo in forma integrale del citato art.6 della Convenzione Europea per il paesaggio (Firenze 2000):

«Misure specifiche

A. *Sensibilizzazione*

Ogni parte si impegna ad accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione.

B. *Formazione ed educazione*

Ogni Parte si impegna a promuovere:

a. la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi;

concezione «visuale», «estetica» e «naturale» e fare spazio alla «nuova» idea di paesaggio «culturale» e «antropocentrico». Per fare ciò, dunque, come ribadito anche da Luisa Bonesio, bisogna «passare attraverso l'educazione, la trasmissione di consapevolezza e di saperi, la condivisione del valore fondativo dell'identità paesaggistica e ancora, bisogna che ogni comunità comprenda le possibilità e i limiti consentiti dal luogo, in modo tale da essere in grado di costruire sempre più finemente la sua identità culturale a partire dalla sua appartenenza al luogo che la ospita[1029]».

«Conoscere è già tutelare» è molto più che una massima, ed è proprio la conoscenza «il bacino entro il quale deve svilupparsi il processo conservativo: non può esistere

---

b. dei programmi pluridisciplinari di formazione sulla politica, la salvaguardia, la gestione e la pianificazione del paesaggio destinati ai professionisti del settore pubblico e privato e alle associazioni di categoria interessate;
c. degli insegnamenti scolastici e universitari che trattino, nell'ambito delle rispettive discipline, dei valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione.
C. *Individuazione e valutazione*
1. Mobilitando i soggetti interessati conformemente all'articolo 5.c, e ai fini di una migliore conoscenza dei propri paesaggi, ogni Parte si impegna a:
a. I. individuare i propri paesaggi, sull'insieme del proprio territorio;
II. analizzarne le caratteristiche, nonché le dinamiche e le pressioni che li modificano;
III. seguirne le trasformazioni;
b. valutare i paesaggi individuati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate.
2. I lavori di individuazione e di valutazione verranno guidati dagli scambi di esperienze e di metodologie organizzati tra le Parti, su scala europea, in applicazione dell'articolo 8 della presente Convenzione.
D. *Obiettivi di qualità paesaggistica*
Ogni parte si impegna a stabilire degli obiettivi di qualità paesaggistica riguardanti i paesaggi individuati e valutati, previa consultazione pubblica, conformemente all'articolo 5.c. E Applicazione Per attuare le politiche del paesaggio, ogni Parte si impegna ad attivare gli strumenti di intervento volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione dei paesaggi».

[1029] LUISA BONESIO, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale, op. cit.*, p.19
L'autrice, inoltre, in una nota inerente la citazione riporta nel testo fa anche notare che: «esemplari di come si possa restaurare e conservare un bene architettonico o paesaggistico indipendentemente dalla sua (ri)funzionalizzazione, sono le decisioni di risanare alpeggi non destinati ad altro che alla tradizione della memoria, come"obbligo morale nei confronti di un bene ereditato", in cui affiorano legami emotivi, e il valore delle memorie che "forniscono da secoli gli elementi fondanti della coesione e del ricordo della comunità". Una consapevolezza che assume tanta maggior esemplarità in quanto provenga dagli abitanti e sia a loro carico: "Viene creato un monumento che traghetta nel futuro un pezzo importante del passato. Il fatto che […] si trovi inserito nel paesaggio rende più viva la storia che tramanda. […] Poiché l'ambiente antropico non è unicamente luogo di vita, è anche spazio identitario» cit. in *Lo spazio alpino come spazio identitario*, Documento dell'*Heimatschutz* svizzera (architettura alpina), in Il nostro paese, 274, 2003, p. 25

intervento senza lo studio accurato del patrimonio, come non può esserci valorizzazione senza la sua pubblica diffusione[1030]».

Sono proprio, da un lato la conoscenza del patrimonio culturale dell'architettura rupestre ischitana e del suo contesto ambientale, e dall'altro la diffusione di tutte le nozioni acquisite, al fine di sensibilizzare la comunità isolana, gli obiettivi di questo lavoro.

I paragrafi che seguono pertanto riguarderanno la proposta di un ecomuseo delle "case di pietra" di Ischia ed espliciteranno i modi e i mezzi tramite i quali conservare e valorizzare tale patrimonio.

## 7.2 DAL PAESAGGIO CULTURALE AL PROGETTO DI CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE

### 7.2.1 ECOMUSEO: RISCOPERTA DELL'IDENTITÀ E SVILUPPO SOSTENIBILE

La "nuova" definizione di paesaggio culturale, sulla quale si è ampiamente disquisito nel paragrafo precedente, nonché la "nuova" e più ampia visione di patrimonio, che incorpora, tra l'altro, un valore d'eredità culturale[1031], portano all'apertura verso nuove prospettive di tutela e valorizzazione.

La logica che va sempre più diffondendosi, che permea non solo i dibattiti, ma anche le direttive legislative è la stessa che si parli di patrimonio o di paesaggio: inclusività, diversità, relatività, complessità, multidisciplinarietà, sostenibilità, diventano i pilastri fondanti su cui si basa non solo il grado di civiltà, la cura dei luoghi e la qualità di vita degli abitanti, ma anche la costruzione di una variegata offerta di possibili futuri.

La *Convenzione relativa alla Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale Mondiale* dell'UNESCO (1972), la *Convenzione del Paesaggio* (2000), la *Convenzione sul valore del patrimonio culturale per la società* (2005), entrambe del Consiglio d'Europa, altro non sono che alcuni esempi di formalizzazione di un

---

[1030] RICCARDO RUDIERO, *Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattica per la conservazione dei beni allo stato di rudere,* in GUIDO BISCONTIN, GUIDO DRIUSSI, (a cura di), *Quale sostenibilità per il restauro?: Atti del convegno di studi, Bressanone 1-4 luglio 2014*, Arcadia ricerche, Venezia 2014, p. 642

[1031] Nel precedente capitolo (V- Normativa di riferimento) si è evidenziato come i dibattiti internazionali siano giunti ad un allargamento della nozione di patrimonio culturale e conseguentemente ad un allargamento dell'oggetto di tutela. Sono stati illustrati i vari documenti internazionali, convenzioni e "carte" che segnano le tappe fondamentali di tale processo.
Nello specifico, a trattare il valore d'eredità culturale è la Convenzione di Faro (2005), si vedano pp. 426-427

sentire diffuso, una dichiarazione necessaria di volontà dedicata da un lato al raggiungimento dell'ampliamento dell'oggetto di tutela, dall'altro all'attuazione di politiche volte alla diffusione del sapere e alla fruizione del patrimonio culturale.
«In questo grande fluire di riflessioni, considerazioni e nuove proposte di organizzazione dei criteri che danno significato alle espressioni culturali e naturali del mondo, gli ecomusei – la loro definizione teorica così come le realizzazioni pratiche – stanno a guardare, compiaciuti e rassicurati dal fatto che tutto ciò che sta accadendo vada proprio nella loro direzione rendendoli quanto mai attuali e necessari[1032]».
Ma che cosa si intende per ecomuseo? Quali sono gli elementi che lo caratterizzano? Come si istituisce? E soprattutto perché un concetto formulato quarant'anni fa ritorna oggi così prepotentemente attuale?
Per rispondere a tali quesiti è forse utile partire proprio dall' "origine" del concetto di ecomuseo, tenendo conto che oggi non esiste una definizione universalmente condivisa, che i significati dati al termine in realtà sono molteplici e che il dibattito, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti operativi, è ancora aperto.
L'idea di collezioni legate al territorio risale alla fine del XIX secolo, per poi diventare effettiva, sotto forma di musei all'aperto (*open air*) delle tradizioni locali o del folklore, all'inizio del secolo successivo, con i primi tentativi di presentazione pedagogica del materiale etnografico[1033]. A partire dai primi decenni del Novecento

---

[1032] DONATELLA MURTAS, *Il carattere dei luoghi tra consapevolezza e rappresentazione: ecomusei e mappe di comunità*, MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUGLIO (a cura di), *op. cit.,* p.145

[1033] Nella seconda metà dell'Ottocento l'avvento della rivoluzione industriale, che caratterizzerà in modo significativo il mondo occidentale modificando stili e luoghi di vita, metterà in risalto nuove necessità e sensibilità che daranno vita a modelli museali più adatti alle circostanze dell'epoca. Nel 1878 lo svedese Artur Hazelius presenta un vero accampamento lappone, con tende, utensili e persone che indossano costumi tradizionali, all'Esposizione Universale di Parigi. Un atto provocatorio nel suo genere che riscuoterà notevole successo. L'attenzione si sposta dall'oggetto prezioso, preso singolarmente, all'ambiente nel suo complesso; la cultura non si esprime più solo attraverso le espressioni delle classi dominanti della società, ma guarda con attenzione alla cultura popolare e alle sue componenti materiali e immateriali ritenute a rischio in un momento di grandi cambiamenti economici e sociali. Da questo tipo di ragionamenti prenderà forma il concetto di *open air museum*: sarà sempre Artur Hazelius a proporlo e realizzarlo a Skansen, un'isola di Stoccolma.
Sull'isola si fanno arrivare da tutta la Svezia interi edifici, sia abitazioni che luoghi di lavoro, con i loro arredi. I criteri che guidano la scelta considerano il rischio di perdita dei beni stessi e la loro capacità rappresentativa rispetto alla civiltà svedese. Gli edifici vengono scientificamente e filologicamente smontati per essere rimontati a Skansen secondo un ordine ragionato dai curatori. Vengono trasferiti anche tutti gli arredi e figuranti in costume mostrano e raccontano, utilizzandoli, le attività e i lavori tradizionali offrendo così testimonianza dello svolgimento della vita.
I musei *open air* da questo momento in poi si diffonderanno in molte parti d'Europa. Cfr. DONATELLA MURTAS, *op. cit*., pp. 139-140

l'attenzione per le architetture rurali e il paesaggio agrario[1034] cresce sempre più, fino a quando, negli anni Trenta, si fa strada il rifiuto di giudizi tradizionali e l'integrazione in una visione "relativistica", che va di pari passo con la revisione storiografica ed i nuovi indirizzi della ricerca scientifica. Nel primo dopoguerra, in un contesto intellettuale favorevole, etnografia umanistica e preoccupazioni ambientaliste si fondono per scardinare il modello consolidato di «museo-fortezza», fortemente accentrato nelle aree cittadine ed imposto dalla cultura umanistica e come tale fortemente selettivo delle civiltà considerate subalterne[1035].

La società cambia e con essa le percezioni sul mondo: i musei appaiono inadeguati a dare forza alle relazioni che legano le persone al patrimonio culturale, a proporre interpretazioni multidisciplinari, a parlare linguaggi accessibili ad un pubblico che comincia ad ampliarsi e a diversificarsi, a contribuire alle esigenze che vengono sottolineate dalla società con forza sempre maggiore. Si avverte l'esigenza di rinnovare l'istituzione museale, e così nel 1971 il museologo francese Georges Henri Rivière e l'allora direttore dell'ICOM[1036] Huges de Varine, si incontrano per discutere i contenuti della IX Conferenza generale dell'ICOM che si terrà quello stesso anno in Francia. Il confronto riguardò il possibile collegamento tra musei e ambiente, con l'intento di documentare e valorizzare aspetti del territorio e della popolazione privi di uno spazio adeguato nella museologia tradizionale.

Huges de Varine associando le parole «ecologia» e «museo», propose il termine «ecomuseo[1037]» che fu usato poi, per la prima volta, dal primo ministro

---

[1034] Anche in Italia si assiste in quegli anni ad un interesse crescente verso tali tematiche. Prova di ciò è anche la *Mostra Etnografica italiana e regionale* allestita nel 1911 da Lamberto Loria in occasione del cinquantennio dell'unità (si veda il capitolo I pp. 20-23), nonché gli studi sull'architettura rurale portati avanti da diversi architetti, primo fra tutti Giuseppe Pagano, e da geografi, tra i quali Renato Biasutti, che prendono piede in particolar modo negli anni Trenta (si veda capitolo I pp. 33-55)

[1035] FEDERICA FIORE, *Ecomusei come strumento di valorizzazione del patrimonio culturale*, Dottorato di ricerca in Qualità ambientale e sviluppo economico regionale, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2007-2008, p.7

[1036] L'*International Council Of Museum* (ICOM) è l'organismo internazionale composto dai rappresentanti delle istituzioni museali e dai professionisti che, a vario titolo, si occupano di musei. La sua fondazione risale al 1946 e l'obiettivo che si prefigge è quello di rafforzare il ruolo del museo e delle figure professionali nella società contemporanea attivando momenti di confronto tra i propri soci, enti e istituzioni esterne.

[1037] Fu proprio Huges de Varine a raccontare la nascita del termine.
«Nella primavera del 1971, al ristorante "La Flambée", avenue de Segur a Parigi, un prano di lavoro riuniva Georges Henri Rivoère, ex direttore e consigliere permanente dell'Icom, Serge Antonie, consigliere del ministro per l'ambiente, e me stesso, allora direttore dell'Icom.

dell'Ambiente francese, Robert Poujade, durante il discorso di benvenuto della Conferenza ICOM dal tema: «Il museo al servizio degli uomini di oggi e di domani: il ruolo educativo e culturale dei musei[1038]».

In tale occasione non esisteva ancora una definizione precisa del termine «ecomuseo», ma era chiaramente espressa l'idea di un patrimonio legato ad una comunità e ad un ambiente omogeneo e circoscritto, in accordo sia con le nuove istanze di pianificazione del territorio, sia con le preoccupazioni ambientaliste che in quegli anni iniziavano a farsi sentire[1039].

Fu in ogni caso una tappa rilevante, del più ampio processo di revisione museale, fu l'"esordio" del termine e del concetto di «ecomuseo».

Bisognerà attendere circa un decennio per una definizione specifica, allor quando George Henri Riviére nel 1980 fornì la sua, la prima che sia stata pubblicata, e quella

---

Lo scopo era di discutere alcuni aspetti della Nona conferenza generale del Consiglio Internazionale dei Musei che doveva tenersi nell'agosto di quell'anno, a Parigi, Dijon e Grenoble.
Si parlava della giornata di Digione e del fattto che dovessimo esservi ricevuti da Robert Poujade, sindaco della città e ministro per l'Ambiente, primo in Francia a ricoprire quel titolo. Fra gli argomenti toccati vi era il tenore del discorso che il ministro-sindaco doveva pronunciare. Georges Henri Rivière ed io auspicammo vivamente che, per la prima volta in una conferenza internazionale di quell'importanza, un uomo politico di primo piano legasse pubblicamente il museo e l'ambiente. Si trattava di aprire una nuova strada alla ricerca museologica, in un campo la cui importanza, allora appena riconosciuta, sarebbe stata confermata solennemente l'anno seguente, durante la conferenza Onu a Stoccolma.
Serge Antoine era reticente: il museo non poteva certo essere oggetto di una dichiarazione realmente innovativa. Parlare di utilità del museo al servizio dell'ambiente avrebbe fatto sorridere in riferimento a una istituzione così legata al passato. No, per fare passar un simile messaggio si doveva veramente abbandonare la parola museo. Poujade sarebbe stato certamente sensibile al ruolo pedagogico del museo come mezzo supplementare nella sua crociata per la divulgazione e la protezione della natura, ma non era il caso di pronunciare la parola museo al di fuori di un discorso puramente formale.
Ci sforzammo senza successo, George Henri Rivière ed io, di convincere il nostro interlocutore della vitalità del museo e della sua utilità. Finalmente quasi per scherzo dissi: "sarebbe assurdo abbandonare la parola; meglio piuttosto cambiare l'immagine commerciale…ma si potrebbe cercare di creare una nuova parola a partire dal museo…"
Tentai diverse combinazioni di sillabe a partire dalle due parole "ecologia" e "museo". Al secondo o terzo tentativo pronunciai "ecomuseo". […]
Qualche mese dopo, il 3 settembre del 1971, a Digione, il ministro Poujade, davanti a 500 museologi e museografi del mondo intero ufficializza l'ecomuseo. "Noi ci muoviamo verso quello che alcuni definiscono già ecomuseo, un approccio vivente attraverso il quale il pubblico, e i giovani in primo luogo, si riapproprieranno della grammatica di base dell'uomo, delle sue cose e del suo ambiente visti nella loro evoluzione"», in HUGES DE VARINE, *L'ecomusèe,* cit. in MAURIZIO MAGGI, CECILIA AVOGADRO, VITTORIO FALLETTI, FEDERICO ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare*, Ires Piemonte, 2000, p.19

[1038] DANIELE JALLA, *Musei e "contesto nella storia dell'ICOM (1946-2014): una prospettiva di analisi in preparazione della 24ª Conferenza generale del 2016*, p. 2, in http://uniperugia.academia.edu/DanieleJalla,

[1039] GREGORIO E. RUBINO, *Per una "Carta" programmata degli Ecomusei industriali italiani*, in VIRGINIA GANGEMI (a cura di), *La progettazione degli ecomusei: ricerche ed esperienze a confronto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, p. 20

che ha ispirato gran parte dei progetti ecomuseali, restando tutt'oggi un punto di riferimento imprescindibile per quanti si approcciano alla tematica.
«Un ecomuseo è un'*istituzione* che gestisce, studia, esplora con fini scientifici, educativi e culturali in genere, il patrimonio di una certa comunità, naturale e culturale.
Un ecomuseo è uno *strumento* che un ente pubblico e una popolazione concepiscono, costruiscono ed esplorano insieme. L'ente con gli esperti, le agevolazioni, le risorse che fornisce. La popolazione secondo le proprie aspirazioni, con le proprie conoscenze, con le proprie capacità.
Un ecomuseo è uno *specchio* in cui la popolazione si guarda per riconoscervisi, in cui ricerca la spiegazione del territorio al quale è legata, come pure delle popolazioni che l'hanno preceduta, sia nella discontinuità che nella continuità delle generazioni. Uno specchio con cui la popolazione si propone ai suoi ospiti per farsi comprendere meglio, nel rispetto del suo lavoro, dei suoi comportamenti e della sua identità.
Un ecomuseo è un'*espressione dell'uomo e della natura*. L'uomo è interpretato nel suo ambiente naturale, la natura nei suoi caratteri più selvaggi, ma anche in quelli che la società tradizionale ed industriale hanno plasmato a loro immagine.
Un ecomuseo è un'*espressione del tempo*, in quanto le spiegazioni proposte risalgono ad epoche precedenti la comparsa dell'uomo, ripercorrono i tempi preistorici e storici che ha vissuto, arrivando sino ad oggi, ai tempi che vive, con un'apertura al domani, senza che l'ecomuseo abbia una funzione da decisore, ma all'occorrenza può svolgere un ruolo d'informazione e di analisi critica.
Un ecomuseo è un'*interpretazione dello spazio*; di luoghi privilegiati dove soffermarsi, dove camminare.
Un ecomuseo è un *laboratorio*, poiché contribuisce allo studio del passato e del contemporaneo della popolazione e del suo ambiente, nonché favorisce la formazione di specialisti in questi settori attraverso la cooperazione con le organizzazioni di ricerca esterne.
Un ecomuseo è un *centro di conservazione* nella misura in cui aiuta a preservare ed a valorizzare il patrimonio naturale e culturale della popolazione.
Un ecomuseo è una *scuola*, in quanto fa partecipare la popolazione alle sue attività di studio e protezione, in cui la sollecita ad essere più consapevole dei problemi del proprio futuro.

Dunque, il laboratorio, il centro di conservazione e la scuola si ispirano a dei principi comuni; la cultura che rappresentano va intesa nel suo senso più largo ed essi hanno lo scopo di far conoscere meglio la dignità e l'espressione artistica di una popolazione, qualunque siano le sue componenti che le manifestano. La diversità culturale che ne deriva è senza limite, tanto che i suoi elementi differiscono l'uno dall'altro. Essi non sono chiusi in sé stessi, ma ricevono e offrono[1040]».

Ciò che questa definizione evidenzia immediatamente come elementi di originalità e novità sono: la logica comunitaria del progetto e la partecipazione attiva della popolazione; l'esigenza di equilibrio ecologico e ambientale di un luogo e la volontà di recupero di un'identità collettiva dei popoli, attraverso la trasmissione non solo del patrimonio consolidato, ma anche delle tradizioni, del lavoro, delle esperienze che nello stesso luogo si sono svolte.

Saranno proprio questi temi e argomentazioni "ecomuseali" l'oggetto principale di interesse dei dibattiti internazionali promossi dalla cosiddetta «Nuova Museologia[1041]» che cercherà di valorizzare l'apporto delle scienze umane e sociali nel mondo dei musei. Con l'intento di perseguire tale obiettivo, il movimento darà il via a modelli museali sperimentali che dalla Francia si diffonderanno, successivamente, nel resto d'Europa[1042]. L'ecomuseo, in quest'ottica, può considerarsi una delle possibili "evoluzioni" del museo, un "museo innovativo".

Così se da un lato va certamente riconosciuto alla Nuova Museologia il merito di aver enfatizzando quegli aspetti "sociali" della cultura e di essersi fatta promotrice di idee innovative che andavano delineandosi in un più ambio dibattito, d'altro canto è assai probabile che, paradossalmente, la confusione terminologica che tutt'ora ruota intorno all'ecomuseo, sia da ricercare proprio nella relativa diffusione di quelle idee.

---

[1040] GEORGES HENRI RIVIÈRE, cit. in MARC AUGÈ, (a cura di), *Territoires de la mémoire, les collections du patrimoine ethnologique dans les ècomuées*, Édition dell'Albaron et Fems, 1992, p. 7, ripreso da: *La Muséologie selon Georges Henri Rivière*, Dunond , Paris 1989, traduzione dal francese dell'autrice SANDRA BECUCCI, *Musei e ecomusei*, in DOMENICO MUSCÒ, (a cura di), *L'ecomuseo tra valori del territorio e patrimonio ambientale*, in «Censvot» n. 11-14 Ottobre 2007, p. 19, (il corsivo è mio)

[1041] Nel 1986 si costituisce formalmente MINOM (*Mouvement International pour la Nouvelle Muséologie*) organismo affiliato all'ICOM la cui missione è quella di contribuire allo sviluppo dell'interpretazione della società contemporanea attraverso l'individuazione di nuove metodologie applicabili, soprattutto nel campo dei musei comunitari e degli ecomusei, della museologia sociale.

[1042] Tra le primissime sperimentazioni ecomuseali avviate in Francia si ricordano in particolare due casi emblematici: il caso della comunità urbana *Le Creustot-Montceau-les-Mines* e il caso della regione di *Fourmies-Trélon* dove furono avviati bene nove musei tematici coordinati da un unico centro di risorse per l'intero territorio.

Molte caratteristiche che trent'anni fa si ritenevano peculiari degli ecomusei, - come ad esempio l'interdisciplinarietà, l'interpretazione olistica, la valorizzazione *in situ*, il coinvolgimento della comunità locale, la democrazia gestionale -, possono appartenere oggi, a «musei innovativi» aderenti alle tipologie tematiche tradizionali[1043].

La difficoltà di definire l'ecomuseo quindi si ricollega al fatto che spesso si cerca di misurare «un tipo di museo nuovo con parametri vecchi[1044]» non tenendo conto che anche il concetto di museo è cambiato[1045].

Il museo continua ad essere inteso come luogo della conservazione, delle teche con gli oggetti, percorso attraverso stanze dove si guarda ma non si tocca. Per essere più espliciti e diretti si ricorre allora ad aggettivi e comparazioni: il "museo senza pareti", il "museo del territorio", il "museo del tempo e dello spazio", il "museo senza confini", il "museo integrato", il "museo partecipato", il "museo dell'identità". Il proliferare di tutti questi musei, così aggettivati, fa sorgere molti dubbi sulla definizione vera e propria di ecomuseo.

Nel contempo il prefisso «eco» continua a generare confusione e a essere automaticamente legato ad un approccio di tipo ambientalista[1046], piuttosto che fare

---

[1043] MAURIZIO MAGGI, CECILIA AVOGADRO, VITTORIO FALLETTI, FEDERICO ZATTI, *op. cit.*, p.10

[1044] MAURIZIO MAGGI, CECILIA AVOGADRO, VITTORIO FALLETTI, FEDERICO ZATTI, *op. cit.*, p.11

[1045] «Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto». Questa è la definizione di museo, in continua evoluzione, avvalorata dall'Assemblea Generale dell'ICOM svoltasi a Seoul nel 2004. Se dunque si vuole essere coerenti con la definizione sopra enunciata, se davvero si vuole essere vicino agli abitanti, al proprio pubblico, il museo dovrebbe riproporsi di esporre non solo importanti collezioni e allestimenti curati da grandi professionisti, ma anche testimonianze che riguardano più da vicino il popolo. Sono da considerarsi musei, non solo alle grandi istituzioni museali in importanti città, ma anche le piccole realtà che esprimono un forte radicamento con il contesto in cui nascono privilegiando le architetture tradizionali, l'esposizione di manufatti provenienti dall'aria di pertinenza. Gli elementi che caratterizzano il territorio in tutti i suoi aspetti, da quello produttivo a quello ambientale e storico acquistano "valore", sia esso identitario, sia di eredità culturale e pertanto meritano di essere conservati e valorizzato. Spesso il museo che si occupa di questo patrimonio, un tempo ritenuto "inferiore", viene identificato "museo del territorio". In Francia musei di questo tipo furono definiti già nel 1991 "*Musées de société*"., Cfr. DONATELLA MURTAS, *op. cit*. pp.141-142

[1046] «Eco» è un prefissoide usato per la composizione di parole derivate dal greco o formate modernamente, ma oltre ad un significato "ambientalista", a seconda dei casi *eco* può assumere tre significati diversi. «Significa "casa", in parole come economia (letteralmente "amministrazione della casa"), oppure ecofobia ("paura di restare soli in casa"). Significa "ambiente dove si vive", in parole come ecologia ("studio dell'ambiente"), ecosistema ("sistema di un determinato ambiente

riferimento al significato originario del termine greco *oikos,* «casa». L'ambiente dovrebbe essere inteso nella sua visione complessiva e non fare riferimento solo agli aspetti "naturali", ma includere anche gli aspetti antropici[1047]. Del resto il vero significato del termine "ecologia" (dal greco *οίχος=casa,residenza* e *λόγος=discorso*), sta ad indicare quella «Scienza che tratta dei rapporti fra gli organismi e l'ambiente in cui vivono[1048]». Dunque se tale definizione, intesa nel suo significato più generale, interpreta come *organismi* anche gli esseri umani, va da sé che per *ambiente* è da intendersi anche quello costruito dall'uomo.

Il prefisso «eco» nel termine «ecomuseo» indica quindi il suo carattere territoriale ed il territorio è proprio uno degli elementi imprescindibili per poter definire un museo ecomuseo, tuttavia da solo non basta.

Per cercare di dare maggiore concretezza e solidità ad un concetto che ha bisogno di essere capito in profondità per essere correttamente applicato nella realtà, si può fare riferimento anche ad un'altra definizione, quella originariamente proposta da Huges de Varine, che offre un confronto schematico attraverso il quale è possibile visualizzare con immediatezza le differenze tra museo tradizionale ed ecomuseo.

| MUSEO | ECOMUSEO |
|---|---|
| Collezioni | Patrimonio diffuso |
| Edificio | Territorio |
| Visitatori/pubblico | Comunità locale |

Tabella 1. Tratta da MAURIZIO MAGGI, CECILIA AVOGADRO, VITTORIO FALLETTI, FEDERICO ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare*, Ires Piemonte, 2000, p. 11

---

ecologico"). È la riduzione dei termini ecologia, ecologico nella composizione di parole come ecomafia ("gruppi dediti ad attività criminali che hanno un impatto sull'ambiente"), ecomostro ("costruzione che deturpa il paesaggio"), ecocompatibile ("compatibile con l'ambiente"), ecocombustibile ("combustibile rispettoso dell'ambiente")», Data la molteplicità dei significati la presenza del prefisso «eco» nel termine «ecomuseo» può creare molteplici confusioni.
A questo proposito, Davis (1999, p. 5) scrive: «questi usi del prefisso potrebbero suggerire che gli ecomusei sono dedicati primariamente alla interpretazione e alla conservazione dell'ambiente naturale, cioè che siano delle estensioni dei musei di storia naturale. Il che non è. Il termine esiste perché i concetti che rappresenta sono emersi quando è emerso anche l'ambientalismo e per rispondere ad un bisogno politico»., cit. in ELENA DELL'AGNESE, *L'ecomuseo come strumento per la valorizzazione del territorio,* in ALFONSO PECORARO SCANIO, (a cura di), Turismo sostenibile. Retorica e pratiche, Aracne, Roma 2016, pp. 247-248

[1047] Riguardo alla definizione di «ambiente» si rimanda al paragrafo precedente, dove il significato del termine è già stato chiarito e confrontato con i concetti di «territorio» e «paesaggio».

[1048] AA.VV., *Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET, Torino, 1956, p.927

Questa definizione può risultare molto utile per chiarire le idee: da un lato ci spinge a poter identificare o non identificare come ecomusei i musei poco fa elencati, a seconda che siano caratterizzati o meno dalla contemporanea presenza di queste tre componenti; dall'altro ci permette di giungere ad un'importante conclusione: gli elementi fondamentali che costituisco un ecomuseo non hanno subito variazioni nel corso dei decenni. La definizione di Huges de Varine è dunque ancora attuale: «Ecomuseo: un territorio, una popolazione, un patrimonio[1049]».

Ciò che invece è cambiato, o meglio si è arricchito, è il ventaglio degli obiettivi dell'ecomuseo. Le ragioni di ciò sono da rintracciarsi anche nell'evoluzione concettuale dei fondamentali elementi che lo compongono.

L'Ecomuseo coincide con un territorio, dai confini più o meno incerti, non sottrae beni culturali ai luoghi dove è stato creato, appartiene alla comunità che ci vive, e si propone come uno strumento di riappropriazione del proprio patrimonio culturale da parte della collettività[1050].

Inizialmente esso fu pensato «come uno strumento per tutelare le tracce delle società rurali in un momento in cui l'urbanizzazione, le nuove acquisizioni tecnologiche e i conseguenti cambiamenti sociali, rappresentavano un rischio reale di completo oblio di un patrimonio culturale millenario[1051]». Anche oggi l'ecomuseo è un istituto culturale, che ha come fine la conservazione e la valorizzazione del territorio e del suo patrimonio; è il luogo dove è possibile la trasmissione viva dei saperi, delle conoscenze e delle tradizioni; ma è anche il luogo dove sperimentare, accanto allo sviluppo culturale, modalità di sviluppo economico sostenibile[1052].

La più recente definizione di ecomuseo affermata nella Carta di Catania, non a caso, recita: «l'Ecomuseo è una pratica partecipata di valorizzazione del patrimonio

[1049] FIORENZA BORTOLOTTI, ROBERTO PIANI, *Ecomuseo del paesaggio*, Umbria Leader+ 2000-2006, Sostegno alla cooperazione tra territori rurali, settembre 2003, p. 4

[1050] https://www.grandistoriedipiccoliborghi.blogspot.com/2017/01/cose-un-ecomuseo.html

[1051] DEBORA DEL BASSO, *Il paesaggio antico oggi. Gli ecomusei*, in Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica. Quaderni / Istituto Alcide Cervi, Museo Cervi (6/2010), p. 189

[1052] CLEMENTE MORANDINI, *Che cos'è un Ecomuseo*, in «Itinera», ottobre 2010

culturale materiale e immateriale, elaborata da un soggetto organizzato, espressione di una comunità locale nella prospettiva dello sviluppo sostenibile[1053]».

La confluenza nella lista degli obiettivi di un ecomuseo dell'aspetto riguardante lo sviluppo locale sostenibile, economico e turistico, è da ricercare innanzitutto nelle questioni che si innestano, più o meno direttamente, sull'ampliamento del concetto di patrimonio culturale, il quale arriva ad includere lo "spirito del luogo", gli "itinerari", i saperi "immateriali", ovvero proprio quei valori culturali che definiscono in maniera particolare un paesaggio culturale. Nei dibattiti più recenti si discute di turismo ecologicamente sostenibile, di turismo culturale, di come far sì che il patrimonio culturale possa trasformarsi in una forza motrice per lo sviluppo. Temi questi strettamente interconnessi da un lato con la valorizzazione, la gestione e la fruizione del patrimonio, dall'altro con la pianificazione. Patrimonio e pianificazione intesi in senso generale, ma che in questo discorso si connotano dell'aggettivazione "paesaggistico/a", permettendomi di "chiudere il cerchio" del ragionamento ritornando al paesaggio culturale, punto di partenza del capitolo e della riflessione che a breve verrà esposta. L'ecomuseo si trova al centro di questo cerchio, mostrando punti di contatto con ognuna delle suddette tematiche.

La Convenzione Europea del 2000 «riconosce al paesaggio un valore come quadro di vita per gli abitanti, sottolineando come esso costituisca una parte tangibile del territorio e debba essere inteso nei termini in cui è percepito dalle popolazioni. Secondo tale approccio una delle esigenze ineludibili, ma di particolare complessità, diventa la ricerca dei valori che caratterizzano l'identità di un paesaggio[1054]». Esigenza questa, che è anche alla base di qualsiasi progetto ecomuseale, e che si affianca, tra l'altro, ad un altro elemento di condivisione: il ruolo fondamentale affidato alla popolazione la quale ha il compito, non solo di riscoprire quei valori legati al proprio territorio, ma ha anche di tutelarli e tramandarli.

«Nel panorama dei procedimenti di valutazione volti, da un lato, alla tutela e alla valorizzazione e, dall'altro, alla gestione del territorio, molteplici sono stati nel

---

[1053] *Carta di Catania*, Documento elaborato in occasione dell'Incontro Nazionale *Verso un Coordinamento Nazionale degli Ecomusei: un processo da condividere nell'ambito del Convegno Giornate dell'Ecomuseo - Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del Territorio*, Catania 12 – 13 ottobre 2007

[1054] MARTA BOTTERO, SARA LEVI SACERDOTTI, GIULIO MONDINI, *La valutazione delle politiche turistiche: un'applicazione del visitor management al caso dei paesaggi piemontesi*, in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUGLIO (a cura di), *op. cit*., p.165

tempo gli approcci alla questione: da un'analisi puramente estetico-percettiva si è passati a una lettura in chiave ecologica, per arrivare, attualmente, a un paradigma attento anche a valori storico-culturali ed economici[1055]».

Che si parli di paesaggio o di ecomusei l'evoluzione degli approcci appena citati coincide. Pertanto oggi, l'ecomuseo non indica più un «museo naturalistico a impronta ecologica con aspetti prevalentemente rappresentativi e statici[1056]», ma piuttosto «un insieme di fattori tra natura, paesaggio naturale e *artificiale*, dove quest'ultimo è prodotto dalla relazione simbiotica tra uomo e natura, un'area che rappresenta un vasto territorio in cui siano riscontrabili le sue stratificazioni sociali, culturali, economiche nel più vasto contesto del complesso del patrimonio, storico, artistico e naturale in esso contenuto e in cui si è *coevoluto[1057]*».

L'attenzione è così posta proprio sulle *relazioni* che intercorrono tra l'uomo e il suo territorio di vita[1058]; territorio, popolazione, patrimonio, e le *connessioni* tra questi, dunque, definiscono non solo il paesaggio culturale ma anche l'ecomuseo che, in quest'ottica, non è altro che una porzione di esso.

Di conseguenza, dopo aver riconosciuto il paesaggio come un'entità fortemente antropocentrica, dinamica, in continuo movimento e sviluppo, e dopo aver individuato solidi punti di coincidenza tra paesaggio ed ecomusei, la scelta di istituire quest'ultimi non può non intrecciarsi con le questioni riguardanti la pianificazione paesaggistica. Ecomusei e pianificazione hanno in comune il fine ultimo: la conservazione e la valorizzazione del paesaggio culturale. Inoltre se si tiene conto del fatto che il vero significato della pianificazione è quello di garantire contemporaneamente tutela e sviluppo, ecco spiegato il perché l'ecomuseo, oggi è

---

[1055] *Idib*

[1056] AURELIO ANGELINI, *Per un uso sostenibile e duraturo del territorio*, in GIUSEPPE REINA, (a cura di), *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Marsilio, Venezia 2014, p. 131
Inoltre, si ricorda che l'ecomuseo nasce negli anni Settanta, in un momento storico in cui iniziano a farsi largo prepotentemente, in un dibattito che si diffonde a livello mondiale, le problematiche ambientaliste.

[1057] *Idib*

[1058] Riguardo ad un "nuovo" concetto di paesaggio che tiene fortemente conto delle interrelazioni tra fattori naturali e/o umani si è già discusso nel paragrafo precedente. Si veda la definizione di paesaggio dell'art.1 della Convenzione Europea riportata a p. 16. È stato evidenziato come tale definizione, riprendendo un concetto già espresso nel 1972 dall'UNESCO, si sia fatta portavoce di un approccio "culturale" al tema del paesaggio, influenzando anche l'art.131 del cosiddetto Codice Urbani. La citazione riportata pur riferendosi agli ecomusei sembra definire il paesaggio culturale.

visto anche come uno strumento operativo per lo sviluppo turistico e culturale, nella prospettiva di un rilancio spontaneo di uno sviluppo economico e sostenibile.
In Italia il tema del rapporto tra ecomusei e pianificazione territoriale è stato affrontato recentemente in diverse regioni.
Nuovi modelli interdisciplinari vengono sempre più coinvolti nella pianificazione paesaggistica e si guarda con interesse crescente a nuovi strumenti di sviluppo locale sostenibile, i quali sempre più frequentemente partono dal considerare gli ecomusei come presidi locali degli osservatori regionali del paesaggio[1059].
In particolare la Regione Puglia ha messo a punto un modello, al quale anche altre regioni guardano, che «ha dimostrato un suo dinamismo, grazie all'inserimento degli ecomusei tra i soggetti attivi per la produzione sociale del paesaggio nel nuovo Piano Paesaggistico Regionale (PPTR 2015), approvato recentemente e primo in Italia[1060]».
L'approccio al tema dell'ecomuseo nel nostro Paese, in ambito legislativo, risale al 1995 quando in Piemonte venne emanata la prima legge ad essi appositamente dedicata: «Istituzione di Ecomusei del Piemonte[1061]». Si tratta di una legge sintetica che, nella sua impostazione generale, lascia spazio alla sperimentazione sul campo. È articolata in quattro articoli: *Finalità*, *Istituzione e gestione*, *Comitato Scientifico*, *Finanziamenti*. Tra le *Finalità*, generali e prioritarie, si ritrova, non solo la conservazione, la ricostruzione, la testimonianza e la valorizzazione del patrimonio locale (con solo riferimento al patrimonio materiale, in quanto in quegli anni i valori immateriali ancora non erano entrati nei dibattiti culturali)[1062], ma anche la produzione di servizi e di beni che possano creare future occasioni di impiego e di

[1059] *Agenda ecomusei 2016 – "Manifesto strategico" degli ecomusei 2016*, p. 2 in http://www.ecomuseocervia.it/file/progetti_doc/progetti_doc_3_5.pdf

[1060] Il testo rappresenta «il primo strumento, frutto di un confronto e di momenti di incontro realizzati a più riprese da alcuni ecomusei italiani, verso la costruzione di una rete nazionale degli ecomusei. Le prime tappe si sono svolte a Trento – (Rete degli Ecomusei Trentini), novembre 2014 e a Bologna – IBC Regione Emilia Romagna, febbraio 2015. Il documento ha avuto una sua prima formulazione nell'ambito dell'incontro tenutosi a Poppi, Arezzo (Ecomuseo del Casentino) l'8 ed il 9 maggio 2015 ed è stato successivamente integrato in seguito a vari apporti pervenuti e in occasione dell'incontro con Hugues de Varine avvenuto a Cervia, Ravenna (Ecomuseo del Sale e del Mare) il 29 maggio 2015», cit. in *Agenda ecomusei 2016 – "Manifesto strategico" degli ecomusei 2016*, *op. cit*. p. 6

[1061] Legge n.31 del 1995, successivamente modificata nel 1998 all'art. 2

[1062] A proposito si ricorda che la motivazione della legge è da ricercare in un mulino ad acqua all'interno del Parco Naturale di Salbertrand, nell'alta Val di Susa, espressione di quella diffusa e poco considerata cultura materiale locale che ancora non aveva visto il meritato riconoscimento di tutela e valorizzazione. Cfr. DONATELLA MURTAS, *op. cit*., p.146

"vendita di prodotti tipici", ossia di sviluppo dell'economia locale[1063]. Sempre tra le *Finalità* compare il coinvolgimento attivo delle comunità locali, delle scuole e delle associazioni di ogni tipo. Legato a quest'ultimo aspetto, quello dell'attenzione alla partecipazione attiva e all'approccio dal basso, è anche il fatto che non siano i tecnici regionali a definire i territori in cui i progetti ecomuseali verranno realizzati, ma siano bensì i territori stessi che in prima persona, - come enti locali, università, enti di ricerca, associazioni culturali e ambientalistiche, proloco – redigeranno e inoltreranno la proposta di progetto ecomuseale composta da motivazioni, obiettivi e voci dei costi previsti. Il compito di selezionare le richieste è affidato al Comitato Scientifico che, insieme al funzionario delegato, proporrà le scelte alla Giunta; poi questa le proporrà al Consiglio Regionale che provvederà all'istituzione formale e al finanziamento che, altra caratteristica innovativa, è un finanziamento che rompe con l'impostazione per domande a tanti settori diversi, ma privilegia una logica di progetto integrato.

La legge piemontese è stata la legge a cui si sono ispirate tutte le altre leggi provinciali e regionali che sono state emanate negli anni successivi.

La Provincia Autonoma di Trento ha provveduto nel 2000 a stabilire con la legge n.13, l'«Istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali». Eccezione fatta per alcune piccole variazioni, le finalità sono identiche a quelle già descritte poco fa parlando della legge piemontese.

La macchina del riconoscimento legislativo regionale a favore degli ecomusei si è fermata per alcuni anni, per riprendere poi con nuovo vigore nel 2006 con la Regione Friuli Venezia Giulia che ha emanato la legge regionale n.10, «Istituzione degli Ecomusei del Friuli Venezia Giulia». Gli anni trascorsi tra la scrittura della legge piemontese e di questa nuova versione, apportano nuovi contenuti. Va tenuto presente che nel mentre l'UNESCO, il Consiglio d'Europa e l'informazione, hanno portato avanti il discorso sul ruolo delle comunità locali e sul significato di patrimonio inteso in «un'ottica di perenne evoluzione e rinnovamento[1064]».

Nello stesso anno anche la Regione Sardegna si attiva con la legge regionale n.14, «Norme in materia dei beni culturali, istituti e luoghi della cultura». In questo caso

[1063] *Ibid*

[1064] DONATELLA MURTAS, *op. cit*., p.147

non si tratta di una legge espressamente dedicata agli ecomusei[1065], ma è significativa perché per la prima volta gli ecomusei entrano fortemente a far parte del sistema museale sardo. Nell'articolo 9 dal titolo *Musei*, si parla degli ecomusei come di istituti equiparati ai musei e vengono descritte le finalità e gli obiettivi, l'organizzazione e i finanziamenti ad essi dedicati, in linea a quanto già espresso dalle leggi che l'hanno preceduta, rimarcando il ruolo di attivazione di attrattività anche turistica[1066]. Nel 2007 vengono emanate la legge n.34 della Regione Umbria «Promozione e disciplina degli ecomusei[1067]» e quella della Regione Lombardia, la n.56, «Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici[1068]»;

---

[1065] Caso analogo è anche quello della Regione Toscana, che pur non avendo formulato una legge appositamente dedicata agli ecomusei, con la legge n. 21, «*Testo Unico delle disposizioni in materia di beni, istituti e attività culturali*», li riconosce come una delle tipologie di beni di interesse per le politiche regionali. Tale riconoscimento pone gli ecomusei in una situazione intermedia tra le norme di riassetto generale del panorama museale e quelle specifiche per il patrimonio culturale locale.

[1066] Si riporta l'articolo integralmente: «Art. 9. Musei:
1. Il museo è un'istituzione permanente aperta al pubblico, che, in armonia con i principi sanciti dall'articolo 9 della Costituzione, acquisisce, conserva, ordina ed espone beni culturali, salvaguardando e portando a conoscenza dei cittadini testimonianze di cultura materiali e immateriali, a fini di studio, di educazione e di diletto.
2. Ai fini della presente legge sono equiparati ai musei di ente locale o di interesse locale le raccolte museali, comprese quelle relative ai temi dell'emigrazione, le aree e i parchi archeologici, i complessi monumentali, gli ecomusei, i siti di interesse naturalistico e i beni mobili e immobili, di proprietà pubblica e privata, che rivestono particolare interesse e che possono essere funzionalmente integrati nell'organizzazione museale regionale.
3. I musei hanno il compito di:
a) conservare, ordinare, catalogare, incrementare ed esporre le proprie collezioni;
b) assicurare la fruizione pubblica e la valorizzazione delle collezioni, anche tramite l'organizzazione di mostre e altre attività culturali;
c) organizzare eventuali mostre temporanee su tematiche conformi alla missione e alle caratteristiche del museo;
d) svolgere attività didattica e di accompagnamento alla fruizione, anche in rapporto con le istituzioni scolastiche;
e) sviluppare programmi di studio e di ricerca a partire dalle proprie raccolte, anche in collaborazione con università e centri di ricerca;
f) operare in collegamento e in collaborazione con altri musei e istituti della cultura locali, nazionali e internazionali;
g) svolgere opera di sensibilizzazione circa i temi della salvaguardia del patrimonio culturale e ambientale, agendo quale presidio per la tutela del territorio;
h) attivare rapporti con l'imprenditoria locale per creare un'offerta coordinata di servizi aggiuntivi e realizzare iniziative congiunte di valorizzazione e promozione.
4. I musei assolvono ai propri compiti mediante personale professionalmente qualificato, si dotano di un proprio statuto o regolamento approvato dagli organi competenti e provvedono alla rilevazione dei dati sui propri servizi, attività e utenti», *Legge n.14/2006 Norme in materia di beni culturali, istituti e luoghi della cultura,* in https://ecomuseipiemonte.wordpress.com/leggi-regionali-ed-ecomusei/

[1067] http://www2.regione.umbria.it/norme_fe/Asset.aspx?ID=093A7C82-FF55-4B3B-8B15-076A0816C590

[1068] http://www.cultura.regione.lombardia.it/cs/Ecomusei+Lombardia.pdf

solo un anno dopo sarà la Regione Molise ad attivarsi con la legge n.11, «Istituzione di ecomusei in Molise[1069]». Nel 2011 la Regione Puglia provvede con legge n.5, «Istituzione degli ecomusei della Puglia[1070]» e un anno dopo è la volta della Regione Veneto e della Regione Calabria: la prima con la legge n.67, «Istituzione, disciplina e promozione degli ecomusei[1071]»; la seconda con legge n. 62, «Istituzione di ecomusei in Calabria[1072]». Nel 2014 anche la Regione Sicilia si dota di tale strumento legislativo con la legge n.16, «Istituzione degli ecomusei della Sicilia[1073]»; seguirà la Regione Lazio con la legge n. 3, «Riconoscimento e valorizzazione degli ecomusei regionali[1074]».

L'elenco delle regioni dotate di una legge dedicata agli ecomusei, mi consente di muovere alcune osservazioni.

In primo luogo si può notare che sono solo poco più della metà, e tra di esse non si trova la Campania, alla quale, in virtù della volontà di sviluppare un'ipotesi progettuale ecomuseale sull'isola d'Ischia, va rivolta una maggiore attenzione; in secondo luogo si parla quasi sempre di «istituzione» utilizzando un termine che potrebbe risultare poco intuitivo riguardo a quelli che sono i reali compiti degli enti che hanno emanato tali leggi.

Affrontando innanzitutto la prima questione c'è da dire che nel 2011 il Consiglio Regionale campano ha avanzato una proposta di legge riguardante la «Promozione e disciplina degli ecomusei[1075]». Nella relazione illustrativa è espressa la volontà di giungere alla tutela del paesaggio attraverso la condivisione da parte delle comunità locali delle scelte in materia di governo del territorio, nonché la volontà di colmare

---

[1069]http://www.regione.molise.it/web/crm/lr.nsf/0/1AB0CD38F2C0FDB0C125744F004F8E3A?OpenDocument

[1070]http://www.regione.puglia.it/documents/10192/4999665/LEGGE+REGIONALE+6+luglio+2011,%20n.+15+(id+4999666)/359ba38f-e5a9-4635-a45c-c5fbf6b79ebc?version=1.0

[1071] https://www.bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioLegge.aspx?id=242127

[1072] http://www.iusetnorma.it/normativa/legge_regionale_calabria_4_dicembre_2012_n_62.asp

[1073] http://www.ilpaeseinvisibile.it/file/leggeregionalen16del2014istituzioneecomuseisiciliani.pdf

[1074]http://www.consiglio.regione.lazio.it/consiglioregionale/?vw=leggiregionalidettaglio&id=9309&sv=vigente

[1075]http://www.consiglio.regione.campania.it/TraspAmm/Archivio_Atti_IX_Legis/Sesta_Commissione/testi_in_esame/AttiCommissione_27241.pdf

un vuoto legislativo e allineare la Regione Campania con le altre esperienze simili in Italia. Peccato che quest'ultima sia rimasta solo un'intenzione e che la proposta non si è mai tramutata in legge, nonostante siano trascorsi ben sette anni.
L'articolo 1 del documento definisce gli ecomusei come «territori connotati da forti peculiarità storico-culturali, paesistiche ed ambientali, finalizzati ad attivare un processo dinamico di conservazione, interpretazione e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale della società da parte delle comunità locali, in funzione di una comprensione del ciclo ecologico, delle specificità biotipiche, geomorfologiche e demoantropologiche e del rapporto uomo-natura, accompagnando le trasformazioni del territorio nel quadro di sviluppo economicamente sostenibile e ambientalmente compatibile[1076]».
L'articolo successivo descrive le *Finalità* che vengono così individuate: valorizzazione dei patrimoni culturali locali, i quali nella loro diversità e complessità sono depositari di memorie, segni e saperi storici; valorizzazione del paesaggio locale e di quelle particolarità urbanistiche ed architettoniche che lo caratterizzano; valorizzazione non solo degli oggetti che costituiscono testimonianza della cultura materiale, ma anche dei patrimoni immateriali. Vengono previsti fini turistici e il coinvolgimento attivo delle comunità; la trasmissione del saper fare locale, delle tecniche operative e degli antichi mestieri, anche attraverso il sostegno ai laboratori artigiani e la creazione di botteghe-scuola. Si prevede e si favorisce la cooperazione tra soggetti imprenditoriali ed istituzioni, e così la valorizzazione del patrimonio culturale locale avviene attraverso attività che sono finalizzate ad uno sviluppo sostenibile condiviso.
Particolarmente interessante, ai fini dell'osservazione che poco più avanti verrà esposta, è l'articolo 3: «Riconoscimento degli ecomusei». In questo punto del documento viene chiarito come l'istituzione degli ecomusei sia affidata agli enti locali, alle associazioni o alle istituzioni di natura pubblica o privata che operano nell'ambito territoriale dell'ecomuseo. Alla giunta regionale spetta il riconoscimento dell'ecomuseo, sulla base della valutazione del progetto di fattibilità e secondo i criteri espressi nell'articolo 4 della stessa proposta di legge[1077].

[1076] Art.1 Proposta di legge *Promozione e disciplina degli ecomusei.* Ad iniziativa dei Consiglieri Lonardo e De Flaviis, Registro Generale n.170

[1077] Art. 4 Criteri per il riconoscimento degli ecomusei

La differenza tra «istituire» e «riconoscere» è ben chiarita dalla già citata Carta di Catania: «il "riconoscimento" accredita una realtà ecomuseale esistente, espressa dalla comunità locale, come interlocutore della Regione o della Provincia Autonoma; l'"istituzione" costituisce, invece, una manifestazione di volontà centralistica della Regione o della Provincia Autonoma». Oltre a chiarire la differenza terminologica, la Carta auspica che il ruolo delle Regioni e delle Province Autonome sia quello di «riconoscere», non di istituire gli ecomusei. Eppure, la maggior parte delle leggi regionali che si occupano della materia nel loro titolo parlano di «Istituzione» di ecomusei. Non sempre ciò che è espresso nel titolo viene confermato dalla lettura dei testi: frequenti sono i casi in cui, contrariamente a quanto si sarebbe portati a pensare, si trova chiarito il ruolo della Regione di «riconoscere», e ad esso è dedicato, quasi sempre, un intero articolo.

La facoltà di istituire ecomusei affidata agli enti, ma anche ad associazioni locali, è in linea con quanto sostenuto in ambito internazionale al fine di incoraggiare nuove modalità di pianificazione, tutela e valorizzazione che siano incentrate su politiche partecipate *botton-up*. La comunità è impegnata in prima linea per favorire politiche locali che partano da fattori endogeni anziché esogeni.

Inoltre, se si tiene conto, con riferimento in questo caso all'Italia, della grande diversificazione dei paesaggi nazionali, che non solo si distinguono tra nord, sud e isole, ma che mostrano tratti peculiari e distintivi anche all'interno di uno stesso territorio regionale, va da sé che ogni ecomuseo ha una propria specificità, in quanto espressione di un determinato territorio e della comunità che lo abita. È questo il motivo per il quale non esiste e non può esistere un unico "modello" di ecomuseo. «Le peculiarità di ciascun ecomuseo possono essere rappresentate attraverso le risorse disponibili, le eccellenze, il sistema di valori che lo differenziano e che lo

---

comma 1: «La Giunta regionale con regolamento stabilisce le modalità e i requisiti per il riconoscimento degli ecomusei tenendo conto dei seguenti criteri:
a) caratteristiche di omogeneità culturale, geografica e paesaggistica del territorio in cui si propone l'ecomuseo;
b) partecipazione attiva della comunità nella elaborazione del progetto di fattibilità di cui all'articolo 3, comma 1, lettere a) e b);
c) presenza di enti locali singoli o associati nell'organismo di gestione;
d) presenza di beni di comunità, ovvero di elementi patrimoniali, materiali e immateriali, naturalistici e ambientali di riconosciuto valore, in primo luogo per le stesse comunità
e) esistenza di itinerari di visita
f) assenza sul medesimo territorio di altri ecomusei, fatti salvi quella di natura esclusivamente tematica»., Proposta di legge *Promozione e disciplina degli ecomusei.*

rendono riconoscibile e apprezzabile[1078]». In quest'ottica appare razionale e sensato che l'istituzione e la promozione siano affidati a livello locale, e che ci sia una politica regionale poco "centralistica" la quale riconosca gli ecomusei anziché istituirli. Tuttavia sarebbe auspicabile una "legge di sistema" che riguardi l'intero territorio nazionale, che stabilisca dei criteri generali entro cui muoversi.
Nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio* l'ecomuseo non è mai menzionato, né preso in considerazione. Sono stati presentati diversi disegni di legge appositamente dedicati agli ecomusei, ma nonostante sia trascorso un decennio, nessuno di essi è stato mai approvato[1079].
In attesa di direttive nazionali, le Regioni non sono state a guardare e si sono mosse spinte dalla necessità di definire linee guida di indirizzo generale per arrivare alla costruzione di criteri comuni, di indicatori utili alla valutazione di efficacia ed efficienza, di strumenti di monitoraggio delle risorse assegnate e delle attività svolte. Questo è certamente un dato molto positivo che evidenzia tra l'altro come nel panorama culturale italiano l'interesse scientifico su questo tema stia crescendo di pari passo con la volontà di chiarezza sia concettuale che istituzionale.
Tuttavia va sottolineato che se è vero che si assiste ad un grande fermento e al proliferare di ecomusei, è altrettanto vero che il fenomeno riguarda anche quelle regioni non dotate di una legge in materia e questo ha fatto sì che molte realtà definite "ecomuseali" di fatto, non essendo riconosciute da un sistema legislativo, non possano considerasi formalmente istituite. Questo è stato possibile perché per chiamarsi «ecomuseo», non occorre alcun permesso, dal momento che non si tratta di un nome coperto da *copyright*[1080]. Accade così che alle volte «spinti dall'entusiasmo di essere al passo con le mode o di riuscire ad essere più speciali, piccole collezioni etnografiche diventino "ecomusei" solo per il fatto di esporre manufatti della cultura

[1078] Rete Ecomusei Lombardia, *Gli ecomusei della Lombardia: paesaggi, identità, ricordo*, pp. 12, cit. in VERA DISSEGNA, *C2C: l'Ecomuseo diventa sostenibile. Un progetto di sviluppo per l'AltoMilanese,* Tesi magistrale in Industrial Design, Politecnico di Milano, a.a. 2009-2010, p.53

[1079] I disegni di legge ai quali si fa riferimento sono tre:
- D.L. del 10 luglio 2008, n. 902 *Disposizioni in materia di istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e tradizioni locali* depositato al Senato della Repubblica;
- D.L. del 8 luglio 2009, n. 1665 *Norme in materia e riconoscimento degli ecomusei* depositato al Senato della Repubblica;
- D.L. del 22 dicembre 2009, n. 2804 *Legge quadro sugli ecomusei* depositato alla Camera dei Deputati., cit. in GIUSEPPE REINA, *Una pianificazione paesaggistica in Sicilia: Ecomusei e mappe di comunità*, Dottorato di ricerca, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2006-2007, p. 130

[1080] DONATELLA MURTAS, *op. cit.,* p. 149

materiale locale creando, in un pubblico italiano non ancora così ben informato sui concetti base legati agli ecomusei, una rischiosa confusione[1081]».
La differenza sostanziale che passa tra ecomusei autodichiaratisi come tali ed ecomusei formalmente istituiti è quella di potersi fregiare, i secondi, di far parte di una rete[1082] riconosciuta dalle regioni o dalle provincie che li sostengono economicamente e scientificamente e che dovrebbe essere sinonimo di qualità.
Individuare quanti e quali siano gli ecomusei "ufficiali" in Italia non è un'operazione tanto banale. Recentemente la *Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio* del Politecnico di Milano, ha portato avanti una ricerca, sotto la guida dalla docente Giovanna D'Amia, realizzando un vero e proprio censimento degli istituti ecomuseali sul territorio nazionale. La ricerca è stata avviata nel 2015 e si è conclusa, con un'attività di verifica e aggiornamento, nel febbraio del 2017[1083].
Complessivamente sono stati individuati 209 ecomusei, evidenziando una distribuzione geografica fortemente orientata verso il Nord Italia, dove si trovano ben 141 strutture, cioè il 67% del totale. Nel Centro Italia ne troviamo 41, corrispondenti al 20% del totale nazionale, e appena 27 tra Sud e Isole, ovvero il 13% del totale[1084].
Il divario nel campo della conservazione dei beni culturali tra Nord e Sud nel nostro Paese, che si ripercuote anche in materia di ecomusei, si esprime in un diverso atteggiamento delle istituzioni, degli imprenditori e delle popolazioni, generalmente meno disponibili alla conservazione nelle regioni dove i problemi del lavoro e dell'occupazione sono considerati prioritari, anche se dovrebbe essere l'esatto contrario. Ciò è quanto emerge dal recentissimo censimento, ma è anche ciò che ben vent'anni fa faceva notare Gregorio Rubino. L'autore individuando un Nord caratterizzato prevalentemente da un "patrimonio industriale" e un Sud invece contraddistinto prevalentemente da testimonianze legate ad una "produzione artigianale" e di conseguenza maggiormente connesse al patrimonio naturale e ambientale, da un lato evidenziava l'esigenza di perseguire obiettivi e strategie d'intervento differenziati per ambiti territoriali e culturali; dall'altro sottolineava la

[1081] *Idib*

[1082] Per maggiori approfondimenti sulla rete ecomuseale: http://www.ecomusei.eu/?page_id=1591

[1083] GIOVANNA D'AMIA, *Gli ecomusei in Italia: una realtà in evoluzione,* in «Territorio» n.82, Franco Angeli Edizioni, 2017, p. 97

[1084] *Ibid*

«necessità di legare in modo evidente, agli occhi dell'opinione pubblica meridionale e delle amministrazioni locali, ipotesi di conservazione e prospettive di sviluppo[1085]».
Per far ciò è necessario, innanzitutto, un cambio di prospettiva, un capovolgimento concettuale e pratico della gestione delle risorse. Per lungo tempo il territorio è stato considerato come una fonte da "spremere" e sfruttare al fine del raggiungimento del massimo profitto. Dovrebbe essere chiaro, una volta per tutte, che un tale utilizzo intensivo non può che portare a risultati negativi a lungo termine e che un approccio più vantaggioso, nonché più responsabile, dovrebbe puntare a "valorizzare" piuttosto che a "consumare". Valorizzazione intesa come sintesi di sviluppo e tutela.
È quest'ultimo un assunto fondamentale, posto alla base dei più recenti dibattiti riguardanti il rapporto tra sviluppo, inteso soprattutto come sviluppo turistico e conseguentemente economico, patrimonio culturale e sostenibilità.
Parlare di sviluppo oggi, significa parlare di sviluppo sostenibile: un concetto che ha alle spalle oltre trent'anni di storia e che attualmente risulta arricchito di nuove accezioni e significati. Se, infatti, la prima definizione universalmente condivisa identificava lo sviluppo sostenibile come quello che «soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri[1086]» e individuava tre componenti fondamentali: economia, equità sociale, ambiente (*Economics, Equity, Enviroment*), l'approccio emergente si differenzia inglobando forte connotato culturale e riconosce alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale un importante compito per uno sviluppo sociale ed economico.
Nel 2001, l'UNESCO ha ampliato il concetto di sviluppo sostenibile indicando che «...la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura [...] la diversità culturale è una delle radici dello sviluppo inteso non solo come crescita economica, ma anche come un mezzo per condurre una esistenza più soddisfacente sul piano intellettuale, emozionale, morale e spirituale[1087]». In questa

[1085] GREGORIO E. RUBINO, *op. cit.,* p. 24

[1086] Si veda il Cap. I, nota n.8, pp. 14-15

[1087] Si riportano integralmente gli articoli citati nel testo:
Art. 1 «La cultura assume forme diverse nel tempo e nello spazio. La diversità si rivela attraverso gli aspetti originali e le diverse identità presenti nei gruppi e nelle società che compongono l'Umanità. Fonte di scambi, d'innovazione e di creatività, la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune dell'Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future»;
Art. 3 «La diversità culturale amplia le possibilità di scelta offerte a ciascuno; è una delle fonti di sviluppo, inteso non soltanto in termini di crescita economica, ma anche come possibilità di accesso

visione, la diversità culturale diventa il quarto elemento fondante dello sviluppo sostenibile, accanto al tradizionale equilibrio delle cosiddette tre «E».
In altri termini, il patrimonio culturale, può rappresentare una potenziale opportunità di sviluppo sia economico che sociale, quindi sostenibile, qualora e lì dove, le comunità siano, prima di tutto, in grado di riconoscere il valore identitario e culturale del proprio patrimonio, avvertano conseguentemente la necessità di tutelarlo e nel contempo siano in grado di valorizzarlo mediante interventi che ne prevedano la gestione e la fruizione. Queste operazioni, oltre ad avere effetti positivi sul piano culturale attraverso la riscoperta e/o il recupero del patrimonio, possono essere strumento di aggregazione e coesione di una comunità con conseguenti effetti positivi sul piano sociale. Possono rappresentare allo stesso tempo un volano o per il rilancio di economie locali "in crisi" e "in abbandono", o per la promozione di nuove logiche di sviluppo economico, più responsabili e rispettose del proprio ambiente di vita.
In quest'ottica l'ecomuseo è «uno degli attori deputati a favorire lo sviluppo sostenibile del territorio, attraverso la valorizzazione e la messa in rete delle dinamiche culturali locali, la creazione di sinergie con il comparto turistico ed economico, l'attenzione all'ambiente e la promozione delle logiche della sostenibilità[1088]».
Più volte sono state sottolineate le ragioni culturali che sottendono l'istituzione ecomuseale, pertanto ora si passerà ad approfondire il ruolo che un ecomuseo può ricoprire nell'ambito dello sviluppo turistico ed economico, anche se come vedremo le due sfere si sovrappongono e si intersecano.
Il rapporto tra ecomuseo e turismo[1089], non è solo oggetto di interesse sempre crescente in un più ampio dibattito riguardate il rapporto tra cultura e sviluppo

---

ad un'esistenza intellettuale, affettiva, morale e spirituale soddisfacente», *Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale*, UNESCO, 2001, il documento è consultabile al seguente indirizzo http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/diversity/pdf/declaration_cultural_diversity_it.pdf

[1088] CLAUDIA DA RE, *La comunità e il suo paesaggio: l'azione degli ecomusei per lo sviluppo sostenibile. Le iniziative di salvaguardia del paesaggio biellese*, (Dottorato di Ricerca Internazionale Heritechs, Paris I, France), in LAUSO ZAGATO, MARILENA VECCO, (a cura di), *Citizens of Europe. Culture e diritti*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, p. 266

[1089] Il rapporto tra sistemi ecomuseali e sviluppo economico è tra l'altro evidenziato anche nella già citata proposta di legge quadro presentata alla Camera dei Deputati nel dicembre del 2009 e nella volontà di istituire una commissione per lo sviluppo degli ecomusei presso l'allora Ministero del Turismo.

economico[1090], è anche una tematica particolarmente interessante per l'elaborazione di questo lavoro. Si ricorda infatti, ancora una volta, che il fine ultimo è quello di presentare una proposta ecomuseale il cui oggetto è l'architettura rupestre e il paesaggio terrazzato nel quale essa si colloca, dell'isola d'Ischia. Riguarda, dunque, un territorio caratterizzato da un'economia fortemente basata sul turismo e pertanto approfondire la tematica è doveroso.

In realtà interessi turistici si sono manifestati accanto agli ecomusei fin dagli esordi. «Un territorio sede di un ecomuseo, come di un qualsiasi altro impianto museale, diventa, secondo governi ed istituzioni locali, un possibile polo attrattivo, una *destinazione turistica* e l'economia e la vivacità culturale ne beneficiano[1091]».

Il punto è che un ecomuseo non nasce per fini turistici, almeno in teoria non dovrebbe essere così, e per questo legare sistemi ecomuseali di valorizzazione territoriale e sistemi di sviluppo turistici locali è molto rischioso, ma allo stesso tempo inevitabile. Il problema, come spesso accade, è l'ordine dei termini della questione che non appena include interessi economici rischia di essere sovvertito[1092]. L'istituzione di un ecomuseo dovrebbe sempre essere mossa da ragioni culturali, «l'ecomuseo non nasce per essere visitato dal turista, ma come opportunità per la comunità locale di preservare il proprio patrimonio culturale e, attraverso questo processo, di riprendere coscienza della propria identità[1093]». Il turismo ha dunque un

---

[1090] «Il concetto di patrimonio culturale che sta emergendo in questi ultimi anni, nella letteratura specializzata e nella pratica degli organismi internazionali che intervengono in questo campo, va ormai al di là del patrimonio definibile come insieme di beni "storici, artistici, monumentali e che costituiscono testimonianza avente valore di civiltà" per includere un panorama più ampio che abbraccia la valorizzazione e la miglior fruizione dei singoli beni culturali come elemento chiave di un efficace rilancio delle risorse territoriali di un paese o di un area, La promozione del patrimonio culturale è vista come elemento di un progetto per la costruzione o la rivitalizzazione della rete di attività e servizi che connotano un contesto territoriale. Il patrimonio culturale è considerato come una risorsa in grado di generare benefici ed esternalità di diversa natura, anche economici». Cit. in MAURIZIO MAGGI, CECILIA AVOGADRO, VITTORIO FALLETTI, FEDERICO ZATTI, *op. cit.*, p.13
Interessante ai fini di questo discorso è la recente Dichiarazione di Parigi sul patrimonio come forza motrice per lo sviluppo, *The Paris Declaration On heritage as a driver of development*, 2011, ICOMOS consultabile in lingua inglese in
https://www.icomos.org/Paris2011/GA2011_Declaration_de_Paris_EN_20120109.pdf

[1091] VERA DISSEGNA, *op. cit*., p.14

[1092] La questione riguardante il delicato l'equilibrio tra aspetti culturali ed economici è stata già affrontata nel capitolo precedente, allor quando si è parlato dell'introduzione del concetto di «bene economico» accanto a quello di «bene culturale». Si veda Capitolo VI pp. 398-399

[1093] CRISTINA GRASSENI, (a cura di), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, Volume pubblicato con il contributo del CE.R.CO., Scuola di Dottorato sull'Antropologia e

ruolo marginale, non indispensabile all'ecomuseo e soprattutto nei casi di un "turismo di massa" e invasivo, sarebbe anzi da considerarsi un elemento dannoso. D'altro canto però è altrettanto vero che se l'ecomuseo è espressione del patrimonio culturale di un territorio, non si può (e non si deve) ostacolare o impedire la condivisione delle testimonianze di tale patrimonio con chi a quel territorio è estraneo; anzi è auspicabile che ciò avvenga, poiché costituirebbe un'occasione per ammirare, ma soprattutto per conoscere e capire, realtà diverse "nello spazio e nel tempo". Ancora, il turismo se rispettoso e discreto può portare benefici non solo economici, ma anche in termini di stimoli e di sollecitazioni a far sì che quelle testimonianze siano sempre meglio conservate e più valorizzate. In ogni caso sebbene «un ecomuseo non nasca per il turismo, si troverà comunque a dialogare con esso[1094]» e quando «la strategia di valorizzazione del patrimonio culturale non è collegata a una definizione di destinazione turistica, si va incontro al fallimento[1095]». La sfida è dunque quella di riuscire a generare e gestire un sistema in cui le due dimensioni siano in equilibrio e dove anzi siano coinvolte anche ragioni sociali. Per far ciò è indispensabile indirizzare le strategie di sviluppo turistico verso la sostenibilità.

Molti sono i dibattiti, i convegni e le conferenze che si occupano di turismo sostenibile, che tentano di darne una definizione e sancirne i principi fondamentali. A livello internazionale si ricorda: la *Dichiarazione di Manila* (1980) redatta in seguito alla *Conferenza Mondiale del Turismo* promossa dal UNWTO (Unite Nation World Tourism Organisation)[1096] che pone per la prima volta l'attenzione sul

---

l'Epistemologia della Complessità, Università degli Studi di Bergamo, Ed. Guardalgi, Rimini 2010, p.121

[1094] HUGUES DE VARINE, intervento al II Workshop degli ecomusei, Somasca di Vercurago, 14 novembre 2009, cit. in VERA DISSEGNA, *op. cit.*, p. 14

[1095] PATRIZIA LOMBARDI, *Valorizzazione del patrimonio culturale attraverso la definizione di strategie interpretative per il turismo sostenibile*, in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUOGLIO, (a cura di), *op. cit.,* p. 189

[1096] La *Dichiarazione di Manila sul turismo mondiale* (1980), si fonda sul riconoscimento dei danni ambientali derivati dal turismo e incentrata sul conflitto tra turismo e ambiente. «Le risorse turistiche di cui i Paesi dispongono sono costituite nello stesso tempo da spazio, beni e valori. Si tratta di risorse il cui utilizzo non può essere lasciato senza controllo per non correre il rischio del loro degrado o addirittura della loro distruzione. Il soddisfacimento dei bisogni turistici non deve compromettere gli interessi sociali ed economici delle popolazioni delle regioni turistiche, in particolare quelli relativi all'ambiente, alle risorse naturali, attrattiva essenziale del turismo, e alle località storiche e culturali. Tutte le risorse turistiche costituiscono un patrimonio dell'intera umanità. Le singole comunità nazionali e la comunità internazionale come tale devono effettuare gli sforzi necessari per la loro conservazione», UNWTO, *Dichiarazione di Manila sul turismo mondiale*, cit. in ANDREA

rapporto tra turismo e ambiente; il *World Summit sull'ambiente e sullo sviluppo* di Rio de Janeiro (1992)[1097] che in un più ambio dibattito riguardante l'esigenza di uno sviluppo sostenibile fissa i principi fondamentali ai quali successivamente si rifaranno tutti i documenti che si interessano in maniera specifica di turismo; il *Quinto Piano di Azione Ambientale per uno sviluppo durevole e sostenibile* (1993), programma politico e d'azione approvato dall'Unione Europea, che ha integrato i temi della tutela ambientale nella definizione ed attuazione delle politiche di sviluppo comunitarie, con l'estensione dell'interesse a tutti i settori produttivi: industria, energia, trasporti, agricoltura e turismo[1098]; la *Conferenza Mondiale del Turismo Sostenibile di Lanzarote* (1995), la prima Conferenza Mondiale interamente dedicata al turismo sostenibile, che ha portato alla redazione della *Carta per un Turismo Sostenibile*[1099], il primo e il più importante punto di riferimento per chi negli anni a

---

GIANSANTI, *Turismo, ambiente e territorio: sinergie per uno sviluppo economico e sostenibile*, Ed. Lampi di Stampa, Milano 2014, p. 51
Da questo momento in poi si inizia a parlare di sviluppo eco-compatibile, anche nel turismo, accentuando le possibilità di cooperazione tra attività turistica e ambiente. L'ambiente diventa protagonista sia di interventi conservativi per favorire l'afflusso di visitatori, sia di interventi di recupero dei danni provocati dal turismo stesso.

[1097] «Il *Summit della Terra*, il cui nome ufficiale è *United Nations Conference on Environment and Development* (UNCED; in italiano *Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite*) e generalmente chiamato la *Conferenza di Rio* si proponeva di conciliare le differenti istanze provenienti da Paesi con esigenze profondamente diverse tra loro: la sensibilità ai problemi ambientali da parte dei Paesi industrializzati si contrapponeva all'esigenza di sviluppo incondizionato dei Paesi del terzo e quarto mondo. Il risultato operativo fu la sottoscrizione, da parte di 150 Paesi, del programma d'azione denominato *Agenda 21*, rielaborato successivamente nell'ottica dell'industria turistica da WTO (World Tourism Organisation), WTTC (World Travel & Tourism Council) e Earth Council e presentato con il nome di "*Agenda 21 per i viaggi ed il turismo*". In seguito il WTTC ha avviato, nel 1994, il progetto *Green Globe 21*, il quale prevede la certificazione delle strutture turistiche che raggiungono determinati requisiti di sostenibilità», in CARLO DONATO, *Per un turismo sostenibile*, cit. in CARLO DONATO (a cura di), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2007, p. 43

[1098] «Il *Quinto Piano d'Azione*, *Per uno sviluppo durevole e sostenibile - Programma politico e d'azione della Comunità Europea a favore dell'ambiente e di uno sviluppo sostenibile*, predisposto nel marzo 1992 parallelamente ai lavori preparatori della Conferenza di Rio de Janeiro e approvato all'inizio del 1993, ha assunto integralmente i princìpi dello sviluppo sostenibile ed ha costituito lo strumento di attuazione in ambito comunitario, quindi vincolante per tutti gli Stati membri, dell'Agenda 21», cit. in
https://www.lifegate.it/persone/news/1992_quinto_piano_d_azione_ambientale_1993_1999_dell_ue
Il periodo di vigenza di questo programma è andato dal 1993 al 2000

[1099] La *Carta per un Turismo Sostenibile*, costituita da 18 principi indirizzati ai diversi operatori turistici ed integrata da un Piano d'Azione, sancisce la necessità di una corretta gestione del turismo al fine di garantire la sostenibilità dell'uso delle risorse, l'integrazione dell'ambiente naturale, culturale e umano, il rispetto dell'equilibrio ecologico delle località turistiche. Sulla scia della Conferenza di Lanzarote si sono tenute nel 1997 la *Conferenza sulla Biodiversità e il Turismo di Berlino*, la *Conferenza Internazionale sullo Sviluppo Sostenibile del Turismo nel Mediterraneo di Calvià*, sull'isola di Mallorca, e la *Dichiarazione di Manila sull'Impatto Sociale del Turismo*, il cosiddetto *Codice di Etica Globale per il Turismo* promosso dal WTO nel 1999.

venire affronterà la questione; la *Conferenza Internazionale sul Turismo Sostenibile di Rimini* (2001)[1100] a seguito della quale è stata redatta la cosiddetta *Carta di Rimini* incentrata sulla sostenibilità del turismo in zone già caratterizzate dal turismo di massa e propone azioni per la destagionalizzazione delle presenze turistiche e la loro redistribuzione sull'arco dell'intero anno; la *Dichiarazione sul Turismo e il Cambiamento Climatico di Djerba* (2003)[1101] che per la prima volta «riconosce la reciproca influenza esistente tra il turismo e i cambiamenti climatici e insiste particolarmente sul sostegno alle ricerche scientifiche e l'uso di tecnologie pulite[1102]».

Questo elenco non ha lo scopo di essere esaustivo, ma solo di segnalare alcune delle tappe fondamentali dell'evoluzione del concetto di turismo sostenibile ed evidenziare come esso nasca da esigenze che si riferiscono soprattutto alla tutela ambientale, ma inevitabilmente si intrecciano con questioni economiche e sociali.

«La moltitudine di associazioni, reti locali ed internazionali, assieme al sempre crescente interesse delle istituzioni per la materia, continua a mantenere vivo il dibatto nei numerosi convegni e forum organizzati in tutto il mondo, molto spesso proprio in *location* turistiche esemplificatrici delle tematiche di sviluppo e sostenibilità oggetto dei convegni[1103]». A tal proposito merita di essere menzionata la *Conferenza Internazionale del Turismo Sostenibile. Pianeta, Persone e Pace* (P3), svoltasi dal 9 all'11 ottobre 2017 in Costa Rica[1104] e il cui titolo rappresenta la dimensione con la quale i temi sono stati affrontati. La scelta della sede della Conferenza non è stata casuale, in quanto la Costa Rica risulta essere un Paese in cui si promuove la sostenibilità in forma integrale attraverso tre principali linee d'azione: sociale, ambientale ed economica favorendo la promozione della cultura,

---

[1100] http://www.univeur.org/cuebc/downloads/PDF%20carte/11.Rimini.PDF

[1101] Le questioni affrontate per la prima volta a Djerba, in Tunisia, sono state riprese nel 2007 a Davos, in Svizzera, durante il vertice promosso dal WTO in collaborazione con l'ONU. Il tema dominante dell'incontro internazionale è stato appunto l'esigenza di attenuare le conseguenze del turismo di massa sull'ambiente e il suo rapporto con i cambiamenti climatici, soprattutto per quel che riguarda: trasporti, organizzazione dei viaggi e strutture ricettive.

[1102] LAURA ESPOSTI*, Gli ecomusei come iniziativa in materia di turismo sostenibile*, Tesi di laurea in Scienze Politiche, Università degli studi di Pavia, a.a. 2010-211, p.13

[1103] CARLO DONATO (a cura di), *op. cit.*, p.20

[1104] http://www.planetapersonaspaz.com/index.php/en/

dell'autenticità e del benessere sociale ed economico delle comunità.
La *Conferenza Internazionale P3* è stato l'evento culmine per celebrare l'*Anno Internazionale del Turismo Sostenibile*, il 2017 appunto, come deciso dall'Assemblea Generale delle Nazioni a circa vent'anni di distanza dalla prima celebrazione del turismo responsabile[1105]; si è avvertita, nuovamente, l'esigenza di ribadire la necessità di usare questo settore del mercato per il bene dell'ambiente e delle persone.
Dalla lettura dei documenti citati, ricapitolando e sintetizzando, il turismo sostenibile può essere definito come una forma di turismo che «consente una gestione delle risorse in grado di soddisfare le esigenze economiche, sociali ed estetiche, mantenendo l'integrità culturale, i processi ecologici essenziali, la diversità biologica e dei sistemi di supporto alla vita[1106]».
Un turismo non di massa, ma rispettoso del patrimonio culturale, un turismo che gli ecomusei, possono adeguatamente supportare per la loro natura partecipativa e l'attenzione alla valorizzazione diffusa del paesaggio e dell'identità locale.
Il turismo, in questa sua "nuova accezione", «può rappresentare una leva di sviluppo locale, in grado di favorire l'attivazione di risorse nella gestione del territorio e generare nuove economie nelle quali sia forte il dato culturale, di cui l'ecomuseo rappresenta una innovata potenzialità[1107]».
Allo scopo di promuovere un turismo responsabile, rispettoso della cultura locale e fonte di sviluppo sostenibile, nell'ottobre del 1999, a seguito della XII Assemblea generale dell'ICOMOS tenutasi in Messico, è stata adottata la *Carta Internazionale del Turismo culturale*[1108]. Il documento definisce gli obiettivi prioritari per valorizzare e rendere fruibile dalla popolazione il patrimonio naturale e culturale.
«L'obiettivo principale è promuovere un turismo che protegga, conservi ed interpreti il patrimonio culturale, risorsa non rinnovabile dell'industria turistica, muovendo

[1105] La *Carta per un Turismo Sostenibile* di Lanzarote 1995 resta il principale riferimento normativo in materia di turismo sostenibile, chiamato a volte anche turismo responsabile, o turismo culturale. A proposito di quest'ultima accezione e della Carta Interazionale per il Turismo culturale (1999) si parlerà anche in seguito. Pur presentando alcune sfumature concettuali, il turismo culturale è sempre per sua definizione sostenibile.

[1106] PATRIZIA LOMBARDI, *op. cit*., p.190

[1107] RAFFAELLA RIVA, *Ecomusei e turismo*, in «Ri-Vista», Ricerche per la progettazione del paesaggio, Firenze gennaio-giugno 2012, p. 41

[1108] www.icomos.org/charters/tourism_sp.pdf

dalla constatazione che il turismo, soprattutto quando è eccessivo, può provocare la degradazione e la distruzione dell'ambiente naturale e delle culture delle comunità d'accoglienza[1109]». Insiste sulla necessità di garantire una partecipazione attiva delle comunità locali, indispensabile ai fini dello sviluppo turistico, e non solo, del territorio, con l'attuazione di strategie, programmi e progetti per accrescere la qualità dei servizi erogati ai turisti, i quali risulteranno come diretta conseguenza dell'aumento di qualità di quelli erogati alla comunità locale stessa. Obiettivi specifici di tale approccio sono: il potenziamento dei sistemi di gestione del territorio, la qualificazione dell'industria turistica nel suo impegno per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio, la ricerca continua di una sintonia tra le esigenze della conservazione e gli interessi dello sviluppo turistico. Per far sì che ciò sia attuato praticamente è indispensabile il dialogo tra l'industria turistica e i soggetti che ai diversi livelli sono preposti alla tutela, alla valorizzazione e alla gestione del patrimonio, nella sua più ampia accezione, fatta di beni ambientali e culturali, paesaggi, elementi della cultura materiale e immateriale.
La Carta del Turismo culturale, inoltre, richiede che il patrimonio culturale, attraverso l'esperienza turistica, sia reso accessibile e correttamente presentato. La gestione dei siti deve dunque prevedere programmi didattici orientati a rendere comprensibili le componenti storiche, culturali e ambientali del sito in linea con le direttive della *Heritage interpretation*[1110]. Secondo tale approccio, si auspica una forma di *marketing* territoriale per favorire la fruibilità del territorio in questione, organizzando modalità di intrattenimento e divulgazione dei contenuti scientifici in grado di rispondere alla domanda ed al livello di cultura dei differenti utenti. Bisogna però sempre ricordare che l'ecomuseo è un'istituzione nata per il coinvolgimento partecipativo delle comunità e non per fini di *marketing*, altrimenti il rischio è quello di scivolare in chiusure localistiche e nella creazione opportunistica di tradizioni ed identità inventate a fini commerciali. Il fatto che sia difficile non cadere in queste logiche, non vuol dire che bisogna escluderle o "condannarle" a priori, perché non è un fatto di per sé in assoluto negativo. Che nelle speranze e nei risultati attesi di un ecomuseo ci sia pure la rivitalizzazione economica attraverso l'orientamento e

[1109] FEDERICA FREDIANI, *Un "patrimonio" per lo sviluppo turistico*, in «Rivista del Turismo», n.5-6, 2001, p. 5

[1110] Per approfondire le strategie interpretative per la valorizzazione del patrimonio culturale in PATRIZIA LOMBARDI, *op. cit.*, pp. 195-200

l'incremento di un turismo sostenibile può portare con sé anche conseguenze positive. Quando, ad esempio, l'incentivo fornito dalle attività dell'ecomuseo è anche quello di riattivare produzioni di beni e prodotti artigianali, di organizzare corsi sui saperi che stanno scomparendo, di recuperare mestieri e tradizioni locali, di invitare scuole, anche provenienti da altri territori, per attività di educazione ambientale, scambi e partecipazione, ci si sta muovendo verso un miglioramento qualitativo che travalica la sfera economica e della sola ricettività[1111].

In quest'ottica gli ecomusei possono svolgere un'azione di sviluppo locale, purché siano finalizzati al raggiungimento di obiettivi economici che salvaguardino il patrimonio sociale, ambientale e culturale in un rapporto duraturo di tutela e di valorizzazione delle risorse, mantenendo in equilibrio i bisogni delle attuali generazioni, senza devastare le ricchezze che serviranno alle generazioni future[1112]. Solo se l'indotto economico non sarà il solo e/o il principale valore aggiunto dell'integrazione tra ecomusei e turismo, ma saranno contemplate anche la costruzione di relazioni culturali e sociali, allora l'ecomuseo potrà essere considerato un "sano" strumento di sviluppo sostenibile. Solo se l'ecomuseo verrà concepito come una struttura flessibile e modificabile nel tempo, capace di produrre sviluppo in termini di redditi e benefici alla popolazione attraverso la promozione di nuove economie, di cui il turismo rappresenta solo uno degli aspetti, la sua istituzione potrà essere duratura. Solo se sarà fondato sulla creazione di nuovi valori nei quali sarà fondante il dato culturale, allora potrà essere scongiurato il rischio di "musealizzazione" fine a sé stessa. Bisogna fare molta attenzione a non favorire le sole azioni di promozione a discapito della ricerca e della diffusione della conoscenza del patrimonio, tenendo sempre bene a mente che le ragioni che portano all'istituzione di un ecomuseo sono innanzitutto e soprattutto legate alla riscoperta delle identità locali e alla conseguente avvertita esigenza da parte di una comunità, che abita un territorio, di difendere e tramandare quei valori che costituiscono l'essenza della sua memoria[1113].

---

[1111] GIUSEPPE REINA, *Una pianificazione paesaggistica in Sicilia: Ecomusei e mappe di comunità*, *op. cit*., pp. 122-123

[1112] DARIO ANGELINI, *Ecomusei e la cultura materiale e immateriale*, Dottorato di ricerca in Storia della cultura e della tecnica, Università degli Studi di Palermo, 2013, p. 91

[1113] Secondo la definizione che segue gli ecomusei sono da intendersi non più come i luoghi della storia, come solitamente i musei sono intesi, bensì come i luoghi della memoria. «Memoria e storia: ben lontane dall'essere sinonimi, noi ci accorgiamo che tutto le oppone. La memoria è la vita, sempre

L'ecomuseo è così da intendersi come un mezzo per conservare il patrimonio culturale, il quale «può sopravvivere solamente se è al centro di un'attività condivisa che, indipendentemente dalla forma, sia lo specchio fedele della comunità che l'ha messo in pratica, ed abbia come unico scopo la salvaguardia di tutte quelle ricchezze materiali e immateriali che la caratterizzano. In questo senso l'ecomuseo è un progetto fortemente sociale[1114]». La popolazione ha un ruolo di primo piano. «L'esito del progetto ecomuseale dipende dal livello di adesione e partecipazione dei cittadini, in quanto se la comunità locale non assume la piena consapevolezza della funzione centrale che riveste, dell'ambiente e della ricchezza che esso rappresenta, non sarà in grado né di difenderlo e di sostenerlo adeguatamente né di realizzarlo[1115]».

Huges de Varine afferma che «l'iniziativa di un ecomuseo può venire da una persona, da una amministrazione comunale, da una associazione, ed integrarsi solamente in seguito nella comunità», ma «se la comunità non si interessa al suo ecomuseo, questo o sparisce, o diviene un museo ordinario[1116]». L'ecomuseo, dunque, dipende dal tasso di partecipazione delle comunità locali e pur rivolgendosi, come si è detto poc'anzi, ad un più generale pubblico esterno, in cui rientra primariamente la figura del turista/visitatore, ha come interlocutore principale la comunità locale che deve farsi attivo fruitore del proprio patrimonio materiale e immateriale, "angelo custode" dei propri luoghi e paesaggi, delle proprie tradizioni e storie.

In questo senso l'ecomuseo può essere definito come «un patto con cui la comunità si prende cura di un territorio[1117]».

---

prodotta da gruppi umani e perciò sempre in evoluzione, aperta alla dialettica del ricorso e dell'amnesia, inconsapevole delle sue deformazioni successive, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe rimozioni e improvvisi risvegli. La storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di ciò che non c'è più. La memoria si radica nel concreto, nello spazio, nel gesto, nell'immagine, in un oggetto. La storia si installa nei tempi lunghi, nelle evoluzioni, nei rapporti tra le cose»., NORA P., *Entre mé et histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984, I, p. XIX, cit. in GIAN LUIGI DACCÒ, *Ecomusei al bivio: tra turismo culturale e museo di comunità*, in CRISTINA GRASSENI (a cura di), *op. cit*., p. 154

[1114] STEFANO BURONI, *Piccolo dialogo con Hugues de Varine sugli ecomusei*, in «Terraceleste», 29 luglio 2008

[1115] AURELIO ANGELINI, *op. cit*., p.135

[1116] STEFANO BURONI, *op. cit.*

[1117] MAURIZIO MAGGI, *Ecomusei. Guida europea*, Umberto Allemandi & C., Torino 2002, p. 9

La scomposizione dell'enunciato di Maurizio Maggi, e l'analisi delle espressioni "patto" e "prendersi cura" può essere utile ad esemplificare ancor meglio il concetto: il *patto* è da intendersi come «una assunzione trasparente di responsabilità che non comporta necessariamente vincoli di legge[1118]» e che dunque piuttosto che rispondere ad imposizioni calate dall'alto è manifestazione di volontà spontanee; l'espressione *prendersi cura*, sottolinea sia il carattere dinamico, perché «sono necessari impegno a lungo termine e visione dello sviluppo futuro del territorio[1119]», sia la responsabilità con cui la comunità si fa carico, volontariamente, di salvaguardare il proprio patrimonio. Questo è dunque ciò che dovrebbe essere in teoria, ma nella realtà dei fatti le comunità sono davvero così entusiaste di partecipare alla definizione di un progetto ecomuseale? Provo a rispondere a questo quesito, che ovviamente si apre ad un numero indefinito di risposte tante quante potrebbero essere le comunità e gli ecomusei coinvolti nella domanda, riportando una citazione di Pierre Camusat, promotore dell'Ecomuseo di Fourmies presso Trelon in Francia.

«Non si immagini che la creazione di un Ecomuseo susciti un movimento di entusiasmo popolare. Se è relativamente facile mobilitare la gente per partecipazioni puntuali e temporanee, è molto difficile poi prolungarle nel tempo[1120]».

Dunque, una delle difficoltà pratiche, tra l'altro sottolineata anche da altri autori[1121] che hanno analizzato le esperienze ecomuseali messe in atto nel nostro Paese e in Europa, è proprio quella del promuovere in modo continuativo la partecipazione della comunità locale, del promuovere un coinvolgimento delle persone che dia garanzie di continuità all'azione. Per far sì che la partecipazione non resti semplicemente uno *slogan*, non si limiti a forme puramente rappresentative e non si esaurisca dopo una fase di fervore e/o curiosità iniziale, nel dare il via alla fase progettuale dell'ecomuseo, è importante anche stabilire in quali forme e a quali livelli si vuole coinvolgere la popolazione.

---

[1118] ELENA DELL'AGNESE, *op. cit.* p. 249

[1119] *Ibid*

[1120] FIORENZA BORTOLOTTI, ROBERTO PIANI, *op. cit*., p. 6

[1121] Tra i diversi testi che trattano l'argomento, si è scelto di rimandandare in particolare al lavoro di Raffaella Riva nel quale vengono analizzati tutti gli eventuali elementi di criticità di un ecomuseo. Pertanto si veda: RAFFAELLA RIVA, *Il metaprogetto dell'ecomuseo*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2008, pp. 347-349

Per far questo bisogna innanzitutto definire e chiarire le diverse fasi che compongono il processo di formazione di un ecomuseo e solo successivamente si passerà a prefigurare e proporre in quale misura e in quali di queste fasi la popolazione sarà coinvolta[1122].

Nel 2009 Giulio Mondini ha definito una procedura che definisce tutte le fasi, i contenuti e gli strumenti che consentono di valutare un intervento di trasformazione del paesaggio, dal momento dell'ideazione fino a quello della definizione del piano di gestione. Questo strumento ha lo scopo di fornire un metodo integrato, che tenga conto dell'elevato numero dei soggetti e delle variabili implicati. La pianificazione territoriale e paesaggistica coinvolge infatti, come già visto, diverse tematiche di carattere ambientale, sociale, tecnologico, culturale, economico e diversi attori e *stakeholders*, con obiettivi e visioni differenti e spesso tra loro conflittuali[1123].

Lo studio dell'elaborata procedura proposta da Giulio Mondini, costituisce uno dei miei punti di riferimento per l'individuazione di tre fasi che definiscono il processo di elaborazione di un ecomuseo: conoscitiva, progettuale, gestionale.

La prima fase, quella conoscitiva, è sostanzialmente una fase di analisi che si occupa di individuare le componenti principali che caratterizzano il quadro ambientale-culturale e il quadro socio-economico, nonché di indicare i soggetti coinvolti. La seconda fase, che porterà alla definizione di un progetto di conservazione e valorizzazione, può essere sintetizzata in due principali *step* consecutivi: dapprima si prevede un momento dedicato alla concertazione che servirà a determinare delle linee guida di base che serviranno nella fase successiva per la definizione degli obiettivi e delle relative strategie di attuazione. Infine, la fase di definizione del piano di gestione che può essere suddivisa in quattro passaggi: la fase di valutazione sistemica che perviene ad un bilancio complessivo dei vantaggi (benefici) e degli svantaggi (costi) di ciascuna proposta pervenuta; la fase la fase di determinazione delle risorse umane, delle prestazioni e degli strumenti; la fase dell'attuazione che implica la consulenza resa agli Enti e ai *partner* coinvolti guidati sulle convenzioni e gli accordi da stipulare; la fase di monitoraggio che verificherà la conformità del

[1122] L.R. 12 luglio 2007, n. 13 - *Progetto di formazione e aggiornamento degli operatori ecomuseali* Associazione Ecomuseo Val Taleggio, cit. in www.ecomusAeovaltaleggio.it/uploads/pagina/progetto_sensibilizzazione_anno_2008.pdf

[1123] GIULIO MONDINI, *La valutazione delle politiche turistiche: un'applicazione del Visitor management al caso dei paesaggi piemontesi*, in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUOGLIO (a cura di), *op. cit.*, pp. 165-173

progetto al disegno originario e avrà come finalità principale quella di misurare in corso d'opera l'efficacia degli obiettivi iniziali per proporre eventuali correttivi che consentano di adeguare in tempo reale l'ecomuseo alle dinamiche di evoluzione del territorio.

Nel 1969 Sharry R. Arnstein ha definito una "scala della partecipazione" che ne «classifica i gradi partendo da una totale esclusione dal processo decisionale, fino ad una situazione di controllo generale della progettazione e gestione delle trasformazioni da parte dei cittadini[1124]».

La tabella che segue rappresenta i cinque livelli partecipativi proposti dal sociologo.

| PARTECIPAZIONE | Divulgazione informazioni | Ascolto | Confronto/ Definizione comune del problema | Ricerca comune della soluzione | Decisione comune | Aiuto all'assunzione di potere e responsabilità | Assunzione di potere e responsabilità |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1. Non partecipazione | (X) | | | | | | |
| 2. Comunicazione/Informazione | X | (X) | | | | | |
| 3. Consultazione | X | X | X | (X) | | | |
| 4. Coinvolgimento attivo | X | X | X | X | (X) | | |
| 5. Autoproduzione/Autogestione | (X) | | | | | (X) | X |

Tabella 2. Tratta da F. GIARÈ, *Animare la partecipazione: metodi e strumenti*, ReteLeader, supplemento al n° 10, cit. in FIORENZA BORTOLOTTI, ROBERTO PIANI, *op. cit*., p. 5

Il primo livello è mirato al raggiungimento di un maggiore attivismo civico attraverso l'informazione e la comunicazione, la cosiddetta "partecipazione informata"; si passa ad uno stadio successivo quando ci si interessa di raccogliere in modo sistematico e rappresentativo il punto di vista della cittadinanza su problemi o su proposte-progetti che il soggetto promotore incoraggia, si parla allora di "partecipazione consultiva". Il coinvolgimento diventa ancora più impegnativo quando si decide di elaborare progetti, deliberazioni o scelte in modo condiviso ricercando l'apporto fattivo di soggetti, punti di vista e interessi differenti: si tratta in questo caso di "progettazione condivisa o co-deliberazione".

[1124] SHARRY R. Arnstein S.R. (1969), *A Ladder of Citizen Participation*, in «Journal of the American Institute of Planners», n.35, pp. 216-224, cit. in FIORENZA BORTOLOTTI, ROBERTO PIANI, *op. cit*., p. 5

«Il metodo partecipativo, infine, può essere anche adottato nell'ambito delle fasi attuative per far sì che il diritto o l'onere di occuparsi della realizzazione di piani e di progetti o della gestione di determinate risorse non ricada soltanto sui referenti tradizionali, ad esempio gli Enti locali, ma anche sui soggetti economici e su gli attori della società civile[1125]».

La partecipazione è dunque un concetto complesso e articolato, che può dare il "potere" alla comunità di decidere quali interventi e quali dinamiche attivare.

La letteratura internazionale riguardante il tema della partecipazione annovera numerose esperienze metodologiche, in gran parte provenienti dal mondo anglosassone; di seguito verranno citate quelle più diffuse, che anche nel clima culturale italiano hanno avuto un positivo riscontro:

Il metodo *Planning for Real* (letteralmente "Pianificare per davvero")[1126] è stato utilizzato in Gran Bretagna, e in molti altri Paesi compresa l'Italia, per decidere in maniera condivisa gli interventi da effettuare su un territorio, più o meno vasto, per migliorarne le qualità. Si tratta di un procedimento articolato che prevede il coinvolgimento di diverse figure professionali (architetti, ingegneri, urbanisti, sociologi, avvocati ecc.) e degli abitanti, di tutte le età, del luogo. Ai primi è affidato il ruolo di *facilitatori e coordinatori*, i secondi vestono i panni dei *giocatori*.

I cittadini con l'aiuto degli esperti, dopo aver svolto alcune analisi dello stato di fatto costruiscono un grosso che viene esposto al centro di un'assemblea locale. Il modello realizzato serve per fornire una lettura dell'area immediata accessibile a tutti e spronare ognuno ad avanzare suggerimenti. Si elabora così un progetto di massima

---

[1125] GIUSEPPE REINA, *Una pianificazione paesaggistica in Sicilia: Ecomusei e mappe di comunità*, *op. cit*., p. 86

[1126] «Il termine *Planning for Real* (PfR) in urbanistica indica una tecnica utilizzata per condurre un processo di progettazione urbana partecipata, ormai ampiamente utilizzata nel Nord Europa dagli esponenti del *New Urbanism*. Il nome le venne assegnato dagli ideatori, un gruppo di ricercatori dell'Università di Nottingham guidati da Tony Gibson, negli anni Settanta, e non è mai stato tradotto in italiano (letteralmente significa *pianificazione per davvero*). È una metodologia riconosciuta ed accettata fra i metodi dell'*American Planning Association*, e si sta diffondendo a livello teorico, anche in Italia, grazie anche al lavoro dell'Università degli Studi Roma Tre. Solitamente viene realizzata per gli interventi di microurbanistica, ma non mancano le applicazioni in contesti più grandi. È molto utile per la creazione di un'*agenda di priorità*, che fornisca una prima base di risposte cui i progettisti e le amministrazioni possano attingere per utilizzarle o per dimostrare la mancanza di necessità. L'obiettivo finale è quello di creare un progetto che nasca e si sviluppi nella piena consapevolezza della pluralità di usi, di agenti e di utenti che contraddistinguono la città contemporanea», cit. in PATRIZIA NANZ, MIRIAM FRITSCHE, *La partecipazione dei cittadini: un manuale*. *Metodi partecipativi: protagonisti, opportunità, limiti*., Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2012, Edizione italiana a cura dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, Bologna 2014 p.101

che, in seguito ad un ulteriore presentazione pubblica, trova attuazione effettiva grazie ai tecnici, alla pubblica amministrazione e alle imprese coinvolte.
Il *Village Design Statement*[1127] è una metodologia che ha origine in Inghilterra per coinvolgere, direttamente ed indirettamente, gli abitanti dei villaggi rurali nel ricercare e mettere in evidenza «le caratteristiche che hanno sempre reso, in passato ed oggi, gli elementi di un luogo "distintivi" del contesto locale ed utilizzare tale procedura per fornire informazioni nei processi decisionali riguardanti lo sviluppo e la pianificazione delle aree rurali oggi[1128]». Nel descriverne le caratteristiche, i residenti stabiliscono le linee-guida per uno sviluppo che ne garantisca la conservazione e la valorizzazione. Una sua possibile articolazione prevede: il riconoscimento e l'individuazione dell'*identità di un luogo* (descrizione, interpretazione e rappresentazione); la formulazione di un *atlante identitario* che rappresenta: il patrimonio ambientale (geografia fisica), il patrimonio socio-culturale (geografia sociale), le nuove pratiche sociali (geografia politica); norme statutarie; regole della trasformazione[1129].
Le *Parish Map o mappe di comunità* nascono da un'idea dall'associazione inglese *Common Ground* e da qui si diffondono con successo, dapprima in altre nazioni di natura anglosassone, successivamente anche in Italia, dove vengono sperimentate per la prima volta, agli inizi del Duemila, dalla Regione Piemonte[1130]. «L'impostazione

[1127] Il *Village Design Statement* (VDS) è un «documento scritto dai cittadini residenti in un paese o in un quartiere urbano che ne descrive le caratteristiche e fissa delle linee guida che consentano la conservazione delle sue caratteristiche distintive. La dichiarazione raccoglie - prendendo in considerazione le conoscenze, le opinioni e le idee locali - ciò che i cittadini considerano importante e degno di nota nel loro paese e nel loro ambiente di vita. In questo modo quando si deve attuare un intervento urbanistico, tali indicazioni saranno palesi e potranno essere studiate e considerate. Successivamente alla fase di elaborazione partecipata, la dichiarazione viene legittimata dal Municipio ed adottata come integrazione al Piano Regolatore. Dal quel momento, diventa obbligatorio osservare le prescrizioni del VDS per chiunque voglia elaborare un progetto di edificazione o di intervento urbanistico. Lo scopo del VDS è di influenzare il processo di pianificazione in modo che progettisti, costruttori, proprietari terrieri, architetti, imprese edili e proprietari di immobili possano prendere decisioni consapevoli quando vanno a progettare le loro attività», cit. in GIUSEPPE REINA, *Una pianificazione paesaggistica in Sicilia: Ecomusei e mappe di comunità*, *op. cit*., p. 88

[1128] CORRADO TEOFILI, ROSA CLARINO, (a cura di), *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la Conservazione della biodiversità in Italia.* WWF Italia ONG ONLUS, MIUR Ministero dell'Istruzione, dell'Università del della Ricerca, Roma 2008, p. 103

[1129] Cfr. GIUSEPPE REINA, *Una pianificazione paesaggistica in Sicilia: Ecomusei e mappe di comunità*, *op. cit*., p. 89

[1130] La Regione Piemonte è stata la prima in Italia a sperimentare le mappe di comunità. In seguito alla ricerca di un metodo di lavoro innovativo ed efficace sull'identificazione e rappresentazione del patrimonio locale da adottare sperimentalmente nelle realtà degli ecomusei regionali, ha deciso di provare a lanciare un progetto pilota di mappa di comunità presso l'Ecomuseo della Pastorizia in

delle *Parish Maps* è precisa: la dimensione territoriale ideale su cui concentrarsi è quella del luogo – posto – località, definito come la più piccola arena in cui prende forma la vita sociale, quella che contiene insieme persone e luoghi (*parish*, letteralmente *parrocchia*, è la misura del paesaggio inglese, il teatro minimo della democrazia), il territorio per il quale si prova affetto, che per la popolazione ha un significato, del quale si condivide qualche conoscenza e per il quale facilmente si può provare indignazione e senso di protezione[1131]». È dunque uno strumento con elevate potenzialità in termini di coinvolgimento costruttivo delle comunità locali nella definizione di valori comuni, nella condivisione e nella conseguente gestione consapevole del territorio. Non esiste una procedura definita per realizzare una mappa, ognuna rappresenta un'esperienza specifica e propria e relativa alla comunità che la redige. Tuttavia dal confronto delle le esperienze realizzate si evince che anche se i modi per realizzarla possono essere molteplici esistono alcuni aspetti comuni, momenti e questioni con i quali tutte le sperimentazioni si sono dovute confrontare[1132]

---

Valle Stura di Demonte, in provincia di Cuneo. L'iniziativa ha dato ottimi risultati e così il progetto "mappe di comunità" è diventato un'iniziativa di "sistema"; da allora è stato fatto proprio da molti altri ecomusei piemontesi che lo applicano al proprio contesto., Cfr. DONATELLA MURTAS, *op. cit*., p. 153

[1131] ALDO SUMMA *La percezione sociale del paesaggio: le mappe di comunità,* relazione introduttiva alla XII Conferenza Nazionale Società degli Urbanisti, Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio, Bari 19-20 febbraio 2009, p. 3

[1132] La realizzazione di una mappa di comunità può essere schematizzata nelle seguenti fasi:
«- *Comunicare il progetto*. Il processo di costruzione di una mappa prevede la necessità del coinvolgimento dei vari rappresentanti e componenti della comunità. È prioritario, quindi, organizzare un ciclo di riunioni ed incontri in cui si illustrano i contenuti e le finalità del progetto, nonché l'importanza della partecipazione del maggior numero di abitanti. L'appello alla partecipazione deve essere supportato da una esauriente campagna di sensibilizzazione e di informazione, che si può attivare per mezzo di avvisi pubblici (manifesti, brochure...) e comunicazioni private (lettere-invito alle famiglie, questionari preliminari...).
- *Definire l'area*. È fondamentale che la comunità coinvolta nel progetto individui un suo preciso riferimento territoriale. Si procede, pertanto, nell'individuazione dell'area geografica e della sua ampiezza. In genere quest'area non deve essere troppo estesa, altrimenti potrebbero moltiplicarsi le difficoltà nell'identificare gli elementi comuni del luogo capaci di suscitare l'interesse degli abitanti. L'area non deve essere neanche troppo limitata, altrimenti gli abitanti non potrebbero usarla come progetto per la trasformazione dei luoghi.
- *Formare il gruppo*. Occorre poi formare un gruppo di lavoro che inizi ad interrogarsi su quali siano gli elementi che definiscono il carattere di un territorio. Le domande di partenza sono: cosa è importante, per me, in questo territorio?; cosa mi piace e cosa non mi piace?; cosa rende questo posto diverso da tutti gli altri luoghi?; cosa vogliamo fare di questo patrimonio e come possiamo preservarlo?
Il gruppo di solito è composto da un numero di persone variabile (dalle 10 alle 30 persone per comunità di 3000-5000 abitanti). In ogni caso l'invito alla partecipazione deve essere allargato a tutta la cittadinanza e bisogna essere sempre accoglienti nei confronti di coloro che si aggregano in corso d'opera. Ogni componente del gruppo, poi, si adopera per coinvolgere altre persone, invitandole sia a

I metodi illustrati prevedono il coinvolgimento attivo della popolazione già dalla primissima fase di elaborazione di un progetto ecomuseale, la fase di analisi che è stata definita "fase conoscitiva". Si affida ai cittadini di una comunità il compito dell'individuazione degli elementi del paesaggio rappresentativi dell'identità locale e pertanto costituenti un patrimonio culturale meritevole di essere conservato e valorizzato. Così facendo si dà per scontato che la comunità sia in grado di riconoscere e motivare in che cosa consista il proprio patrimonio culturale e naturale, materiale e immateriale. È davvero così?

Questo approccio secondo alcuni autori, con i quali non posso che concordare, può risultare, eccessivamente "idealizzato", rischia di scontrarsi con la realtà, e quindi merita di essere rivisto attraverso un'ottica più critica.

Non si tratta di innalzarsi su un piedistallo di "presunzione" e considerare «memoria e bellezza un affare per pochi raffinati addetti: i soli, paladini indomiti, che possono impedire ai tanti, barbari, di saccheggiare l'eredità della storia[1133]», ma semplicemente di una considerazione che nasce dall'osservazione degli stati di fatto. Nel caso specifico, oggetto di questo lavoro, l'analisi del territorio isolano, ha permesso di constatare lo stato di degrado in cui versano le "case di pietra", ed è da

---

partecipare alle riunioni e sia interpellandole come fornitori di conoscenze, in modo da raccogliere il maggior numero di dati e di conoscenze sul territorio. Di solito si individua la figura di un facilitatore esterno (o interno alla comunità, se riconosciuto da tutti). La fase di ricerca produce molto materiale che verrà raccolto e quindi selezionato in base ai criteri stabiliti dal gruppo di lavoro. Dopo le prime riunioni è possibile lavorare per gruppi tematici (patrimonio architettonico, ricordi storici, tradizioni locali...) o territoriali (per rioni, quartieri…). Il gruppo di lavoro si incontra almeno una volta al mese.
- *Disegnare la mappa*. Una volta individuati gli elementi che caratterizzano il territorio, si procede con il disegno della mappa. Non essendo una carta ufficiale, la mappa di comunità non deve sforzarsi di rappresentare fedelmente la realtà. L'obiettivo che si prefigge la mappa non è la perfezione estetica e neanche la correttezza dimensionale, ma l'originalità e l'efficacia del messaggio trasmesso. La mappa di comunità è una carta affettiva, per cui la rappresentazione può essere molto libera, utilizzando qualunque tecnica (disegni, foto, collage, video, ricamo, tecniche miste...) e qualsiasi materiale di supporto. In ogni caso è bene predisporre come base di partenza una carta geodetica con pochi dettagli iniziali di riferimento. In molte comunità esistono persone che hanno doti artistiche: a loro viene affidato il compito di affiancare il gruppo di lavoro, in modo che essi traducano i contenuti raccolti in un linguaggio visivo.
- *Incontri con l'esterno e presentazione della mappa*. Di tanto in tanto (ogni 2-3 mesi) è importante presentare pubblicamente alla comunità nel suo insieme l'avanzamento della costruzione della mappa. Può essere organizzato un momento di festa nel quale mostrare al resto della cittadinanza i risultati provvisori raggiunti, invitando tutti ad avanzare osservazioni e modifiche. La versione definitiva della mappa sarà presentata con una cerimonia pubblica. Una copia della mappa deve essere esposta in una sede pubblica. Verrà poi riprodotta in varie copie (su formati e supporti idonei) da distribuire quale testimonianza del percorso intrapreso. Inoltre la riproduzione della mappa può essere utilizzata per la diffusione del sapere locale: piccole pubblicazioni, articoli, calendari, cartoline».
La descrizione del processo che porta alla stesura di una mappa di comunità "tipo" è stata ripresa integralmente da: ALDO SUMMA, op. cit., pp. 3-5

[1133] GIAN LUIGI DACCÒ, *op. cit.,* p.150

questo che scaturisce un'evidente conseguenza: la popolazione, certamente, non è stata in grado di individuare i valori architettonici, paesaggistici e identitari che esse racchiudono, non è stata capace di riconoscere valenza di patrimonio culturale.
L'ecomuseo quindi non è costituito sempre e solo da ciò che le persone «hanno ereditato dal passato, da quello che amano e che desiderano mostrare ai loro ospiti e trasmettere ai loro figli, perché le persone spesso non amano, o non sanno apprezzare, quello che hanno. L'ecomuseo è quello che devono, spesso, ancora imparare ad amare[1134]».
Pertanto, affinché l'ecomuseo sia uno strumento concreto di valorizzazione del territorio può valere la pena in certi casi, rovesciare il punto di vista: non sono gli abitanti che riconoscono il proprio patrimonio e decidono di istituire un ecomuseo, ma l'istituzione di un ecomuseo può insegnare agli abitanti a riconoscerlo.
«L'ecomuseo può insegnare agli abitanti ad apprezzare ciò che hanno e fare in modo che abbiano voglia di trasmetterlo ai propri figli e di mostrarlo ai loro ospiti. In questa prospettiva, apparentemente, gli esperti servono ancora[1135]», anche se, va detto, comunque non bastano.
«La salvaguardia dei patrimoni territoriali spetta alle comunità di cui sono espressione e ai cittadini più vicini ai beni, i quali costituiscono i primi attori di custodia del patrimonio stesso, è da questa salvaguardia costante e progressiva che nasce la vera valorizzazione[1136]». Dunque, affinché sia messa in atto la tutela è necessario prima di ogni altra cosa che le comunità locali siano consapevoli, è imprescindibile la conoscenza del patrimonio: «si conserva soltanto quello che si conosce e si riconosce come importante, sostanziale[1137]».
La consapevolezza nasce dalla conoscenza.
Per questo motivo come spiega Huges de Varine nel suo libro, *Le radici del futuro*, il passo preliminare di ogni ecomuseo è quello della conoscenza e riconoscimento della propria identità culturale. La collettività deve "guardarsi dentro" e, «recuperando il proprio territorio, riscoprirà tutte le sue tracce in esso». Da questo momento

[1134] ELENA DELL'AGNESE, *op. cit.* p. 254

[1135] *Ibid*

[1136] GIAN LUIGI DACCÒ, *op. cit.,* p.150

[1137] CRISTINA GRASSENI, *op. cit*. p.149

"introspettivo" di «coscienza collettiva non è possibile prescindere, perché proprio da tale atto di riappropriazione sarà possibile pensare un'attività di tutela efficace[1138]».
Per esplicitare ulteriormente questo importantissimo concetto riporto una considerazione di Roberto Pane, il quale, riflettendo sulla necessità di conservazione, preoccupato per la possibile devastazione del patrimonio «patrimonio d'arte e di natura», affermava: «A me pare che il danno e lo spreco che si vanno perpetrando siano da individuarsi proprio come qualcosa che tocca la sfera del nostro inconscio; che, in altre parole, i termini puramente razionali, con cui simili vicende sono abitualmente considerate, non permettono di individuare il male e l'impoverimento che essi apportano alla nostra più intima natura […]. C'è da aggiungere che la conservazione e l'incremento del verde non riguardano solo e semplicemente le esigenze dettate dalla vita biologica e dai vantaggi del turismo, ma qualche cosa che ha sede nella nostra interiorità […]. Purtroppo però, i nostri comportamenti sociali dettati esclusivamente dall'economia di profitto e di consumo, ci rendono sempre meno adatti alla valutazione del profondo danno che la nostra vita interiore subisce come conseguenza della estraniazione del nostro ambiente […]. A me pare che […] noi non dovremmo mai stancarci di ripetere che il danno subito dal nostro patrimonio d'arte e di natura non è soltanto economico ed estetico ma è un danno interiore per la nostra vita psichica, e quindi per la totalità della nostra condizione umana. Questo mi pare il punto cruciale e, in un certo modo, nuovo del discorso […]. In tal modo, le ragioni dell'arte, degli ambienti storici e delle bellezze di natura troveranno il loro più valido fondamento in qualche cosa che preesiste ad ogni considerazione pratica o estetica perché ha radice nella nostra stessa interiorità. […] Esiste un'antichità che è stratificata in noi stessi e che va considerata come premessa e condizione di ogni nostro divenire[1139]».
Queste parole rimbombano forte, ed è proprio raccogliendo l'invito dello studioso a non arrendersi e a non "stancarsi a ripetere", che nasce l'idea dell'ecomuseo delle "case di pietra". La volontà, avvertita nel profondo, è quella di difendere ciò che

[1138] HUGES DE VARINE, *Le radici del futuro*, cit. in STEFANO BURONI, *op. cit.*

[1139] ROBERTO PANE, *L'antico dentro e fuori di noi*, relazione al III Convegno sull'urbanistica veneta (Vicenza, 19-21 maggio 1966), cit. in GIUSEPPINA PUTIGLIANO, *L'istanza ecologica nel pensiero di Roberto Pane*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di), *op. cit*., p. 475

resta di un patrimonio orami in gran parte gravemente distrutto, affinché ciò che resta possa essere "salvato" dalla completa estinzione.
Per fa ciò occorre «far capire che gli aspetti che vogliamo salvare e porre in vitale rapporto con il nostro presente sono appunto le […] [nostre] radici, e che il rassegnarsi a vederle distruggere equivale ad accettare la scomparsa della nostra individualità, vuol dire insomma aspirare al destino dell'anonimato[1140]».

### 7.2.2 ECOMUSEO A ISCHIA: STORIE DI GIGANTI, DI PIRATI E CONTADINI

In questa ultima fase del lavoro, si vuole provare a dare uno spunto per una possibile applicazione di quanto analizzato finora, proponendo l'idea di un ecomuseo delle "case di pietra" a Ischia.
Nonostante sull'isola ci sia stato uno sviluppo "tradizionale", legato prevalentemente al turismo costiero, possono ancora trovarsi le condizioni per indirizzare gli interessi verso una forma di turismo diverso, ricercando nella cultura materiale e immateriale dei luoghi un sistema per ricostruire quella identità sociale e culturale sempre meno riconoscibile a causa del forte cambiamento economico e urbanistico vissuto a partire dalla metà del secolo scorso. Ragionare in termini di valorizzazione delle altre risorse di cui è ricca l'isola, nel tentativo di uscire dalla formula ormai datata: "mare uguale turismo", significa attivare l'interesse della collettività per la valorizzazione degli aspetti storico-culturali dei luoghi fino ad oggi non considerati adeguatamente.
Per passare "dalla teoria alla pratica" è stata elaborata una proposta ecomuseale, scegliendo un'area caratterizzata dalla presenza di diverse "case di pietra", che si pone come "progetto pilota" individuando una metodologia replicabile e attuabile in altri punti dell'isola caratterizzati da simili peculiarità.
Si è visto che, per ragioni che rimandando alla geologia, ad essere interessato dalla presenza di tali particolari abitazioni troglodítiche è tutto il versante occidentale e si è constatato che esse formano dei raggruppamenti, a testimonianza della presenza, in passato, di piccoli agglomerati contadini.

---

[1140] ROBERTO PANE, *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo*, relazione introduttiva al II Convegno nazionale sul tema (Firenze, 7-9 gennaio 1966), cit. in MAURIZIO BORIANI, *Roberto Pane e il paesaggio: «architettura rustica», «coralità», «stratificazione storica», «ecologia umana»,* in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di), *op. cit*., p. 459

Numerose sono state le esplorazioni nelle aree collinari del versante e numerosi i sopralluoghi durante i quali si è avuto modo di osservare da vicino molte "case di pietra". Tuttavia è da riportare che ci si è anche imbattuti nella poca disponibilità di alcuni proprietari, restii a concedere la possibilità di scattare fotografie, o in altri casi anche di accedere semplicemente all'interno degli ambienti scavati nel tufo.
Al termine delle ripetute escursioni e in seguito a ponderate valutazioni è stata scelta come area di intervento per la proposta progettuale la collina di Montecorvo, a Panza, frazione del comune di Forio, per diverse ragioni contingenti.
In primo luogo qui a differenza che in altre località le "case di pietra" non hanno subito molte manomissioni. Lo stato di inutilizzo e di abbandono totale nel quale esse versano, oltre a preservarle dalle alterazioni morfologiche e funzionali, rende concretamente possibile organizzare un percorso di visita, cosa che invece sarebbe problematica lì dove esse risultano abitate quotidianamente, come accade ad esempio in località Pannoccia, Cuotto, Santa Maria al Monte e Ciglio.
Anche le "case di pietra" del bosco della Falanga versano in uno stato di abbandono e di inutilizzo, ma ipotizzare qui un percorso-itinerario che le mettesse a sistema avrebbe permesso di porre in luce solo la tipologia del rifugio.
La collina di Montecorvo, invece, consente di osservare tipologie differenti di "case di pietra": la casa contadina rupestre; la casa sul masso; la cantina; il cellaio; il ricovero; il deposito; fornendo così un'offerta più ampia e più completa di informazioni concentrate tutte in un'unica esperienza. Inoltre ipotizzare una ri-funzionalizzazione dei terrazzamenti e ripristinare la coltivazione della vite, così come si ha intenzione di fare a Panza, mentre qui appare un'ottima soluzione per rilanciare un'attività tradizionale nell'ottica di uno sviluppo anche economico sostenibile, non può dirsi lo stesso per la Falanga, dove i castagni hanno preso il posto dei vigneti da oltre un secolo. Il bosco è ormai consolidato e caratterizza il paesaggio a quelle quote, pertanto il ritorno alla coltivazione della vite apparirebbe come un ripristino anacronistico e immotivato. Ciò nonostante la metodologia che di seguito verrà descritta e ipoteticamente proposta per la zona di Montecorvo, può in linea di principio essere riprodotta anche per la Falanga, o per altre aree, tenendo conto delle adeguate variazioni conseguenti all'analisi delle caratteristiche proprie dei luoghi e agendo dunque "caso per caso".

Il percorso di Montecorvo è concepito come una prima sperimentazione e come solo uno dei possibili itinerari di un ecomuseo delle "case di pietra" che può estendersi ben al di là di quello ipotizzato in questa tesi.
L'elaborazione del progetto di tutela e valorizzazione delle "case di pietra" fa riferimento alle tre fasi precedentemente individuate per la formulazione di un progetto ecomuseale[1141], introducendo alcuni elementi di novità che scaturiscono dalle riflessioni già esposte riguardanti il tema della partecipazione della comunità.
La prima fase è quella conoscitiva, segue una fase dedicata all'elaborazione del progetto e infine una rivolta alla programmazione di un piano di gestione.
Quest'ultimo non verrà elaborato nel dettaglio, ma saranno indicate le metodologie e gli strumenti considerati più idonei ad essere adoperati nel caso dell'ecomuseo qui proposto.
La fase di analisi, o fase conoscitiva, raccoglie i risultati delle ricerche già esposte nei capitoli precedenti riguardanti gli aspetti ambientali-naturalistici, storico-culturali, socio-economici e architettonici, dell'isola d'Ischia, confrontandoli con le informazioni specifiche inerenti l'area oggetto di intervento.
Particolare attenzione verrà posta nell'esaminare lo stato di conservazione dell'intera area e di ogni singola "casa di pietra" evidenziando criticità e punti di forza.
L'area presa in considerazione è una porzione della collina di Montecorvo, corrispondente alla località detta *Bellomo*, situata a metà costa, ad una quota compresa tra i 200 e i 400 metri circa, sospesa tra la montagna e il mare.
Essa è attraversata da un sentiero, che conduce ad una fumarola chiamata la "Bocca di Tifeo", che si diparte a conclusione della strada carrabile vicinale Via Pietra Brox, la quale prende il nome da un imponente masso di tufo, trasformato in abitazione contadina, così denominato. Dista circa 5 km da capoluogo comunale di Forio, e circa 1,5 Km dal centro abitato della frazione di Panza.
Altri sentieri oggi non più in uso o non più esistenti la collegavano direttamente al bosco della Falanga, passando per i Frassitelli, al Ciglio e alla contrada del Cuotto.
Il sentiero delle fumarole fino a qualche anno fa non era percorribile.
Nel 2012 un gruppo di volontari dell'Associazione Pro Loco Panza hanno liberato dai rovi l'antica stradina e ripristinato i gradini in pietra, più di centocinquanta, che caratterizzano l'ultimo tratto, sistemando al loro posto i conci che erano smottati.

[1141] Si vedano le pp. 524-525

Attualmente il sentiero si presenta per lo più accessibile, anche se a causa di una scarsa manutenzione alcuni tratti risultano difficili da percorre per via della vegetazione che invade il tracciato e del cedimento di alcuni gradini.
È possibile raggiungere la Bocca di Tifeo, posizionata a circa 350 metri sul livello del mare, ma da questo punto si è impossibilitati a proseguire verso l'alto, verso i Frassitelli e verso il Ciglio, data anche la forte pendenza con la quale da questo punto in poi il versante si innalza.
Il campo fumarolico del Bellomo, di cui la Bocca di Tifeo fa parte insieme alle fumarole di Donna Rachele[1142], è quello più esteso e attivo dell'isola, occupa infatti una superficie di un chilometro quadrato.
Si è già evidenziato come la distribuzione delle fumarole sul territorio isolano corrisponda alle grandi faglie che bordano l'horst epomeico, segnalando i punti in qui esso si è sollevato. Fumarole e sorgenti termali non sono altro che le manifestazioni dell'attività vulcanica secondaria e testimoniano che nonostante non si siano verificate eruzioni negli ultimi settecento anni, il vulcanesimo non solo ha originato l'isola, ma è ancora attivo, ed è connesso alla presenza di magmi incandescenti a bassa profondità. Così sia l'acqua marina, nelle aree più vicine alla costa, sia l'acqua di origine meteorica nei punti più interni e prossimi al blocco dell'Epomeo, a causa della disgregazione delle rocce, si infiltrano nel sottosuolo e formano bacini idrotermali in cui confluiscono anche i gas profondi di origine magmatica[1143]. Qui le alte temperature danno origine ad emissioni gassose dalla complessa composizione chimica che risalgono in superficie attraverso le fratture della roccia sotto forma di vapore acqueo.
A Montecorvo, in particolare, tali vapori si manifestano in prossimità di grandi blocchi di tufo: fuoriescono da condotti posti alla base di essi, dalle fratture che

[1142] Tale denominazione pare essere legata alla vedova di Mussolini, Rachele Guidi che dal 1946 fino al 1957 visse a Forio, esiliata sull'isola d'Ischia dagli anglo-americani.
Le notizie riguardanti la permanenza sull'isola della donna e dei suoi tre figli sono un fatto storico confermato da diversi documenti, si veda tra tutti BRUNO D'AGOSTINO, *Intervista a Donna Rachele. Forio d'Ischia 1946,* Historia, Editreg editore, Trieste 2010; Non si hanno invece informazioni sul perché ad alcune fumarole di Montecorvo sia stata affibbiata tale denominazione.

[1143] Di Napoli R., Aiuppa A., Bellomo S., Busca L., D'Alessandro W., Gagliano Candela E., Longo M., Pecoraino G., Valenza M. *A model for Ischia hydrothermal system: Evidences from the chemistry of thermal groundwaters*. *J. Volcanol. Geotherm. Res.*, n. 186 pp. 133-159, 2009, cit. in LUCIA CIVETTA, MASSIMO D'ANTONIO, GIOVANNI ORSI, *op.cit*., p.10

talvolta presentano, o dai punti di contatto con i detriti tufacei che, insieme ai depositi di frana, determinano la composizione del suolo in questa parte dell'isola.
«Questo campo fumarolico per la temperatura raggiunta, la natura delle rocce attraversate dai fluidi e per la composizione e concentrazione dei fluidi idrotermali si caratterizza per un processo di alterazione che subiscono le rocce che vengono in contatto con i fluidi stessi, mutando chimicamente e trasformandosi in nuove associazioni di minerali, […] per cui assumono un colore rossastro[1144]», soprattutto in corrispondenza dell'area denominata Donna Rachele. Tale zona risulta di difficile accesso e il sentiero delle fumarole, fin qui descritto, non permette di raggiungerla, esso conduce però, come detto, alla Bocca di Tifeo che può essere osservata da molto vicino.
Giunti nei pressi di questa grande fumarola dedicata al mitico gigante la visuale si apre verso ovest spaziando sulla costa sottostante e in un solo colpo d'occhio è possibile abbracciare il lembo di terra baciato dal mare che va da Punta Imperatore fino a Punta Caruso. Volgendo lo sguardo verso oriente, invece, l'Epomeo appare in tutta la sua maestosa mole corrugato da numerose rocce che affiorano lungo il suo pendio. Un grosso masso di tufo verde sormonta una fenditura che si apre nel terreno e da qui un sbuffo caldo-umido si ripete costante, da millenni: sembra davvero di vedere e sentire il respiro della Terra. Nell'immediato intorno, favorite da un microclima del tutto particolare, proliferano specie di origine tropicale e subtropicale, tra le quali merita particolare attenzione una graminacea molto rara e in via di estinzione: il *Pycreus Polystachyus;* sulla quale si è disquisito nel Capitolo II affrontando la flora e la fauna dell'isola d'Ischia[1145].
«Altre specie a fioritura primaverile o estiva, ubicate sempre nello stesso ambiente, fioriscono in pieno inverno poiché vengono ingannate dalle alte temperature prodotte dalle fumarole e dall'alta termalità del suolo circostante[1146]».
Numerosi sono i fichi d'india e molte sono le specie differenti di agavi.
La vegetazione cambia a seconda della quota altimetrica e del digradare del versante, che scendendo verso il basso si fa meno ripido.

---

[1144] SILVIA BUCHNER, *Le fumarole di Montecorvo*, Ischiacity n. 34/2012

[1145] Si vedano pp. 169-170

[1146] GIOACCHINO VALLARIELLO, *Le specie vegetali endemiche dell'isola d'Ischia, ed altre ad areale ristretto, puntiforme, op. cit.* p. 4

Nella parte più alta, dominata dal picco dei Frassitelli che sfiora i 600 metri, lì dove la montagna si presenta particolarmente erta e scoscesa, il terreno è brullo e punteggiato solo qua e là da qualche arbusto. Scendendo, ma restando comunque a quote elevate tra i 350 e i 300 metri le specie arbustive si fanno più fitte. Si ritrovano soprattutto piante aromatiche come il mirto, la salvia, il rosmarino, il finocchio selvatico e l'assenzio aromatico; ma anche piante con fiori come le ginestre, le achillee, le borraggini, le euforbie arboree e i garofani delle rupi. Tali arbusti si ritrovano lungo tutto il sentiero, crescono infatti anche alle quote più basse, ma intorno a 250 metri iniziano ad essere intervallati da alberi ad alto fusto come ulivi, corbezzoli e soprattutto lecci. Man mano che si scende verso il mare, la pendenza si addolcisce e si regolarizza grazie ai terrazzamenti: alle specie spontanee si affiancano i frutteti, gli orti e soprattutto i vigneti.
L'opera dei contadini isolani, che hanno adattato il territorio a fini agricoli costruendo le cosiddette "parracine" a delimitazione dei piccoli poderi, si fa evidente: si è difronte al tipico paesaggio terrazzato che caratterizza l'intera isola. Un tempo i terrazzamenti erano ben visibili e manifesti fino a quote superiori ai 300 metri, oggi la maggior parte di essi risultano ricoperti da vegetazione infestante e da roveti che ne impediscono l'accesso. Ciò nonostante è ancora possibile leggere la memoria di un passato in cui ogni singolo metro quadro di terra era messo a frutto. La collina di Montecorvo era rinomata, fino a quando l'economia dell'isola era basata sulla viticoltura, per la qualità del vino delle sue cantine; le caratteristiche del terreno vulcanico e l'esposizione favorevole a sud-ovest permette, infatti, di ottenere una maturazione delle uve ottimale e conseguentemente una gradazione alcolica elevata. Nel 1883 lo scrittore tedesco Kaden Woldemar, che ha dedicato all'isola d'Ischia numerose sue opere, così scriveva: «il più richiesto è il vino di Serrara, come quello di Forio, color ambra, abboccato, gradevole, soprattutto quello di Montecorvo che è il re dei vini. La base di questo vino bianco di Forio è l'uva che il vignaiolo qui chiama "Biancolella", lui la mescola con la "Capolese" e la "Verdesca"; oltre a questi il popolo distingue ancora l'uva *Sorbigno*, *Codacavallo* e *Greco* e *Latino* che forse ricordano i primi e più antichi contadini dell'isola: greci e romani[1147]».

[1147] KADEN WOLDEMAR, *Aspetti naturali, topografici e storici dell'isola d'Ischia*, Imagaenaria edizioni, Ischia 2007, p. 7

Oggi la collina di Montecorvo si è trasformata in un'area residenziale, almeno nella parte più bassa, e recenti abitazioni hanno spazzato via ogni traccia delle tradizionali case contadine sparse tra i vigneti. Antiche mulattiere sono state trasformate in strade vicinali, come ad esempio la ripidissima Via Scarrupata Montecorvo che sale con una azzardata pendenza per consentire un accesso carrabile alle abitazioni costruite oltre i 200 metri, su quelli che fino a mezzo secolo fa erano terreni coltivati. A quote più elevate nella parte più difficilmente accessibile la mano devastatrice dell'uomo non è giunta. È qui che tra i numerosi i terreni incolti e abbandonati, si intravedono piccoli appezzamenti coltivati a vigneto, segno che c'è ancora chi tiene viva, su queste pendici, una tradizione millenaria. Nel quadro di abbandono totale queste piccole vigne saltano subito all'occhio. Ma c'è anche una grande vigna che è impossibile non notare: una tenuta vitivinicola di quattro ettari che, dopo oltre quarant'anni di abbandono, a partire dal 2003 è stata recuperata da imprenditori non isolani. Gli interventi hanno riguardato sia i terrazzamenti, con la ricostruzione dei muretti di contenimento in "finto secco"[1148] e la ricoltivazione a vite; sia i manufatti agricoli sparsi nei campi, che sono stati trasformati in lussuose camere di un "*resort* diffuso"; sia la cantina e che il cellaio, entrambi ricavati dallo scavo di un masso tufaceo, che sono stati rifunzionalizzati. In questa sede verranno tralasciate le osservazioni critiche sulle metodologie d'intervento adottate, volendo porre l'attenzione sulla possibilità concreta di recuperare i terrazzamenti incolti di Montecorvo e al contempo creare opportunità di sviluppo locale. Si vuole proporre una metodologia operativa maggiormente rispettosa degli aspetti storico tradizionali e ambientali e un approccio differente di sviluppo economico in cui soggetti pubblici e privati e l'intera comunità siano mossi anzitutto dal senso di responsabilità, da un cosciente bisogno di difendere e tramandare la propria identità. Si vuole informare e portare a conoscenza che esistono altri modi per progredire economicamente e socialmente, i quali non prevedono il consumo e lo sfruttamento delle risorse, bensì la loro valorizzazione. Si vuole dimostrare che sviluppo e tutela non sono due temi contrapposti e in antitesi, ma attuabili entrambi contemporaneamente se si formula un progetto conservativo che considera il paesaggio come un'entità in divenire.
Il primo passo è conoscere il valore culturale del paesaggio delle "case di pietra".

[1148] La tecnica del "finto secco", che prevede l'aggiunta di malta ben nascosta tra i conci al fine di garantire una maggiore stabilità, è da considerarsi invece una delle cause principali di dissesto dei muri stessi, i quali non permettendo alle acque meteoriche di drenare sono soggetti dapprima a "spanciamento" e poi al crollo.

Di questi grossi massi fa menzione anche Giuseppe D'Ascia quando afferma che il tufo verde occupa «sotto la forma di masso petroso», le campagne nel villaggio di Panza. «Nei quali luoghi alcuni di questi enormi massi, vuotati a punta di ferro, formano dei capacissimi cellai, o degli abituri de' campagnuoli come giornalmente si osserva[1149]».

Sparsi qua e là, perfettamente mimetizzati con l'ambiente circostante, "gli enormi massi" trasformati dall'uomo si nascondono tra la fitta vegetazione, che in alcuni casi li ricopre quasi totalmente, sono difficili da individuare e a volte irraggiungibili. Possenti nella loro apparente staticità si fanno portavoce dell'eredità culturale dell'isola e sembrano aspettare pazienti di essere riportati alla luce.

Percorrendo Via Pietra Brox il primo masso in cui ci si imbatte è l'omonima pietra, posizionata tra i vigneti adiacenti alla strada ad una quota di circa 175 metri sul livello del mare. È una "casa di pietra" di notevoli dimensioni che originariamente doveva ospitare l'abitazione contadina sulla sua sommità e la cantina nell'ingombro ricavato scavando il masso, secondo lo schema tipico della casa colonica ischitana.

Si è provato a ricercare l'origine etimologica della denominazione. Un'ipotesi è quella che potrebbe derivare dal termine *brochs* che indica delle megalitiche costruzioni difensive realizzate con muratura a secco, costruite dal popolo scozzese dei Picti[1150] e risalenti all'Età del ferro. In catalano, poi, il termine *brochs* significa letteralmente "torre di guardia" e sulle isole spagnole di Majorca e Minorca se ne tronano rispettivamente più di mille e un po' meno di trecento[1151].

*Pietra Brox* potrebbe, dunque, essere stata una "casa di pietra" con funzione di punto di avvistamento, e il suo nome fare riferimento proprio al suo dovere "di guardia", allor quando l'isola era soggetta alle invasioni piratesche e corsare.

Oggi è in evidente stato di dissesto: della casa contadina restano solo poche tracce di quelli che dovevano essere i muri perimetrali, e la parte del masso sulla quale era

---

[1149] GIUSEPPE D'ASCIA, *op. cit.*, p. 41

[1150] Il popolo dei Picti o dei Pitti «erano una confederazione di tribù stanziate, prima ancora della conquista romana, in quella che più tardi diventerà la Scozia orientale e settentrionale, fino al X secolo. Si opposero strenuamente all'invasione di Roma, e per ben tre volte riuscirono a passare il Vallo di Adriano, nel III secolo. I Pitti vivevano a nord dei fiumi Forth e Clyde.
Si suppone fossero stati i discendenti dei Caledoni e di altre tribù nominate dagli storici romani o trovate nel planisfero di Tolomeo», cit. in J.N.G. RITCHIE, *Brochs of Scotland*, Shire Archeology Publications , 1998, p. 43

[1151] BERNARD RUDOFSKY, *op. cit.,* p.111

edificata non risulta più in posizione originaria. La pietra appare attraversata da un profondo spacco che, nonostante la vegetazione infestante, è chiaramente leggibile. Sul prospetto occidentale sono presenti i segni delle aperture, la cui inclinazione lascia facilmente intuire quale doveva essere la posizione prima del cedimento.
Fonti orali attribuisco il crollo ad un evento di straordinaria eccezionalità, l'alluvione che colpì l'isola nel 1910 con conseguente devastanti. Le cronache del tempo raccontano di enormi colate di fango venute giù dai versanti dell'Epomeo che trascinavano con sé enormi massi di tufo e travolgevano tutto ciò che incontravano sul loro cammino.
«A Forio è stata completamente allagata la contrada di Monterone. Non meno di tre metri di mota hanno rialzato il livello delle strade e hanno ricolmi tutti i bassi: magazzini, case, cantine, chiese. […] Le campagne sulle pendici dell'Epomeo, dal versante di Forio, sono forte danneggiate; danneggiatissime sono le campagne di Panza[1152]».
Attualmente è possibile accedere solo alla cantina ricavata dallo scavo del masso. L'ingresso è posizionato sul prospetto sud-ovest: un'apertura rettangolare sormontata da un architrave in legno interrompe la quinta muraria in conci di tufo costruita, da questo lato, a chiusura dell'ambiente scavato. Interessante è anche la piccola apertura quadrangolare posizionata al di sopra dell'ingresso, elemento ricorrente in molte "case di pietra", in particolar modo nei rifugi della Falanga, ed anche nelle tombe rupestri etrusche[1153].
All'interno è possibile notare un capiente palmento con due vasche, i cui muretti di contenimento sono ormai parzialmente distrutti. È questo l'elemento più significativo: oggi ricoperto di patine biologiche, a causa del suo inutilizzo, riferisce di un raccolto abbondante di uve e della sua antica funzione. Lungo le pareti di tufo nicchie scolpite per riporre oggetti e tracce di latte di calce utilizzato probabilmente per contenere la polverizzazione alla quale il tufo è soggetto. Alla destra dell'ingresso si nota un elemento che costituisce una superfetazione relativamente recente: un forno in mattoni forati che sormonta una vasca utilizzata per la preparazione del solfato di rame, come si evince dal colore verde-blu che all'interno

[1152] "*La Vedetta del golfo*" - n. 21-22 del 10 novembre 1910, cit. in *Ischia alluvione del 24 ottobre 1910,* La Rassegna d'Ischia n. 3/1980 in www.larassegnadischia.it/Gli%20anni/testi-articoli/anni80-83/alluvione.html

[1153] Si veda p. 310

ha tinto la pietra. Tubazioni in plastica tirano su l'acqua dalla cisterna interrata, - visibile dall'esterno in prossimità dell'ingresso, dove l'acqua piovana giunge attraverso le canalizzazioni scavate sulla superficie del masso -, e attraversando il palmento la conducono ad un grosso serbatoio in metallo al quale sono collegati una pompa e altre tubazioni che si diramano verso l'esterno. Altri materiali non coerenti con l'originaria destinazione d'uso evidenziano che la cantina è utilizzata come una sorta di deposito.

Proseguendo su via Pietra Brox, poco più avanti della "casa di pietra" appena descritta, tra gli ordinati filari di viti, si vede affiorare un altro blocco di tufo dalla forma pseudo-piramidale. Qui lo scavo risulta appena accennato e il volume ricavato al suo interno è di poco più di un metro quadro. Non è possibile sapere i motivi per i quali lo scavo è rimasto incompiuto, ma è interessante leggere i segni lasciati dal piccone e può fornire informazioni riguardo alla procedura utilizzata quando si dava il via ad uno scavo. Particolarmente interessante è il grande palmento rupestre posizionato proprio frontalmente, a pochi metri, da quello che si è ipotizzato fosse un piccolo deposito per gli attrezzi agricoli. Immediata è la similitudine con i palmenti rupestri etruschi che numerosi sono stati ritrovati in diverse zone della Toscana, del Lazio, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna[1154].

La suddivisione in quattro vasche lascia supporre la coltivazione di uve sia bianche che rosse, che potevano essere raccolte e pigiate contemporaneamente. Lungo il perimetro sono scolpiti ganci e fori circolari; i primi servivano per legare i muli impiegati per il trasporto, mentre i secondi, posizionati in prossimità dei quattro angoli, servivano per l'ancoraggio di pali in legno che tenevano su una leggera copertura fatta, probabilmente di fogliane e rami secchi, a protezione delle vasche sottostanti. Questo palmento, così come il deposito, risultano oggi inutilizzati, ma versano in uno stato di conservazione "buono", non essendo soggetti a particolari degradi, dissesti, né alterazione dello schema-tipo originario.

Sia la *Pietra Brox*, sia i manufatti rupestri appena descritti, sono posizionati nella parte bassa della collina di Montecorvo, e pertanto sono inseriti in un contesto che vede numerose recenti costruzioni affacciarsi sui vigneti dove essi sono posizionati.

[1154] LUCIANO DI MARTINO, SERGIO GUIDI, AURELIO MANZI, MARIO PELLEGRINI, (a cura di), *La viticultura storica in Italia*, Talea Edizioni, Ravenna 2018, pp. 115 – 129

Per poter vedere le altre "case di pietra" individuate nell'area oggetto di analisi bisogna spostarsi a quote più elevate: proseguire ancora su via Pietra Brox e poi imboccare la ripidissima Via Scarrupata Montecorvo. Quest'ultima, come già accennato, presenta una pendenza davvero ardua, oltre ad un manto stradale dissestato in diversi tratti. Dopo averla percorsa per circa 110 metri, molto faticosi da affrontare, ci si ritroverà di fronte all'inizio del sentiero delle fumarole e da questo punto in poi sarà possibile proseguire solo a piedi.
Da questo lato[1155], il sentiero prende avvio con una scala realizzata in calcestruzzo: evidente elemento di alterazione dell'originario cammino in terra battuta; che al tempo stesso però innegabilmente agevola la salita. Dopo circa 150 alzate e dopo aver percorso più o meno la metà delle rampe, ci si imbatte in un blocco di tufo sul quale i gradini sono stati scolpiti; oltre le gradinate in calcestruzzo continuano fino a giungere ad un bivio. La quota raggiunta si aggira intorno ai 250 metri circa. Proseguendo verso destra si continua verso la Bocca di Tifeo, girando invece a sinistra, si ha accesso, attraverso un portale di conci di tufo, ad una piccola vigna dove è possibile osservare da vicino una cantina rupestre e una casa contadina costruita su un grosso masso, ormai allo stato di rudere.
La cantina risulta completamente ricavata dallo scavo di una pietra di forma pseudo-sferica, sulla superficie della quale sono incisi dei canali utili a convogliare l'acqua piovana all'interno di una vasca di compensazione collegata alla cisterna interrata visibile oltrepassando la porta d'ingresso. Quest'ultima, in legno e dalla forma rettangolare, è posta a chiusura dell'apertura ad arco scolpita nel tufo. Al di sopra, ritroviamo, come in *Pietra Brox*, un'altra piccola apertura stretta e lunga, che ricorda vagamente un piccolo rosone dall'insolita forma. Sulla sinistra, nello spessore del piedritto, realizzato senza soluzione di continuità con l'arco sovrastante, una croce incavata nel masso, - che ricorda le croci devozionali ritrovate nelle cappelle rupestri di Massafra -, fu presumibilmente realizzata per invocare protezione divina; anche se alcuni autori, come Gianni Matarese, attribuiscono la presenza di tale simbolo, ricorrente nelle "case di pietra", all'opera dei monaci Basiliani[1156]. Sul lato opposto, sull'altro piedritto, si legge una data incisa: 1554.

[1155] Trattandosi di un percorso ad anello, quello che è qui considerato l'inizio, potrebbe essere considerato la fine, a seconda di quale punto si scelga per iniziare la salita verso la fumarola.

[1156] Si vedano le pp. 542-543

Una volta entrati ci si ritrova in un ambiente molto buio, forse anche a causa del tamponamento dell'unica apertura-finestra, ma la luce che penetra dall'ingresso è sufficiente a far cogliere molti degli elementi ricorrenti delle cantine isolane.
Sulla sinistra è possibile vedere ciò che resta del palmento. La vasca inferiore è andata completamente distrutta, così come il muretto di contenimento trasversale dove doveva essere posizionato *u' doce,* ovvero il monolite in pietra forato al centro che permetteva al mosto ricavato dalla pigiatura nel palmento superiore di scorrere in quello inferiore, fungendo come una sorta di filtro. Interessate è il rivestimento del palmento superiore che può essere osservato da molto vicino: uno strato di lapillo compattato in malta di calce ci informa di come tale tecnica, utilizzata soprattutto per le coperture dei tetti, fosse utilizzata anche per rendere impermeabili i palmenti.
Lungo il perimetro interno del masso fori circolari servivano per l'incastro dei pali del soppalco, che fungeva come giaciglio sollevato da terra o da ripiano per gli attrezzi utili in cantina. Anche le quattro nicchie, come una sorta di mensole di pietra, erano pratici accorgimenti per avere a portata di mano gli utensili oppure una fiammella. Il piano di calpestio, in nuda pietra, presenta una lieve pendenza e sulla soglia ci sono scolpiti dei canali, funzionali a favorire il deflusso dei liquidi verso l'esterno. Questa cantina rupestre si presenta semi interrata su tre lati, pertanto salendo al terrazzamento superiore ci si ritrova in corrispondenza della sua sommità. Qui si può osservare una scala scolpita per favorire l'attraversamento verso un terrazzamento posto ad una quota superiore, e anche una vasca, non più integra, che poteva fungere da abbeveratoio per gli animali; da lavatoio per ripulite zappe, pale o picconi; da conca per l'ammollo di rami di viti da innestare; da bacino per preparare il solfato di rame; insomma poteva soddisfare svariati bisogni.
Dalla sommità del masso-cantina, voltandosi in direzione nord-ovest e addentrandosi tra i filari di viti, si scorge all'orizzonte un rudere che sormonta una grossa pietra. Giunti ai suoi piedi si vedono subito le due vasche dei palmenti ricavati nella parte bassa della roccia tufacea. Esse dovevano essere protette da una tettoia come testimoniano i fori per il posizionamento delle travi in legno che si scorgono poco più in alto. Sul lato sinistro si diparte una scala completamente scolpita, ai piedi della quale, leggermente spostata verso destra, è posta una cisterna ottenuta svotando quella parte del masso situata sottoterra. Salendo su per la gradinata, che con il suo andamento asseconda la rotondità della pietra ci si ritrova su quella che doveva essere la soglia dell'antica casa contadina. Di fronte si ammirano i resti dei muri

portanti realizzati in muratura a sacco e sullo sfondo il monte Epomeo. Il verde del tufo si armonizza con quello delle viti, del boschetto di lecci e della macchia mediterranea in un trionfo di mille sfumature: l'"isola verde" manifesta in questo luogo tutte le ragioni del perché sia stata così definita!

Il rudere inserito in questo contesto naturale esercita una certa suggestione e appare quasi come una sorta di visione di quello che Jhon Ruskin definiva nella sua poetica del sublime.

Le tracce dei muri, che sono state rafforzate con l'inserimento qua e là di malta cementizia, permettono di leggere l'impianto distributivo, evidenziando la presenza di almeno tre ambienti diversi. Il piano di calpestio è ricoperto da vegetazione infestante di tipo erbaceo, ma è possibile intravedere tra i ciuffi d'erba ciò che resta del pavimento in battuto.

Volgendo le spalle alla montagna si apre davanti una vista a 270 gradi.

Tra i resti del rudere della casa sulla pietra è possibile ammirare un panorama che non ha eguali in nessun altro punto del sentiero delle fumarole. La sua posizione prominente e distaccata dal fianco ondulato del monte retrostante permette di non avere ingombri davanti a sé. L'orizzonte marino appare libero e infinito, tutta la costa occidentale dell'isola si districa davanti, ma non solo. Volgendo il capo verso sud è possibile vedere anche parte del versante meridionale, e le colline di Panza si distinguono perfettamente, fino a scorgere un pezzetto della Torre di Sant'Angelo[1157]. Non è da escludersi, pertanto, che anche questa "casa di pietra" potesse fungere da punto di osservazione, per l'avvistamento delle navi saracene ed essere contemporaneamente "torre di guardia" e casa colonica.

A sottolineare la sua natura contadina, oltre ai già menzionati palmenti, altri annessi funzionali agricoli sono posizionati nei terrazzamenti limitrofi. In particolare si segnalano una vasca ricavata da un masso di tufo affiorante e un deposito che si apre in un masso posizionato tra le *parracine*.

Poco distante, a circa una cinquantina di metri in linea d'aria e ad una quota di circa 10 metri più elevata, si trova un altro grosso masso tufaceo scavato al suo interno. Sulla sua superficie esterna si arrampica la salsapariglia, una specie rampicante

[1157] La cosiddetta Torre di Sant'Angelo è un duomo lavico che oggi forma un promontorio dalla forma pseudo-piramidale situato in mezzo al mare e collegato alla terra ferma tramite un istmo. Sulla sua sommità fu costruita una torre di avvistamento il che unito al fatto che si trova nel paese chiamato Sant'Angelo, per l'appunto, giustifica e motiva il suo nome.

simile all'edera con le foglie a forma di cuore, dentellate e spinose che cela l'ingresso, visibile pertanto solo a distanza ravvicinata.
Giungere nel piccolo spiazzo di terra dal quale è possibile avere accesso alla "casa di pietra" è un'impresa assai ardua, sia per la vegetazione infestante arbustiva molto fitta, sia a causa del totale smottamento della scala che ad esso conduce.
L'ambiente interno mostra una pianta quadrangolare di circa quattro metri per lato; non sono presenti i palmenti, il che lascia ipotizzare che il masso fosse utilizzato semplicemente come ricovero. A rafforzare tale tesi si rivelano fori pseudo-rettangolari adeguati ad accogliere i travetti di un giaciglio. Una nicchia scavata, ganci scolpiti e un'apertura quadrangolare, attualmente tamponata, completano il quadro degli elementi architettonici e funzionali ricorrenti, senza dimenticare la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana. Quest'ultima appare particolarmente curata dal punto di vista formale; posizionata sul lato orientale del masso si mostra sotto le sembianze di una grossa giara il cui invaso è stato ricavato scavando nel tenero tufo, e il cui contorno è stato modellato avvalendosi di conci di tufo di piccole dimensioni. Caratteristico è il bordo superiore che si configura in un grosso anello di pietra. L'acqua piovana giunge nella cisterna mediante i "soliti" solchi, i quali assecondano l'andamento del masso ne marcano il prospetto rivolto ad est.
Nelle immediate vicinanze, anche in questo caso, si trovano massi di tufo dalle più svariate forme e dimensioni, modellati dall'uomo per ricavarne funzionali vasche.
Allontanandosi da questo ricovero e riprendendo il sentiero che da questo punto scende verso il basso, si ha modo di osservare il prospetto settentrionale che risulta attraversato da una profonda frattura.
Proseguendo ci si addentra in un boschetto di lecci ed il cammino intervalla tratti in terra battuta a tratti con gradini di roccia ricoperti da muschi, licheni e felci che insieme ai corbezzoli, ai lentischi e alle edere, costituiscono un folto sottobosco.
Dopo circa tre minuti di cammino gli alberi ad alto fusto lasciano libero il sentiero, continuando a crescere rigogliosi sulla scarpata che digrada verso nord. A sud terrazzamenti incolti ricoperti dai roveti fanno da spalla al viottolo che in questo tratto presenta una terra secca e biancastra, bruciata dal sole. Avanzando lungo questo tracciato pianeggiante si giunge ad un altro rudere che fa la sua apparizione con le sue pietre d'angolo che spuntano tra gli arbusti.
Il manufatto rurale è posto ad una quota di circa 240 metri su un terrazzamento ampio e pianeggiante. L'antica dimora contadina in muratura di conci di tufo, ormai

allo stato di rudere, presenta nelle immediate adiacenze un cellaio ricavato dallo scavo di un masso tufaceo, non più nella posizione originaria. La pianta rettangolare di circa nove metri sul lato lungo e cinque su quello corto mostra un unico grande ambiente. La vegetazione infestante e i alcuni residui del crollo non permettono di leggere tracce di eventuali divisioni interne, ma è possibile scorgere tra le erbacce una cisterna interrata, attualmente non coperta, nell'angolo a nord-ovest, che con buone probabilità doveva trovarsi in corrispondenza della cucina, secondo lo schema funzionale tipico delle case contadine ischitane. La muratura si sviluppa su tre lati, mentre il prospetto rivolto a sud è costituito dal masso tufaceo. La mancanza dei palmenti al suo interno fa ritenere che fosse utilizzato come dispensa. Del resto l'elevata inerzia termica del tufo permette di avere una temperatura costante adatta a conservare prodotti alimentari e a mantenere fresco il vino. Il masso-cellaio non è più in posizione originaria e questo non solo si evince immediatamente dall'esterno osservando l'inclinazione dell'apertura ad arco che fungeva da ingresso, ma è ancora più evidente all'interno. Qui la scarsa altezza del volume non consente di assumere la posizione eretta e le nicchie compaiono fortemente inclinate, alcune macchiate da segni di dilavamento e patine biologiche, sorte lì dove la pietra è particolarmente umida, che accentuano ancora di più la percezione dell'obliquità.

Ganci scolpiti sulla superficie esterna testimoniano ancora una volta la capacità dei contadini di dare forma al tufo per soddisfare pratiche necessità, così come accade per le vasche ottenute dai massi sparsi qua e là tra i terrazzamenti, i quali ugualmente a quanto visto nelle "case di pietra" fin qui analizzate, affiorano anche in prossimità di questo masso-cellaio.

Continuando lungo il sentiero si giunge in prossimità di un portale di pietra, in parte crollato, che un tempo segnava l'ingresso di una proprietà agricola oggi abbandonata; da questo punto la stradina gira a gomito e di fronte, in una marea di scuri roveti spunta un grosso masso tufaceo eroso dal vento. Attualmente è completamente inaccessibile a causa della grandissima quantità di cespugli spinosi alti diversi metri.

Denominato dagli abitanti del posto *Il Pizzo del Merlo*, questa casa contadina presenta l'articolazione tipica della casa-terrazza ischitana, asseconda i salti di quota del terreno, con gli ambienti abitativi al piano superiore e la gli ambienti produttivi al piano inferiore. Casa e cantina sono entrambe ricavate dallo scavo di unico enorme

masso che, «per la sua elaborata conformazione, ricorda una gigantesca scultura apotropaica protesa sulla sporgenza di un dirupo[1158]».

L'abitazione è realizzata dallo scavo del masso nella parte più alta, ma per renderla maggiormente funzionale è stato costruito un ambiente aggiuntivo in muratura che affaccia a sud-ovest. Tale volume è attualmente allo stato di rudere e una piccola traccia della copertura informa sul fatto che essa fosse costruita secondo la tecnica del lapillo battuto[1159]. Le murature presentano dissesti importanti: evidenti fratture e disgregazione dei conci; inoltre se si osserva la "casa di pietra" dal basso si ha l'impressione che questa parte muraria si trovi in bilico e che possa essere prossima ad un cedimento. Al suo interno un forno si nasconde dietro una pianta di alloro cresciuta spontaneamente indicando quello che un tempo doveva essere il focolare domestico. L'antica cucina non è direttamente accessibile dall'esterno, per cui per giungere su quello che oggi somiglia più ad un terrazzino con vista sul mare, bisogna attraversare l'arco di ingresso scolpito nella pietra. Ci si ritroverà in un ambiente voltato particolarmente avvolgente dotato di numerose nicchie incavate e di una finestra quadrata che sembra incorniciare il paesaggio. Due sono le vasche: la prima è una cisterna posta sotto il livello di calpestio; la seconda è un'aggiunta relativamente recente, come testimonia la fattura delle pietre utilizzate. La sua colorazione verde-blu non lascia dubbi sul fatto che sia stata utilizzata per il verde rame, ed è quindi probabile che sia stata costruita allor quando la casa ha perso la sua funzione abitativa trasformandosi in una sorta di deposito agricolo. All'esterno altre due vasche sono scolpite nel tufo; in questo caso si tratta di vasche di compensazione posizionate in prossimità della porta d'ingresso nelle quali confluiscono le acque meteoriche attraverso gli appositi condotti. Canali rupestri che appaio particolarmente marcati, segnando con linee curve e sinuose i prospetti della "casa di pietra". A contraddistinguere in modo distintivo il masso ci sono anche due scale: una conduce alla sua sommità ed è costituita da gradini incavati; l'altra, che ad un certo punto risulta interrotta, doveva portare sul tetto in lapillo battuto andato distrutto. I tetti delle case rurali ischitane erano quasi sempre piani o con volta ribassata, proprio perché tali superfici erano adoperate per seccare frutti come i fichi, pomodori o le erbe aromatiche.

---

[1158] NICOLETTA D'ARBITRIO, LUIGI ZIVIELLO, *op. cit.,* p. 61

[1159] Si vedano pp.

È ancora da segnalare la data incisa alla destra dell'ingresso, dove chiaramente si legge 1621. Non è dato sapere se l'opera di trasformazione del masso sia iniziata in epoche antecedenti, quel che è certo è che *Il Pizzo del Merlo,* racconta una storia lunga almeno quattro secoli.
Nella parte bassa del masso, con accesso da un terrazzamento sottoposto, si trova la cantina. Il volume interno è molto spazioso e presenta capienti palmenti: quello superiore è strutturalmente integro; quello inferiore manca di parapetto ed è infestato da patine biologiche. A sormontare il palmento tre aperture allungate e strombate fungono da "ventarole", orientate ad ovest in direzione dei venti dominati, assicurano una costante aerazione dell'ambiente. Di fianco ai palmenti è presente una vasca mancante di una parte, così l'acqua che dovrebbe essere contenuta al suo interno fuoriesce scorrendo sul pavimento tufaceo. Alla destra della porta d'ingresso una cisterna protetta da un basso parapetto semicircolare raccoglie l'acqua piovana grazie ad un foro posto in alto.
Il perimetro esterno della cantina è completamente ricoperto dai rovi che invadono tutti i terrazzamenti circostanti. Pertanto si è impossibilitati ad effettuare un giro di perlustrazione utile a cogliere la presenza di eventuali altri elementi funzionali ricavati sia sulla superficie del masso, sia in altri massi affioranti posizionati verosimilmente nell'immediato intorno.
A poche decine di metri dal *Pizzo del Merlo,* una quinta muraria con aperture ad arco ormai in rovina scherma una cantina rupestre posta subito alle sue spalle.
Si tratta di un grosso masso ricoperto quasi totalmente dalla vegetazione infestante che si mostra completamente scavato al suo interno e chiuso su un lato, quello rivolto a sud, da un'integrazione muraria interrotta da tre aperture. La distribuzione interna è articolata e si divide in due ambienti separati: uno è occupato da un capiente palmento; l'altro doveva essere utilizzato per la conservazione del vino nelle botti. Al primo si accede mediante un arco d'ingresso che dà direttamente sul palmento inferiore; al secondo mediante un'apertura rettangolare definita in alto da un architrave in legno. Una finestra pressoché quadrata dall'esterno affaccia sul palmento superiore e un'altra più piccola, sempre di forma pressoché quadrata, si apre dall'interno sul muro opposto che fa da contenimento al palmento superiore. Era quindi possibile controllare le uve raccolte e versate nella grande vasca sia dall'esterno che dall'interno della cantina.

Il palmento mostra ancora buona parte del suo rivestimento impermeabile in lapillo battuto, anche se in alcuni punti il distaccamento della muratura ha portato con sé anche una porzione di questo strato protettivo, oltre che dell'intonaco che da una certa altezza ricopriva i conci di tufo. Il muretto trasversale tra le due vasche è dissestato e il *doce* sembra essere stato sottratto.
Il secondo ambiente, quello che doveva fungere da cellaio si presenta invaso da vegetazione infestante rampicante, che in alcuni tratti del soffitto si è fatta spazio tra la roccia causandone il cedimento. L'ambiente si presenta molto umido, ed infatti, in particolar modo sulla parete di fondo, proliferano patine biologiche e muschi.
Le *ventarole* non riescono più ad assicurare la ventilazione naturale in quanto le loro bocche d'uscita sono completamente ostruite dalla vegetazione. Questi elementi, funzionali al controllo climatico dell'ambiente, si presentano in questa "casa di pietra" sotto forma di due tipologie differenti. Sul lato dell'ambiente interno esposto a nord -ovest si trova un lungo cunicolo parzialmente scavato e sormontato in alto da grossi blocchi di tufo posizionati a spiovente, si può percorrere, assumendo una posizione supina e giungere fino all'uscita che dà su un terrazzamento sovrapposto rispetto a quello in cui è situato l'ingresso al cellaio. Sul prospetto esterno esposto a sud-ovest si vedono altre aperture rettangolari adatte alla ventilazione, sono realizzate in muratura secondo un andamento che forma una curva nel primo tratto e proseguono con un cunicolo che però in questo caso non è ispezionabile. All'interno del cellaio un'apertura sempre rettangolare, posizionata in basso sul muro perpendicolare a quello d'ingresso, è direttamente collegata con queste piccole gallerie.
Questo masso-cantina e il *Pizzo del Merlo* dall'analisi dei dati catastali risultano appartenere allo stesso proprietario che detiene anche la proprietà dei terrazzamenti adiacenti che degradano verso sud-ovest. È ragionevole ritenere che essi facessero parte di una tenuta agricola che in passato produceva una grande quantità di vino, data la capienza importante dei palmenti rinvenuti nelle due "case di pietra". Inoltre il fatto che entrambi presentino una ricchezza di particolari e di elementi architettonici e funzionali supporta ulteriormente l'idea che potessero far parte di possedimento vitivinicolo che costituiva un'importante risorsa economica per i possidenti. Attualmente versano in uno stato di abbandono totale.
Non può dirsi lo stesso per il masso-cantina e il masso-cellaio posizionati poco più in basso ad una quota di circa 200 metri. Essi fanno parte di una tenuta agricola che,

come già accennato, è stata recuperata a partire dagli ultimi quindici anni e trasformata in un *wine resort,* che oltre a produrre e commercializzare vino offre servizio di foresteria. Le "case di pietra" della tenuta sono state oggetto di restauri strutturali che in entrambi i casi hanno riguardato il rifacimento del tetto, con copertura in latero-cemento, dei volumi in muratura posti ad integrare gli ambienti ricavati vuotando i massi tufacei.
Non è stato possibile accedere all'interno del masso-cantina, ma la documentazione fotografica raccolta, attesta la presenza dell'immancabile palmento formato da due ampie vasche, di cui quella superiore, sormontata da una croce in basso rilievo, sembra sia stata resa impermeabile attraverso l'utilizzo di un intonaco acrilico.
Esternamente la cantina si presenta come un blocco di tufo dalla forma amorfa, dettagliatamente solcato dai canali per raccolta dell'acqua piovana, specialmente sul prospetto occidentale. Essi verosimilmente convogliano in una cisterna interrata aperta sull'ambente interno. Sul prospetto orientale una vasca ricavata nel perimetro roccioso è attualmente trasformata in foriera. Lo schema-tipo è fortemente alterato dalla presenza di tre grandi botole metalliche ermetiche: una posizionata a chiudere un'apertura del masso, altre a sigillare le aperture del volume in muratura che, da questo lato, appare ripristinato utilizzando conci di tufo squadrati.
A pochi metri da qui un altro masso "imprigionato" tra due volumi in conci di tufo è suddiviso in tre ambienti separati e collegati tra loro. Quello ricavato nel masso e l'ambiente posto più a nord sono adibiti entrambi a barricaia; nel volume in muratura esposto a sud è stato invece ricavata un'area dedicata ad attività ristorativa.
Le due barricaie sono collegate tra loro da un corridoio scavato nel tufo che partendo dall'ambiente rupestre, secondo un andamento sinuoso, giunge nel volume adiacente.
Al cellaio rupestre si accede o direttamente dal cortile esterno mediane un'apertura rettangolare chiusa da un massiccio portone in legno, o mediante gli archi di tufo che si aprono in corrispondenza dei due ambienti adiacenti. Una volta dentro è possibile l'elemento di maggiore interesse è una grande ventarola. Attualmente schermata da un volume in vetro essa non svolge più la sua funzione, come testimonia l'alterazione del materiale lapideo in diversi punti del soffitto, con il proliferare di microrganismi che formano una crosta di colore scuro.
Nel pavimento sono state integrate botole in vetro che permetto lo sguardo sulla grande cisterna interrata.

In prossimità delle due "case di pietra" appena descritte è possibile osservare anche un masso sapientemente scolpito e trasformato in un lavatoio con due vasche, in cui l'acqua giungeva mediante una fitta rete di canali.
Poco più in là anche una conigliera semirupestre: un blocco di tufo posto a circa due metri sotto il livello di calpestio è stato svuotato seguendo un perimetro circolare e sono stati realizzati dei fori che permettevano ai conigli di oltrepassare lo spessore della pietra e scavare cunicoli nella terra retrostante. Essa ricorda di quando sull'isola l'allevamento dei conigli avveniva nelle cosiddette "fosse" e di come un'attività un tempo indispensabile a garantire il consumo di carne ad una popolazione che viveva di stenti, sia oggi semplicemente una tradizione culinaria[1160].
I dati raccolti in questa fase di analisi sono stati sintetizzati in una schedatura che si articola in due livelli di approfondimento.
È stata elaborata una scheda che prende in considerazione diversi elementi che costituiscono il sistema territoriale come: la rete dei collegamenti, le caratteristiche geografiche e geologiche, le colture, gli edifici e le strutture connotanti, le "case di pietra" individuate nell'area. Successivamente, per ognuna di queste è stata predisposta una scheda apposita, nella quale, oltre ad una precisa identificazione territoriale, vengono ricapitolate tutte le informazioni necessarie a conoscere la consistenza e lo stato di conservazione di ciascuna "casa di pietra".
La metodologia proposta mira alla conoscenza di questa particolare espressione dell'architettura rurale ischitana inserita nel suo contesto. Le schede sono dipendenti l'una dall'altra; sono complementari e non devono essere viste disgiuntamente al fine «dell'acquisizione di una conoscenza integrale indispensabile per ogni azione successiva, mirante a valorizzare e conservare il bene stesso[1161]».
Tali schede sono proposte come un modello che può essere utilizzato per protocollare i dati raccolti anche in altri ambiti territoriali caratterizzati dalla presenza delle "case di pietra", e non vuole essere un semplice giudizio di valore, ma uno strumento per individuare il rapporto esistente tra territorio e patrimonio.
La volontà è quella di superare il concetto di "lista" di oggetti, monumenti, beni da salvaguardare, a favore di ragionamenti e valutazioni che «privilegino il concetto di

[1160] Si vedano le pp. 215-216

[1161] VALERIA VALERO, *op. cit.*, p. 109

sistema e di rete di elementi e che valutino tutte le potenzialità presenti e future della condizione territoriale degli stessi sistemi e dei beni che vi insistono[1162]».
È possibile consultare le schede suddette, corredate di documentazione fotografica, nella sezione "Allegati".
Conclusa la fase conoscitiva si è passati alla fase successiva con l'elaborazione di un progetto di tutela e valorizzazione.
Questa seconda fase è stata articolata in due momenti consecutivi: il primo volto a garantire la conservazione "materiale" degli elementi caratterizzanti il paesaggio; il secondo volto alla valorizzazione di tutti gli aspetti "materiali e immateriali" in esso individuati. Pertanto, sono state avanzate delle linee guida che, seguendo i dettami del restauro conservativo, propongono interventi volti a sanare i degradi, i dissesti e le alterazioni dello schema-tipo precedentemente identificati. Sono stati ipotizzati anche interventi di "restauro virtuale", - secondo alcuni teorici del restauro meglio definibile come "valorizzazione virtuale"[1163] - lì dove ritenuto opportuno. Le operazioni da attuare sono state suddivise tenendo in considerazione i seguenti elementi: il percorso, i terrazzamenti, le "case di pietra" e sono riassunte nella tavola n. 5 della sezione "Allegati".
La conservazione e la valorizzazione degli elementi tangibili e intangibili del paesaggio delle "case di pietra" sono invece affidate all'elaborazione del percorso dell'ecomuseo. Sono messi a sistema, quindi, non solo i manufatti rupestri, ma anche altri elementi di interesse naturalistico e geologico e sono evidenziate le relazioni che nel corso dei secoli sono intercorse tra gli abitanti di questo luogo e il loro contesto

[1162] CHIARA DEVOTI, *Dai beni culturali ambientali ai sistemi culturali territoriali. Il caso di Montjovet e il dibattito attuale*, in CHIARA DEVOTI, (a cura di), *Montjovet. Caso studio per un modello di schedatura dei borghi alpini, op. cit.,* p. 31

[1163] Massimo Limoncelli spiega come fin da quando la definizione di "Restauro virtuale" è stata proposta per la prima volta si sia acceso un dibattito terminologico dovuto all'associazione dei due vocaboli che, giustamente, possono apparire divergenti. «La scelta di abbinare i due termini "restauro" e "virtuale" è stata suggerita quale sintesi di un concetto che univa tecnica e finalità». Secondo alcuni teorici del restauro essa poteva apparire efficace, secondo altri rappresentava un "ossimoro" in quanto non ritenevano opportuno denominare "restauro" «una tecnica che, operando sull'immagine del documento e non sull'originale, non ha le caratteristiche né gli scopi del restauro materiale», cit. D. MOSCHINI, *Restauro virtuale. La tecnica per il recupero digitale delle informazioni nascoste*, in Kermes, n. 41, Nardini, Firenze 2001, in MASSIMO LIMONCELLI, *Il restauro virtuale in archeologia*, Carocci editore, Roma 2012, p. 23

di vita[1164]. Un itinerario, dunque, che mette in evidenza i caratteri distintivi di questo paesaggio, quelli che in altri termini possono essere definiti il suo *Genius loci.* Attraverso le diverse tappe previste si ripercorrono non solo la "storia delle pietre", ma anche le vicende geologiche, storiche e socio-economiche che hanno riguardato l'intera isola d'Ischia. L'ecomuseo è il racconto dell'identità.

Le narrazioni *locative* potranno prevedere gradi diversi di coinvolgimento dei fruitori: turisti e degli abitanti, e possono suddividersi in:

*Narrazioni autoriali* scritte appositamente per il progetto, contenuti "d'autore" elaborati senza il contributo di "persone comuni" che hanno lo scopo di coinvolgere emotivamente e generare un grande impatto evocativo.

*Narrazioni polifoniche* in cui «i contenuti utilizzati provengono da un'operazione precedente di raccolta di storie ed esperienze "dal basso", che affianca narrazioni specialistiche e dotte a narrazioni comuni[1165]».

*Narrazioni ludico-interattive* in cui il racconto può assumere la forma di una *performance* in cui i visitatori diventano i protagonisti attivi della narrazione e il coinvolgimento può avvenire in diverse forme. In alcuni casi le narrazioni locative permettono «di incontrare realmente i personaggi delle storie […]. Altre volte è prevista la possibilità di interagire con i contenuti delle narrazioni secondo le modalità più tipiche del web 2.0; attraverso la loro condivisione sui social network o la possibilità di votarli e commentarli[1166]».

*Narrazioni multimediali* che attraverso codici QR posizionati in prossimità dei punti d'interesse del percorso permettono, attraverso l'utilizzo del proprio *smartphone*, di

---

[1164] «L'itinerario rappresenta una prima possibile articolazione di quel modo puntiforme di segnalare il patrimonio, dal momento che unisce i punti eccellenti in una trama da percorrere durante una visita, consentendo di dare valore ai contesti in cui gli oggetti sono collocati», cit. in PATRIZIA LOMBARDI, MARCO TRISCIUOGLIO, *Itinerari, networking e liste di eccellenza*, in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUOGLIO (a cura di), *op. cit*., p. 238

[1165] GIULIA BERTONE, SARA MONACI, *Gli strumenti ITC per la valorizzazione del paesaggio: dal cyberspazio all'ipermediazione dei luoghi,* in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUOGLIO (a cura di), *op. cit*., p. 225

[1166] *Ibid.*
Le autrici descrivono anche un quarto "tipo" di narrazioni: *Narrazioni aperte e collaborative*, definite come quel tipo di progetti in cui «gli utenti hanno la possibilità di aggiungere, secondo varie modalità, i propri contenuti sull'impianto di un progetto narrativo esistente». Questa tipologia narrativa non è stata presa in considerazione, in quanto non ritenuta idonea ad essere utilizzata in questo caso specifico. Il percorso dell'ecomuseo delle "case di pietra" si articola in nove tappe e dare la possibilità ai fruitori di intervenire con il proprio contributo rischierebbe di dilatare eccessivamente lo spazio narrativo e conseguentemente i tempi di visita.

avere accesso alle informazioni riguardanti ciò che il quel momento si sta osservando. I codici QR potrebbero essere utilizzati anche non in sostituzione di narrazioni "reali" sicuramente più efficaci e coinvolgenti, ma per fornire informazioni complementari o aggiuntive. I diversi tipi di narrazioni possibili descritti rappresentano solo alcuni degli esempi di fruizione del patrimonio, quelli che verosimilmente meglio si prestano all'itinerario qui proposto, ma è prevista la valutazione di diverse ipotesi e di diversi mezzi durante la fase di elaborazione del piano di gestione. A tale stadio si giunge in seguito al coinvolgimento della popolazione e degli altri soggetti, pubblici o privati, che possono prendere parte nella definizione del progetto ecomuseale.

Pertanto, quella che segue si pone come una proposta progettuale atta ad individuare i valori del paesaggio delle "case di pietra", una sorta di studio di "pre-fattibilità" che per avere attuazione necessita di approfondimenti riguardanti il piano operativo.

Il percorso intercetta un tratto della strada carrabile Via Pietra Brox, un tratto della strada carrabile Scarrupata Montecorvo e il cosiddetto sentiero delle fumarole e sarà percorribile solo a piedi muniti di abbigliamento e scarpe da trekking.

Ha inizio nella tenuta agricola, che ben si presta allo scopo di essere punto di incontro e di accoglienza. Qui all'interno del masso-cantina denominato "A" potrà essere predisposto un allestimento che mostra come le "case di pietra" siano diffuse sul tutto il versante occidentale e si potrà portare a conoscenza i visitatori del fatto che quelle sparse sulla collina di Montecorvo non sono una realtà unica, bensì facente parte di un più ampio sistema territoriale. Dopo questa fase introduttiva ci si muoverà in direzione di *Pietra Brox* che costituisce la prima tappa.

La prima narrazione non può che riguardare il mito del gigante Tifeo[1167].

Nel II secolo d. C. uno straordinario evento sismico fu causa del crollo del contrafforte esposto ad ovest del monte Epomeo. Durante la caduta una miriade di enormi massi di tufo verde precipitò verso il mare stanziandosi a diverse quote del versante. Successivamente, in epoca sconosciuta, essi furono trasformati dall'uomo in "case di pietra". Gli antichi abitanti dell'isola attribuivano i terremoti, così come le altre manifestazioni vulcaniche, al gigante Tifeo imprigionato da Zeus sul fondo del

[1167] Il mito di Tifeo e i temi che seguiranno e che saranno illustrati ad ogni tappa, sono stati approfonditi nei precedenti capitoli; pertanto, in questa fase, verranno solo brevemente riportati allo scopo di delineare le tematiche e le discipline toccate durante il percorso dell'ecomuseo.

mare; l'adirato mostro nel tentativo di liberarsi causava lo sballottamento del suolo e sbuffando dava vita ai vapori che fuoriuscivano dal sottosuolo.
La leggenda collimava con una visione animistica della natura che portava a ritenere l'Epomeo, posizionato con la sua imponente mole al centro dell'isola, come il nucleo in cui erano concentrate tutte le forze endogene della natura. Il monte rappresentò pertanto fin dall'antichità un punto di riferimento emblematico e sacrale; del resto la "venerazione delle montagne" e dei "massi erratici" sono credenze che accomunano moltissime popolazioni sparse in tutto il mondo. I massi tufacei provenienti dalla grande vetta dovettero perciò custodire sottesi significati simbolici e religiosi.
Inoltre, se si tiene conto dello stretto rapporto che intercorre, fin dalle epoche primitive, tra la montagna e la caverna, allora si ha una visione ancora più completa dei valori antropologici racchiusi nelle "case grotta" ischitane. Tali temi verranno illustrati nella seconda tappa dell'ecomuseo che avrà luogo in prossimità dell'incompiuto deposito, denominato "C", da dove è possibile godere di una vista dal basso dell'Epomeo che da questo lato appare in tutta la sua maestosità.
Sarà così spiegata, nelle prime due tappe, l'origine delle "case di pietra" che affonda le sue radici contemporaneamente nel mito, nelle credenze e nella geologia.
La terza tappa, riagganciandosi al tema della caverna e a come essa nella tradizione cristiana sia stata interpretata come luogo in cui ritirarsi per accostarsi con Dio, affronterà il tema dei monaci Basiliani ai quali sono attribuite le architetture rupestri sacre assai diffuse in tutto il sud Italia. Alcune teorie vorrebbero che anche a Ischia la tecnica dello scavo sia stata importata da comunità cenobiche appartenenti a quest'ordine. Lo spunto per trattare questo argomento è dato dalla croce incisa sul masso-cantina denominato "D" in prossimità del quale si svolge il racconto.
L'arrivo dei monaci Basiliani sull'isola non è accertato, anzi alcune fonti lo smentiscono. È certa però la presenza di eremiti nel romitaggio di San Nicola ricavato completamente scavando la punta più alta del monte Epomeo. La narrazione dunque, spiegando sia i punti di forza della teoria dei Basiliani, sia quelli in cui essa sembra crollare, può essere occasione sia per un collegamento al tema dell'architettura rupestre nel Mezzogiorno, e creare così una sorta di rete ad ampio raggio; sia per informare i visitatori riguardo ad un altro luogo d'interesse culturale presente sull'isola.
Con questa tappa si chiude l'osservazione sugli aspetti mistico-religiosi che le "case di pietra" rivelano e passando alla tappa successiva ci si accingerà a palesare quelli

che sono invece gli aspetti difensivi. L'anello di congiunzione tra i due argomenti risiede proprio nel simbolo della croce appena osservato, in quanto essa potrebbe essere stata realizzata proprio ad invocare una protezione divina dai feroci attacchi provenienti dal mare.

La casa sulla pietra, denominata "E", per la sua posizione privilegiata e l'ampia visuale sull'orizzonte marino, (descritta accuratamente alle pagine precedenti), è una scenografia particolarmente adatta per ambientare il racconto delle invasioni piratesche e corsare. Da sempre l'isola per la sua ubicazione geografica, che la vuole a protezione del Golfo di Napoli e al centro del Mar Mediterraneo, è stata oggetto di attacchi, scorribande, devastazioni e saccheggi. Il pericolo proveniente dal mare ha condizionato anche la dislocazione dei centri abitati che sono sorti, per motivi difensivi, tutti nella parte interna, almeno fino alla metà del XVIII secolo.

L'unico centro abitato costiero era Forio, protetto perciò dalle sue torri e dai suoi torrioni. Tali possenti strutture difensive non erano però sufficienti a garantire protezione a tutta la popolazione, soprattutto a chi viveva nelle campagne, pertanto i grossi massi di tufo verde completamente mimetizzati nell'ambiente circostante dovettero sembrare una soluzione perfetta per nascondersi e proteggersi. Inoltre trovandosi a quote più elevate, potevano scorgere in anticipo l'avvicinarsi di navi nemiche e lanciare segnali di fuoco e di fumo. Sono stati ritrovati massi di tufo sparsi sul versante occidentale del monte trasformati in conetti di segnalazione o in scale di avvistamento; del resto poi quasi tutte le "case di pietra" possiedono una scala scolpita che permette di giungere sul punto più alto.

Le storie dei mori Barbarossa e Dragut, pur appartenendo a pagine infelici dell'isola, inevitabilmente, per ragioni che rimandano all' "idea dei pirati" fatta propria dall'immaginario collettivo, stimolano la curiosità e la fantasia. Per facilitare il "volo" dell'immaginazione è stato previsto il posizionamento, in questo punto del percorso, di un telescopio con il quale scrutare l'orizzonte: non si avvisterà un vascello nemico, ma la visuale non deluderà con le isole di Ventotene e Ponza che si stagliano sulla linea che divide cielo e mare.

La tappa successiva, che segna metà percorso, costituisce una parentesi su argomentazioni di tipo naturalistico, e prevede il raggiungimento della grande fumarola chiamata la *Bocca di Tifeo.* Da una quota di 250 metri si arriverà a 375 metri circa, percorrendo il tratto del percorso più impervio e ripido: un viottolo in

terra battuta, dopo circa 150 metri, si converte in una gradinata in blocchi di tufo di oltre 150 gradini, con alzate che superano i 25 e a volte anche i 30 centimetri. Osservare una fumarola così da vicino è un'esperienza suggestiva e rimanda inevitabilmente alla storia del mitico gigante raccontata nella prima tappa: si ascolterà il suo respiro! Ma non solo. In prossimità della fumarola sarà possibile osservare anche il *Pycreus polystachius*, una pianta tropicale rara e in via d'estinzione che cresce, fuori dalla sua zona d'origine, solo sull'isola d'Ischia grazie alle condizioni microclimatiche che si vengono a creare a causa alla presenza della fumarola. Sarà occasione per parlare della rigogliosa flora dell'isola che fin da tempi remoti ha fatto sì che a questo "scoglio" fosse attribuito l'appellativo di "isola verde".

Dopo questa sosta naturalistica e panoramica si riprenderà il percorso che, da questo punto in poi, sarà completamente in discesa, alternando alcuni tratti pianeggianti, e le tematiche affrontate riguarderanno tutte la viticoltura, evidenziando di volta in volta aspetti ad essa direttamente o indirettamente collegati. Saranno sottolineate le motivazioni legate agli aspetti produttivi che hanno spinto i contadini dell'isola a dare avvio all'opera di trasformazione dei massi di tufo verde dell'Epomeo.

Pertanto, la sesta tappa riferirà dell'approdo dei Greci a Ischia, i quali nell'VIII seolo. a. C. fondarono proprio sull'isola la prima colonia greca del Mediterraneo. Furono i coloni Greci a dare il via alla coltivazione della vite su queste terre vulcaniche particolarmente fertile e idonee ad accogliere tale coltura, innestando su una specie autoctona tralci di viti greche. In questo momento si potrà fare riferimento ai due insediamenti greci presenti sull'isola suggerendo così una visita ad altri luoghi di interesse culturale e facendo rientrare, in tal modo, l'ecomuseo delle "case di pietra" in un sistema che propone, attraverso la riscoperta di valori storici e identitari, un'offerta mirata allo sviluppo culturale.

Il primo sito è il Museo archeologico di Villa Arbusto a Lacco Ameno posizionato in prossimità dell'insediamento greco di *Phitecusa*, a metà strada tra le aree archeologiche della necropoli e del quartiere produttivo dell'antica cittadella.

Il secondo sito è la fattoria greca di Punta Chiarito, anch'essa come la collina di Montecorvo situata del territorio di Panza. Questo luogo attualmente versa in uno stato di abbandono totale, quindi l'elaborazione di un progetto ecomuseale delle "case di pietra" si fa portavoce di proposte di tutela e valorizzazione che superano il circoscritto perimetro della sua area.

L'attenzione sarà posta anche sulle questioni socio-economiche legate al commercio del vino prodotto, non dimenticando che una delle origini etimologiche di *Pithecusa* è proprio da ricercare nella produzione che aveva luogo sull'isola di grosse anfore per il contenimento e il trasporto del vino: i *pithoi.*

Anche in epoca romana l'isola fu legata a questa attività, come testimoniano i ritrovamenti avvenuti nella zona che ospitava l'antico porto commerciale; il nome dato a questa terra fu allora *Aenaria* che letteralmente significa "che produce vino".

La storia greca dell'isola è ricca di vicende e le informazioni da trasmettere potrebbero rischiare di alimentare un racconto eccessivamente lungo. Allo scopo di mantenere desta l'attenzione del visitatore la narrazione potrebbe essere corredata da proiezioni animate. Il ricovero denominato "F" ben si presta ad ospitare questo genere di attività multimediale con il suo antro oscuro.

Prima di giungere alla settima tappa del percorso si attraverserà il boschetto di lecci, per giungere in un spazioso terrazzamento che, oltre ad ospitare la casa con cellaio denominata "G", offre un'ampia visuale sulla costa sottostante. Da qui è anche possibile vedere da lontano il fianco dell'Epomeo che si tinge di rosa-arancio e i fumi delle fumarole di Donna Rachele che fuoriescono tra le rocce e la colorata terra. Inoltre, guardando verso il basso in direzione nord-ovest si potrà godere anche della vista dei terrazzamenti facenti parte della tenuta in cui ha avuto il via l'escursione. Nell'ipotesi di recuperare e ricoltivare a vite i terrazzamenti posti nell'area oggetto dell'ecomuseo, la visione sui terreni coltivati a vite non si limiterà alla scena che si apre a nord-ovest, ma riguarderà anche il fianco della montagna, situato ad est rispetto a chi guarda, che risulterà armoniosamente scandito nel suo andamento ascendente. In questa cornice saranno illustrate le valenze del paesaggio terrazzato e si ricorderà che all'origine delle "case di pietra" ci sono ragioni legate alla necessità da un lato di mettere a colture nuove aree, dall'altro di disporre di un'abitazione posizionata in prossimità del campo coltivato.

L'economia dell'isola, come visto, fin dal tempo dei Greci è sempre stata fortemente basata sulla produzione e il commercio del vino; quindi sono ragioni socio-economiche quelle che hanno spinto l'uomo a rendere adatti alla coltivazione anche i territori più impervi. La realizzazione delle cosiddette *parracine* è il segno tangibile che l'uomo ha impresso sul paesaggio, risponde a scopi funzionali integrandosi perfettamente in esso. L'«l'arte dei muretti a secco» è stata inserita recentemente anche nella lista dei patrimoni UNESCO ed è definita come l'arte di «costruire

sistemando le pietre una sopra l'altra, senza usare altri materiali se non, in alcuni casi, la terra asciutta[1168]». Nel documento prodotto dal *Comitato per la salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale* è sottolineato che essa rappresenta «l'armoniosa relazione tra gli uomini e la natura». Tali strutture inoltre «testimoniano i metodi e le pratiche utilizzate dalle persone dalla preistoria ad oggi per organizzare il loro spazio di vita e di lavoro ottimizzando le risorse naturali e umane locali. Svolgono un ruolo fondamentale nella prevenzione di frane, alluvioni e valanghe, e nella lotta contro l'erosione e la desertificazione della terra, aumentando la biodiversità e creando condizioni microclimatiche adeguate per l'agricoltura. […] La pratica viene tramandata principalmente attraverso l'applicazione pratica adattata alle condizioni particolari di ogni luogo[1169]». Sarà spiegato che anche i terrazzamenti della collina di Montecorvo sono stati recuperati secondo metodologie e tecniche tradizionali e pertanto sono espressione della storia e dell'identità del luogo.
L'ottava tappa sarà focalizzata sugli aspetti architettonici delle "case di pietra".
La casa contadina denominata "H" mostra la quasi totalità degli elementi funzionali ricorrenti individuati nell'architettura rupestre dell'isola d'Ischia, inoltre il suo impianto planivolumetrico chiarisce lo schema-tipo dell'architettura rurale ischitana. Saranno dunque questi i temi trattati con un particolare riferimento a quei sistemi di raccolta dell'acqua piovana e di ventilazione naturale che rappresentano una preziosa testimonianza di creatività e sapienza tecnica espresse dalle comunità contadine dell'isola. Inoltre, la presenza di una piccola traccia della copertura realizzata in lapillo battuto, offre lo spunto per spiegare anche questa antica tecnica costruttiva oggi non più in uso, ma che continua ad avere un posto di primaria importanza nella memoria collettiva isolana. Essa rimanda ad usi, costumi, tradizioni; offre uno spaccato sugli aspetti sociali di un tempo in cui le comunità si riunivano per la *vattut' e ll'astech*.
L'ultima narrazione riguarderà la vendemmia: il momento della raccolta dei frutti. L'uva, coltivata e curata durante tutto l'anno, solitamente nel mese di settembre, veniva raccolta dal vigneto e portata in cantina, per avviare il processo di

[1168] «Il Comitato per la salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, riunito dal 26 novembre al 1 dicembre 2018 a Port Louis, nelle isole Mauritius ha iscritto L' "Arte dei muretti a secco" nella Lista del Patrimonio Culturale Immateriale dell'UNESCO. L'iscrizione è comune a otto paesi europei: Cipro, Croazia, Francia, Grecia, Italia, Slovenia, Spagna e Svizzera»., cit. in www.unesco.it/it/News/Detail/600

[1169] www.ich.unesco.org/en/RL/art-of-dry-stone-walling-knowledge-and-techniques-01393

vinificazione. La vendemmia è il simbolo dell'attività economica più importante della cultura territoriale ischitana, fino agli anni Cinquanta, e la cantina rupestre denominata "I" con i suoi capienti palmenti rappresenta uno scenario pertinente per raccontarla. Parte dell'ambiente rupestre potrà essere sede di una raccolta di oggetti utili ai vignaioli, o di fotografie in bianco e nero inerenti all'argomento. Potrà essere previsto il coinvolgimento attivo dei visitatori che, nei mesi adatti, potranno pigiare l'uva a piedi nudi, così come avveniva un tempo. Consapevoli del fatto che l'unico modo per conservare e tramandare un'attività emblema dell'anima contadina dell'isola a poco servono fittizie rappresentazioni folcloriche, la proposta è avanzata non come "messa in scena" finalizzata a stupire il turista, bensì come un momento che coniuga un'esperienza sensoriale da offrire al visitatore ad un concreto recupero dell'attività vitivinicola.

Il percorso dell'ecomuseo si conclude nella tenuta da dove era iniziato, con la visita all'ultimo masso, denominato "L", che oggi ospita una barricaia. Qui sarà possibile gustare il piatto emblema della tradizione culinaria isolana: il coniglio all'ischitana. Il vino prodotto dalle uve dei terrazzamenti appena visitati potrà essere degustato e acquistato. L'ecomuseo si propone, infatti, anche come strumento di sviluppo economico locale e il rilancio della produzione del vino, perno dell'economia fin dal tempo dei Greci, può coniugare tale obiettivo con quello della riscoperta di uno dei valori identitari della comunità isolana, che rischia di essere perduto.

Per la riuscita di un progetto ecomuseale non si può non considerare «l'importanza dell'integrazione tra beni, territorio e attività produttive, che devono essere coinvolte a pieno titolo nelle operazioni di valorizzazione, rispetto alle quali, in particolare, le attività produttive stesse possono svolgere un ruolo attivo, fungendo da propulsore dell'accrescimento[1170]».

Un altro obiettivo dell'ecomuseo è favorire lo sviluppo economico attraverso lo sviluppo turistico, non si può non tener conto del fatto che il turismo sia oggi il cuore pulsante dell'economia isolana e pertanto prevedere una ricaduta positiva in questo settore può costituire anche come una sorta di "esca" per attirare l'attenzione della popolazione verso tematiche che altrimenti sarebbero ignorate. Inoltre, è da considerare che è proprio nell'attività turistica che la comunità locale individua la propria vocazione e quella della terra che abita. Pertanto, va tenuto a mente che

[1170] MONICA FANTONE, *Tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico diffuso (buone pratiche),* in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUGLIO (a cura di), *op. cit*., pp. 325-326

anche se il passaggio da un'economia agricola ad una basata sul turismo ha avuto conseguenze devastanti sul paesaggio, sul piano economico ha permesso alla popolazione, che fino agli anni Cinquanta viveva di stenti, di uscire da una condizione di povertà e progredire sul piano socio-economico. Non si può dunque, e non si deve, proporre "un ritorno al passato", e proprio considerando il paesaggio come l'espressione del rapporto tra l'uomo e l'ambiente e come un'entità in divenire, una volta analizzate le criticità legate allo sviluppo turistico "tradizionale" ciò su cui si vuole porre l'attenzione è la necessità di adottare un modello di turismo diverso rispetto a quello fino a questo momento messo in atto: un turismo culturale e sostenibile.

L'ecomuseo, con le sue finalità culturali, va posto, dunque, all'interno di un'offerta turistica unitaria, integrata e coordinata[1171].

Tra i fini dell'ecomuseo c'è anche quello di consolidare il rapporto tra abitanti e contesto di vita e di sensibilizzare la comunità locale al rispetto e alla tutela della cultura materiale e della memoria collettiva. L'obiettivo può essere raggiunto attraverso l'attivazione di *workshop* o incontri tematici che prevedano e incentivino il coinvolgimento e la partecipazione degli abitanti[1172]. Ma ancor prima «è necessario lavorare sulla cultura dei luoghi, sull'identità autentica, e come tale sulla sua percezione, affinché possano essere corrette distorsioni percettive[1173]» che sono la causa della fragilità del patrimonio delle "case di pietra" e del patrimonio paesaggistico isolano in genere.

Pertanto, ricordando «che gli elementi materiali della cultura sono sempre e soltanto "segni" tangibili della cultura immateriale[1174]», l'elaborazione della proposta

---

[1171] Il percorso dell'ecomuseo delle "case di pietra" potrebbe, ad esempio, anche entrare a far parte di circuiti turistici basati sulla riscoperta dell'identità e dei valori naturalistici e culturali dell'isola d'Ischia; mi riferisco in particolare a due iniziative che negli ultimi anni stanno vedendo crescere sempre più il livello di adesione: "Andare per sentieri" e "Andare per cantine" promosse dalla ProLoco Panza.

[1172] Alcuni esempi potrebbero essere: laboratori per la costruzione dei muri a secco; laboratori per conoscere e saper riconoscere le varietà di vitigni autoctoni; laboratori didattici sui miti dell'isola d'Ischia; e in generale laboratori di studi e di ricerca su temi inerenti al percorso, che potranno essere suggeriti dagli stessi partecipanti.

[1173] Röhring A., *The common good aspects and institutional problems of cultural landscape – an analysis ofregional development issues using institutional theory*, presented at Building the European Commons: From Open Fields to Open Sources, edited by IASCP, Brescia, 2006, cit. in GIUSEPPINA CASSALIA, CLAUDIA VENTURA, *Ecomusei per la valorizzazione del paesaggio culturale in aree rurali. Un progetto pilota di valorizzazione integrata*, Labor-Est, n.9, p. 15

[1174] *Ibid*

ecomuseale svolta in questo lavoro si pone come uno strumento capace di trasmettere alla popolazione tutti i significati e i valori del "proprio" paesaggio, attraverso la riscoperta delle "case di pietra": un patrimonio da difendere e tramandare.
Le "case di pietra" raccontano di tematiche architettoniche, naturalistiche e ambientali, storiche e culturali, sociali ed economiche.
Le "case di pietra" raccontano di aspetti mistici e religiosi, difensivi e produttivi.
Le "case di pietra" raccontano storie di giganti, pirati e contadini.
Conoscere il valore di un luogo, della sua storia e delle sue "storie" è il primo imprescindibile passo verso la sua tutela e la sua valorizzazione.

## CONCLUSIONI

Lo studio presentato prende il via dalla volontà di salvaguardare un patrimonio che rischia di essere distrutto e dimenticato: le "case di pietra" dell'isola d'Ischia.
Si tratta di enormi massi di tufo verde dell'Epomeo staccatisi dalla montagna nel II secolo d.C., in seguito ad un evento tellurico straordinario, e disposti a diverse quote lungo tutto il versante occidentale. In epoca sconosciuta essi sono stati scavati, scolpiti, intagliati, trasformati per essere adattati dall'uomo ad utili scopi.
Possono tali particolari "manufatti rupestri" essere considerati espressione dell'*architettura vernacolare*? Può il contesto territoriale e ambientale che li ospita essere considerato *paesaggio culturale*? E ancora, può l'*ecomuseo* essere lo strumento adatto a garantire la conservazione, la tutela e la valorizzazione di questo patrimonio?
Al fine di giungere ad una chiara e completa definizione delle tematiche in oggetto e rispondere a tali quesiti è stato svolto un lavoro di approfondimento riguardante i dibatti culturali e l'evoluzione dei concetti e si è visto anche come essi sono (o non sono) stati recepiti dalla normativa di riferimento internazionale e nazionale, soprattutto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso.
Contemporaneamente sono stati indagati dettagliatamente: gli aspetti territoriali e ambientali dell'isola, con particolare attenzione ai caratteri geologici; la storia, che la vuole prima colonia greca del Mediterraneo e scenario di innumerevoli invasioni; gli aspetti sociali ed economici, che evidenziano la natura contadina ancor prima che turistica dell'isola; l'architettura tradizionale e l'architettura rupestre, confrontando le caratteristiche morfologiche e funzionali di entrambe le espressioni. Inoltre, per ricercare le ragioni di "un abusivismo diffuso e di una cementificazione selvaggia", che sono le cause principali del depauperamento del paesaggio dell'isola e del rischio di estinzione delle "case di pietra", sono state analizzate le ingarbugliate questioni inerenti la mancata pianificazione.
In tal modo sono stati rintracciati i punti di forza e le criticità dell'isola d'Ischia, nell'ottica dell'elaborazione di un progetto paesaggistico di conservazione e valorizzazione.
Intrecciando i dati raccolti dai due filoni di indagini si è giunti alle conclusioni che seguono.
Le "case di pietra" sono fonte di saperi pratici e tecnologici fortemente connessi alle esigenze ambientali, basti pensare agli ingegnosi sistemi di raccolta delle acque

piovane o a quelli per la ventilazione naturale. Sono espressione delle più antiche credenze mitiche, mistiche e religiose e del rapporto tra i popoli antichi e il monte Epomeo, dal quale le "pietre" provengono, considerato il centro delle forze endogene e il responsabile di tutte le manifestazioni vulcaniche che sconvolgono questa terra. Sono manifestazione delle esigenze difensive degli abitanti di un'isola che per quasi mille anni è stata ripetutamente attaccata delle invasioni piratesche e corsare; offrivano infatti protezione e rifugio mimetizzandosi perfettamente nell'ambiente circostante. Sono espressione dell'anima contadina dell'isola e rivelano nello schema compositivo e distributivo, che riprende quello della casa colonica tradizionale, e negli annessi funzionali, la loro origine legata a ragioni produttive. Fu infatti la necessità di coltivare nuove terre e il bisogno di possedere una casa e una cantina in prossimità dei campi coltivati che dovette far pensare ai contadini isolani che quei massi sparsi tra i terrazzamenti dovessero essere lì ad aspettare di essere trasformati. Le "case di pietra" sono espressione «della cultura della comunità» e espressione di una «diversità culturale». *Le "case di pietra" sono architettura vernacolare*.
Inoltre, esse non possono essere considerate disgiuntamente dal loro contesto ambientale e territoriale: sono parte integrante del paesaggio terrazzato e coltivato a vigneto di cui costituiscono un tassello fondamentale. Tutti gli elementi di questo paesaggio: i sentieri, le "case di pietra", i terrazzamenti, le colture sono tutti strettamente interconnessi tra loro e sono tutti la contemporanea espressione di stratificazioni storiche, culturali, sociali ed economiche. Un paesaggio, dunque, che è espressione dell'«interazione reciproca», prolungata nel corso dei secoli, non solo tra l'uomo e la natura, ma tra l'uomo e il suo più generale "contesto di vita".
*Il paesaggio delle "case di pietra" è paesaggio culturale.*
L'ecomuseo è un'istituzione culturale che assicura conservazione e valorizzazione di un insieme di beni naturali e culturali, rappresentativi di un ambiente e dei modi di vita che lì si sono succeduti. Al contempo è uno strumento di sviluppo che si concretizza sia nella proposta di un'offerta turistica sostenibile sia con la promozione di attività produttive finalizzate ad incrementare e/o rilanciare le economie locali.
In un territorio come quello di Ischia in cui è radicata l'idea che tutela e sviluppo siano due concetti fortemente in antitesi, l'ecomuseo si offre come uno strumento adatto a sensibilizzare i cittadini e come esempio di "buona pratica".
L'ecomuseo delle "case di pietra" è un percorso-itinerario che pur aprendosi al turismo, non ha come scopo il ritorno economico, bensì la riscoperta dell'identità e

della memoria collettiva. Si propone infatti come un insieme di racconti finalizzati a trasmettere tutti i valori materiali e immateriali che il paesaggio delle "case di pietra" sottende. Informazioni che vogliono essere rivolte anzitutto alla popolazione, affinché la conoscenza di quegli aspetti profondi e fino ad oggi ignorati, possa far avvertire forte la responsabilità e il bisogno di difendere il proprio patrimonio culturale. *L'ecomuseo delle "case di pietra" è uno strumento adatto a conservare e valorizzare questo patrimonio*. In teoria.

Fondamentale infatti per la riuscita di un progetto ecomuseale è il coinvolgimento e la partecipazione attiva della comunità, la quale è la sola responsabile e custode del proprio patrimonio. Inoltre, indispensabile è anche l'individuazione dei principali attori, istituzionali e non, in grado di rendere concreta la proposta progettuale, le diverse forme di fruizione dell'ecomuseo e di gestione delle attività previste. Dovrà essere valutata la possibilità di attivare sinergie istituzionali, che possono essere estese anche nell'ambito dell'associazionismo e del volontariato. Da considerare con particolare attenzione è il ruolo proattivo che potrà essere assunto dagli *stakeholder* locali.

La proposta elaborata si pone come "progetto pilota" tracciando un metodo replicabile e attuabile in altri punti dell'isola caratterizzati dalla presenza delle "case di pietra" e di antichi sentieri e mulattiere ormai in disuso[1175].

Il progetto si offre ad approfondimenti futuri, che potranno scaturire da un lato dal coinvolgimento attivo della popolazione, e dall'altro dal contributo di esperti quali botanici, agronomi, geologi, storici, sociologi, antropologi.

Il percorso dell'ecomuseo delle "case di pietra" è pensato come un progetto multidisciplinare che sia in grado di far riscoprire, raccontare e trasmettere al futuro i valori identitari della comunità isolana.

[1175] «Meglio partire da un ambito piccolo in cui sia concretamente fattibile far dialogare patrimonio e comunità per poi crescere basandosi su certezze acquisite, piuttosto che partire da territori estesi credendo che siano i numeri, e non la qualità, ad avvalorare l'importanza della proposta», cit. in DONATELLA MURTAS, *op. cit.,* p.156

## ALLEGATI

- ALLEGATO 1:
  - SCHEDA DEL SISTEMA TERRITORIALE
    - ALLEGATO 1. a
    - ALLEGATO 1. b
    - ALLEGATO 1. c

- ALLEGATO 2:
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “A”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “B”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “C”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “D”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “E”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “F”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “G”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “H”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “I”
  - SCHEDA CASA DI PIETRA “L”

- ALLEGATO 3:
  - TAV. 1
  - TAV. 2
  - TAV. 3
  - TAV. 4
  - TAV. 5
  - TAV. 6

**SCHEDA DEL SISTEMA TERRITORIALE** (TAV. 4)

La collina di Montecorvo – località Bellommo

- **RETE DEI COLLEGAMENTI**

**Strade carrabili principali:** non collegano direttamente l'area oggetto di analisi

**Strade carrabili secondarie:** non collegano direttamente l'area oggetto di analisi

**Strade carrabili vicinali:** Via Pietra Brox e Via Scarrupata Montecorvo

**Sentieri:**

**-** Sentiero delle fumarole - attraversa l'area oggetto di analisi

- Sentiero che collegava l'area con il bosco della Falanga – Non più in uso

- Sentiero che collegava l'area con località Ciglio– Non più in uso

- Sentiero che collegava l'area con località Cuotto – Non più esistente

**Mulattiere:** non presenti

- **NUCLEI COLLEGATI**

| **Denominazione** | **Rapporto con l'area** |
|---|---|
| FORIO (comune) | Collegamento diretto<br>Itinerari carrabili possibili:<br><br>1. Strada carrabile principale +<br>Strada carrabile vicinale 4,7 km<br><br>2. Strada carrabile vicinale 3,6 Km |
| PANNOCCIA (località) | Collegamento diretto<br>Strada carrabile vicinale 2,1 km |
| BOCCA (località) | Collegamento diretto<br>Strada carrabile vicinale 1,3 km |
| CUOTTO (contrada) | Collegamento indiretto:<br>Strada carrabile principale +<br>Strada carrabile vicinale 2 Km<br><br>Collegamento diretto:<br>Sentiero non più esistente 800 m |

| | |
|---|---|
| PANZA (paese) | Collegamento diretto<br><br>Strada carrabile secondaria +<br>Strada carrabile vicinale 1,6 km |
| CIGLIO (paese) | Collegamento indiretto<br>Strada carrabile importante +<br>Strada carrabile vicinale 2,6 Km<br><br>Collegamento diretto<br>Sentiero non più in uso 1,1 Km |
| FALANGA (località) | Collegamento inesistente<br>Sentiero non più in uso 1,8 km |
| SANTA MARIA AL MONTE (località) | Collegamento diretto<br>Strada carrabile vicinale 3,3 km |

- **STRUTTURE/EDIFICI CONNOTANTI**

| | **Denominazione** | **Descrizione** | **Identificazione IGM e/o catasto** |
|---|---|---|---|
| **Uso abitativo** | | | |
| **Rurale** | Azienda vitivinicola | Coltivazione viti<br>Produzione vini | Foglio 30, particelle 315; 226; 227; 80; 76; 84; 77; 81; 336;<br><br>Foglio 33, particelle 625, 609 |
| **Di servizio** | | | |
| **Ricettive** | Wine resort | Attività alberghiera e ristorazione | Foglio 30, particella 90 |
| **Produttive** | | | |
| **Difensive** | | | |
| **Votive** | | | |

Identificazione catastale si veda Allegato 1.a: 1.b - Identificazione territoriale, si veda Allegato 1.c

- **“CASE DI PIETRA”**

| Tipologia | Denominazione | Descrizione | Identificazione IGM e/o catasto |
|---|---|---|---|
| CANTINA | “A” | Cantina semirupestre | Foglio 30, particella 90 Fabbricato rurale |
| | “D” | Cantina rupestre | Foglio 33, particella 663 Vigneto |
| | “I” | Cantina rupestre con tamponamento esterno in muratura. | Foglio 33, particella 40 Fabbricato rurale |
| CELLAIO | “L” | Cellaio semisupestre Un grosso masso di tufo scavato integrato con due volumi realizzati in muratura | Foglio 30, particella 90 Fabbricato rurale |
| | “G” | Cellaio rupestre adiacente ad un volume realizzato in muratura | Foglio 33, particella 263 Fabbricato rurale |
| RICOVERO | “F” | Ricovero rupestre | Foglio 33, particella 31 Fabbricato rurale |
| DEPOSITO | “C” | Deposito rupestre Scavo del masso incompleto | Foglio 33, particella 609 Vigneto |
| CASA CONTADINA | “B” *Pietra Brox* | Casa rupestre o semirupestre crollata Cantina semirupestre | Foglio 33, particella 21 Fabbricato rurale |
| | “E” | Casa in muratura | Foglio 33, particella 864 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| | "H"<br>*Il Pizzo del Merlo* | costruita sopra un grosso masso di tufo<br>Casa rupestre<br>Cantina rupestre<br>Lo scavo del masso ha interessato due livelli | Fabbricato rurale<br>Foglio 33, particella 28<br>Fabbricato rurale |

Identificazione catastale, si veda Allegato 1.a; 1.b – Identificazione territoriale, si veda Allegato 1.c

- **COLTURE E BOSCHI**

**Campi coltivati:** prevalenza di vigneti; alberi da frutto; ulivi; orti

**Boschi:** prevalenza di lecceti

**Macchia mediterranea**: fichi d'india; agavi; ginestre; anemoni; erbe aromatiche; lentischi; mirti.
si segnala la presenza di specie termofila molto rara e in via di estinzione chiamata comunemente "dente di cavallo" (*Pycreus polystachius*)

**Terreni incolti:** numerosi

- **CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE/GEOLOGICHE**

**Quota altimetrica:** 175 m – 375m sul livello del mare

**Riferimenti orografici:**

| **Acclività** | **Denominazione** |
|---|---|
| Collina | Montecorvo |

**Assetto idrogeologico:**

**- fumarole:** presenti – la più grande e vistosa è chiamata la "Bocca di Tifeo"

**- sorgenti:** assenti

**- falde acquifere:** non identificate, ma è probabile la presenza di acque calde termali

**Composizione dei suoli:**

**-** depositi di frane**,** detriti tufo verde dell'Epomeo (tra 17.000 e 5000)

- depositi di ignimbrite, tufo verde dell'Epomeo (55.000 anni fa circa)

# ALLEGATO 1.a
## IDENTIFICAZIONE CATASTALE

Strutture/Edifici connotanti e “case di pietra”

Comune: FORIO Foglio: 30 Scala 1:1000

# ALLEGATO 1.b
## IDENTIFICAZIONE CATASTALE

——— Strutture/Edifici connotanti e “case di pietra”

Comune: FORIO Foglio: 33 Scala 1:1000

# ALLEGATO 1.c
## IL SISTEMA TERRITORIALE

Scala 1: 2000

FOTO AEREA - AREA OGGETTO DI ANALISI

## SCHEDA CASA DI PIETRA “A”

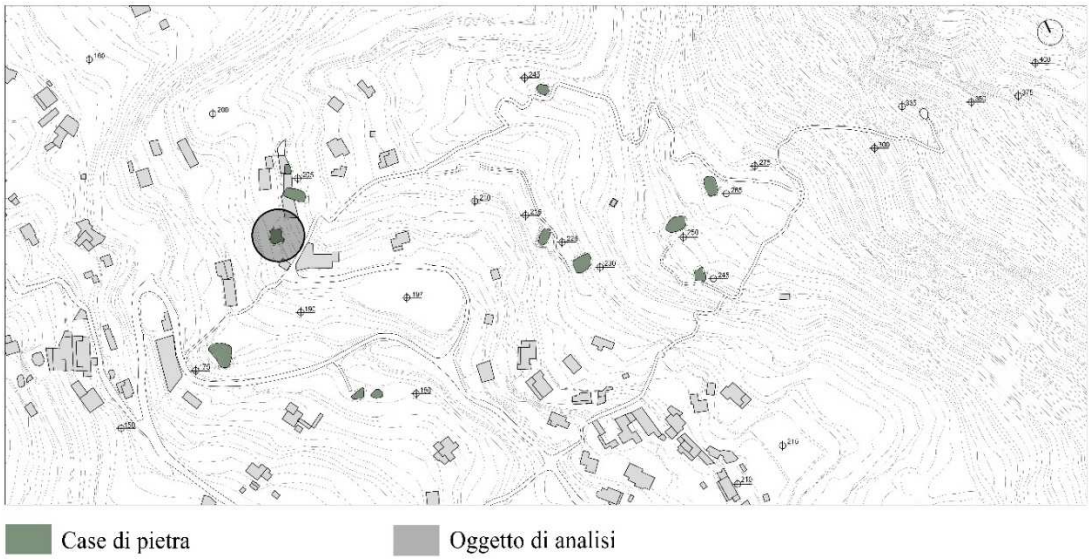


*Figura 1.* Planimetria area di intervento

*Figura 2.* Vista del prospetto nord e del prospetto est. Immagine prodotta dall’autore.

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto inserito in nucleo aggregato**

**Riferimento catastale:** Foglio 30, particella 90 – Fabbricato rurale

**Accessibilità:** adiacente strada carrabile Via Pietra Brox

**Quota altimetrica:** 205 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**colture:** vigneti; uliveti; giardini

**presenza di strutture funzionali:**
**-** vasca per la raccolta dell'acqua piovana
- lavatoio
- conigliera

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione di cantina

**Numero dei piani:** uno

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di un volume ricavato dallo scavo del masso tufaceo integrato con un volume in conci di tufo (*Figura 2*)

**Destinazione d' uso attuale:** cantina

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione semirupestre: un masso tufaceo scavato con integrazione muraria in blocchi di tufo; artefici ignoti; maestranze locali.

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| Elementi | Tracce | Ancora esistenti | Materiali | Tecniche costruttive | Forma/Dimensioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | | | Conci di Tufo verde | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | Amorfa |
| Coperture | | | Latero-cemento | | |
| Orizzontamenti | | | | | |
| Aperture | | Foro-finestra esposta | | Scavo | Quadrangolare |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | ad est | | | |
| Rifiniture interne | | | Intonaco acrilico della vasca superiore del palmento | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

- cisterna interrata

- ganci scolpiti nel masso di tufo

- canali per la raccolta dell'acqua piovana (*Figura 4*)

- vasche per la raccolta acqua all'esterno (*Figura 5*)

- palmento (*Figura 6;7*)

- **CRONOLOGIA**

DATAZIONE DESUNTA DA:

**Analisi tipologica-costruttiva:**
Abitazione con annessa cantina: schema tipico della casa colonica ischitana. (Dal XVI sec. fino agli anni '50-'60 del Novecento)

**Comparazione analogica:** La presenza nelle immediate vicinanze del manufatto "L" di cui si conosce la datazione (1878) suggerisce l'ipotesi che il manufatto analizzato sia stato realizzato contemporaneamente. Tuttavia, le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII, non escludono la collocazione temporale in epoca antecedente.

**Presenza di elementi datati o datanti:** nessuna.

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri strutturali:**

- rifacimento muratura del prospetto settentrionale con conci di tufo squadrati (*Figura 2*)

- rifacimento copertura con solaio in latero-cemento (*Figura 2*)

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**:

- intonaco acrilico della vasca del palmento superiore (*Figura 6*)

- rubinetteria metallica in prossimità del palmento inferiore (*Figura 7*)

- presenza di botole ermetiche in metallo (*Figura 2*)

**Sostituzione dei materiali in opera:**

- si evidenzia la sostituzione della copertura in lapillo battuto

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| - efflorescenza (*Figura 4*) | - agenti atmosferici |
| - disgregazione muratura (*Figura 4*) | - agenti atmosferici |
| - crosta sia sul masso che sulla muratura (*Figura 2*) | |

**Presenza di dissesti:** nessuna

OSSERVAZIONI
L' analisi dei dati catastali rivela l'appartenenza di tale manufatto da parte dello stesso proprietario del cellaio denominato “L”, della casa contadina denominata “B” e del deposito con palmenti denominato “C”.
La cantina e gli altri manufatti indicati sono oggi parte di una tenuta vinicola che produce e commercializza vino. Il recupero dell’area che si estende su 4 ettari è stato avviato nel 2003, dopo circa quaranta anni di abbandono. Gli interventi hanno riguardato sia i terrazzamenti, con la ricostruzione dei muretti di contenimento in finto secco e la ricoltivazione a vite, sia i manufatti agricoli.

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

*Figura 3.* Prospetto ovest. Immagine prodotta dall’autore.

*Figura 4.* Particolare – Canalizzazioni per raccolta acqua piovana. Immagine prodotta dall'autore.

. *Figura 5.* Prospetto est – Particolare vasca raccolta acqua, oggi trasformata in fioriera. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Interno. Particolare palmento superiore. Immagine tratta da www.wining.it/vendemmia-report-201319-ad-ischia-dove-il-raccolto-dura-tre-stagioni/

*Figura 7.* Interno. Particolare palmento inferiore. Immagine tratta da www.academiadovinho.com.br/__mod _bib_artigos_mostra.php?art=40 foto di Carlos Arruda

## SCHEDA CASA DI PIETRA "B" – *Pietra Brox*

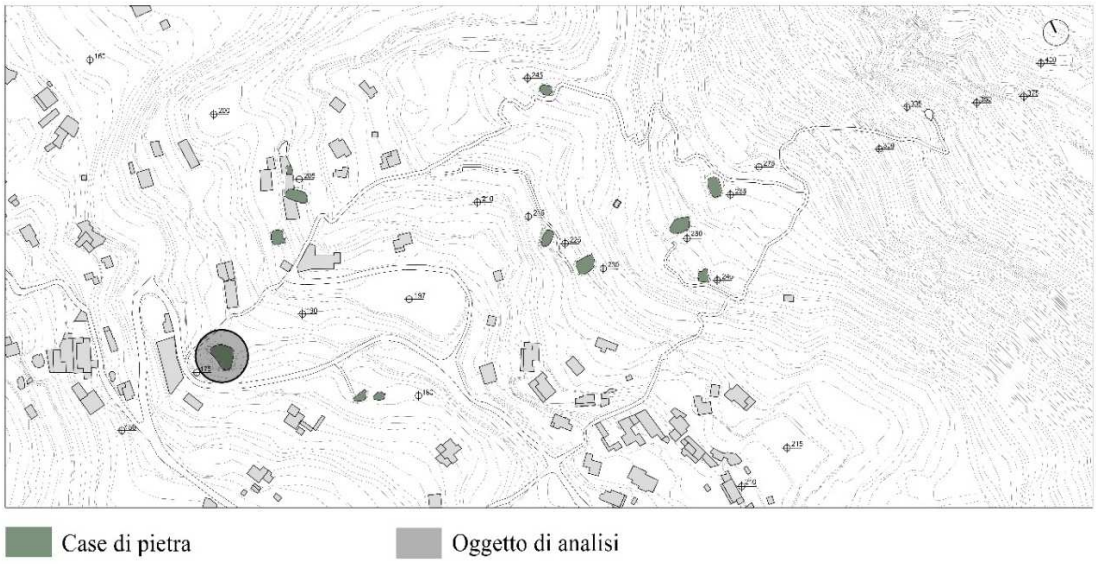


*Figura 1*. Planimetria area di intervento.

*Figura 2*. Prospetto sud-ovest. Immagine prodotta dall'autore.

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto isolato**

**Riferimento catastale:** Foglio 33, particella 21

**Accessibilità:** adiacente strada carrabile Via Pietra Brox

**Quota altimetrica**: 175 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**- colture:** vigneti

- **presenza di strutture funzionali:** non si notano nell' immediato intorno.

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione abitativa e cantina

**Numero dei piani:** due originariamente; oggi resta solo il piano terra.

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di un volume ricavato dallo scavo del masso tufaceo

**Piano terra:** cantina

**Piano primo:** non più esistente, doveva ospitare la casa contadina.

**Destinazione d' uso attuale:** inutilizzo.

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione semirupestre: un grosso masso tufaceo scavato con integrazione muraria in blocchi di tufo; artefici ignoti; maestranze locali.

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

CANTINA

| Elementi | Tracce | Ancora esistenti | Materiali | Tecniche costruttive | Forma/Dimensioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | | X | Conci di Tufo verde (parte anteriore - ingresso) | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | Amorfa |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Copertura | | | | | |
| Soffitto | | | | Scavo | Piano |
| Orizzontamenti | Fori di incastro per eventuali soppalchi -giacigli | | | Scavo | Circolari |
| Aperture | Sono evidenti i fori d' incastro di pali | Porta di ingresso<br><br>Piccola apertura posta in corrispondenza della porta di ingresso<br><br>Foro-finestra esposta ad ovest | architrave in legno | Scavo<br><br>Scavo<br><br>Scavo | Rettangolare<br><br>Quadrangolare<br><br>Rettangolare |
| Rifiniture interne | X | | Latte di calce | | |

ANTICA CASA CONTADINA

| **Elementi** | **Tracce** | **Ancora esistenti** | **Materiali** | **Tecniche costruttive** | **Forma/Dimensioni** |
|---|---|---|---|---|---|
| Elemento naturale | | Non più nella posizione originaria | Blocco di tufo verde | Scolpito | Amorfa |
| Aperture | Fori di incastro | | | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

- cisterna interrata

- ganci scolpiti nel masso di tufo sulla superficie esterna del masso

- nicchie scavate nel masso all'interno (*Figura 15*)

- vasca per solfato di rame all'interno

- palmenti in parte demoliti (*Figura 9;12*)

- **CRONOLOGIA**
  DATAZIONE DESUNTA DA:

**Analisi tipologica-costruttiva:**
Abitazione con annessa cantina: schema tipico della casa colonica ischitana. (Dal XVI sec. fino agli anni '50-'60 del Novecento)

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo.

**Indagine documentaria-bibliografica:**

- La Rassegna d' Ischia n.3/ 1980

- GIUSEPPE D'ASCHIA, *Storia dell'isola di Ischia*, Napoli 1867

- Testimonianze orali

Le fonti orali consentono di datare il crollo del grosso masso tufaceo, che ospitava sulla sua sommità la casa contadina, nel 1910 in seguito ad un violento alluvione che colpì l'intera isola.

**Presenza di elementi datati o datanti:** nessuna.

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri strutturali:**

- consolidamento della muratura con aggiunta di malta tra gli elementi lapidei (*Figura 4*)

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**:
- Cedimento del masso con casa contadina e crollo di quest'ultima. L'alterazione si evince sia dallo spacco della pietra, seppur coperto da vegetazione infestante, sia dalla presenza delle tracce di aperture scolpite che presentano un'inclinazione tale da lasciare intuire la posizione originaria. (*Figura 3; 4; 5; 7; 8*)

- Presenza di un forno realizzato in mattoni forati probabile aggiunta alla fabbrica originaria. Oggi sono visibili solo alcune tracce, mentre da documenti fotografici del 2003 lo stesso appariva quasi del tutto integro. All' interno si notano tracce di solfato

di rame (caratteristica colorazione verde-blu) che lasciano ipotizzare il suo utilizzo come vasca di contenimento di questo prodotto da sempre utilizzato in agricoltura.

- Demolizione parziale dei palmenti (*Figura 9; 12*)

- Presenza di serbatoio in metallo e tubazioni per la raccolta di acqua piovana (*Figura 10*)

- Presenza di materiali non coerenti con l'originaria destinazione d'uso (*Figura 9*)

**Sostituzione dei materiali in opera:** si evidenzia l'utilizzo di malta cementizia tra i conci di tufo del tamponamento esterno

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| **-** alveolizzazione (*Figura 2; 3*) | - correnti eoliche |
| - colatura (*Figura 6*) | - dilavamento acque meteoriche |
| - efflorescenza (*Figura 7*) | - agenti atmosferici |
| **-** vegetazione infestante (*Figura 3; 4; 5; 6*) | - scarsa manutenzione |
| - esfoliazione intonaco interno (*Figura 15*) | - inutilizzo |
| - patine biologiche interno palmento (*Figura 12*) | - inutilizzo |
| **Presenza di dissesti:** | **Cause:** |
| **-** Lesione muratura | |
| - Cedimento del masso (*Figura 3; 5*) | |
| - Crollo della copertura e delle murature di una parte dell'antico complesso (*Figura 6*) | - calamità naturali |

OSSERVAZIONI:

L' analisi dei dati catastali rivela l'appartenenza di tale manufatto da parte dello stesso proprietario della cantina denominata “A”, del cellaio denominato “L” e del deposito con palmenti denominato “D”.

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

*Figura 3.* Vista contesto – Terrazzamenti coltivati a vigneto. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 4.* Prospetto sud-ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 5.* Prospetto sud-ovest. Particolare cedimento masso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Prospetto sud-ovest. Particolare rudere casa contadina sul masso.
Immagine prodotta dall'autore

*Figura 7.* Prospetto ovest. Particolare cedimento masso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 8.* Prospetto ovest. Dettaglio apertura. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 9.* Interno. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 10.* Interno. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 11.* Dettaglio attacco muratura – masso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 12.* Vasca inferiore del palmento. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 13*. Forno (2003)
Immagine da archivio fotografico privato
A. Dellegrottaglie

Figura 14. Forno (2018)
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 15.* Nicchia scavata nel masso. Immagine prodotta dall'autore.

## SCHEDA CASA DI PIETRA “C”

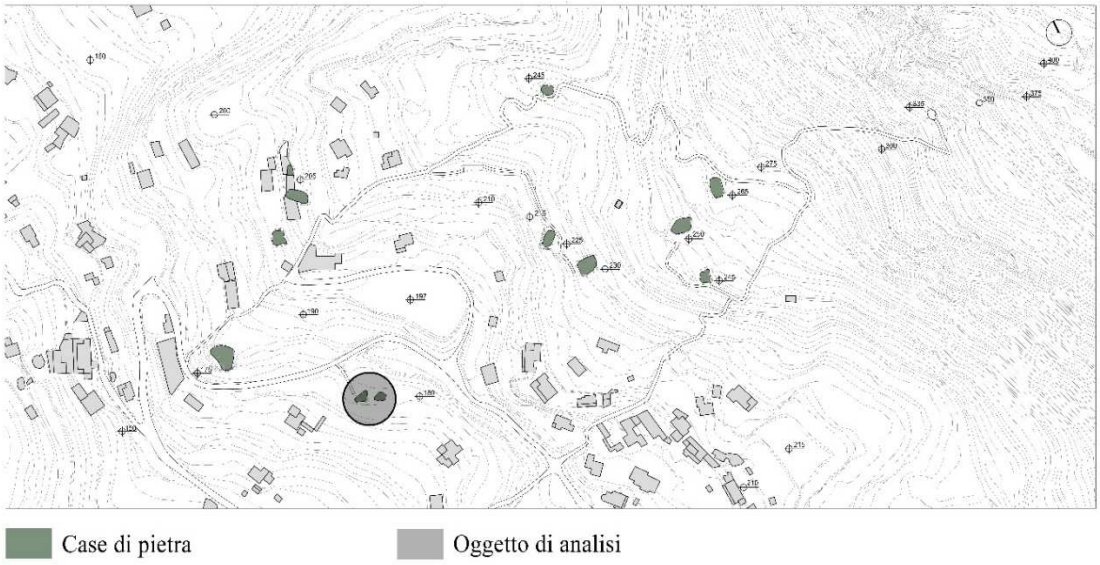


*Figura 1.* Planimetria area di intervento.

*Figura 2.* Prospetto est. Immagine prodotta dall’autore.

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto isolato**

**Riferimento catastale:** Foglio 33, Particella 609 - Vigneto

**Accessibilità:** adiacente strada carrabile Via Pietra Brox

**Quota altimetrica**: 180 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**- colture:** vigneti (*Figura 3*)

- **presenza di strutture funzionali:** palmenti (*Figure 2- 3- 5- 6*)

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** ipotesi 1 - manufatto rurale con funzione di deposito

ipotesi 2- manufatto rurale incompiuto con probabile funzione di cellaio

**Numero dei piani:** uno

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di un piccolo volume ricavato dallo scavo del masso tufaceo

**Destinazione d' uso attuale:** stato di inutilizzo.

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione rupestre: un masso tufaceo scavato parzialmente; artefici ignoti; maestranze locali. (*Figura 5*)

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| Elementi | Tracce | Ancora esistenti | Materiali | Tecniche costruttive | Forma/Dimensioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | | | | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | pseudopiramidale |
| Involucro edilizio | | | | | |
| Coperture | | | | | |
| Orizzontamenti | | | | | |
| Aperture | | | | | |
| Rifiniture interne | | | | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

- Incavi scolpiti nel masso-palmento per posizionamento di pali in legno (*Figura 4*)

- Palmenti ricavati dallo scavo di un masso tufaceo affiorante. Caratteristica è la suddivisione in quattro vasche che lascia ipotizzare la coltivazione di uve sia bianche che rosse. (*Figure 2-3-5-6*)

- **CRONOLOGIA**
  DATAZIONE DESUNTA DA:

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo. Inoltre il palmento situato nelle immediate vicinanze presenta una morfologia molto simile agli antichi palmenti rupestri etruschi; non si esclude una datazione antecedente a quella ipotizzata.

**Presenza di elementi datati o datanti:** nessuna.

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri strutturali:** nessuna.

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**: nessuna.

**Sostituzione dei materiali in opera:** non si evidenzia l'utilizzo di materiali e tecniche incompatibili.

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| - efflorescenza sul masso-palmento (*Figura 7*) | - agenti atmosferici |
| - patina biologica sul masso-palmento (*Figura 7*) | - inutilizzo |

**Presenza di dissesti:** nessuna.

OSSERVAZIONI:
L' analisi dei dati catastali rivela l'appartenenza del vigneto nel quale è situato il manufatto rupestre da parte dello stesso proprietario delle “case di pietra” denominate “A”, “B” e “C”.
Con molta probabilità questo piccolo deposito rupestre e il palmento situato nei pressi facevano parte di una tenuta agricola che si estendeva ben oltre l'appezzamento di terreno in cui essi si collocano già in tempi antichi.

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

*Figura 3.* Vista contesto – Terrazzamenti coltivati a vigneto. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 4.* Prospetto orientale. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 5.* Particolare- Ingresso deposito; scavo interno incompiuto. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Palmento rupestre. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 7.* Dettaglio vasca palmento. Immagine prodotta dall'autore.

## “CASA DI PIETRA D”

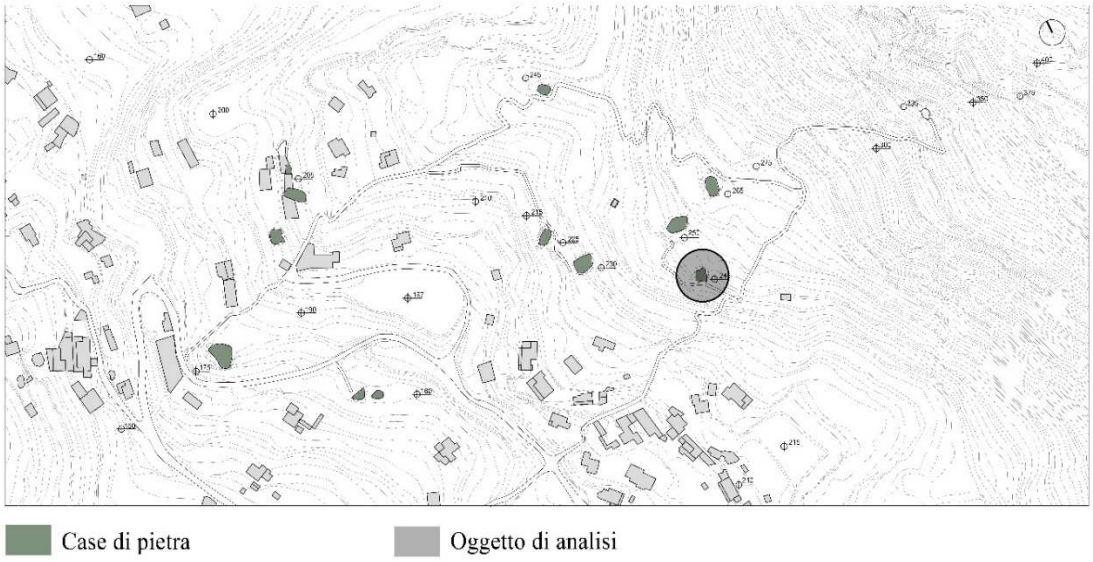


*Figura 1*. Planimetria area di intervento.

*Figura 2.* Prospetto sud. Immagine prodotta dall’autore.

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto isolato**

**Riferimento catastale:** Foglio 33, particella 663 - vigneto

**Accessibilità:** attraverso percorso pedonale che ha inizio dalla conclusione della strada carrabile Via Scarrupata Montecorvo

**Quota altimetrica:** 245 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**- colture:** qualche albero da frutto; ortaggi; vigneto.

- **presenza di strutture funzionali:**

- vasche per la raccolta dell'acqua e/o solfato di rame

- massi di tufo affioranti con ganci scolpiti

- deposito scavato nel tufo

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione di cantina.

**Numero dei piani:** uno

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di un volume ricavato dallo scavo del masso tufaceo

**Destinazione d' uso attuale:** inutilizzo - deposito agricolo

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione rupestre; artefici ignoti; maestranze locali.

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| Elementi | Tracce | Ancora esistenti | Materiali | Tecniche costruttive | Forma/Dimensioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | | | | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | pseudocircolare |
| Coperture | | | | | |
| Soffitto | | | | Scavo | Piano |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Orizzontamenti | Fori di incastro per eventuali soppalchi -giacigli | | | Scavo | Circolari |
| Aperture | | Ingresso<br><br>Portone<br><br>Piccola apertura posta in corrispondenza della porta di ingresso<br><br>Foro-finestra tamponata<br><br>Foro per raccolta acqua piovana in corrispondenza della cisterna | <br><br>Legno | Scavo<br><br>Scavo<br><br>Scavo<br><br>Scavo | Arco<br><br>Rettangolare<br><br>Rettangolare<br><br>Rettangolare<br><br>Ovale |
| Rifiniture interne | X | | Latte di calce<br><br>Lapillo | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

- scala scolpite per accedere alla sommità del masso (*Figura 6*)

- vasche scavate nel masso (*Figura 5; 7*)

**-** canalizzazioni per raccolta acqua piovana (*Figura 4*)

- cisterna interrata (*Figura 11*)

- ganci scolpiti nel masso di tufo sia all'esterno (*Figura 3*) che all'interno

- nicchie scavate nel masso

- croce scolpita in prossimità dell'ingresso (*Figura 8*)

- palmenti (*Figura 10*)

- **CRONOLOGIA**

DATAZIONE DESUNTA DA:

**Analisi tipologica-costruttiva:** Schema tipico della cantina ischitana. (Dal XVI sec. fino agli anni '50-'60 del Novecento)

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo.

**Presenza di elementi datati o datanti:** data scolpita nel masso in prossimità dell'apertura di ingresso: 1554

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri:** Ripristino della loggia in *"pinnicilli"* (fascine di rametti di legno provenienti dalla potatura della vite) e ripristino di un grosso tavolo in lapillo battuto. (*Figura 2*)

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**:

-Demolizione parziale dei palmenti (*Figura 10*)

-Tamponamento dell'unica apertura-finestra (*Figura 12*)

**Sostituzione dei materiali in opera:** non si evidenzia l'utilizzo di materiali e tecniche incompatibili

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| **-** vegetazione infestante | - scarsa manutenzione |
| - patina biologica (*Figura 3*) | - agenti atmosferici |
| - efflorescenza (*Figura 7*) | - agenti atmosferici |
| - crosta interno cantina | - scarsa aerazione |

**Presenza di dissesti:** nessuna

OSSERVAZIONI:
L' analisi dei dati catastali rivela l'appartenenza della cantina da parte dello stesso proprietario del rudere della casa contadina denominata "E", dalla quale dista poche decine di metri.
Da tale dato si desume che probabilmente la cantina analizzata non fosse un oggetto isolato, bensì facente parte di un complesso agricolo articolato.

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

*Figura 3.* Particolare ingresso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 4.* Dettaglio canali scolpiti nel masso per raccolta acqua piovana. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 5.* Vasca di compensazione. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Prospetto ovest. Particolari: scala scolpita; vasca. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 7.* Dettaglio: vasca raccolta acqua piovana. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 8.* Dettaglio: croce scolpita in prossimità dell'ingresso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 9.* Interno masso-cantina. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 10.* Palmento. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 11.* Cisterna. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 12.* Interno masso-cantina. Immagine prodotta dall'autore.

## SCHEDA CASA DI PIETRA “E”

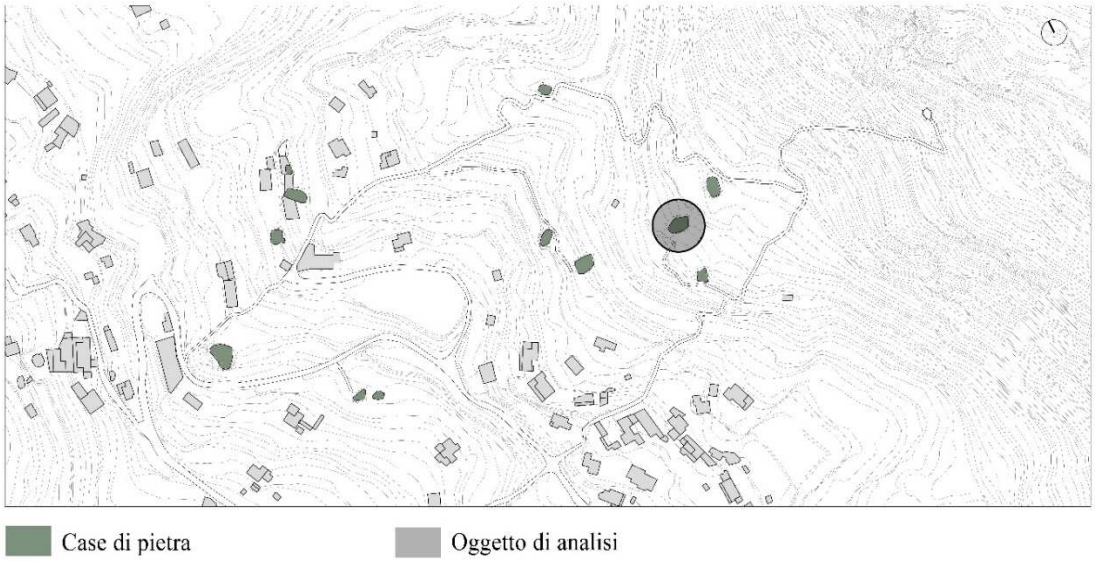


*Figura 1.* Planimetria area d’intervento

*Figura 2.* Prospetto nord – est

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto isolato**

**Riferimento catastale:** Foglio 33, particella 864 – fabbricato rurale

**Accessibilità:** attraverso percorso pedonale che ha inizio dalla conclusione della strada carrabile Via Scarrupata Montecorvo

**Quota altimetrica:** 250 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**- colture:** boschetto di lecci; qualche albero da frutto; ortaggi; vigneto.

- **presenza di strutture funzionali:**

**-** vasche per la raccolta dell'acqua e/o solfato di rame (*Figura 17*)

- massi di tufo affioranti con ganci scolpiti

- deposito scavato nel tufo (*Figura 18*)

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione di abitazione e annessi palmenti

**Numero dei piani:** due

**Impianto planivolumetrico:** articolato, ipotizzabile osservando le tracce delle murature ancora esistenti che mettono in evidenza la presenza di almeno tre ambienti diversi.
(*Figure 9; 10; 11; 12*)
**Destinazione d' uso attuale:**

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione semirupestre: su di un grosso masso tufaceo che fungeva da basamento, sono ancora evidenti i resti delle murature perimetrali dell'antica casa contadina; artefici ignoti; maestranze locali. (*Figure 3; 4; 5; 6*)

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| **Elementi** | **Tracce** | **Ancora esistenti** | **Materiali** | **Tecniche costruttive** | **Forma/Dimensioni** |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | X | | Conci di tufo verde | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo della superficie esterna | pseudocircolare |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Coperture | | | | | |
| Soffitto | | | | | |
| Orizzontamenti | | | | | |
| Aperture | | | | | |
| Rifiniture interne | Pavimentazione | | Lapillo battuto | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

- scala scolpita di collegamento tra i piani (*Figura 8*)

- ganci scolpiti nel masso di tufo

- piccola vasca scavata nel masso (*Figura 15*)

- palmenti (*Figure 4; 6; 7*)

**-** canalizzazioni per raccolta acqua piovana

- cisterna interrata

- **CRONOLOGIA**

DATAZIONE DESUNTA DA:

**Analisi tipologica-costruttiva:** Schema tipico della casa contadina ischitana. (Dal XVI sec. fino agli anni '50-'60 del Novecento)

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo.

**Presenza di elementi datati o datanti:** nessuna

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri strutturali:** nessuno

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**: Evidenti - Stato di rudere

- presenza di serbatoi in metallo e in plastica

**Sostituzione dei materiali in opera:** si evidenzia l'utilizzo di malta cementizia tra i conci di tufo che costituiscono le murature perimetrali

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| **-** vegetazione infestante | - scarsa manutenzione |
| - patina biologica | - agenti atmosferici |
| - efflorescenza | - agenti atmosferici |

| **Presenza di dissesti:** | **Cause:** |
|---|---|
| - Crollo totale della copertura | |
| - Crollo quasi totale delle murature | |

OSSERVAZIONI:

L' analisi dei dati catastali rivela l'appartenenza di tale manufatto da parte dello stesso proprietario del della cantina denominata "D", dalla quale dista poche decine di metri. Da tale dato si desume che probabilmente la casa contadina analizzata, ormai allo stato di rudere, non fosse un oggetto isolato, bensì facente parte di un complesso agricolo articolato.

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

CASA CONTADINA

*Figura 3.* Prospetto sud. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 4.* Prospetto sud – Palmenti. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 5.* Prospetto sud-ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Prospetto nord. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 7.* Prospetto est. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 8.* Scala scolpita nel masso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 9*. Ambiente della casa contadina. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 10*. Ambiente della casa contadina.  Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 11.* Particolare muratura portante posta a dividere funzionalmente gli ambienti. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 12.* Dettaglio muratura a sacco. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 13*. Palmenti. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 14*. Palmento inferiore. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 15.* Piccola vasca scavata nel masso di tufo. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 16.* Dettaglio pavimentazione in lapillo battuto. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 17.* Vasca per la raccolta dell'acqua piovana e/o preparazione del solfato di rame. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 18.* Deposito attrezzi agricoli. Immagine prodotta dall'autore.

## SCHEDA CASA DI PIETRA “F”

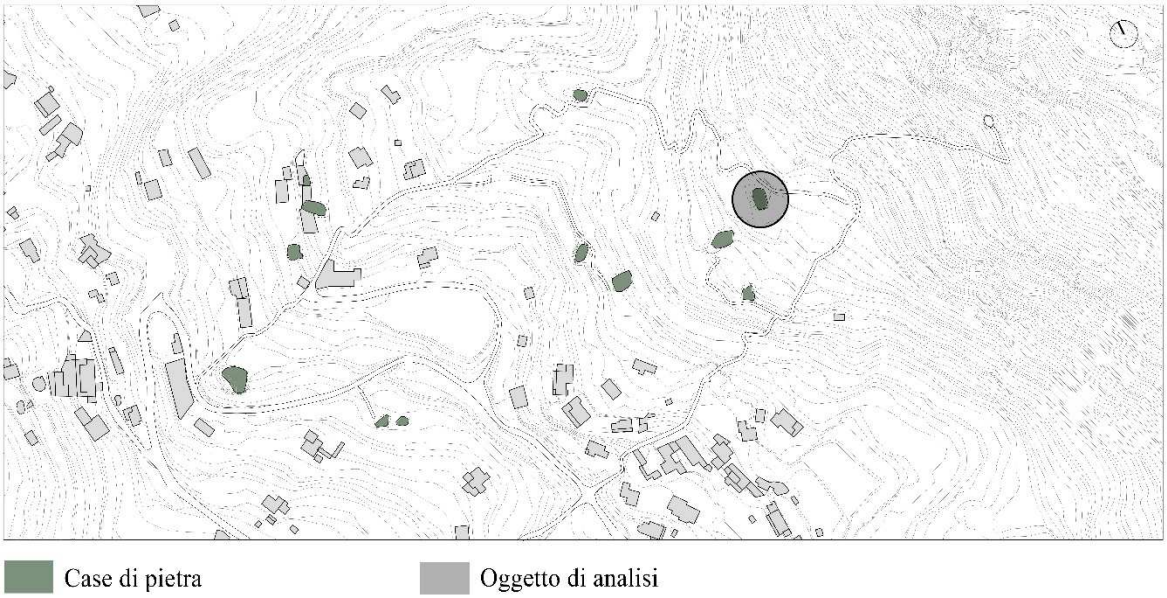


*Figura 1.* Planimetria area di intervento.

*Figura 2.* Prospetto sud. Immagine prodotta dall’autore.

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto isolato**

**Riferimento catastale:** Foglio 33, particella 31 – fabbricato rurale

**Accessibilità:** attraverso percorso pedonale

**Quota altimetrica:** 265 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**- colture:** assenti. Terreni incolti e infestati da piante arbustive e rovi.

- **presenza di strutture funzionali:**

**-** vasche per la raccolta dell'acqua (*Figure 15; 16*)

- massi di tufo affioranti con ganci scolpiti

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione di ricovero temporaneo.

**Numero dei piani:** uno

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di un volume ricavato dallo scavo del masso tufaceo.

**Destinazione d' uso attuale:** stato di abbandono

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione rupestre

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| **Elementi** | **Tracce** | **Ancora esistenti** | **Materiali** | **Tecniche costruttive** | **Forma/Dimensioni** |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | | | | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | Amorfe |
| Coperture | | | | | |
| Soffitti | | | | Scavo | Piani |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Orizzontamenti | Fori che lasciano intuire il posizionamento di pali x giacigli | | | Scavo | Pseudo rettangolari |
| Aperture | Foro finestra tamponata | Ingresso | Architrave in legno<br>Conci di tufo | Scavo | Rettangolare<br>Quadrangolare |
| Rifiniture interne | X | | Calce | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

- scala esterna realizzata in conci di tufo (*Figura 12*)

**-** canalizzazioni per raccolta acqua piovana (*Figura 13*)

- cisterna esterna (*Figura 14*)

- ganci scolpiti nel masso di tufo sia all'esterno che all'interno

- nicchie scavate nel masso all'interno (*Figura 7*)

- **CRONOLOGIA**

Datazione desunta da:

**Analisi tipologica-costruttiva:**

La presenza di ricoveri temporanei nelle campagne, in particolar modo nei vigneti è un elemento tipico del paesaggio rurale isolano.

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo.

**Presenza di elementi datati o datanti:** nessuna.

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri strutturali:** nessuna

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**: Tamponamento dell'unica apertura-finestra del ricovero. (*Figure 8; 9*)

**Sostituzione dei materiali in opera:** non si evidenzia l'utilizzo di materiali e tecniche incompatibili.

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| **-** vegetazione infestante sia all'interno che all'esterno | - abbandono |
| - efflorescenza (*Figura 14*) | - umidità |
| - patina biologica (*Figure 8; 9*) | - agenti atmosferici |
| - esfoliazione intonaco (*Figure 7; 8*) | - inutilizzo |

**Presenza di dissesti:**

- Smottamento della scala che porta all'ingresso del ricovero (*Figura 11*)
- Smottamento della scala che porta alla sommità del masso (*Figura 12*)
- Frattura evidente del masso nella parte retrostante (*Figura 5*)

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

*Figura 3.* Vista contesto - Terreni incolti. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 4.* Prospetto est. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 5.* Prospetto nord. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Particolare ingresso ricovero..Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 7.* Interno ricovero. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 8.* Interno ricovero. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 9.* Particolare finestra tamponata. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 10.* Esterno ricovero. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 11.* Scala ingresso ricovero soggetta. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 12.* Particolare scala esterna laterale soggetta. Immagine prodotta dall'autore.

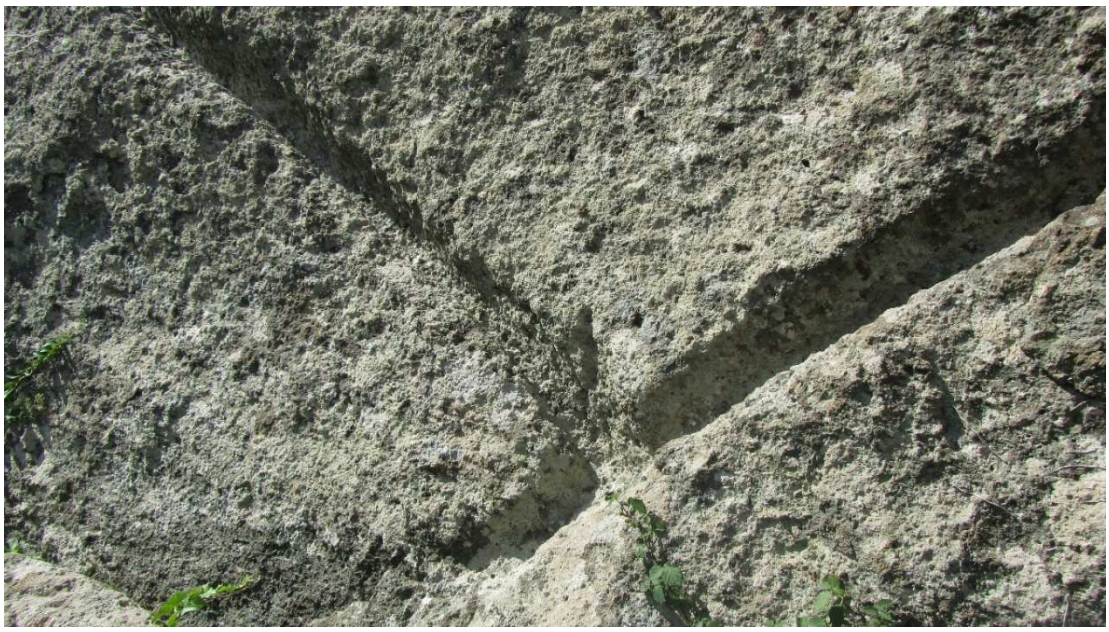

*Figura 13.* Dettaglio canalizzazioni scolpite nel masso per convogliare l'acqua piovana nella cisterna. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 14.* Cisterna. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 15.* Piccola vasca scavata nel masso tufaceo. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 16.* Vasca per la raccolta acqua piovana. Immagine prodotta dall'autore.

## SCHEDA CASA DI PIETRA “G”

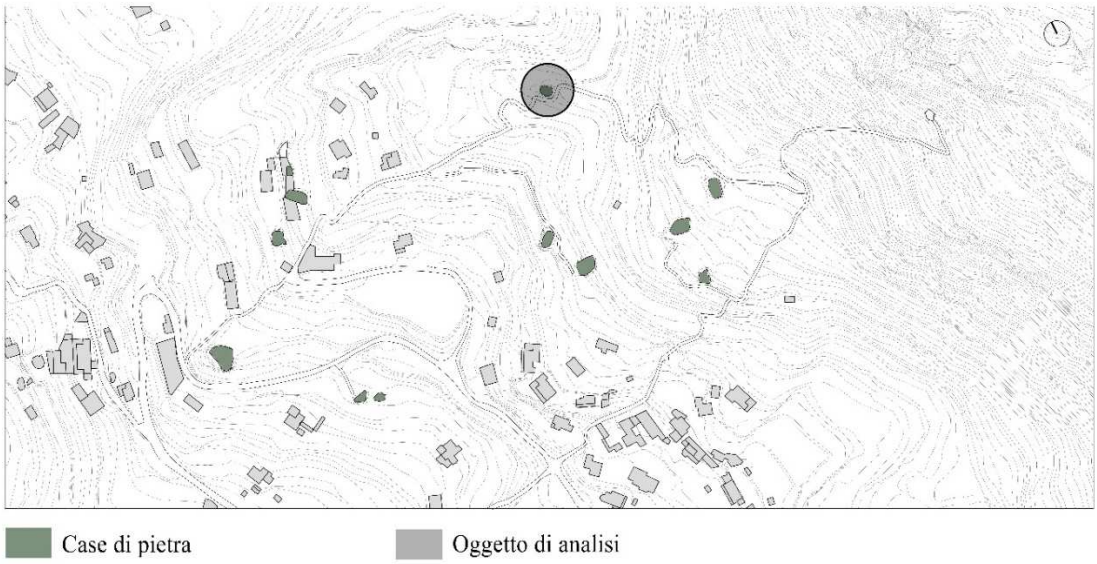


*Figura 1.* Planimetria area di intervento.

*Figura 2.* Prospetto sud - ovest

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto isolato**

**Riferimento catastale:** Foglio 33, particella 263 – fabbricato rurale

**Accessibilità:** attraverso percorso pedonale che ha inizio dalla conclusione della strada carrabile Via Pietra Brox

**Quota altimetrica**: 240 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**- colture:** boschetto di lecci immediatamente adiacente; incolto.

- **presenza di strutture funzionali:**

**-** vasche per la raccolta dell'acqua piovana

- massi di tufo affioranti con ganci scolpiti

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione abitativa e annesso cellaio.

**Numero dei piani:** uno

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di un volume ricavato dallo scavo del masso tufaceo ormai non più nella posizione originaria, con annesso un altro volume realizzato in muratura di conci di tufo.

**Destinazione d' uso attuale:** stato di abbandono - deposito agricolo

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione semirupestre: un grosso masso tufaceo scavato con integrazione muraria in blocchi di tufo; artefici ignoti; maestranze locali.

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| Elementi | Tracce | Ancora esistenti | Materiali | Tecniche costruttive | Forma/Dimensioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | In gran parte crollate | | Conci di Tufo verde | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | Pseudocircolare |
| Coperture | | | | | |
| Soffitti | | | | | |
| Orizzontamenti | | | | | |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Aperture | | Ingresso cellaio<br><br>X | | Scavo<br><br>Scavo | Arco<br><br>Ovale<br>Strombata |
| Rifiniture interne | | | | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

**-** canalizzazioni per raccolta acqua piovana

- cisterna interrata nei pressi dell'abitazione contadina (*Figura 16*)

- cisterna solo tracce nel cellaio

- ganci scolpiti nel masso di tufo esternamente (*Figura 9*)

- nicchie scavate nel masso nel cellaio (*Figura 8*)

- **CRONOLOGIA**

Datazione desunta da:

**Analisi tipologica-costruttiva:**
Abitazione con annessa cantina: schema tipico della casa colonica ischitana.
(Dal XVI sec. fino agli anni '50-'60 del Novecento)

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo.

**Presenza di elementi datati o datanti:** nessuna.

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri strutturali:** nessuno

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**: Evidenti - stato di rudere

**-** Cedimento del masso con funzione di cellaio che si evince: dallo spacco della pietra, seppur coperto da vegetazione infestante; dall' inclinazione dell'apertura di ingresso e delle nicchie scolpite all'interno; dalla scarsa altezza di dell'ambiente interno.

**-** Aggiunta di murature di sostegno al masso crollato (*Figura 6*)

**-** Presenza di serbatoi in eternit.

**-** Presenza di materiali non coerenti con l'originaria destinazione d' uso.

**Sostituzione dei materiali in opera:** non si evidenzia l'utilizzo di materiali e tecniche incompatibili utilizzati in maniera irreversibile.

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| **-** vegetazione infestante sia all'interno che all'esterno | - abbandono |
| - patina biologica (*Figura 7*) | - agenti atmosferici |
| - efflorescenza (*Figura 3: 4*) | - agenti atmosferic |
| - colatura (*Figura 7*) | - dilavamento acque meteoriche |

| **Presenza di dissesti:** | **Cause:** |
|---|---|
| - Crollo totale della copertura | |
| - Crollo quasi totale delle murature | |
| - Cedimenti del masso-cellaio non più in posizione originaria (*Figure 6;7; 8*) | |
| - Frattura del masso-cellaio (*Figure 5; 6*) | |

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

*Figura 3.* Prospetto nord – ovest. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 4.* Prospetto nord. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 5.* Dettaglio apertura. Immagine prodotta dall'autore.

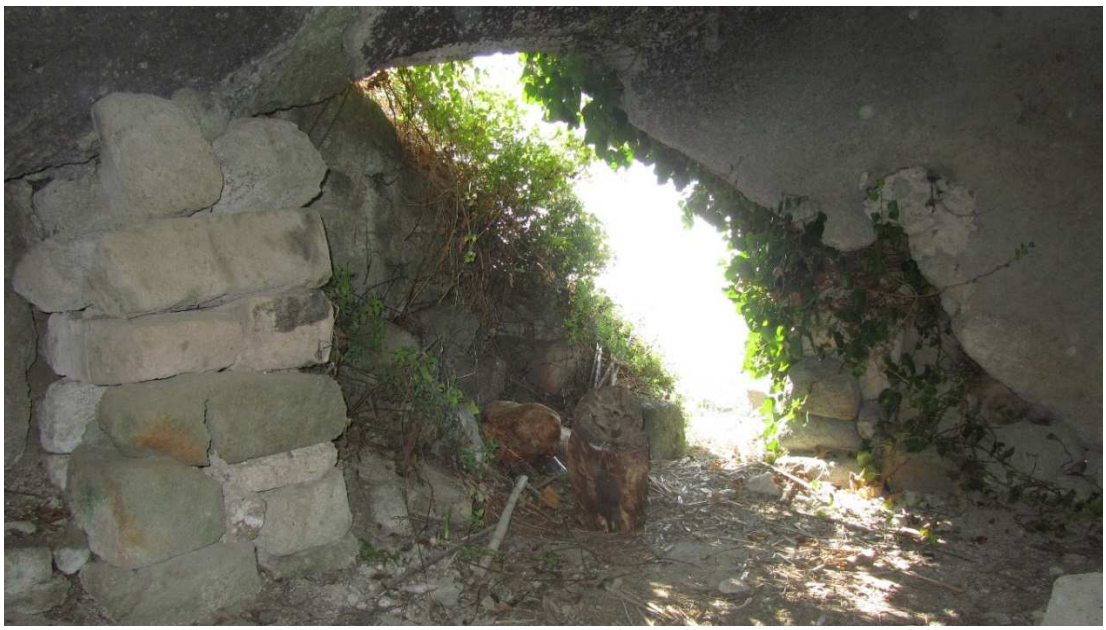

*Figura 6.* Interno cellaio. Particolare ingresso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 7.* Interno cellaio. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 8.* Dettaglio. Nicchia scavata nel masso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 9.* Ganci scolpiti sulla superficie esterna del masso. Immagine prodotta dall'autore.

CASA CONTADINA

*Figura 10.* Prospetto sud-est. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 11.* Prospetto est. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 12.* Prospetto nord – est. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 13.* Ambiente interno casa contadina. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 14.* Particolare: attacco muratura-masso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 15.* Muratura perimetrale casa contadina; sullo sfondo il masso-cellaio. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 16.* Particolare muratura casa contadina. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 17.* Cisterna interrata. Immagine prodotta dall'autore.

## “CASA DI PIETRA H” – *Il Pizzo del Merlo*

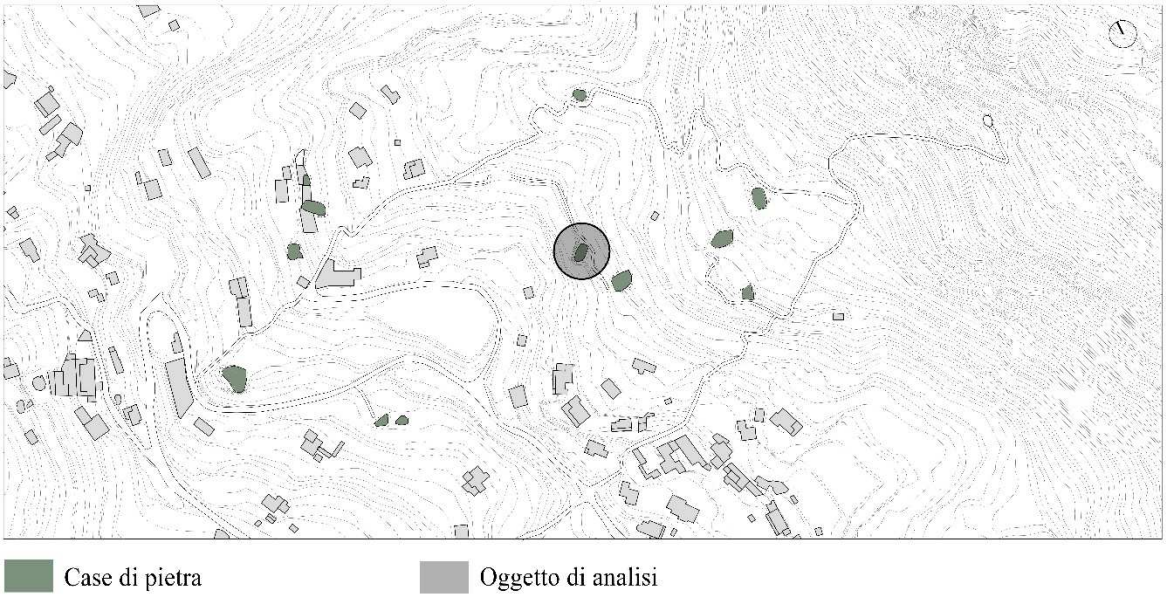


*Figura 1.* Planimetria area di intervento.

*Figura 2.* Prospetto ovest

*Figura 3.* Prospetto sud-est (2018)

*Figura 4.* Prospetto sud – est (1985) da http://www.prolocopanzaischia.it/

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto isolato**

**Riferimento catastale:** Foglio 33, particella 28 – fabbricato rurale

**Accessibilità:** sentiero pedonale a partire dalla conclusione della strada carrabile Via Pietra Brox

**Quota altimetrica**: 225 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**- colture:** assenti. Terreni incolti e infestati dai rovi.

- **presenza di strutture funzionali:** non si notano nell' immediato intorno.

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione abitativa e annessa cantina

**Numero dei piani:** due

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di volumi ricavati dallo scavo del masso tufaceo compatto suddiviso in due livelli con l'aggiunta al piano superiore di un volume realizzato in muratura in conci di tufo. (*Figure 3; 4*)

**Piano inferiore:** cantina

**Piano superiore:** abitazione contadina.

**Destinazione d' uso attuale:** stato di abbandono.

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione rupestre: un grosso masso tufaceo scavato con integrazione muraria in blocchi di tufo; artefici ignoti; maestranze locali.

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| Elementi | Tracce | Ancora esistenti | Materiali | Tecniche costruttive | Forma/Dimensioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | | In parte | Conci di Tufo verde | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | pseudocircolare |
| Copertura | Presenti nel volume aggiunto in muratura | | Lapillo, sabbia vulcanica, frammenti porosi e calce | Battuto | piano |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Soffitti | | | | Scolpiti nel tufo | Volte a cupola lievemente schiacciate<br>(cantina e abitazione) |
| Orizzontamenti | Fori di incastro per eventuali soppalchi (cantina) | | | Scolpiti nel tufo | Circolari |
| Aperture | tracce dell'infisso in legno | Ingresso (cantina e abitazione)<br>foro finestra (abitazione)<br>ventarole (cantina) | | Scavo<br>Scavo<br>Scavo | Arco<br>Quadrangolare strombato<br>Trapezoidali strombate |
| Rifiniture interne | X<br>(Cantina) | | Latte di calce | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

- scale (due) scolpite per accedere alla sommità del messo che probabilmente funzionava da osservatorio (*Figura 6*)

- canalizzazioni per l'acqua piovana scolpite nella roccia (*Figure 6; 9*)

- cisterne interno cantina e abitazione (*Figure 12; 24*)

- numerose nicchie scavate all'interno della cantina e dell'abitazione (*Figure 13; 14; 15*)

- numerosi fori circolari o quadrangolari intagliati sia all'interno che all'

- ganci scolpiti nel masso di tufo (*Figura 8*)

- forno all’interno del volume in muratura (*Figura 16*)

- palmenti capienti (*Figure 22; 23*)

- aperture di aerazione le cosiddette "ventarole" nella cantina (*Figure 5; 22*)

- **CRONOLOGIA**

Datazione desunta da:

**Analisi tipologica-costruttiva:**

Abitazione con annessa cantina: schema tipico della casa colonica ischitana.

(Dal XVI sec. fino agli anni '50-'60 del Novecento)

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo.

**Indagine documentaria-bibliografica:**

- Protocollo n. 033389 soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Napoli e Provincia; scheda n.00559136 ad opera dell'Architetto Nicoletta D'Arbitrio.

- NICOLETTA D'ARBITRO, LUIGI ZIVIELLO, *Ischia. L' architettura rupestre delle case di pietra*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, p.61

Le fonti sopra citate offrono informazioni riguardanti la datazione del manufatto che con buone probabilità dovrebbe risalire al XVI secolo.

**Presenza di elementi datati o datanti:** data scolpita nel masso in prossimità dell'apertura di ingresso: 1621

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri strutturali:** nessuno

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**:
Aggiunta del volume in muratura per rendere il masso abitabile.
Aggiunta di una vasca contenente solfato di rame all' interno dell'abitazione, persa questa la sua destinazione d' uso.

**Sostituzione dei materiali in opera:** non si evidenzia l'utilizzo di materiali e tecniche incompatibili.

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| **-** vegetazione infestante sia all’esterno che all’interno | - abbandono |
| - efflorescenza sulla superficie esterna del masso (*Figura 10*) | - agenti atmosferici |

- patine biologiche sulla superficie esterna del masso - agenti atmosferici

- patine biologiche all'interno del palmento (*Figura 23*) - inutilizzo

- erosione superficie esterna del masso (*Figura 5*) - correnti eoliche

- disgregazione muratura (*Figura 19*) - agenti atmosferici

- crosta interno abitazione (*Figura 12*) - residui combustione

- colatura in prossimità della vasca nella cantina - dilavamento dell'acqua

**Presenza di dissesti:** **Cause:**

- Crollo della copertura e di una parte delle murature (*Figure 17; 18*)

- Lesioni e fratture nelle murature (*Figura 19*)

- Mancanza di una parte della vasca nella cantina (*Figura 21*)

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

*Figura 5.* Prospetto ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Prospetto sud. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 7.* Particolare prospetto sud. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 8.* Data scolpita sul masso. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 9.* Dettaglio canale scolpito per convogliare l'acqua piovana. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 10.* Vasca di compensazione. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 11.* Vasca di compensazione. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 12*. Interno abitazione rupestre. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 13*. Interno abitazione rupestre. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 14.* Interno abitazione rupestre. Immagine prodotta dall'autore

*Figura 15.* Vista esterno – interno. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 16*. Forno. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 17.* Vista interno volume in muratura. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 18.* Dettaglio tetto in lapillo battuto. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 19.* Particolare muratura perimetrale in conci di tufo verde. Immagine prodotta dall'autore.

CANTINA

*Figura 20.* Ingresso cantina. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 21.* Vasca raccolta acqua. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 22.* Palmento. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 23.* Dettaglio palmento. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 24*. Cisterna. Immagine prodotta dall'autore.

## SCHEDA CASA DI PIETRA “I”

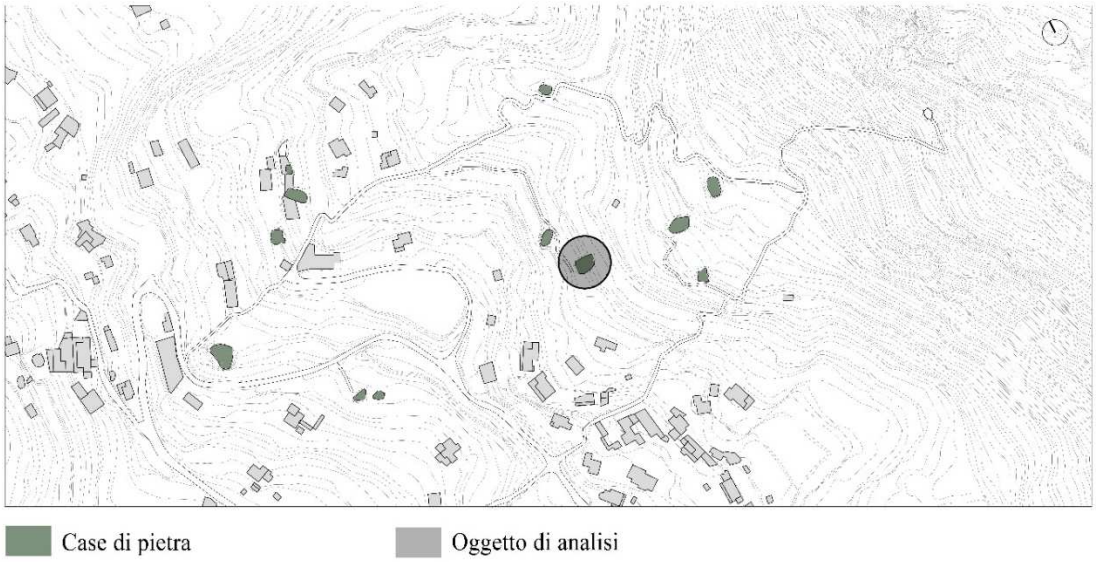


*Figura 1.* Planimetria area di intervento

*Figura 2.* Vista contesto: terreni incolti

*Figura 3.* Prospetto sud-ovest 2018

*Figura 4.* Prospetto sud – ovest (1985) da http://www.prolocopanzaischia.it/

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto isolato**

**Riferimento catastale:** Foglio 33, particella 40 – fabbricato rurale

**Accessibilità:** sentiero pedonale a partire dalla conclusione della strada carrabile Via Pietra Brox

**Quota altimetrica**: 230 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**- colture:** assenti. Terreni incolti e infestati dai rovi (*Figure 2; 3*)

- **presenza di strutture funzionali:** non si notano nell' immediato intorno.

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione di cantina

**Numero dei piani:** uno

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di volumi ricavati dallo scavo del masso tufaceo e chiusi da un tamponamento esterno realizzato in muratura di conci di tufo. Si evidenzia la presenza di due ambienti separati: uno è occupato dal palmento, l'altro doveva fungere da cellaio per la conservazione del vino nelle botti.

Presenza di una quinta muraria in tufo con aperture ad arco

**Destinazione d' uso attuale:** stato di abbandono.

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione semirupestre: un grosso masso tufaceo scavato parzialmente con integrazione muraria in blocchi di tufo; artefici ignoti; maestranze locali.

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| Elementi | Tracce | Ancora esistenti | Materiali | Tecniche costruttive | Forma/Dimensioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | | In parte | Conci di Tufo verde | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | Amorfa |
| Copertura | | X | Blocco di tufo verde | | Amorfa |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Soffitto | | | | Scolpito nel tufo | Piano |
| Orizzontamenti | Fori di incastro per eventuali soppalchi | | | Scolpiti nel tufo | Circolari |
| Aperture | Tracce degli architravi | Ingresso Ambiente con palmenti<br>Foro finestra sui palmenti<br>foro piccola finestra<br>Ingresso cellaio<br>ventarole | Legno | Costruito in muratura<br>Costruito in muratura<br>Costruito in muratura<br>Costruito in muratura | Arco<br>Quadrangolare<br>Quadrangolare<br>Rettangolare<br>Lunghi cunicoli |
| Rifiniture interne | X | | Latte di calce<br>lapillo | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**

- canalizzazioni per l'acqua piovana scolpite nella roccia

- cisterne interne

- nicchie scavate

- ganci scolpiti nel masso di tufo sia all'interno che all'esterno

- palmenti capienti (*Figure 10; 11*)

- aperture di aerazione le cosiddette "ventarole" (*Figure 17; 18; 19; 20*)

- **CRONOLOGIA**

Datazione desunta da:

**Analisi tipologica-costruttiva:**

Schema tipico della cantina ischitana. (Dal XVI sec. fino agli anni '50-'60 del Novecento)

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo.

**Indagine documentaria-bibliografica:**

**Presenza di elementi datati o datanti:** nessuna

- **STATO DI CONSERVAZIONE**

**Eventuali restauri strutturali:** nessuna.

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**: nessuna

**Sostituzione dei materiali in opera:** non si evidenzia l'utilizzo di materiali e tecniche incompatibili.

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| **-** vegetazione infestante sia all'esterno che all'interno | - abbandono |
| - patina biologica all'interno del palmento (*Figura 10*) | - inutilizzo |
| - patina biologica sulla superficie esterna | - agenti atmosferici |
| - patina biologica sulla superficie interna | - umidità |
| - efflorescenza | - agenti atmosferici |
| - distacco intonaco (Figure 11; 13) | - abbandono |

| **Presenza di dissesti:** | **Cause:** |
|---|---|
| - Crollo parziale della quinta esterna (*Figure 2; 3; 5*) | |
| - Evidenti lesioni | |

- Cedimenti di parte del soffitto (*Figura 21*) - vegetazione infestante

- Smottamenti del pavimento (*Figura 22*)

OSSERVAZIONI:

L' analisi dei dati catastali rivela l'appartenenza di tale manufatto da parte dello stesso proprietario della casa di pietra denominata "H" dalla quale dista poche decine di metri.

È da notare anche la grande capienza dei palmenti.

Da tali dati si desume che probabilmente la cantina analizzata non fosse un oggetto isolato, bensì facente parte di un complesso agricolo articolato.

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

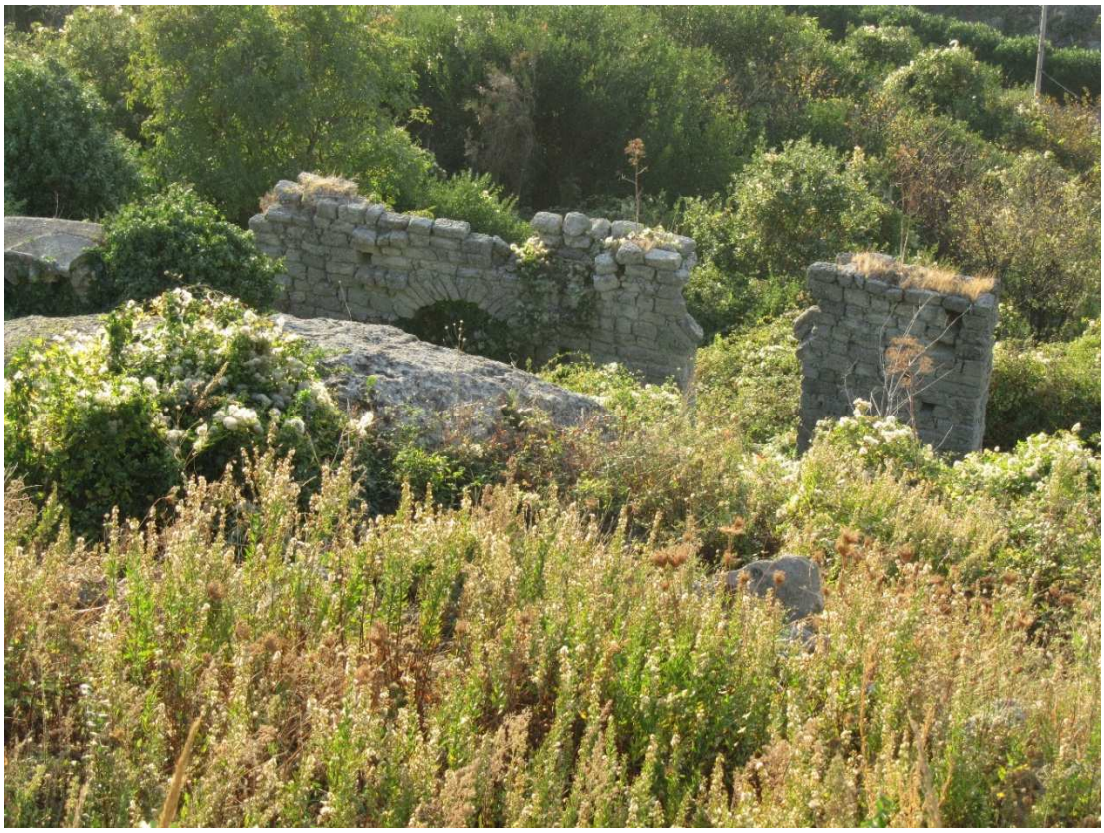

*Figura 1.* Prospetto nord – est. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Prospetto sud – ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 7.* Particolare prospetto sud – ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 8.* Attacco tra muratura e masso tufaceo. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 9.* Apertura sul palmento. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 10.* Palmento inferiore. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 11.* Palmento superiore. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 12.* Particolare foro di collegamento tra palmento superiore e inferiore.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 13.* Dettaglio rivestimento impermeabile all'interno del palmento in lapillo battuto e calce.
Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 14.* Ingresso cantina. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 15.* Interno. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 16.* Interno. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 17.* Cunicolo ventarola nord – ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 18.* Particolare ventarola nord – ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 19.* Ventarola sud – ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 20.* Vista interna del cunicolo - ventarola sud-ovest. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 21.* Particolare soffitto. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 22.* Soglia in tufo, non più in posizione originaria. Immagine prodotta dall'autore.

## SCHEDA CASA DI PIETRA “L”

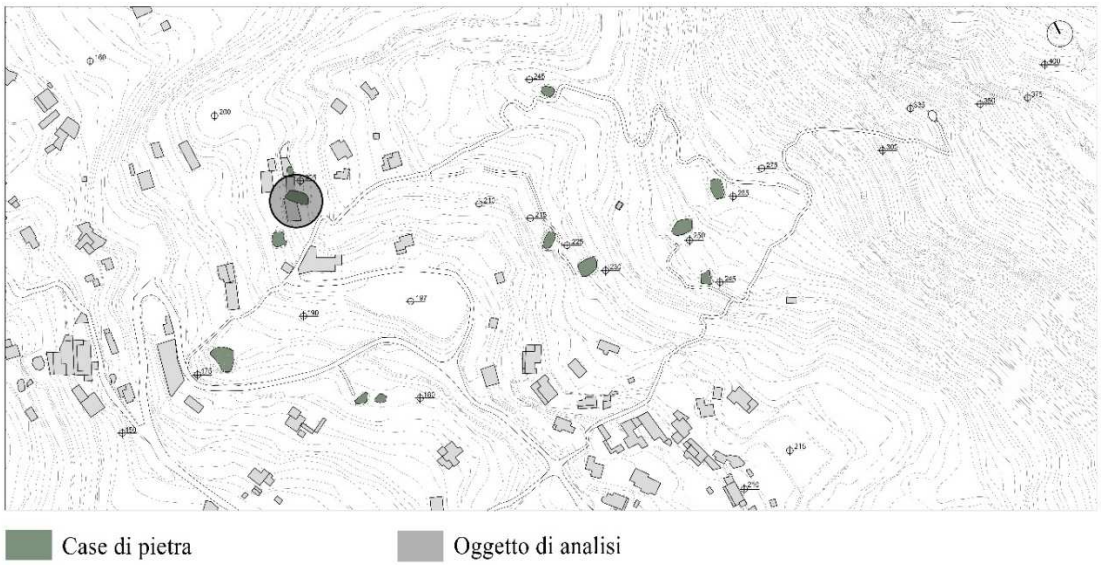


*Figura 1.* Planimetria area di intervento.

*Figura 2.* Prospetto ovest (2015) da http://www.ischia.it/tenuta-giardini-arimei-arcipelago-muratori

- **IDENTIFICAZIONE TERRITORIALE**

**Manufatto inserito in nucleo aggregato**

**Riferimento catastale:** Foglio 30, particella 90 – Fabbricato rurale

**Accessibilità:** adiacente strada carrabile Via Pietra Brox

**Quota altimetrica:** 205 metri sul livello del mare

**Caratteristiche del territorio circostante:**

**colture:** vigneti; uliveti; giardini

**presenza di strutture funzionali:**

**-** vasca per la raccolta dell'acqua piovana

- conigliera (*Figura 7*)

- lavatoio (*Figura 8*)

- **CONSISTENZA DELLA FABBRICA**

**Tipologia:** manufatto rurale con funzione di cantina

**Numero dei piani:** uno

**Impianto planivolumetrico:** il manufatto mostra la presenza di un volume ricavato dallo scavo del masso tufaceo integrato con due volumi adiacenti realizzati in conci di tufo (*Figura 2*)

**Destinazione d' uso attuale:** barricaia (*Figura 4*)

**Sistema costruttivo-tecnologie:** Costruzione semirupestre: un grosso masso tufaceo scavato con integrazione muraria in blocchi di tufo; artefici ignoti; maestranze locali.

**Analisi degli elementi strutturali e architettonici**:

| **Elementi** | **Tracce** | **Ancora esistenti** | **Materiali** | **Tecniche costruttive** | **Forma/ Dimensioni** |
|---|---|---|---|---|---|
| Murature | | X | Conci di Tufo verde | | |
| Elemento naturale | | X | Blocco di tufo verde | Scavo | Amorfa |
| Coperture | | | Latero-cemento | | |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Orizzontamenti | Fori di incastro per eventuali soppalchi-giacigli | | | Scavo | Circolari |
| Aperture | | Ingresso<br><br>Foro-finestra esposta ad ovest<br><br>Ventarola | | Scavo<br><br>Scavo<br><br>Scavo parziale Muratura | Rettangolare<br><br>Quadrangolare<br><br>Rettangolare strombata |
| Rifiniture interne | | | Pavimentazione con piastrelle in ceramica | | |

**Elementi ricorrenti funzionali:**
- cisterna interrata

- ganci scolpiti nel masso di tufo all'interno

- nicchie scavate nel masso all'interno

- cunicolo di collegamento tra due ambienti scavato nel tufo

- apertura di aerazione di grandi dimensioni, la cosiddetta "ventarola" (*Figura 6*)

- **CRONOLOGIA**
  DATAZIONE DESUNTA DA:

**Analisi tipologica-costruttiva:**
Abitazione con annessa cantina: schema tipico della casa colonica ischitana. (Dal XVI sec. fino agli anni '50-'60 del Novecento)

**Comparazione analogica:** le sue caratteristiche comuni ad altre opere agricole del XVI-XVII permettono di collocare il manufatto in esame con buona approssimazione in tale periodo.

**Indagine documentaria-bibliografica:**

Testimonianze orali ci informano che la cantina è stata realizzata nel 1878

**Presenza di elementi datati o datanti:** nessuna.

- **STATO DI CONSERVAZIONE** (TAV. 5)

**Eventuali restauri strutturali:**

- consolidamento della muratura con aggiunta di malta tra gli elementi lapidei (*Figura 3*)

- rifacimento della copertura con solaio in latero-cemento (*Figura 3*)

**Eventuali alterazioni dello schema-tipo**:

- pavimentazione con piastrelle in ceramica (*Figura 4*)

- installazione di porta in vetro a schermare la ventarola

- presenza di infissi in pvc (*Figura 3*)

**Sostituzione dei materiali in opera:** si evidenzia l'utilizzo di malta cementizia tra i conci di tufo del tamponamento esterno e la sostituzione della copertura in lapillo battuto

| **Presenza di degradi:** | **Cause:** |
|---|---|
| - colatura (*Figura 3*) | - dilavamento acque meteoriche |
| - disgregazione (*Figura 3*) | - agenti atmosferici |
| - crosta (*Figura 5*) | - scarsa circolazione d'aria |

**Presenza di dissesti:** nessuna

OSSERVAZIONI

L' analisi dei dati catastali rivela l'appartenenza di tale manufatto da parte dello stesso proprietario del cantina denominata "A" , della casa contadina denomina "B" e del deposito con palmenti denominato "C".

- **DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

CANTINA

*Figura 3.* Particolare prospetto occidentale. (2018). Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 4.* Interno – Particolare barricaia. da http://www.ischia.it/tenuta-giardini-arimei-arcipelago-muratori

*Figura 5.* Interno - Particolare apertura d'ingresso. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 6.* Ventarola. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 7.* Conigliera semirupestre. Immagine prodotta dall'autore.

*Figura 8.* Lavatoio rupestre. Immagine prodotta dall'autore.

## BIBLIOGRAFIA


AA. VV., *Atlante delle varietà di vite dell'isola d'Ischia*, Franco di Mauro Editore, Sorrento (NA), 2008

AA. VV. *Agenda ecomusei 2016 – "Manifesto strategico" degli ecomusei 2016*

AA. VV., *Atti dei sindacati provinciali fascisti degli ingegneri di Lombardia*, n.7 luglio 1940, Milano

AA. VV., *Atti del I simposio di architettura georgiana*, Bergamo 1974, Litografia Solari, Milano 1977

AA.VV., *Le Corbusier e l'antico. Viaggi nel Mediterraneo*, Electa, Napoli, 1997

AA.VV. *Le strade del vino e dei sapori di Ischia*, Ischia News, Ischia, 2012

AA.VV. *Manifesto del Gruppo7. La Rassegna italiana*, in Architettura n.1 dicembre 1926

ABBATE P., *Cenobi italo-greci e paesi del Basso Cilento*, Palladio Editrice, Salerno 1999

ALBANI F., DI BIASE C. (a cura di), *Architettura minore del XX secolo: strategie di tutela e di intervento,* Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna, 2013

ALBINI F., PALANTI G., CASTELLI A. (a cura di), *Giuseppe Pagano Pogatschnig: architetture e scritti*, Editoriale Domus, Milano 1947

ALECU D., *L'insediamento Greco arcaico di punta Chiarito. Una nuova interpretazione,* in La Rassegna d'Ischia, n.3/2005, versione ridotta e modificata rispetto a quella pubblicata in *Seminari Romani di culura Greca,* 7, 2004

ALECU D., *Ischia in età romana. Pitecusani a Pompei,* in *La Rassegna d'Ischia,* n. 4/2009

ALESSANDRINI A., DE CONCINI E., MICATI E., *Pietre nude. L'Italia dell'architettura spontanea in pietre a secco,* Carsa edizioni, pescara 2001

ALISON A., *La Mèditerranéè di Le Corbusier: una lezione sull'armonia*, Civiltà del Mediterraneo, Rivista del Consorzio omonimo Università di Napoli Federico II, n.27, 2016, Diogene Edizioni

ANGELINI D., *Ecomusei e la cultura materiale e immateriale*, Dottorato di ricerca in Storia della cultura e della tecnica, Università degli Studi di Palermo, 2013

ANGELINI L., *I palazzi e gli edifici dell'esposizione di Roma. I padiglioni delle regioni d'Italia*, in Emporium, XXXV, 205, gennaio 1912

ARCAMONE S., *Un ecomuseo per l'isola d'Ischia: tecnologie biocombatibili per il riuso delle «case di pietra».* Università degli studi di Napoli Federico II, a.a. 2002-2003.

ASSOCIAZIONE ARTISTICA FRA I CULTORI DI ARCHITETTURA IN ROMA, *Architettura minore in Italia, Roma vol. I e vol. II,* Società italiana edizioni artistiche C. Crudo & C., Torino, 1926, ristampa Colombo editore, 1990

ASTARITA R., *Roberto Pane e Sorrento e la costa*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di),

AUSIELLO G., CALVINO C., *La tradizione costruttiva mediterranea. Ricerche del CITTAM 1999*, Università degli studi di Napoli Federico II, Centro Interdipartimentale di ricerca per lo studio delle Tecniche Tradizionali dell'Area Mediterranea, Luciano Editore, Napoli, 1999

AVETA A., *Roberto Pane e l'urbanistica dei centri antichi*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di),

BALESTRIERE G., *Le stazioni di Pycreus Polystachyus (Rottb.) P. Beava dell'isola d'Ischia,* Tesi di Laurea in Scienze Biologiche, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2013-2014

BALESTRIERE P., *La più antica testimonianza di muri a secco o "parracine"*, La Rassegna d'Ischia n.6/2012

BARBIERI G., GAMBI L. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Olschki, Firenze 1970

BARBIERO F., *Il segreto della montagna sacra. Alla ricerca della parola perduta*, Collection Liber Faber, 2013

BAROSIO M., TRISCIUGLIO M. (a cura di), *I paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione*, Ed. Egea, Milano, 2013

BELLATO E., DA DEPPO I., *Conservazione e restauro del patrimonio etnografico materiale,* in «Simbdea» n.29

BELLIA P., *Un abitare sotto la materia*, in Relazione introduttiva al Convegno sulla Pietra Madre Terra presso il Museo della Pietra di Sampieri, 25 giugno 2011

BELLINI A., *Documento operativo od oggetto di riflessione storica,* in «Restauro» n. 131-132/1995

BELLOTTA C., *Tesi di dottorato in Storia del monachesimo basiliano in Campania. Analisi del patrimonio fondiario di tre abbazie attraverso lo studio delle platee di beni (secoli XVII-XVIII),* Università degli studi di Salerno, a.a. 2013-2014

BELTRAME G., *L'evoluzione del concetto di paesaggio e dei contenuti della pianificazione urbanistica*, Saggio per Italia Nostra, Como, 2009

BENINI A., GIALANELLA C., *Ischia tra terra e mare. Notizie preliminari sugli scavi di Cartaromana,* in LAURA CHIOFFI, MIKA KAJAVA, SIMO ÖRMÄ, (a cura di)

BERGSOE V., *La pietra cantante, una leggenda dell'isola d'Ischia*, Opere da tre soldi per quattro gatti, Imagaenaria Edizioni, Ischia 2013

BERTONE G., MONACI S., *Gli strumenti ITC per la valorizzazione del paesaggio: dal cyberspazio all'ipermediazione dei luoghi,* in BAROSIO M., TRISCIUOGLIO M. (a cura di)

BIASUTTI R., *Per un'inchiesta sui tipi dell'abitazione rurale in Italia*, in AA. VV. *Atti del IX Congresso Geografico Italiano*, Genova 1924

BIASUTTI R., *L'Architettura rurale in Campania: I tetti*, in Le vie d'Italia, novembre 1925

BISCONTIN G., DRIUSSI G., (a cura di), *Quale sostenibilità per il restauro?: Atti del convegno di studi, Bressanone 1-4 luglio 2014*, Arcadia ricerche, Venezia 2014

BIXIO R, CASTELLANI V., SUCCHIARELLI C., *Cappadocia. Città sotterranee*, Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2002

BIXIO R., DAL CIN F., TRAVERSO M., *Sulle orme di Senofonte. Opere sotterranee in Turchia orientale*, in «Opera ipogea» Anno IV n. 2, maggio-agosto 2002

BONESIO L., *Senso e identità del paesaggio,* relazione al corso per docenti di Sondrio "Conoscere il paesaggio", dicembre 2004 – marzo 2005

BONESIO L*., Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale,* Ed. Diabiasis, Parma 2007

BORI D., *Il raffrescamento passivo degli edifici. Tecniche, tecnologie, esempi.,* Ed. Esselibri Simone, Napoli 2006

BORIANI M., *Roberto Pane: «architettura rustica», «coralità», «stratificazione storica», «ecologia umana»,* in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di)

BORSARI S., *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1963

BORTOLOTTI F., PIANI R., *Ecomuseo del paesaggio*, Umbria Leader+ 2000-2006, Sostegno alla cooperazione tra territori rurali, settembre 2003

BOSSAGLIA R, *Capponi o del razionalismo dolce*, in CORTESE P. (a cura di)

BOTTERO M., LEVI SACERDOTTI S., MONDINI G., *La valutazione delle politiche turistiche: un'applicazione del visitor management al caso dei paesaggi piemontesi*, in BAROSIO M., TRISCIUGLIO M. (a cura di)

BRAUDEL F., *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna 2015

BUCHNER NIOLA D., *L'isola d'Ischia. Studio geografico*, Istituto di Geografia dell'Università di Napoli, 1965

BUCHNER G., RITTMANN A., *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Gaetano Macchiaroli Editore, Napoli, 1948

BUCHNER P., *Ischia: le case di pietra*, Un articolo pubblicato nell'agosto 1939 su *Natur und Volk* Frankfurt am Main

BUCHNER P., *Formazione e sviluppo dell'isola d'Ischia. Studi di geologia, zoologia e preistoria*, in NATURA Rivista di scienze naturali, Ed. Società Italiana di Scienze Naturai, Vol. XXXIV- Fascicolo II, Milano 1943

BUCHNER S., *Le fumarole di Montecorvo*, Ischiacity n. 34/2012

BURGASSI V., *Dalle prescrizioni del piano paesaggistico regionale alla valorizzazione: casi studio per il sistema religioso devozionale*, in DEVOTI C., NARETTO M., VOLPIANO M., (a cura di)

BURONI S., *Piccolo dialogo con Hugues de Varine sugli ecomusei*, in «Terraceleste», 29 luglio 2008

BÜTTNER N., *Il paesaggio nella storia dell'arte*, traduzione italiana a cura di C. MASCHERPA, I. BONALI, C. LIVERIERO LAVELLI, Jaca book, 2006

CACCIAPUOTI U., *Case d'Ischia*, Edizioni d'arte "Phitaecusa", Napoli, 1961

CALZA BINI A., *Relazione al Piano regolatore di massima dell'isola d'Ischia*, dattiloscritto, Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali di Napoli e provincia, Ufficio catalogo

CANTARELLI F., DE FRANCESCO S., *Il più probabile ruolo di Punta Chiarito di Ischia fino alla metà del V secolo*, in OTerr, 7, 2001

CANTONE G., PROZZILLO I., *Case di Capri. Ville, palazzi, grandi dimore*, Napoli 1994

GAETANA CANTONE, *Un caso di "altra" modernità: Edwin Cerio scrittore e architetto a Capri*, MARINA DOCCI, MARIA GRAZIA TURCO (a cura di)

CAO U., *Elementi di progettazione architettonica,* Laterza, Bari 1995

CAPPELLI B., *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fausto Fiorentino Editrice, Napoli 1963

CARBONARA G., *Trent'anni di una buona Carta del Restauro*, in «Restauro» n. 131-132, 1995

CARLINO S., *La storia dei vulcani napoletani e il contributo alla ricerca vulcanolgica,* Istituti Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, sezione di Napoli "Osservatorio Vesuviano", Scienze e Ricerche n.17Novembre 2015

CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori,* Marsilio editore, Venezia 2009

CASIELLO S., PANE A., RUSSO V., (a cura di) *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Università degli Studi di Napoli Federico II, 27-28 ottobre, Ed. Marsilio, Venezia 2010

CASSALIA G., VENTURA C., *Ecomusei per la valorizzazione del paesaggio culturale in aree rurali. Un progetto pilota di valorizzazione integrata*, Labor-Est, n.9

CASTAGNA A., *Perché a Ischia non si costruisce*, dal periodico «Ischia l'isola verde», numero unico del 15 agosto 1949

CASTAGNA G., *Ischia la poesia classica e il mito di Tifeo*, Rivista letteraria Anno III n.1/1980

CASTAGNA G. con il titolo *Lacco Ameno. Gli anni '40-'80 nel contesto politico-amministrativo dell'isola d'Ischia*, Edizione La Rassegna d'Ischia, 1998

CASTAGNA G., *Pithekoussai «testa di ponte» del mito di Tifeo in Occidente,* in *La Rassegna d'Ischia*, n.1/1999

CASTAGNA G., *Antiche sorgenti. Il Pozzillo del Lacco,* La Rassegna d'Ischia n.5/2011

CASTAGNA R., *La Campania descritta nella Geografia di Strabone,*in *La Rassegna d'Ischia,* n. 3/1998

CASTAGNA R., *La letteratura della flora dell'isola d'Ischia*, La Rassegna d'Ischia n.1/2001

CASTAGNA R., *Ischia nella tradizione greca e latina,* Imagaenaria Edizioni, Ischia 2003

CASTAGNA R., *Inarime - Ischia. Antologia dei testi storici, poetici, mitici, termali,* Youcanprit Self-Publishing, Tricase (LE), prima edizione digitale 2015

CASTAGNARO A., *Architettura del Novecento a Napoli,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998

CASTELNOVI P., *Il senso del paesaggio*, IRES Piemonte, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, 2000

CATALANO S., *Alberto Calza Bini Architetto (1881-1957)*, tesi di dottorato in Storia dell'architettura e conservazione dei beni architettonici, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura, a.a. 2010-2011

CENNAMO M. (a cura di), *Le masserie Circumvesuviane*, Fiorentino Art & Books, Benevento 2006

CERIO E., *La casa nel paesaggio di Capri*, Roma 1923 ristampa Ed. Nabu Press, Firenze 2010

CERIO E. (a cura di), *Il convegno sul paesaggio*, Ed. Gaspera Casella, Napoli 1923, p. 66-68; ristampato in GIUSEPPE GALASSO, ALBERTO G. WHITE, VALERIA MAZZARELLI (a cura di)

CERVERA G. G., *Le Pietre dell'isola d'Ischia* in una Comunicazione al Centro Studi dell'isola d'Ischia del 4-10-1959, in parte riportata su La Rassegna d'Ischia n. 3/2002

CHANMPAULT P., *Pheniciens et Grecs en Italie d'apres l'Odyssee,* Etude geographique, historique et sociale par une methode nouvelle, Paris 1906, Traduzione a cura di Rappaele Castagna *Ischia la Scheria dell'Odissea*, 2014, versione italiana

CHIOFFI L., KAJAVA M., ÖRMÄ S., (a cura di), *Il mediterraneo e la storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica,* Atti del convegno internazionale Sant'Angelo di Ischia, 9-11 ottobre 2015, Institutum Romanum Finlandiae, Roma 2017

CIRIBINI G., *Genesi e sviluppi dell'abitazione rustica italiana nel quadro dell'architettura mediterranea*, in AA. VV. *Atti dei sindacati provinciali fascisti degli ingegneri di Lombardia*,

CIVETTA L., D'ANTONIO M., ORSI G., *Ischia: un'isola vulcanica*, in UGO LEONE, *Il vulcano Ischia,* in Ambiente, rischio, comunicazione, Quadrimestrale di analisi e rischio ambientale, Ed. Amra, n.11 luglio 2016

CIVITARESE MATTEUCCI S., *La pianificazione paesaggistica: il coordinamento con gli altri strumenti di pianificazione,* in Aedon, il Mulino n. 3/2005

COLETTA T., *La conservazione dei centri storici minori abbandonati. Il caso della Campania*, Tesi di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli studi di Napoli Federico II, a.a. 2004-2005

COMENCINI L., *Le fotografie di Pagano*, in FRANCO ALBINI, GIUSEPPE PALANTI, ANNA CASTELLI (a cura di),

CONTE S., RISPOLI F., *Sviluppo demografico ed edilizio nell'isola d'Ischia*, Ricerche Contributi e Memorie, Istituto di Architettura e Urbanistica, Facoltà di Ingegneria - Università di Napoli, Tipografia A. Cortese, Napoli 1984

CORDA S., *L'architettura ipogea*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, febbraio 2007

CORDA S., *La flessibilità dell'abitare contemporaneo*, Dottorato di ricerca in architettura, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2009-2010

CORTESE P. (a cura di), *Giuseppe Capponi:1893-1936*, Gangemi editore, Roma 1991

COSENZA L., *I 17 punti sull'architettura rurale,* in F. D. Moccia (a cura di), *Cosenza. Scritti e progetti di architettura,* Napoli, Clean, 1994

COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, ed. Unicopoli, Milano 1990

CRIPPA M. A. (a cura di), *Conversazioni sull'architettura: Selezione e presentazione di alcuni "Entreitiens"*, Jaca book, Milano 2016

CRISTINELLI G. (a cura di), *La Carta di Cracovia 2000. Principi di conservazione e il restauro del patrimonio costruito*, Marsilio, Venezia 2002

D'AGOSTINO B., *Intervista a Donna Rachele. Forio d'Ischia 1946,* Historia, Editreg editore, Trieste 2010

DAL PIAZ A., *L'esperienza innovativa del piano territoriale e paesistico dell'area sorrentino-amalfitana 1974-1977* in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di),

D'AMIA G., *Gli ecomusei in Italia: una realtà in evoluzione,* in «Territorio» n.82, Franco Angeli Edizioni, 2017

D'AMBRA A., *Progetto di zonizzazione viticola dell'isola d'Ischia*. Atti del Convegno «Salvaguardia ambientale e valorizzazione agricola», La Rassegna d'Ischia, anno XIV, n.8, dicembre, 1993

D'AMBRA A., MONACO A., DI SALVIO M., *Storia del vino d'Ischia.La viticoltura dell'isola verde dai Greci a Salvatore D'Ambra*, Imagaenaria Edizioni, Ischia, 2006

DANESI S. *Aporie dell'architettura italiana in periodo fascista – mediterraneità e purismo*, in DANESI S., PATETTA L. (a cura di)

DANESI S., PATETTA L. (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Electa, Milano 1976

D'ARBITRIO N., ZIVIELLO L., *Ischia: l'architettura rupestre delle case di pietra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991

D'ASCIA G., *Storia dell'isola d'Ischia,* Arnado Forni Editore, Bologna 1998, ristampa dell'edizione di Errecci Napoli del 1867

DELIZIA I., *Ischia. L'identità negata*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987

DELIZIA I., in *Ischia d'altri tempi*, Ed. Electa Napoli, Napoli 1990

DELIZIA I., *Recupero di tradizione e modernità a Ischia nella prima metà del Novecento*, in MARINA DOCCI, MARIA GRAZIA TURCO (a cura di)

DEL BASSO D., *Il paesaggio antico oggi. Gli ecomusei*, in Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica. Quaderni / Istituto Alcide Cervi, Museo Cervi n. 6/2010

DEL PUPPO A., "*Lacerba" 1913-1915 Arte e critica d'arte*, Ed. Lubrina, Bergamo 2000

DE LUCIA V., GUERMANDI M.P. (a cura di), *Paesaggio: la tutela negata*, Primo rapporto nazionale sulla pianificazione paesaggistica, Italia Nostra, 2010

DE NARDI A., *Il paesaggio nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza al luogo: indagini e confronti tra adolescenti italiani e di origine straniera*, Tesi di dottorato in Territorio, Ambiente, Risorse, Salute, Università degli Studi di Padova, a.a. 2012/2013

DE PAOLI A., *Tradizione vs Immaginazione. Architettura contemporanea nell'area alpina. 1981-2001*, Tesi di Dottorato in Ingegneria civile, dell'Ambiente, del Territorio e Architettura, Università di Parma, a.a. 2008/2009

DE PAOLI C., *Il paesaggio vernacolare: dall'interpretazione teorica del patrimonio al riconoscimento materiale,* Politecnico di Torino, Corso di laurea magistrale in Architettura per la sostenibilità, Torino 2013

DE RIVAZ J. E. C., *Descrizione delle acque termo-minerali e delle stufe dell'isola d'Ischia*, Napoli 1837, traduzione dal francese a cura di NICOLA LUONGO, La Rassegna d'Ischia

DE SIANO F., *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia*, Ed. originale 1801, Ristampa a cura di La Rassegna d'Ischia, 1980

DEVOTI C. (a cura di), *Montjovet. Caso studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Celid, Torino 2005

DEVOTI C., *Dai beni culturali ambientali ai sistemi culturali territoriali. Il caso di Montjovet e il dibattito attuale*, in DEVOTI C., (a cura di)

DEVOTI C., NARETTO M., VOLPIANO M., (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino*, ANCSA, Associazione Nazionale Centri Storici-Artistici, Torino 2015

DE QUINTIIS C. E., *Inarime, de Balneis Pithecusarum*, Prima edizione 1726, Traduzione a cura di RAFFAELE CASTAGNA, La Rassegna d'Ischia, Tipografia Punto Stampa, Forio, 2003

DEZZI BARDESCHI M., *Viaggio nell'Italia dei restauri: promemoria per la storia e per il futuro della conservazione*, in DEZZI BARDESCHI C., MESSERI B., (a cura di

DEZZI BARDESCHI C., MESSERI B., (a cura di), *Dal Restauro alla Conservazione,* Vol. II, Alinea editrice, Firenze 2008

DEZZI BARDESCHI M., *Carte del restauro*, in «Ananke72», maggio 2014

DI BENEDETTO G., *Per via di levare: scavare e sottrarre in architettura*, in *Proyecto y ciudad*, *Área de Proyectos Arquitectónicos, Universidad Politécnica de Cartagena,* 2014

DI BIAGI P. (a cura di), *La grande ricostruzione: il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta,* Ed. Donzelli, Roma 2010

DI BIASE C., *Camillo Boito*, in STELLA CASIELLO (a cura di)

DI BIASE C., *50 anni Ancsa*, in FABBRIZIO TOPPETTI, (a cura di)

DI BIASE C., *Architettura minore del XX secolo, patrimonio e risorsa,* in ALBANI F., DI BIASE C. (a cura di)

DI GIROLAMO P., *The volcanoclastic rocks of Campania (Southern Italy):Geochemical, Geophysical, Geological, Mineralogical, Paleomagntic, Petrographical and Volcanological aspects*, Rend. Acc. Sci. Fis. Mat., Napoli, 1987

DI LUSTRO A., *Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia. Parrocchie e cappelle sul Castello d'Ischia - III*, La Rassegna d'Ischia n.3/2016

DI MARTINO L., GUIDI S., MANZI A., PELLEGRINI M., (a cura di), *La viticultura storica in Italia*, Talea Edizioni, Ravenna 2018

DI MEGLIO P., *Ischia. Natura, cultura e storia*, Imagaenaria Edizioni, Ischia 2015

DI MEGLIO S., *Ischia storia e leggende*, Roma 1961

DI MICHELE A., *Aspetti della politica agraria del regime fascista. Scelte economiche e orientamenti sociali in rapporto alle ideologie ruraliste,* Università degli Studi di Bologna, 1993

DI NOCERA S., MATANO F., ROLANDI G., ROLANDI R., *Storia geologica e vulcanologica dell'isola di Ischia - Contributo sugli aspetti geologici e vulcanologici di Monte di Vezzi per lo studio degli eventi franosi dell'aprile 2006*, La Rassegna d'Ischia, n.6/2010

DI PALMA P., MARCIANO A., *Fonti bibliografiche per lo studio dell'architettura rurale,* in MICHELE CENNAMO (a cura di)

DIPASQUALE L., MECCA I., *L'architettura vernacolare come modello codificato per il progetto contemporaneo sostenibile*, in TECHNE, Journal of Technology for Architecture & Environment vol. 12, 2016

DI SPIGNA D., *Bartolomeo Bussolaro. Vescovo d'Ischia 1359 - 1389*, La Rassegna d'Ischia n.3/2005

DISSEGNA V., *C2C: l'Ecomuseo diventa sostenibile. Un progetto di sviluppo per l'AltoMilanese,* Tesi magistrale in Industrial Design, Politecnico di Milano, a.a. 2009-2010

DI STEFANO R., *Edilizia napoletana 1959-1969*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969

DJERBI A., *Analyse d'une architecture triglodytique: la Soustraction. Univers de l'Architecture troglodytique a Matmata*, Tesi di laurea discussa presso *l'Ecole Nationale d'Architecture et d'Urbanisme* de Tunisi, 1998

DOCCI M., TURCO M. G. (a cura di), *L'architettura dell'"altra" modernità. Atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura*, Gangemi editore, Roma 2010

DONATO C. (a cura di), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2007

DOUGLAS N., *Isole d'estate. Ischia e Ponza*, Guida editore, Napoli 1985 (Prima Ed. 1931),

DURAR W., *La Grecia*, Mondadori editore, Milano 1961

ELIADE M., *Mito e realtà*, Traduzione di Giovanni Cantoni, Boria editore, Torino, Prima edizione 1966

ESPOSTI l.*, Gli ecomusei come iniziativa in materia di turismo sostenibile*, Tesi di laurea in Scienze Politiche, Università degli studi di Pavia, a.a. 2010-211

KIDDER SMITH G. E., *L'Italia costruisce: sua architettura moderna e sua eredità indigena,* Milano, Edizioni di Comunità, 1955

FANCELLI P., *Paesaggi perduti*, in CASIELLO S., PANE A., RUSSO V., (a cura di)

FANTONE M., *Tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico diffuso (buone pratiche),* in BAROSIO M., TRISCIUGLIO M. (a cura di)

FANTOZZI MICALI O., LOLLI E., (a cura di), *Beni culturali, ambiente, paesaggio. L'operato delle associazioni nell'azione di tutela*, Quaderni di restauro urbano/Strumenti di lavoro, Alinea editrice, 2009

FERRARA G., CAMPONI G., *Paesaggi sostenibili. Esperienze di conservazione e innovazione nei Parchi delle Madonie e del Pollino e nell'Isola di Ischia*, Il Verde Editoriale, Milano 2003

FERRANDINO F., *Parla il notaio Arturo: «L'abusivismo è stata una ricchezza, qui la politica è senza morale»*, in «Il Golfo», 21 maggio 2017

FIENGO G., *L'opera di Roberto Pane in difesa della natura e dei valori ambientali*, CASIELLO S., PANE A, RUSSO V. (a cura di),

FILANGIERI R., *I registri della Cancelleria Angioina*, Ed. Arte tipografica, 1891

FIORE F., *Ecomusei come strumento di valorizzazione del patrimonio culturale*, Dottorato di ricerca in Qualità ambientale e sviluppo economico regionale, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2007-2008

FORMICA C., *Paesaggi terrazzati tra storia e sostenibilità. Il litorale campano e l'isola d'Ischia*, Studi e ricerche socio territoriali, Napoli, 2010

FREDIANI F., *Un "patrimonio" per lo sviluppo turistico*, in «Rivista del Turismo», n.5-6, 2001

FREMONT A., *Vi piace la geografia?,* edizione italiana a cura di DINO GAVINELLI, Carrocci editori, Roma, 2007 Carrocci editori, Roma, 2007

GANGEMI V., (a cura di), *La progettazione degli ecomusei: ricerche ed esperienze a confronto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998

GALASSO G., WHITE A. G., MAZZARELLI V. (a cura di), *1923-1993: Contributi a settanta anni dalla pubblicazione degli atti del Convegno del Paesaggio*, Ed. La Conchiglia, Capri 1993

GIARDILELLO P., *L'abitare in movimento*, in Architettura & Co., luglio 2012

GIORDANO F., COMOTTO P., *Relazione della Commissione per le prescrizioni edilizie dell'isola d'Ischia istituita dal Ministero dei lavori pubblici dopo il terremoto del luglio del 1883*, Roma, 1883, Libreria e Casa Editrice Grimaldi & C.Editori srl, 2010

GISOTTI M. R., *Dal vincolo al progetto. Il quadro della pianificazione paesaggistica in Italia e una proposta per un modello operativo*, in ALBERTO MAGNAGHI (a cura di),

GRASSENI C., (a cura di), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, Volume pubblicato con il contributo del CE.R.CO., Scuola di Dottorato sull'Antropologia e l'Epistemologia della Complessità, Università degli Studi di Bergamo, Ed. Guardalgi, Rimini 2010

GRASSI G., *"Rurale" e "urbano" nell'architettura,* in *L'architettura come mestiere e altri scritti,* Franco Angeli, Milano, 1980

GRASSI L., *Storia e cultura dei monumenti*, Società editrice libraria, Milano 1960

GRAVAGNUOLO B., *Architettura, arte e scienza: scritti scelti 1834-1869*, Clean edizioni, Napoli 1987

GRAVAGNUOLO B., *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Electa, Napoli, 1994

GUIDONI E., *L'architettura popolare italiana*, Laterza, Bari 1980

GUSSONE G., *Le piante vascolari spontanee e coltivate nell'isola di Inarime*, Napoli, 1885, traduzione dal Latino di RAFFAELE CASTAGNA, Edizione a cura di La Rassegna d'Ischia, Edizione fuori commercio, Press up Editore, Roma, 2013

IACONO E., *L'Epomeo nella leggenda, nella storia, nel diritto, nella poesia, nell'avvenire*, Casa Editrice Ditta R. Noccioli, Firenze 1952

IANNELLO A., *Dattiloscritto di Antonio Iannello sulla vicenda urbanistica dell'isola d'Ischia*, 1979, Archivio Antonio Iannello, Comune di Napoli, Dipartimento Urbanistica, Casa della Città.

IANNOTTA G., MANCHI A., PAPITTO D. (a cura di), *Platone. Opere complete*, Laterza, Bari, 1967

IASOLINO G., *De' Rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa, hoggi detta Ischia*, (I edizione 1588). Imagaenaria Edizioni, Ischia 2000

IERVOLINO I., BALTZOPOULOS G., CHIOCCARELLI E., *Preliminary engineering report on ground motion data of the aug 21st 2017 Ischia earthquake,* ReLUIS, Rete dei Labiratori Universitari di Ingegneria Sismica

IOVENE F., *Note geologiche sull'isola d'Ischia,* II edizione Tip. Marnfredi, Napoli 1928 (I edizione Tip. M. D'Auria, 1902), Estratto riportato in La Rassegna d'Ischia n. 5/1994

INGV sezione di Napoli Osservatorio Vesuviano, Permesso di Ricerca per Risorse Geotermiche Finalizzato alla Sperimentazione di Impianti pilota denominato «Forio», *Analisi sismica e Monitoraggio Microsismico*, 2016

INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia), *Il terremoto di Ischia 21 agosto 2017*, Rapporto di sintesi preliminare sul terremoto dell'isola d'Ischia (Casamicciola) m4.0 del 21 agosto 2017

JALLA D., *Musei e "contesto nella storia dell'ICOM (1946-2014): una prospettiva di analisi in preparazione della 24ª Conferenza generale del 2016*

JOOST-GAUGIER G. L., *Pitagora e il suo influsso sul pensiero e sull'arte*, traduzione in italiano a cura di Pasquale Faccia, Arkeios Edizioni, Roma 2008

JONA C., *L'architettura rusticana nella costiera di Amalfi*, Ed. C. Crudo & C., Torino 1920

KADEN W., *Aspetti naturali topografici e storici dell'isola d'Ischia*, traduzione di Nicola Luongo, Imagaenaria Edizioni, Ischia, 2007

KÁROLY K., *Gli dei e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita della civiltà.,* Il Saggiatore, Milano 2015

LA REGINA F., *Architettura rurale. Problemi di storia e conservazione della civiltà edilizia contadina*, Ed. Calderini, Bologna 1980

LATTEO R., *Espressione del ruralismo nell'architettura italiana del secondo dopoguerra. Giuseppe Spatrisano e il villaggio turistico "Le Rocce" di Taormina (1954-59),* Tesi di Laurea in Storia dell'Architettura, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2015/2016

LANZETTA A., *La lezione di Bernard Rudofsky*, Archphoto, giugno 2002

LAUREANO P.*, La tradizione contro la siccità*, in «Ambiente», agosto 2002

LAVERMICOCA N., *Gli insediamenti rupestri nel territorio di Monopoli,* Università degli Studi di Bari, 1977

LEONE A., *Riflessioni sul paesaggio*, Aracne editrice, Roma, 2009

LENZA C., *Poesia e letteratura architettonica*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di),

LIMONCELLI M., *Il restauro virtuale in archeologia*, Carocci editore, Roma 2012

LOMBAI L., *La geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, Paesaggi,* Mondadori Education, Milano 2002

LOPARDI M. G., *Architettura sacra medievale: mito e geometria degli archetipi*, Ed. Mediterranee, Roma 2009

LOMBARDI P., *Valorizzazione del patrimonio culturale attraverso la definizione di strategie interpretative per il turismo sostenibile*, in BAROSIO M., TRISCIUOGLIO M., (a cura di)

LOMBARDI P., TRISCIUOGLIO M., *Itinerari, networking e liste di eccellenza*, in BAROSIO M., TRISCIUOGLIO M. (a cura di)

LUONGO G., CUBELLIS E., OBRIZZO F., *Storia di un'isola vulcanica*, Ed. Liguori, Napoli 1987

LUONGO G., DELIZIA I., CARLINO S., CUBELLIS E., OBRIZZO F., *Casamicciola Milleottocentottantatre. Il sisma tra interpretazione scientifica e scelte politiche,* Bibliopolis Edizioni di Filosofia e Scienze, Napoli 2012

MAGGI M., AVOGADRO C., FALLETTI V., ZATTI F., *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare*, Ires Piemonte, 2000

MAGGI M., *Ecomusei. Guida europea*, Umberto Allemandi & C., Torino 2002

MAGLIO N., *Osservazioni sull'attualità della civiltà rupestre. Clima e migrazioni nella Puglia della colonizzazione trogloditica bizantina*, in «Riflessioni-Umanesimo della pietra» n. 26, Martina Franca, luglio 2003

MAGNAGHI A. (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, Firenze University Press, Firenze 2016

MALAPARTE C., *Italia barbara*, Pietro Gobetti Editore, Torino 1925

MANGONE F., TELESE R., *Dall'Accademia alla Facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Atti del seminario L'insegnamento della Storia dell'Architettura, Roma, 1993, Hevelius, Benevento 2001

MANGONE F., *Viaggi a Sud: Gli architetti nordici e l'Italia 1850-1925*, Electa, Napoli 2002

MANZI L., *Minimalia. Architettura sacra nel paesaggio rurale dell'Emilia,* Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Dottorato di Ricerca in Architettura - Scuola di Dottorato in Ingegneria Civile e Architettura, Bologna 2017

MARINO L. (a cura di), *Restauro dei manufatti architettonici allo stato di rudere,* Ed. Alinea, Firenze 2002

MAROTTA P., *Alberto Calza Bini. Il piano territoriale paesistico dell'isola di Ischia,* in «Areavasta» n. 6/7, 2003

MARZOT N., *Architetture scolpite. Alcune invarianti del paesaggio mediterraneo*, Paesaggi di architettura mediterranea n. 7-8/2003, Agorà Edizioni, La Spezia

MATARESE G., *Ischra. La storia e il mito di un'isola dalle origini all'alto Medioevo,* Graus Editore Coralli, 2011

MATARESE G., *Litolatria, le pietre dell'isola d'Ischia e la religiosità dei primi abitanti,* La Rassegna d'Ischia n.3/2016

MATTERA M., *Passeggiate ischitane.Le più belle escursioni nell'isola dei verdi vulcani*, Imagaenaria Edizioni, Ischia, 2012

MATTERA M., *Il vulcano Ischia. Miti, storia, scienza,* Imagaenaria, Ischia 2015

MAUTONE M., FRALLICCIARDI A. M., *Itinerari di geografia tra tradizione e cambiamento*, Guida, Napoli, 1999

MAZZELLA G., *"Parracine" di Ponza. Paesaggio agrario dell'isola dal 1734 ai nostri giorni*, Rivista Civiltà "Aurunca", n. 22 anno IX, gennaio-marzo 1993

MAZZALLA G., *Ischia, la pianificazione mancata. La storia di uno sviluppo edilizio ed economico senza programmazione dal 1949 al 2012,* Quaderni dell'OS. I. S., Casamicciola Terme, giugno 2012

MAZZETTI E., *Capri Ischia e Procida. Dal mito alla metropoli*, Electa Napoli, 1999

MENNELLA C., *Ischia gemma climatica d'Italia*, Ed. I Quaderni dell'isola verde, Ischia, 1956

MERCADAL F. G., *La casa mediterranea. Catalogo de la exposicion realizada en el Museo Espanol de Arte Contemporaneo de Madrid,* Ed. Ministero de Cultura/Direccion General de Bellas Artes Archivos, Madrid, 1984

MICHELUCCI G., *Fonti della moderna architettura italiana*, in Domus n.56, 1932

MILETO C., VEGAS F., GARCÍA SORIANO L., CRISTIN V., *Vernacular Architecture: Towards and Sustenible Future*, CRC Press, 2014

MINERVINI G., PADIGLIONE C., FARAGLIA N, ZAMPINI-SALAZARO F., *Memorie di Napoli, storiche, archeologiche, monumentali e dei costumi popolari*, Edizioni Brenner, Cosenza, maggio 1987, cit. in La Rassegna d'Ischia n.5/2008

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVIÀ CULTURALI, *Conferenza Nazionale per il paesaggio. Atti*, Gangemi editore, Roma, 1999

MONACO A., *La citta e l'abitare*, in Osservatorio economico, novembre 1996

MONACO A., (a cura di), *La casa mediterranea. Modelli e deformazioni*, Quaderni ISAM, Ed. Magma, Napoli, 2013

MONDINI G., *La valutazione delle politiche turistiche: un'applicazione del Visitor management al caso dei paesaggi piemontesi*, in BAROSIO M., TRISCIUOGLIO M. (a cura di)

MONDINO G. M., *Megalitismo, un mondo di pietra, un percorso attraverso antichi culti, prodigi, leggende e megaliti nelle Valli di Lanzo*, Shan Newspaper magazine, 11 luglio 2012

MONTI P., *Ischia. Preistorica, Greca, Romana, Paleocristiana*, E.P.S. Napoli, 1968

MONTI P., *Ischia alto-medioevale.Ricerche storico-archeologiche,* Grafitalia Ed., Ischia, 1991

MONTI P., *Tradizioni omeriche nella navigazione dei Pithecusani*, supplemento de La Rassegna d'Ischia n1/1996

MONTI P., *I siti archeologici di Pithekoussai*, numero speciale della Rassegna d'Ischia, n.1/1997

MONTI P., *Ischia, archeologia e storia,* F.lli Porzio, Napoli 1980

MORANDINI C., *Che cos'è un Ecomuseo*, in «Itinera», ottobre 2010

MOREZZI E., *Roberto Pane e l'istanza psicologica: sviluppi di un concetto nel caso-studio di Hiroshima*, STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di)

MORIN E., *Le vie della Complessità,* in G. Bocchi, M. Ceruti, *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano, 2007

MOSCATI S., *Italia Punica*, Editore Rusconi, Milano, 1986

MUSCÒ D. (a cura di), *L'ecomuseo tra valori del territorio e patrimonio ambientale*, in «Censvot» n. 11-14 ottobre 2007

MURTAS D., *Il carattere dei luoghi tra consapevolezza e rappresentazione: ecomusei e mappe di comunità*, BAROSIO M., TRISCIUGLIO M. (a cura di),

NANZ P., FRITSCHE M., *La partecipazione dei cittadini: un manuale. Metodi partecipativi: protagonisti, opportunità, limiti*., Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2012, Edizione italiana a cura dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, Bologna 2014

NARETTO M., *Il patrimonio architettonico delle Alpi occidentali: luogo storico dell'abitare, risorsa attiva*, in DEVOTI C., NARETTO M., VOLPIANO M., (a cura di)

NASETTI S., *Il lato oscuro di Marte. Dal Mito alla Colonizzazione*, Ed. Narcissus.me

NEGRO G., *Le tre città di Bernice*, in «Cultura e storia», novembre 2005

NERI G., (a cura di), *L'architettura didattica*, Gangemi Editore, Roma, I edizione 1980, II edizione 2002

NERI M., *Studi di simbologia. Il simbolo della caverna*, in Rito simbolico italiano, 2001

NICOLETTI M., *L'architettura delle caverne*, Laterza, Bari 1980

OLCESE G., *Le anfore greco italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel golfo di Napoli*, volume pubblicato con il contributo della Sezione di Archeologia del Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza, Università di Roma, Edizioni Quasar, Roma, 2010

OLIVER P., *Built to Meet Needs: Cultural Issues in Vernacular Architecture*, Routledge, 2006

OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi tascabili, Torino 1993

PAGANO G., *Case rurali*, in Casabella n.86, febbraio 1935

PAGANO G., *Documenti di architettura rurale,* in Casabella n.95, novembre 1935

PAGANO G., *Architettura rurale italiana*, in Casabella n.96, dicembre 1935

PAGANO G., *Un cacciatore d'immagini*, in Cinema, dicembre 1938

PAGANO G., *Sconfitte e vittorie dell'architettura moderna*, Conferenza tenuta al Centro per le arti di Milano, dicembre 1940 in FRANCO ALBINI, GIUSEPPE PALANTI, ANNA CASTELLI (a cura di)

PALERMO P. C., *Paradossi e dilemmi della "architettura minore"*, in FRANCESCA ALBANI, CAROLINA DI BIASE (a cura di)

PANE G., *L'architettura vernacolare e il primo Movimento Moderno. Fortuna di una dialettica*, in DOCCI M., TURCO M. G. (a cura di),

PANE R., *Tipi di architettura rustica in Napoli e nei Campi Flegrei*, in Architettura e Arti Decorative VII n.12, 1928

PANE R., *Architettura rurale campana*, Ed. Rinascimento Del Libro, Firenze 1936

PANE R., *Taccuino d'Ischia*, Da una pubblicazione del Touring Club, maggio 1949 in La Rassegna d'Ischia 04/2007

PANE R., *Sorrento e la costa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1955

PANE R., *Capri: Mura e Volte*, Venezia 1954; la citazione fa riferimento alla II edizione, Napoli 1965

PANE R., *Conferenza introduttiva svolta al secondo congresso internazionale degli architetti e dei tecnici del Restauro,* Venezia, maggio 1964 in «Il monumento per l'uomo», Padova 1971

PANE R., *Il restauro dei beni ambientali, la Carta di Venezia e l'illusione tecnologica,* in *Restauro*, 1977

PANE R., *Il canto dei tamburi di pietre*, Guida Editore, Napoli 1980

PANNEL S., *Reconciling Nature and Culture in a Global Context: Lessons form the World Heritage List*, James Cook University, Cairns, 2006

PANZINI F., *Progettare la natura. Architettura del paesaggio e dei giardini dalle origini all'epoca contemporanea*, Zanichelli, Bologna 2009

PAPAGNA P., *L'apporto di Roberto Pane sulla casa rurale nel dibattito tra geografi e architetti*, in Napoli Nobilissima n.29/1990

PATERNOSTER R., *La grotta, un focolare domestico millenario*, in «Storia in Network» n. 188, giugno 2012

PATETTA L. (a cura di), *L'architettura in Italia 1910-1943: Le polemiche*, Cooperativa Libraria Universitaria del Politecnico, Milano 1972

PAUWELS L., BERGIER J., *Le matin des magiciens*, versione italiana *Il mattino dei maghi,* Oscar Mondadori, 1997

PAVESE C., *Feria d'agosto*, Einaudi, Torino 1946

PAVESE C., *Il mito* in «Cultura e Realtà», n. 1, maggio-giugno 1950

PERESSUTTI E., *Architettura mediterranea*, in Quadrante n.21, gennaio 1935

PERRICONE M., OLIVA A., *Tecniche costruttive storiche del patrimonio edilizio eoliano*, in periodico Archivio Storico Messinese, n.69/1995

PETICCA M., *Genius loci: perdita e riscoperta del luogo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2014/2015

PICCARDO C., SERVENTE D. (a cura di), *Architettura e modernità*, Percorsi multidisciplinari di ricerca vol. II, Università degli Studi di Genova, Ed. De Ferrari, Genova 2015

PICCININO V. (a cura di), *Parlando di architettura spontanea*, Ed. Forum, Udine 2006

PICONE A. (a cura di), *Culture mediterranee dell'abitare*, Clean Edizioni, Napoli 2014

PIETRILLO P. L., *Altre definizioni internazionali di "paesaggio": dalla Carta del Paesaggio Mediterraneo alla Florence Declaration on Landscape,* in *Tutela giuridica del paesaggio culturale rurale tradizionale,* Documento prodotto nell'ambito della Rete Rurale Nazionale 2007-2013 MiPAAF - Ufficio DISR II - Coordinatore: Dott. GRAZIELLA ROMITO, MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE E FORESTALI

PILADE CHITI M., *La nuova nozione di "beni culturali" nel d.lgs. 112/1998: prime note esegetiche*, in Aedon n.1/1998

PILATO A., *L'architettura mediterranea caratterizza l'isola d'Ischia*, Ischia Mondo n.8 gennaio/febbraio 1974

PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, Libro II cap. 203

POLANO E., *L'architettura della sottrazione*, in Casabella n. 659, settembre 1998

POLITO A., *Com'era il mio paese*, Centro di Ricerche Storiche D'Ambra, Forio, 1991

POLITO N., *Terremoto a Ischia 1883-1983*, Pozzuoli, 1984

POLVERINO F., *Tra lasctrici e terrazzi. I battuti pavimentali e di copertura nella tradizione costruttiva italiana*, Ed. CUEN, Napoli, 1999

PONTE M., *Potere futurista*, Nasrcissus, 2015

PONTI G., *Esempi da fuori per le case da Riviera. Una interessante costruzione mediterranea a Calvi in Corsica*, in Domus, novembre 1932

PORTANOVA F., *Ragguaglio sull'architettura rustica a Capri*, in Domus n.74, febbraio 1934

PORTOGHESI P., *Dal neorealismo al neoliberty*, Comunità n.12, dicembre 1958

PORTOGHESI P., *«Italy in Retreat», After Modern Architecture*, Rizzoli, New York 1980

PROVATAKIS T. M., *Meteora. Storia dei monasteri e del monachesimo*, Edioni Michalis Toumbis-Atene, 1991

PUTIGLIANO G., *L'istanza ecologica nel pensiero di Roberto Pane*, in CASIELLO S., PANE A., RUSSO V. (a cura di)

RAICALDO P.**,** *Punta Chiarito, il villaggio greco dimenticato. La Soprintendenza: "Il Comune dov'è?"*, La Repubblica.it, Napoli, 16/04/2016

RAGNI M., *La valorizzazione del patrimonio culturale nel Codice dei beni culturali e del paesaggio. Gestione dei servizi per il pubblico: sostenibilità, integrazione nel territorio, prospettive*, intervento al I Colloquio sulla valorizzazione. Esperienza, Partecipazione, Gestione, Roma 12 ottobre 2011

RAVA C. E., *Svolta pericolosa. Situazione dell'Italia di fronte al razionalismo europeo*, in Domus n. 37, gennaio 1931

RAVA C. E., *Di un'architettura coloniale moderna,* in Domus n.41-42, maggio-giugno 1931

RAVA C. E., *Prodromi di un nuovo romanticismo*, in Domus n.77, maggio 1934

REGINE R., *Il mito di Tifeo a Ischia. Dalla condanna greca al recupero locale,* Tesi di laurea Università di Napoli Federico II, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2015

REINA G., *Una pianificazione paesaggistica in Sicilia: Ecomusei e mappe di comunità*, Dottorato di ricerca, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2006-2007

REINA G., (a cura di), *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Marsilio, Venezia 2014

RELPH E. C., *Place and placeness*, Pion, London, 1976

RIBERIO O., *Mediterraneo. Ambiente e tradizione* (1968), Mursia, Milano 1972

RICCIARDI M., NAZZARO R., CAPUTO G., DI NATALE A., VALLARIELLO G., *La flora dell'isola di Ischia (Golfo di Napoli),* Webbia 59(1): 1-113, 2004

RIDGWAY D., *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi, Milano 1984

RITCHIE J.N.G., *Brochs of Scotland*, Shire Archeology Publications, 1998

RITTMAN A., GOTTINI V., *L'isola d'Ischia*", Geologia. Boll. Serv. Geol. d'Italia, n.101, 1980

RITTMANN A., GOTTINI V., *L'isola d'Ischia, Geologia*, Bollettino del Servizio Geologico d'Italia, 1981

RIVA R., *Il metaprogetto dell'ecomuseo*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2008

RIVA R., *Ecomusei e turismo*, in «Ri-Vista», Ricerche per la progettazione del paesaggio, Firenze gennaio-giugno 2012

ROGERS E. N., *Programma: Domus, la casa dell'uomo,* in «Domus», gennaio 1946, n. 205

ROGERS E. N., *Responsabilità verso la tradizione*, in Casabella-Continuità n.202, 1954

ROMEO E., (a cura di), *Il monumento e la sua conservazione. Note sulla metodologia del progetto di restauro*, Ed. Celid, Torino 2004

ROMEO E., *Il paesaggio e l'ambiente: dal dibattito storico alle prospettive attuali*, in ROMEO E.,(a cura di)

ROMEO E., *La conservazione della città: teorie e attuali orientamenti*, in ROMEO E., (a cura di)

ROMEO E., GIUSTI M. A. (a cura di), *Paesaggi culturali*, Ed. Aracne, Roma 2010

ROMEO E., MOREZZI E., *Che almeno ne resti il ricordo. Riflessioni sulla conservazione del patrimonio architettonico e paesaggistico*, Ed. Aracne, Roma 2012

ROMEO F. G., *Pirati e Corsari nel Mediterraneo. Lo scontro tra cristiani e saraceni tre il IX e il XVII sec.*, Capone Editore, Lecce, 2000

ROSSI U. (a cura di), *Tradizione e modernità. L'influsso del'architettura ordinaria nel moderno*, Ed. Lettera Ventidue, Palermo 2015

RUBINO G. E., *Per una "Carta" programmata degli Ecomusei industriali italiani*, in GANGEMI V., (a cura di),

RUDIERO R, *Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattica per la conservazione dei beni allo stato di rudere,* in GUIDO BISCONTIN, GUIDO DRIUSSI, (a cura di)

UGO ROSSI, *Bernard Rudofsky: panorami differenti. Cinquant'anni di Architettura senza architetti*, in UGO ROSSI (a cura di)

ROSSI U., *Bernard Rudofsky architetto*, Clean Edizioni, Napoli 2016

RUDOFSKY B., *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura non blasonata*, Editoriale scientifica, Napoli 1977, p.3., trad. I edizione, MoMA, New York, 1964

RUDOFSKY B., *Prodigious Builders*, London-NY, Harcourt Brace, 1977

RUDOFSKY B., *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Laterza, Roma 1979

RUSSO S. F., *Architettura rurale e paesaggio, a vent'anni da Roberto Pane: tra «rudimentale necessità» ed «equivoci della cultura»,* in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di)

SABATINO M., *Orgoglio della modestia. Architettura moderna italiana e tradizione vernacolare*, Ed. Franco Angeli, Milano 2013

MICHELANGELO SABATINO, *Nazionalismo, Regionalismo, Internazionalismo: architettura moderna italiana e tradizione vernacolare*, in UGO ROSSI (a cura di)

SALVATI F.P., *Architettura dell'isola d'Ischia*, Casa Editrice Raffaele Pironti e fifli, Napoli, 1951

SALVATI F.P., *L'architettura mediterranea dell'isola d'Ischia*, La Rassegna d'Ischia n.1/2012

SCADUTO M., *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale (Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1947

SCAZZOSI L., *Roberto Pane e il paesaggio: attualità del pensiero*, STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO (a cura di)

SECKEL D., *Il buddhismo*, Ed. il Saggiatore, Milano 1963

SENECA L. A., *Lettere a Lucilio,* libro XIX, lettera 90,17 (traduzione di GIUSEPPE MONTI), Milano 2000, vol. II

SERT J. L., Raices Mediterraneas de la arquitectura moderna, in AC n.18, 1935

SESTINI A., *Le fasi regressive nello sviluppo antropogeografico*, in Rivista Geografica Italiana, 1947

SETTIA A. A., *Chiese, strade e fortezze dell'Italia medioevale*, Ed. Herder, Roma 1991

SILVESTRI G., *Citara terra delle noire ('e giégne)*, La Rassegna d'Ischia n.1/2006

SIRAGUSA L., *L'energia del sole e dell'aria come generatrice di forme architettoniche*, Ed. Cleup 2009

SIRACUSA V., SPINACI A., *Architettura della sottrazione*, in Atelier Abitare, maggio 2015

SOCCO C., *Paesaggio, memoria collettiva ed identità culturale*, Intervento al Convegno internazionale: *Paesaggi italiani, per il governo delle trasformazioni*, Castelfranco Veneto, 26-29 maggio 1999

SOLLINO G., *Ischia verde. Itinerari ecologici e botanici,* Valentino Editore, Casamicciola Terme, 2004

SOLLINO G., *Il verde nell'isola d'Ischia. Le pinete*, La Rassegna d'Ischia n.1/2006

SPINELLI A., *Arte islamica. La misura del metafisico*, Vol. II, Fernandel scientifica, Ravenna 2008

SPIRITO G., *Forme del vuoto: cavità, concavità e fori nell'architettura contemporanea*, Gangemi Editore, Roma 2011

STIRLING J., *Regionalism and Modern Architecture*, Architects' Year Book n.8, 1954

STIRLING J., *Ronchamp: Le Corbusier's Chapel and the Crisis of Rationalism*, in The Architectural Review n.711, 1956

SUMMA A., *La percezione sociale del paesaggio: le mappe di comunità,* relazione introduttiva alla XII Conferenza Nazionale Società degli Urbanisti, Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio, Bari 19-20 febbraio 2009

TALAMONA M., *Casa Malaparte*, Princeton Architectural Press, New York 1992

TEOFILI C., CLARINO R. (a cura di), *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la Conservazione della biodiversità in Italia.* WWF Italia ONG ONLUS, MIUR Ministero dell'Istruzione, dell'Università del della Ricerca, Roma 2008

TINTI M., *L'equivoco dell'architettura rustica*, in Casabella, VI, n.1, gennaio 1933

TINTI M., *L'architettura delle case coloniche in Toscana*, Rinascimento del libro, Firenze 1934

TOPPETTI F. (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, ANCSA, Alinea editore, Firenze 2011

TOSCO C., *Il paesaggio come storia*, il Mulino, Bologna 2007

TRICART J., KILIAN J., *L'eco-geografia e la pianificazione dell'ambiente naturale*, Milano, F. Angeli, 1985

TRISCIUOGLIO M., *L'abitante e il viaggiatore,* in BAROSIO M., TRISCIUOGLIOM. (a cura di),

TURCO A., *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis edizioni, Reggio Emilia, 2002

TURRI E., *Antropologia del paesaggio,* Marsilio Editore, Padova 2008

UNGERS O. M., *Pensieri sull'architettura*, in Casabella n. 657, giugno

VALENTINO B., *Storia dell'isola d'Ischia. Guida agli itinerari culturali,* Valentino Editore, 2005

VALLARIELLO G., *Le specie vegetali endemiche dell'isola d'Ischia, ed altre ad areale ristretto, puntiforme. (Situazione attuale e problematiche connesse),* La Rassegna d'Ischia 3-4/2001

VALLARIELLO G., *La lavorazione della ràfia nell'isola d'Ischia*, La Rassegna d'Ischia n.5/2001

VALERO V., *Protocolli internazionali di lettura dei caratteri costruttivi rurali: modelli ed esperienze italiani e modelli messicani*, in CHIARA DEVOTI, (a cura di),

VECCO M., *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, ed. Franco Angeli, Milano 2007

VENDITTI A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania - Calabria - Lucania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1967

VEZZOLI L., *Island of Ischia,* Quaderni de La Ricerca Scientifica, CNR, n.114/10

VIDETTA C., *I centri storici al crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici,* in Aedon, 2012

VILLARI S., *Guerre aux bâtisseurs. La polemica di Roberto Pane contro la speculazione edilizia negli anni dell'amministrazione laurentina*, in STELLA CASIELLO, ANDREA PANE, VALENTINA RUSSO, (a cura di)

VIOLLET-LE-DUC E. E., *Entretiens on Architecture*, Parigi, 1875, ed. it. MARIA ANTONIETTA CRIPPA (a cura di)

VUOSO G., *Ischia negli scritti del filosofo inglese George Berkeley*, Ricerche, Contributi Memorie Atti del Centro di Studi su l'Isola d'Ischia relativi al periodo 1970 – 1984

VUOSO U., *Di fuoco, di mare e d'acque bollenti. Leggende tradizionali dell'isola d'Ischia*, Imagaenaria, Ischia 2002

VUOSO U., *Ischia esoterica. Pratiche magiche e una nuova religiosità*, Valentino editore, Casamicciola Terme, 2002

WHITE A., *Roberto Pane e il problema critico dell'architettura popolare o spontanea*, Napoli Nobilissima n.29/1990

WOODS T. E., *"Come la Chiesa Cattolica ha costruito la civiltà occidentale"*, Ed. Cantagalli, Siena 2007

WOLDEMAR K., *Aspetti naturali, topografici e storici dell'isola d'Ischia*, Imagaenaria edizioni, Ischia 2007

ZAGATO L., VECCO M. (a cura di), *Citizens of Europe. Culture e diritti*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015

ZERBI M. C., *I paesaggi della geografia,* Giappichelli Editore, Torino, 1993

ZEVI B., *Verso un'architettura organica*, Einaudi, Torino 1945

ZEVI B., *Urbanistica e Architettura Minore*, in Urbanistica n.4, 1950

ZEVI B., *Architettura in nuce*, Istituto per la collaborazione culturale, Roma 1960

ZEVI B., *Controstoria dell'architettura in Italia: Dialetti architettonici*, Newton & Compton Editori, Roma 1996

ZUCCA M., *Le Madonne delle Grotte*, articolo presentato al Convegno di Trento (dicembre 2005) presso il Centro di Ecologia Alpina

ZUCCARO G., CACACE F., NARDONE S, IACUANIELLO M., *Rapporto analisi critica della tipologia, del danno e dei meccanismi di collasso in occasione del sisma di Casamicciola del 21 agosto 2017,* Missione Centro Studi PLINIVS del 23 agosto 2017

ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*, Jaca Book, Milano 1997

## SITOGRAFIA


BORTOLATO C., *La costituzione dell'idea di tutela,* in http://www.ciprianobortolato.it/Scritti/La%20costituzione%20dell%27idea%20di%20tutela.pdf

BELLI V., *La Bastia,* Appendice 21 della rivista La Rassegna d'Ischia in http://www.ischialarassegna.com/dispos_gen/casamicciola/appendice21.html

RAFFAELE CASTAGNA, *Il turismo dagli anni '50 agli anni '80*, La Rassegna d'Ischia, in www.larassegnadischia.it/argomenti/turismo/sviluppoturismo.html

FRANZINELLI M., *Giuseppe Pagano l'intellettuale (in)attuale*, archivio online http://www.mimmofranzinelli.it/tool/download.php?id=735&idst=481

GROTTA L., *Il mito: definizione, caratteristiche e valenza formativa*, in http://www.edurete.org/pd/sele_art.asp?ida=1466

N. P. STANLEY PRICE, *Conservation of Archaeological Excavation* 1984 pp. 1-88 in http://www.iccrom.org/ifrcdn/pdf/ICCROM_08_scavo_it.pdf

CHRISTOPH MACHAT, *The History of CIAV*, in www.journals.ub.uniheidelberg.de/index.php/monsites/article/download/22621/16383.

PERRONE V., *Alberto Calza Bini*, in Note didattiche http://vincenzoperrone.it/alberto-calza-bini

RAGONE P., *Nati in grotta*, in http://pieroragone.com/2014/07/nati-in-una-grotta-divinita-e-profeti.html

SANDRO RUSSO, *Parracine. 'Ngopp'u Schiavone* in http://www.ponzaracconta.it/2013/03/16/parracine-ncoppu-schiavone/

TEODORO CARICATI, *Da Platone a Freud: il mito della caverna*, in http://www.psicoterapiacaricati.it/Psicoterapia.aspx

THIERY A., *La caverna cosmica*, in http://www.antoniothiery.it/caverna%20cosmica.htm

*Agenda ecomusei 2016 – "Manifesto strategico" degli ecomusei 2016*, p. 2 in http://www.ecomuseocervia.it/file/progetti_doc/progetti_doc_3_5.pdf

*Bando per il concorso di fotografia sul paesaggio storico e terrazzato dell'Isola d'Ischia* promosso da PIDA (Premio Internazionale Ischia Di Architettura), http://www.pida.it/2014/
Dossier Mare Mostrum 2016, Legambiente https://www.legambiente.it/contenuti/dossier/mare-monstrum-2016-0

Giunta Comunale della Città di Ischia, Verbale delibera n. 10 del 20 maggio 2010 che per oggetto ha la *Richiesta alla provincia di una iniziativa di coordinamento tra gli enti locali interessati e di sollecitazione alla regione per una nuova pianificazione paesaggistica, in coerenza con il PTR approvato con la L.R. 13/10/2008, n.13, per sviluppare una nuova pianificazione comunale.,* in http://www.comuneischia.it/comuneischia/imgd/allegati/G10110.PDF

*Lavoro e Lavoratori nell'arte figurativa italiana: un percorso iconografico*, Epidemiologia&Prevenzione n. 3-4; maggio-agosto 2014; Rubrica/Libri e storie, in http://www.epiprev.it/materiali/2014/EP3/3-4/RUB_Libri-Lungo-EP3_4OK.pdf

*Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Napoli, 2013* in http://www.cittametropolitana.na.it/pianificazione_territoriale/ptcp

http://www2.regione.umbria.it/norme_fe/Asset.aspx?ID=093A7C82-FF55-4B3B-8B15-076A0816C590
http://www.australia.icomos.org/wp-content/uploads/Burra-Charter_1981.pdf

https://www.bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioLegge.aspx?id=242127

https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168007a0f9

https://www.coe.int/en/web/conventions/saintvincent.pdf

http://www.consiglio.regione.campania.it/TraspAmm/Archivio_Atti_IX_Legis/Sesta_Commissione/testi_in_esame/AttiCommissione_27241.pdf

http://www.consiglio.regione.lazio.it/consiglioregionale/?vw=leggiregionalidettaglio&id=9309&sv=vigente

http://www.cs.unicam.it/devivo/legislazione/Carta%20di%20Cracovia2000.pdf

http://www.cultura.regione.lombardia.it/cs/Ecomusei+Lombardia.pdf

http://www.dambravini.com/it/lavoro.php
www.ecomusAeovaltaleggio.it/uploads/pagina/progetto_sensibilizzazione_anno_2008.pdf

http://www.ecomusei.eu/?page_id=1591

https://ecomuseipiemonte.wordpress.com/leggi-regionali-ed-ecomusei/

http://www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/coniglio-da-fossa-di-ischia

https://www.grandistoriedipiccoliborghi.blogspot.com/2017/01/cose-un-ecomuseo.html

http://www.iaste.berkeley.edu/

https://www.iaps-association.org/

http://www.isamweb.eu/isam.aspx

https://www.ich.unesco.org/en/living-human-treasures

https://www.ich.unesco.org/fr/proclamation-des-chefs-d-oeuvre-00103

https://www.icomos.org/charters/appleton.pdf

https://www.icomos.org/charters/ICOMOS_NZ_Charter_2010_FINAL_11_Oct_2010.pdf

www.icomos.org/charters/tourism_sp.pd

https://www.icomos.org/charters/venice_e.pdf

https://www.icomos.org/charters/vernacular_e.pdf

http://www.icomos.org/en/charters-and-texts/179-articles-en-francaise/resources/charters-and-standards/188-the-declaration-of-san-antonio

https://www.icomos.org/index.php/en/charters-and-texts?id=385:tlaxcala-declaration-on-the-revitalization-of-small-settlements&catid=179:charters-and-standards

https://www.icomos.org/Paris2011/GA2011_Declaration_de_Paris_EN_20120109.pdf

http://www.ilpaeseinvisibile.it/file/leggeregionalen16del2014istituzioneecomuseisiciliani.pdf

http://www.internazional.icomos.org/charters/nara-e.pdf

https://www.ischia.campania.it/index.php/lisola-dischia-e-lantica-tradizione-dellallevamento-del-coniglio/

http://www.ischialarassegna.com/dispos_gen/app-tematiche/appendice-F.html

http://www.ischia.it/santa-maria-al-monte

http://www.iusetnorma.it/normativa/legge_regionale_calabria_4_dicembre_2012_n_62.asp

http://www.larassegnadischia.it/argomenti/paesaggio/pages/grottamago.htm

www.larassegnadischia.it/Gli%20anni/testi-articoli/anni80-83/alluvione.html

https://www.lifegate.it/persone/news/1992_quinto_piano_d_azione_ambientale_1993_1999_dell_ue

http://www.pabaac.beniculturali.it/commissione-franceschini-1964-1866/

http://www.planetapersonaspaz.com/index.php/en/

http://www.regione.molise.it/web/crm/lr.nsf/0/1AB0CD38F2C0FDB0C125744F004F8E3A?OpenDocument

http://www.regione.puglia.it/documents/10192/4999665/LEGGE+REGIONALE+6+luglio+2011,%20n.+15+(id+4999666)/359ba38f-e5a9-4635-a45c-c5fbf6b79ebc?version=1.0

http://www.sinanet.isprambiente.it/gelso/tematiche/buone-pratiche-per-il-paesaggio/convenzione-europea-del-paesaggio

http://www.treccani.it/enciclopedia/sviluppo-sostenibile/
http://www.unescoblob.blob.core.windows.net/documenti/5934dd11-74de-483c-89d5-328a69157f10/Convenzione%20Patrimonio%20Immateriale_ITA%202.pdf

http://unescoblob.blob.core.windows.net/documenti/959ca9b1-de58-4896-8d39-2168b1710090/Convenzione%20%20Internazionale%20sulla%20Protezione%20e%20la%20Promozione%20della%20Diversit%20delle%20Espressioni%20Culturali.pdf

http://www.unesco.it/it/Documento/Detail/12

http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/189

www.ich.unesco.org/en/RL/art-of-dry-stone-walling-knowledge-and-techniques-01393

http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/diversity/pdf/declaration_cultural_diversity_it.pdf

http://www.univeur.org/cuebc/downloads/PDF%20carte/11.Rimini.PDF

http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf

http://www.vernaculararchitectureforum.org/